
Dep n. 9

Settembre 2008

Ricerche

Silvana Bartoli, *Monache in Esilio*

p. 1

Bruna Bianchi, *Anna Ruth Fry e il relief work (1914-1926)*

p. 23

Max Paul Friedman, *The U.S. Internment of Families from Latin America in World War II*

p. 57

Silvina Campo, *Reflexiones sobre la deportación en la prensa asociacionista comunista (1944–1958)*

p. 74

Alessandra Rognoni, *La deportazione di ceceni e ingusci del 1944 nelle testimonianze femminili*

p. 87

Fabian Klose, *Lo stato di necessità coloniale come radicalizzazione della situazione nelle colonie*

p. 121

Serena Vicario, *L'india, le grandi dighe, i profughi*

p. 140

Cristina Gervasoni, *Lo sfruttamento militare dell'infanzia*

p. 159

Documenti

Ruth Fry, Women's Responsibilities with Regard to International Problems (B. Bianchi)

p. 185

Ritornata dalla Russia. Il memoriale di Margarete S., 1945-1949 (M. Ermacora)

p. 193

Ricostruzione di una controversia francese (D. Costantini)

p. 216

Interviste e Testimonianze

La prostituzione in Cina in un'intervista a Zhao Tielin (I. Franceschini)

p. 233

Intervista a John Baptist Onama, bambino-soldato (C. Gervasoni)

p. 250

“La vita a Groznoj era normale”. Intervista a Leila G. (A. Rognoni)

p. 261

Torture e detenzioni illegali in Cecenia. Intervista a Z. Khamzatkhanova (M. Ermacora)

p. 271

Discussioni

Marcello Flores, *Storicizzare le ideologie*

p. 281

Sandro Mezzadra, *Il baffo di Missak*

p. 284

Enzo Traverso, *Intellettuali, democrazia, antifascismo e postcolonialismo*

p. 290

Strumenti di ricerca

La storiografia e la persecuzione dei Testimoni di Geova nel Terzo Reich (A. Lotto)

p. 295

Recensioni

A. Kramer, *Dynamic of Destruction* (D. Ceschin)

p. 311

B. Pahor, *Necropoli* (F. Perazza)

p. 315

I. Salomon Meyer Kamp, *I ricordi di Inge e dei figli Rolf e Nico Kamp* (M. V. Adami)

p. 317

S. Ponzanesi, *Paradoxes of Postcolonial Culture* (S. Camilotti)
p. 319

On the footsteps of women trafficking: a woman's journey in South-East Asia (F. Coin)
p. 322

“Scritture migranti. Rivista di scambi interculturali”. Una presentazione (S. Camilotti)
p. 327

Monache in esilio

di

*Silvana Bartoli**

Abstract: Is it correct to have faith in someone else's faith? Unexpected from cloister nuns, the question is at the base of the refusal to blind obedience, which leads the community of Port Royal on the dangerous path of responsible devotion. "Raisonnable" religion becomes indeed the main charge that allows clerical hierarchy to exile the most dangerous rebels and to ask the king the destruction of the Abbey.

La visita pastorale del 1664

Il 26 agosto 1664, al termine di una drammatica visita pastorale, l'arcivescovo di Parigi, Hardouin de Péréfixe, decise che la ribellione delle monache di Port-Royal andava stroncata. La deportazione gli sembrò lo strumento più efficace, anche per far tacere una comunità troppo loquace. Fece intervenire duecento arcieri, armati di moschetto e balestra, sotto il controllo dei quali ordinò di prelevare le dodici più pericolose, le leader riconosciute del gruppo.

Le monache furono esiliate in alcuni conventi di altri ordini, con preferenza per quelli le cui abitanti erano dirette dai gesuiti e allenate ad obbedire *perinde ac cadaver*. Sospese dai sacramenti, quindi escluse anche dalla comunità ecclesiale, le ribelli furono tenute lontano per circa un anno, poi frettolosamente riportate a Champs perché la loro capacità di proselitismo le rendeva ancor più temibili fuori dall'abbazia. La casa nel vallone del Rodhon divenne allora il recinto in cui rinchiodare e controllare a vista quelle che rifiutavano di firmare il *Formulario*. Il rifiuto fu l'inevitabile punto d'approdo di un cammino spirituale cominciato il 25 settembre 1609, quando una badessa di 18 anni, monacata a 8 per strategie famigliari, decise di prendere sul serio l'abito che indossava.

Raccontare la storia di Port-Royal, o anche solo un suo segmento, significa in ogni caso parlare di colei per la quale l'abbazia divenne la vita stessa. Appartenente a una cospicua famiglia di magistrati, destinata al chiostro con le altre sorelle più giovani, mentre la più grande era destinata al matrimonio, Jacqueline Arnauld, in religione madre Angélique, attirò gradualmente

nell'orbita della comunità tutta la sua numerosa famiglia compresa la madre, la sorella e il fratello sposati, i nipoti e le nipoti. L'avvio si ebbe con l'applicazione rigorosa della *Regola* benedettina, a partire dalla clausura che vietava l'ingresso anche ai famigliari. Ma, imponendo al proprio padre di fermarsi davanti alla grata del parlatorio, unico contatto lecito col mondo per le claustrali, la religiosa determinò l'intervento del vescovo che si schierò in difesa dei "diritti" parentali e di clan, accusando lei e le consorelle di essere "delle innovatrici eretiche e scismatiche, che rovinavano gli antichi e buoni costumi dell'Ordine".

Il gesto clamoroso fece comunque riflettere tutta la comunità sulla differenza tra l'obbedienza dovuta alla *Regola*, e quindi a Dio, e quella richiesta dagli uomini. Le religiose di Port-Royal non ebbero dubbi: la salvezza dell'anima viene prima degli obblighi terreni e la parola di S.Benedetto indica un cammino privilegiato per avvicinarsi a Dio.

Mettersi al servizio di Cristo consente alle *sanctimoniales* di svincolarsi dalla soggezione all'uomo, insegnava Tommaso d'Aquino, ma non da quella del *paterfamilias*, la massima autorità nell'*ancien régime* su cui poggia tutto il sistema patriarcale e il cui potere è autorizzato dal modello del patriarcato celeste, ammonisce il vescovo, richiamandole severamente all'obbedienza. Sostenuta dalle sue monache, la badessa proseguì con determinazione il cammino iniziato a 18 anni. Era un cammino di austerità e di privazioni che rendeva Port-Royal completamente diversa dalle altre abbazie, nelle quali la *Regola* era mitigata quasi per compensare le monacate senza vocazione. Ma, contro ogni aspettativa e nonostante la durezza delle scelte, o forse proprio per questo, l'abbazia cominciò ad attirare molte ragazze, anche della nobiltà. Le 12 monache del 1609 erano diventate 84 nel 1625, benché le postulanti venissero sottoposte a un esame severo in quanto la badessa considerava peccato di simonia "il mercato delle ragazze", ovvero la collocazione monastica con ricca "dote spirituale" di quelle che gli interessi famigliari escludevano dal matrimonio. Solo dopo che la vocazione era stata ben saggiata, la famiglia, a sua completa discrezione e secondo le sue possibilità, poteva fare un'offerta.

Fu quindi del tutto naturale per la comunità riconoscersi nel rigore della dottrina giansenista, con la quale entrò in contatto grazie al confessore, l'abate di Saint-Cyran. Era amico di Cornelis Jansen e ne apprezzava l'opera principale, l'*Augustinus*, la cui diffusione darà il via alla disputa sulla "grazia sufficiente" e sulla "grazia efficace". Il coinvolgimento nella disputa dei fratelli di alcune monache e dei "solitari", che avevano scelto l'abbazia per il loro ritiro dal mondo, determinerà l'identificazione di Port-Royal col giansenismo, la dottrina che rintracciava nel pensiero di S.Agostino l'essenza stessa del cattolicesimo e chiedeva ai/alle fedeli un impegno continuo contro il relativismo predicato dai gesuiti. La gerarchia romana si schierò con i gesuiti e bollò come eretiche "cinque proposizioni" estratte dall'*Augustinus* di Jansen, chiedendo a tutte le case religiose di Francia di sottoscrivere la condanna. La comunità rifiutò di firmare: il papa aveva certamente il "diritto" di condannare le proposizioni che riteneva eretiche ma, avendolo letto, le monache sapevano che quelle proposizioni, di "fatto", nel libro non c'erano. La distinzione tra "diritto" e "fatto" servì però a poco e si rivelò inutile anche l'appassionata difesa delle religiose contenuta nelle *Lettere Provinciali* di Pascal. La Chiesa

minacciò allora di scomunicare chiunque non avesse accettato il *Formulario* di condanna.

Era l'estate del 1661, madre Angélique stava morendo ma il suo insegnamento era ben vivo: bisogna obbedire a Dio prima che agli uomini, quando questi avanzano richieste inconciliabili con la Sua parola, pronte a pagarne il prezzo se necessario. Angélique de Saint-Jean, nipote della badessa riformatrice, divenne l'anima della resistenza, sostenuta dalla comunità, in particolare da Christine Briquet ed Eustochie de Brégy, che, come lei "troppo colte" agli occhi di molti, avevano scelto la strada del rifiuto assoluto di firma: ai loro occhi era ben chiaro che i superiori, dicendo di parlare a nome di Dio, stavano in realtà chiedendo di giurare il falso. La scelta compiuta si offre quasi come un passaggio di testimone tra zia e nipote, tra le due generazioni che hanno dato nuova linfa a un monastero in cui, nei quattro secoli precedenti, la tensione religiosa era divenuta tiepida come in altri che, davanti al *Formulario*, accettarono la firma senza grossi problemi. Ma se, firmando, le monache di Port-Royal sentivano di tradire la propria coscienza, rifiutando decretarono la distruzione dell'abbazia. Consacrato da Racine, Sainte-Beuve, Montherlant, l'episodio, che agli occhi dei contemporanei presentava le religiose come pericolose sovversive "orgogliose come demoni", divenne l'atto di nascita di un gruppo di donne capaci di tenere testa a tutte le autorità maschili del tempo.

La deportazione

L'arcivescovo, infatti, si era recato personalmente a Port-Royal per convincerle ad accettare il *Formulario*, all'origine del quale, inesistente negli altri paesi cattolici, c'è una sentenza del Consiglio di Stato del 23 aprile 1661. Eletto a capo della diocesi di Parigi il 17 aprile 1664, Hardouin de Péréfixe si era subito alleato a Luigi XIV per riaffermare la condanna "col cuore e con la bocca" delle "cinque proposizioni" incriminate. L'arcivescovo sapeva bene che il rifiuto dell'abbazia nasceva da una conoscenza dei testi prodotta dalla voglia di capire. È vero che il Concilio di Trento invitava a comprendere le parole degli *Inni* e dei *Salmi* per una partecipazione più devota al canto e alla preghiera. Il francescano Comblat aveva personalmente verificato la preoccupazione delle monache per la pronuncia perfettamente comprensibile, cogliendovi l'applicazione diretta dei decreti del concilio di Trento, di cui cita il testo prescrittivo corrispondente:

[Esse osservano] perfettamente in ciò, come in tutte le altre cose, il concilio di Trento che ordina di dire l'Ufficio nel coro con una perfetta compunzione, distintamente e devotamente, con totale rispetto e venerazione: "*Atque in choro ad psallendum instituto, Hymnis et Canticis Dei nomen reverenter, distincte, devotèque laudare, etc.*": Che le si obblighi a lodare Dio con rispetto, distintamente e devotamente attraverso il canto degli inni e dei cantici, nel coro destinato alla salmodia.

Ma, se grazie alla richiesta di chiarezza, nel canto si può vedere l'influenza diretta della riforma cattolica a Port-Royal, il seguito della vicenda sembra smentire l'invito tridentino a una devozione consapevole: la logica controriformista sarà sempre più precisa nel pretendere dai/dalle fedeli

obbedienza senza comprensione: voler capire è un peccato d'orgoglio. La *Instructio circa Indicem librorum prohibitorum*, del 1559, fugava ogni dubbio: “*Biblia vulgari Idiomate aedita universo foemineo sexui prohibita sunt, etiam monialibus in monasteriis inclusis*”. I vescovi e gli inquisitori avevano precise informazioni sulle donne, laiche e religiose, che erano le principali fruitrici dei volgarizzamenti biblici, bisognava dunque intervenire radicalmente per impedire loro ogni accesso ai misteri divini.

L'irritazione di Hardouin de Péréfixe non derivava da volontà gratuitamente malevola contro l'abbazia. Il vescovo aveva ben chiari i rischi derivanti dal desiderio di conoscenza. La *libido sciendi* era una tentazione demoniaca, letale in una donna, impensabile da parte di monache. Monsignore sapeva di essere nel giusto accusando Angélique de Saint-Jean di essere la leader delle “*savantes et éloquentes, dogmatiseuses, théologiennes et philosophes*”, pronte alle dispute come dottori in cattedra e non temeva smentite quando le attribuiva “il più grande orgoglio femminile che si sia mai visto”. Péréfixe comunque non era il solo a diffidare delle monache, il loro desiderio di capire gli argomenti in questione infastidiva molti: Racine ha conservato nei suoi appunti le riflessioni confidenziali di Pierre Nicole, che peraltro condivideva. Anche se nelle opere destinate alla pubblicazione troviamo solo parole di elogio, negli scritti privati compare l'irritazione di entrambi per le “*prétentions intellectuelles*” di Christine Briquet e Angélique de Saint-Jean. Quest'ultima arriva a chiedere una parità di rispetto certamente anacronistica: “Monsignor di Parigi crede che, essendo noi donne, siamo bestioline incapaci di comprendere che egli ci domanda sempre la stessa cosa anche se in termini differenti”, e Marie Gabrielle Houel aggiunge: “E' stupefacente il modo irrazionale con cui a volte ci parlano. Poiché siamo donne ci trattano come se avessimo l'intelletto di una gru”. Quando la interrogavano, riusciva a sottolineare le contraddizioni dei vescovi: “E' incredibile quanto gli uomini di Chiesa siano incapaci di accettare che Dio abbia dato anche a noi la ragione, e si offendono addirittura se non riescono a imporci le loro ragioni”. E' evidente che i vescovi non hanno letto bene i Vangeli, conclude Marie Gabrielle.

Man mano che ci si addentra nella conoscenza delle singole monache, si definisce con maggior dettaglio l'abito della loro ribellione: nemiche dell'ordine “naturale” fondato sulla sottomissione acritica, proposta alle donne cattoliche come unico modello valido per piacere a Dio. L'obbedienza cieca e silenziosa che costruisce consapevolmente l'oblio nel quale sprofondare, è il solo cammino utile per tendere alla “perfezione” in grado di attenuare il peccato originale che impedisce di essere vergini-madri, l'ossimoro della vera perfezione. Da questo destino stabilito da altri, per molte donne l'unica via di fuga possibile è stata dentro di sé, col misticismo, o anche contro di sé, con l'anorexia.

Davanti alla minaccia di persecuzioni ancor più gravi, la resistenza delle religiose si veste delle parole di Jacqueline Pascal, morta nell'ottobre 1661:

[...] la prigione, la morte, la dispersione, tutto mi sembra nulla al confronto dell'angoscia in cui passerei il resto dei miei giorni se fossi così disgraziata da fare alleanza con la morte dell'anima, in una così bella occasione di mantenere il voto di fedeltà che le mie labbra hanno pronunciato davanti a Dio.

Più dei sacramenti, le monache hanno a cuore Colui che li ha istituiti. Era veramente troppo: non solo delle “suorine” tenevano testa a un arcivescovo, ma gli parlavano come se ne avessero il diritto e arrivano a lanciare accuse di idolatria:

Se si perviene, a causa di un'obbedienza cieca, a voler credere un fatto contestato, che è stabilito unicamente da un'autorità umana, sul quale ci sono molti dubbi reali e fondati, imprigionando il proprio spirito sotto questa autorità, come si farebbe per accettare una verità rivelata da Dio, questo è mettere l'uomo al posto di Dio, e farsi un idolo contro il primo comandamento.

Sta forse qui l'attualità dell'abbazia oggi che presenta, a livello mondiale, il tema della laicità. Quando rifiutarono di firmare il *Formulario*, le monache di Port-Royal vedevano in quella richiesta il rischio di mettere sull'altare gli interessi del potere presentati come volontà di Dio. La capacità di “resistere” davanti al gesto che avrebbe affossato la coscienza, un gesto in compagnia del quale non avrebbero potuto vivere, colloca le monache di Port-Royal al centro di una pedagogia che insegna a non coltivare quella nera nostalgia della paura che è iscritta nel nostro dna e che offre il trono ai dittatori, politici e religiosi. La ribellione delle religiose è una preghiera, le domande che si pongono ci riguardano ancora, perché perdura l'equivoco che confonde la fede in Dio con l'obbedienza a un papa e ai suoi dipendenti. Il giansenismo portorealista ha anticipato la netta separazione tra religione e politica mediante una concezione di autonomia individuale, responsabile sia dei doveri verso la società sia verso la propria salvezza, senza che le due dimensioni si confondano, senza che il dogma venga a ingarbugliare lo sguardo sul sociale. Forse per questo anche il sovrano assoluto l'ha guardato come un covo di “repubblicani”, cosa ben più grave di una semplice eresia. La deportazione del 1664 era pensata per spezzare una resistenza capace di incuriosire anche Voltaire, il quale osserverà ironicamente che

era nuovo nella Chiesa il costume di far firmare le bolle a delle donne [...] questo onore fu imposto alle monache di Port-Royal [...]. Non si sa in verità che cosa fosse più singolare, se la testimonianza chiesta a delle monache sulla presenza di cinque proposizioni in un libro latino, o il rifiuto ostinato da esse opposto.

Per le religiose, l'allontanamento forzato fu una frattura nel ritmo stabilito dalla *Regola* e faticosamente interiorizzato. Gli ordini religiosi si sono rivelati specialisti del tempo e le regole monastiche, nel precisare il ritmo delle attività, hanno consentito di estrarne il maggior numero di istanti possibili, per farlo penetrare nel corpo imponendogli compiti ripetitivi e differenziati dalla graduazione della difficoltà, al fine di addomesticarlo alle necessità dell'anima. Compiere la stessa azione ogni giorno, alla stessa ora, può sembrare assurdo quando si sa che la vita impone continue approssimazioni, ma la regola vuole proprio spezzare la duttilità dell'imprecisione, inculcando sensazioni di disagio se non ci si conforma all'osservanza comune.

Le prescrizioni particolari che scandiscono la giornata sono calcolate in

modo da dare, dalla mattina alla sera, la stretta all'amor proprio e all'egoismo. Ciò che accade all'interno di un monastero non diventa mai passato, è un eterno presente che avviene da sempre e avverrà per sempre. Le cadenze del tempo regolato si schiudono su un primo assaggio di eternità. Il controllo del tempo è il controllo della vita delle persone. La rigida scansione non consente pause: nessun momento può essere vuoto ma neanche lasciato alla gestione autonoma della singola. L'idea guida della *Regola* è che l'apparente mancanza di libertà esalti la creatività, mettendo ordine dentro l'anima e consentendo di non vivere a caso il tempo e lo spazio che ci è assegnato.

Gran parte del nostro equilibrio mentale deriva dalla presenza immobile e silenziosa degli oggetti che arredano il nostro vivere quotidiano. Ogni trasferimento in un ambiente materiale nuovo e diverso comporta un periodo di incertezza prima che la stabilità degli oggetti, non coinvolti dai nostri stati di ansia o cambiamenti di umore, ci restituisca sensazioni di ordine e di quiete. Una frattura nel contatto tra i nostri pensieri e le cose suscita sentimenti di estraniamento e di instabilità che possono sfociare in disturbi psichici, o determinare un indebolimento fisico tale da aprire la porta a molteplici patologie.

La storia è una commedia per chi ne ha intelligenza - insegna Walpole - una tragedia per chi si lascia dominare dai sentimenti. È pur vero che la cultura dell'Occidente è in debito con migrazioni, esili, deportazioni; ma leggere nello sradicamento e nel senso di perdita che nutre molta letteratura un'esperienza potenzialmente utile e istruttiva, significa banalizzarne le mutilazioni. Come le esiliate di Port-Royal continuano a ricordarci, si tratta di una condizione pensata e inflitta principalmente per negare dignità, personale e collettiva.

Tra le dodici religiose deportate, Angélique de Saint-Jean fu rinchiusa presso le Annunziate della rue Couture-Sainte-Catherine e affidata a Madame de Rantzeau, convertita al cattolicesimo ed entrata in monastero dopo la vedovanza, la quale ebbe da Péréfixe l'incarico preciso di distruggere le convinzioni della prigioniera. All'annuncio della firma da parte di alcune consorelle, Angélique fu colta da una violenta crisi di disperazione, durante la quale temette il naufragio della propria fede. Solo una scommessa, evocante per certi aspetti quella di Pascal, le permise di superare quella grave tempesta interiore e resistere fino alla liberazione del luglio 1665; non lasciò un cattivo ricordo alle sue guardiane, che la guardavano con ammirazione benché la considerassero un po' troppo austera per i loro gusti. Ma il vescovo si era anche accorto che la religione *raisonnable* di Port-Royal nuoceva allo spirito di obbedienza cieca diffuso in altri monasteri.

Il ritorno delle ribelli

Quando furono riportate a Champs, le monache furono sottoposte a un'altra forma di prigionia: per quattro anni furono considerate indegne di partecipare alle cose sante, niente direttori, niente confessori, niente eucaristia, niente viatico, niente estrema unzione, niente sepoltura in terra consacrata; il monastero era come assediato, circondato da sentinelle e guardie, le porte secondarie murate, nessuna possibilità di comunicare con l'esterno, nessuna visita autorizzata, perquisizioni a sorpresa nelle celle. Suor Marguerite de Sainte-

Gertrude morì senza potersi confessare. Venne seppellita senza canti e senza benedizione. Le religiose collocarono nella sua tomba un resoconto scritto di quanto era accaduto, incaricandola di presentarlo davanti al tribunale di Gesù Cristo.

Il ritorno nell'amata abbazia si accompagna dunque alla necessità di sperimentare un diverso starci: se l'isolamento e il silenzio fanno parte della dimensione monastica, è differente il discorso per il divieto di comunicazione con i confessori e i direttori spirituali. Il controllo a cui erano sottoposte comportava l'inattività: anche i lavori soliti (rammendo, produzione di cibo, cura degli infermi, il ricamo a Port-Royal non interessava in quanto concessione alla vanità) erano guardati con sospetto.

Lo spazio che resta è quello interiore: i nuovi confessori invitano a scrutare severamente il proprio animo fin nelle pieghe più riposte, per trovare la strada del sincero pentimento. Chine sugli sbagli commessi, alcune monache si lasciano inseguire da un senso di colpa che si trasforma in impietosa carica autodistruttiva. E' forte il sentimento di perdita rispetto a quel sé che avevano cercato di costruire per rendersi creature gradite a Dio.

Come era accaduto a Jacqueline Pascal, l'appassionata sorella di Blaise, morta due mesi dopo aver firmato: con gli occhi della coscienza bene aperti su se stessa Jacqueline si era spenta di dolore e di rimorso, schiacciata dal pensiero di aver tradito la verità. Era arrivata al punto in cui il perdono del "Dio dagli occhi di lince", davanti al quale i fedeli si pongono come i sorvegliati del *panopticon*, non basta più: la coscienza del peccato è un giudice ben più severo del Dio adirato e minaccioso da placare con l'offerta della sofferenza.

Ma Champs è il luogo "natale" per molte religiose, il luogo in cui hanno posato per la prima volta uno sguardo consapevole su di sé. Il "vallone orrendo" descritto da madame de Sévigné, teso unicamente alla salvezza dell'anima, è oggi silenzioso e intenso, abitato da rovine nascoste che la vegetazione protegge dal rumore turistico della vicina Versailles. Il bosco di tigli, farnie, frassini e querce custodisce una memoria offesa, l'ombra di cui è cortese ancora oggi richiama il ricordo di quanto è accaduto.

In quel luogo la spiritualità colta e *raisonnable* dell'osservanza portorealista prima e giansenista poi, ha costruito un cammino di ricerca ugualmente percorribile da donne e uomini, un cammino che Eugenio Scalfari considera determinante anche per la fisionomia dell'establishment francese. Se i "grandi spiriti" di Port-Royal erano uomini (Pascal, Nicole, Arnauld, Racine, Lancelot, Champaigne, Saint-Cyran, Le Matre de Sacy), il rigore morale, che portò ad accogliere il pensiero agostiniano sul piano teologico e le convinzioni gallicane su quello politico, fu diffuso e radicato dalla riforma voluta dalla badessa diciottenne che trasformò un monastero, rilassato come tanti, in centro spirituale e intellettuale raggianti di fede e capace di attrarre in un comune percorso ascetico le anime più sensibili.

Affacciata sui cieli del silenzio, l'abbazia riformata divenne centro di attrazione per chi aspirava a una religiosità autentica, vissuta sul Vangelo. Per questo apparve luogo insidioso per il potere terreno, perché a Port-Royal si imparava e si insegnava ad obbedire prima alle leggi eterne ed immutabili, "che esistono da sempre e non si sa da dove attinsero splendore", e dopo alle leggi terrene e, a queste, solo quando non sono in contrasto con le prime. Infatti, se

un monastero che approda a una rigorosa osservanza per iniziativa propria è criticabile quanto un monastero rilassato, sicuramente è più pericoloso, perché è un momento di forza nell'acquisizione di consapevolezza, è il momento in cui le monache ricordano di essersi votate all'osservanza di comandamenti che vengono ben prima dei comandi definiti da gerarchie politiche o ecclesiastiche, le quali non esitano a usare la religione come *instrumentum regni*.

Il luogo

La collocazione dell'abbazia in un luogo "severo e malinconico", in un profondo vallone "come se si fosse voluto nascondere ai luoghi circostanti", era conforme all'istituzione dell'Ordine che predilige "i deserti capaci di suscitare una sorta di orrore nelle persone". La vocazione cistercense per i *loci horribiles* serve a sperimentare da subito la perdita del mondo davanti al paesaggio dell'assoluto, creando quella sottile e pungente malinconia che costituisce la prima affezione al bisogno di mortificazione. L'attaccamento al luogo s'instaura tacitamente e gradualmente, ma diventa indelebile e condiziona ogni sguardo sul mondo:

Benché questa dimora fosse nel profondo di un vallone, a volte, guardando il cielo sopra il dormitorio, m'immaginavo che fosse più azzurro e sereno che altrove [...] una notte che il mio spirito era abbattuto, fui rapita vedendo soltanto stelle come lo fui un'altra volta sentendo il suono delle nostre tre campane che facevano una dolce armonia [...] ero immersa in una gioia così grande di esser religiosa, che una volta, essendo sola, mi misi a danzare; e quando vedevo triste una monaca, pensavo che le sarebbe bastato volgere lo sguardo al suo velo nero, per non esserlo più.

Il deserto e l'abito sono le vere conquiste per la salvezza, tutto il resto è un pericolo: nel "mondo" ben pochi si salvano. Al fratello, divenuto segretario di Stato nel 1672, Angélique de Saint-Jean scrisse: "Non trovo che sia una grande ambizione recitare il personaggio di grande ministro in un teatro, senza sapere che alla fine della commedia si passerà in un regno eterno o in una prigione eterna". Quando, nel 1679, il fratello perderà la carica, Angélique confiderà alla duchessa de la Feuillade di non aver avuto bisogno "di fare alcuna violenza ai miei sensi per convincermi che la disgrazia di mio fratello era una grazia, non avendo mai guardato il favore del mondo per lui che come un pericolo che metteva a rischio la sua salvezza e che me ne faceva quasi perdere la speranza".

La scelta di collocare l'abbazia in fondo a un vallone esprime dunque una intenzionalità, e Port-Royal fa parte della categoria di siti che corrispondono fedelmente all'ideale primitivo di S. Bernardo. Ma si tratta soprattutto della riproduzione di un modello antico, di un cammino spirituale che si elabora all'interno dello spazio penitenziale del deserto. Strumento della Grazia, questa strada del deserto nasce da un appello, primo segno di elezione, le cui tracce appaiono a più riprese nelle memorie portorealiste. È il ritrovamento del luogo che consente la scrittura?

La scrittura: raccontare/raccontarsi

Rendere pubbliche memorie private pone sempre problemi etici e il silenzio venerato a Port-Royal amplifica i dubbi. Si trova giustificazione nella consapevolezza che ogni scrittura nasce da un bisogno di comunicare e anche le pagine più intime sono pensate per raccontare qualcosa di sé ad un io diverso da sé, sentito però come superiore. Tale bisogno è particolarmente forte nei momenti di crisi, come se le difficoltà in cui si vive indicassero una possibilità di scampo in una sorta di autocelebrazione che diventa scrittura della capacità di resistere.

Ma, nonostante il freno costituito dal timore che scrivere potesse costituire un'infrazione al silenzio, la produzione delle religiose di Port-Royal è veramente considerevole. Una corrispondenza vastissima, scritti di argomento giuridico (particolarmente degli anni 1650-1668, quando la comunità dovette difendersi dalle accuse) e molte relazioni. Oltre a quelle "di prigionia", tra le quali spicca lo scritto di Angélique de Saint-Jean, quarantadue religiose lasciarono relazioni lunghe o brevi sul ricordo che avevano di madre Angélique. Pur con aspetti e motivazioni diverse, si tratta di testi che attirano l'attenzione sulle autrici nutrite di abbondanti letture, alle quali infatti viene attribuito un ruolo formativo che consente una religiosità più razionale (*raisonnable* è un termine ricorrente): credere non impedisce di pensare.

Nonostante l'ampio ricorso alla retorica della debolezza, c'è da parte di tutte un uso sicuro della scrittura per ristabilire la verità attorno al proprio essere monaca: non eretica, ribelle o forsennatamente orgogliosa ma rispettosa della Regola stabilita da S.Benedetto. Si affaccia anche però il desiderio (quanto inconsapevole?) di varcare il muro del silenzio per costruire l'immagine di sé che potrebbe essere ricordata, per sottrarsi almeno in parte da quell'oblio nel quale i confessori raccomandavano di annullarsi. Ma, se rendere pubblico un atto nel linguaggio è un gesto di autonomia mediante il quale si assumono le norme del potere cui ci si oppone, con i discorsi teologici le religiose si affacciano al territorio di un sapere che per loro deve rimanere proibito, le loro parole entrano dunque nel campo ostile della rivendicazione. Con le *Relazioni* poi si collocano inevitabilmente accanto ad Antigone, colei per la quale l'atto linguistico è un crimine fatale che Creonte deve punire.

Creonte si aspetta che la sua parola controlli le azioni di Antigone, la quale invece gli risponde contrastando la sua parola di sovrano con l'affermazione della propria sovranità [...]Antigone afferma se stessa appropriandosi della voce dell'altro, colui al quale si contrappone.

In questa prospettiva la vicenda di Port-Royal potrebbe essere letta come la più radicale affermazione di consapevolezza femminile di tutto il Seicento: il rifiuto a firmare il *Formulario* è un no pubblico a chi minaccia la libertà interiore, le persecuzioni che ne derivarono inaugurarono infatti un periodo di intensa attività letteraria, attività fino ad allora riservata alle badesse e alle religiose che ricoprivano ruoli di responsabilità in monastero, durante il quale quasi tutte le monache presero la penna per raccontare interrogatori, professioni di fede, prigionia, storie e diari di Port-Royal: "un fiume d'inchiostro scorre nel paese di Jansen" commenta sarcastico l'abate Bremond

quando evoca il “furore scrittoria” dell’abbazia.

È indubbio che, durante la persecuzione del re e della Chiesa, per le monache di Port-Royal scrivere significa resistere. I testi prodotti nel periodo che esse chiamano “la grande persecuzione”, tra il 1664 e il 1669, si offrono di fatto come una lunga arringa per difendere una comunità posta sotto la sorveglianza della polizia. Uno spirito combattivo, ben informato delle procedure, caratterizza gli scritti delle monache e la cosa non deve stupire perché molte sono figlie di magistrati, provengono cioè da un ambiente sensibile a quei diritti che lo Stato schernisce. In effetti la loro penna ripercorre agevolmente il combattimento sostenuto per la verità: paragonandosi ai martiri della Chiesa primitiva, non nascondono la speranza che il “martirio” intellettuale subito, le collochi nella schiera gradita a Dio di coloro che sono morti per la verità. La verità di Port-Royal non può prescindere dalla “grazia efficace” e dalla teologia di S. Agostino, difese da Jansen, che i gesuiti stanno demolendo.

Questa lotta condotta da donne spesso molto colte, o erudite, rimette in discussione gran parte dell’immagine della donna veicolata dalla Chiesa. Inutile dire che questo aspetto della resistenza è stato taciuto fino a tempi recenti. La storiografia ufficiale di Port-Royal preferiva mettere in luce l’innocenza della comunità, come se gli storiografi si sentissero più a loro agio nel difendere delle ignoranti che delle donne colte. Sul versante opposto alcuni ricercatori hanno evidenziato soprattutto il carattere ribelle e ostinato delle monache, la loro tendenza all’eresia, esattamente come aveva fatto l’arcivescovo Péréfixe.

Le Relazioni di prigionia

L’esilio produsse un numero notevole di *Relazioni di prigionia*, in bilico tra autobiografia e rappresentazione letteraria della propria esperienza di “deportazione”, alquanto inconsueta nel panorama monastico. Pubblicate nella raccolta *Divers actes de Port-Royal*, possono essere interpretate come l’epopea di una comunità galvanizzata da un eroismo corneliano e dalla fragile vittoria offerta dalla pace della Chiesa, ottenuta nel 1669 dalla duchessa di Longueville, cugina del re e indissolubilmente legata all’abbazia.

Le *Relazioni di prigionia* segnano anche un punto di svolta nella produzione letteraria di Port-Royal: l’obiettivo storiografico non riesce a svincolarsi da un forte carattere polemico. Tra le numerose relazioni mi limito a citarne due: la più breve e, per certi aspetti, ingenua, di suor Agnès de Chouy de Pensières, la più colta e complessa, di suor Angélique Arnauld d’Andilly.

La prima rivela subito un temperamento spontaneo ma, nonostante la franchezza di cui dà prova, non è certamente una confessione nel senso agostiniano del termine, perché la religiosa non vi ammette alcuna colpa. In effetti non fu mai tentata dalla firma, non conobbe né tormenti morali, né dubbi. La semplicità del suo carattere, la forza delle sue convinzioni e l’attaccamento alle sue Madri le impedirono di analizzare le conseguenze teologiche della sua disobbedienza e la portata politica della ribellione: il rifiuto di un potere assoluto che vuole sottomettere le coscienze. La suora non prende nemmeno in considerazione gli argomenti degli avversari e risponde con un’energia pari a quella di Christine Briquet ed Eustoquie de Brégy, che attireranno l’attenzione e l’ammirazione divertita di Sainte-Beuve. Durante

l'incontro, avvenuto nel 1661, con Monsieur Bail, il nuovo confessore imposto alla comunità, suor Agnès si limita a parlare delle attività che svolge e della sua distanza da ogni dibattito religioso: l'addestramento cattolico le ha insegnato ad aver fede nella fede degli altri, a pregare "unendosi alle intenzioni di".

Più orientata verso l'azione che verso la meditazione, il suo temperamento non sembra distante da quello del suo modello, madre Angélique, della quale mette in pratica gli insegnamenti con grande precisione. La sua regola di condotta è fondata essenzialmente sull'umiltà, la semplicità, la discrezione. Appare subito evidente che questa linea di difesa permette alla suora di evitare le controversie e non lasciarsi trascinare sul terreno degli avversari, anche se poi la sua relazione dimostra che in realtà la religiosa è ben informata sugli argomenti di cui si discute e delle strategie difensive elaborate da Antoine Arnauld. Fedele alle consegne, firmò soltanto l'11 agosto 1664 l'atto in cui la Comunità si sottomette al "diritto", ma sceglie un "rispettoso silenzio" sul "fatto". Aveva 54 anni quando fu prelevata e collocata in prigionia nell'ospizio de la Crèche, che aveva la funzione di accogliere religiose straniere. Aveva pronunciato i voti nel 1632, era stata formata da madre Angélique, aveva vissuto a Port-Royal di Parigi fino al trasferimento coatto. Morì nel 1687 a Champs, dove era stata riportata con le compagne ribelli.

La relazione evidenzia che suor Agnès si considera vittima di una persecuzione ingiusta, rivolta contro i diritti della comunità e la libertà di coscienza, per questo si sente costretta a disobbedire agli uomini per essere fedele a Dio.

La giustificazione della disobbedienza si appoggia alle *Costituzioni* dell'abbazia che, nel cap. X, proibiscono alle religiose di intervenire negli affari ecclesiastici, ma certo non ignora le *Scritture* che proibiscono di giurare il falso. Senza difficoltà la suora proclama l'innocenza di Jansen, che mostra di conoscere bene, anche se poi si appella all'ignoranza per giustificare il rifiuto della firma; utilizza così la posizione tradizionale, paolina, quando afferma che "per noi, incapaci e ignoranti come siamo, tutto ciò che è oscuro crea apprensione e, data la nostra poca intelligenza, la cosa migliore è non fare nulla".

Retorica della debolezza? La suora usa certamente con abilità la visione patriarcale della donna nella Chiesa e non è l'unica. L'ignoranza delle donne e l'obbligo al silenzio, l'assenza di vane curiosità restano infatti i leitmotiv di molte religiose durante tutto il periodo della persecuzione. Prima di prendere qualunque decisione, suor Agnès esige però che l'arcivescovo riconosca i diritti violati della comunità: la sua obbedienza dipende dal rispetto che la gerarchia ecclesiastica dimostrerà al monastero. Nemmeno la minaccia del padre Chamillard riesce a impressionarla: "Poiché non volete firmare sarete scomunicate, morirete senza sacramenti, si getterà il vostro corpo in discarica (la paura di Antigone), non avrete sepoltura". "Signore- rispose la suora- era la devozione dei penitenti di San Jean Climaque, sarà anche la nostra".

Questa resistenza, che forse nessuno si aspettava nella piccola suora, le attira l'amicizia della superiora della Crèche, così come di Claude Grenet, curato di Saint Benoît, il quale non esita a dichiarare pubblicamente che "Dio non condanna certo le religiose di Port-Royal". In effetti l'opinione pubblica si appassionava ai dibattiti teologici che gli agostiniani avevano popolarizzato, e

seguiva attivamente le peripezie del *Formulario*.

Philippe Sellier ha efficacemente sottolineato il ruolo culturale dell'abbazia all'interno della società francese parlando di "una sorta di innervazione della vita culturale parigina grazie a Port-Royal". Le *Imaginaires* di Nicole, diffuse in forma di dieci lettere sul modello delle *Provinciales* di Pascal, contribuirono ulteriormente alla volgarizzazione dei dibattiti teologici. La prima apparve il 24 gennaio 1664 con l'obiettivo preciso di difendere la verità e le religiose di Port-Royal, ingiustamente accusate di eresia dai gesuiti.

Per le monache, l'accusa di eresia era la deportazione in un luogo terribile, il rifiuto della firma fu quindi vissuto come un combattimento e i racconti di prigionia facevano parte della strategia: furono infatti Le Maistre de Sacy e Angélique de Saint-Jean a coinvolgere le deportate nel lavoro di scrittura, affinché ciascuna portasse la sua pietra all'edificio della memoria collettiva che bisognava costruire per salvaguardare il buon nome della comunità.

Se la prima generazione di Port-Royal era stata quella dell'offensiva riformatrice, la seconda fu quella della resistenza alla persecuzione. Il carisma e l'ardore persuasivo delle prime doveva mutarsi in una immersione all'interno di sé e delle motivazioni che c'erano per resistere. Ma su quale fondamento queste religiose strappate al proprio chiostro, separate, esiliate, imprigionate, condannate al silenzio, private dei sacramenti, additate ad obbrobrio di tutta la Chiesa, basano la loro certezza? È Angélique de Saint-Jean che definisce lo spirito di resistenza, consapevole di ciò che significa il termine: "Si è costrette a resistere quando ci viene comandato qualcosa che, in coscienza, non si può fare". L'obbedienza cieca, ben lungi dall'essere una giustificazione, diventa una colpa perché trascina con sé l'accecazione della coscienza.

La sua *Relazione di prigionia* (il manoscritto originale è conservato alla Bibliothèque Nationale) scritta subito dopo il ritorno a Champs, è una testimonianza preziosa, rivelatrice della personalità di lei. Sainte-Beuve la considerava "uno degli spiriti più notevoli di Port-Royal: in questa seconda generazione alla quale appartiene, nessuno, tranne Pascal, ha altrettanto genio".

Ma anche madame de Sévigné, per quanto più abituata alla dimensione mondana, non aveva saputo nascondere lo stupore e l'ammirazione:

la prima volta che vedo una religiosa parlare e pensare da religiosa. Ne ho viste molte agitate per il matrimonio dei loro congiunti, vendicative maldicenti, interessate, prevenute; tutte queste caratteristiche si incontrano facilmente. Ma non ne avevo vista ancora una che fosse veramente e sinceramente morta al mondo. Condividete con me, mia cara, il conforto che questa rarità mi ha donato. È la figlia di Robert Arnauld d'Andilly [...] Tutte le lingue e tutti i saperi le sono noti. È prodigiosa, soprattutto se si considera il fatto che è entrata in monastero a sei anni.

La prova della reclusione presso le Annunziate è stata cruciale per Angélique de Saint-Jean: in totale isolamento, la sua forza di spirito può esercitarsi solo sui propri pensieri; senza confessione, né comunione, né direttore, deve prendere da sola tutte le decisioni, sapendo quali conseguenze potranno avere per tutta la comunità che rispetta la sua parola.

Per piegare lei, che era la più "testarda", si tentò di presentare la firma come una "bagatella, una cosa indifferente". L'episodio è stato riportato nella *Relazione di prigionia*, poi nelle lettere ad Arnauld, come se ella non finisse

mai di vivere quella tentazione del deserto. Péréfixe l'assedia per ottenere la sua caduta, all'ironia seguono le minacce e, davanti alla fermezza della resistenza, l'attacco si fa subdolo: tutte hanno firmato, solo lei si ostina. Il pericolo allora è distruggere i legami che la uniscono alle consorelle e lei stessa si accorge che la decisione di mantenersi risoluta in una sua religione personale la mette a rischio di perderla del tutto. Ma lo spirito di resistenza non minaccia l'umiltà: infatti se si deve sottomettere l'amor proprio alle umiliazioni, non bisogna mai lasciar umiliare la verità né la giustizia. "L'obbedienza cieca ha perso il suo credito e per aver voluto estendere i suoi limiti troppo lontano, la si è esclusa dalle pretese legittime in molte cose". La libertà di spirito è il privilegio delle anime forti e non l'appannaggio di quelle che cercano sicurezza nella sottomissione a una regola.

Forse è proprio l'attaccamento di Angélique de Saint-Jean alla casa di Champs che le consente di resistere fino a quando potrà finalmente ritrovarvi le altre prigioniere dopo la liberazione, il 3 luglio 1665: "È questa la casa di Dio, conclude la *Relazione di prigionia*, solidamente costruita e ben fondata, poiché è appoggiata sulla roccia". Lo spirito di resistenza è dunque il soffio potente dello spirito che consente di ritrovare la coesione del gruppo dopo l'esperienza dell'esilio.

La distruzione e la deportazione definitiva

Il timore del peccato (o la ricerca del martirio?) non affievolì la resistenza, ma il divieto di accogliere postulanti avviò un lento quanto inesorabile declino dell'abbazia. Nel 1709, un secolo esatto dopo il giorno della grata, a Champs vi erano venti monache anziane, la più giovane aveva cinquant'anni. Considerate sempre pericolose per il loro rifiuto a firmare, il 29 ottobre di quell'anno, il luogotenente generale della polizia di Parigi, con 300 arcieri, venne a prelevarle per procedere alla distruzione degli edifici.

Fu concesso loro un quarto d'ora per preparare i bagagli e poi furono avviate verso conventi diversi: Amiens, Autun, Blois, Chartres, Meaux, Nevers, Rouen, Soissons. Le superiori che dovevano accogliere le ultime ribelli avevano ricevuto istruzioni mediante *lettres de cachet*: le religiose di Port-Royal dovevano essere assolutamente isolate nelle comunità di accoglienza ed escluse dai sacramenti. In poco più di un anno quasi tutte firmarono, solo più tardi si seppe come. La bolla *Vineam Domini* pretendeva una firma pura e semplice condannando il "rispettoso silenzio" sull'opera che la chiesa giudicava eretica. L'arcivescovo di Parigi fece invece credere che avrebbero potuto aggiungere la clausola esplicativa che distingueva tra "diritto" e "fatto". I gesuiti presentarono al mondo le firme delle religiose apposte sotto il *Formulario* senza alcuna clausola.

La pubblicazione dei gesuiti che rivelava la rapida sottomissione delle ribelli, fu uno choc per la cerchia dei portorealisti. Mlle de Joncoux, per quanto devota alle religiose, non si trattenne dal rimproverarle. Fu così che le recluse vennero a sapere dell'inganno: mai avrebbero consentito a un firma "pura e semplice" che equivaleva a giurare il falso. Non potevano però dimostrare la propria buona fede perché il vescovo non aveva restituito loro la copia del documento che avevano firmato: in buona fede avevano creduto alla parola del vescovo.

Quando cercarono il modo di ritrattare la firma, egli minacciò di rifiutare l'estrema unzione a suor Marie de Sainte-Euphrasie Robert che aveva 86 anni ed era stata colpita da ictus. Mlle de Joncoux intervenne ancora facendo pubblicare un *Avertissement sur les prétendue rétractations des religieuses de Port-Royal*.

Benché anche una parte del clero si fosse mobilitata contro la bolla *Unigenitus*, alle religiose di Port-Royal fu comunque impedito di presentare una ritrattazione ufficiale. Soltanto quelle che vissero ancora a lungo, ebbero il conforto di un riconoscimento alla loro resistenza quando, nel 1727, le comunità femminili che si erano opposte alla bolla *Unigenitus* si dichiararono pubblicamente orgogliose di aver seguito la strada delle "eroine di Port-Royal".

Nel gennaio del 1711, il re, con l'approvazione della Chiesa, ordinò di radere al suolo gli edifici e distruggere anche il cimitero per sradicare la memoria. In quel cimitero si trovavano i resti di circa tremila monache, là inumate a partire dal 1204, l'ordine era di trasferire tutto nella fossa comune a Saint-Lambert-les-Bois. Per non perdere tempo con troppi viaggi, i cadaveri trovati interi venivano fatti a pezzi con la vanga, i carri usati per il trasporto erano stracolmi, le strade erano piene di buche, gran parte del carico cadde lungo la strada. Il vallone del Rodhon divenne un carnaio. I resti più recenti attirarono gli animali selvatici:

[...] mais je n'ai plus trouvé qu'un horrible mélange d'os et de chair meurtris et traînés dans fange, des lambeaux pleins de sang et des membres affreux que des chiens dévorants se disputaient entre eux.

L'immagine finale del sogno di *Athalie* si verificò "alla lettera", osserva Sainte-Beuve. Se nello svenimento di Esther, aveva letto un omaggio di Racine alla fermezza di Angélique opposta al *paterfamilias*, la religiosità austera di *Athalie*, "i versi scelti non in un dizionario di bellezze ma di silenzi", costruiscono il monumento funebre alla mai dimenticata abbazia, la nuova Gerusalemme che avrebbe dovuto succedere alla Gerusalemme corrotta.

Gli ultimi anni del regno di Luigi XIV, a due passi da Versailles, videro devastazioni di un luogo religioso che anticipavano le violenze e le violazioni del 1793, ma quelle del 1711 erano benedette dal clero. Sulla fossa comune di Saint-Lambert venne collocata una croce in legno poi sostituita da una pietra in granito. L'iscrizione riporta un passo del Vangelo di Luca *Pater dimitte illis* (23,34).

La distruzione di Port-Royal si può considerare più frutto dell'assolutismo che di reali obblighi verso la Chiesa cattolica. Non era in gioco l'obbedienza a Roma ma l'uso dell'abbazia fu un'utile merce di scambio con una gerarchia religiosa che scelse di presentare ai contemporanei il suo volto più mondano, gravato dal peso del potere istituzionale e personale, e soprattutto impegnato nella difesa dei privilegi conquistati. Davanti al potere assoluto che dichiara di essere tale per volontà di Dio, un gruppo di religiose che afferma i diritti della coscienza individuale diventa un gruppo di eversive. Se Port-Royal è momento fondamentale per la libertà di fede e di pensiero, il suo cammino non può prescindere dalla sua riformatrice e dal suo pensare l'eternità. Il gruppo che si è formato attorno a lei si è inserito nello spazio e lo ha trasformato a sua

immagine, si è collocato nel luogo partecipe della sua ricerca di equilibrio e il luogo ne ha accolto l'impronta. Quando i 'solitari' furono allontanati e le ultime religiose disperse, il gruppo rimase integro, nell'immagine propria e degli altri, dall'unificante pensiero di *quel* luogo, per questo il re ne decise la demolizione ma non riuscì a demolire il ricordo e il luogo continua a parlare.

Le rovine

La violenza tanto eccessiva quanto inutile di quel gesto diede avvio al mito di Port-Royal, al di là del quale l'immagine delle protagoniste di quella resistenza, e del luogo in cui si svolse, arrivano a noi come apparvero ai contemporanei, attraverso i dipinti di Philippe de Champaigne e i versi di Racine. Il ritratto letterario, avviato da Racine, è consolidato dall'abate Grégoire:

Port-Royal esiste ancora negli scritti che ha pubblicato e negli esempi che ha dato [...]. I posteri sapranno che, per quanto sia incredibile, l'abbazia è stata distrutta a causa della sua scrupolosa osservanza e dell'attaccamento infrangibile alla sincerità cristiana.

Incoronato da Sainte-Beuve, il mito di Port-Royal si affianca a quegli avvenimenti storici che contengono gli elementi necessari per divenire interpreti dell'anima di un popolo o di una nazione. La dimensione poetica, letteraria e simbolica delle vicende dell'abbazia ha ammantato i fatti e i luoghi di un abito eroico, evocante la percezione psicologica e teologica di una realtà condivisa da un gruppo culturale. Se questo è il senso per cui un mito presenta un'attrattiva universale a causa degli elementi che contiene, e che appartengono all'esperienza umana, Angélique de Saint-Jean è a pieno titolo la mitografa dell'abbazia. La *Relazione di prigionia*, come le altre del resto, si iscrive nel tempo breve delle passioni, ma le sue preoccupazioni storiografiche ebbero un ruolo fondante nella formazione di quella sorta di potente realtà mitica che Port-Royal rappresentava per lei e per il gruppo che si era riconosciuto in quel luogo.

Molto tempo dopo la distruzione, i manuali di pellegrinaggio a Port-Royal des Champs invitavano a "visitare e riverire i sacri resti e i luoghi in cui riposano le preziose reliquie dei beati abitanti di questo deserto santificato", proponendo di pregare sulle tombe degli Arnauld a Palaiseau, benché si trattasse di un culto reso a fedeli non canonizzati.

La decisione del 1711, di radere al suolo gli ultimi edifici rimasti, doveva impedire ogni pellegrinaggio, doveva consegnare il luogo, divenuto ormai simbolo del dissenso, a una *damnatio memoriae* radicale. "E che non senta mai più parlare di Port-Royal", si dice abbia esclamato Luigi XIV nel clima gesuitico dei suoi ultimi anni di regno, quando ordinò per iscritto che fossero aperte le tombe dell'abbazia e che tutti i corpi esumati, compreso quello di Racine, fossero dati in pasto ai cani.

Curiosamente il vento di distruzione che soffiò sull'abbazia trasformò il luogo devastato in reliquia e lavorò alla produzione di memoria. Di fatto il culto delle reliquie opera sempre su due piani: il piano storico (il santo o il luogo santo esiste e prende senso nella cornice di una storia) e il piano escatologico,

che suppone il superamento del tempo e della storia e orienta il lavoro della memoria prendendo in conto la prospettiva dell'eternità. Così culto delle reliquie e pellegrinaggio si articolano necessariamente attorno a una doppia pratica: memoria e celebrazione; la riuscita del pellegrinaggio si valuta col metro dell'intensità delle emozioni vissute a livello individuale, altrimenti, nel teatro delle rovine, la storia non è che polvere accumulata. Ma le cicatrici della memoria hanno prodotto scrittura, reintegrando la spiritualità dei portorealisti nella vita sociale: per primi hanno affermato la separazione definitiva del religioso dal sociale. Una lettura politica dei loro scritti permette di trovarvi una concezione "autonoma" della persona, responsabile sia dei propri doveri nel mondo e nella società, sia nella propria realizzazione personale (la salvezza) senza che i due ambiti si confondano, senza che il dogma venga a imbrogliare uno sguardo critico sulla società: l'esatto contrario dell'integralismo.

L'approccio giansenista alla fede come avventura privata, nel XVII secolo, non poteva però affacciarsi senza una sorda contestazione a un regime fondato sul "diritto divino", sulla nascita e sull'apparato religioso, senza mettere in discussione una società nella quale l'individuo si vedeva sovrastato da circostanze sulle quali non aveva alcun potere. Davanti al trionfo del mercato e alla sua gravidanza sempre più evidente sulla coscienza di sé, lo sgomento dei nostri tempi trova in Port-Royal una metafora di resistenza.

Lontana da ogni spiritualismo esasperato, la storia dell'abbazia, che ha fatto della resistenza una bandiera, non è certo priva di difetti e debolezze, ma quegli uomini e quelle donne sono stati attaccati con una brutalità sproporzionata, solo per le loro convinzioni. Port-Royal è stato un laboratorio, un luogo di sperimentazione educativa, artistica, scientifica. E se si possono certamente individuare, in quella vicenda complessa, aspetti reazionari, nell'utopia che rincorreva la purezza delle prime comunità cristiane bisogna tuttavia riconoscere una sottile modernità: "l'impresa" giansenista resta un tentativo di mutazione non violenta del sociale.

Ma, fronteggiando Luigi XIV, i gesuiti, il papato, l'abbazia di Port-Royal è diventata un simbolo di indipendenza e di inviolabilità delle coscienze. E' per questo che la storia, di famiglia, di clan, di donne soprattutto, ha avviato anche una clandestina attività di conservazione, come quella svolta da Françoise de Joncoux che nell'ombra fece ricopiare pazientemente lettere e manoscritti del monastero e mantenne i legami della comunità dispersa.

Se è vero che ogni epoca "inventa" il suo passato e lo ricostruisce a sua immagine, la voce delle esiliate di Port-Royal arriva perfettamente comprensibile al nostro presente, che è un tempo di profughi, di rifugiati, di migrazioni di massa a causa delle ambizioni imperialistiche e teologiche di molti governanti. Il vescovo Péréfixe volle chiudere la vicenda bollando le monache con quel giudizio che doveva essere la loro pietra tombale: "pure come angeli, orgogliose come Lucifero, ribelli come demoni", tanto più colpevoli in quanto ambiziose di sottrarsi alla funzionalità dei ruoli (figlia di, sorella di, zia di) e al cerchio di penombra in cui si collocano le donne per bene, illuminate solo a tratti dalla luce riflessa di un padre o di un fratello importante. Doppia scandalo perché espressa da donne e monache, la "devianza" di Port-Royal si incuneava pericolosamente nel clima di offensiva controrivoluzionaria che, dopo l'assassinio di Enrico IV, nel 1610, associava naturalmente nella condanna

parricidio e ribellione in quanto attentati ai valori fondanti della comunità civile. L'immagine di ogni ribelle veniva riassunta in "forsennato orgoglio" e spregio della collettività. Il giudizio che doveva seppellire per sempre la memoria di Port-Royal, ha invece collocato le sue abitanti nella genealogia di Hildegarde, di Teresa, di Chiara. È inevitabile una constatazione: le donne di cui ci arriva la voce, i cui gesti ci interessano sono le ribelli, le disobbedienti, quelle che osarono trasgredire il modello e la norma dominante, il ruolo stabilito per loro; le altre sono state seppellite dalla polvere del conformismo in cui si sono collocate per ricevere l'approvazione dei contemporanei.

Bibliografia

Adam A., *Du mysticisme à la révolte. Les jansénistes du XVII^e siècle*, Paris 1968.

Arendt H., *La disobbedienza civile*, trad. it. di T. Serra, Giuffré, Milano 1985.

Arnauld Angélique, *Relazione su Port-Royal. L'autobiografia di una monaca ribelle*, con un saggio e a cura di S. Bartoli, Sellerio, Palermo 2003.

Arnauld d'Andilly Angélique, *Relation de captivité*, par L.Cognet, Gallimard, Paris 1954.

Bremond A., *Histoire littéraire du sentiment religieux en France depuis la fin des guerres de religion jusqu'à nos jours*, 12 t., Bloud et Gay, Paris 1916-1936, t. IV, *La conquête mystique. L'école de Port-Royal*, 1920.

Butler J., *La rivendicazione di Antigone*, trad. it. di I.Negri, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

Constitutions du monastère de Port-Royal du Saint-Sacrement, par V.Alemany et J.Lesaulnier, Nolin, Paris 2004.

Cousin V., *Jacqueline Pascal. Premières études sur les femmes illustres et la société du XVII^e siècle*, Didier, Paris 1856.

"Chroniques de Port-Royal", Paris, Bibliothèque Mazarine, 34, 1985; 40, 1991; 48, 1999; 54, 2004; 57, 2007.

Divers actes, lettres et relations des Religieuses de Port-Royal, touchant la persécution et les violences qui leur ont été faites au sujet de la signature du Formulaire, s.l., 1723-1724.

Fontaine N., *Mémoires pour servir à l'histoire de Port-Royal, aux dépens de la Compagnie*, Utrecht 1736.

Fragno G., *Proibito capire. La Chiesa e il volgare nella prima età moderna*, Il Mulino, Bologna 2005.

- Gazier C., *Les belles amies de Port-Royal*, Perrin, Paris 1954.
- Goldmann L., *Le dieu caché. Etude sur la vision tragique dans les "Pensées" de Pascal et dans le théâtre de Racine*, Gallimard, Paris 1955.
- Grégoire H., *Les ruines de Port-Royal des Champs en 1809, année séculaire de la destruction de ce monastère*, Levacher Paris 1809.
- Hildesheimer F. - Pieroni Francini M., *Il Giansenismo*, Edizioni San Paolo, Milano 1994.
- Histoire des persécution des religieuses de Port-Royal, à Ville Franche, aux dépens de la Société*, 1753.
- Lettres de la Révérende Mère Marie Angélique Arnauld, abbesse et réformatrice de Port-Royal, Utrecht, aux dépens de la Compagnie*, 3 voll., s.l., 1742-1744.
- Manuel des pèlerins de Port-Royal, par l'abbé Gzaignes*, Au Désert, 1767.
- Mémoires historiques et chronologiques sur l'abbaye de Port-Royal des Champs*, Utrecht 1755-1759.
- Montherlant (de) H., *Port-Royal*, trad. it. di C.Sbarbaro, in "Sipario", 128, 1956.
- Nécrologe de l'Abbaye de Notre-Dame de Port-Royal des Champs, ordre de Cîteaux*, Institut du Saint-Sacrement, Nicolas Potgieter, Amsterdam 1723.
- Orcibal J., *Autour de Racine. La genèse d'Esther et d'Athalie*, Vrin, Paris 1950.
- Orcibal J., *Port-Royal entre le miracle et l'obéissance*, Desclée De Brouwer, s. l., 1957.
- Pascal B., *Le Provinciali*, trad.it. e cura di G.Preti, Einaudi, Torino 1972.
- Pizzorusso A., *Ai margini dell'autobiografia. Studi francesi*, Il Mulino, Bologna 1986.
- Quignard P., *Tous les matins du monde*, Gallimard, Paris 1991.
- Racine J., *Diverses particularités concernant Port-Royal*, in *Oeuvres complètes*, par R. Picard, Paris 1960.
- Racine J., *Port-Royal*, trad. it. e cura di M.Escobar, Einaudi, Torino 1977.
- Sainte-Beuve (de), *Port-Royal*, trad. it. di S.D'Arbela, Sansoni, Firenze 1964.
- Scalfari E., *Alla ricerca della morale perduta*, Rizzoli, Milano 1995.
- Sellier Ph., *Port-Royal et la littérature*, Champion, Paris 1999.
- Sévigné (Mme de), *Correspondance*, par R.Duchêne, Bibliothèque de la Pléiade, Paris 1972 -1978.
- Stroppa C., *La luce oltre la porta*, Moretti & Vitali, Bergamo 2008.

Timmermans L., *L'accès des femmes à la culture sous l'Ancien Régime*, Champion, Paris 2005.

Voltaire, *Il secolo di Luigi XIV*, trad. it. di E.Sestan, Einaudi, Torino 1951.

Voltaire, *Il filosofo ignorante*, trad. it. e cura di M.Cosili, Bompiani, Milano 2000.



“Una grande, pericolosa avventura”.

Anna Ruth Fry, il *relief work* e la riconciliazione
internazionale (1914-1926)

di

Bruna Bianchi

Abstract: This essay outlines a profile of Anna Ruth Fry, the British pacifist and Quaker activist who headed the War Victims Relief Committee of the Society of Friends from 1914 to 1923. The Committee provided help for civilians and refugees in many European countries ravaged by the war. The essay dwells on Fry's peace writings, especially on the article *Women's Responsibilities with Regard to International Problems* that can be read in the section *Documents*.

Nel corso del primo conflitto mondiale molte furono le pacifiste che si impegnarono nell'aiuto alle popolazioni civili: ai profughi, ai senzatetto, agli orfani, a coloro che erano stati colpiti dalle epidemie e dalla carestia, agli internati, agli obiettori di coscienza. Varcando in molti casi i confini nazionali, sfidando gravi pericoli per la propria vita e per la propria libertà personale, agirono in modo indipendente dai governi e nel lavoro d'aiuto si prefissero di non operare alcuna esclusione per ragioni ideologiche o religiose. Pacifiste di vari orientamenti, di diversa formazione ed estrazione sociale, i loro tratti comuni erano la personalità altruista, l'incapacità di assistere alla sofferenza senza impegnarsi in prima persona per alleviarla, la volontà di denunciare il nuovo volto di una guerra che si accaniva sugli inermi. La loro attività e i loro scritti, a lungo ignorati, solo recentemente hanno ricevuto l'attenzione dalla storiografia¹.

In Gran Bretagna l'attivismo pacifista femminile fu particolarmente intenso. La consapevolezza che l'Inghilterra non aveva subito le distruzioni dell'invasione e dell'occupazione e non aveva conosciuto “gli orrori della guerra moderna” suscitò in molte donne un forte senso del dovere nei confronti dei civili dei paesi più

¹ Si veda in particolare il dizionario biografico curato da S. Oldfield, *Doers of the Word. A Biographical Dictionary of British Women Humanitarians Active between 1900 and 1950*, Continuum, London-New York 2001. L'opera raccoglie i profili di oltre 150 donne che operarono in diversi campi ed è ricchissima di indicazioni per il periodo della Grande Guerra.

duramente colpiti dal conflitto. Così nel 1916 scriveva Helena Swanwick² dando voce ad uno stato d'animo collettivo:

Benché [le donne britanniche] soffrano come tutte le altre donne per la morte e per lo strazio dei corpi dei loro uomini, il destino risparmia loro gli effetti sconvolgenti di una guerra sulla loro stessa terra. [...] Esse non vedono i loro bambini uccisi a migliaia; non vedono le loro figlie violentate; le loro abitazioni e i loro campi non vengono profanati, bruciati e annientati; non sono costrette a fare la terribile esperienza della fuga, insieme ai bambini, ai malati e agli anziani, e patire la fame e morire in modo crudele sulle strade; non partoriscono i loro figli al suono dei cannoni. Così possono pensare lucidamente e organizzare. Se mai si permetteranno di dimenticare le donne nei paesi invasi, se non si ricorderanno di loro, non solo per alleviare, ma anche per prevenire tali orribili sofferenze, per loro arriverà il giorno della resa dei conti. Saranno ritenute responsabili. Saranno odiate. Non si può isolare un flagello come la guerra, e coloro che con indifferenza lo lasciano dilagare, un giorno si troveranno, insieme a tutto ciò che è loro caro, distrutti da quel flagello³.

Le realizzazioni delle donne che con questo spirito si immersero nell'attività di aiuto ai civili ci appaiono straordinarie. Basti pensare alle organizzazioni umanitarie sorte a questo scopo tra guerra e dopoguerra. Tra coloro che diedero vita e operarono all'interno del Comitato per l'aiuto ai tedeschi, austriaci e ungheresi in condizioni di bisogno (*Emergency Committee for the Assistance of Germans, Austrians and Hungarians in Distress*) ricordo Kate Courtney⁴, Sophia Sturge⁵ e Anna Braithwaite Thomas⁶; tra le fondatrici del Comitato sorto per far cessare il blocco navale (*Fight the Famine Committee* da cui nacque *Save the*

² Helena Swanwick (1864-1939) fece parte della *Women's International League for Peace and Freedom* (d'ora in poi: WILPF) e dell'*Union for the Democratic Control of Foreign Policy*. Denunciò l'ingiustizia del Trattato di Versailles e nel 1919 andò in aiuto delle donne tedesche troppo denutrite per allattare i loro figli. Sempre "più sola in un mondo che non [riusciva] a comprendere", il 16 novembre si tolse la vita per non vedere gli esiti dei bombardamenti di massa che aveva previsto nello scritto *Frankenstein and Its Monster. Aviation for World Service*, Women International League, London 1934.

³ H. Swanwick, *The War in Its Effect upon Women* (1916), Garland, New York 1971, p. 30.

⁴ Kate Courtney (1847-1929), sorella di Beatrice Webb, all'inizio del secolo affiancò Emily Hobhouse nella denuncia dei campi di concentramento e nell'organizzazione degli aiuti alle donne e i bambini in Sud Africa. Alla fine del primo conflitto mondiale collaborò con i quaccheri nell'organizzazione degli aiuti alla Germania afflitta dalla carestia. Nella sua abitazione si svolse la prima riunione della *Fight the Famine Committee* da cui nacque il *Save the Children Fund*. Su Kate Courtney si veda S. Oldfield, *Women against the Iron Fist: Alternatives to Militarism (1900-1989)*, Blackwell, Oxford 1989.

⁵ Sophia Sturge (1849-1936) durante la guerra del Sud Africa aveva sostenuto Emily Hobhouse e nel 1914 suggerì l'istituzione di un comitato per andare in aiuto ai cittadini stranieri di nazionalità nemica. Nel 1917, quando venne a conoscenza dei maltrattamenti inflitti agli obiettori di coscienza, si trasferì a Dartmoor per offrire loro il proprio sostegno. W. R. Huges, *Sophia Sturge. A Memoir*, Allen & Unwin, London 1940.

⁶ Di A. Braithwaite Thomas si veda l'opera che ricostruisce l'attività del Comitato per l'assistenza ai cittadini stranieri di nazionalità nemica: *St. Stephen's House: Friends' Emergency Work in England, 1914 to 1920*, Emergency Committee for the Assistance of Germans, Austrians and Hungarians in Distress, London 1920.

Children), ricordo Dorothy Buxton, Englantyne Jebb⁷ e Mary Sheepshanks⁸. L'organizzazione che più di ogni altra si impegnò nel lavoro all'estero fu il Comitato per l'aiuto alle vittime della guerra (*Friends' War Victims Relief Committee*) istituito a Londra presso la *Society of Friends* nel settembre 1914 su proposta di Edith Pye e Hilda Clark⁹.

Responsabile del lavoro del Comitato, ispiratrice dei suoi indirizzi e guida di un numero crescente di volontari e di obiettori di coscienza, fu Anna Ruth Fry, personalità di grande rilievo il cui pensiero pacifista e le cui riflessioni sul *relief work* fino ad oggi sono state trascurate¹⁰, una disattenzione che si spiega con l'eccessiva modestia del suo temperamento, con il tono divulgativo che volle dare ai suoi scritti e, non da ultimo, con il discredito di cui è stato ed è oggetto il pacifismo radicale nonviolento.

1. Anna Ruth Fry. Gli anni della formazione e del primo impegno pacifista 1899-1914

L'amore cristiano non è un'emozione debole e sentimentale come tanto spesso si crede, ma è, per la sua stessa natura, uno sforzo della volontà che s'innalza al di sopra di tutte le emozioni. Non è semplicemente volontà, ma volontà mossa dalla bontà¹¹.

Nata a Londra il 4 settembre nel 1878 in una famiglia quacchera, Anna Ruth Fry, anche a causa delle condizioni precarie della sua salute, ricevette la propria istruzione all'interno della famiglia. Il padre, Sir Edward Fry, insigne giurista ed

⁷ Englantyne Jebb (1876-1928) nel corso della seconda guerra balcanica si recò in Macedonia a portare aiuto alle donne e ai bambini profughi. Al termine del primo conflitto mondiale, insieme alla sorella Dorothy Buxton sostenne l'attività della *Fight the Famine Committee*. Dal 1919 fino all'anno della morte fu segretaria del *Save the Children Fund*. Sulla sua attività si veda E. Jebb, *Save the Child*, Weardale Press, London 1929.

⁸ Mary Sheepshanks (1872-1960) durante il conflitto si recò in Olanda a portare assistenza ai profughi belgi e quindi alle donne e ai bambini tedeschi risiedenti in Gran Bretagna. Fu la prima segretaria del *Fight the Famine Council* e nel 1927 divenne segretaria della WILPF.

⁹ Su Hilda Clark ed Edith Pye si vedano le note 45 e 47.

¹⁰ Di Anna Ruth Fry (4 settembre 1878- 26 aprile 1962) a tutt'oggi non esiste alcuna biografia; per un breve profilo si veda la voce curata da E. F. Hurwitz in H. Josephson (ed.), *Biographical Dictionary of Peace Leaders*, Greenwood Press, Westport-London 1985, pp. 307-309; nell'anno della morte l'amico B. Carter le dedicò un affettuoso ricordo, ricco di notizie biografiche: *A. Ruth Fry*, in "The Friend", 4 May 1962, pp. 524-525; si veda inoltre S. Oldfield, *Doers of the Word*, cit., pp. 86-87. Sul suo pensiero e sulla sua attività pacifista dalla metà degli anni Venti rimando alla tesi di laurea di A. Battaglia discussa presso l'Università Ca' Foscari nell'anno accademico 2000-2001, *Anna Ruth Fry: Her Peace Writings 1922-1957*. Ringrazio Anna Battaglia per avermi segnalato alcuni scritti di Ruth Fry.

¹¹ A. R. Fry, *A Simple Faith*, 48 Clarendon Road, London 1951, p. 19.

esperto di diritto internazionale, rappresentò la Gran Bretagna alla Conferenza di pace dell'Aia del 1907. Egli si avvaleva dell'aiuto della figlia durante le sue missioni all'estero. Ruth Fry ebbe così la possibilità di apprendere le lingue straniere, di impadronirsi degli strumenti del diritto internazionale e di seguire l'attività arbitrale. Fin da giovanissima, condivise le opinioni di vasti settori della cultura giuridica e della tradizione pacifista che vedevano nell'istituzione di una Corte permanente per l'arbitrato un primo decisivo passo verso un ordine giuridico internazionale¹². Il suo pacifismo tuttavia era più profondo, radicato nelle convinzioni religiose quacchere che condannavano ogni forma di violenza.

Per tracciare un profilo degli anni che vanno dalla giovinezza alla Grande guerra (il suo primo scritto è del 1922) dobbiamo affidarci a quelle opere degli anni successivi in cui l'autrice si sofferma sulle tappe del suo percorso intellettuale e spirituale. Punto di riferimento fondamentale negli anni della formazione furono gli scritti di Jonathan Dymond¹³. Il quacchero di Exeter aveva individuato nel *Sermone della montagna* l'essenza del messaggio cristiano. Nelle sue opere aveva sostenuto l'inconciliabilità della guerra con il cristianesimo ed aveva condannato il principio dell'obbedienza su cui si basava il militarismo, la negazione delle prerogative "più elevate della nostra natura"¹⁴, ovvero la libertà di giudizio e la responsabilità individuale.

Prendendo le mosse da Dymond, Ruth Fry, negli anni, pervenne a una critica radicale allo Stato e alla Chiesa. La supremazia della legge della forza, scriverà negli anni del dopoguerra, doveva essere fatta risalire all'Editto di Costantino (313 d.C.). Da allora, la Chiesa aveva legato i suoi destini a quelli dello stato e la vera essenza del cristianesimo, l'internazionalismo e la fratellanza universale, andò perduta al punto che "se oggi Cristo facesse la sua apparizione nel mondo, gli sarebbe rifiutato l'ingresso nei cosiddetti paesi cristiani in quanto indesiderabile straniero asiatico"¹⁵. Il cristianesimo (*Christianity*) aveva lasciato il posto al potere della Chiesa (*Churchianity*). L'accettazione della dottrina statale della "necessità della guerra" era paragonata a "un cancro che divorava il cuore del cristianesimo".

Le Chiese hanno offerto rituali complicati quando servivano verità semplici, hanno separato la sfera religiosa da quella laica quando la religione avrebbe dovuto permeare la nostra vita quotidiana e quella delle nazioni, hanno benedetto la guerra, con tutto il suo male insensato, anche quando non risolveva alcun problema, ma ne causava innumerevoli altri¹⁶.

¹² Il tema dell'arbitrato è ricorrente nei suoi scritti. Si veda, ad esempio, *Christianity or War*, Edgar G. Dunstan and C., London 1931. Essa inoltre collaborò al periodico "The Arbitrator", organo della *International Arbitration League*.

¹³ Jonathan Dymond (1796-1828), quacchero, attivo nelle Peace Society di Exeter, riteneva che la resistenza al servizio militare e alla guerra dovesse essere l'oggetto principale dell'impegno del cristiano. *An Enquiry into the Accordancy of War with the Principles of Morality*, Longman, London 1824, è la sua opera principale. Negli anni Ottanta dagli scritti di Dymond trasse ispirazione Tolstoj. Si veda L. Tolstoj, *Il regno di Dio è in voi*, Manca, Trento-Genova 1988, pp. 26-28.

¹⁴ J. Dymond, *Essays on the Principles of Morality*, Eason and Son, Dublin 1829, p. 252.

¹⁵ A. R. Fry, *Christianity or War*, cit., p. 4.

¹⁶ A. R. Fry, *Where is Wisdom*, Thorpness, Suffolk 1947, p. 4.

L'impegno pacifista attivo di Ruth Fry risale all'inizio del secolo; fu la guerra del Sud Africa a rivelarle le caratteristiche dei conflitti moderni e il drammatico coinvolgimento della popolazione civile. In quegli anni strinse legami di amicizia con Emily Hobhouse, colei che per prima visitò i campi di concentramento, denunciò le deportazioni e la politica della terra bruciata adottata dall'esercito britannico¹⁷. Con Emily Hobhouse Ruth Fry collaborò all'organizzazione delle assemblee pubbliche volte a far conoscere le terribili condizioni delle donne e dei bambini boeri deportati e a raccogliere fondi e aiuti¹⁸. Come ricorderà nel 1929 in *Emily Hobhouse. A Memoir*¹⁹, molte di quelle assemblee si trasformarono in violente manifestazioni jingoiste, come accadde a Bristol e a Liskeard in Cornovaglia, in seguito alle quali Emily Hobhouse perse gran parte delle sue amicizie. La guerra del Sud Africa, scriverà nel 1944, "decisiva per il corso della storia", ebbe una "grande influenza nella mia vita e nel mio pensiero"²⁰. In quegli anni giovanili, infatti, si rafforzò il desiderio di alleviare le sofferenze dei civili coinvolti nei conflitti, in primo luogo quelle causate dal proprio governo.

Non solo fu un duro colpo per noi vedere che il nostro amato paese agiva secondo principi morali ben al di sotto di quanto ci si attendeva, ma anche assistere a quel folle delirio di guerra contro coloro che come noi disapprovavano "il metodo della barbarie" e che erano denominati "pro-boeri"²¹.

Nel 1900 trovò la conferma delle proprie convinzioni sulla guerra e sulla necessità di affermare il primato della coscienza individuale in ogni scelta della vita dalla lettura di alcuni scritti di Tolstoj. Da allora lo scrittore russo sarà punto di riferimento ricorrente nella sua riflessione.

In quell'anno attendevamo con ansia il nuovo secolo (almeno quelli di noi che erano abbastanza adulti) verso il quale nutrivamo tante ottimistiche speranze. Com'è noto, era un periodo buio; si era rattristati dall'orribile crimine della guerra Boera [...]. Fu così che lessi questo libretto con emozione perché esprimeva così tanti dei miei sentimenti, erano le *Lettere sulla guerra* di Tolstoj²².

¹⁷ Emily Hobhouse era responsabile della sezione femminile del *South African Conciliation Committee*, un Comitato sorto per iniziativa di quaccheri e liberali.

¹⁸ Sul rapporto di Emily Hobhouse si veda B. Bianchi, *Il rapporto di Emily Hobhouse sui campi di concentramento in Sud Africa (gennaio-ottobre 1901)*, in "DEP. Deportate, esuli, profughe", 2/2005, pp. 1-10.

¹⁹ L'opera è la prima biografia di Emily Hobhouse e fu pubblicata a Londra presso Jonathan Cape.

²⁰ A. R. Fry, *Why?*, Thorpness, Suffolk 1944, p. 3.

²¹ *Ivi*, p. 5.

²² A. R. Fry, *Martyrs or Torturers*, in "The Christian Party News-Letter", n. 16 in *A Series of Christian Party Pamphlets*, s.d., p. 1. L'opera di Tolstoj, *Letters on War* comparve in inglese nel 1900 presso la casa editrice Free Age, Maldon, Essex.

In quello scritto Tolstoj, prendendo le mosse dalla guerra del Sud Africa, si soffermava sulle cause dei conflitti contemporanei: la distribuzione diseguale della ricchezza, l'esistenza degli eserciti, la distorsione del messaggio cristiano da parte della Chiesa, la connivenza di tutti coloro che "tollerano senza rabbia e indignazione quella falsificazione del cristianesimo che giustifica la guerra". Lo scrittore russo, tuttavia, individuava il sorgere di "un'altra guerra" che si annunciava vittoriosa, quella di coloro che si opponevano con coraggio ai propri governi come gli obiettori di coscienza, i quali, invece di lasciarsi trasformare in "torturatori", sceglievano di essere "martiri". *Martyrs and Torturers* è il titolo di uno scritto interamente dedicato a Tolstoj e pubblicato durante la seconda guerra mondiale. In quegli anni drammatici si rivolgeva al pensiero dello scrittore russo e ne traeva un senso di fiducia nella possibilità di risvegliare le coscienze contro la guerra. "Tolstoj oggi è letto da milioni di persone [...] Il suo spirito è vivo tra la gente e sta distogliendone le menti dalla falsa predicazione della Chiesa alla meravigliosa semplicità dell'insegnamento di Cristo"²³.

La volontà di dimostrare che gli impulsi a proteggere i deboli e conservare la vita erano più radicati nell'animo umano della competizione e del conflitto trovarono modo di esprimersi nell'azione durante il primo conflitto mondiale. La conduzione di quella guerra che giorno dopo giorno si accaniva in modo crudele sugli inermi, portava miseria e disperazione, feriva e distruggeva le relazioni umane fondate sulla comprensione reciproca e il senso della giustizia, le indicava la via da seguire: già nel settembre del 1914 nasceva la *Friends' War Victims' Relief Committee*.

Come anticorpi che corrono in aiuto di un organo ammalato, il *relief work* era l'espressione del desiderio di condividere le sofferenze dei civili vittime della guerra. Era lo sforzo di dimostrare la forza della buona volontà e il potere costruttivo dell'amore²⁴.

2. I fondamenti religiosi del "relief work"

La guerra ha instillato negli uomini il piacere di agire di concerto allo scopo di distruggere. Il cristianesimo dovrebbe infondere il desiderio di costruire un nuovo mondo e dimostrare che l'obbedienza alle leggi spirituali cristiane è essenziale per la vita della civiltà²⁵.

²³ Lo scritto fu pubblicato in *The Christian Party Newsletter*, senza data, ma probabilmente tra il 1943 e il 1945.

²⁴ A. R. Fry, *Historical Summary*, in C. Chatfield (ed.), *International War Resistance Through World War II*, Garland, New York 1975, p. 194.

²⁵ A. R. Fry, *A Quaker Adventure: the Story of Nine Years' Relief and Reconstruction*, Nisbet & Co., London 1926, p. XIX.

L'intensa attività di aiuto dispiegata dal Comitato dal 1914 al 1923 era sostenuta da una profonda convinzione religiosa che riconosceva nella legge dell'amore la legge suprema della vita, una legge universale, inscritta nella coscienza di ciascun essere umano e conoscibile a tutti.

Io credo che ogni essere umano è parte della divinità dell'Universo, una sua unica e irripetibile espressione, unito a Dio e agli altri uomini dall'amore. [...] L'insegnamento di Cristo è in armonia con la natura dell'Universo. La virtù, la giustizia, la compassione e l'amore non sono meri buoni sentimenti, sono valori essenziali al funzionamento della società umana, perché sono i principi vitali della Vita stessa²⁶.

I sentimenti di benevolenza e di amore, normalmente considerati una debolezza, avevano il potere di trarre dagli esseri umani "le loro potenzialità divine".

La testimonianza contro ogni guerra che, com'è noto, è un fondamento quacchero, non è un principio isolato o negativo, nasce dalla nostra convinzione del divino e delle sue potenzialità in ogni essere umano. La Luce Interiore, come noi la chiamiamo, è presente in ognuno, per quanto nascosta o oscurata possa essere. Ne consegue il nostro dovere di andare tra i nostri fratelli e accendere la loro natura più elevata con il fuoco che arde nella nostra anima. L'amore è una forza che distrugge quanto di cattivo c'è negli altri. L'odio e la violenza non fanno che alimentare le fiamme del male. Il prodigio della generosità troppo spesso è escluso dalla vita con grande svantaggio di tutti²⁷.

"Ogni pensiero benevolo, ogni atto di generosità sprigiona luce. Offrire la luce agli altri è il più grande privilegio della vita"²⁸.

I precetti esposti nel Vangelo "ama il tuo nemico" e "non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te" non consentivano eccezioni. Senza tali regole di vita il cristianesimo si sarebbe ridotto "ad una dottrina insipida", pronta a giustificare ogni forma di violenza. Tali precetti non erano privi di rilevanza politica, al contrario, nel *Sermone della montagna* era racchiuso l'unico vero principio di *Realpolitik* efficace. Scriverà qualche anno più tardi riprendendo una frase cara a Tolstoj:

Scientificamente, e sulla base di calcoli precisi e di fattori pratici è ovvio che il puro e semplice altruismo è *l'unico mezzo* per risolvere qualsiasi problema umano²⁹.

Non le astrazioni, ma la compassione e l'aiuto sarebbero stati in grado di eliminare la guerra dall'orizzonte umano e dimostrare la necessità della congruenza tra mezzi e fini. La manifestazione concreta nella vita del desiderio di sanare le ferite della violenza bellica avrebbe potuto infrangere le barriere artificiali che la

²⁶ A. R. Fry, *Weapons of Goodwill*, Thorpness, Suffolk 1950, p. 6, 10.

²⁷ A. R. Fry, *A Quaker Adventure*, cit., p. XVII.

²⁸ A. R. Fry, *A Milestone in History*, Clarendon Road, London 1935, p. 5.

²⁹ A. R. Fry, *Weapons of Goodwill*, Thorpness, Suffolk 1950, p. 5.

guerra aveva eretto tra i popoli e gli individui. La volontà di portare una testimonianza vivente dello “spirito di servizio”, di dimostrare nella vita quotidiana che solo i principi morali erano in grado di far progredire l’umanità e che la vera dinamica della vita era un impulso creativo, nato dalla generosità, era definita da Ruth Fry una “grande, pericolosa avventura”³⁰.

Dorothy Detzer³¹, una giovane che operava nel *social settlement* di Hull House a Chicago³² e si era unita ai quaccheri nelle missioni in Austria e in Russia, così descrive lo spirito che animava quelle comunità:

Là li ho visti fare della religione e della filosofia una formula concreta, una regola di vita personale e un programma di azione. “Dai da mangiare agli affamati” e “ama il prossimo tuo” non erano per loro meri luoghi comuni a corredo di dogmi giudaico - cristiani, erano principi positivi nelle questioni umane [...] ed essi portavano nel loro impegno caritatevole, come in tutti gli aspetti della vita, una sacra indifferenza per la ricompensa. Le leggi spirituali, sostenevano, sono altrettanto inflessibili e sicure di quelle che governano le maree, le stagioni e gli alberi che danno i frutti. Le piante dell’odio e della paura possono appassire solo in un terreno in cui si coltiva costantemente la buona volontà [...]. Se una tale filosofia fosse stata confinata alla *Meeting House* o alla cattedrale, l’avrei considerata con il normale scetticismo proprio dei giovani, ma la “propaganda dei fatti” ha superato il test della prassi e ha funzionato! E se aveva funzionato nella sfera intima delle relazioni umane, certamente poteva essere estesa alla sfera complessa delle relazioni politiche ed economiche³³.

Con questo spirito Ruth Fry e i volontari *Friends’ War Victims Relief Committee* si impegnarono nelle loro missioni all’estero e andarono in aiuto alle popolazioni civili, immiserite dalla politica della terra bruciata, dalla violenza delle invasioni, costrette ad abbandonare le proprie case, afflitte dai lutti, private di ogni mezzo di sostentamento e, soprattutto, della speranza nel domani.

³⁰ A. R. Fry, *Christianity or War*, cit., p. 8.

³¹ Dorothy Detzer (1893-1981), dopo essersi diplomata alla *Chicago School of Civic and Philanthropy*, durante il primo conflitto mondiale lavorò a Hull House. Quando, su consiglio di Jane Addams si unì alle missioni quacchere, non aveva ancora maturato convinzioni pacifiste, convinzioni che si formarono in quegli anni decisivi di volontariato (1921-1923). Dal 1924 fu alla guida della sezione americana della WILPF. Si veda la voce a lei dedicata da R. Rainbolt, in H. Josephson (ed.), *Biographical Dictionary of Peace Leaders*, cit., pp. 210-212 e soprattutto la sua autobiografia: *Appointment on the Hill*, Henry Holt & Co., New York 1948.

³² Hull House, fondato nel 1889 da Jane Addams, era il più importante *social settlement* degli Stati Uniti. Su Jane Addams e la sua attività la bibliografia è vastissima. Per una introduzione in italiano all’autrice e al suo pensiero rimando al mio *Il pensiero sociale di Jane Addams (1881-1916)*, in Jane Addams, *Donne, immigrati, governo della città. Scritti sull’etica sociale*, a cura e con introduzione di B. Bianchi, Santa Maria Capua a Vetere 2004, pp. 7-70.

³³ D. Detzer, *Appointment on the Hill*, cit., p. 4.

3. “Un’avventura quacchera” 1914-1926

La via del cristianesimo non è né sicura né facile, ma una grande, pericolosa avventura. La via della pace è costruttiva, niente di meno della realizzazione del regno di Dio nei cuori e nelle vite degli uomini³⁴.

L’attività organizzativa del Comitato ebbe inizio in un piccolo scantinato nel quartiere di Angel a Londra. Nel complesso fecero parte delle missioni che operarono all’estero circa 2.000 volontari (1.070 britannici e 780 americani), altre 270 persone ricoprirono incarichi amministrativi e di coordinamento, sempre senza alcun compenso, presso la sede centrale di Londra³⁵. Pacifisti di vari orientamenti, obiettori di coscienza, lavoratori sociali, essi erano riconoscibili da una doppia stella nera e rossa impressa su divise e materiali. Ricorda Dorothy Detzer:

Quando la guerra finì e i quaccheri avevano bisogno di lavoratori sociali esperti per le loro missioni all’estero, naturalmente si rivolsero ad Hull House e benché io facessi parte della Chiesa episcopale, e non fossi quacchera, mi offrì come volontaria su consiglio di Jane Addams. Gli Amici non davano alcuna retribuzione a coloro che prestavano servizio in Europa. Ciascuno di noi riceveva pasti semplici, ma adeguati, alloggi non riscaldati e dieci dollari al mese per le piccole spese. Inoltre c’era la divisa grigia con la stella rossa e nera impressa sulla manica sinistra. Col tempo scoprii che questa stella quacchera fece in Europa più prodigi del denaro, dei passaporti, delle posizioni di privilegio o di potere³⁶.

All’inizio il Comitato prevedeva di soccorrere i civili francesi nella zona della Marna, a pochi chilometri dal fronte, in seguito il lavoro d’aiuto si estese ad altri otto paesi: al Belgio, all’Olanda, alla Serbia, alla Russia, e nel dopoguerra alla Polonia, all’Austria, all’Ungheria e alla Germania, un’attività senza precedenti in tutta la storia quacchera.

Uno dei compiti più delicati svolti da Ruth Fry, fin dai primi giorni di vita del Comitato, fu la selezione ed i colloqui con i volontari per verificarne la profondità delle convinzioni e renderli consapevoli dei rischi e dell’impegno che il lavoro all’estero implicava. Coloro che accettavano di far parte di una missione nei paesi

³⁴ A. R. Fry, *Christianity or War*, cit., p. 8.

³⁵ Un milione di sterline e mezzo di sterline, affluirono alle casse del comitato nei 10 anni di attività a cui si deve aggiungere il valore di merci e materiali valutato in un milione di sterline. A. R. Fry, *Everyman’s Affair. A Plea for a Sane Peace*, Andrew Dakers, London 1941, p. 67.

³⁶ D. Detzer, *Appointment on the Hill*, cit., p. 9.

sconvolti dal conflitto dovevano essere pronti a passare dalle trattative per l'acquisto di derrate alimentari e di animali, ai colloqui con le autorità, dalla preparazione dei pasti, alla cura dei malati, all'evacuazione dei bambini dalle aree pericolose.

L'impegno all'interno del Comitato - scrive Ruth Fry - era vissuto come un "immenso privilegio", una fonte di consolazione nonostante le terribili sofferenze con le quali si veniva in contatto³⁷.

Negli anni Venti, nel fare un bilancio di nove anni di attività, Ruth Fry ammetteva che gli aiuti portati alla popolazione civile non erano stati che una goccia nel mare, "una pezza sopra un'orribile ferita". "Mi rendo perfettamente conto come chiunque altro - scrisse nel 1923 - che si tratta solo di un palliativo e non di una cura"³⁸. Tuttavia, nel mezzo della guerra, dove dominavano odio, menzogna e insensibilità verso la sofferenza, l'offerta di aiuto, la condivisione con le vittime dei rischi e dei patimenti aveva il grande valore di dimostrare che il coraggio e il sacrificio di sé non si esprimevano solo portando morte e distruzione, bensì nella difesa della vita, e che "dietro al mondo della lotta politica esisteva ancora il mondo reale, quello della fratellanza e dell'amore"³⁹, una consapevolezza che avrebbe prodotto effetti ben più vasti rispetto alla modestia dell'aiuto. In quegli anni era molto viva in lei la fiducia che i valori positivi espressi nel *relief work* si potessero estendere dalle relazioni individuali a quelle tra le nazioni, fiducia che amava illustrare con un esempio tratto dall'esperienza nel periodo immediatamente successivo alla guerra.

Durante e dopo la guerra, quando il mio Comitato era attivo in Francia, ci fu consentito di avvalerci dei prigionieri tedeschi per il lavoro di ricostruzione che avevamo intrapreso. Allora non potevamo pagare loro dei salari, ma decidemmo che quando fossero tornati al loro paese sarebbe stato giusto portare loro dei compensi in relazione alla durata del lavoro. A questo scopo, una delle nostre volontarie intraprese un viaggio attraverso la Germania alla ricerca di quegli uomini nei villaggi più sperduti. In uno di questi villaggi, alla prima fattoria, appena trapelò che la nostra volontaria era inglese, l'accoglienza fu tutt'altro che incoraggiante. In seguito l'ospitalità divenne più calorosa perché venne fuori che due soldati in kilt - non so se fossero soldati o ufficiali - acquartierati nel villaggio, avevano ricevuto pacchi da casa e ne avevano diviso il contenuto con i bambini. Era il periodo più brutto del blocco, quando la tubercolosi era una minaccia costante per i bambini denutriti e indeboliti, e si disse che l'olio delle sardine che proveniva da quei pacchi avesse salvato loro la vita. E così quei soldati scozzesi e la loro generosità avevano rappresentato per quel villaggio l'Inghilterra e ne avevano mutato l'immagine. Se due uomini possono produrre in un villaggio un tale effetto di buona volontà e di amicizia, cosa non può essere fatto da una intera nazione che agisse in modo simile? Cosa può conseguire da un atto di autentica generosità internazionale?⁴⁰.

³⁷ A. R. Fry, *A Quaker Adventure. The Story of Nine Years' Relief and Reconstruction*, Nisbet, London 1926, p. XX.

³⁸ A. R. Fry, *Women's Responsibilities with Regard to International Problems*, in "The Beacon", aprile 1923, p. 8; il saggio è stato in seguito ristampato in proprio dall'autrice, a Thorpeness nel 1940. Tutte le citazioni sono da questa seconda edizione.

³⁹ A. R. Fry, *A Quaker Adventure*, cit., p. 346.

⁴⁰ A.R. Fry, *Women's Responsibilities with Regard to International Problems*, cit., p. 5.

Una tale fiducia pervade tutta l'opera del 1926: *A Quaker Adventure*. Attraverso i resoconti dei propri viaggi, delle lettere e dei rapporti che i volontari regolarmente le inviavano, Ruth Fry traccia la storia del Comitato e della sua attività durante la guerra: dalla distribuzione di cibo, medicinali, sementi, attrezzi agricoli, abiti, alla ricerca di alloggi e di materiali di costruzione, all'intermediazione negli affitti. L'opera è una fonte di primaria importanza per ricostruire le modalità dell'aiuto, i principi che ispiravano il lavoro delle volontarie e dei volontari, le sofferenze dei civili, in particolare delle profughe. Le esperienze delle donne, il loro modo di affrontare la sventura è sempre in primo piano. Mentre infatti - ricorda l'autrice - in guerra si celebrava quotidianamente il coraggio e il sacrificio degli uomini, le sofferenze delle donne, "perpetue, onnipresenti e crudeli", venivano costantemente ignorate, sminuite o giustificate.

Nelle pagine che seguono cercherò di tracciare un quadro generale delle attività del Comitato nei paesi in cui vennero profusi gli sforzi maggiori soffermandomi in particolare sui dilemmi sollevati dalla pratica quotidiana e sull'impronta data da Ruth Fry al lavoro delle missioni.

3.1 Nella Francia devastata

Nel settembre 1914, mentre molti profughi dal Belgio trovavano a Folkestone presso la *Meeting House* quacchera il loro primo rifugio, Edith Pye e Edmund Harney si recavano in Francia per fare un primo censimento dei bisogni della popolazione. L'attività si concentrò prevalentemente nella valle superiore della Marna, tra Bar-le-Duc e Châlons, nella zona immediatamente a ridosso delle regioni occupate⁴¹.

All'inizio del conflitto [...] visitai la zona di guerra francese e vidi con i miei occhi che cosa significava la guerra in termini di vite e sofferenze umane. Come una grande inondazione, la battaglia della Marna si era riversata sui pacifici villaggi francesi distruggendo, uccidendo, mutilando e disperdendo i poveri contadini completamente estranei a quella contesa che faceva scempio delle loro vite. Era il primo dei miei viaggi in Europa durante i quali, nei nove anni che seguirono, fui testimone della grande tragedia⁴².

Nonostante il rumore della propaganda sulle atrocità commesse dagli invasori, solo i testimoni oculari potevano avere una reale visione delle dimensioni della rovina e delle drammatiche condizioni della popolazione. In uno dei primi rapporti sull'attività in Francia si legge:

Coloro che non hanno visto con i propri occhi la distruzione causata dal fuoco o dal bombardamento, quando le necessità militari e la determinazione di infliggere una punizione esemplare alla popolazione di una nazione nemica annullano ogni altra considerazione,

⁴¹ Nel 1917 in Francia operavano 145 volontari che salirono a 500 nel 1918, distribuiti in 45 missioni.

⁴² A. R. Fry, *Why?*, cit., p. 5.

possono avere solo una pallida idea delle condizioni dei villaggi e dei piccoli centri della Francia nord-orientale⁴³.

Tutto era stato distrutto o dato alle fiamme, anche i mucchi di letame per concimare la terra, anche i semplici attrezzi per il lavoro dei campi.

Molti dei villaggi che erano entrati nel raggio della battaglia della Marna non erano altro che cumuli informi di detriti. Il metodo di distruzione, benché molto costoso, era stato completo. I pochi abitanti che strisciarono come animali alle loro abitazioni distrutte non trovarono riparo se non nelle cantine⁴⁴.

Il 14 dicembre 1914 si apriva a Châlons sur Marne il *Maternity Hospital* che aveva lo scopo di accogliere le partorienti e assicurare ai neonati le prime cure. Gran parte delle donne che passarono per l'ospedale erano profughe delle Ardenne, della regione di Reims o della parte settentrionale della Mosa. Nel rapporto sui primi tre mesi di lavoro dell'ospedale, Hilda Clark⁴⁵ così le descrive:

Quando vengono da noi per avere degli abiti, o quando sono ammesse alla Maternità, le profughe raccontano storie di grandi sofferenze e angosce patite nel loro peregrinare di luogo in luogo alla ricerca di un rifugio. Hanno abbandonato le loro case all'improvviso, talvolta perdendo amici e parenti, talvolta lasciandoli dietro di sé, talvolta guardando le loro case in fiamme. Chi aveva un cavallo e un carretto aveva potuto salvare qualche abito, ma aveva incontrato difficoltà a trovare cibo e ricovero per il cavallo e normalmente aveva dovuto dormire accanto all'animale nelle stalle. La maggioranza fuggì a piedi, pensando di tornare entro pochi giorni. Molte di coloro che restarono furono fatte prigioniere dai tedeschi e una delle pazienti della Maternità a cui capitò questa sventura ne fa un racconto terribile. Tutte le donne del suo gruppo che avevano partorito in prigionia erano morte, come pure tutti i bambini al di sotto dei dieci anni⁴⁶.

In maggioranza si trattava di donne sposate, di "robuste casalinghe francesi", ma non mancavano i casi di donne e ragazze che avevano subito violenza. Ne accenna Edith Pye⁴⁷ nel 1956:

⁴³ War Victims's Relief Committee of the Society of Friends, *Behind the Battles Lines in France*, Devonshire House, London 1915, p. 5.

⁴⁴ R. Jones, *A Service of Love in Wartime*, Macmillan, New York 1920, p. 34.

⁴⁵ Hilda Clark (1881-1955), laureata in medicina, durante il conflitto fu in Francia e a Vienna con Edith Pye e in seguito in Polonia, Serbia e Grecia.

⁴⁶ Library of the Religious Society of Friends (d'ora in poi LRSF), Temp. mss 590/1, Hilda Clark, *Report on Three Months Work at Châlons-sur Marne, December 1914 – February 1915*, p. 10.

⁴⁷ Edith Pye (1876-1955) si formò come infermiera e ostetrica e dal 1908 fece parte della Society of Friends di Londra. Dal 1914 al 1919 fu in Francia e dal 1921 al 1922 a Vienna con Hilda Clark. Nel 1956, un anno dopo la morte di Hilda Clark, curò una raccolta di lettere che l'amica aveva scritto nel corso delle sue missioni in Polonia, in Francia e in altri paesi, *War and Its Aftermath, Letters from Hilda Clark, from France, Austria and the Near East* edito a Londra presso la Friends Book House.

Qualche volta c'erano anche casi tragici, come quello di una bambina di 13 anni che ci fu portata dai genitori; ci dissero che la ragazzina era stata riportata a casa da un soldato ubriaco. Appariva completamente stordita e fuori di senno⁴⁸.

Tra il gennaio 1915 e l'aprile 1918 alla Maternità avvennero 989 nascite e furono accolti 1909 bambini molto piccoli, fino a 18 mesi, figli di chi non aveva voluto abbandonare le proprie case benché esposte ai bombardamenti, come nella zona di Reims. In questo periodo continuarono senza interruzione le spedizioni per mettere in salvo i bambini. Per quanto febbrile fosse il lavoro dei volontari, non riuscirono a portare tutti al sicuro. Scrive Edith Pye:

Quando i nostri furgoni comparivano per le strade di Reims, le madri uscivano e ci pregavano di prendere con noi i loro bambini. Un bimbo piccolo che non poté essere accolto in un trasporto fu ucciso da una granata prima del ritorno del furgone⁴⁹.

Oltre a coloro che vivevano tra le rovine delle proprie abitazioni o nelle cantine, vi erano i profughi a cui prestare soccorso e i rimpatriati, ovvero coloro che erano stati catturati dai tedeschi o si erano trovati nelle zone occupate ed erano in seguito stati rinviiati in Francia, considerati "inutili bocche da sfamare", troppo vecchi, ammalati, o troppo giovani per essere di qualche utilità per l'occupante. Alla fine del conflitto, quando coloro che avevano vissuto nelle zone occupate non riuscirono a rientrare alle loro case a causa delle strade minate, furono i volontari a fare la spola con i primi soccorsi con grande rischio della vita.

Per informare la segretaria del Comitato sulla propria attività coloro che lavoravano nelle missioni si affidavano per lo più alle lettere e alle pagine dei loro diari, pagine dal tono meno impersonale del rapporto e talvolta di intensa drammaticità. Essi descrivono l'angoscia e i crolli nervosi in seguito ai bombardamenti, le mutilazioni riportate dai bambini a causa delle granate inesplose e, nel caso dei profughi, la difficile convivenza nei paesi ospitanti: l'ostilità, il sospetto, il desiderio di approfittarsi delle loro difficoltà speculando su cibo e alloggi, il rifiuto di concedere credito, i prezzi esorbitanti chiesti per l'affitto di un materasso in più, ma anche il coraggio e il senso pratico delle profughe che facevano dello sfollamento un momento privo di panico o precipitazione e che le protessero dall'apatia e dalla disperazione.

Sole o con i loro bambini, secondo i casi, con pochissimo denaro, senza un cambio di vestiti, immediatamente si sistemavano nel posto loro assegnato e iniziavano a raccogliere e a conservare tutto ciò che poteva dare avvio alla vita in una nuova casa⁵⁰.

L'attenzione per le storie individuali, per le piccole cose della vita quotidiana ci fa comprendere le modalità dell'aiuto: non si trattava solo della distribuzione di

⁴⁸ *Ivi*, p. 28.

⁴⁹ A. R. Fry, *A Quaker Adventure*, cit., p. 59.

⁵⁰ *Ivi*, p. 73.

cibo, indumenti o medicinali in modo più o meno distaccato. “Il segreto e forse la parte più importante del *relief work* - si legge in un rapporto del marzo 1915 - è il contatto personale, della vita con la vita”⁵¹.

Grande valore era attribuito a tutto ciò che poteva ridare un senso all’esistenza: il gioco per i bambini che tendevano a starsene “seduti in gruppo intorno agli alberi, tremanti al vento del nord”, il canto per le donne o la possibilità di leggere o di dedicarsi ad attività creative per gli anziani ai quali furono distribuiti occhiali, stoffe e filati per il ricamo. Le attività collettive, come la preparazione del cibo, la confezione degli abiti o la ricostruzione delle case avrebbero dovuto tenere vivi i legami tra le persone, conservare la fiducia nei valori della solidarietà e della benevolenza.

Tali orientamenti sono ben visibili anche dalle numerose fotografie che illustrano *A Quaker Adventure*. I volontari per lo più vi compaiono mentre sono intenti al lavoro, o svolgono le incombenze di ogni giorno; le immagini che colgono qualche momento della vita collettiva non suggeriscono mai un rapporto di dipendenza. Nelle fotografie che ritraggono i civili si coglie la volontà di dare testimonianza della sofferenza e del bisogno, ma anche della dignità, della volontà di continuare a vivere e, nel caso dei bambini, di una gioia di vivere che non si è spenta. Corpi nudi o coperti di stracci, con impressi sulla persona i segni della fame e delle malattie, non sono mai esibiti. Un contrasto acuto con le immagini che corredano i rapporti di altre organizzazioni umanitarie, come ad esempio quelle dell’*American Relief Administration* in Polonia, che molto spesso non mancano di ritrarre i bambini con in mano i segni materiali dell’aiuto (bottiglie di latte, ciotole di cibo) o della riconoscenza (bandierine americane), o radunati a centinaia per festeggiare l’Indipendenza americana⁵².

L’attenzione alle storie individuali e alla soggettività, aspetto cruciale dell’aiuto, si accompagnava ad una sensibilità particolare per tutti quegli episodi che confermavano la forza dei sentimenti profondi che univano le persone e che dimostravano la natura artificiale e costruita dell’odio.

È interessante notare che le storie delle esperienze [dei contadini francesi] durante l’invasione e raccontate dalla gente ai nostri volontari nei primi giorni, spesso sottolineavano la gentilezza che i soldati tedeschi individualmente dimostravano [...] è il caso ad esempio dell’anziana signora che parlava di un tedesco grande e grosso il quale, dopo che fu portata via con gli altri dall’esercito, era solito andare da lei quando era spaventata e, battendole sulla spalla, diceva: “pas de danger, madame”⁵³.

Dopo l’armistizio, scrisse Sophia Fry, i prigionieri tedeschi furono accolti nelle case e trattati come membri della famiglia⁵⁴. Mi ero aspettata amarezza e risentimento - continua la volontaria -, in particolare da parte di una profuga che in

⁵¹ War Victims’s Relief Committee of the Society of Friends, *Behind the Battles Lines*, cit., p. 10.

⁵² American Relief Administration European Children’s Fund Mission to Poland, *Report 1919-1922*, Galewski and Dau, Warsaw 1922, si vedano in particolare le immagini a p. 10, 19, 28, 34, 37.

⁵³ A. R. Fry, *A Quaker Adventure*, cit., p. 13.

⁵⁴ *Ivi*, p. 73.

guerra aveva perso il suo unico figlio. Quando tornò a casa e vide che di fronte alla porta era stato sepolto un soldato tedesco, disse semplicemente: “Mi prenderò cura io di questa tomba, era pure il figlio di una madre”⁵⁵.

“Non sono tutti nemici questi tedeschi - ricorda di aver sentito dire da un contadino Edith Pye - sono come i nostri uomini, non vogliono lasciare le loro mogli e i loro bambini per andare a combattere”⁵⁶. Ugualmente, nel marzo 1915, Edmund Harvey, responsabile delle missioni in Francia, osservò che gli abitanti dei villaggi devastati erano più pietosi di coloro le cui case non erano state distrutte. Essi comprendevano che i soldati tedeschi erano “strumenti di distruzione” e dicevano che i veri colpevoli erano i “grandi capi”⁵⁷. Anche della ricostruzione delle case e dei loro arredi si volle fare occasione di avvicinamento tra nemici. La *Friends's Emergency Committee* che andava in aiuto ai cittadini stranieri di nazionalità nemica internati all'isola di Man e alle loro famiglie, organizzò lavori di falegnameria al campo di Knockaloe per la fabbricazione di mobili destinati alle case francesi nella zona della Somme, lavoro che - assicura Ruth Fry - i cittadini tedeschi e austriaci internati “furono lieti di compiere”. Un altro importante settore di attività era costituito dalla messa a coltura dei terreni sconvolti dalle granate. Infondere speranza ridando vita ad un paesaggio desolato era lo scopo principale del *relief work* in questo campo. Il lavoro di ricostruzione si protrasse fino ai primi anni Venti. Nella zona intorno a Verdun, oltre 500 volontari costruirono 790 abitazioni, distribuirono 96.000 capi di abbigliamento, 26.000 animali e 9.100 articoli di arredo⁵⁸. Jane Addams, presidente della WILPF, ricordando una serata trascorsa presso la missione quacchera in Francia nella primavera del 1919, così nel 1922 descrive l'atmosfera che regnava in quella comunità:

Trascorremmo la notte [...] alla missione per la ricostruzione del *Friends' Service Committee* nella Francia devastata dove il lavoro delle unità inglesi e americane era sotto la supervisione di Edward Harney [...]. Dopo una serata trascorsa conversando con i giovani che avevano fatto ritorno dai vicini villaggi dove stavano costruendo abitazioni provvisorie per coloro che erano tornati, o arando i campi per coloro che non avevano fatto ritorno, o ancora occupandosi di tutte le necessità di chi era troppo ammalato per riprendere la normalità della vita, [...] sedemmo accanto al fuoco e cercammo di analizzare a fondo dal punto di vista etico la condizione in cui la guerra aveva gettato coloro che la consideravano immorale e che tuttavia sentivano in maniera acuta il bisogno di mettersi al servizio delle vittime e di vivere pienamente la compassione per l'immane distruzione e la disperata miseria⁵⁹.

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ War Victims's Relief Committee of the Society of Friends [Edith Pye], *Relief Work in the Devastated Department of the Marne, November 1914 to February 1915*, Devonshire House, London 1915, p. 11.

⁵⁷ War Victims's Relief Committee of the Society of Friends, *Behind the Battles Lines*, cit., p. 8.

⁵⁸ A. R. Fry, *Historical Summary*, cit., p. 194.

⁵⁹ J. Addams, *Peace and Bread in Time of War*, Macmillan, New York 1922, p. 156. Jane Addams, prima di recarsi a Zurigo al Congresso internazionale della WILPF e quindi in Germania dove incontrò Joan Fry, sorella di Ruth, si era fermata alla missione dove i volontari la aiutarono a trovare la sepoltura del nipote morto in combattimento.

3.2 In Russia

Nell'estate del 1916 il lavoro del Comitato si estese alla Russia dove l'esodo della popolazione aveva assunto dimensioni bibliche fin dal 1915. In seguito alla ritirata delle truppe russe dai confini orientali il 54% della popolazione della Curlandia, il 46% della provincia di Vilna, il 26,6% della popolazione della Lituania fu costretta alla fuga⁶⁰. In Polonia, tra l'agosto e il settembre 1915, centinaia di migliaia di senzatetto entrarono nei campi profughi allestiti dagli occupanti, un numero ancora maggiore seguì l'esercito russo nella sua ritirata.

All'interno della Russia, nel maggio 1916, furono censiti quasi 4 milioni di profughi, il 5% dell'intera popolazione dell'impero e all'inizio del 1917 il loro numero era salito a 6 milioni⁶¹. Nel corso dell'anno gli avvenimenti rivoluzionari crearono ulteriori esodi e ostacolarono il ritorno. Nel complesso si calcola che i flussi migratori verso est, volontari o forzati, abbiano coinvolto da 5 a 10 milioni di persone⁶². La mortalità fu sempre elevatissima: colera, tifo, tubercolosi mietevano le vittime più numerose tra i bambini e gli anziani, un'emergenza sanitaria che la Russia non conosceva dal 1848. Scrive Ruth Fry:

Nell'autunno 1915 l'invasione tedesca della Russia mise in movimento ondate crescenti di esseri umani. C'è mai stato un tale esodo nella lunga e triste storia delle migrazioni umane? [...] Chi di noi aveva la benché minima idea di cosa stesse dietro alla frase "evacuazione della popolazione civile"? È proprio di questo aspetto nascosto della guerra che si aveva scarsa consapevolezza anche da parte di coloro che erano coinvolti nelle operazioni militari. Ciò ha portato il caos in innumerevoli vite con cui i nostri volontari sono venuti a stretto contatto⁶³.

Dall'Inghilterra, attraverso la Finlandia, nell'estate del 1916 i volontari raggiunsero Buzuluk, nelle steppe della provincia di Samara, una regione vasta tanto quanto il Belgio dove si concentrarono oltre 26.000 profughi provenienti dalla Polonia e vi istituirono la più importante missione quacchera della Russia sotto la guida di Theodore Rigg⁶⁴, Robert Tatlock e Florence Barrow⁶⁵. I centri

⁶⁰ V. G. Liulevicius, *War Land on the Eastern Front. Culture, National Identity, and German Occupation in World War I*, Cambridge University Press, Cambridge 2003, p. 30.

⁶¹ P. Gatrell, *A Whole Empire Walking. Refugees in Russia During World War I*, Indiana University Press, Bloomington - Indianapolis 1999, p. 3.

⁶² C. Gousseff, *Les déplacements forcés des populations aux frontières russes occidentales (1914-1950)*, in S. Audoin-Rouzeau – A. Becker – C. Ingrao – H. Rousso (dir.), *La violence de guerre 1914-1945. Approches comparées des deux conflits mondiaux*, Complexe, Bruxelles 2002, p. 179.

⁶³ A. R. Fry, *A Quaker Adventure*, cit., p. 134.

⁶⁴ Theodore Rigg (1888-1972), nacque nello Yorkshire da una famiglia quacchera, ma si trasferì giovanissimo in Nuova Zelanda dove si specializzò in scienze agrarie. Durante la Grande guerra lavorò con le missioni quacchere in Francia, Albania, Montenegro e Russia.

⁶⁵ Florence Mary Barrow (1876-1964), allo scoppio del conflitto si trovava a Marsiglia impegnata nell'assistenza ai profughi serbi in seguito alle guerre balcaniche. Nel 1916 si recò a Buzuluk nella Russia occidentale dove organizzò un orfanotrofio per i bambini abbandonati e laboratori artigianali. Nel 1919 si recò in Germania, e dal 1921 al 1924 fu responsabile delle missioni quacchere in Polonia.

della regione in cui affluivano i profughi, esauriti dal viaggio, privi di abiti adatti al clima rigido delle steppe russe, erano “sommersi da una ondata di malattie e miseria”⁶⁶. Per far fronte all’emergenza sociale e sanitaria sorse a Mogotovo, sempre nel 1916, un orfanotrofio e ad Andreevka un ospedale.

Benché il ministro degli esteri Sazonov nel 1916 avesse rivolto un appello alla comunità internazionale per l’aiuto ai profughi, la presenza di un gruppo di stranieri, contrari alla guerra e composto in parte da obiettori di coscienza, sollevò non poche preoccupazioni da parte delle autorità di polizia a lungo abituate a guardare con sospetto i membri delle sette religiose che si opponevano al servizio militare e che avevano una lunga storia di persecuzioni⁶⁷.

Anche in Russia il *relief work* si avvale della collaborazione dei quaccheri americani, dei tolstoiani (*Pirogovtsi Society*) e di alcuni membri della famiglia Tolstoj. Le affinità di vedute con i tolstoiani fece intravedere la possibilità di un radicamento durevole in Russia e di un’ampia diffusione delle proprie convinzioni religiose. Theodore Rigg, in una lettera a Ruth Fry del 9 giugno 1918, facendosi interprete delle aspirazioni di molti quaccheri, scriveva:

In questa fase stiamo passando dall’ambito dell’aiuto reale alla propaganda degli ideali che non sarà forse la preoccupazione principale del Comitato, ma che naturalmente gli Amici nel loro complesso desidereranno favorire [...] Ci troviamo di fronte a due vie: da una parte un lavoro d’aiuto temporaneo come quello a Buzuluk [...] e dall’altra le più grandi opportunità di influenzare lo spirito russo al fine di ricostruire una vera democrazia⁶⁸.

Il principio che ci si dovesse astenere da qualsiasi forma di propaganda, la convinzione che il messaggio di cui i quaccheri erano portatori si esprimeva nell’agire quotidiano, in una relazione empatica con i singoli a cui si rivolgeva l’aiuto, avevano caratterizzato l’attività Comitato fin dal suo sorgere. Essi trovarono conferma in una riunione che si svolse a Londra il 5 novembre 1918 dedicata agli “aspetti spirituali” del lavoro nella Russia sovietica. Queste le conclusioni:

Oggi a Mosca gli Amici lavorano sulle tracce di Tolstoj e questo ci offre un punto di contatto che altri non hanno. Ma noi non siamo in primo luogo né quaccheri né inglesi e tanto meno missionari che sono partiti per impartire una fede. Noi abbiamo una fede da condividere nel momento in cui impariamo a collegare il lavoro sul campo con lo studio sul campo [...]. I nostri lavoratori dovrebbero sentire che c’è qualcosa di elevato dietro al lavoro d’aiuto e tuttavia non ci dovrebbe essere alcuna distinzione tra l’aspetto materiale e quello spirituale⁶⁹.

Si veda, per un profilo biografico più completo, la voce a cura di S. Oldfield, *Doers of the Words*, cit., pp. 16-17.

⁶⁶ R. C. Scott, *Quakers in Russia*, Michael Joseph, London 1964, p. 159; D. McFadden – C. Gornfinkel, *Constructive Spirit. Quakes in Revolutionary Russia*, International Productions, Pasadena, California 2004.

⁶⁷ *Ivi*, pp. 8-9.

⁶⁸ *Ivi*, p. 33.

⁶⁹ *Ivi*, p. 146. Negli anni successivi Ruth Fry ammetterà che attenersi a tali principi “causava non poche perplessità tra i pacifisti più ardenti”. A. R. Fry, *Historical Summary*, cit., p. 195.

Ruth Fry ribadì tali orientamenti in un colloquio che ebbe a Mosca nel gennaio 1925 con Maxim Litvinov⁷⁰ al quale chiese che le missioni potessero rimanere in Russia. “Gli spiegai che l’ultima cosa che noi volevamo era quella fare proseliti: ci interessavano i valori che noi portavamo avanti: l’amicizia e l’amore, e credo che ci intendemmo”⁷¹.

Anche la collaborazione con i volontari americani mise in luce non poche divergenze. L’approccio dei quaccheri statunitensi ai problemi era più professionale, ma anche più distaccato e impersonale, meno attento ai bisogni dei singoli. In Russia, inoltre, in particolare nei primi anni Venti, non fu facile portare avanti la propria missione evitando interferenze politiche a livello internazionale⁷². I problemi maggiori emersero negli anni successivi al conflitto nel corso della carestia. Ne è un esempio la questione dei rapporti da tenere con Herbert Hoover⁷³. Il 20 agosto 1921 era sorta negli Stati Uniti l’*American Relief Administration* (ARA) sotto la guida di Hoover, anch’egli di origini quacchere. Gli Amici americani erano ansiosi di collaborare con la nuova istituzione che avrebbe disposto di ingenti fondi, ma fu subito evidente che mantenere la propria posizione di indipendenza sarebbe stato problematico. Hoover, inoltre, non nascondeva la sua ostilità nei confronti del governo bolscevico, intendeva l’aiuto come un’opportunità di cui la popolazione avrebbe potuto avvalersi per liberarsi da un regime dittatoriale e faceva risalire le origini della carestia ad un sistema economico irrazionale e ad un sistema politico autoritario.

Un ampio dibattito si accese tra i quaccheri americani e britannici, tra coloro che riponevano molte speranze nell’esperimento bolscevico e coloro che erano più scettici, tra coloro che erano disposti a lavorare all’interno dell’ARA e coloro che criticavano l’impostazione di Hoover e difendevano la propria autonomia⁷⁴. In questa controversia Ruth Fry da Londra, in un telegramma del 27 agosto 1921 a Walter Wildman, responsabile delle missioni a Mosca, rese noto il proprio orientamento: il lavoro della *Friends’ War Victims Relief Committee* avrebbe dovuto essere indipendente da Hoover, mentre i contatti diretti con il governo sovietico erano definiti “del massimo valore”⁷⁵.

⁷⁰ Maxim Litvinov (1876-1951) nel 1917 fu nominato ambasciatore in Inghilterra e arrestato nel 1918. Fu grazie ai suoi sforzi che il governo britannico abolì l’embargo nei confronti della Russia sovietica.

⁷¹ A. R. Fry, *Three Visits to Russia (1922-1925)* [1942], The Merlin Press, London 1960, p. 39. In quei giorni a Mosca incontrò anche Olga Kameneva, la figlia di Trotsky, responsabile della Commissione centrale sulle conseguenze della carestia. Tra il 1921 e il 1923 Olga Kameneva aveva condotto una campagna di stampa contro l’ARA e Hoover.

⁷² Le missioni infatti lasciarono la Russia nel febbraio del 1919 e vi ritornarono nell’estate del 1921.

⁷³ Herbert Hoover (1874-1964) durante il conflitto fu alla guida della *Committee for Relief in Belgium*, quando gli Stati Uniti entrarono in guerra diresse la *Food Administration*. Fu il trentunesimo presidente degli Stati Uniti, dal 1929 al 1933.

⁷⁴ Sui rapporti tra Hoover e l’*American Friends Service Committee* nonché sul dibattito interno ai quaccheri americani e tra questi e quelli britannici, si veda: D. McFadden-C. Gornfinkel, *Constructive Spirit*, cit., pp. 58-77.

⁷⁵ Il telegramma, conservato negli archivi di Filadelfia è citato da D. McFadden-C. Gornfinkel, *Constructive Spirit*, cit., p. 67.

Nell'estate del 1921, dopo aver ottenuto dal governo sovietico il permesso di far ritorno in Russia che le missioni avevano abbandonato nel febbraio del 1919, Ruth Fry lanciò una campagna per la raccolta di fondi a favore delle popolazioni colpite dalla carestia. Nonostante l'ostilità del governo britannico nei confronti della Russia sovietica, essa riuscì a raccogliere somme enormi: ogni giorno e per molti mesi ben 1.000 sterline affluirono nelle casse di Londra⁷⁶. Quelle donazioni ebbero un'importanza decisiva: consentirono al Comitato margini di autonomia e contribuirono ad abbattere i pregiudizi diffusi e sostenuti dal governo britannico. In Inghilterra e in Europa la Russia sovietica era considerata alla stregua di un paese nemico; le sofferenze della sua popolazione erano ignorate o non sollevavano la compassione pubblica.

Il nostro lavoro è indipendente dalle opinioni di coloro cui andiamo in aiuto e proviene dalla compassione per chi soffre e non per i loro governi. Naturalmente siamo particolarmente inclini a portare il nostro aiuto dove il bisogno non è riconosciuto [...] ne è un esempio il nostro lavoro per combattere la carestia in Russia per cui noi sentivamo che il pregiudizio rendeva molte persone cieche di fronte a quei fatti tragici e quindi era particolarmente necessario diffondere la verità⁷⁷.

Nell'aiuto alla popolazione civile della Russia sovietica Ruth Fry era mossa anche dal desiderio di riparare al male compiuto dal governo britannico quando, nel 1920, "erano stati spesi cento milioni di sterline per l'intervento militare contro i sovietici"⁷⁸.

Per quanto ingenti, i fondi raccolti non riuscirono a far fronte all'emergenza. Lettere, rapporti e diari restituiscono l'angoscia per non poter sfamare tutti: dare ad alcuni era la condanna a morte per altri, costringeva a scelte dolorose e sollevava dilemmi di carattere etico.

All'inizio si dava da mangiare solo ai bambini, ma ben presto ci rendemmo conto che era una politica completamente sbagliata che avrebbe condotto, in quelle circostanze, a un gran numero di orfani abbandonati a se stessi. Così, in seguito nutrimmo le madri e poi gli uomini addetti al trasporto del cibo⁷⁹.

Sedersi a tavola la sera per consumare un misero pasto, quel tanto che bastava per continuare il proprio lavoro, "e sentire all'esterno il pianto di una donna", era un tormento intollerabile. Scrive Ruth Fry in *My Visit to Russia*:

⁷⁶ Nel complesso fu possibile allestire nel distretto di Samara 900 centri di distribuzione di cibo a 260.000 persone in 280 villaggi; si importarono e si distribuirono 1.700 cavalli A. R. Fry, *Three Visits to Russia (1922-1925)* [1942], The Merlin Press, London 1960, p. 57.

⁷⁷ A. R. Fry, *A Quaker Adventure*, cit., p. 166.

⁷⁸ A. R. Fry, *Three Visits to Russia*, cit., p. III.

⁷⁹ A. R. Fry, *A Quaker Adventure*, cit., p.175.

È una cosa terribile vedere degli adulti venire nella cucina della missione e implorare aiuto gemendo e doverglielo negare e mandarli via, fuori, al gelo, dove potrebbero morire quasi subito, e se ne vedono tanti di cadaveri per le vie⁸⁰.

Alle stragi causate dalla fame si aggiunsero quelle causate dal tifo, e le vittime di questa malattia furono numerose anche tra i volontari. Violet Tillard⁸¹, morta il 22 febbraio 1922, l'8 gennaio, in una delle sue ultime lettere a Ruth Fry, aveva lanciato questo disperato appello:

Qui le condizioni peggiorano costantemente. Accludo un elenco di medicine di cui c'è urgente bisogno negli ospedali del distretto che praticamente ne sono privi [...] L'altro giorno sono andata all'ospedale dove 227 pazienti giacevano a letto nei loro luridi stracci infestati; metà del reparto è occupato dallo staff dell'ospedale, anch'esso ammalato di tifo⁸².

La distribuzione dei medicinali e delle provviste alimentari nei villaggi dispersi, lontani uno dall'altro decine di miglia percorribili solo in slitta, si rivelò rischiosa e poco efficace; ben presto ci si rese conto che non poteva essere praticata se non contando sulla cooperazione e la solidarietà della popolazione stessa. Una fiducia che talvolta venne tradita, ma che in molti casi riuscì a dare impulso alla generosità e alla solidarietà collettiva.

Durante la carestia, i problemi da affrontare per l'acquisto, la spedizione e la distribuzione delle derrate alimentari, in alcuni momenti divennero quasi insormontabili. I treni con la stella quacchera con le derrate provenienti dall'Europa attraverso Riga e Mosca procedevano con estrema lentezza a causa del gelo, delle malattie e della debolezza dei lavoratori addetti ai trasporti. Ritardi e imprevisti potevano essere fatali per centinaia, migliaia di persone. Nei diari e nelle lettere l'arrivo del treno è l'avvenimento più atteso. Scrive Majorie Rackstraw: "Bene, è accaduto il miracolo [...] ora tutti si rallegrano: i treni sono arrivati e tutte le slitte stanno correndo a Buzuluk e a Pavlovka!"⁸³. In quelle drammatiche condizioni le missioni quacchere dovettero affrontare rapporti non sempre facili con le autorità locali e anche al loro interno talvolta si dovevano conciliare punti di vista divergenti.

In quella cerchia c'erano aristocratici russi e comunisti; quaccheri e agnostici, intellettuali e contadini. Tra gli americani c'erano uomini e donne che si erano uniti alla missione soprattutto per spirito di avventura; altri per il loro appassionato interesse per la Rivoluzione Russa. Alcuni si trovavano là perché motivati da un generale quanto vago desiderio di

⁸⁰ A.R. Fry, *My Visit to Russia*, The Friend Relief Committee, London 1922, p. 3.

⁸¹ Violet Tillard (1874-1922), infermiera professionale, suffragista e quacchera, durante la guerra fece parte della *No Conscription Fellowship*. A causa della sua attività contro la coscrizione obbligatoria fu incarcerata due volte. Nel 1919 si unì a Joan Fry che guidava la missione quacchera in Germania e quindi in Russia a Buzuluk.

⁸² S. Oldfield, *Doers od the Word*, cit., p. 253.

⁸³ A. R. Fry, *A Quaker Adventure*, cit., p. 179.

affrontare un problema sociale, e c'erano anche quelli che erano venuti in obbedienza all'imperativo cristiano di nutrire gli affamati⁸⁴.

Ruth Fry si recò tre volte in Russia, la prima nel 1922 a Buzuluk; a quel viaggio in uno dei centri più gravemente colpiti dalla carestia, una terra dove “la morte sembrava più reale della vita”, dedicò il suo primo scritto: *My Visit to Russia*. L'onnipresenza della morte la toccò da vicino: nelle tre settimane successive al suo ritorno tre collaboratori con i quali aveva condiviso il viaggio, uno dopo l'altro, morirono di tifo. In *A Quaker Adventure* il compito di dare al lettore un'immagine della tragedia è affidato al diario di una delle sue compagne di viaggio, Evelyn Sharp: “Quando uscimmo di casa la mattina vedemmo il corpo di un uomo riverso sulla neve. Prima che scendesse la sera arrivai a pensare che era la cosa più allegra che avevo visto [...]”. Le immagini dei bambini che, ammassati in una sola stanza, gemevano o giacevano silenziosi, in preda a una sorta di stupore e fissavano il vuoto davanti a sé con un vago sorriso sulle labbra, erano state le più atroci. Uno di loro - continua la volontaria - stava immobile contro la parete con le braccia aperte, come “crocefisso dall'indifferenza del genere umano”⁸⁵.

Penso - concludeva - che non si possa dire di aver visto un sorriso infantile finché non si è visto quello di un bambino alle soglie della morte per fame⁸⁶.

Benché molti dirigenti di partito e responsabili di zona vedessero nell'aiuto portato dai quaccheri nient'altro che una manifestazione della beneficenza borghese, nel complesso il governo bolscevico non ostacolò l'attività delle missioni, vuoi perché la loro opera era indispensabile per raggiungere la popolazione nelle località più isolate, vuoi perché non vedevano in loro un pericolo; come si poteva leggere in una lettera ufficiale, i quaccheri erano considerati “psicologicamente incapaci di spionaggio”. Inoltre, l'ostilità nei confronti della Chiesa ortodossa conduceva i bolscevichi a guardare con simpatia tutti i dissidenti.

Sull'esperimento sovietico, per il quale nutriva un grande interesse e sperava potesse condurre a esiti positivi per la popolazione, Ruth Fry esprime un giudizio equilibrato, aperto alla comprensione e alla collaborazione. “Come *relief workers* - aveva scritto in risposta a chi aveva manifestato sull'organo della Società degli Amici, “The Friend”, le proprie perplessità sulla collaborazione con il bolscevichi - credo che noi non disponiamo di tutte le informazioni su cui basare un giudizio sicuro”⁸⁷.

Per quanto si possano disapprovare certi principi del governo sovietico, si vive l'entusiasmante esperienza di essere testimoni di un grandioso esperimento, una grande

⁸⁴ D. Detzer, *Appointment on the Hill*, cit., pp. 25-26.

⁸⁵ *Ibidem*.

⁸⁶ *Ivi*, p. 170.

⁸⁷ D. McFadden – C. Gornfinkel, *Constructive Spirit*, cit., p. 13.

avventura e la speranza che nasce dall'osare in grande. Dove c'è vita c'è speranza e ugualmente dove c'è mutamento c'è vita. [...] Come pacifista, naturalmente, sono contraria alla rivoluzione violenta. La mia esperienza personale della Russia sovietica, però, mi ha portato a credere che sia in atto un esperimento gravido di prospettive per il futuro, molte delle quali possono essere buone; l'unica via saggia, pertanto, mi sembra quella di creare, attraverso la comprensione empatica delle difficoltà, un'atmosfera in cui queste buone prospettive possano avere la migliore possibilità di sviluppo⁸⁸.

Un tale giudizio nel corso degli anni Venti restò immutato.

Dopo il mio terzo viaggio ero convinta che il grande esperimento del regime sovietico aveva fatto enormi passi in avanti in un periodo brevissimo, in condizioni molto difficili e meritava tutta la nostra simpatia e amicizia⁸⁹.

3.3 In Austria

Dopo la conclusione del conflitto, l'apertura delle frontiere consentì di estendere l'aiuto alla Serbia e alla Polonia⁹⁰, paesi che erano rimasti isolati e che più di ogni altro avevano sofferto delle condizioni di guerra, e a quelli nemici. In Germania, Austria e Ungheria, l'aiuto quacchero raggiunse risultati sorprendenti: a Vienna, dove il rachitismo tra i bambini era generalizzato e la mortalità infantile aveva raggiunto livelli altissimi, Hilda Clark, Edith Pye e Rachel Braithwaite organizzarono l'acquisto di 1.400 mucche da latte in Olanda e la loro distribuzione ai contadini austriaci. In due anni, con gli introiti della vendita del latte sarebbero stati in grado di pagare le rate per l'acquisto degli animali. In questo modo fu avviata l'opera di ricostruzione economica nelle campagne e assicurato il nutrimento per migliaia di bambini. Nei centri in cui veniva dispensato il latte furono coinvolte numerosissime donne della capitale. "Le madri hanno parlato alle madri, e le madri hanno agito per conto delle madri". Quelle donne, altrettanto denutrite dei loro figli e che in molti casi rinunciavano alla loro razione, consentirono una distribuzione capillare. Dorothy Detzer ricorda così quel lavoro collettivo:

Quei bambini viennesi [...] non parlavano alcuna lingua, non conoscevano frontiere, non sentivano fedeltà verso alcuna bandiera. Eppure, la mia amata America, con i suoi prodi alleati, era colpevole di questa piccola guerra ai bambini. E c'ero io, c'era Frau Guise e Frau Lieper e milioni di persone come noi in giro per il mondo divise l'una dall'altra unicamente da barriere artificiali di lingua e nazionalità, ma unite dai profondi legami istintivi delle donne⁹¹.

⁸⁸ A. R. Fry, *A Quaker Adventure*, cit., p., 173.

⁸⁹ A. R. Fry, *Three Visits to Russia*, cit., p. 56. Nella primavera del 1923 Ruth Fry si recò una seconda volta in Russia dove incontrò le autorità con le quali concordò la continuazione del lavoro per la ricostruzione e un'ultima volta nell'inverno 1924-1925.

⁹⁰ Al tema della Polonia sarà dedicato un saggio sul prossimo numero della rivista.

⁹¹ D. Detzer, *Appointment on the Hill*, cit., pp. 9-10.

Il rapporto di fiducia che si venne ad instaurare con la popolazione, e in particolare con le donne, creò un clima di calma e quasi di serenità. Nel corso della distribuzione dei vestiti, le donne in fila aspettavano pazienti. E dire, commenta Frances Toplitz, che era la prima occasione che avevano avuto di ottenere abiti per i loro figli negli ultimi cinque anni.

Niente spinte, nessuna calca, nessun tentativo di strapparsi di dosso gli abiti l'un l'altra, assolutamente. Arrivavano a piccoli gruppi ed erano servite da coloro che del servizio fanno una religione e non una questione di orario o di busta paga⁹².

Gli abiti non erano donati, bensì messi in vendita a un prezzo che, per quanto irrisorio, evitava di infondere il senso di umiliazione della beneficenza. Occorreva, al contrario, far sentire le donne membri attivi della comunità, in particolare le donne anziane, e andare incontro alla loro ansia di ricambiare l'aiuto che ricevevano: per una razione di cibo o di legna si offrivano per piccoli servizi quali il rammendo, la confezione di semplici lavori a maglia o la preparazione dei pasti. Via via che il lavoro d'aiuto diveniva esteso e articolato, più acuti emergevano i problemi legati alle sue modalità e ai suoi obiettivi, alle relazioni che si venivano a creare tra i volontari e le persone in condizione di bisogno⁹³.

È sempre una questione vitale per noi quaccheri svolgere il *relief work* facendo comprendere che dietro ad esso vi è una motivazione profonda e nello stesso tempo evitare la trappola di usare l'aiuto materiale come propaganda per fare proseliti⁹⁴.

Tali preoccupazioni furono espresse in maniera ancora più esplicita da Hilda Clark nel 1919, quando operava a Vienna.

Che lo vogliamo o no, siamo in una posizione di protettori e abbiamo una influenza negativa sulle persone che cerchiamo di aiutare. Di questo *non dobbiamo* approfittare. Credo che dovremmo essere più attenti ad attenerci ad un messaggio spirituale molto semplice, più attenti di quanto non siamo a non esercitare pressioni. Penso che la critica che noi stiamo usando il successo del nostro lavoro per diffondere le nostre convinzioni contenga più verità di quanto coloro che ce la rivolgono non si rendano conto. [...] Se si vuole aiutare davvero, bisogna essere molto puri di spirito⁹⁵.

⁹² A. R. Fry, *A Quaker Adventure*, cit., p. 212.

⁹³ Il dovere di astenersi da qualsiasi opera di propaganda indusse i quaccheri americani ad accompagnare la distribuzione del cibo con un semplice messaggio di saluto sul retro della *food card* in cui si leggeva: "Un saluto di amicizia dai quaccheri che negli ultimi 250 anni e durante la guerra appena conclusa hanno sempre sostenuto che solo lo spirito di servizio e l'amore e non la guerra e l'odio possono portare pace e felicità al genere umano". L. M. Jones, *Quaker in Action*, Macmillan, New York 1929, p. 69.

⁹⁴ J. Fry, *In Downcast Germany (1919-1933)*, James Clarke & Co., London 1944, p. 32.

⁹⁵ Lettera del 19 dicembre 1919, in E. M. Pye (ed.), *War and Its Aftermaths*, cit., pp. 52-53.

Ma i problemi più difficili nei rapporti con la popolazione si presentarono in Germania.

3.4 In Germania

Alla fine del 1918, quando ancora il blocco navale da parte dei paesi dell'Intesa e in primo luogo della Gran Bretagna⁹⁶ non era stato allentato, Ruth Fry avrebbe voluto recarsi in Germania e mettersi in contatto Elisabeth Rotten, la pacifista tedesca che durante il conflitto aveva organizzato l'assistenza ai cittadini britannici internati in Germania collaborando costantemente con la *Friends' Emergency Committee* che operava nello stesso modo nei confronti dei cittadini tedeschi internati in Inghilterra⁹⁷. Poiché il Ministero dell'Interno Britannico le negò il permesso di recarsi in Germania, le due donne si incontrarono all'Aia. Era la prima volta che le terribili condizioni della popolazione civile tedesca venivano rivelate al di fuori dei confini della Germania. Solo dopo molti mesi, il 7 luglio 1919, una delegazione composta da Ruth e Joan Fry, Marion Fox e Thompson Elliott poté raggiungere Berlino dove si incontrò con la delegazione americana⁹⁸ guidata da Jane Addams e Alice Hamilton⁹⁹ per organizzare i primi interventi.

Il primo e più grave problema che i volontari dovettero affrontare fu il profondo senso di risentimento e di ostilità verso la Gran Bretagna a causa del rifiuto di allentare il blocco per molti mesi dopo l'armistizio, un sentimento che non consentiva facili illusioni sulla possibilità di risvegliare sentimenti positivi nella popolazione. Scrive Marion Fox nel suo diario:

Noi siamo profondamente convinti che offrire speranza debba essere la nostra missione sopra ogni altra cosa, ma quando sediamo vicino a queste persone e guardiamo i loro volti, dove si

⁹⁶ La strategia del blocco navale, pianificata in segreto tra il 1906 e il 1914, nel corso del conflitto interruppe per quattro anni i contatti della Germania con il mercato mondiale. In un paese industriale, con forte specializzazione produttiva, non autosufficiente dal punto di vista alimentare, il blocco ebbe conseguenze drammatiche per la popolazione civile.

⁹⁷ Sull'attività di Elisabeth Rotten durante la guerra si veda: M. Stibbe, *Elisabeth Rotten and the "Auskunft und Hilfsstelle für Deutsche im Ausland und Ausländer in Deutschland, 1914-1919*, in A. Fell - I. Sharp, *The Women's Movement in Wartime. International Perspectives, 1914-1919*, Palgrave Macmillan, New York 2007, pp. 194-209.

⁹⁸ Sulle condizioni della popolazione civile tedesca nel 1919 si veda: *Official Report of Jane Addams and Dr. Alice Hamilton to the "American Society of Friends" Service Committee, Philadelphia, Nebraska Branch "American Relief Fund for Central Europe"*, Omaha s. d.; si veda inoltre la versione ridotta del rapporto, *After the Lean Years. Impressions of Food Conditions in Germany When Peace Was Signed*, pubblicato nel periodico americano "Survey" il 6 settembre 1919 (pp. 793-797), trad. it., *Dopo gli anni magri. Impressioni sulle condizioni alimentari in Germania al momento della ratifica della pace*, in B. Bianchi (a cura di), *La violenza contro la popolazione civile durante la grande guerra, Deportati, profughi, internati*, Unicopli, Milano 2006, pp. 461-469.

⁹⁹ Alice Hamilton (1869-1970), laureata in medicina, fondò la disciplina della medicina del lavoro in America, fu la prima donna ad insegnare alla Medical School di Harvard. Collaborò con Jane Addams a Chicago e dal 1911 al 1921 diresse la *Occupational Disease Commission* dell'Illinois. Sulla sua attività professionale, il suo impegno sociale e pacifista, si veda la sua autobiografia: *Exploring the Dangerous Trades: the Autobiography of Alice Hamilton*, Brown Books and Co., Boston 1943.

legge la fame, fisica e spirituale, non esibita, ma per quanto possibile celata, si sente di dover sprofondare con loro in quei luoghi oscuri e non si osa parlare a cuor leggero di speranza [...]. Dicemmo loro soltanto che eravamo arrivati perché l'amore di molti ci aveva spinto a farlo, dicemmo che avevamo a lungo desiderato di metterci in contatto con loro e quando parlammo delle difficoltà che avevamo dovuto affrontare, forse questo riuscì risvegliare un nuovo sentimento di fratellanza¹⁰⁰.

Il blocco, e soprattutto il suo prolungamento, provocò profonde fratture anche tra i pacifisti tedeschi e britannici. Lo testimonia Joan Fry in una lettera del 2 agosto 1919, in cui riferisce di un incontro in treno con una pacifista della Società di Quidde¹⁰¹:

Le conseguenze del blocco le causarono un dolore incancellabile [...]. Mi disse che un tempo mi avrebbe parlato in inglese, ma che allora era meglio di no, un popolo prostrato non voleva sentire quella lingua¹⁰².

Alla fine del 1919 fu aperta una sede a Berlino, ma le condizioni più difficili si trovavano a Francoforte sul Meno dove erano affluiti 30.000 alsaziani, costretti ad abbandonare le proprie case in seguito al trattato di pace. Erano arrivati in città privi di tutto e tra loro non vi era bambino che non fosse denutrito. Dopo otto anni dalla fine del conflitto le condizioni a Francoforte restavano drammatiche, lo ricorda Ruth Fry nel 1941.

Nel 1926 ero a Francoforte sul Meno e mi colpì lo stato di profonda sofferenza della popolazione tedesca a causa della guerra e del blocco navale. Per esempio, nell'ospedale municipale ho visto casi terribili di rachitismo, bimbettoni i cui arti non avevano alcuna forza e la cui pelle priva di elasticità formava pieghe intorno alle ossa. Le nascite premature che nel periodo precedente alla guerra erano limitate, raggiungevano il 40%. Il latte era talmente scarso che i bambini oltre i quattro anni non potevano averne che poco o niente. La tubercolosi ulcerosa, praticamente sconosciuta prima della guerra, era diventata comune. Poiché il comune è sulla soglia della bancarotta, molti reparti dell'ospedale sono stati chiusi per mancanza di fondi¹⁰³.

A tali effetti disastrosi aveva contribuito la clausola del trattato di pace con la Germania che le sottrasse decine di migliaia di mucche da latte, ovvero, secondo i calcoli di Ruth Fry, un litro al giorno per 550.000 bambini. Nel 1922 e nel 1923 le condizioni erano peggiorate con l'occupazione della Ruhr da parte delle truppe francesi che ebbe l'effetto immediato di diminuire la disponibilità di latte. "È difficile - scriverà nel 1941 - perdonare al paese che ti fa morire di fame i bambini

¹⁰⁰ Il brano è riportato da Joan Fry, sorella di Ruth, nel suo volume *In Downcast Germany*, cit., p. 16.

¹⁰¹ Ludwig Quidde (1858-1941), storico, membro del partito liberale e successivamente del partito democratico, fu attivo nella Società per la pace di Monaco e rappresentò la Germania al *Bureau international de la paix*. Nel 1927 gli fu conferito il premio Nobel per la pace. Si veda la voce curata da Karl Holl in H. Josephson (ed.), *Biographical Dictionary*, cit., pp. 774 -777.

¹⁰² LRSF, Temp. mss 590/2.

¹⁰³ A. Ruth Fry, *Everyman's Affair*, cit., p. 16.

nelle case e tu non puoi fare niente per salvarli”¹⁰⁴. Negli anni dell’occupazione francese Ruth Fry aiutò l’amico James Causey a portare a termine un prestito alle città della Ruhr per l’approvvigionamento alimentare¹⁰⁵

L’attenzione delle volontarie in Germania, e in particolare di Ruth e Joan Fry, si rivolse costantemente agli stati d’animo, ai sentimenti di ostilità che la guerra aveva indotto e radicato: l’indifferenza dei soldati francesi di fronte alle sofferenze dei bambini tedeschi, alimentata dal ricordo delle terribili condizioni della popolazione di Lille sotto occupazione tedesca o degli stupri commessi dalle truppe tedesche durante l’invasione del Belgio¹⁰⁶. La crudeltà e la volontà di vendetta e di punizione da parte degli ufficiali nella Ruhr si percepiva dalle loro pose spavalde, dalle fruste che impugnavano con ostentazione, benché non avessero alcun cavallo. Essi commettevano abusi di ogni sorta nei confronti della popolazione, dal furto, alle minacce, alla carcerazione per futili motivi.

La fame, le malattie, le ingiustizie subite, imponevano di moltiplicare gli sforzi. Nel complesso, grazie anche alle generose donazioni delle comunità tedesche negli Stati Uniti, gli approvvigionamenti alimentari raccolti dalle missioni quacchere consentirono di alimentare 1.750.000 bambini. Si calcola che almeno 100.000 persone abbiano collaborato alla distribuzione del latte, in maggioranza madri e insegnanti. Nel giugno 1921 il lavoro dei volontari si poteva avvalere di 8.364 centri di distribuzione del cibo e 2.271 cucine¹⁰⁷. Nelle sue memorie così Alice Hamilton ricorda i risultati ottenuti dai quaccheri:

L’opera di soccorso organizzata dai quaccheri ebbe inizio prima della nostra partenza dalla Germania. Per la verità già in maggio gli Amici inglesi erano riusciti ad inviare in Germania olio di fegato di merluzzo; l’organizzazione americana permise a Carolena Wood¹⁰⁸ e a Jane Addams di acquistare latte condensato dall’Olanda per un valore di 30.000 dollari, l’inizio di quello che sarebbe stato il famoso programma di alimentazione quacchero in Germania e Austria. I tedeschi hanno coniato un nuovo verbo: “quacfern”, che significa trarre il proprio sostentamento dai quaccheri¹⁰⁹.

Il bilancio delle missioni in Germania sul piano materiale non poteva che essere considerato positivamente, non così sul piano morale. I quaccheri avevano certamente fatto molto per far conoscere la disperazione della popolazione tedesca e anche per sensibilizzare l’opinione pubblica, tuttavia, scriveva Joan Fry,

¹⁰⁴ *Ivi*, p. 33.

¹⁰⁵ A. R. Fry, *The Spectacles of Faith* (1938), in Ead., *The Whirlpool of War: Collected Addresses*, Peace Book Co., London 1939, p. 101.

¹⁰⁶ J. Fry, *In Downcast Germany*, cit., p. 25.

¹⁰⁷ L. M. Jones, *Quaker in Action*, cit., p. 55.

¹⁰⁸ Carolena Wood (1871-1936), quacchera originaria di New York, aveva partecipato al congresso della WILPF a Zurigo dove aveva appreso dalle delegate tedesche le condizioni terribili delle donne e dei bambini in Germania.

¹⁰⁹ A. Hamilton, *Exploring the Dangerous Trades*, cit., p. 249.

Devo dire sulla base della mia esperienza che la situazione era talmente drammatica che rendeva impossibile qualsiasi sforzo di riconciliazione e che il futuro appariva talmente nero da non consentire neppure uno spiraglio di luce¹¹⁰.

Sulla profondità delle ferite lasciate dall'adozione del blocco navale e dal suo prolungamento, sulle conseguenze morali e politiche di quella colpevole decisione, presa dal governo e sostenuta dalla Chiesa, Ruth Fry ritornerà costantemente nei suoi scritti degli anni successivi¹¹¹.

Nel 1923 cessò l'attività del Comitato. Nei paesi in cui avevano operato le missioni restavano, in ricordo dello "spirito costruttivo" con cui i quaccheri si erano accostati alla popolazione, alcuni edifici donati alle comunità: il reparto della Maternità a Châlons, alcune cliniche in Germania, una scuola agricola e un orfanotrofio in Polonia. Erano stati anni di intensa attività: l'acquisto e la distribuzione degli approvvigionamenti, la selezione e la formazione dei volontari, la raccolta dei fondi, le responsabilità, l'angoscia per la sproporzione tra i bisogni e la modestia dell'aiuto che il Comitato poteva offrire, avevano messo a dura prova le già precarie condizioni di salute di Ruth Fry. Tra il 1914 e il 1919 si era recata in gran parte dei paesi coinvolti nel conflitto, viaggiando nelle condizioni più difficili, tra il 1918 al 1924 si era recata due volte negli Stati Uniti dove aveva tenuto un centinaio di conferenze a favore dei civili, dal 1922 al 1925 aveva compiuto tre viaggi nel cuore della Russia.

Da quei tremendi dodici anni, benché la sua vita si sia protratta per altri 36 anni, Ruth Fry non si risollevò più. Una volta mi disse che la guerra le aveva per sempre sottratto quella vitalità e quella forza interiore che non avrebbe più ritrovato. Così la sua vita, da allora in poi, ancora tanto produttiva, fu una sorta di vedovanza¹¹².

Da allora iniziò per Ruth Fry un'altra fase della vita, quella della riflessione e della diffusione del pacifismo. Benché per anni continuasse a ricoprire cariche di grande prestigio: presidente della *Russian Famine Fundation* (1921-1925), segretaria del *National Council for the Prevention of War* (1926-1927), tesoriere della *War Resisters International* (1936-1947), si dedicò principalmente alla scrittura e non si allontanò quasi più dalla sua abitazione se non per trovare un po' di riposo dal lavoro intellettuale sulle panchine di Holland Park.

In oltre 60 scritti, tra monografie, articoli e soprattutto pamphlets¹¹³, Ruth Fry affrontò i temi del disarmo, del rapporto tra scienza ed etica, tra spese militari e

¹¹⁰ *Ivi*, p. 70.

¹¹¹ Il giorno di Natale 1924 a Mosca, all'ambasciata tedesca ne discusse con il conte Ulrich von Brockdorff Rantzau, il delegato tedesco alla Conferenza di pace che si era rifiutato di firmare il trattato di Versailles. A. R. Fry, *Three Visits to Russia*, cit., pp. 31-32.

¹¹² B. Carter, *Ruth Fry*, cit., p. 525.

¹¹³ Ruth Fry collaborò con numerosi giornali pacifisti, tra cui "Peace News", organo di *Peace Pledge Union*, aprendo nel dicembre 1940 una rubrica dedicata alle donne con un articolo dal titolo *War on the Home*. Fece inoltre parte del comitato scientifico dell'organo della *International Arbitration League*, "The Arbitrator" e dal 1935 di quello del comitato scientifico del periodico pacifista

povertà, delle conseguenze disastrose delle sanzioni, del ruolo delle donne e del *relief work* nella riconciliazione internazionale, della risoluzione nonviolenta dei conflitti, del primato della coscienza individuale sulla logica dello stato e del militarismo.

L'interpretazione della guerra come un residuo del passato, come "le ossa di un dinosauro impresse nella pietra", di fronte alle dimensioni e ai caratteri delle guerre moderne non poteva alimentare un facile ottimismo, com'era accaduto per il pacifismo ottocentesco, occorreva un preciso impegno per chiarire le cause della guerra, le conseguenze corruttrici del militarismo, per dimostrare con argomentazioni semplici e accessibili a tutti che l'unica possibilità di evitare la catastrofe risiedeva nell'attenersi nella vita e nelle relazioni internazionali alla via indicata da Cristo.

4. Il ruolo delle donne nella riconciliazione internazionale (1923-1948)

Noi donne siamo la maggioranza in questo paese e le donne hanno un grande coraggio morale, se lavoreremo davvero per la vera Pace, con tutto il nostro cuore, con tutta la nostra mente e la nostra anima, vinceremo e presto¹¹⁴.

Gli anni in cui Ruth Fry ebbe la responsabilità della la *Friends' War Victims Relief Committee* erano stati anni di riflessione sulla vulnerabilità delle donne e dei bambini nelle guerre moderne, sul loro modo di reagire alla sventura, sul ruolo del *relief work*. Non sorprende quindi che il suo primo scritto, dopo quello dedicato al viaggio in Russia del 1922, affronti il tema del ruolo delle donne nelle questioni internazionali.

Credo che le donne abbiano un'enorme responsabilità nella decisione sulla questione assolutamente vitale della distruzione o della ricostruzione, della guerra o della pace, del caos o del cristianesimo [...] Credo che un'altra guerra, senza esagerazione, avrebbe come esito la distruzione della civiltà europea. Possono le donne essere ingannate dall'antico detto "Si vis pacem para bellum" (se vuoi la pace preparati per la guerra)? È possibile che esse credano che la corsa agli armamenti possa portare alla pace? È possibile che esse credano che gli uomini si possano preparare per tutta la loro vita a qualcosa che essi desiderano che non accada mai? E possono davvero credere che la forza può condurre alla giustizia?¹¹⁵.

"Reconciliation". Gran parte dei suoi scritti più brevi furono stampati in proprio e si possono consultare presso la Friends House Library di Londra.

¹¹⁴ A. R. Fry, *Fish or Bear Paws*, cit., p. 7.

¹¹⁵ A. R. Fry, *Women's Responsibilities*, cit., p. 10.

Come molte pacifiste del suo tempo, Ruth Fry individuava nella maternità l'origine della tensione femminile alla pace. L'enfasi tuttavia non è sui valori della cura, bensì sul ruolo delle donne come educatrici. Nella relazione primaria, quella tra madre e figlio, fondata sul puro altruismo, si sviluppa una sensibilità particolare che tiene in gran conto i valori della comprensione reciproca, della benevolenza, della tolleranza e della persuasione. "La madre che voglia educare i propri figli con le percosse di solito si accorge che il metodo non funziona". Ruth Fry amava dimostrare questa affermazione con un esempio tratto dalla vita di Waldo Emerson:

Le donne sono abituate ad aver a che fare con i bambini, ben prima che abbiano raggiunto l'età della ragione, sono consapevoli della caparbia nella natura umana e sanno che il modo peggiore per far compiere qualcosa a qualcuno è quello di obbligarlo. Si deve piuttosto indurlo a volerlo. Lo illustra bene una storia raccontata da Ralph Waldo Emerson. Lui e suo figlio stavano cercando di trascinare un vitello in un recinto dove non voleva andare. Uno tirava e l'altro spingeva, e più moltiplicavano i loro sforzi e più il vitello si impuntava e si rifiutava di muoversi. A quel punto arrivò la domestica irlandese che non aveva alcuna domestichezza né con i libri né con la filosofia, ma che conosceva la psicologia dei vitelli molto meglio dei suoi padroni. Dapprima ridacchiò, poi si fece avanti, mise un dito nella bocca del vitello e lo condusse avanti mentre lui succhiava allegramente. Nel mondo siamo tutti impegnati a tirare e a spingere e dimentichiamo il potere immensamente più grande della persuasione e dell'amicizia e c'è un enorme bisogno dell'intuizione delle donne. Loro certamente riescono a vedere la completa absurdità degli sforzi di ciascuna nazione per raggiungere la sicurezza cercando di essere più forte delle altre¹¹⁶.

In virtù del compito di educatrici che la società ha loro affidato, le donne si rendono conto che giusti fini non si raggiungono se non attraverso giusti mezzi. Esse sanno che la persuasione e l'amore sono più forti della coercizione e dell'odio e non cadono facilmente nell'errore, comune a molti uomini, di pensare che la punizione e la violenza possano condurre al bene. Le donne, consapevoli di dover contare su qualcosa di diverso del loro "forte braccio destro", avrebbero dovuto contribuire ad abbattere le barriere tra le nazioni, essere meno cieche nei confronti delle colpe del proprio governo e in grado di elevare il loro giudizio oltre i limiti angusti del principio nazionale.

Non potrebbe essere una splendida opportunità per le donne - e io confido che le donne britanniche saranno in prima fila - per vedere un mondo senza eserciti? E credetemi, se solo le donne britanniche avessero una tale visione e agissero per realizzarla, la forza della loro convinzione potrebbe compiere il mutamento. Fino ad ora non c'è mai stata una simile opportunità. L'esercito tedesco che ha rappresentato a lungo un pretesto per la corsa agli armamenti, è vinto e dissolto; la stanchezza per la guerra è onnipresente, il mondo è schiacciato dal peso dei debiti di guerra. Si calcola che nell'ultimo anno finanziario, le spese militari in questo paese ammontino a 4,73 sterline per ogni abitante, uomo, donna o bambino. Tanto basta per rispondere all'obiezione che le questioni internazionali non riguardano le donne¹¹⁷.

¹¹⁶ A. R. Fry, *Queens*, Suffolk, Thorpness 1938, p. 7.

¹¹⁷ A. R. Fry, *Women's Responsibilities*, cit., p. 11.

In una fase della storia in cui l'umanità era giunta a far coincidere il dominio con il diritto e una frattura lacerante tra l'etica individuale e quella della nazione dominava i comportamenti umani, le donne, più inclini ad aderire ai dettami della coscienza individuale, avevano la responsabilità di portare nel mondo una nuova visione della convivenza umana. "In realtà è una questione di valori. Noi dobbiamo scegliere tra le richieste della nazione e quelle dell'individuo, tra il corpo e l'anima, tra la materia e lo spirito, tra la vittoria e la giustizia. Tra la nazione e l'individuo la donna sceglierà sempre l'individuo"¹¹⁸. Al tema delle due lealtà tra cui ciascuno era chiamato a fare la propria scelta, nel 1938 dedicò un breve scritto, *Two Loyalties*, in cui si legge:

Come quacchera, sono convinta dell'importanza suprema della personalità individuale. Noi crediamo che ogni essere umano sia in grado di riflettere il divino [...], la nostra società ideale è una comunità di persone ciascuna delle quali trasforma la materia grezza degli eventi e delle opportunità della vita in elementi costitutivi di un carattere che si avvicina a Cristo. [...] In una simile comunità l'ordine è facilmente raggiungibile perché colui che obbedisce alla coscienza, vi obbedirà sempre; le sue azioni non sono determinate dal controllo che altri esercitano su di lui; che siano note agli altri o no, le sue azioni saranno sempre le stesse¹¹⁹.

I valori della responsabilità individuale, "la vera essenza della società", erano antitetici a quelli del militarismo, fondati sulla supremazia della forza, del dominio e sull'etica dell'obbedienza. Il militarismo, negazione della responsabilità individuale, sopprime le più elevate qualità umane e conduce inevitabilmente alla vacuità morale e mentale. Esso è la causa della morte della democrazia, la negazione stessa della civiltà intesa come costante elevazione della dignità di ogni individuo. L'etica dell'obbedienza permeava sempre più anche la vita sociale e tendeva a rendere gli individui incapaci di riconoscere le proprie responsabilità morali, a indurre in loro un senso di impotenza.

5. Un mondo senza violenza e senza barriere

Finché la nostra civiltà sarà basata sul possesso, sugli steccati, sull'egoismo, non ci sarà che disillusione e inganno. Le nostre ricchezze ci nauseeranno, ci sarà amarezza nel nostro riso, il nostro vino ci brucerà la gola. Solo ciò che potremo gustare con le porte aperte e che è utile a tutti gli esseri umani ci farà del bene¹²⁰.

¹¹⁸ A. R. Fry, *Fish or Bear Paws*, Suffolk, Thorpness 1940, p. 7

¹¹⁹ A. R. Fry, *Two Loyalties*, in *The Whirlpool of War*, Peace Book Company, London 1939, p. 77.

¹²⁰ Da uno scritto di Waldo Emerson, citato da A. R. Fry, *Barriers to International Friendship*, in "The Arbitrator", n. 673, October-November-December 1945, p. 253.

L'unica grande alternativa al militarismo e alla guerra, quella indicata da Cristo - scriverà con insistenza Ruth Fry - non era mai stata percorsa, ovvero l'affermazione e la messa in pratica del principio cristiano che solo il bene può sradicare il male. Il grande impegno degli ultimi 36 anni della vita fu quello di dimostrare l'inevitabilità, la complessità ed anche i rischi di quella via allontanando da sé e dai pacifisti radicali le accuse di inerzia mascherata da buoni sentimenti, di pacifismo irresponsabile, accuse di fronte alle quali molti pacifisti, negli anni dell'ascesa di Hitler¹²¹, apparivano disarmati. Il pacifismo non si esauriva in "un debole rifiuto della violenza", ma si esprimeva nella via coraggiosa della consapevolezza, della responsabilità e della disobbedienza.

Un tale impegno la condusse a riflettere sull'efficacia dell'azione nonviolenta nella risoluzione dei conflitti, sulla resistenza nonviolenta, a rintracciarne numerosi esempi nella storia e divulgarne la conoscenza. Nel 1937, nell'*Introduzione a Victories without Violence*, il suo scritto più noto, afferma:

Per quanto attiene alle tecniche pacifiste che qui vengono illustrate, spero che si possa concordare sul fatto che gli esempi che seguono dimostrano che esse richiedono coraggio e che è possibile ottenere risultati positivi, benché si debba aggiungere che qui non si vuole affermare che tali azioni si risolvano inevitabilmente con l'incolumità fisica o che l'incolumità sia necessariamente il bene più grande. Ma ogni episodio che esemplifichi il potere del bene di sconfiggere il male e il fatto che la violenza possa essere vinta senza ricorrere a una violenza più grande è una indicazione che esiste una possibile alternativa all'inutile crimine della guerra¹²².

In questo, come in altri passi dei suoi scritti, non è difficile individuare numerose affinità con il pensiero gandiano: il coraggio e il sacrificio di sé richiesto dalla nonviolenza, la fiducia nella sua efficacia e soprattutto la convinzione che fosse l'unica via degna di un essere umano. Ruth Fry, che aveva seguito con attenzione gli esperimenti di Gandhi in India, nell'*Introduzione* rimanda "per una discussione teorica del tema" all'opera di Richard Gregg¹²³ pubblicata a Londra due anni prima: *The Power of Nonviolence*, un volume che, a parere di Ruth Fry, meritava la più grande attenzione perché affrontava il tema della resistenza di massa alla violenza¹²⁴. Il titolo scelto da Gregg per la sua opera associava la nonviolenza alla forza e all'azione, non alla debolezza, alla rassegnazione o alla

¹²¹ Sul tema dell'opposizione a Hitler si sofferma nello scritto *But...*, Thorpness, Suffolk 1939. "Hitler - scrive - potrà essere sconfitto solo da un'arma che non comprende", *ivi*, p. 6.

¹²² Cito dalla edizione del 1939 pubblicata a Londra presso The Peace Book Company, p. 10.

¹²³ Richard Gregg (1885-1974), avvocato di Boston, aveva lavorato nell'ambito delle relazioni industriali. Lesse gli scritti di Gandhi e nel 1925 si recò in India dove rimase 4 anni. Visse per sette mesi presso la *training school* organizzata da Gandhi. Nel pacifismo contemporaneo scorgeva scarsa consapevolezza e un ottimismo superficiale: "c'è troppa dolcezza, c'è troppa luce nel pacifismo"; occorre al contrario avviare una rigorosa analisi dei conflitti da una prospettiva pacifista. Il volume di Gregg, la cui lettura Gandhi in molte occasioni consigliava insieme alle opere di Tolstoj a chi voleva accostarsi al tema della nonviolenza, ebbe una notevole influenza su Martin Luther King.

¹²⁴ A. R. Fry, *The Way of Love. A Practical World Policy*, Peace Committee of London and Middlesex Quarterly Meeting of the Religious Society of Friends, London, Euston Road, 1935, p. 7.

passività. A parere dello studioso britannico che aveva trascorso molti anni in India, era necessario tradurre il metodo di Gandhi in un linguaggio comprensibile al lettore occidentale; il discorso gandiano faceva riferimento a tradizioni di pensiero e atteggiamenti verso la vita molto diversi da quelli occidentali e il suo messaggio in Europa rischiava di perdere la propria forza. Per questa ragione Gregg metteva alla prova il metodo della nonviolenza rivolgendosi alle recenti acquisizioni della psicologia, della strategia militare, della teoria politica, dell'educazione. L'anno successivo alla prima edizione di *Victories without Violence*, Ruth Fry pubblicava una seconda raccolta di casi storici: *More Victories without Violence*¹²⁵.

Un altro tema costante degli scritti dalla fine degli anni Venti agli anni Cinquanta è quello delle drammatiche conseguenze della Grande guerra nelle vicende europee. La conduzione di quella guerra, la violenza strategica, programmata, sulla popolazione civile avevano gettato i semi di nuove guerre, sempre più distruttive, avevano segnato un secolo in cui la violenza sugli inermi non avrebbe conosciuto limiti.

Durante e dopo l'ultima guerra ho viaggiato in lungo e in largo per l'Europa. Dal Belgio all'Austria e alla Jugoslavia, dalla Francia alle steppe della Russia, e ho visto sempre le stesse cose: case distrutte, fame, malattie, miseria, epidemie, morte. A quale scopo? Nessuno, tranne quello di gettare i semi del nostro presente¹²⁶.

Nei primi anni Quaranta nell'angoscia quotidiana per le distruzioni, i bombardamenti a tappeto, le deportazioni, le tornavano di continuo alla mente le immagini della "grande tragedia" della Grande guerra e rileggeva le pagine del diario tracciate in quegli anni. Nell'ottobre del 1939, con la consapevolezza di vivere "in un mondo che si stava suicidando", volle ricordare "l'orribile deserto" che sempre la guerra lascia dietro di sé. Permettetemi, scrive, di citare alcune annotazioni del mio diario di viaggio nella zona di Verdun nel 1919:

Nei pressi di Varennes anche i villaggi sono cancellati e la terra sembra *uccisa*. Siamo saliti sulla collina di Vauquois attraversando le trincee tedesche, cercando di non calpestare le bombe a mano inesplose. La cima della collina era stata disintegrata dall'esplosione e tutto quello che rimaneva erano i crateri delle granate. Tutt'intorno, fino a dove si poteva spingere lo sguardo, desolazione, anche gli alberi erano stati fatti a pezzi¹²⁷.

Nella Seconda guerra mondiale vedeva l'inevitabile ripercuotersi sui paesi democratici, come un boomerang, la violenza che essi avevano esercitato nella prima. Il blocco le apparve sempre l'esito inevitabile della "filosofia della forza"

¹²⁵ Pubblicato nel 1938 presso H. G. Crisp a Saxmundham, Suffolk.

¹²⁶ A. R. Fry, *Fish or Bear Paws*, Suffolk, Thorpness 1940, p. 3.

¹²⁷ A. R. Fry, *Vision or Prison?*, discorso tenuto nella chiesa di St. Mary le Bow a Londra nell'ottobre del 1939, Thorpness, Suffolk 1939, p. 2.

dalle conseguenze gravissime: la vendetta accumulata si sarebbe rovesciata sugli autori di quel crimine con una violenza imprevedibile.

La nazione che con fermezza abbiamo disarmato, senza disarmare noi stessi, è diventata la più grande nazione militare che il mondo abbia mai conosciuto, e quella nazione che noi abbiamo costretto a firmare il trattato di Versailles riducendola alla fame sta facendo il possibile per costringerci a sottometterci al suo crudele dominio riducendoci alla fame¹²⁸.

Il paese responsabile della morte per fame di centinaia di migliaia di bambini non avrebbe più potuto parlare di libertà e giustizia senza riconoscere le proprie responsabilità nella catastrofe in cui stava precipitando il mondo.

Abbiamo dimenticato il blocco, mantenuto dopo la fine del conflitto per costringere la Germania ad accettare le nostre condizioni? Quando i bambini morivano di fame perché le loro sofferenze potessero indurre il paese alla sottomissione? [...] Ci dobbiamo stupire se ora che quella generazione è cresciuta il paese pullula di soldati e di carri armati?¹²⁹.

La via della salvezza stava nel disarmo, come aveva ripetutamente affermato molti anni prima. Più si accumulano armi, ovvero più si rappresenta un pericolo per i propri vicini e più si è in pericolo. Occorreva avere il coraggio di riconoscere che la sicurezza derivava esclusivamente dalla forza morale. Nel corso di tutta la sua vita, che attraversò le più grandi tragedie del XX secolo: la Grande guerra, l'affermazione dei totalitarismi, la seconda guerra mondiale, l'incubo atomico, i convincimenti di fondo Ruth Fry non vacillarono mai, al contrario, la condussero a una condanna sempre più radicale dell'ordine esistente, un'organizzazione sociale e politica basata sulla violenza, sull'ingiustizia perché fondata su una visione non religiosa della vita. Nel 1941 così conclude il suo commento sulle cause del secondo conflitto mondiale:

Vorrei aggiungere alcune conclusioni a cui sono pervenuta durante i miei viaggi nel periodo in cui fui segretaria onoraria del *Friend's Relief Committee* fino alla fine del 1923. La mia opinione è che il più grande errore sia psicologico, o per meglio dire, religioso. Infatti io sono sempre più profondamente convinta che le leggi di Cristo non solo sono meravigliose, ma incredibilmente sagge. Noi continuiamo a governare il mondo sulla base dell'egoismo, della crudeltà e della violenza, ed ogni volta si fallisce. Eppure ogni volta troviamo qualche ragione del nostro fallimento e rifiutiamo di affrontare il semplice fatto che essa risiede in noi stessi e nella mancanza di fiducia in relazioni umane basate sull'onestà e la giustizia¹³⁰.

Negli ultimi anni, infatti, nei suoi scritti il giudizio severo sul ruolo dello stato si accompagna all'idea di una federazione di comunità nazionali che potesse avviare un progetto di disarmo. Tutte le astrazioni su cui si fonda la politica, e in particolare l'idea di patria e di stato, sono gravide di violenza perché annullano i

¹²⁸ A. R. Fry, *Boomerangs*, Thorpness, Suffolk 1942, p. 1.

¹²⁹ A. R. Fry, *The Great If*, Thorpness, Suffolk 1935, p. 5.

¹³⁰ A. R. Fry, *Everyman's Affair*, cit., p. 15.

destini dei singoli individui su cui si abbattono le conseguenze delle guerre. I governi non avrebbero mai rinunciato neppure a una piccola parte della loro sovranità e non avrebbero cessato di “competere in crudeltà” a cui davano il nome di “sicurezza”.

Ogni nuova invenzione di qualche macchina di tortura è salutata con gioia come una conquista, una garanzia di “sicurezza”. E la competizione si esercita non solo nella sfera della distruzione materiale; essa deve essere accompagnata da ogni forma di ingiustizia come la menzogna, l’inganno, la trasformazione degli esseri umani in macchine o in schiavi, l’uccisione delle loro anime, la distruzione di ogni espressione di bellezza e di arte, di tutte le virtù, come la gentilezza e la semplice felicità umana¹³¹.

Ai sentimenti di ostilità e paura sollecitati dai governi occorre contrapporre la necessità di abolire la sovranità degli stati, di infrangere tutte le barriere tra le nazioni, le religioni e gli individui e fondare una vera comunità internazionale sulla base della congruenza tra etica, politica ed economia. Il rifiuto di accettare una tale responsabilità avrebbe condotto alla catastrofe¹³². “Noi dobbiamo consapevolmente rinunciare alle nostre convinzioni su confini e barriere e confidare nella forza attrattiva del bene”, come quegli agricoltori neozelandesi che, invece di erigere steccati per trattenere gli animali, scavano pozzi attorno ai quali possano recarsi a pascolare¹³³. Negli anni del secondo dopoguerra anche gli appelli alle donne si fanno più radicali, i toni più forti. Alla fine degli anni Quaranta l’impegno femminile nelle questioni internazionali le appariva “l’unica speranza per il genere umano”. Commentando la condizione umana dell’era atomica, scrisse:

È stato detto giustamente: “Fino ad oggi gli uomini hanno esercitato il potere politico; da quanto è accaduto a partire dal 4 agosto 1914 vediamo come lo hanno usato. Ed ora quel quadrupede, il maschio umano, si aggira barcollando come un demente, tenendosi stretto alla bomba atomica, il suo ultimo contributo al benessere delle donne e dei bambini. Egli è ora l’animale più pericoloso che il mondo abbia mai conosciuto e se le donne non lo ridurranno alla ragione, distruggerà la civiltà”¹³⁴.

¹³¹ A. R. Fry, *Why?*, Thorpness, Suffolk 1944, p. 7.

¹³² A. R. Fry, *Vision or Prison?*, cit., pp. 2-5; Ead., *Barriers to International Friendship*, cit., p. 253.

¹³³ A. R. Fry, *Barriers to International Friendship*, cit., p. 253.

¹³⁴ A. R. Fry, *The Scientist and the Protozoan*, Thorpness, Suffolk 1948, p. 7.

The U.S. Internment of Families from Latin America in World War II

by

Max Paul Friedman*

Abstract: Durante la Seconda guerra mondiale gli Stati Uniti organizzarono la deportazione di migliaia di civili tedeschi, italiani e giapponesi dall'America latina e li internarono in campi di detenzione. Sospettati di fare opera di spionaggio o di propaganda a favore delle potenze dell'Asse, in maggioranza si rivelarono completamente innocenti. Questo saggio si occupa delle famiglie coinvolte nella deportazione. Esso mette in luce i pregiudizi sui ruoli di genere nella mentalità dei funzionari governativi ed è un significativo esempio della violazione delle regole sulla base di una falsa promessa di sicurezza, come pure dell'impatto sulla gente comune di politiche securitarie adottate sulla base dell'identità collettiva anziché sugli atti degli individui.

There has been worldwide attention to the U.S. prison for suspected terrorists at Guantánamo Bay in Cuba, where foreigners are locked up in violation of national and international law, and U.S. officials have begun to realize that many of their prisoners were harmless¹. Few observers realize we are to some extent watching a rerun. Once before, the United States built special camps outside the legal system to hold foreigners seized abroad who were suspected of undermining American security. It was during the Second World War, when the targets were 4.000 German and 2.200 Japanese civilians, along with 288 Italians, taken from 15 Latin American countries to be interned in the Texas desert².

* Max Paul Friedman is Associate Professor of History at American University in Washington. A U.C. Berkeley Ph.D., he was Woodrow Wilson Postdoctoral Fellow (2000-2002), visiting professor at the University of Cologne (2003-04, 2007) and assistant professor at Florida State University (2002-07). His book, *Nazis and Good Neighbors: The United States Campaign against the Germans of Latin America in World War II*, Cambridge University Press, Cambridge 2003, won the Herbert Hoover Book Prize in U.S. History and the A.B. Thomas Book Prize in Latin American Studies. He is co-editor with Padraic Kenney of *Partisan Histories: The Past in Contemporary Global Politics*, Palgrave Macmillan, New York 2005.

¹ T. Lasseter, *America's prison for terrorists often held the wrong men*, in "McClatchy Newspapers", 15 June 2008, available on-line at <http://www.mcclatchydc.com/detainees/story/38773.html>.

² Deportee numbers by nationality appear in National Archives, College Park, Maryland (hereafter NA), Special War Problems Division (hereafter SWP), Record Group 59 (hereafter RG59), Box 70, folder "Statistics", Subject Files 1939-54, White to Bingham, 28 Jan. 1946.

The US government feared these people were involved in conspiracies on behalf of the Axis powers, and reacted as is common in wartime, suspending formal processes designed to protect individual rights and to make law enforcement effective, and substituting frenetic activity that proves to be counterproductive while causing great sorrow on a human scale. Like the prisoners at Guantánamo, the internees were a diverse group. A handful were hardcore Nazi organizers with military experience. About one German internee in 10 was a member of the Nazi Party, and it made sense to keep them under surveillance. But few had been involved in any activity on behalf of the Axis powers, and many others resembled the more pathetic of the Guantánamo prisoners: turned in by personal rivals, picked up by mistake, or sold by bounty hunters to American officials who lacked the local knowledge and language skills necessary to do their own investigating.

As a result, the inmates were a diverse crowd. Eighty-one of the prisoners were Jewish refugees, some of whom had survived German concentration camps only to be trapped in a Kafkaesque system that the US government built to avoid the nuisance of the legal process³. The FBI reported after the war that it had evidence of espionage against only eight of the 4,058 German internees, and evidence against Japanese and Italians was equally scant⁴. A detailed historical investigation focusing on the Germans, who were assumed to be the most threatening of the three groups, established that the deportation program did not contribute to U.S. national security and actually represented a net loss to national goals, even setting aside questions of justice and individual rights⁵.

In a global conflict marked by unmeasurable brutality, the worst of it perpetrated by the Axis powers, this episode does not begin to compare with the suffering borne by civilians targeted for destruction or living where the shooting war took place. Nor does it reach the scale of injustice of the better-known incarceration of 120,000 Japanese Americans on the basis of their ethnic origin. This lost shard of history nonetheless remains instructive about the false promise of violating law and principle in the name of security, as well as the impact on ordinary people of security policies undertaken on the basis of collective identity rather than individual acts.

The internment of civilians from Latin America began immediately after the Japanese bombing of Pearl Harbor brought the United States into the war, and the flaws in the program were almost immediately apparent. After ships and planes

³ Jewish internees identified in “German Nationals Deported from the Other American Republics Who Are Presently Detained in the US”, Oct. 1945, in SWP, RG59, Box 70, folder “Statistics” Subject Files 1939-54; NA, RG59, 740.00115EW1939/4215, Campbell to Hull, 27 Jul. 1942; NA, RG59, SWP, Henkin, *Confidential: Heinz Luedeking (Nicaragua)*, 2 Jan. 1946; “Luedeking, Heinz, Nicaragua”, Name Files of Interned Enemy Aliens from Latin America, 1942-48, Box, and individual camp rosters in SWP.

⁴ NA, RG59, 862.20210/6-1746, FBI, *German Espionage in Latin America*, June 1946, pp. 38, 105-106; NA, RG59, 862.20210/10-1446, Hoover to Neal, 14 Oct. 1946.

⁵ For the complete history of the program, on which this article is based, see Max Paul Friedman, *Nazis and Good Neighbors: The United States Campaign against the Germans of Latin America in World War II*, Cambridge University Press, Cambridge 2003.

disgorged their cargo of allegedly dangerous civilians from Latin America, U.S. camp commanders expecting to guard hardened saboteurs found they were holding ordinary farmers, old men, and even whole families. The plight of the families, whether interned in the camps or left behind and separated from husbands and fathers for years, not only burdens the conscience. It also demonstrates how the peculiar assumptions about gender roles that are latent in the thinking of many government officials contributed to the failure of a program designed to protect national security.

Interned civilians were not officially subject to the Geneva Convention on Prisoners of War, but the US government expected to follow the principle that “the treatment rendered alien enemies in this country will largely determine the treatment to be afforded to American citizens to be contemporaneously interned in other countries”⁶. What that meant in practice could vary according to the conditions of the camps and the whims of the commanders. At Camp Kenedy, Nazi prisoners for a time enjoyed such leeway that they were able to hold celebrations of Adolf Hitler’s birthday and intimidate or even assault Jewish and Social Democratic prisoners. Conflicts between pro- and anti-Nazi prisoners were so common that the U.S. government eventually established a segregated camp outside New Orleans to house anti-Nazi prisoners, before finally establishing a process of conditional release for them in 1943. Italian prisoners were held until October 1942, when President Franklin Roosevelt announced on the occasion of Columbus Day that Italians would no longer be considered enemy aliens, in a simultaneous appeal for Italians in Italy not to oppose the Allies and for Italian-Americans in the United States not to oppose the Democratic Party in congressional elections that November⁷. (Roosevelt had never considered the Italians to present much of a threat: “I don’t care so much about the Italians - the president told his attorney general, Francis Biddle - they are a lot of opera singers, but the Germans are different, they may be dangerous”)⁸.

The first deportees to arrive from Latin America were held in encampments and forts run by the US Army’s Provost Marshal General. Then, as their numbers increased, they were moved to specially prepared camps under the authority of the Border Patrol, a division of the Immigration and Naturalization Service, itself part of the Justice Department. The largest camps were in Texas: Camp Kenedy, for

⁶ NA, RG59, 740.00115EW1939/1521, Long to Hull and Welles, 31 Oct. 1941. By 6 January 1942, the US government had decided to “supply as liberal a regime as possible for civilian enemy aliens detained or interned in this country and to treat them as favorably as prisoners of war”. See “Department of State Bulletin”, 66, 16 July 1944.

⁷ NA, RG59, 740.00115EW1939/4825A, Welles to AmEmbBuenos Aires, 13 Oct. 1942.

⁸ F. Biddle, *In Brief Authority*, Doubleday & Co., Garden City, NY 1962, p. 207. See also NA, RG59, 740.00115EW1939/3520 3/5, Rockefeller to Welles, *Reclassification of Italians. Repercussions in Latin America*, 26 May 1942; Franklin Delano Roosevelt Library, Hyde Park, New York, Biddle Papers, Box 1, Cabinet meeting July-Dec. 1942, 2 Oct. 1942; L. Rossi, *L’etnia italiana nelle Americhe: la strategia statunitense durante la seconda guerra mondiale*, in “Nuova Rivista Storica” 79, 1, 1995, pp. 115-142; O. A. Ciccarelli, *Fascist Propaganda and the Italian Community in Peru during the Benavides Regime 1933-1939*, in “Journal of Latin American Studies”, 20, 1998, pp. 361-388.

single men; Camp Seagoville, for single women and married couples without children; and Crystal City, for family groups and the overflow from other facilities.

Camp Kenedy was the largest facility for male deportees from Latin America. A former Civilian Conservation Corps workers' camp 35 miles southeast of San Antonio, Camp Kenedy was hurriedly expanded in April 1942 to handle over seven hundred internees, but it was not finished when they arrived. The dismayed internees were herded into the stockade by mounted Texas police handling lassos and found a disordered site still under construction. There were no books in the library, no organized activities; "the main physical exercise consists of walking around the camp inside barbed wire", reported Swiss inspectors, who found the place in an "uproar"⁹.

The first summer at Kenedy was the worst. Border Patrol officials in charge of the camp believed that the Germans would soon be repatriated, so making improvements would be "a waste of both time and money". The so-called "Victory Huts" for the Germans and 16 Italians were second-hand castoffs; they did not weather well, cracking and leaking badly. (Camp authorities followed the Geneva Convention standard of segregating nationalities, and applied their customary view of racial hierarchies. That meant that the smaller number of Japanese internees had it even worse, living en masse in old CCC dormitories instead of the four-man huts)¹⁰.

After a year of operation, Kenedy got a "new face" as the infrastructure was completed and the internees and camp authorities realized they were in for the long haul and started planting gardens and decorating their huts, and sports facilities were provided. Father Johannes Weber, deported from Guatemala, painted a mural depicting scenes from the life of Jesus on the camp's chapel walls. Commander Williams found Weber indispensable for maintaining the morale of the prisoners - "and for mine" - he told a visiting Justice Department official. (Asked why Weber was interned, Williams replied that Weber's dossier indicated that "he is supposed to be a Nazi". In Williams' opinion, though, "He's no more of a Nazi than I am")¹¹.

After renovations, the camp remained spartan and the thin walls and feeble heatings units could not keep out the winter cold. Still, even the German government acknowledged, in response to inquiries from internees' relatives, that conditions in the US camps were acceptable. Internees in letters at the time and interviews conducted years later had only positive things to say about their

⁹ Schweizerisches Bundesarchiv (hereafter SBA), Berne, E2200 Washington/15, Band 1, Max Habicht to Swiss Foreign Ministry, *Report on the Visit to Detention Stations for Civilian Intenees in the United States of America*, 18 Aug. 1942; NA, RG59, SWP, Box 20, "Kenedy '42" Inspection Reports on War Relocation Centers, 1942-46, Albert Greutert, Swiss Consul at New Orleans, *Inspection of the Camps at Kenedy and Fort Sam Houston, Texas*; Politisches Archiv des Auswärtigen Amtes (hereafter PAAA), Bonn (now in Berlin), Rechtsabteilung, R41557, Zivilgefangenen-Austausch-Vereinigten Staaten von Amerika, Skowronski to AA, 29 May 1942; C. H. Gardiner, *Pawns in a Triangle of Hate: The Peruvian Japanese and the United States*, University of Washington Press Seattle, Washington 1981, p. 30.

¹⁰ NA, RG59, 740.00115EW1939/4715, Gufler and Herrick, *Report on Civilian Detention Station, Camp Kenedy*, 22 May 1942; SBA, E2200 Washington/15, Band 10, Noten an Staatsdepartement, Jan.-Juni 1944, Swiss Legation Washington to DoS, 14 Jan. 1944.

¹¹ J. Mangione, *An Ethnic at Large*, G.P. Putnam's Sons, New York 1978, p. 328.

treatment by the guards. Gerardo Bohnenberger from Guatemala, who spent two years in Kenedy, expressed a typical sentiment. “Muy correctos”, he said. “I have no complaints against them”¹². Nosy neighbors in town wrote to the local paper to protest the “pampering” of Axis internees. Commander Williams replied to the *San Antonio Express* and the *San Antonio Light* that he followed the principle of the Geneva Convention, namely “to treat them as humanely as we want our boys to be treated by the enemy”¹³.

Some deportation orders negotiated between U.S. and Latin American officials affected entire families of Axis nationals and their Latin American relatives. Other family members volunteered to accompany their deported men, faced with the choice of going into the camps or separation and an uncertain existence for the uncertain duration of the war. Single women were generally not targeted for deportation, but some appeared in the camps as well. They included Latin Americans married to German men who had been repatriated to Germany; they did not join their husbands because they wished to avoid the war in Europe or were apprehensive about life under Nazism for women who did not meet the standards of Aryan racial purity. Other single women had served as maids in German homes in Latin America. They agreed to internment after losing their jobs when the households were broken up by the deportations.

Until the completion of Crystal City, families and single women were held at Seagoville, south of Dallas, in a former women’s prison designed to resemble a college campus, under the command of Joseph O’Rourke. German internees and the few Italians slept on maple beds in brick buildings, one room per family, while the Japanese were relegated to wooden Victory Huts. There was a two thousand-book library, movies, language lessons, a music teacher, elementary school and weekly story hour in English and Spanish for the children. Photography buffs had a darkroom at their disposal, while dancers enjoyed the Victrola. Seagoville internees were aware of their privilege. Karl Wecker wrote to a relative, “I am rather pampered than persecuted. And while I profoundly detest being deprived of my freedom, I am treated in a correct and humane fashion by the detaining authorities”. Internee Alicia Klemm made her approval even more obvious. Pregnant on arrival at Seagoville, she gave birth to a boy on May 19, 1942, and named the baby Joseph O’Rourke Klemm after the camp commander¹⁴.

¹² Gerardo Bohnenberger, interview by author, Guatemala City, 18 May 1996.

¹³ NA, RG59, 740.00115EW1939/6189, Kelley to Gufler, 12 Feb. 1943. Further on camp conditions see Bundesarchiv-Koblenz (hereafter BA-K), Lateinamerikanischer Verein, Heimkehrerberichte über Südamerika, R 64 III/6, Karl-Albrecht Engel, *Zusammenfassender Bericht über die Zeit von 1942-1945 (Guatemala - Internierung USA)*, 18 Jun. 1945; Hugo Droege, interview by author, Guatemala City, 22 May 1996; PAAA, Rechtsabteilung, R42003, “Deutsche Zivilgefangene in den Ver.St.v.Amerika - Lager, 1942-1944”.

¹⁴ SBA, E2200 Washington/15, Band 1, Max Habicht to Swiss Foreign Ministry, *Report on the Visit to Detention Stations for Civilian Intenees in the United States of America*, 18 Aug. 1942; NA, RG59, SWP, Box 21, Inspection Reports on War Relocation Centers, 1942-46, Herrick, *Supplemental Report on Alien Detention Station*, 26 Jan. 1943, “Seagoville ‘42-’43,” and Schnyder and Zehnder report, “Seagoville, ‘44-’45”; SBA, E2200, Washington/15, Band 4, Noten von und an Staatsdepartement, Nov.-Dez.1942, Swiss Legation Washington to DoS, 29 Dec. 1942; Wecker quoted in A. Krammer,

Seagoville was too small to accommodate all the families brought from Latin America, so Crystal City was opened for business in January 1943, in a dry region 110 miles south of San Antonio. Families with school-age children were moved there, and only childless couples, a few with infants, and single women remained at Seagoville. Crystal City was originally a migrant labor camp surrounded by spinach fields. Like Camp Kenedy, Crystal City welcomed its first arrivals before construction was complete. The camp had a rather grim aspect at first, but detainees were allowed to use their personal funds for “morale boosters”, a concept which soon broadened to include cultivating flowers, building screened porches, landscaping their gardens, ordering clothing from Montgomery Ward catalogs. The largest families had their own cottages, one-story frame buildings with kitchens, bathrooms, showers, and hot water. Even the Victory Huts here had running water and iceboxes. The screens couldn’t keep out the desert critters - Black Widow spiders, millipedes, cockroaches, biting ants, even rattlesnakes and moccasin snakes - that came through the cracks in the walls. Summer temperatures inside the huts hovered between 100 and 120 degrees from morning to night, and the heat sometimes led to “breakdowns”. But there were few other complaints about the facilities¹⁵.

Conditions at Crystal City became so unlike what one might expect for a prison camp in wartime that the Department of Justice commissioned a documentary film about the place. It showed scenes of an ice truck on delivery making its rounds of neat wooden shacks surrounded by flowerbeds and vegetable gardens, a general store, laundry, blacksmith, garage, volunteer fire department, and hospital. The large, circular community swimming pool was crowded with the splashing of hundreds of children at play, a jarring contrast to the barbed wire fence and guard towers surrounding the town on all sides¹⁶. Every child received a liter of milk a day, and so did every couple. Arturo Contag, a Nazi Party member from Quito, and his wife had eight kids, so every morning there were nine bottles of milk lined up on their porch. “I never had it this good in Ecuador”, he liked to tell the other internees¹⁷.

These halcyon images square with the memories of some former Crystal City residents, particularly those who were children or resilient teenagers at the time of internment. “The prison camp was beautiful, at least for us kids”, recalled Hans Joachim Schaer, five years old when interned with his parents from Costa Rica. “In

Undue Process: The Untold Story of America's German Alien Internees, Rowman and Littlefield, New York 1997, p. 104.

¹⁵ NA, RG59, SWP, Box 21, Inspection Reports on War Relocation Centers, 1942-1946, “Seagoville ‘44-’45”, Maurice Perret (IRC), *Camp de Seagoville, Texas*, 6 May 1944; NA, RG59, SWP, Box 19, Inspection Reports on War Relocation Centers, 1942-1946, “Crystal City”, Herrick, *Report on Crystal City Internment Camp*, 31 Jan 1943; PAAA, Rechtsabteilung, Deutsche Zivilgefangene in den V. St. v. Am., R41879, Degetau to Schulz, 15 May 1944; PAAA, Rechtsabteilung, Amerikanische Zivilinternierte in Deutschland, Biederbeck to Schulz, R41570, 12 May 1944; J. Mangione, *op. cit.*, p. 329.

¹⁶ NA, Accession Number N3-85-86-1, INS, *Alien Enemy Detention Facility*, 16mm color/B&W film, 1946[?].

¹⁷ Gunter Liskén, interview by author, Guayaquil, 17 February 1998.

the mornings we had a bottle of milk, we had a swimming pool, we had a dispensary, they treated us nice". Werner Kappel was nineteen when arrested with his father in Panama. "When you're young, nothing bothers you as much", he said. "It was harder on the older people"¹⁸. With 1.600 minor children in detention at the camp's peak size, schooling was an important activity. Elementary classes were conducted in four languages (English, German, Japanese, and Spanish for the Latin American children); an English-language high school sent many of its graduates on to college after the war. The kids spent most of their free time at the huge swimming pool, converted from a refurbished irrigation tank with \$2.500 in materials furnished by the government and labor supplied by the internees¹⁹. Four years of administrative experience and steady physical improvements carried out cooperatively by the authorities and the internees themselves created, by 1945, one of the most comfortable detention facilities for civilian internees run by any country involved in the war. The contrast with prison camps in Europe and the Pacific was impossible to miss.

Crystal City was also a relief to those internees who had been held in camps in Latin America before being shipped north. Latin American camps and jails, including US-administered Camp Empire at Balboa in the Panama Canal Zone, were far grimmer. Camp Balboa was run by military men responsible for defending the primary target in the Western Hemisphere, and they were tough on their charges. The first arrivals went two weeks without bathing and saw their Red Cross care packages plundered by US soldiers. Many of the internees were mature or older men from the white-collar professions, unaccustomed to hard physical labor, who were ordered to clear thick brush with machetes in the intense midday heat. Working in their underwear, they swallowed salt tablets every half hour under the gaze of occasionally brutal guards. Sickness, exhaustion, and ringworm were common. One internee suffered a heart attack; another lost fifty pounds. Roaming police dogs attacked Alfredo Brauer and forced him up against the barbed-wire fence, lacerating him so badly he spent a week in the hospital²⁰.

In Cuba, US officials persuaded the government to intern German nationals at a prison on the Isle of Pines, offering to fund the project as well. Sanitary conditions were acceptable in the six-story stone building, but the prisoners were locked inside for a month or more at a time without being able to go out for sunshine or

¹⁸ Hans Joachim Schaer, interview by author, San José, 26 March 1998; Werner J. Kappel, telephone interview by author, Sun City Center, Florida, 30 March 1999.

¹⁹ Lisken interview; NA, Accession Number N3-85-86-1, INS, *Alien Enemy Detention Facility*, 16mm color/B&W film, 1946[?].

²⁰ Swiss diplomats representing German interests told the State Department that each successive wave of German internees reported similar complaints, as did their letters to family members in Germany. SBA, E2200 Washington/15, *Noten an Staatsdepartement*, Jan.-Juni 1944, Band 10, Swiss Legation Washington to DoS, 5 Apr. 1944. See also PAAA, Rechtsabteilung, *Deutsche Zivilgefangene in den Ver.St.v.Amerika - Lager, 1942-1944*, R42003, Rudolf Lindgens to Swiss Embassy, 21 May 1942; Bundesarchiv-Lichterfelde (hereafter BA-L), Rückwandereramt der AO, Krapf Josef, 3601000301, Josef Krapf to Geheime Staatspolizei Nürnberg, 23 Oct. 1942; PAAA, Rechtsabteilung, *Deutsche Zivilgefangene in Panama, 1941-1944*, R41856, Schroetter to AA, 21 Jun. 1944; Alfredo Brauer, interview by author, Quito, 5 February 1998; Otto Luis Schwarz, interview by author, Guayaquil, 16 February 1998.

exercise. Family visits were restricted to five minutes a month. US ambassador Spruille Braden claimed in his memoirs that he arranged for a special women's facility to be built for Axis nationals because the matron of the Cuban women's prison was renting out her charges as prostitutes²¹.

Nicaraguan dictator Anastasio Somoza, after consulting with US Ambassador Boaz Long, ordered the roundup of all German citizens and several Italians and Japanese. Some 120 of them were sent to the notorious Managua prison known as *El Hormiguero*, The Anthill, where they stood or squatted on the bare floor of a large roofless cell enclosed with wire. There were no washing facilities and so little food that the inmates had to rely on meals brought by their families. Most of the prisoners grew ill, but German doctors were not allowed to visit them. Some of the elderly Germans and those who were married to Nicaraguans - more than half of the total - were moved to a confiscated German farm, "Quinta Eitzen," where conditions were somewhat better. But there was not much room for debate in Somoza's Nicaragua. When the Spanish vice-consul offered to represent the Germans on internment and exchange issues, he was charged with spying and jailed for a year. The Germans were left for much of the war without a diplomatic representative. The local head of the Red Cross was not inclined to lobby for better treatment - he happened to be Somoza's private secretary²².

Costa Rica placed Germans awaiting deportation in the San José penitentiary and, when that filled up, built an internment camp in the warehouse district. On their own initiative, the prisoners replaced the bedbug-ridden mattresses with new ones, sprayed DDT in their cells, whitewashed the building, and asked their families to bring them meals. Prison authorities firmly upheld the Calderón Guardia administration's tradition of graft. Family members could obtain access by bribing the guards with bottles of whiskey; renting a room inside the prison for conjugal visits cost twenty *colones* an hour. The director of the secret police, Undersecretary of Public Security Col. Rodríguez, summoned Germans to his office for private interrogations, demanding cash from the men and sex from the women in exchange for leniency. In an indication of who really controlled the internment program, however, Costa Rican officials did not release anyone from the camp without first getting approval from the US minister²³.

Not all Latin American internment facilities were so debased. Conditions were relaxed at the Hotel Sabaneta in Fusagasugá, Colombia, fenced off as an

²¹ NA, RG59, 740.00115EW1939/2825 1/2, Briggs to Bonsal, 15 Apr. 1942; NA, RG59, 740.00115EW1939/4858, Lutkins to Braden, 13 Oct. 1942; Georgetown University Library, Foreign Affairs Oral History Program, Larue R. Lutkins, 18 Oct. 1990; S. Braden, *Diplomats and Demagogues*, Arlington House, New Rochelle NY, 1971, p. 288.

²² NA, RG84, Box 18, "711.5," Costa Rica, San José Legation: Confidential File, Boaz Long to Secretary of State, 20 Jan. 1942; PAAA, Rechtsabteilung, Deutsche Zivilgefangene in Nicaragua, 1941-1944, R41839, Ecklauer [?], 2 Feb. 1942, and Felicísimo Carpeña to AA, *Die Lage der Deutschen in Nicaragua*, 14 Jul. 1943; G. von Houwald, *Los alemanes en Nicaragua*, Editorial y Litografía San José, Managua 1975, p. 148.

²³ Inge Von Schröter, interview by author, San José, 26 March 1998; NA, RG84, Box 18, "711.5," Costa Rica, San José Legation: Confidential File, Scotten to Secretary of State, 16 Sept. 1942 and 22 Sept. 1942; *Campos de Concentración*, in "Siete Días", 12 Jan. 1998, Canal 7, San José, Costa Rica.

internment camp for those Germans well-connected enough to avoid deportation to the United States. The hotel was home to some one hundred Germans by 1944. Walter Held, interned at “Fusa” for three months, was then released to live on a nearby farm he owned. While in camp, he said, “most of us spent the whole day playing cards”. Meals were “simple, not bad, but simple”. Other Germans got out merely by renting rooms in town and checking in regularly with the guards. Götz Pfeil-Schneider claims he often left the hotel to go drinking in Bogotá with friends on the police force. “It was a very good life we had there in Fusa,” he remembers²⁴.

In the United States, given the efforts to make camp conditions adequate for civilians in a wartime context, prisoners did not complain much about their physical surroundings. Their sufferings were of a different nature. Until the establishment of Crystal City as a family camp, most deportees were separated from their families and often unable to communicate with them. Mail service for internees was plagued by long delays, an inevitable result of wartime conditions and the censorship process. Delays of months were routine. The families of some deportees heard nothing from their men for a year and a half, greatly increasing the mental anguish on both sides. Camp Kenedy authorities dealt with the shortage of Spanish-speaking censors at first by prohibiting the writing of letters in Spanish, which meant many internees could not communicate with their Latin American families²⁵.

That some letters home never made it out of the US at all is evident because the undelivered originals are still sitting in the dusty file boxes of the Special War Problems Division today. These letters and the copies in the censors’ files testify to the distress caused by the separation of families. Heinrich Meendsen-Bohlken, a farmer residing in Guatemala for twenty-three years, petitioned the US government from internment not to be repatriated to Germany because “I love my wife and she cannot and will not go to Germany. I love Guatemala, where I passed all my manhood and I would feel a stranger in my country of birth, where I have no family and friends”. To his Guatemalan wife, Lucía de la Cruz, the internee wrote:

You are suffering the bitternesses of life, alone, solely because I am a German. You, who never liked my countrymen, said that I was an exception...Now, what injustice! I am here as a criminal prisoner and [the Nazis] are laughing at us because they are free with their German wives, although they were founders of the party. I, on the contrary, a friend of the Americans, am here imprisoned, for the one great crime of having been born in Germany.

²⁴ NA, RG 59, 862.20210/17-1746, Hoover to Lyon, 17 Jul. 1946; Walter Held, interview by author, Bogotá, 9 March 1998; Götz Pfeil-Schneider, interview by author, Bogotá, 15 March 1998; see also A. López Michelsen, *Los Elegidos*, Tercer Mundo, Bogotá 1967, p. 333.

²⁵ PAAA, Rechtsabteilung, Zivilgefangenen-Austausch-Vereinigten Staaten von Amerika, R41562, Hermann Egner to Swiss Legation Washington, *Camp Kenedy - Texas*, 27 Jun 1942; Swiss Legation Washington to DoS, 7 Jan. 1943, Band 7; Swiss Legation Washington to DoS, 17 Mar. 1944, Band 10; DoS to Swiss Legation Washington, 19 Mar. 1945, Band 11; all in SBA, E2200, Washington/15; Eva Bloch, interview by author, Guayaquil, 18 February 1998; Otto Luis Schwarz, interview by author, Guayaquil, 16 February 1998.

Meendsen-Bohlken reminded his wife to collect “the affidavits for Mr. Edward F. Ennis of the Department of Justice in Washington” and ended with few words of encouragement. (Postwar investigators found no evidence of any kind against Meendsen-Bohlken, and characterized his political sentiments as “violently anti-Nazi”)²⁶.

Ernst Blumenthal, interned at Kenedy, wrote to the Swiss Legation to ask that his wife Anneliese be reunited with him. “My wife literally vegetates in a most sub-altern position as a woman-servant. Her physical state is as low as possible”, Ernst wrote. With a salary of \$10 a month and in poor health, Anneliese was “on the point of starving in a disastrously hot, tropical climate”, and being “the wife of me, a JEW, does not get one cent of relief from the German Representative in Colombia”. Anneliese wrote to her husband in December, 1942, after having had no word from him for ten months:

Dear Mucki,

It is so long since I have heard from you; the reason is a mystery to me. Every day I wait for mail, which might bring me news regarding our reunion. I hope you are not sick, or that nothing has happened to you...I have such a longing to be no longer alone; I would like to be with my *Hase* [rabbit] and to rest. How long will it last until mankind is freed from the leprosy in human form?* Write soon, my love, don't keep me waiting long for mail, it is all I have here, except my work from early morning to late evening. My life is so unhappy and bitter, and I often feel so unlucky...One must have great strength to endure everything. Continue to care for me as I do for you. Receive in thought my love and kisses.

Your Anneliese.

Both Blumenthals had been held in a German concentration camp before fleeing to Latin America. Ernst would spend the entire war in a series of US camps, joined by Anneliese in mid-1943²⁷.

Beyond such psychological strain, family members left behind in Latin America faced endless difficulties. The most obvious was the need to find a source of income. Wives and children who might have wanted to continue a business or look for work found their companies blacklisted or ruined by the war, their savings frozen, real property confiscated, and potential employers unwilling to hire Axis

²⁶ NA, RG59, SWP, Box 33, folder “M,” Name Files of Interned Enemy Aliens from Latin America, 1942-48, Meendsen-Bohlken, “Petition for non-repatriation,” 15 May 1943; NA, RG59, SWP, Box 43, Name Files of Interned Enemy Aliens from Latin America, 1942-48, folder “Meendsen-Bohlken, Heinrich, Guatemala”, Heinrich Meendsen-Bohlken to Maria de la Cruz Meendsen-Bohlken, “Postal Censorship Extract,” 19 Oct. 1943 (censor’s translation), and postwar AECS report.

* I.e. Nazism. “Mucki” and “Hase” are terms of endearment in German.

²⁷ SBA, E2200, Washington/15, Noten von und an Staatsdepartement, Sept.-Okt. 1942, Band 4, Ernst Blumenthal to Harrick at Swiss Legation Washington, 26 Nov. 1942, and Swiss Legation Washington to Gufler at DoS, 2 Oct. 1942; NA, RG59, SWP, Box 36, Name Files of Interned Enemy Aliens from Latin America, 1942-48, folder “Blumenthal, Ernst, Nicaragua”, Anneliese Blumenthal to Ernst Blumenthal, 2 Dec. 1942 (censor’s translation), and unsigned, *Confidential: Ernst Blumenthal*, 3 Jan. 1946.

nationals for fear of getting blacklisted themselves. For the same reason, landlords evicted their German tenants and hotels would not rent them rooms. A few foresighted individuals had cash hidden away; others sold eggs or garden vegetables in the markets. The rest relied on relief funds provided by the German government via the Spanish or Swiss Embassy²⁸.

Some families had signed up to follow their men on the next available ship, and heeded instructions to sell off their possessions and report with two suitcases for transport. The unreliability of international transportation and the low priority of these movements compared to the shipment of troops and materiel meant that some families were left for indefinite periods waiting to sail. Swiss diplomats tried to help families in Guatemala who had liquidated their property, delivered their suitcases to customs to be sealed and stored, then found themselves with nothing but hand luggage and evaporating funds during weeks of delay²⁹.

The racially mixed character of many of the families led to tensions in the context of a war fought according to racialized ideologies. In Nicaragua's Puerto Cabezas, a German-born wife of a deportee informed Nicaraguan wives waiting for the same ship that they would never be accepted in Germany and that Hitler would annul their marriages³⁰. Those women whose marriages were not official, who were not German citizens or who had been expatriated by Nazi anti-Jewish law, were ineligible for German relief payments made through the Spanish or Swiss embassies. They were left to fend for themselves, sometimes doubly blacklisted by the remnant pro-Nazi German community, which charged them with racial impurity, and by the US Embassy and local government, which charged them with political unreliability. Ostracized at every turn, at least one Latin American wife was forced to sell herself. Twenty-one-year-old Rosa Grothe watched her husband Kurt bundled off to internment in the United States from their home in rural Honduras; he was repatriated to Germany in July 1942. Rosa was unable to keep their little store open on her own, and she knew as a *mulatta* she would be unwelcome in a Germany ruled by racial laws. The way out of her predicament is made dimly clear by an FBI report that Rosa was "in contact with American sailors from vessels touching at La Ceiba while working in a local cantina of unsavory reputation". After about a year of that life, Rosa volunteered to be interned in the United States. Held at Seagoville, she was ostracized by other German wives, who "drew the color line" and would have nothing to do with her³¹.

²⁸ SBA, E2200, Washington/15, Band 3, Noten von und an Staatsdepartement, Dez.1941-Juni 1942, Swiss Legation Washington to DoS, 27 May 1942; PAAA, Rechtsabteilung, R41839, "Deutsche Zivilgefangene in Nicaragua", Ecklauer [?], 2 Feb. 1942. Oda Droege, interview by author, Guatemala City, 22 May 1996; Ilse Schwark, interview by author, Quito, 28 January 1998; Otto Luis Schwarz, interview by author, Guayaquil, 16 February 1998.

²⁹ SBA, E2200, Washington/15, Band 4, Noten von und an Staatsdepartement, Sept.-Okt.1942, Sig., Swiss Legation Washington to DoS, 7 Oct. 1942.

³⁰ NA, RG59, 740.00115EW1939/3751, Stewart to SecState, 30 Jun. 1942.

³¹ I have given Rosa the pseudonym "Grothe" here. *Summary of Justice Files*, 8 Jul. 1944, in folder titled with Rosa's real name; NA, RG59, SWP, Box 40, Name Files of Interned Enemy Aliens from Latin America, 1942-48.

German men were almost without exception the principal targets of deportation. The State Department considered German women to be “inherently non-dangerous” by virtue of their gender³². (Art would later imitate life in Alfred Hitchcock’s 1946 film *Notorious*, when Ingrid Bergman, infiltrating a ring of German-Brazilian agents, received instructions from her FBI handler to memorize the names and statements of “everyone you meet - I mean the men, of course”). The only case found in the files where a woman was directly targeted for deportation was Theolinde Zillmer-Zosel, and it is indeed an oddity. Zillmer-Zosel, who called herself “Tabú”, came to Guatemala in 1935 and was deported in 1942. In between, she claimed to have worked as a secret agent for Goebbels, directed President Jorge Ubico’s counter-espionage organization, and to have served the US embassy in some secret capacity. German authorities refused to accept her for repatriation, declaring that she had been stripped of her citizenship for treasonous acts and would be tried and imprisoned if returned to Germany. US officials determined that she was delusional. A State Department official resolved the dilemma of what to do with Tabú with the observation, “I believe she has been sent to Seagoville. Can’t we forget her?” She was interned until the end of the war³³.

Once deported, the men were of necessity largely idle during the period of their internment. They had to keep up their own morale, perform chores for camp upkeep, and overcome boredom through sports and hobbies. (“Most of us studied English”, recalled Gerardo Bohnenberger. “The pessimists studied Russian”)³⁴. But it was the women left behind who struggled actively to cope with daunting circumstances. Along with the principal task of feeding themselves and their children, many deportees’ wives tried to defend their property from confiscation, usually caught up in a hopelessly corrupt process. They collected affidavits, character references, and other documents on behalf of their husbands. Those who had contacts among the local elite or government officials lobbied for the return of their men. Those without connections sometimes agitated in public.

From San Salvador, a group of “twelve forlorn and unhappy women” repeatedly petitioned the US State Department after “waiting for more than a year for the reunion with our husbands”³⁵. One of the twelve, Carmela Groskorth, wrote to her husband that there was still no response as of July 1943: “It is so aggravating to

³² NA, RG59, 740.00115EW1939/4570, Hull to Biddle, 9 Nov. 1942.

³³ SBA, E2200, Washington/15, Noten von und an Staatsdepartement, Dez.1941-Juni 1942, Band 3, Tannenberg, *Memorandum Concerning Mrs. Theolinda Zillmer-Zosel*, 14 Apr. 1942; PAAA, Rechtsabteilung, Deutsche Zivilgefangene in den Ver.St.v.Amerika - Lager, 1942-1944, R42003 Hellmann to AA, 26 Jan. 1943; NA, RG38, ONI, Box 45, folder “Zillmer, Theolinde,” Naval Attaché--Guatemala City, Personality Files 1940-6, Guatemalan Police Department, “Datos Personales”, 7 Feb. 1942, and “Conversation with Tabu (Zillmer),” 12 Feb. 1942; NA, RG59, 740.00115EW1939/2643, Lafoon to Warren, 18 Apr. 1942; Zillmer-Zosel’s postwar file in NA, SWP, Boxes 31-50, Name Files of Interned Enemy Aliens, alphabetical.

³⁴ Bohnenberger interview. Russian courses also mentioned in NA, RG59, SWP, Box 20, Inspection Reports on War Relocation Centers, 1942-46, “Kenedy ‘43-’44”, M.A. Cardinaux (IRC), *Camp Kenedy*.

³⁵ NA, RG59, SWP, Box 69, Subject Files 1939-1954, folder “El Salvador, A”, Margarete Langenbeck to DoS, 19 Aug. 1943.

find ourselves before a most cruel indifference. We are now ready to write to the Society for the Prevention of Cruelty to Animals. Perhaps this Society will take an interest in us”³⁶.

In Costa Rica, hundreds of women signed a petition by the wives of German deportees demanding the return of their husbands. They obtained the backing of the influential and progressive-minded Archbishop Víctor Sanabria Martínez, and one of them, Ester Pinto de Amrhein, sued successfully in the Costa Rican Supreme Court on behalf of her husband Franz, a thirty-one-year resident of Costa Rica. Two Costa Rican presidents supported her appeal. But apparently Costa Rican sovereignty mattered little in the eyes of US officials running the internment program: despite the highly dubious nature of the charges against him, Amrhein was released only in March 1946. Although never involved with the Nazis, he had been seized because of his important commercial position in Costa Rica³⁷.

In Panama, Lydia Albert de Brauchle wrote in August 1943 to the Minister of Government and Justice, Camilo de la Guardia Jr., asking him to intercede with US authorities for the release of her husband Alfred and son Erwin:

They were interned on the 11th of December 1941 for I don't know what reason. We immigrated as farmers with the permission of the Panamanian government in 1929 and since then we have been living in the mountains. My conscience tells me our conduct has always been good, always according to the laws of the country. I heard several people say that the internment of my husband and my son was caused by a mistake or a calumny. I am 60 years old and incapable of working, since I am often sick. Therefore I implore your Excellency to investigate this affair again to see if it is possible for them to free both or at least my son Erwin. He was only 17 years old when he came to Panama, so he has spent nearly all of his life here, never involving himself in politics, because this is not his character.³⁸

A postwar US government investigation found no accusations against either Brauchle and no indication of any reason for their arrest. Erwin Brauchle returned home in 1947; his father Alfred never did. He died in Crystal City³⁹. Although their protests did not achieve their immediate goal of getting their husbands back, the women did compel a change in US practices, showing how misguided was the notion that women made up an inactive and irrelevant population on the basis of their gender, and demonstrating that the objects of foreign policy can also influence its evolution. At first, the deportation program was intended to prevent potentially subversive Axis nationals from making trouble in Latin America. But soon after

³⁶ NA, RG59, SWP, Box 69, Subject Files 1939-1954, folder “El Salvador, A”, Censorship report on Carmela Groskorth to Ernst Julius Groskorth, 9 Jul. 1943.

³⁷ Franz Amrhein, “A” in NA, RG59, SWP, Box 31, Name Files of Enemy Aliens, 1942-1948, contains the testimonials. The wives’ campaign is mentioned in C. Calvo Gamboa, *Costa Rica en la segunda guerra mundial, 1939-1945*, Editorial Universidad Estatal a Distancia, San José 1985, pp. 37-38.

³⁸ C. H. Cuestas Gomez, *Cotito, crónica de un crimen olvidado*, Litho Editorial Chen, Panama 1993, pp. 23-25.

³⁹ Brauchle postwar reports in NA, RG59, SWP, Boxes 31-50, Name Files of Interned Enemy Aliens, alphabetical.

the deportations began, it was clear even to the State Department that the plan had backfired. "In our hurried effort last winter to remove from Central America as many as possible dangerous subversive males", Secretary of State Cordell Hull wrote to Attorney General Biddle in November 1942, "we left behind for eventual repatriation their inherently non-dangerous wives and minor children. Our representatives in those countries now report that these women and children who were left behind constitute a most dangerous focus of anti-American propaganda and that they should be removed at the earliest possible opportunity"⁴⁰. In other words, in an effort to rid Latin America of pro-Axis propagandists, the US had handed Axis propaganda a most effective argument: the Colossus of the North was splitting up families and leaving women and children to starve.

Now the wives, driven to political activism by adverse circumstances, suddenly lost their gender's "inherently non-dangerous" status and became threatening in US eyes. The policy shift their activities brought about can be read in the passenger manifests of US transports. Beginning in 1943, the ships formerly reserved for men started ferrying volunteer women and children to New Orleans, and Crystal City was established as a family internment camp⁴¹.

Family reunification was not an altruistic policy, and the State Department readily exploited the desire of families to stay together in order to achieve its goals. When the US Embassy was at an impasse in its efforts to persuade the Costa Rican government to hand over another batch of German male suspects, some of them socially well-connected, Chargé d'Affaires Edward G. Trueblood blocked the transportation of the wives and children of men already interned in the US until the Costa Rican government agreed to "at least an equal number of dangerous male enemy aliens to be deported simultaneously" - thereby turning popular pressure for family reunification into pressure on the Costa Rican government to approve additional new deportations it opposed⁴².

Some of the men deported from Guatemala urged their families not to join them in internment, but instead to try to endure the separation where they were, in the hopes of regaining their confiscated property or at least permission for the men to return home after the war was over. However, the Spanish Embassy was running out of relief funds, and other German assets in Guatemala were frozen by the Banco Central, under unofficial US tutelage. Here, too, the families' destitution provided a leverage point for more deportations. "If we do not concur in the proposal to release frozen German funds, pressure probably will be forthcoming to

⁴⁰ NA, RG59, 740.00115EW1939/4570, Hull to Biddle, 9 Nov. 1942.

⁴¹ NA, RG59, 740.00115EW1939/2426, Schofield to Attorney General, 27 Mar. 1942; PAAA, Rechtsabteilung, Deutsche Zivilgefangene in Panama, 1941-1944, R41856, Schroetter to AA, 6 Apr. 1942; SBA, E2200, Washington/15, Noten von und an Staatsdepartement, Sept.-Okt.1942, Band 4, DoS to Swiss Legation Washington, 31 Oct. 1942; NA, RG59, 740.00115EW1939/5093, Hull to AmLegBern, 24 Nov. 1942; NA, RG59, 740.00115EW1939/5848, Hull to AmEmbLima, 22 Jan. 1943; NA, RG84, Box 26, folder "711.5," Costa Rica: San José Embassy Confidential File, Department of State, "Policy of the United States Government in removing dangerous Axis nationals from the other American republics," 28 May 1943; PAAA, Rechtsabteilung, Deutsche Zivilgefangene in den V. St. v. Am., R41879, Sakowsky to Theiss, 10 Mar. 1944.

⁴² NA, RG59, 740.00115EW1939/7464, Trueblood to Secretary of State, 7 Oct. 1943.

induce us to remove to the United States for internment most or all of the German nationals now receiving relief funds,” warned Ambassador Boaz Long. “Very good”, responded the Special Division’s Sidney Lafoon. “Let’s not unfreeze”⁴³. This order, coming near the end of 1943, showed the State Department’s determination to continue the deportation-internment program, even as it was receiving strong indications from inside the camps that most of the people already seized were anything but spearheads of Hitlerian conquest.

Over the next two years, two-thirds of the European internees were repatriated to Germany and Italy, exchanged for citizens of the Americas held by the Axis. Pressure from civil liberties groups, American Jews, and conscientious officials inside the Justice Department led to the conditional release of most of the Jewish internees and several active anti-fascists. After the war, the remaining Jewish internees were released from the supervision of the Justice Department; of the original eighty-one, four had died, two voluntarily returned to Latin America, one went to Germany to help in reconstruction, and the rest sought to stay in the United States. By departing to Mexico or Canada and re-entering the country with legal entry visas, they were able to begin the process of acquiring citizenship. In 1954, the Refugee Relief Act of 1953 was amended so that aliens “brought to the United States from other American republics for internment” could request a change of immigration status. That law permitted the Jewish internees to join several hundred Peruvian Japanese internees in becoming US citizens⁴⁴.

Internees who had been repatriated to Germany faced a wholly different set of challenges. Those in the eastern zone who hoped that their Latin American documents would give them some protection against the severe treatment meted out by the Soviet occupiers sometimes saw their passports “torn up before their eyes by Russian military authorities”⁴⁵. Dora Rosero Schonenberger, trapped with her husband George in Jena at the end of the war, flew an Ecuadorian flag over their house, but the soldiers laughed it away. She later told Ecuadorian journalists that “the cruelty of the Muscovites reached terrible extremes”. The Schonenbergers’ savings account disappeared when the Soviets destroyed the bank’s archive. Her family finally bribed their way out of the Soviet zone with two bottles of cognac. In the British zone, they slept on the floor of a destroyed factory converted into a camp for Latin Americans; there she gave birth to a daughter⁴⁶. In February 1947, Germans from Latin America lost their last meager refuge when they were ruled ineligible for treatment as “displaced persons” and the occupation forces “took appropriate action to deny them DP care and to evict them from

⁴³ NA, RG59, 740.00115EW1939/7572, Boaz Long to Secretary of State, 26 Oct. 1943.

⁴⁴ Figures on the Jews from H. Strum, *Jewish Internees in the American South 1942-1945*, in “American Jewish Archives”, 42, 1990, pp. 42-43, except for the returnee to Germany, Friedrich Karl Kaul, whom Strum missed, from Kaul’s SWP records. See also Gardiner, *Pawns in a Triangle of Hate* cit., pp.170-171.

⁴⁵ NA, RG59, 340.1015/12-446, Maj. Richard N. Thompson to HQ Berlin Command, *Confiscation and Destruction of DP Identity Papers*, 19 Nov. 1946.

⁴⁶ *Crueldad rusa llegó a extremos terribles no solo con los alemanes sino con ciudadanos de Naciones Unidas*, “El Telégrafo”, 29 Sept. 1946.

assembly centers”⁴⁷. Some were finally able to return to their families in Latin America after a four-year absence, only to begin the laborious and often unsuccessful process of trying to recover property that had been expropriated during the war through quasi-legal means. The State Department forbade the granting of transit visas or space on US vessels to anyone who had been repatriated during the war⁴⁸. To prevent genuine war criminals from escaping to Latin America, the Combined Repatriation Executive and Combined Travel Board met regularly with representatives of the US, British and French occupation forces to review, and usually reject, applications by Germans wishing to travel abroad. The Latin American deportees were also caught up in this system. French authorities, however, were more lenient⁴⁹. The Schonenbergers obtained French visas and passage to Buenos Aires in the summer of 1946 and then made their way back to Ecuador⁵⁰. Hugo Droege finally got out of Germany in 1948, making the trek on foot to the French border with two Guatemalans, hitchhiking to Paris and eventually obtaining passage on a series of steamers and small planes for a circuitous return to Guatemala and reunion with his wife Oda and three young children after an absence of five years. Oda Droege had managed to support the family with the help of neighbors while hearing only occasionally about her husband’s fate from the few letters that reached her in Guatemala. They then began the laborious process of rebuilding a plantation that had fallen into disuse⁵¹.

What conclusions can be drawn from this experience? One answer comes from Raymond Ickes, head of South and Central American Affairs for the Justice Department’s Alien Enemy Control Unit and the U.S. official most intimately familiar with the inner workings of the internment program. After touring 18 countries in Latin America, questioning U.S. diplomats and intelligence officers, and closely examining the evidence against the deportees, his assessment was devastating: “It was wheel-spinning, and a complete abrogation of human rights”, Ickes said. “The whole operation, if once in a great while it caught someone who was actually, potentially involved, I just couldn’t find it, I never did”⁵². Even the context of total war against a fearsome enemy in his view made the program “understandable, not justifiable”⁵³.

The emergency internment of enemy nationals was not unique to the United States; all nations involved in the war engaged in the practice. But because of its exceptional relationship with Latin America, the United States took an exceptional

⁴⁷ NA, RG59, 862.20210/2-2447, Owen to Dreier, 24 Feb. 1947.

⁴⁸ NA, RG84, Box 34, “711.5,” Ecuador: Quito Embassy Confidential File, Byrnes to AmReps, 31 Oct. 1946.

⁴⁹ NA, RG59, 340.1015/1-3147, Muccio to SecState, 31 Jan 1947; NA, RG59, 711.62115AR/2-1048, AmEmbParis to SecState, 10 Feb. 1948.

⁵⁰ *Crueldad rusa llegó a extremos terribles no solo con los alemanes sino con ciudadanos de Naciones Unidas*, “El Telégrafo”, 29 Sept. 1946.

⁵¹ Hugo Droege, interview by author, Guatemala City, 22 May 1996; NA, RG59, 862.20210/6-1648, Davis to SecState, 16 Jun. 1948.

⁵² Raymond Ickes, interview by author, Berkeley, California, 18 September 1997.

⁵³ Ickes interview.

step other major powers did not, or could not, take: removing for internment enemy aliens from foreign countries not under occupation. In carrying out this policy, US officials departed from the standards set for individual internment of US residents, ignoring the element of selectivity and breaking national and international laws. The program proved unsuccessful at improving U.S. security, and the costs associated with the program went beyond the damage done to ethical standards and the law, to the diversion of resources from the war effort - the funds, shipping, and personnel required for this complex operation. Any assessment of the wisdom of such policies should include the costs incurred by the internees, who lost homes, property, businesses, and productive years of their lives, and whose families were split apart. To that accounting must be added a significant cost in international credibility and esteem.

The Axis countries started the war and prosecuted it in criminal fashion, and thus bear some responsibility for the fate of their citizens abroad. But just as the magnitude of the attacks on the United States on September 11, 2001, should not justify self-defeating policies that include the mistreatment of innocents, the fact that World War II was begun by the Axis powers should not obscure the ineffective and unjust treatment of civilians whose only crime was the accident of birth. If this small story has understandably receded into the background of a war marked by far greater horrors, its lesson about the futility of misguided security programs based on ethnic origin remains relevant today.

Algunas reflexiones sobre la deportación en la prensa asociacionista comunista (1944-1958)¹

di

*Silvina Campo**

Abstract: This essay examines how the publications of the organizations of the former French Resistance fighters tackled the issue of deportation after World War II. The focus is on one particular association: Association Nationale des Anciens Combattants de la Résistance Française (ANACR) and on its weekly publication, “France d’Abord”. Special attention is paid to the years 1944-1958, the years of the provisional government when the existence of the Fourth Republic was highly problematic.

En la presente comunicación nos proponemos aprehender las figuras que adopta la deportación en la prensa asociacionista comunista de pos-guerra. Nos proponemos analizar de qué modo las publicaciones de organizaciones de ex resistentes y ex deportados franceses evaluaron dicha experiencia. El período temporal en el que se centra nuestra indagación es el comprendido entre 1944-1958, es decir los años en los que se encuadra la existencia de un gobierno provisorio surgido de la Segunda Guerra Mundial y los que integran la existencia problemática de la IV República. Nuestro análisis se circunscribe a la prensa comunista derivada de dos agrupaciones: la Fédération Nationale des Déportés, Internés Résistants et Patriotes (FNDIRP)², y la Association Nationale des Anciens

* Silvina Campo si è dottorata alla Sorbonne con una tesi sulla Resistenza francese. Ha insegnato Storia contemporanea all’Università di Córdoba e all’Università di Buenos Aires. Le sue ricerche vertono su varie tematiche legate alla Seconda guerra mondiale e in particolare sulla stampa e sulla letteratura resistente dei giovani comunisti.

¹ Questo saggio si divide in due parti. La seconda parte sarà dedicata alla memoria della deportazione dei giovani comunisti e comparirà nel prossimo numero miscelaneo di questa rivista.

² En octubre de 1945 se constituyó oficialmente la Federación Nacional de Deportados e Internados Políticos (FNDIP), que al año siguiente adoptó el nombre de la Federación Nacional de Deportados, Internados, Resistentes y Patriotas (FNDIRP). Entre las figuras más relevantes de la FNDIRP podemos citar Frédéric Manhès y Marcel Paul. El primero, antiguo deportado de Buchenwald y simpatizante del PCF, presidió la asociación hasta 1958. Marcel Paul, por su parte, deportado a Buchenwald y luego a Auschwitz, fue una figura clave del PCF (miembro del comité central del PCF, diputado y ministro de producción industrial en 1945). Para más detalles sobre la creación de la agrupación véase A. Wiewiorka, *Déportation et Génocide. Entre la mémoire et l’oubli*, Plon, Paris 1992.

Combattants de la Résistance (ANACR)³. Si privilegiamos el estudio de las representaciones difundidas por dichas asociaciones es debido a que, pese a declararse independientes de toda opinión política, estas agrupaciones son de obediencia comunista. Dado que la presente comunicación forma parte de una investigación mayor sobre el Partido comunista francés y la Resistencia francesa, ello explica que hayamos elegido las asociaciones citadas. Por otra parte, si las agrupaciones de ex-combatientes franceses de la Primera guerra mundial han sido magistralmente estudiadas en el trabajo pionero de Antoine Prost⁴, la historia de aquellas derivadas del conflicto de 1939 - 1945 está aún por desarrollarse⁵. Mas aún, en tal sentido cabe señalar que hay pocas contribuciones circunscriptas al análisis de las asociaciones de ex deportados. En lo que concierne a la ANACR no abundan trabajos al respecto, a excepción de los artículos de Georges Sentis y de Jean-Yves Boursier⁶. En cuanto a la FNDIRP, la posibilidad de acceder a sus archivos ha permitido la aparición de varias monografías así⁷ como de algunas obras generales sobre la trayectoria de esta entidad⁸.

El estudio de la prensa asociacionista, nos permitirá analizar de qué modo estas organizaciones evocan la deportación. Nos detendremos particularmente en el estudio del órgano de prensa del que disponen las agrupaciones citadas a nivel nacional: “Le patriote résistant”⁹ y “France d’Abord”¹⁰. Aún si estos no “reflejan” las posiciones y opiniones de todos los miembros de aquellas entidades, nos

³ Si bien, la ANACR fue fundada en 1952, en realidad era heredera de agrupaciones que le precedieron. En efecto, en 1944 se constituyó la asociación Amigos de franco-tiradores y partisanos franceses (FTPF) que se proponía brindar su ayuda a familiares de los FTPF caídos en el combate. Esta dio paso a la constitución de la Asociación nacional de franco tiradores y partisanos franceses (FTP), luego transformada en 1947 en la Asociación de franco tiradores y partisanos franceses (FTP) - Fuerzas francesas del interior (FFI), de la cual surgió la Asociación nacional de FTP - FFI y sus amigos, en 1948. Su principal figura fue Charles Tillon, luego reemplazado por Pierre Villon.

⁴ A. Prost, *Les anciens combattants et la société française, 1914-1939*, Presses de la Fondation Nationale des Sciences Politiques, Paris 1977.

⁵ Las escasas excepciones que pueden citarse son A. Wahl (coord.), *Mémoire de la Seconde Guerre Mondiale Actes du Colloque de Metz 6-8 octobre 1983*, Centre de Recherche Histoire et Civilisation de l’Université de Metz, Metz 1984, y B. Benoit, M. Frangi (dirs.), *Guerres et associations. Actes du colloque de Lyon du 29 septembre 2001*, Presses Universitaires de Lyon, Lyon 2003.

⁶ Cfr. G. Sentis, *Des amis des F.T.P.F. à l’A.N.A.C.R.* in A. Wahl (coord.), *Mémoire de la Seconde Guerre Mondiale*, cit.; G. Boursier, *L’association, la construction du passé et l’écriture de l’événement* in B. Benoit, M. Frangi (dirs.), *Guerres et associations*, cit.

⁷ I. Gourdon, *Les pratiques commémoratives de la FNDIRP du Rhône*, Mémoire de DEA, IEP Lyon 1994; F. Trabacca, *La Résistance, la déportation et l’Allemagne dans Le Patriote Résistant 1946-1965*, Memoria de D.E.A., IEP de Paris 1994; C. Leger, *La mémoire de la déportation : une mémoire plurielle transmise par les rescapés des camps, les associations de déportés et les historiens*, Memoria de Maestria, Universidad Lille III, Lille 2005.

⁸ S. Wolikov, *Les combats de la mémoire. La FNDIRP de 1945 à nos jours*, Le Cherche Midi, Paris 2006.

⁹ El primer número es de 1946, y su frecuencia de aparición es primero mensual, luego semanal y finalmente bimensual.

¹⁰ Semanario, luego publicación mensual, creada en 1941, que continúa editándose en la actualidad bajo el título “Le Journal de la Résistance France d’Abord”.

permitirá conocer el punto de vista que los dirigentes, investidos de una cierta autoridad, transmitieron a los adherentes¹¹.

A lo largo de esos años, ambas publicaciones registraron cambios en la presentación formal, contenidos y público al que se dirigieron, en cierta manera como reflejo de las transformaciones institucionales de las agrupaciones de las que se constituyeron como voceras. No obstante, el llamado a la vigilancia contra la resurgencia del nazismo y del fascismo, así como el deber de memoria para con los desaparecidos constituyeron sus núcleos argumentativos permanentes. Ambas agrupaciones no cesaron de repetir a lo largo de los años que una de sus preocupaciones fundamentales es transmitir a las jóvenes generaciones el sacrificio de los deportados. Así, la juventud terminó perfilándose progresivamente como el principal público al que se destinarían sus esfuerzos por transmitir una memoria de la deportación¹².

Distinguiremos dos tiempos fuertes en la toma de conciencia del horror concentracionario: el “descubrimiento de los campos” y el retorno de los deportados, para finalmente observar que ecos tuvo la conformación de la memoria deportada en la prensa citada. En tal sentido, tenemos en cuenta que estas agrupaciones se posicionaron, no solo como intérpretes de las reivindicaciones materiales de sus adherentes ante el Estado, sino también como “agentes memoriales”, a través de la celebración de ceremonias, viajes, monumentos, exposiciones, debates, conferencias en establecimientos escolares.

El “descubrimiento de los campos”

Uno de los tiempos fuertes en la reflexión sobre el fenómeno de la deportación fue el “descubrimiento” de los campos por parte de la prensa francesa, entre ellos, los órganos de prensa seleccionados. Entre la euforia que acompañó la Liberación del territorio nacional y el ingreso de los aliados en los campos, el conocimiento de esa realidad se llevó a cabo de modo fragmentario: se adquirió progresivamente más información, pero no se tomó conciencia del horror hasta tiempo después. En efecto, aún si antes de que ello ocurriese se aludía a los “deportados” en algunos medios de comunicación (la BBC) o en creaciones poéticas (poemas de Aragon, por ejemplo), con ello se hacía referencia fundamentalmente a los requisados para el trabajo obligatorio en Alemania¹³.

Por otra parte, en los momentos inmediatos a la Liberación quienes habían sido desplazados a los campos de la muerte, eran frecuentemente confundidos con otras

¹¹ F. Trabacca, *op. cit.*

¹² En el período posterior al aquí analizado es en el que cobraron forma muchas iniciativas destinadas a perpetuar la memoria de los muertos y evitar una catástrofe similar. Pueden citarse a título de ejemplo la publicación de obras destinadas a jóvenes estudiantes, la organización de conferencias y exposiciones, la participación como jurado en el Concurso nacional de la Resistencia y Deportación, la realización de viajes de estudio a los campos de exterminio, etc.

¹³ A. Wieviorka, *La construction de la mémoire de la déportation et du génocide en France, 1943-1995* in *Storia e memoria della deportazione. Modelli di ricerca e di comunicazione in Italia ed in Francia*, Comitato nazionale per le celebrazioni del cinquantennale della Resistenza e della Guerra di liberazione, Istituto Storico della Resistenza in Valle d'Aosta – Giuntina, Firenze 1996.

categorías bajo el denominador común de “ausentes”. Así, por ejemplo, “France d’Abord”, daba cuenta de la organización de la “semana del ausente” comprendida entre el 24 de diciembre de 1944 y el 1° de enero de 1945 que incluía manifestaciones teatrales, deportivas, ventas de insignias, en beneficio de prisioneros y deportados¹⁴. Con este término global y ambiguo se hacía referencia por lo tanto, al vasto conjunto de deportados políticos y ‘raciales’, prisioneros de guerra, internados, mano de obra del Servicio de Trabajo Obligatorio. Incluso la propia FNDIRP, que se constituyó con el regreso de los deportados, se perfiló como una organización que acogía en su seno a todos los sobrevivientes de los campos sin distinciones. Por otra parte, el modo en que se produjo la liberación de los *kommandos* también influyó en la configuración fragmentaria del saber sobre el universo concentracionario, ya que los aliados “descubrieron” aquellos en un periodo dilatado de tiempo, que abarcaba desde julio de 1944 a enero de 1945.

A ello se agregó un tratamiento diferenciado de la información relativa a la liberación de los campos, según hayan sido liberados por el Ejército Rojo o por las tropas anglo-americanas. Así, la escasez de datos sobre los campos del este (siendo los más importantes en cuanto a la deportación judía), contrastaba con el aflujo de noticias sobre los campos liberados en la zona occidental. Precisamente, en el caso de EEUU y concretamente en la liberación de Buchenwald, las autoridades militares convocaron a periodistas y obligaron a la población alemana a recorrerlo. Los soviéticos, por el contrario, prefirieron, guardar mayor silencio, con lo cual las informaciones sobre Auschwitz, por ejemplo, arribaron al resto de los aliados meses después.

En esas circunstancias, y a diferencia de otros países, la prensa francesa se mostró bastante circunspecta, publicando escasos artículos al respecto. Su prudencia la llevaba a rechazar las versiones más críticas y dramáticas sobre la deportación. No obstante, Delporte, señala un cambio de actitud en la prensa de mayor tiraje en las dos últimas semanas de abril de 1945, en las que proliferó un mayor número de notas al respecto¹⁵. En las dos publicaciones que nosotros analizamos también es posible constatar una mayor cantidad de noticias y la dedicación de un espacio mayor a esta temática en las fechas citadas.

Por otra parte, no deben olvidarse las circunstancias mismas de la guerra que rodearon la apertura de los campos: los combates no habían cesado aún y existían otros centros de interés (la evolución del teatro de guerra, la muerte de Roosevelt, la caída de Berlín, el retorno de prisioneros, la reorganización del país, la depuración), que podían desplazar este tema a un segundo plano. A ello debe agregarse, la censura por parte de las autoridades, y la escasez de fuentes y de materiales (tales como papel, películas, etc.) que obstaculizaba el conocimiento masivo y a gran escala del sistema nazi.

No obstante, Wieviorka y Delporte indican que una de las razones de peso en esta lentitud en la transmisión de la información obedecía también al propio

¹⁴ “France d’Abord”, 77, 1944 y 78, 1944.

¹⁵ C. Delporte, *Les médias et la découverte des camps (presse, radio, actualités filmées)*, in F. Bedarida - L. Gervereau (dirs.), *La déportation et le système concentrationnaire nazi*, Editions de la BDIC, Nanterre 1995, pp. 205-213.

organismo francés encargado del repatriamiento de los deportados. En efecto, este último, temiendo represalias alemanas sobre aquellos que aún no habían sido liberados y para evitar que el pánico se apoderase de las familias que aún esperaban los suyos, prefirió librar el mínimo de detalles posible. En consecuencia, la información brindada no era precisa ni completa, presentaba un carácter fragmentario y esporádico.

Esta situación impedía un conocimiento acabado del sistema concentracionario en su conjunto. Es por ello que la descripción de los campos se enlazaba con la tradición heredada de la Gran Guerra: es decir, aquellos eran concebidos como fruto de la “brutalidad congénita del pueblo alemán”, antes que como un mundo aparte regido por sus propias leyes. Así, los relatos incorporan fórmulas tales como “barbarie alemana”¹⁶, “crímenes del nazismo”¹⁷, para calificar lo que se suponía una estructura represiva más, antes que una “sociedad dentro de otra sociedad”. Si bien en “Le patriote résistant” (1949), se aludía a la diferencia entre deportados “raciales” y “políticos” en artículos de Anne Vincent (al describir el campo de Majdanek), y de Paul Tillard, (quien distinguía diferentes tipos los campos según su función sea la explotación de la mano de obra o su aniquilación inmediata en cámaras de gas), esta diferenciación no se volvió a encontrar hasta 1965¹⁸.

La ausencia de una distinción clara entre los campos de muerte lenta y los de exterminio, es otra prueba de la concepción global e imprecisa imperante al respecto. No se insistía demasiado en las diferencias entre aquellos ya que se apuntaba a unificar a los deportados, concebidos como una única categoría. Por otra parte, tampoco había distinciones muy marcadas entre resistentes y deportados, siendo ambos grupos a menudo reunidos bajo la influencia de los primeros. Más aún: se ponía el acento en aquellos que fueron deportados como consecuencia de su accionar político y / o resistente, dejándose de lado otras situaciones (los llamados deportados “asociales”, “raciales”, o incluso rehenes tomados al azar en represalia a atentados resistentes).

Sin embargo, uno de los problemas más relevantes con los que se enfrentaba un periodista que asistía a la revelación de la existencia de los campos era cómo ofrecer un relato verosímil de aquello que superaba toda posibilidad de entendimiento. En efecto, si describir la vida de los prisioneros de guerra permitía evocar experiencias ya conocidas, por ejemplo durante la Primera guerra mundial, en el caso de los deportados, las palabras parecían insuficientes ante el horror de algo nunca visto ni imaginado. Además, dado que algunos campos ya habían sido desalojados por los alemanes y transformados antes del arribo de las tropas aliadas, se dificultaba aún más su comprensión. Así, la magnitud del horror enfrentaba al periodismo con el desafío de poder dar cuenta del universo concentracionario. Por ello fue frecuente encontrar en las páginas de ambos periódicos expresiones tales

¹⁶ “France d’Abord”, 81, 1945; 241, 1948; 451, 1952.

¹⁷ “France d’Abord”, 147, 1946; 447, 1952; 635, 1958.

¹⁸ F. Trabacca., *op. cit.*

como “esta más allá de toda comprensión”, “es imposible de describir”¹⁹, “las palabras faltan para expresar el disgusto profundo, el horror inmenso”²⁰.

Por otra parte, ante el carácter limitado del lenguaje y una opinión pública incrédula, los periódicos adjuntaron a los reportajes y crónicas, fotografías que contribuyeran a asentar la fiabilidad y credibilidad de lo relatado. En tal sentido, la foto aparecía como una prueba visual de aquello que se apuntaba a transmitir a los lectores. No obstante las imágenes eran frecuentemente publicadas sin indicaciones precisas sobre lo que éstas mostraban al lector. Así por ejemplo, eran editadas fotografías de los campos, sin señalar a cual de ellos correspondía, en que fecha se enmarcaba o acompañadas de leyendas confusas. Como urgía convencer al público sobre la realidad de los campos, interesaba más aportar una prueba visual que acreditara lo descrito, antes que determinar si la imagen correspondía a Auschwitz o Buchenwald, por ejemplo. De ese modo, las fotografías operaron como marcadores universales antes que como soportes referenciales²¹.

Cuando tanto el relato como la imagen se desplazaron del registro individual y particular al universal y general, más se contribuyó a modelar una visión global y general de los campos. Por otra parte, el reconocimiento del poder de la imagen dio lugar a iniciativas variadas. Así, en 1956, en las páginas de “Le patriote résistant”, se presentaba la exposición de dibujos que niños judíos habían realizado en el campo de Theresienstadt. Esta iniciativa apuntaba a sensibilizar a la opinión pública para luchar contra la militarización alemana. En otros casos, vehiculó la protesta contra la censura imperante en la zona de Alemania ocupada por Francia²². Así pudo constatarse una campaña contra la prohibición de enviar fotografías por parte de la FNDIRP a dicho territorio²³.

El retorno de los deportados

El segundo momento fuerte en la toma de conciencia del sistema concentracionario coincide con el “retorno de los deportados”. Esta fórmula encierra una simplicidad engañosa pues, no se produjo en un solo y único momento, sino progresivamente, entre marzo y agosto de 1945. Tampoco debe dar la idea, tal como Annette Wieviorka²⁴ lo advierte, de un arribo masivo de deportados a Francia. Es preciso además tener en cuenta que la población de los campos de deportación era muy heterogénea: resistentes, deportados políticos, judíos, homosexuales, “asociales”, derecho común, rehenes constituían la población dispar de ese universo. A ello se agregaba el hecho que los campos eran numerosos, y

¹⁹ “France d’Abord”, 81, 1945.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ B. Zeliger, *op. cit.*, p.71.

²² “France d’Abord”, 385, 1950 y “Le patriote résistant”, 1 de septiembre de 1946.

²³ “France d’Abord”, 147, 1946. Luego de esta denuncia, en cada uno de los ejemplares sucesivos fue publicada una foto con la leyenda: “El envío de esta fotografía a Alemania está prohibido por la censura francesa”.

²⁴ A. Wieviorka, *Le “retour des déportés”*, in F. Bedarida - L. Gervereau (dirs.), *La déportation et le système concentrationnaire nazi*, cit., p. 215.

estaban abocados a finalidades diferentes y hasta contradictorias entre sí. La debacle nazi y las evacuaciones, por otra parte, provocaron que prisioneros de diferentes campos se mezclaran entre sí y se complejizara aún más la grilla de lectura y de comprensión del fenómeno.

Los desplazamientos de las poblaciones concentracionarias alteraron las propias imágenes de los campos. Así, si Bergen Belsen aparecía como un “campo de reposo o convalecencia” de deportados de otros campos, a medida que los sobrevivientes de otros campos fueron confinados en él, Bergen Belsen se transformó, a la Liberación, en un inmenso campo de muertes masivas, como fruto de condiciones de existencia infrahumanas.²⁵ Por otra parte debe tenerse en cuenta que las liberaciones de los campos fueron llevados a cabo por distintas fuerzas aliadas, de acuerdo al avance de las mismas y a la ubicación geográfica de los *kommandos*.

El organismo que tenía a su cargo la repatriación de los ‘ausentes’ era el Ministerio de Prisioneros de Guerra, Refugiados y Deportados, bajo la responsabilidad de Henry Frenay (resistente creador del movimiento Combat). Sin embargo, este ministerio no gozaba de la misma autonomía que otras reparticiones oficiales. Así, los aliados impusieron sus puntos de vista en este ministerio, exigiendo priorizar el retorno de los soldados antes que el de los sobrevivientes de los campos.

Cabe agregar que las repatriaciones se realizaron en diferentes condiciones y con mayor o menor eficacia según los casos. Así por ejemplo el de Buchenwald fue relativamente rápido, en tanto que los de Bergen Belsen, Flossenburg y Dachau fueron más difíciles de realizar²⁶. Estas dificultades y la gestión del ministro en general, desbordado por una realidad cuya magnitud excedía ampliamente todas las previsiones al respecto, fueron duramente criticadas por las filas comunistas en las páginas de ambas publicaciones²⁷.

Ecos de la memoria de la deportación en la prensa asociacionista comunista

De acuerdo con Barcellini podemos distinguir tres tiempos fuertes en la estructuración de la memoria de la deportación: el que corresponde a la absorción de esta última en una memoria globalizante (1945-1947); el de la consolidación de una memoria de la deportación en torno a la memoria de deportados-resistentes (1948-1984) y el anclaje de una memoria de la deportación judía que aparece como una componente de la defensa de los derechos humanos (1984 hasta la actualidad)²⁸.

Cada una de estas etapas está presente en la prensa aquí analizadas. En la primera fase, la memoria de la deportación parece ser absorbida por memorias

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ A. Wiewiorka, *Déportation et génocide. Entre la mémoire et l'oubli*, cit., pp.77-120.

²⁷ “France d’Abord”, 86, 1945 y 91, 1945.

²⁸ En este caso, nuestro trabajo coincide con los dos primeros tiempos fuertes destacados por el autor. S. Barcellini, *Sur deux journées nationales commémorant la déportation et les persécutions des “années noires”*, in “Vingtième siècle Revue d’Histoire”, LXV, 45, 1995, p. 76.

concurrentes: la memoria gaullista, la memoria comunista y la memoria combatiente (encarnada por la FNDIR o Federación nacional de deportados e internados de la Resistencia, que agrupa fundamentalmente resistentes no comunistas). Esas tres vertientes se cristalizaron en tres lugares de memoria: el Mont Valérien, el Muro de los Federados y la tumba del Soldado desconocido bajo el Arco de Triunfo, respectivamente²⁹. En el marco de la Guerra fría, el enfrentamiento entre diferentes memorias se intensificó.

En ese contexto, el PCF y las asociaciones estudiadas por nosotros participaron en la construcción de esta memoria interviniendo en las ceremonias del 1° de mayo, 27 de mayo (ceremonia aniversario de la Comuna de Paris), 14 de julio y 25 de agosto (liberación de Paris), a las que sus miembros asistieron con sus atuendos a rayas. De ese modo, el PCF intentaba fundir esta memoria de la deportación en una memoria obrera y nacional.

La fusión del panteón del movimiento trabajador y de la Segunda guerra mundial se cristalizó en la repatriación de las cenizas de Auschwitz, que fueron acogidas en el Père Lachaise el 30 de junio de 1946³⁰. A diferencia de Wieviorka, Barcellini y Wolikov³¹, afirman que si se analizan los discursos pronunciados en esta ocasión, se constata que ninguna categoría fue dejada de lado, y que los deportados judíos no eran olvidados (especialmente en el discurso de Furmanski representante de la Asociación de ex deportados judíos). Cabe aclarar, sin embargo, que en términos generales y a la excepción del discurso arriba señalado, Auschwitz era evocado especialmente como “campo de los patriotas” (en alusión a Danielle Casanova, Marie-Claude Vaillant Couturier y a las mujeres comunistas deportadas a ese campo), antes que como lugar clave del genocidio.

Si hasta 1946 la FNDIRP alternaba en sus homenajes a los deportados de Auschwitz con los de Buchenwald, su rival, la FNDIR, por el contrario, eligió como campo emblemático el de Buchenwald. Dado que muchos de los dirigentes de esta agrupación lograron ocupar importantes cargos públicos, (entre ellos Forcinal, Mutter y Michelet llegaron a ser responsables del Ministerio de ex combatientes), e imponer por lo tanto sus propias “elecciones del pasado”. Por otra parte, Buchenwald, como indicamos anteriormente, no era completamente rechazado en la prensa asociacionista comunista ya que en él habían sido internados Marcel Paul y Frédéric Manhès, ambas figuras de primer plano de la FNDIRP. Además, se insistía en el papel desempeñado por los grupos de resistentes organizados dentro del propio campo en la liberación de aquel, auxiliados luego con la llegada de los americanos. Así este Buchenwald devino el campo paradigmático del complejo concentracionario durante la inmediata posguerra.

²⁹ S. Barcellini, *op. cit.*, pp. 77 -78.

³⁰ En ese sitio en el cual se depositaron las cenizas de Auschwitz, tiempo más tarde, (1949), fue inaugurado un memorial. Además, en un periodo posterior al aquí analizado por nosotros, se sumaron los memoriales erigidos a cada campo del sistema concentracionario nazi, así como las tumbas de los dirigentes de la FNDIRP.

³¹ S. Wolikov, *op. cit.*, p. 248.

La FNDIRP solicitó en 1947 la consagración de una semana al recuerdo de la Deportación, entre el período que se extendía entre abril y mayo, tomando como referencias las liberaciones del primer y último campo, siendo excluida, sin embargo, la de Auschwitz. De esta manera la agrupación contribuía a unir la experiencia de la deportación con la de la resistencia.³²

La FNDIRP en un principio rehusaba elegir el 11 de abril como fecha conmemorativa de la deportación, tal como lo proponía la FNDIR. No obstante no fue esta última sino otras dos asociaciones nacidas como consecuencia del impacto de la Guerra fría, la Union Nationale des Associations des Déportés, Internés et Familles (UNADIF) y el Réseau du Souvenir (RS), las que encabezaron este combate³³. En efecto, fue la UNADIF y el RS quienes propusieron consagrar el último domingo del mes de abril como jornada de la deportación, transformando así “su jornada” en “jornada nacional”³⁴.

Finalmente, en 1955 la FNDIRP se asoció al establecimiento del último domingo de abril como día conmemorativo de la deportación, si bien antes se había opuesto. Aquella justificaba su cambio de posición argumentando que la FIAPP había declarado ese día como jornada internacional para la paz de los pueblos, y luego, como jornada internacional de los presos políticos. La agrupación, además de preparar esa jornada, organizó un peregrinaje a Buchenwald y diferentes actividades, en común acuerdo con la FNDIP y la UNADIF³⁵. La adopción de esta jornada de recuerdo tuvo lugar en plena guerra Fría, y en el contexto del décimo aniversario de la Liberación, de la lucha en torno de la CED y de una ley de amnistía.

Como podemos observar, luego de la emergencia de una memoria de la deportación, en el contexto de la memoria global de la Segunda Guerra Mundial, y en la intersección de una memoria gaullista, comunista y combatiente, se perfiló la figura del deportado-resistente. Esta preeminencia se encuentra también en casi todas las obras de ficción publicadas por entregas en ambos periódicos. En efecto, dichos relatos giran en torno a personajes que arribaron a los campos por formar parte de grupos resistentes. *Nos retournerons cueillir les jonquille*, *Les roses du retour*, *Formalités d'usage*, *Les triomphants* son algunos de los ejemplos que ilustran esta tendencia.

Paralelamente, la FNDIRP organizó peregrinaciones junto con entidades que nucleaban específicamente a sobrevivientes de un determinado campo. Las primeras tuvieron lugar en 1946 en Alemania, y se continuaron luego con Auschwitz y Flossenbug en 1947, Mauthausen en 1948, Neuengamme en 1949, Buchenwald en 1950³⁶. Estos viajes realizados al modo de los antiguos peregrinajes religiosos, coexistían con viajes ‘de protesta’, en los que el respeto por

³² Cfr. A. Wiewiorka, *Déportation et génocide. Entre la mémoire et l'oubli*, cit., pp. 134-135.

³³ Luego de la denuncia que efectuó Rousset sobre la existencia de campos en la URSS y su llamado a que los deportados constituyesen una comisión de investigación, se produjo una división entre las filas de la FNDIRP y fue creada otra asociación: UNADIF. Cfr. A. Wiewiorka, *op. cit.*, pp. 134 – 135.

³⁴ S. Barcellini, *op. cit.*, pp. 80- 82.

³⁵ S. Wolikov, *op. cit.*, p. 252.

³⁶ “Le patriote résistant”, 2, 1946.

los camaradas muertos se mezclaba con preocupaciones del acontecer político. Así, puede citarse como ejemplo, la congregación de ex deportados y resistentes reunidos en Buchenwald en 1954. El viaje, efectuado en ocasión del aniversario de su liberación, fue a la vez un catalizador para la expresión de descontento del mundo ex combatiente. En efecto, resistentes y deportados se congregaron para exigir la paz y protestar ante el desarrollo armamentístico de Alemania Federal, en el tenso contexto de la Guerra fría.³⁷

Otro vector de recuerdo que tuvo eco en la prensa resistente y deportada fue el cine, a través de films tales como *La dernière étape*³⁸ (rodada en el propio campo de Birkenau en 1947 – 1948) y *Nuit et Brouillard* (1955). El primero, rodado en el propio campo de Birkenau por Wanda Jakubowska³⁹, fue presentado en una fiesta de gala por la FNDIRP en septiembre de 1948. La obra tuvo un gran éxito en Francia y fue objeto de una reseña cinematográfica positiva por parte de J. Friedland⁴⁰. Este último destacaba que la realizadora había sabido abordar con tacto un tema muy sensible, dando cuenta de la realidad cotidiana de los campos. En la obra, se ponía de relieve la solidaridad entre mujeres de nacionalidades distintas en un *kommando* abocado a la investigación. Destaquemos que si bien podía constatarse en el film la presencia discreta de víctimas judías, éstas desaparecen de los debates e interpretaciones que las deportadas realizan a propósito de *La dernière étape*.⁴¹

Por otro lado, si se visualiza *Nuit et brouillard*, puede apreciarse el lugar central que ocupa el deportado político en el film de Resnais y Cayrol.⁴² Más aún: se borra toda diferencia y evolución de los campos en el tiempo: de este modo se propone una visión general e indiferenciada tanto del universo concentracionario como de su población. Por otra parte, este film provocó una polémica en los medios ex combatientes ya que fue suprimido de la selección oficial del Festival de Cannes. En este debate, la FNDIRP⁴³ y la ANACR⁴⁴ condenaron esta medida adoptada bajo la presión de Alemania. Finalmente el film fue proyectado fuera de concurso.

En cuanto al genocidio, hay referencias a la muerte de judíos en “France d’Abord” desde 1945, pero no se mencionan las cámaras de gas⁴⁵. El asesinato de israelitas es relatado como una muestra más del salvajismo y crueldad nazi, no como objetivo primordial de una política racista de aniquilación. Cuando las cámaras de gas son mencionadas, por ejemplo en la descripción que realiza el

³⁷ “France d’Abord”, 553 1954; 554, 1954; 559, 1954.

³⁸ Para un análisis minucioso del film, véase A. Wieviorka, *Déportation et génocide. Entre la mémoire et l’oubli*, cit., pp. 293-312.

³⁹ La realizadora era una fotógrafa polaca que fue internada en ese campo por actos de resistencia; ella adhirió al partido comunista durante la guerra.

⁴⁰ “France d’Abord”, 279, 1948.

⁴¹ A. Wieviorka, *Déportation et génocide. Entre la mémoire et l’oubli*, cit., pp. 310-311.

⁴² Este último era un sobreviviente de los campos y también colaboraba en la publicación de la FNDIRP.

⁴³ “Le patriote résistant”, 199, 1956 y 200, 1956.

⁴⁴ “France d’Abord”, 609, 1956.

⁴⁵ “France d’Abord”, 80, 1945.

enviado especial Clément Woerly del campo de Stutthof⁴⁶, se compara a los “patriotas” que mueren allí con las víctimas de Oradour-sur-Glane. Con ello se incurre en simplificaciones: se borran las diferencias entre la aniquilación del pueblo judío con la de otras víctimas y se eliminan las distinciones entre los muertos del sistema concentracionario y las de la represión ejercida por las tropas nazis en su repliegue y derrota. Sólo un artículo de febrero de 1945 menciona explícitamente el proceso de selección que se opera al arribo de un tren que transporta judíos y su envío a las cámaras de gas o a campos de trabajo, según los casos⁴⁷. Por otra parte, cuando se incluyen relatos de testigos (sean estos reales o ficticios) siempre son deportados políticos varones los que se expresan o a los que se les permite expresarse en las páginas de “France d’Abord”.

En lo que concierne al “Le patriote résistant”, tal como lo asevera Trabacca, el genocidio es mencionado por primera vez en 1947 pero de modo casi excepcional y esporádico. Cabe aclarar que también se aludió a él en ocasión del aniversario de la “razzia del Velódromo de Invierno” en 1953, y con la inauguración del Memorial al mártir judío desconocido en 1956. Ya a partir de 1955 el interés acordado al campo de Buchenwald había comenzado a equilibrarse con el interés por el de Auschwitz. Pero fue sólo hacia 1957 y 1958 que el tema comenzó a tener un espacio en la publicación. Aún así, durante el período estudiado por nosotros, la imagen que prevalecía de Auschwitz era la de un campo al cual las víctimas eran confinadas en su calidad de patriotas y no a consecuencia de la implementación de una política racial. En efecto, cuando estos periódicos citaban a Marie-Claude Vaillant Couturier y Danielle Casanova como deportadas de Auschwitz, en realidad ninguna de las dos condensaba la significación de ese lugar, ya que habían sido deportadas en tanto activistas resistentes y no como israelitas. Tal como lo asevera A. Wieviorka, en el período analizado, no se pone de relieve aún la especificidad de las persecuciones contra judíos ni la responsabilidad del régimen de Vichy⁴⁸. Ello comenzará a emerger en el período subsiguiente al analizado aquí por nosotros, a partir de las décadas de 1960 y 1970.

Reflexiones provisionarias⁴⁹

A lo largo del período analizado, puede verse en las publicaciones consultadas el pasaje de una memoria de la deportación que pugna por conquistar un espacio en el seno de la memoria de la Segunda guerra mundial. La memoria de la deportación no aparecía como el núcleo memorial central de dicho conflicto. Por el contrario, era la memoria de resistentes y resistentes – deportados la que alcanzó mayor

⁴⁶ “France d’Abord”, 81, 1945.

⁴⁷ “France d’Abord”, 87, 1945.

⁴⁸ Wolikov objeta a la autora citada adjudicar esa actitud a la FNDIRP cuando aquella no era una reacción exclusivamente suya, sino general y presente en toda la sociedad en el momento de la Liberación. S. Wolikov, *op. cit.*, p. 240. Trabacca, por su parte, disiente con Wieviorka, cuando ésta considera que hubo una confiscación de la memoria de Auschwitz por parte de las filas comunistas. F. Trabacca, *op. cit.*

⁴⁹ Esbozamos aquí reflexiones necesariamente provisionarias, ya que nuestro trabajo está aún en curso.

vigor. No obstante, a diferencia de lo que podía observarse inmediatamente liberado el territorio francés, podía constatarse la progresiva conformación de una memoria deportada, como memoria distintiva y distinta en el espacio público. Así a la preocupación de la asociación por compartir el duelo de las familias y lanzarse a la búsqueda de noticias de aquellos que aún no habían regresado, se agregaron las primeras ceremonias, la elección de los primeros lugares de recuerdo, los primeros peregrinajes⁵⁰. Sin embargo, aun no se reconocía la especificidad del genocidio en cuanto tal, y por lo tanto la memoria de los ‘deportados raciales’ no logró tener visibilidad ni consolidarse hasta los años 1960-1970. Sólo en esas últimas décadas se constatará el progresivo pasaje de la heroicización de los deportados - resistentes a la valoración de los deportados-víctimas de guerra.

Fuentes consultadas

“France d’Abord”, 1944 – 1958, BNF, 4 FOL- JO-2301.

“Le patriote résistant”, 1944 – 1958, BNF, FOL- JO-3839.

Referencias Bibliográficas

Barcellini S., *Sur deux journées nationales commémorant la déportation et les persécutions des ‘années noires’*, in “Vingtième siècle Revue d’Histoire”, XLV, 45, 1995, pp.76-98.

Bedarida F., *Le nazisme et le génocide: histoire et enjeux*, Nathan-IHTP, Paris 1989.

Bedarida F.-Gervereau L. (dirs.), *La déportation et le système concentrationnaire nazi*, Editions de la BDIC, Nanterre 1995.

Cardon Hamet C., *Triangles rouges à Auschwitz. Le convoi politique du 6 juillet 1942*, Editions Autrement, Paris 2005.

Lalieu O., *La déportation fragmentée. Les anciens déportés parlent de politique, 1945-1980*, La boutique de l’histoire, Paris 1994.

Namer G., *Vers une expérience cruciale: la mémoire des déportés*, in *Mémoire et société*, Méridiens-Klincksieck, Paris 1987.

Mouchard C. - Wieviorka A., *La Shoah, témoignages, savoirs, œuvres*, Presses Universitaires de Vincennes, Paris 1999.

Paxton R., *La France de Vichy 1940-1944*, Seuil, Paris 1973.

Pollak M., *L’expérience concentrationnaire*, Métailié, Paris 2000.

Postel Vinay A.- Prevotat J., *La déportation*, in Azema J., Bedarida F. (dirs.), *La France des années noires*, Vol. II, Seuil, Paris 1993, pp. 483-521.

⁵⁰ S. Wolikov, *op. cit.* p. 241.

Roussio H., *Le syndrome de Vichy de 1944 à nos jours*, Seuil, Paris 1990.

Trabacca F., *La Résistance, la déportation et l'Allemagne dans Le Patriote Résistant 1946-1965*, Memoria de D.E.A., IEP de Paris, Paris 1994.

Wahl A., *Mémoire de la Seconde Guerre Mondiale. Actes du Colloque de Metz, Centre de Recherches d'Histoire et Civilisations de l'Université de Metz*, Metz 1984.

Wiewiorka A., *L'expression 'camp de concentration' au XX siècle*, in "Vingtième siècle Revue d'Histoire", LIV, 54, 1997, pp. 4 -12.

Wiewiorka A., *Déportation et génocide. Entre la mémoire et l'oubli*, Hachette, Paris 2003.

Wolikov, S., *Les combats de la mémoire. La FNDIRP de 1945 à nos jours*, Le Cherche Midi, Paris 2006.

Zeliger B., *La photo de presse et la libération des camps en 1945*, in "Vingtième siècle Revue d'Histoire", LIV, 54, 1997, pp. 61-78.

La deportazione di ceceni e ingusci del febbraio 1944 nelle testimonianze femminili¹

di

*Alessandra Rognoni**

Abstract: In February 1944 500.000 persons from Chechnya and Ingushethia, nations that opposed the Sovietization process, were deported by soviet soldiers to Central Asia's steppes. This essay reconstructs women's deportation experience on the grounds of many interviews given to the author in Moscow between 2004 and 2006 by many deportees. Their stories demonstrate that cultural traditions and religious faith were not weakened by that terrible experience; on the contrary, they were strengthened.

Il 23 febbraio del 1944 migliaia di soldati dell'NKVD (Commissariato del Popolo degli Affari Interni) accerchiarono città e villaggi ceceni e nel corso di poche ore deportarono l'intera popolazione. Caricate su vagoni merci, in condizioni disumane, circa 500.000 persone furono trasferite nelle steppe dell'Asia centrale, dopo un viaggio che durò dalle tre alle sei settimane. Il motivo ufficiale fu l'accusa collettiva di aver collaborato con i nazisti durante l'occupazione del territorio sovietico. In realtà era solo un pretesto per eliminare una popolazione giudicata inaffidabile, che si era mostrata poco incline ad accettare il processo di "sovietizzazione" e ad abbandonare le proprie tradizioni culturali e religiose.

In questo saggio mi propongo di ricostruire le vicende della deportazione della popolazione cecena e inguscia dando ampio spazio alla voce delle deportate sulla base di numerose interviste raccolte a Mosca tra il 2004 e il 2006. A tutt'oggi manca ancora un lavoro sistematico di raccolta testimonianze orali di chi, tra

* Alessandra Rognoni, slavista, si è laureata a Milano in Lingue e Letterature straniere con una tesi sull'Associazione *Memorial* di Mosca. Ha terminato un dottorato di ricerca presso l'Università di Torino sulla deportazione di ceceni e ingusci. Si occupa di storia del Caucaso del nord e in particolare di storia della Cecenia.

¹ Il saggio si divide in due parti. La seconda parte, dedicata al tema del ritorno e della memoria, sarà pubblicata nel prossimo numero miscelaneo di questa rivista.

ceceni e ingusci, visse e subì la deportazione del 1944. La possibilità di parlare, e di scrivere, della deportazione si è verificata solo tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta². Prima di allora, la censura sovietica vietava qualunque riferimento alla deportazione, mentre, dopo il 1994, la guerra in Cecenia ha impedito qualunque tipo di ricerca scientifica.

Recentemente alcune associazioni, tra cui "Memorial", si sono riproposte di raccogliere e custodire le memorie di quegli eventi drammatici raccogliendo testimonianze tra Mosca, Groznyj e Nazran³. Attraverso "Memorial" e l'associazione "Graždanskoe sodejstvie", che fornisce assistenza legale gratuita ai profughi, sono venuta in contatto con le testimoni. Due interviste si sono rivelate particolarmente ricche e significative: quella a Aišet Torškoeva, inguscia, nata nel villaggio Gamurdzievo nel 1926, di famiglia contadina, e di Zarema Omarova, cecena, nata a Groznyj nel 1942, di famiglia benestante e che dall'inizio degli anni Novanta vive a Mosca. Zarema si è dimostrata consapevole dell'importanza di raccontare non solo l'esperienza della deportazione, ma anche la storia dei ceceni. Più difficile invece è stato l'incontro con Aišet Torškoeva, la nonna di una giovane conosciuta nella sede di "Memorial". Aišet risiede in Inguscezia e si trovava a Mosca solo per un breve periodo, per un'operazione agli occhi. Nel suo raccontare, il passato e il presente, la deportazione e la guerra iniziata nel 1994 continuavano ad intrecciarsi in uno scorrere veloce di pensieri ed emozioni, a volte serene, anche quando raccontava gli anni della deportazione, che riguardavano il periodo della sua giovinezza, a tratti di totale chiusura, quando le immagini della guerra recente, dei bombardamenti, la lasciavano senza parole. I loro racconti ripercorrono tutte le fasi della deportazione, dall'incredulità iniziale, alle terribili condizioni di trasporto, alle fucilazioni, alla vita nelle baracche, ai lutti famigliari, esperienze che non solo non indebolirono tradizioni culturali e fede religiosa, ma che, al contrario, le rafforzarono.

La preparazione del piano

Subito dopo che il Caucaso fu liberato dall'esercito tedesco, l'NKVD si accinse a elaborare un piano per la deportazione di ceceni e ingusci. Già prima, però, la

² Svetlana Alieva, in un libro in tre tomi pubblicato nel 1993, ha raccolto documenti d'archivio e soprattutto una serie di testimonianze orali sul modo in cui avvenne la deportazione, il viaggio, e l'arrivo in Asia centrale. S. Alieva, *Tak eto bylo. Nacional'nye repressii v SSSR 1919-1954*, v 3ch tomach, Insan, Mosca 1993. Tra i lavori più recenti va segnalato quello di Michaela Pohl che, attraverso una lunga ricerca sul campo tra le comunità che sono rimaste nei luoghi di deportazione, ha ricostruito la vita di ceceni e ingusci in Kazachstan tra il 1944 e il 1957. M.Pohl, *"It cannot be that our Graves will be here". Chechen and Ingush deportees in Kazakstan, 1944-1957*, "Journal of Genocide Research", vol. 4, 3, 2002.

³ Il lavoro, che è ancora all'inizio, diventerà parte dell'archivio video dell'associazione "Memorial" di Mosca. Il tema della deportazione è comunque ancora molto vivo in Cecenia e a dimostrarlo sono le numerose manifestazioni e proteste che ha suscitato la recente decisione del sindaco di Groznyj di spostare nella periferia della città il monumento alle vittime della deportazione costruito per volontà di Dudaev nel 1992. <http://www.rferl.org/featuresarticle/2008/5/0808a2ca-c931-461a-99a7-2796946222c9.html>

macchina sovietica aveva cominciato a “punire” altri popoli del Caucaso del nord: i primi furono i karačaevi.

Dall'agosto del 1942 alla fine del gennaio 1943, la Regione Autonoma Karačaeva fu occupata dai tedeschi. Il movimento partigiano contro i nazisti era stato annientato, grazie anche all'aiuto del “comitato nazionale karačaevo” che collaborò con gli occupanti e che dopo la loro espulsione organizzò sollevazioni antisovietiche⁴. Dopo la liberazione della Regione Autonoma, la lotta contro gli elementi antisovietici fu condotta dal vice di Berija, Serov. La deportazione del popolo karačaevo avvenne per fasi e, almeno inizialmente, non coinvolse l'intera popolazione. Il 15 aprile del 1943 l'NKVD e la Procura dell'URSS emanarono una direttiva sulla cui base furono deportati i “capi banda e i banditi attivi” insieme alle loro famiglie, per un totale di 472 persone⁵.

Si trattò in questo caso di un'azione limitata, diretta contro persone individuate come nemici del potere sovietico e i membri della loro famiglia: “Fino all'autunno, la questione della deportazione massiccia dell'intera popolazione, probabilmente, non era ancora all'ordine del giorno”. Sul modo in cui furono deportati i karačaevi è interessante il racconto di Lidija Yusupova, di madre karačaeva e padre ceceno e i cui genitori si conobbero in Kazachstan, durante la deportazione:

Mia madre fu deportata nel 1943, lei era karačaeva, mentre i ceceni furono deportati nel 1944. Lei fu deportata separatamente dal resto del popolo, e prima degli altri, a causa di suo fratello maggiore. Quando iniziò la guerra suo fratello fu richiamato dal fronte e poi scappò e se ne andò nei boschi. E quando si nascose la sua famiglia fu perseguitata, la nonna fu messa in prigione. Quando mia madre mi raccontò questi fatti io non ne capivo il significato: perché andare nei boschi? Cosa significava? L'ho capito solo dopo la guerra in Cecenia. Lo zio era stato richiamato dal fronte e fatto tornare in Karačaeva per fare dei sabotaggi e far ricadere la colpa sui tedeschi. Doveva distruggere le case o sparare contro il suo popolo affinché fossero incolpati i tedeschi e in questo modo creare nel popolo l'odio contro i tedeschi. La gente era semplice, poco istruita, e così credeva alle autorità. Lui si rifiutò di farlo e scappò nei boschi insieme ad altre persone. E quando poi fu catturato e arrestato, decisero di deportarlo, e con lui la sua famiglia⁶.

A settembre del 1943, però, Mosca cambiò posizione e optò per la deportazione totale del popolo Karačaevo, che fu mandato in alcune regioni del Kazachstan e del Kirghistan⁷.

⁴ P. Poljan, *Ne po svoej vole. Itorija i geografija prinuditel'nych migracii v SSSR*, O.G.I, Moskva 2001, p. 178.

⁵ V.Belozerov, *Etni_eskaja karta Severnogo Kavkaza*, O.G.I, Moskva 2005, p. 89.

⁶ P. Poljan, *op.cit.*, p. 187. Testimonianza raccolta nel giugno 2006, Mosca. Lidija Yusupova mi è stata presentata da alcuni attivisti per i diritti umani. Lidija Yusupova è avvocato, ha lavorato a Groznyj durante la seconda guerra cecena e per la sua attività è stata tra i candidati al premio Nobel per la pace nel 2006 e nel 2007. Abituata a parlare in pubblico, a raccontare le vicende del suo paese, Yusupova nel nostro incontro ha esposto soprattutto le sue riflessioni e le sue opinioni sulle cause della guerra e sulle origini dei difficili rapporti tra la Cecenia e la Russia.

⁷ Per l'operazione furono utilizzati 53.327 soldati. Le persone deportate furono in totale 62.842, di cui solo 37429 adulti. Come nota Poljan, significa che il rapporto fu di circa due soldati armati per ogni persona. P. Poljan, *op. cit.*, p. 180.

Alla deportazione dei karačaevi seguì quella del popolo calmuco, la cui Repubblica Autonoma fu occupata dai tedeschi dall'agosto del 1942 al gennaio del 1943. Il 28 dicembre fu liquidata la ASSR calmuca e la sua popolazione fu interamente deportata e insediata principalmente nelle regione di Omsk, Krasnodar, Novosibirsk, e Altaj⁸.

Contemporaneamente veniva elaborato il piano per la deportazione di ceceni e ingusci. Inizialmente furono proposti come luoghi di destinazione le regioni di Krasnojarsk, Omsk, Novosibirsk e Altaj. Queste regioni però, che già avevano accolto i deportati provenienti dalla Calmucchia, riuscirono a evitare questa eventualità e nel piano finale, proposto da Berja a metà dicembre, la meta finale del trasferimento fu tutt'altra e, come nel caso dei karačaevi, prevedeva di reinsediare i vainachi in diverse regioni sparse principalmente tra il Kazachstan e il Kirghistan. Il 20 febbraio Berja, incaricato personalmente da Stalin di seguire l'operazione, si recò a Groznyj.

Nel frattempo nella ASSR ceceno-inguscia da alcuni mesi erano stati radunati 19.000 agenti operativi dell'NKVD e dell'NKGB e 100.000 tra ufficiali e soldati semplici dell'esercito, fatti arrivare da tutte le parti della Russia⁹. La maggior parte di questi militari aveva già partecipato alle operazioni per la deportazione dei karačaevi e dei calmucchi. Furono inoltre fatti arrivare a Groznyj dall'Iran alcune migliaia di camion americani Studebaker¹⁰. La motivazione ufficiale per una tale concentrazione di forze militari fu quella di imminenti esercitazioni in zone di montagna. Questi spostamenti di soldati furono di certo notati dalla popolazione, eppure la maggior parte dei miei informatori afferma che la deportazione avvenne in modo inaspettato e che, nonostante alcune voci e alcuni sospetti legati alla massiccia presenza dei soldati, il sentimento che prevalse quando il piano di Stalin fu messo in opera fu quello di incredulità. Così ad esempio viene descritta la situazione in un piccolo villaggio vicino a Nazran', in Inguscezia:

Quando ci deportarono noi non ce lo aspettavamo, non lo sospettavamo... non ci credevamo. Erano venute molte truppe dell'esercito per portarci via. Ad ogni casa si presentavano tre ufficiali alla volta. Venivano, spiavano, chiedevano di cosa ci occupavamo, quanti eravamo in famiglia. Di giorno questi soldati stavano sdraiati sulla paglia a far niente, di notte invece uscivano, si informavano, entravano nelle case. Quando gli chiedevamo: la guerra sta finendo, perché voi siete ancora qua? Risposero che il 23 febbraio ci sarebbero state delle manovre militari. Non ci avvertirono, nascosero quello che stavano preparando... non c'erano neanche voci. Una volta accadde che una russa si mise a litigare per il posto in una coda, e poi ci disse: tanto presto vi porteranno via tutti. E la imprigionarono perché non ci fossero sospetti¹¹.

⁸ Per una trattazione esauriente della deportazione del popolo calmuco si veda *Sylka kalmykov: kak eto bylo*, Kalmyckoe kni_noe izdatel'stvo, Elista 1993, 2001, 2004.

⁹ P. Poljan, *op. cit.*, p. 122.

¹⁰ N. Bugaj, *Pravda o deportazii _e_enskovo i ingu_skovo naroda*, Voprosy Istorii, 7, 1990, p. 39.

¹¹ Intervista a Ai_et Tor_koeva, Mosca, giugno 2005.

I soldati furono dislocati principalmente nei villaggi di campagna. Nella letteratura relativa alle memorie sulla deportazione¹², spesso si incontrano le testimonianze di come per alcune settimane ceceni e ingusci, ignari della situazione e dei piani reali, avessero accolto nelle loro case e nutrito questi soldati. Così racconta Aza Bazorkina nelle sue memorie:

All'inizio del 1944 quasi in ogni famiglia cecena e inguscia furono dislocati dei soldati. La Repubblica fu riempita di camion militari. Si diceva che fosse per il ridislocamento delle truppe. Ogni famiglia tentava di riscaldare e nutrire questi soldati prima del viaggio verso il fronte. Allo stesso tempo iniziarono a venir fuori discorsi strani, del tipo che tutti i ceceni e gli ingusci sarebbero stati deportati. [...] Ogni giorno venivano a casa nostra gli amici di papà, e tutto il tempo discutevano e si chiedevano se fosse possibile deportare un intero popolo. Non volevano credere che una cosa simile potesse accadere. Eppure avevano già deportato dalla Repubblica accanto tutti i karačaevi, quindi anche noi potevamo essere deportati¹³.

Anche a Groznyj, dove però non furono dislocati i soldati nelle case della popolazione civile, si cominciava a parlare di quello che poteva accadere:

Alla fine del 1943 a Groznyj iniziarono a girare voci di una possibile deportazione. I tedeschi del Volga erano già stati deportati e anche i karačaevi. Mio padre aveva molti amici, anche tra i russi e i militari, e loro lo avvertirono che si stava preparando la deportazione. Lui non ci volle credere, nonostante le voci, nonostante le deportazioni di altri popoli. Perché non c'era fondamento per una tale punizione. La mamma mi raccontò che, sì, si sapeva che nelle montagne si nascondevano degli abrek, che combattevano contro il potere sovietico, ma per il resto nessuno mai avrebbe potuto dire che i ceceni collaboravano coi tedeschi, era una menzogna, un mito, ma poi proprio di questo fummo accusati...I tedeschi non arrivarono mai fino alla Cecenia, arrivarono fino all'Ossezia del nord e lì si fermarono. E all'inizio del 1944 erano ormai ben lontani. Per questo nessuno ci poteva credere, dicevano, quale collaborazione coi nazisti, se ormai i tedeschi non sono neanche nelle vicinanze¹⁴?

Il 22 febbraio, Berija si incontrò con i dirigenti della Repubblica e con i leader religiosi più importanti per avvertirli dell'operazione, indetta per il mattino presto del giorno successivo, e chiese che la popolazione fosse preparata. È evidente che il tempo messo a disposizione fu, deliberatamente, troppo poco e che la popolazione venne colta di sorpresa. Così il racconto di quello che avvenne il mattino del 23 febbraio nel villaggio inguscio Gamurdziewo:

I soldati e gli ufficiali, in uniforme, il 23 febbraio alle sei del mattino bussarono e dissero: preparatevi. Il papà saltò su dal letto, e disse alla mamma: mi portano via. Perché, cosa hai fatto? Non lo so. Ma poi quando abbiamo guardato fuori dalla finestra nel cortile, abbiamo visto che tutti, ragazzi, vecchi, malati, erano stati divisi in quattro file, fino alla fine della

¹² Di particolare interesse risultano le memorie di Aza Bazorkina, figlia di uno dei più noti scrittori ingusci, Idris Bazorkin. A. Bazorkina, *Vospominanija ob otce*, Izdatel'skij Centr "El'fa", Nal'ik 2001 e la raccolta di testimonianze e documenti sulle deportazioni sovietiche di S. Alieva, *Tak eto bylo. Nazional'nye repressii v SSSR v 1919-1954 gody*, v 3 tomach, Insan, Moskva 1993.

¹³ A. Bazorkina, *op. cit.*, p. 19.

¹⁴ Intervista a Zarema Omarova, Mosca, novembre 2004.

nostra strada. E poi spinsero tutti gli uomini nel cortile del selsovet e li circondarono coi fucili. Mentre tutti gli uomini e i ragazzi erano in fila, vennero da noi e dissero, vi diamo mezz'ora per prepararvi, prendete con voi venti kg per persona, non prendete niente di più. Non sapevamo cosa prendere da portarci via, se mais o vestiti. Ci spinsero nel cortile vicino e ci circondarono con le armi....chi pianse, chi cadde in delirio. La mattina i camion americani, gli studebaker, vennero a prenderci e ci portarono a Nazran¹⁵, alla stazione, e lì c'erano molti vagoni, file enormi di vagoni per il bestiame. Ci spinsero con altre 5 famiglie in uno di questi vagoni. Ricordo che da un altro villaggio quella mattina moglie e marito erano venuti per comprare qualcosa al bazar, e avevano lasciato i bambini a casa, e finì che li misero con noi nel vagone e loro si preoccupavano per i bambini a casa da soli. Mi ricordo anche che c'era un uomo sordo, gli dissero, sali sul treno, lui non sentì e gli spararono¹⁶.

Così Zarema Omarova descrive l'operazione come si svolse a Groznyj:

I miei genitori vivevano a Groznyj e anche lì c'erano militari, ma non così tanti come nei villaggi di campagna. Alcuni miei parenti, che vivevano appunto in campagna, raccontarono che davvero in ogni casa si erano installati dei soldati. In alcuni casi la gente fu grata a questi soldati, perché poi, al momento della deportazione, alcuni di loro li aiutarono. Le persone sono sempre diverse...alcuni di quei soldati erano crudeli, altri erano lì solo perché dovevano eseguire un ordine, ma provavano dispiacere. Per cui aiutarono a mettere insieme le coperte, oppure suggerirono cosa portarsi via. Il piano fu evidentemente ben organizzato, perché i ceceni erano molti, il popolo più numeroso del Caucaso del nord. E la deportazione avvenne in una sola ora. I miei genitori si resero conto di quello che stava succedendo solo quando i soldati si presentarono alla porta. Li divisero secondo le strade: le famiglie che abitavano in una strada in un vagone, un'altra strada un altro vagone e così via. Gli diedero pochissimo tempo per raccogliere le loro cose. E in quel momento di confusione a mia nonna fu detto che lei poteva restare, perché era osseta, il suo cognome era osseto. Ma provate a immaginare: lei sapeva che nel giro di un'ora avrebbero deportato tutta la sua famiglia, per una destinazione ignota, senza sapere per quanto tempo sarebbero stati trattenuti, senza sapere come mettersi in contatto, e così anche lei decise di venire con noi¹⁷.

Ricorda Chava Sultanovna:

La famiglia dei miei genitori era stata deportata nel 1944, io sono nata nel 1957 in Kazachstan. Quello che so sulla deportazione me lo raccontò mia madre. Erano stati deportati in febbraio su dei vagoni merci, attraverso tutta la Russia, e arrivarono dopo 13 giorni in Kazachstan. I vagoni merci non sono attrezzati per il trasporto delle persone. Durante il viaggio molti morirono e non potevano seppellirli, li lasciavano sulla neve lungo la strada. Gli dissero che tutto il popolo era stato accusato di essere "nemico del popolo", era la politica staliniana. Erano già stati deportati in Kazachstan, i tedeschi del Volga e i karačievi e tutti quelli che secondo l'opinione di Stalin potevano rappresentare un pericolo o potevano collaborare con le truppe tedesche. E li dichiararono tutti collaboratori dei tedeschi. Nonostante i tedeschi non fossero ancora arrivati fino al Caucaso, quindi non c'era un pericolo reale. Era semplicemente la politica di Stalin. Alle sei del mattino bussarono alle porte, gli dissero di prepararsi in due ore. Li portarono in stazione e la polizia li accerchiò. Era l'esercito interno, facevano parte dell' NKVD. I soldati erano in abiti civili, perché fino ad allora avevano vissuto in queste famiglie in modo che se i tedeschi avessero attaccato, loro

¹⁵ Il villaggio Gamurdzievo si trova a circa 5 km da Nazran'.

¹⁶ Intervista a Ai_et To_rkoeva.

¹⁷ Intervista a Zarema Omarova.

sarebbero stati pronti a difenderli. E quella mattina si misero tutti le uniformi e portarono ceceni e ingusci verso la stazione. Mia madre aveva 18 anni allora e studiava ancora a scuola, era nata nel 1926¹⁸.

L'operazione per la deportazione di ceceni e ingusci si svolse in 5 giorni, dal 23 al 28 febbraio. L'ultimo treno, un treno passeggeri, fu riservato all'élite politica e intellettuale della ASSR ceceno-inguscia, con destinazione Alma Ata, mentre il resto della popolazione fu caricato su dei treni merci, in condizioni molto dure, e diretti in varie regioni dell'Asia centrale.

Viaggiammo per due settimane. Dentro ai vagoni era orribile, nel mezzo c'era una stufetta, ma faceva freddo, nevicava, e la legna ce la davano solo quando il treno si fermava. Sui vagoni non c'era il bagno e se qualcuno durante le fermate usciva perché ne aveva bisogno, ma poi non faceva in tempo a risalire, restava lì. Ci portarono in Kazachstan, ma noi non lo sapevamo, perché non ci dissero nulla sulla destinazione. Il papà aveva con sé una carta geografica dell'Unione Sovietica (e con quella poi gli cucimmo una camicia) e seguendo questa carta disse, ci portano nel Kazachstan del nord. Noi non sapevamo nemmeno cosa fosse il Kazachstan. Quando il treno si fermava ci davano acqua da bere, mentre durante il viaggio ci nutrimmo con quello che ci eravamo portati via da casa. Per due settimane non ci diedero niente di caldo. Ricordo che una volta il treno si fermò, e sembrava che poi fosse ripartito nella direzione opposta, e tutti gridarono: ci portano indietro, a casa. Alla fine che male avevamo fatto? Non avevamo fatto nessun male all'URSS. Il peggio accadde con mio fratello minore, che aveva 14 anni ed era in ospedale a Groznyj. Noi non sapevamo cosa fare, pensavamo che non lo avremmo mai più rivisto. E poi da Groznyj, con un altro treno, lo mandarono a Frunze. Su un treno passeggeri invece, da Groznyj, fu deportato il fratello di mio padre, che era capo dell' NKVD, era un coraggioso čekista, fedele figlio del partito di Lenin e Stalin, deputato del soviet supremo, tutti i giornali parlavano di lui. Lo arrestarono a Groznyj e mandarono anche lui a Frunze. Molti impazzirono sul treno, mentre ci portavano in Kazachstan...Una ragazza, figlia di un'amica della mamma, era venuta a trovarci a casa nostra, e così la misero nel vagone insieme a noi, senza la sua famiglia. E lei impazzì, perché la portavano via senza la mamma, si mise a piangere e a urlare. E se qualcuno si ammalava durante il viaggio, lo facevano scendere dal treno perché avevano paura che infettasse gli altri. Nelle fermate giacevano pile di cadaveri. Quando mi vengono in mente queste cose di notte, non riesco più a dormire[...]¹⁹.

Anche Aza Bazorkina, nelle sue memorie, descrive le condizioni tragiche in cui si svolse il viaggio:

In questi vagoni, alcuni persino senza stufetta, furono stipate insieme persone sane e persone ammalate di tifo (in quel periodo in Ceceno-Inguscezia si era diffuso il tifo). In alcuni vagoni c'erano delle assi di legno, e su di esse furono messi i vecchi e i malati. Le donne e i bambini sedevano sul pavimento. I giovani non avevano nulla su cui sedersi, e i ragazzi dormivano in piedi, appoggiandosi l'uno all'altro. Quando il treno si fermava, le porte

¹⁸ Intervista raccolta a Mosca, novembre 2004. Chava Sultanovna, così come Laila Rogozina, lavorano entrambe presso "Gra_danskoe sodejstvie". I loro sono però i racconti di ciò che hanno sentito dai propri genitori, non testimonianze dirette. Gli incontri sono avvenuti nei loro uffici, durante gli orari di lavoro, e per questo spesso la narrazione si interrompeva, per lasciar spazio a commenti sulla situazione attuale, sui profughi che si rivolgono a loro, sulla situazione difficile dei ceceni, e dei caucasici in generale a Mosca.

¹⁹ Intervista a Ai_et Tor_koeva.

venivano aperte, e con i fucili puntati addosso, vecchi, uomini, donne e giovani erano costretti a fare i propri bisogni accanto al treno. E se qualcuno, vergognandosi, cercava di allontanarsi un pochino, veniva fucilato senza nessun preavviso. Allo stesso tempo i soldati con la minaccia delle armi costrinsero i parenti a gettare dai vagoni i cadaveri dei loro cari, uccisi dal freddo o dal tifo. La cosa più tremenda per noi è non dare i corpi dei defunti alla terra. Non era permesso seppellire i cadaveri, e la gente nascondeva i morti nella speranza di riuscire a seppellirli nei luoghi di destinazione. La popolazione della repubblica fu deportata in 5 giorni. Noi fummo deportati il 28 febbraio del 1944 con l'ultimo treno, nel numero dei 207 dirigenti e intellettuali.

Proprio il viaggio in treno e la situazione all'interno dei vagoni, sembra essere il tema più ricorrente e più dettagliatamente descritto nei racconti e nelle testimonianze di coloro che vissero questa esperienza o che la sentirono raccontata dai genitori:

Li avevano caricati su dei vagoni merci. Tutti insieme. Molte ragazze sono morte durante il tragitto. Perché si vergognavano di fare i propri bisogni, anche se c'erano le tende. E nonostante questo loro si vergognavano, si trattenevano, e la vescica gli scoppiava. Per questo motivo molte ragazze morirono. Erano così timide, anche se le sgridavano o cercavano di costringerle, loro non potevano trasgredire, c'era una tale vergogna. Durante il viaggio mia mamma ha seppellito tre figli di suo fratello, morti di fame²⁰.

Per il nostro popolo fu una grande tragedia morale. La gente fu costretta a viaggiare in una condizione orribile, ammassati in dei vagoni, come bestie, in una situazione di disagio: uomini, donne, vecchi e bambini tutti insieme.... Dove lavarsi, vestirsi, fare i propri bisogni?²¹.

A differenza delle operazioni di deportazione degli altri popoli del Caucaso del nord, Pavel Poljan afferma che nel caso di ceceni e ingusci vi furono scontri tra la popolazione e i soldati incaricati di eseguire l'operazione: 2016 persone furono arrestate e furono requisiste 20.072 armi da fuoco²².

Inoltre, il maltempo e le caratteristiche geografiche della regione, in particolare le aree montuose, resero più complicato il trasporto dei deportati dalle campagne verso Groznyj da dove partivano i treni. Per questo motivo si verificarono alcuni episodi particolarmente violenti in cui la popolazione fu eliminata sul posto. L'episodio più drammatico è legato a Chaibach²³, un villaggio di alta montagna. Il 27 febbraio, dopo che gli abitanti della pianura erano stati deportati, gli ufficiali dell'NKVD iniziarono le operazioni per il trasporto in pianura delle popolazioni montane. Dopo una forte nevicata divenne ancora più complicato trasportare vecchi, donne e bambini. Circa 700 persone furono radunate nel villaggio di Chaibach, che doveva fungere da punto di raccolta. Le persone furono raccolte all'interno di una stalla e poi bruciate vive. Una trentina di persone riuscirono a

²⁰ Intervista a Laila Rogozina, Mosca, novembre 2004.

²¹ Intervista a Zarema Omarova.

²² P. Poljan, *op. cit.*, p. 121.

²³ S. Gaev- M. Chadisov, *Chaibach: sledstvie prodol_aetsja*, Izdatel'stvo Kniga, Groznyj 1994.

salvarsi e a conservare la memoria di questa tragedia, che divenne il “simbolo del genocidio contro il popolo vainaco”²⁴.

Chaibach non fu comunque un episodio isolato, in altri piccoli villaggi la gente fu bruciata e uccisa sul posto. Una delle testimonianze pubblicate sulla memoria della deportazione²⁵, sottolinea inoltre come qualunque tentativo di resistenza e di fuga da parte della popolazione fosse punito con la fucilazione; gli ordini venivano impartiti in russo e non tutta la popolazione, soprattutto nei villaggi di montagna, capiva la lingua. Secondo Norman Naimark, circa 3.000 persone morirono addirittura prima di essere deportate, mentre circa 10.000 perirono durante il viaggio, per malattia, fame e freddo²⁶.

Lo storico ceceno Abdurham Avtorchanov²⁷ riporta il racconto di uno studente russo che si trovava nella Ceceno-Inguscezia nei giorni della deportazione:

Nel 1943 arrivai a Groznyj da Kokand, insieme all'istituto petrolifero di Groznyj che era stato evacuato a Kokand nel 1942 durante l'attacco dei tedeschi [...] Alla fine del 1943 in città iniziarono a diffondersi voci secondo cui ceceni e ingusci sarebbero stati deportati, ma di questo si bisbigliava soltanto. Durante la seconda metà di gennaio e la prima metà di febbraio iniziarono ad arrivare a Groznyj in gran quantità reparti speciali dell'esercito dell'NKVD sugli *studebaker* americani. Sui giornali comparvero appelli al popolo: “rimettiamo strade e ponti in una forma esemplare” oppure “sosteniamo la nostra amata Armata Rossa nelle sue esercitazioni in montagna”. In questo modo l'esercito occupò tutte le montagne, ed ogni *aul* aveva la sua piccola guarnigione. Arrivò il giorno dell'Armata Rossa, il 23 febbraio del 1944. Quella sera i soldati dell'Armata Rossa accesero dei fuochi sulle piazze degli *aul* e iniziarono canti e danze. Gli abitanti degli *aul*, senza sospettare di nulla, si riunirono a questa cerimonia come spettatori. Quando in piazza si fu raccolta la maggior parte degli abitanti, furono arrestati tutti gli uomini. Alcuni ceceni avevano armi, e in molti luoghi iniziarono sparatorie. Ma la resistenza fu sopraffatta rapidamente. Gli uomini arrestati nelle piazze furono rinchiusi in delle baracche e iniziò la caccia a quelli che non si erano raccolti in piazza. Il tutto si svolse nel giro di due, tre ore. Le donne non furono arrestate, ma avvertite di raccogliere le loro cose e di essere pronte coi bambini a partire il giorno successivo. Contemporaneamente a Groznyj fu annunciata la mobilitazione degli studenti e delle donne che non lavoravano nelle fabbriche. La sera del 23 febbraio in istituto si presentò il direttore, che disse a tutti gli studenti di radunarsi alle sei del mattino nell'edificio dell'istituto. Dovevamo prendere con noi della biancheria e cibo per tre giorni. Comparvero anche gli studenti dell'istituto pedagogico. Quando ci radunammo in istituto vedemmo molti *studebaker*, riempiti a metà di soldati dell'Armata Rossa. In questo modo fummo divisi, secondo un piano minuziosamente elaborato, negli *aul*, circa 20-30 persone per ogni *aul*. Quando il 23 febbraio arrivammo negli *aul* fummo colpiti dal silenzio che regnava ovunque. Mezz'ora dopo il nostro arrivo su quegli stessi *studebaker* furono caricati gli uomini, le donne e i bambini arrestati la sera prima. Poi furono trasbordati sui dei treni merce, che erano già pronti a Groznyj. I ceceni e gli ingusci furono presi tutti senza esclusione. I daghestani li lasciarono in pace, nel nostro *aul* ce ne

²⁴ Il quotidiano nazionale *Golos_eno Ingu_etij* del 25 febbraio 1991 ha dedicato un'intera pagina alla storia della tragedia di Chaibach. L'analisi del riemergere della memoria della deportazione, analizzata anche attraverso i principali quotidiani della Cecenia e dell'Inguscezia, verrà trattata nel capitolo successivo.

²⁵ D. Ko_aev, *Genocid*, in S. Alieva, *Tak eto bylo*, op. cit., p. 169.

²⁶ N. Naimarak, *La deportazione sovietica di ceceni e ingusci e tatars di Crimea*, in N. Naimark, *La politica dell'odio. La pulizia etnica nell'Europa contemporanea*, cit., p. 116.

²⁷ A. Avtorchanov, op. cit., p. 61, con riferimento a *Prometeus*, 3, 1949, Augsburg, Izd. Ivan Tichojkij.

erano circa otto. Il compito degli studenti consisteva nel mantenere i kolchoz in ordine fino all'arrivo di nuovi immigrati dalla regione di Kursk e Orel. Dovevamo radunare il bestiame, nutrirlo, raccogliere il grano etc. Negli *aul* di montagna questo piano si svolse diversamente. Da lì fu evacuato tutto il bestiame, e poi bruciarono gli *aul* per privare i "banditi" delle loro basi di sopravvivenza. Per giorni interi si potevano vedere *aul* che bruciavano. Contemporaneamente fu proclamata un'amnistia per coloro che erano scappati nelle montagne, se si fossero presentati volontariamente. Alcuni si presentarono anche, ma furono deportati anche loro.

All'inizio di marzo il numero complessivo dei deportati ammontava a 478.479 persone, di cui 387.229 ceceni e 91.250 ingusci. Tra le maglie della macchina sovietica rimasero impigliate anche persone che non c'entravano nulla con la deportazione: si trattava in maggioranza di àvari, kumyki, e kabardini, che erano stati presi per sbaglio e deportati²⁸.

Secondo un piano, che con terminologia moderna definiremmo di "rastrellamento", la deportazione colpì anche tutti i ceceni e gli ingusci che si trovavano al di fuori dei confini della ASSR ceceno-inguscia. Berija ordinò che l'NKVD dell'Ossezia del nord mandasse tutti i condannati di nazionalità cecena o inguscia, presenti nelle prigioni locali, nel lager di Karaganda. Ad aprile del 1944 una decisione del Politbjurò determinò la sorte di coloro che si trovavano sul fronte a combattere: 710 ufficiali, 1696 sergenti e 6488 soldati semplici furono espulsi dall'esercito e deportati ad Alma Ata in Kazachstan, e in Uzbekistan, dove l'NKVD locale avrebbe deciso la loro destinazione finale²⁹.

L'operazione proseguì per tutto il 1945 e colpì ceceni, ingusci, e gli altri popoli del Caucaso del nord finiti nella categoria dei deportati speciali che erano residenti in Daghestan, Azerbaidžan, Georgia, e nelle regioni di Krasnodar, Rostov e Astrachan³⁰. Sul territorio della ex CIASSR (Repubblica Socialista Sovietica Autonoma Ceceno-Inguscia), sfuggiti alla deportazione e nascosti nelle zone montuose, continuavano ad agire gruppi di ribelli. In un documento firmato da Berija e datato 29 settembre 1944, così si legge:

Nonostante il significativo lavoro per la lotta contro il banditismo nelle regioni montuose dal Caucaso del nord, condotto dagli organi dell'NKVD e dell'NKGB in conformità ad un'ordinanza dell'NKVD dell'URSS del 28 maggio di quest'anno, in una serie di zone della provincia Groznenskaja e della RSS georgiana, una serie di banditi non sono ancora stati liquidati e si sono nascosti nelle montagne. Tra questi banditi vi sono alcuni noti capi banda, conosciuti per la loro inconciliabilità nei confronti del potere sovietico. Questi capi banda, privati della complicità e delle basi per l'approvvigionamento di viveri, tentano nuovamente di rapinare i kolchoz e di uccidere cittadini sovietici³¹.

²⁸ Nel corso delle diverse operazioni di deportazione dei popoli del Caucaso del nord, le persone deportate "per sbaglio" furono circa 500, di cui la maggior parte àvari. N. Bugaj, *Pravda o deportazii. _e_enskovo i ingu_skovo naroda*, cit., p. 40.

²⁹ *Ivi*, p. 41.

³⁰ *Ivi*, p. 42.

³¹ N. Bugaj, *Repressorivannye narody Rossii: _e_ency i ingu_i. Dokumenty, fakty, kommentarii*, Kap', Moskva 1994, p. 122.

Il documento prosegue con l'ordine di mantenere attivi tutti i settori operativi per la lotta al banditismo presenti nella regione, di attivare canali di spionaggio e di coordinare il lavoro per l'eliminazione delle "bande ceceno-ingusce" tra i commissari del KGB del Daghestan, dell'Ossezia del nord e della Kabarda. Almeno fino al 1948 alcuni reparti dell'esercito continuarono ad essere impegnati nella regione per l'eliminazione delle bande cecene.

La liquidazione della CIASSR e il trasferimento di popolazione

Il 7 marzo del 1944 il Presidium del Soviet Supremo decretò ufficialmente la liquidazione della Repubblica Autonoma Socialista Sovietica Ceceno-Inguscia. Il documento, a firma del Presidente del Soviet Supremo Kalinin, così motivava la decisione della deportazione di ceceni e ingusci:

In relazione al fatto che nel periodo della Grande Guerra Patriottica, in particolare mentre agivano le truppe tedesco-fasciste nel Caucaso, molti ceceni e ingusci hanno tradito la Patria, sono passati dalla parte degli occupanti fascisti, hanno agito nelle file dei sabotatori e degli agenti segreti mandati dai tedeschi sulle retrovie dell'Armata Rossa, hanno formato su ordine dei tedeschi delle bande armate per la lotta contro il potere sovietico, e inoltre considerando che molti ceceni e ingusci nel corso di alcuni anni hanno preso parte ad azioni armate contro il potere sovietico e per un periodo di lunga durata, non essendo impegnati nel lavoro onesto, hanno compiuto aggressioni banditesche nei kolchoz delle regioni adiacenti, hanno derubato e ucciso i cittadini sovietici, il Presidium del Soviet Supremo ha deliberato di trasferire tutti i ceceni e gli ingusci residenti nella ASSR Ceceno-Inguscia, ed anche coloro che vivono nelle regioni ad essa adiacenti, in altre zone dell'URSS, e di liquidare la ASSR Ceceno-Inguscia³².

Il documento proseguiva inoltre incaricando il Commissariato del popolo di organizzare il trasferimento di ceceni e ingusci, in realtà già avvenuto, nei nuovi territori di insediamento e di prestare loro il necessario aiuto.

Un altro punto particolarmente interessante di questo documento riguardava la nuova organizzazione amministrativo-territoriale della CIASSR. La Repubblica fu liquidata, il suo territorio fu smembrato e assegnato alle regioni adiacenti nel modo seguente: 1) sulla base della sua area centrale, e con capitale Groznyj, fu creata la Regione Groznezskaja, a cui furono uniti il distretto di Kizlijar (che prima era parte del Kraj di Stavropol'). In totale la superficie della Regione Groznezskaja corrispondeva a meno di due terzi delle dimensioni della CIASSR; 2) le aree sud-orientali furono assegnate al Daghestan; 3) le aree meridionali furono assegnate alla Georgia. Tra queste anche la parte meridionale del Prigorodnij rajon (la gola di Džerakhovskoe); 4) le aree occidentali, sulla base delle province di Nazran e del Prigorodnyj (che coincidevano quasi totalmente con l'Inguscezia) divennero parte dell'Ossezia del Nord, tranne il Galaschkinskij Rajon che fu incluso nella regione Groznezskaja³³. All'Ossezia del nord fu assegnata anche parte del Kurpskij rajon della Kabardino-Balkaria, dove prima della deportazione viveva principalmente

³² *Ivi*, p. 76.

³³ *Ivi*, p. 77. Nel documento viene inoltre segnalata l'appartenenza entro nuovi confini amministrativi di ogni singola provincia della CIASSR.

popolazione inguscia. Con un decreto del 1 marzo 1944 l'Ossezia del nord ricevette anche la città di Mozdok, abitata prevalentemente da russi, che fino ad allora era parte del kraj di Stavropol'³⁴.

La repressione fu anche toponomastica: furono cambiati i nomi delle strade, dei villaggi e delle città. Il nome della ASSR ceceno-inguscia venne fatto sparire dai testi di storia e dalle cartine geografiche. La memoria dei popoli ceceno e inguscio fu cancellata insieme ad ogni traccia della loro presenza nella regione. La dirigenza osseta si affrettò, con un decreto del 24 aprile, a rinominare tutti i distretti ingusci che erano diventati parte del suo territorio. Il 30 agosto anche tutte le province della Regione Groznenzskaja assunsero nomi russi³⁵.

La liquidazione della Repubblica ceceno-inguscia comportò, quindi, ancora una volta, il cambiamento dei confini, la creazione di nuove unità amministrative e il trasferimento della popolazione. La Repubblica, infatti, era stata svuotata della maggior parte dei suoi abitanti ed era necessario ripopolarla. All'indomani della deportazione, molte case furono occupate da persone di nazionalità non cecena o inguscia che erano rimaste sul territorio o che abitavano nelle regioni adiacenti:

Quando le nostre case furono libere, gli osseti occuparono subito le migliori. A Nazran era rimasta una ragazza, la cui mamma era osseta. Fu lei a raccontarcelo, perché poi la catturarono e la mandarono in Kazachstan³⁶.

Io ero piccolo, ma ricordo che dopo che gli ingusci furono deportati per settimane intere nei bazar di Vladikavkaz si vendevano i loro tappeti e i loro mobili. Molti si prendevano le loro case e ci si trasferivano. Lo avevano proposto anche a mia madre, ma lei si rifiutò, disse che quei luoghi erano ancora caldi delle persone che ci avevano abitato, e che comunque sarebbero potuti tornare indietro da un momento all'altro³⁷.

Il processo di ripopolamento si svolse in modo differente nelle città e in campagna. Nel primo caso ci fu probabilmente un trasferimento volontario, nel secondo furono le autorità a decidere le quote di popolazione, proveniente dal Kraj di Stavropol', dal Dagehstan, dall'Ossezia del nord e dalla Georgia, e i luoghi in cui sarebbero dovuti essere trasferiti.

L'economia agricola della regione, una volta svuotata dalla sua popolazione, subì un duro colpo. Non solo perché ci volle comunque del tempo prima che venisse, parzialmente, ripristinata dai nuovi coloni, ma anche perché andarono perdute una serie di tradizioni e conoscenze legate alle colture specifiche della zona e al terrazzamento delle aree montuose. Nelle nuove formazioni amministrative della Ceceno-Inguscezia vennero insediati soprattutto coloni provenienti dalle regioni confinanti, ma assai spesso questi villaggi furono lasciati vuoti, quando non furono semplicemente distrutti, cosa che andrà ad accumulare tensioni e problemi, mentre ebbe inizio, come si vedrà più avanti, il processo di ritorno dei vainachi

³⁴ P. Poljan, *Ne po svoej vole. Itorija i geografija prinuditel'nych migracii v SSSR.*, cit., p. 123.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ Intervista a Ai_et Tor_koeva, Mosca, giugno 2005

³⁷ Intervista a Chasan Dzuzev, Vladikavkaz, aprile 2005.

nelle loro terre. Secondo Pavel Poljan, il numero delle persone insediate raggiungeva all'incirca il 40% del numero dei deportati, ma, per quanto riguarda il territorio ceceno e inguscio, questo rapporto era anche inferiore: a maggio del 1945 furono impiantate 10.200 nuove piccole aziende, contro le 28.375 presenti sul territorio prima della deportazione³⁸. Enormi furono inoltre le perdite economiche legate all'allevamento del bestiame: molti animali morirono di fame nei primi giorni dopo la deportazione, altri durante il trasporto nelle regioni vicine. Queste migrazioni compensatorie, e non sempre volontarie, toccarono in particolare i daghestani delle montagne che furono spostati nelle zone collinari della ex-Ceceno-Inguscezia appena assegnate al Daghestan. A causa delle diverse condizioni climatiche e di vita, la popolazione si adattò a fatica alla nuova situazione e molti tentarono di tornare indietro. Questo flusso, però, fu bloccato dalle autorità, che decisero di distruggere gli *aul* montani proprio per evitare che la popolazione potesse insediarsi nuovamente nei propri territori. Quando però nel 1957 i ceceni iniziarono a tornare in patria, come si vedrà nel prossimo capitolo, i daghestani furono costretti ad abbandonare queste terre e a tornare nelle montagne dove nel frattempo le loro case erano appunto state distrutte.

I cambiamenti amministrativi riguardarono inoltre alcune province del Daghestan, le province di Aukhovsk, Khasav-jurt e Baba-jurt, dove prima della deportazione vivevano principalmente i ceceni-akkinzy, e dove dopo il febbraio del 1944 furono fatti insediare, parzialmente, daghestani provenienti dalle montagne, e in parte furono lasciati liberi e i terreni usati per il pascolo. Nella regione Groznenskaja furono fatti arrivare contadini provenienti, oltre che dalle regioni confinanti, dall'Ucraina e dalla Moldavia, per un totale di 78.000 persone³⁹. Nell'area della ASSR ceceno-inguscia che fu unita all'Ossezia del nord, e che coincideva quindi principalmente con l'Inguscezia, furono insediati abitanti dell'Ossezia del nord, osseti provenienti dalla Georgia e dall'Ossezia del sud: "Secondo dati diversi furono dai 25 ai 35 mila gli osseti spostati dalla Georgia nella ex-Inguscezia. Il trasferimento di popolazione avvenne secondo uno schema volontario-coercitivo. Ad ogni distretto e kolchoz osseto spettava il compito di trovare un determinato numero di famiglie desiderose di trasferirsi nei nuovi distretti. Alla direzione del distretto o del kolchoz era necessario portare a termine questo compito imposto dall'alto. Il compito fu difficile, tanto che in alcuni kolchoz non si riuscì a trovare la quantità necessaria di persone da trasferire. Insieme alla politica del bastone (la minaccia di repressioni per via amministrativa) fu presa anche quella della carota: lo stato metteva a disposizione dei nuovi insediati le abitazioni e il bestiame dei popoli deportati. Ci volevano 5 anni di lavoro in un determinato kolchoz affinché l'abitazione diventasse proprietà dell'immigrato"⁴⁰. In totale quindi, delle 24 province che componevano la CIASSR, 8 intere e 4 parzialmente furono assegnate alla regione Groznenskaja, 5

³⁸ P. Poljan, *op.cit.*, p. 132.

³⁹ N. Bugaj - A. Gonov, *Kavkaz: narody v e_elonach (20-60 g.)* Insan, Moskva 1998, p. 207.

⁴⁰ A. Zuziev, *Osetino -Ingu_skiy konflikt (1992-...)* *Evo predystorija i faktory razvitija*, Rosspen, Moskva 1998, p. 72.

al Daghestan, 5 all'Ossezia del nord, mentre una intera e 4 parzialmente alla Georgia.

L'arrivo nei luoghi di deportazione

I treni partiti da Groznyj a febbraio arrivarono in Asia Centrale dopo un viaggio spaventoso, la cui durata oscillava tra le tre e le sei settimane. La maggior parte della popolazione vainaca fu distribuita principalmente in Kazachstan, dove furono insediati 239.768 ceceni e 78.470 ingusci, che significa rispettivamente il 77.2% e il 96.8% del totale della popolazione vainaca, e in Kirghizistan, dove furono portati 70.047 ceceni e 2.278 ingusci. Le altre zone di destinazione furono l'Uzbekistan, 175 ceceni e 159 ingusci, il Tadžikistan, rispettivamente 62 e 14, la Jakucija 82 e 14, la regione di Irkutsk, 139 e 72 e alcune province dell'estremo nord, 13 e 15⁴¹.

Per quanto riguarda il Kazachstan, le province in cui fu concentrato il numero più alto di deportati speciali furono: Akmola, Pavlodarsk, Severo Kazachstan, Semipalatinskij e Alma Ata; mentre in Kirghizistan i vainachi furono insediati principalmente nelle province di Frunze e Oš. In Kazachstan ceceni e ingusci furono insediati nelle regioni più orientali del paese, e quindi geograficamente più distanti dal Caucaso del nord, con l'eccezione di circa 1000 persone che in patria lavoravano nell'industria petrolifera e che furono perciò impiegate nella regione di Gur'evsk, nella zona occidentale del paese, a lavorare nei giacimenti petroliferi⁴².

Non va inoltre dimenticato che l'Asia centrale fu il luogo di destinazione finale di quasi tutti i popoli deportati nel periodo della Seconda guerra mondiale⁴³. Pavel Poljan fornisce un quadro dettagliato delle "combinazioni" di popoli e della loro distribuzione geografica: i tedeschi ad esempio furono sparsi in modo omogeneo in tutta la regione, gli ingusci invece furono insediati solitamente non lontano dai ceceni, e in particolare concentrati nelle province settentrionali del Kazachstan. Nelle regioni del Kazachstan orientale predominavano numericamente i ceceni, mentre in altre regioni furono insediati in modo simile tedeschi, ceceni, karačævi e balkari⁴⁴. La popolazione locale, ad esempio in Kazachstan, fu terrorizzata dall'arrivo dei ceceni e degli ingusci, che furono descritti non solo come traditori della patria, ma come esseri malvagi e demoniaci:

I kazachi dissero che li avevano spaventati, gli avevano detto: arrivano dei cannibali con le code, vi mangeranno, ruberanno le vostre cose. Insomma, li spaventarono. Ma quando ci videro capirono che li avevano ingannati⁴⁵.

⁴¹ N. Bugaj, *L. Berija-I., Stalinu*, cit., p. 107.

⁴² P. Poljan, *op. cit.*, p. 124.

⁴³ Le regioni dell'Asia centrale furono utilizzate come luogo di esilio già a partire dall'ultimo decennio dell'impero zarista e successivamente, in periodo sovietico, vi furono insediate le vittime della dekulakizzazione e della collettivizzazione.

⁴⁴ P. Poljan, *op. cit.*, pp. 151-156.

⁴⁵ Intervista a Ai_et Tor_koeva.

Mia madre disse che quando arrivarono i ceceni in Kazachstan, molte persone andarono alla stazione per vederli, perché erano state fatte girare voci che i ceceni erano esseri orribili, con le code, dei demoni, e la gente ci aveva creduto. E lì in stazione per la prima volta vide quello che poi sarebbe diventato suo marito, mio padre, che ovviamente non aveva la coda e non sembrava un demone⁴⁶.

Questo particolare viene confermato anche dalla storica Michaela Pohl nel suo studio sulla vita di ceceni e ingusci durante il periodo di deportazione nella regione di Akmola, Kazachstan⁴⁷. Le voci sull'arrivo dei "banditi taglia gola" e "cannibali" furono molto probabilmente diffuse di proposito dall'NKVD prima del loro arrivo. Aza Bazorkina nelle sue memorie racconta invece che già al momento della deportazione, sui vagoni dei treni furono scritte frasi come "nemici del popolo" e "cannibali"⁴⁸.

Appena arrivati ceceni e ingusci furono distribuiti nelle regioni e selezionati per i lavori a cui sarebbero stati destinati. I primi mesi dopo l'arrivo nei luoghi di deportazione furono particolarmente duri e segnati da fame e povertà:

Quando arrivammo, i kazachi ci misero su delle slitte trainate da cavalli e ci portarono nelle baracche. Erano baracche grandi, lunghe 50 metri. Non ci separarono ma ci divisero per famiglie. Poi i kazachi scelsero gli uomini adulti, quelli in salute, che avrebbero lavorato nei kolchoz. Il papà disse che avrebbe lavorato nella cava di pietre, dove veniva distribuito cibo caldo e per ogni bambino 300 grammi di pane, e agli adulti 600. Il papà era caposquadra e io e mia sorella eravamo scaricatori. Con le bombe facevano saltare le pietre, noi avevamo dei guanti di tela catramata e dovevamo riempire dei carrelli con queste pietre. Un carrello prima di pranzo e uno dopo pranzo, era il lavoro da svolgere, e solo se lo facevi ti davano da mangiare. Bisognava camminare su una passerella e scaricare la carriola nel vagone. Poi convincemmo mio padre a cercare mio fratello, quello che pensavamo fosse rimasto a Groznyj. Lui si preparò e andò indietro a cercarlo, senza biglietto, senza permesso, senza nulla, nascondendosi da un vagone all'altro, e cercò di tornare nel Caucaso. Lo arrestarono, lo interrogarono e poi, o per strada o in prigione, prese il tifo. Una sera tornò, si tolse gli stivali, aveva tutte le gambe gonfie e dopo qualche giorno ci ammalammo tutti di tifo. Rimanemmo tutti nelle baracche mentre la mamma ci curava. C'erano tantissimi pidocchi in questi baracche. Andavi vicino alla stufa per scaldarti e ti mordevano ovunque. Poi ci raparono tutti. Una sera il papà si stese, e quando la mamma andò da lui era già morto. Per il cuore. Non avevamo nulla con cui seppellirlo, non potevamo neanche fare il banchetto funebre. Facevamo la fame, ci davano un pezzettino di pane che dovevamo dividere in otto parti, e mangiato quello bisognava aspettare prima di averne altro. C'era un ucraino, che ci aiutò. Ci diede un calesse e 3 lenzuola e un ceceno lavò il corpo del papà e lo avvolse con quelle lenzuola. La mamma si fece 18 km per andare a seppellirlo. Andò con il calesse e ogni volta che il cavallo andava in salita o in discesa, lei doveva reggere il cadavere perché non cadesse. Era il 23 giugno, era un giorno molto caldo. Mio padre tre mesi sopravvisse alla deportazione. Diedero i suoi vestiti a delle persone che in cambio scavarono la fossa. E accadde che e intorno a lui poi iniziarono a seppellire anche altri e quel luogo divenne un cimitero⁴⁹.

⁴⁶ Intervista a Lidija Jusupovna.

⁴⁷ M. Pohl, "It cannot be that our Graves will be here". *Chechen and Ingush deportees in Kazakstan, 1944-1957*, "Journal of Genocide Research", vol. 4, 3, 2002, p. 7.

⁴⁸ A. Bazorkina, *Vospominanija ob otce*, cit., p. 20.

⁴⁹ Intervista a Ai_et Tor_koeva

Il tifo fu probabilmente una delle principali cause di mortalità tra ceceni e ingusci nei primi mesi e anni dopo l'arrivo nei luoghi di deportazione. Oltre a ciò, va considerato che il viaggio in treno, nelle condizioni tragiche che abbiamo visto, doveva aver indebolito notevolmente la popolazione, in particolare vecchi e bambini. Arrivati dunque già stremati, malati e in uno stato di shock psicologico, si trovarono ad affrontare nuove condizioni di vita, mentre la macchina sovietica non era pronta ad accoglierli e a garantire loro adeguati mezzi di sostentamento: mancavano infatti materiali da costruzione, attrezzi di lavoro, cibo e vestiti. Ma il problema maggiore era quello di trovare per i deportati speciali delle sistemazioni abitative adeguate. Gli stessi ufficiali dell'NKVD, ancora ad ottobre del 1944, nei loro rapporti sulla situazione nei luoghi di deportazione, lamentavano condizioni difficili e la mancanza di strutture: centinaia di persone erano state alloggiate in scantinati privi di finestre e di riscaldamento, altre centinaia in baracche, anche queste ovviamente prive di riscaldamento⁵⁰.

Un documento del Soviet dei commissari del popolo del Kazachstan, relativo agli ultimi mesi del 1944, denuncia una serie di mancanze da parte dei comitati regionali di partito nell'assistenza ai deportati:

[...] molti comitati regionali non hanno portato ad adempimento il decreto relativo alla sistemazione in alloggi dei deportati speciali, con la conseguenza che decine di migliaia di deportati speciali si sono trovati in una situazione estremamente difficile.

Così al primo ottobre 1944, 29.812 famiglie non hanno alloggio [...]. Le famiglie dei deportati speciali invece che vivono nelle baracche e negli appartamenti dei kolchoziani e degli operai delle fabbriche, sono sistemati in modo sovraffollato, gli alloggi sono in condizioni antisanitarie, cosa che ha portato alla comparsa di pidocchi e malattie epidemiche che sono accompagnate da un'elevata mortalità.

In seguito alla mancanza di debite misure per l'assistenza ai deportati speciali e la verifica della loro sistemazione da parte dei comitati regionali di partito, durante la distribuzione della farina, del grano e degli approvvigionamenti sono state commesse delle gravi infrazioni e in molti kolchoz e impianti si sono verificate delle vere e proprie prepotenze, per cui ai deportati speciali sono stati distribuiti approvvigionamenti in quantità inferiore al dovuto o sono stati addirittura privati di essi.

Nonostante le continue indicazioni del comitato centrale del partito della Repubblica del Kazachstan, affinché fossero prese misure efficaci per la prevenzione di atteggiamenti oltraggiosi verso i deportati speciali, continuano a verificarsi casi di violenza, di basso pagamento del lavoro, di mancato approvvigionamenti di cibo e fornitura di alloggi, e anzi questi fatti nell'ultimo periodo stanno anche aumentando [...]⁵¹.

⁵⁰ N. Bugaj, *Repressorivannye narody Rossii: _e_ncy i ingu_i. Dokumenty, fakty, kommentarii*, cit., p. 137.

⁵¹ *Ivi*, p. 139.

Un altro fattore importante, sottolineato da Michaela Pohl, fu che “nonostante i ceceni e gli ingusci fossero arrivati in Kazachstan nel marzo e nell’aprile del 1944, le autorità regionali non fecero inizialmente alcun tentativo sistematico di inserirli nelle liste di lavoro e per la distribuzioni di lotti di terra, ma lo fecero solo dopo la fine del periodo di lavoro primaverile nei campi, e cioè attorno al giugno del 1944. Di conseguenza non fu loro distribuita nessuna parte dei raccolti del 1944 e furono completamente dipendenti dall’aiuto del governo fino all’arrivo dei raccolti del 1945”⁵².

Nei primi mesi dopo la deportazione, la situazione dei deportati speciali era talmente difficile che i dirigenti di partito del Kazachstan continuarono a fare richiesta a Mosca affinché fossero inviati rifornimenti supplementari di cibo, sementi e tessuti. Questa situazione si protrasse almeno fino al 1946 e, nonostante un lento ma costante inserimento dei deportati nei luoghi di lavoro, la maggior parte della popolazione viveva in condizioni di estrema povertà e spesso la gente, priva di scarpe e di vestiti, non poteva recarsi nei luoghi di lavoro nemmeno d’estate, mentre dal punto di vista degli alloggi la situazione faticava a migliorare.

Un indice delle condizioni di vita estremamente dure fu il tasso di mortalità che colpì i deportati nei primi anni di esilio: “In Kazachstan, secondo alcuni rapporti dell’NKVD sui decessi, il 16.5% di tutti i deportati speciali morì tra il 1944 e il 1949, 125.564 persone su un totale di 760.642 individui. In questo periodo morirono 101.036 ceceni, ingusci, balkari e karačævi, cioè il 23.3% del totale dei deportati [...]. La polizia citò due ragioni principali per il tasso di mortalità estremamente elevato. La prima era che un numero significativo di ceceni e ingusci, specialmente tra coloro che provenivano dalle regioni montuose, era inadatto al lavoro nelle industrie e nelle aziende agricole collettive e di stato. A causa di ciò, non furono loro assegnati rifornimenti e provviste da parte delle aziende e delle fattorie. La seconda fu che un’epidemia mortale di tifo scoppiò in Kazachstan tra l’aprile e il maggio del 1944”⁵³.

Lo status di “deportati speciali” implicava un rigido legame con i luoghi di deportazione, con il divieto di allontanarsi più di tre chilometri dal luogo d’insediamento, e alla rete delle *speckomendature*, gli uffici che si occupavano di mantenere il controllo della popolazione, presso i quali i deportati dovevano registrarsi tre volte al mese, e il cui numero all’aprile 1949 era di 2.679. Ad ogni *speckomendatura* dovevano fare riferimento 700 famiglie⁵⁴. Inoltre, circa metà di coloro che lavorano in questi uffici erano gli stessi rappresentanti dei popoli deportati. Queste persone avevano un potere assoluto sui deportati; da loro dipendeva il permesso di allontanarsi dal proprio kolchoz, anche solo per recarsi da parenti ammalati o poter partecipare ai funerali.

Andavamo tutti i mesi alla *speckomendatura* a metter firma. Una delle mie sorelle si era sposata ed era andata a vivere a qualche chilometro di distanza da noi, e senza permesso non

⁵² M. Pohl, *op. cit.*, p. 6.

⁵³ *Ivi*, p. 8.

⁵⁴ P. Poljan, *op. cit.*, p. 144.

si poteva andare a trovarla. Il fratello più piccolo, che era con noi, studiò e finì la decima classe, e senza permesso della *komendatura* andò a Karaganda, per studiare all'istituto di metallurgia. Passò l'esame di ammissione ma poi lo arrestarono e gli diedero 20 anni di prigione. Rimase in prigione finché arrivò una seconda commissione da Mosca, lo interrogarono, e dopo un po' lo liberarono⁵⁵.

Uno degli aspetti della deportazione che per ceceni e ingusci risultò particolarmente amaro fu la frammentazione con cui la popolazione fu insediata: la divisione in piccoli gruppi spezzò i rapporti familiari e di clan. In ogni villaggio venivano insediate solo poche decine di famiglie e la maggior parte dei deportati speciali viveva in aree remote, lontane l'una dall'altra. Per facilitare il lavoro delle *speckomendature* fu creato un sistema di controllo "dall'interno", chiamato "desjatniki": "alcuni tra i rappresentanti dei deportati speciali venivano incaricati di registrare la presenza di un determinato numero di famiglie e di riportare questi dati alle autorità. Si trattava solitamente di uomini con una certa autorità (ma non troppo vecchi e quindi in grado di camminare per lunghe distanze fino alle *speckomendature*), persone che conoscevano il russo e che quindi potevano fungere anche da interpreti, e quelli, tra gli esiliati, che erano membri del partito comunista o del Komsomol. In cambio ricevevano dei beni materiali, cibo, e permessi speciali per visitare i loro parenti all'interno della regione. La polizia affermava che queste persone erano enormemente utili nella prevenzione delle fughe e nell'individuare i fuggitivi, denunciando le persone che stavano pianificando di abbandonare i loro luoghi di residenza, [...] ma la polizia lamentava anche di non avere abbastanza mezzi per premiare i migliori di queste persone. Nella regione di Akmola una relazione della polizia riportò che gli *speckomendanty* non avevano svolto un buon lavoro con questi aiutanti e che quindi non avevano ricevuto in cambio nessuna informazione"⁵⁶.

Sulle restrizioni amministrative a cui furono soggetti i deportati speciali si sofferma anche Aza Bazorkina nelle sue memorie:

La situazione era questa: tutti, a partire dai 16 anni, dovevano essere nel registro della *speckomendatura*. Ogni deportato speciale aveva i suoi tre giorni al mese in cui era obbligato a recarsi in questo ufficio e farsi spuntare dall'elenco. Se non si presentava nei giorni stabiliti, questa circostanza veniva considerata come fuga e veniva punita con il confino in Siberia. (Sulla base di un'ordinanza del Soviet dei Ministri dell'URSS, firmata da Molotov). Il deportato speciale non aveva diritto di oltrepassare i confini del centro abitato in cui era registrato: anche questa era considerata come fuga dal luogo di residenza e punita con 25 anni di lavori forzati al confino in Siberia. Di nuovo un'ordinanza firmata da Molotov. Per recarsi nel villaggio accanto era necessario il permesso della *speckomendatura*. Le persone non potevano nemmeno rischiare e farlo di nascosto, poiché esistevano i "desjatniki". Queste persone erano esse stesse dei deportati. Ogni sera dovevano recarsi da 10 famiglie, a loro assegnate, e controllare se tutti erano a casa. Nel caso in cui avessero "coperto" qualcuno e la

⁵⁵ Intervista a Ai_et Tor_koeva.

⁵⁶ M. Pohl, "It cannot be that our Graves will be here". *Chechen and Ingush deportees in Kazakstan, 1944-1957*, cit., p. 10.

cosa fosse venuta a galla, sarebbero stati puniti anche loro come complici. Tutte le possibilità erano chiuse. Eppure la gente riusciva a ritrovarsi e ricongiungersi⁵⁷.

Le autorità fecero inoltre ricorso a una serie di spie e informatori per tenere sotto controllo le popolazioni dei deportati speciali e per evitare le fughe. In particolare cercarono la collaborazione dei mullah, che sotto le indicazioni di un reparto speciale dell'NKVD erano stati incaricati di organizzare assemblee e riunioni per scoraggiare la popolazione dai tentativi di fuga. Gli stessi mullah e sheikh sufi furono poi però accusati dalla polizia di essere pericolosi agitatori e di incoraggiare i credenti a mantenere la propria fede in un futuro ritorno in patria⁵⁸.

La deportazione fu intesa da Stalin come punizione definitiva, senza possibilità di ritorno, cosa che fu sancita da due decreti del Soviet supremo, rispettivamente del novembre 1948 e dell'ottobre 1951, i quali stabilirono, tra l'altro, un aumento della pena per i tentativi di fuga: se prima la punizione era di otto anni di prigione, adesso saliva a venticinque anni. Eppure, nonostante la deportazione fosse provvedimento irreversibile, ceceni e ingusci vissero il periodo della deportazione nella speranza e nell'attesa di un imminente ritorno. Ad esempio una delle informatrici, che fu deportata quando aveva meno di un anno, e che quindi non poteva ricordare nulla della Cecenia, racconta:

Ho sempre saputo che la Cecenia era la mia patria. Anche se non l'avevo praticamente mai vista, sono cresciuta con questa idea. Era una cosa che si sentiva nell'aria, dall'umore degli adulti. Si parlava sempre di questo: dell'acqua pulita delle nostre montagne, della bellezza di Groznyj. Sono stata cresciuta con queste idee, con un senso di orgoglio per il fatto che venivamo dal Caucaso, che eravamo qui in Asia centrale solo temporaneamente. Ho vissuto con il sogno di tornare in Cecenia⁵⁹.

Così invece racconta un'altra testimone, deportata all'età di 18 anni:

Per 13 anni abbiamo vissuto così. Ma eravamo certi che saremmo tornati a casa. Quando ci si incontrava per strada, tra di noi, ci si salutava e subito ci si chiedeva, allora, quando ci riportano a casa?...Non credevamo che sarebbe stato per sempre, noi non c'entravamo. La maggior parte dei nostri era andata a combattere nell'esercito. Il fratello di mia madre, ad esempio, era troppo piccolo di statura e si fece dei tacchi di legno, per sembrare più alto, e si presentò come volontario⁶⁰.

I tentativi di fuga, soprattutto nei primi anni, furono molti, anche se non sempre avevano successo; anzi, nella maggior parte dei casi, i fuggiaschi venivano arrestati e imprigionati. Chi fuggiva cercava di trasferirsi nelle regioni in cui erano stati insediati i propri parenti, oppure di raggiungere il Caucaso del nord, dove per altro continuavano a nascondersi coloro che erano riusciti a sottrarsi alla deportazione. A

⁵⁷ A. Bazorkina, *op. cit.*, p. 29.

⁵⁸ M. Pohl, *op. cit.*, p. 11.

⁵⁹ Intervista a Zarema Omarova.

⁶⁰ Intervista a Ai_et Tor_koeva.

questo proposito risulta interessante un documento del dicembre 1948 inviato al ministro degli Affari interni, in cui il procuratore della regione di Groznyj comunicò il risultato delle indagini relative ai deportati speciali, fornendo i seguenti dati:

1) Dopo la deportazione di ceceni e ingusci, nel periodo 1944-1948 gli organi del Ministero degli affari Interni della regione Grzonezkaja hanno legalizzato, portato via dalle montagne e arrestato 2213 ceceni e ingusci. Durante il processo di filtrazione e di indagine sono stati arrestati e portati a processo per banditismo 348 persone, e per fuga dai luoghi di deportazione 22 persone. I restanti 1843 sono stati arrestati e sotto scorta trasferiti nei luoghi di deportazione di ceceni e ingusci. 2) Come hanno dimostrato i controlli, dei 1843 arrestati, 1818 ceceni e ingusci erano riusciti a evitare la deportazione e si erano nascosti nelle montagne. I restanti 25, tra cui 8 minorenni e un anziano, sono fuggiti dai luoghi di deportazione e si sono nascosti nelle montagne, insieme a coloro che erano sfuggiti alla deportazione, fino al momento del loro arresto⁶¹.

Durante i primi anni di deportazione, tentarono di fuggire dal Kazachstan 18.629 persone di nazionalità caucasica, il 4.1 % della popolazione. Si trattava spesso di persone che non cercavano di tornare nel Caucaso del nord, ma semplicemente di riunirsi ai proprio famigliari, sparsi in altre regioni. Eppure, anche in questo caso, la punizione era la prigione o il confino in Siberia.

Dopo i primi mesi, segnati da una totale disorganizzazione nella sistemazione dei deportati speciali, ceceni e ingusci iniziarono ad adattarsi alla nuova situazione e a cercare delle strategie per sopravvivere.

Vivemmo nella baracca per 4 mesi. Poi quel fratello di mio padre, quello che era capo dell'NKVD, si mise a cercarci, arrivò ad Akmola, da lì telefonò, e tutti si stupirono che qualcuno fosse venuto per noi. Telefonò al capo della baracca e disse, fai radunare la mia famiglia, li porto via. E ci lasciarono andare. Ci trasferimmo ad Akmola, in città. Fino ad allora avevamo vissuto nel campo vicino alla cava, e lui ci portò in città. Il fratello di mio padre ci comprò una stanza con un tetto piatto, di argilla. A quel tempo ero una ragazza magra, senza capelli, e mi presero come apprendista a cucire. Facevo pantaloni militari e guanti, e sul lavoro raccoglievo gli avanzi di stoffa. Un ucraino se ne era accorto, e anche lui di nascosto me li dava. Io li portavo a casa, e ci cucivo dei busti da donna che mia sorella andava a vendere al bazar. Con 8 pezzi venduti ci si poteva comprare una forma di pane. Io cucivo per guadagnare, la mamma era malata, e bisognava nutrire altre sette persone. Quando tornavo a casa mi rimettevo a cucire. Facevo due turni di lavoro al giorno, e a volte anche tre. Sul posto di lavoro c'era una tabella di merito, su cui erano raffigurati un aereo, una locomotiva a vapore, un cavallo e una tartaruga. E a fianco dell'aereo c'era sempre il mio cognome, Kostoeva, il mio nome da ragazza. Adesso ho un libretto di lavoro. Ai lavoratori migliori davano dei premi di valore. A me diedero una giubba imbottita: aveva davvero un grande valore perché faceva molto freddo, e oggetti come stivali e calze là non si vendevano. Quando tornavi a casa dal lavoro, dovevi versarti acqua calda sugli stivali per far sciogliere il ghiaccio e solo dopo si potevano togliere. C'erano delle tempeste di neve così forti che ti potevi perdere. E la primavera una volta piovve così tanto che si riempì d'acqua la stanza. Poi mi sono sposata, anche mio marito era inguscio. Ci siamo conosciuti in Kazachstan. Io

⁶¹ N. Bugaj, *Repressorivannye narody Rossii: _e_ncy i ingu_i. Dokumenty, fakty, kommentarii*, cit., p. 166.

lavoravo nella sartoria, e lui girava sempre lì intorno, o andava al negozio vicino o ci incontravamo per strada. Dal Kazachstan sono tornata con 4 bambini⁶².

Mio papà era un uomo energico, colto, socievole. Coi locali e anche coi *komendanty* trovò i contatti giusti e riuscì subito mettere su una cooperativa, raccolse della gente che faceva i *valenki*, cuciva vestiti, facevano giacche. Dava lavoro ad altri ceceni, a parenti e conoscenti, e poi vendevano questi oggetti nei mercati. La nostra famiglia per quei tempi e in quella situazione era ben messa, ovvero nessuno faceva la fame, eravamo al caldo. Da questo punto di vista ad esempio eravamo stati fortunati perché ci avevano mandato a Džambul, in un posto caldo, con un clima simile al nostro. Mentre altri, mandati ad esempio nel Kazachstan del nord, furono più sfortunati perché lì faceva molto freddo. I primi anni, quelli più difficili, io non li ricordo. Ma ho dei ricordi abbastanza chiari a partire dal 1947-48. Noi non patimmo il freddo e la fame. Vivevamo in affitto in una casa, la nostra padrona era ucraina, e poi un'altra padrona era tataro. Riuscivamo ad affittare una stanza in queste case, e grazie a mio papà riuscivamo a mangiare e ad aiutare altre persone. Poi mio padre nel 1951 morì di tubercolosi, e per noi divenne tutto più difficile. Io fui iscritta a scuola. Era permesso studiare nelle prime classi, in quelle successive era più difficile, e addirittura impossibile negli istituti. Il periodo della deportazione ha mandato indietro il popolo ceceno, indietro nello sviluppo culturale, nell'educazione. Gli osseti, i kabardini e i daghestan invece poterono progredire, avevano i loro specialisti, studiosi...I ceceni invece furono in qualche modo rallentati. Bloccando ad esempio l'accesso all'istruzione. Molti poi non avevano possibilità materiali, i soldi per studiare. Molte persone dovevano preoccuparsi di non morire di fame, e quindi dovevano mandare i bambini a lavorare. Mandare un bambino a scuola significava vestirlo adeguatamente ed escluderlo dal lavoro domestico. Per me fu diverso, anche perché la mia famiglia aveva il culto dell'educazione. Ricordo che in classe con me c'erano tedeschi, greci e una karačeva, mentre io ero l'unica cecena. Io non sentivo di essere particolare, diversa dagli altri, finché un giorno, nella seconda classe, entrò una donna che disse: gli *specspereselency* si alzano in piedi. Io non sapevo cosa intendesse, né di essere io stessa una deportata. I bambini infatti non dovevano registrarsi, erano cose che riguardavano gli adulti. A casa qualcosa capivo, per me le parole *komendant* e *komendatura* erano parole spaventose, una minaccia per la nostra famiglia, parole legate di solito a qualche problema. Sapevo, ad esempio, che quando mio zio morì, mio papà non ottenne il permesso della *komendatura* per andare al suo funerale...Comunque, questa donna che entrò in classe mi disse di alzarmi, e allora capii che era qualcosa di spiacevole. Rimasi seduta, poi la bambina karačeva si alzò, si girò e mi disse: alzati, anche tu ti devi alzare. E per me fu così imbarazzante, mi sentii così sfortunata, mentre tutta la classe ci guardava. In tutta la classe solo noi due eravamo in piedi. E allora capii che io non ero come gli altri⁶³.

Fin dal primo anno della deportazione venne sollevata la questione della scolarizzazione elementare per i bambini figli dei deportati speciali provenienti dal Caucaso del nord e dalla Crimea. In una lettera di Berija a Molotov⁶⁴, del giugno 1944, si parlò della presenza in Kazachstan, Kirghizistan e Uzbekistan di circa 300.000 bambini in età scolare con meno di 16 anni. Per questi bambini fu prevista la frequenza in scuole di lingua russa, poiché mancavano dei pedagoghi che potessero insegnare nelle lingue nazionali dei bambini figli dei deportati. Tuttavia, nonostante le intenzioni sulla carta, la scolarizzazione ebbe scarso successo: nel 1944 in Kazachstan, ad esempio, su 97.891 bambini in età scolare, solo 8.475

⁶² Intervista a Ai_et Tor_koeva.

⁶³ Intervista a Zarema Omarova.

⁶⁴ N. Bugaj, *Repressorivannye narody Rossii: _e_ency i ingu_i. Dokumenty, fakty, kommentarii*, cit., p. 133.

riuscirono a studiare, mentre nel 1946, su 89.102 bambini di nazionalità caucasica, solo 22.020 andarono a scuola⁶⁵.

Le cose non migliorarono col passare degli anni: in un documento ufficiale sulla situazione nei luoghi di deportazione redatto dal ministero di sicurezza di Stato, risulta che nel 1952 nelle regioni dell'Asia centrale si contavano 91.943 bambini figli di deportati che non andavano a scuola. Questa circostanza veniva motivata con il fatto che i bambini in inverno non avevano abiti pesanti e scarpe per poter frequentare la scuola, per la difficile situazione economica dei genitori, per l'assenza di scuole in alcuni villaggi, oppure per il fatto che le scuole fossero troppo lontane dai villaggi⁶⁶.

È possibile inoltre che il numero dei bambini che non andavano a scuola fosse anche maggiore: molti genitori infatti, nel tentativo di sottrarre i propri figli dall'iscrizione nella categoria dei deportati speciali, evitavano di registrarli alla nascita. Di conseguenza le autorità locali facevano fatica a incrementare la frequenza della scuola primaria perché non sapevano in realtà il numero esatto dei bambini in età scolare⁶⁷.

Un aspetto importante della vita di ceceni e ingusci in deportazione fu la conservazione delle tradizioni religiose. Nel 1955 nella regione di Akmola erano attive più di venti confraternite sufi, appartenenti sia alla Naqsbandija che alla Quadirija. Questi gruppi organizzavano studi del Corano, praticavano lo *zikh* e mandavano i mullah nei villaggi per funerali e per far opera di proselitismo. Le più importanti figure religiose invitavano a pregare per un imminente ritorno in patria, tenendo viva la speranza della popolazione. Che la vita religiosa di ceceni e ingusci in deportazione fosse notevolmente attiva è testimoniato anche dal fatto che proprio nel 1947, in Kazachstan a Krasnaja Poljana, fu fondata una nuova *tariqat*: il movimento Vis Hadji, o dei "cappelli bianchi", chiamato in questo modo a causa dei copricapo che gli adepti indossavano durante la pratica dello *zikh*. I seguaci di questo movimento evitavano il contatto con i non iniziati e l'utilizzo della lingua russa. Probabilmente fu per questo motivo che la *tariqat* fu etichettata come xenofoba e anti-sovietica. La *tariqat* ebbe notevole successo tra la popolazione femminile poiché permetteva anche alle donne di partecipare allo *zikh*⁶⁸.

La situazione tragica della deportazione non solo non indebolì la tradizione religiosa ma, al contrario, segnò una sua rinascita. Aleksandr Bennigsen, che definisce la politica di Stalin nei confronti di ceceni e ingusci come un tentativo di genocidio, afferma: "[...] la deportazione aveva avuto un effetto inatteso: un nuovo fiorire del sufismo. Nei campi siberiani e durante l'esilio nelle steppe del

⁶⁵ N. Bugaj, *Kavkaz: narody v e_elonach*, cit., p. 262.

⁶⁶ N. Bugaj, *Repressorivannye narody Rossii*, cit., p. 197.

⁶⁷ M. Pohl, "It cannot be that our Graves will be here". *Chechen and Ingush deportees in Kazakhtan, 1944-1957*, cit., p. 15.

⁶⁸ M. Pohl, *op. cit.*, p. 18.

Kazachstan le *tariqat* furono l'unico simbolo della nazione, responsabili della sopravvivenza dei deportati"⁶⁹.

Un altro effetto della deportazione di ceceni e ingusci furono la diffusione del sufismo tra le popolazioni autoctone del Kazachstan e del Kirghizistan e la fondazione di alcuni luoghi sacri che con gli anni divennero meta di pellegrinaggio.

Secondo Bugaj, furono, in certa misura, le stesse autorità sovietiche ad incoraggiare l'attività dei mullah tra i deportati, poiché la consideravano un valido mezzo per tranquillizzare la popolazione musulmana nei nuovi luoghi di insediamento. Gli organi di partito del Kazachstan, ad esempio, considerando l'enorme influenza delle figure spirituali musulmane sulla popolazione, ricorsero al loro aiuto per incoraggiare i deportati a partecipare all'elezione del Soviet supremo nel 1946⁷⁰. Risulta però difficile dare una valutazione di questa scelta: se da un lato si segnalò una partecipazione attiva di ceceni e ingusci nella campagna per le elezioni, ad esempio tra gli agitatori politici, dall'altro vi furono anche tentativi di boicottare le elezioni. Ancora Bugaj riporta il caso di un mullah ceceno della regione di Džambul, che invitò apertamente i vainachi a non prender parte alle elezioni poiché tra i candidati non erano presenti rappresentanti ceceni o ingusci⁷¹. Berija, dal canto suo, temendo che i deportati stessero preparando delle proteste in vista delle elezioni, emanò una direttiva affinché fosse rafforzato il lavoro di infiltrazione e spionaggio tra gli *specpereselenzy*. Con l'accusa di "inaffidabilità politica" furono arrestati una ventina di ceceni e calmucchi.

La maggior parte dei deportati speciali provenienti dal Caucaso del nord fu impiegata nell'agricoltura e nell'allevamento. Nel 1956, su un totale di più di 400.000 ceceni e ingusci (di cui 224.000 adulti) presenti in Kazachstan e Kirghisistan, risultavano impiegate 155.000 persone (il 63.5% della popolazione): 38.300 persone lavoravano nell'industria, 91.600 nell'agricoltura e 25.000 in diverse organizzazioni e istituzioni⁷². Nonostante un tasso di inserimento al lavoro che andò aumentando con gli anni, fino all'ultimo periodo di esilio gli *specpereselenzy* rimasero in una condizione di discriminazione, per cui non potevano raggiungere posti di dirigenza all'interno dei kolchoz e delle imprese, mentre gli intellettuali venivano esclusi da qualunque posto di responsabilità.

I dirigenti dei kolchoz e i segretari di partito locale spesso trattavano i deportati speciali con disprezzo. Michaela Pohl mette in evidenza come ceceni e ingusci fossero in una condizione anche peggiore rispetto agli altri popoli e come in generale tutti i caucasici fossero etichettati come "ladri" e "banditi". Nonostante questa situazione fosse nota, il Comitato centrale del Partito del Kazachstan segnalò ripetutamente che non venivano prese misure per punire i dirigenti dei kolchoz e delle fabbriche che maltrattavano e umiliavano i deportati speciali. Vittime di soprusi e anche di aperte violenze da parte della popolazione locale, che

⁶⁹ A.Bennigsen - C. Lemerrier-Quellejay, *L'islam parallèle en Union Soviétique. Les organisations soufies dans la République tchéchéno-ingouche*, "Cahiers du Monde russe et soviétique", XXI, janv-mars 1980, p. 53.

⁷⁰ N. Bugaj, *Kavkaz: narody v e_elonach*, cit., p. 262.

⁷¹ *Ivi*, p. 264.

⁷² *Ivi*, p. 258.

divennero più frequenti col passare degli anni, i vainachi misero in atto diverse strategie di sopravvivenza. La società si chiuse sempre di più in se stessa, cercando conforto nelle proprie tradizioni, nella religione e nella propria unità. Si venne a creare un circolo vizioso per cui di fronte alle ingiustizie subite, di cui la prima e principale veniva considerata la deportazione in sé, ceceni e ingusci rispondevano con una forma di insubordinazione più o meno velata: si rifiutavano di lavorare, o di lavorare come avrebbero voluto i loro superiori, non mandavano i bambini a scuola, conservavano le loro tradizioni distintive.

Per cercare di tracciare un quadro sul modo in cui ceceni e ingusci si adattarono alle condizioni di vita in Asia centrale, di seguito vengono esposti due punti di vista sul comportamento della società vainaca nei luoghi di deportazione. Il primo è uno sguardo “esterno”: si tratta di un passo molto noto di Solženicyn, tratto da *Arcipelago Gulag*⁷³.

Frammiste l'una all'altra, ben visibili l'una all'altra, le nazionalità manifestavano nettamente i loro tratti, il loro modo di vivere, gusti e inclinazioni. I più laboriosi di tutti erano i tedeschi. Più di tutti avevano rotto definitivamente con la vita precedente.[...] Cominciarono ad organizzarsi non in attesa della prima amnistia o della prima grazia sovrana, ma per sempre. Deportati nel '41, nudi ma zelanti e instancabili, non si lasciarono abbattere, ripresero subito anche qui il loro lavoro metodico e razionale.[...] Nel Kazakistan fecero ancora di meglio i coreani, ma erano stati deportati prima, e verso gli anni Cinquanta erano già abbastanza emancipati: non avevano più l'obbligo di farsi segnare la presenza, circolavano liberamente da una regione all'altra, con il solo divieto di varcare i confini della repubblica. Il loro successo non consisteva nell'agiatezza delle aziende agricole e delle case (queste e quelle erano poco accoglienti e addirittura primitive fino a quando i giovani non cominciarono a vivere all'europea). Ma, assai pronti ad imparare, riempirono ben presto le scuole del Kazakistan (già negli anni della guerra non glielo impedivano) e divennero il nucleo principale dello strato colto della repubblica. Le altre nazionalità, serbando il sogno nascosto del ritorno, vivevano come sdoppiate, nei progetti e nelle azioni. In complesso, tuttavia, si sottomisero al regime e non diedero molte preoccupazioni alle autorità del comando. [...] Ma c'era una nazione che non cedette minimamente alla psicologia della sottomissione – non degli individui isolati, dei ribelli, ma la nazione tutta intera. Si tratta dei ceceni. Abbiamo già visto il loro atteggiamento nei confronti degli evasi dai lager. Abbiamo già visto come, soli fra tutti i confinati di Džezkazgan, cercarono di appoggiare l'insurrezione di Kengir⁷⁴.

Direi che fra tutti i coloni speciali i soli ceceni si dimostrarono degli *zek* in spirito. Dopo che li avevano proditoriamente strappati ai loro luoghi nativi, non credevano più a nulla. Si costruirono delle *sakli*, capanne basse, buie, misere, che sembravano lì lì per crollare. Allo stesso livello la loro agricoltura: temporanea, per quel giorno, per quel mese, quell'anno, senza bestiame, scorte, progetti per il domani. Mangiavano, bevevano, se erano giovani si

⁷³ A. Solženicyn, *Arcipelago Gulag*, Mondadori, Milano 2001, pp. 516-523.

⁷⁴ “Non si può davvero rimproverare ai ceceni di avere mai servito la causa dell'oppressione. Essi capirono benissimo il significato della rivolta di Kengir e una volta portarono vicino ai reticolati della zona un camion carico di pane. Naturalmente le truppe li cacciarono via. (Ancora a proposito dei ceceni. Sono difficili da sopportare per gli altri abitanti - parlo del Kazakistan-, rozzi, insolenti detestano apertamente i russi. Ma bastò che quelli di Kengir dessero prova di indipendenza di carattere, di coraggio per guadagnarsi immediatamente le simpatie dei ceceni! Quando ci sembra di essere poco rispettati, dobbiamo verificare se non ce lo meritiamo per come viviamo)”, in A. Solženicyn, *op.cit.*, p. 412.

vestivano anche. Passavano gli anni e continuavano a non possedere nulla, come in principio. Mai, da nessuna parte, i ceceni cercarono di ingraziarsi i dirigenti o di compiacerli – il loro atteggiamento era sempre fiero, se non apertamente ostile. Disprezzando le leggi sull'istruzione obbligatoria e l'insegnamento statale, non mandavano a scuola le bambine perché non venissero traviate, e non sempre vi mandavano i bambini. Non permettevano che le loro donne lavorassero nei *kolchoz*. E non sgobbavano nemmeno loro sui campi dei *kolchoz*. Cercavano per lo più di sistemarsi come autisti. Badare a un motore non è umiliante, nel continuo va e vieni in auto appagavano la loro passione per le galoppate a cavallo, e nelle occasioni che non mancavano mai di presentarsi a un autista appagavano la loro passione per il furto. Quest'ultima passione, del resto la appagavano anche direttamente. Nel pacifico, onesto, sonnecchiante Kazakistan essi introdussero un nuovo concetto: "rapinare", "ripulire". Potevano portar via capi di bestiame, saccheggiare una casa, oppure semplicemente strappare qualcosa con la violenza. Per loro gli abitanti locali e i confinati che avevano chinato con tanta facilità la testa davanti alle autorità erano della stessa razza. Rispettavano unicamente i ribelli. E, sorprendentemente, erano temuti da tutti. Nessuno riusciva a impedire loro di vivere in questo modo. E il potere che già da trent'anni dominava il paese non riusciva a far loro rispettare le sue leggi. Come era avvenuto? Ecco un caso che forse lo può spiegare. Nella scuola di Kok-Terek, avevo tra gli allievi della nona classe un giovane ceceno, Abdul Chudaev [...] Come tutti i figli dei confinati aveva conosciuto a scuola l'inevitabile influenza della cosiddetta *collettività*, ossia prima l'organizzazione dei pionieri, poi il Komsomol, i comitati scolastici, i giornali murali, le conversazioni educative – pagando così, in cambio dell'educazione ricevuta, lo scotto morale che i ceceni pagavano tanto malvolentieri. Abdul viveva con la vecchia madre. Dei loro parenti stretti non era rimasto vivo nessuno, c'era soltanto il fratello maggiore di Abdul, entrato ormai da tempo nella malavita e finito più volte nei lager per furto e omicidio, ma ogni volta ne usciva prima di aver scontato la condanna, ora per amnistia, ora per sconti di pena. Un bel giorno riapparve a Kok-Terek, bevve per due giorni senza mai smettere, litigò con un ceceno locale, afferrò un coltello e lo inseguì. Gli sbarrò la strada una vecchia cecena che non c'entrava nulla: spalancò le braccia per fermarlo. Se quello avesse seguito le leggi dei ceceni, avrebbe dovuto buttare il coltello e cessare l'inseguimento. Ma ormai più che ceceno era un malavitoso: alzò il coltello e uccise l'innocente vecchia. A questo punto balenò nella sua mente di ubriaco che cosa lo attendeva secondo la legge dei ceceni. Corse allo MVD, confessò l'assassinio e quelli lo misero volentieri in prigione. Lui riuscì a scamparla, ma rimanevano il fratello minore, Abdul, sua madre e un altro vecchio della loro schiatta, zio di Abdul. La notizia fece immediatamente il giro di Kok-Terek, e i tre superstiti della schiatta dei Chudaev si riunirono in casa, fecero provvista di cibo e acqua, tapparono la finestra, sbarrarono la porta, si barricarono come in una fortezza. Adesso i ceceni della schiatta della donna uccisa dovevano compiere vendetta su qualcuno dei Chudaev. Fino a quando non avessero versato il sangue dei Chudaev non sarebbero stati degni di chiamarsi uomini. E cominciò l'assedio di casa Chudaev. [...] Né l'organizzazione scolastica di partito né quella del Komsomol né i responsabili scolastici né il direttore né il provveditorato della provincia, nessuno andò a salvare Chudaev, nessuno si avvicinò neppure alla sua casa assediata, in un paese di ceceni che ronzava come un alveare. E fossero stati solo quelli! Ma il soffio della faida immobilizzò vigliaccamente tutte le istanze che noi credevamo così terribili, sia il comitato di partito, sia il comitato esecutivo provinciale, sia lo MVD con il comando e la milizia dietro le sue mura d'argilla. Bastò che alitasse l'antica, selvaggia legge barbara, perché risultasse evidente che il potere sovietico non esisteva a Kok-Terek. Il suo braccio non si protese neanche da Džambul, capoluogo della regione, giacché da lì in tre giorni non arrivò né un aereo carico di truppe né pervenne alcuna ferma direttiva all'infuori dell'ordine di difendere la prigione con le forze esistenti. [...] Soltanto i vecchi ceceni si dimostrarono sensati! Andarono una prima volta allo MVD, chiesero che fosse loro consegnato, perché ne facessero giustizia, il maggiore dei fratelli Chudaev. Lo MVD, timoroso, rifiutò. Andarono allo MVD una seconda volta, e chiesero di organizzare un pubblico processo e di fucilare in loro presenza Chudaev. In tal caso, promisero, la faida sarebbe cessata. Non si poteva trovare un compromesso più ragionevole. Ma come, un pubblico processo? ma come, un'esecuzione nota in anticipo e pubblica? Non si trattava di un politico, ma di un ladro, un socialmente vicino. Si potevano calpestare i diritti

dei Cinquantotto, ma non quelli di un pluriomicida. Fecero domanda alla *regione*, ne giunse un rifiuto. “Allora fra un’ora sarà ucciso il minore dei Chudaev”, spiegavano i vecchi. I graduati dello MVD si stringevano nelle spalle: la cosa non poteva riguardarli. Non erano tenuti a sapere di un delitto non ancora compiuto. Eppure un soffio del ventesimo secolo sfiorò...no, non lo MVD, ma gli induriti cuori dei ceceni. Non ordinarono ai vendicatori di compiere la vendetta! Mandarono un telegramma ad Alma-Ata. Ne arrivarono d’urgenza certi altri anziani, i più stimati da tutto il popolo. Fu riunito un consiglio di anziani. Il maggiore dei Chudaev fu maledetto e condannato a morte, ovunque lo avesse incontrato sulla terra un coltello ceceno. Convocarono gli altri Chudaev e dissero loro: “Andate pure. Non sarete toccati.” [...] Noi europei leggiamo a scuola e nei libri soltanto parole di disprezzo, parole che poi ripetiamo, per questa legge selvaggia [...] Ma non è poi così insensata come sembra: lungi dallo sterminare le popolazioni montanare, le rafforza. Le vittime della faida non sono poi tanto numerose, ma quanta paura sparge tutt’intorno! Ricordando questa legge, quale montanaro offenderà un altro così, senza ragione, come facciamo noi, perché siamo ubriachi, per scostumatezza, per capriccio? E tanto più quale non ceceno oserà attaccare briga con un ceceno? Dirgli che è un ladro? Un villano? O che deve fare la coda come tutti? Infatti la risposta potrebbe essere non una parola, non un insulto, ma una coltellata nel fianco e se anche afferrerai il coltello (ma se sei una persona civile e non lo porti con te), non risponderai al colpo con un colpo: infatti l’intera tua famiglia finirebbe accoltellata! I ceceni calano la terra del Kazakistan con un’espressione insolente negli occhi, si fanno largo a spallate - e i “padroni del paese”, come i non-padroni, si scostano rispettosamente. La faida irradia un campo di paura e rafforza così la piccola etnia montanara. “Sii duro con i tuoi perché gli stranieri ti temano!” Gli antenati dei montanari, nei loro tempi remoti, non potevano trovare una corazza migliore. E cosa ha proposto loro lo stato socialista?

Questo, appunto, lo sguardo di Solženicyn sulla società cecena nel periodo di deportazione in Kazachstan.

Risultano interessanti a questo punto le memorie di Aza Bazorkina, perché forniscono una chiave di lettura e un punto di vista interno, utile per capire come i vainachi si adattarono alla vita in Asia centrale, e che in qualche modo aiutano a interpretare il passo riportato di Solženicyn. Descrivendo il comportamenti di ceceni e ingusci, Aza Bazorkina parla di una “morale della sopravvivenza” messa in atto da un popolo che si sentiva umiliato e minacciato. A rischio era la stessa esistenza del popolo. Un decreto dell’MVD della RSS kirghisa, ad esempio, che imponeva lo status di deportate speciali alle donne di altra nazionalità che sposavano deportati speciali, mentre liberava da questo status le deportate speciali che andavano in spose a non deportati, fu letto come un tentativo dichiarato di genocidio⁷⁵. La deportazione fu effettivamente vissuta come una punizione ingiusta e terribile che costrinse il popolo a far ricorso alle proprie risorse interne:

Ed ecco che a difesa della nazione si levarono i nostri saggi anziani. Prima della deportazione le tradizioni del nostro popolo non erano a tal punto severe. Spesso la nostre ragazze si sposavano con uomini delle regioni vicine, di altra nazionalità, bastava che il fidanzato fosse una persona rispettabile. Ora invece per prima cosa gli anziani introdussero un severo divieto dei matrimoni misti. Se gli uomini, ma soprattutto le donne, sposavano “un altro”, era considerata una cosa indegna. Solo per i nostri e con i nostri. Vogliono disperdere il nostro popolo, dissolverlo in altri.[...] Tutto ciò che fino a ieri era immorale: rubare, mentire, fare i furbi, trovare espedienti- oggi era permesso. In nome della sopravvivenza, si poteva! E facevano i furbi, si ingannavano, ingannavano, “facevano i soldi”, puliti e sporchi,

⁷⁵ A. Bazorkina, *Vospominanija ob otce*, cit., p. 78.

costruivano case, compravano bestiame. Alcuni riuscirono a vivere anche meglio delle persone del posto. Ma forse questa dubbia etica andava contro i capisaldi morali, le fondamentali? [...] C'è qualcosa di fondamentale, e queste sono le tradizioni interne di un popolo. Esistono dai tempi immemorabili e hanno unito il popolo in tutte le circostanze. E in questo momento difficile anche le tradizioni aiutano. Uniscono! E si rafforzarono le antiche tradizioni di soccorso alle famiglie più deboli, agli orfani, ai malati, alle donne sole. I "belxi" divennero una tradizione, quando tutti, nei giorni liberi, in allegria e in amicizia, aiutavano a costruire la casa o soccorrevano chi era più debole. E la sera dopo il lavoro una buona cena, e poi una "lesghinka" infuocata, scherzi, giochi nazionali. E tutto come prima, tutti insieme, ed ecco che la casa è costruita. Oggi per me, domani, se serve, per qualcun altro. Si rafforzò l'infinito amorevole rispetto per gli anziani. La parola degli anziani divenne legge. Si rafforzò la famiglia. Il divorzio divenne praticamente un'eccezione. La donna crea la famiglia. E' il modello di pazienza, purezza morale, fedeltà. L'infrazione di una di queste norme da parte di una ragazza o di una donna era una vergogna, punibile anche con la morte. Per altro per mano dei più vicini. Del fratello, del padre, e perfino della madre. Si rafforzò la memoria del passato. Ogni famiglia si vantava e conosceva precisamente i suoi membri più noti e rispettati, sia del passato che del presente, e quale fosse il loro merito nei confronti del popolo. Si rafforzò la memoria dei morti, attraverso il rito della commemorazione. Si rafforzò l'antico tribunale "kkhel", dove gli anziani dei clan risolvevano tutte le situazioni di conflitto che si presentavano nella vita di ogni giorno. Il tribunale era sempre giusto, considerava entrambe le parti della disputa. No, avevano ragione gli anziani in quel periodo, quando rafforzarono le antiche sagge tradizioni, che hanno cementato il popolo. Ma come vivere senza fede nel futuro? Privati della fede! Davanti il nulla! Senza patria! Ma la fede c'era! La fede nell'Altissimo, in Allah! La salvezza nella nostra situazione poteva arrivare solo da Lui! Credete in Lui! Pregate! Chiedete aiuto e aiuterà! Chiedete che Egli ci faccia tornare a casa, e Lui ci porterà a casa. E credevamo, e pregavamo. Senza crescita culturale, senza crescita degli intellettuali, fuori dal mondo, con una morale della "sopravvivenza". Allora, mentre tutti gli altri popoli si sviluppavano, noi ci conservavamo, resistevamo, ci opponevamo ad una umiliazione forzata. Il popolo attinse dal proprio ingegno, dall'energia e dalla fede in se stesso. Il popolo non dubitò mai che sarebbe tornato. Negli incontri, nei saluti adesso era entrato il tradizionale "e allora, saputo qualcosa di casa nostra? Quando torniamo?" Sul "torniamo" dubbi non ce n'erano, la questione era: quando? Questa domanda univa in un'unica famiglia gli ingusci, i ceceni i karachaaevi, i balkari e i calmucchi. La stessa situazione, la stessa nostalgia per le montagne rimaste a casa. I vecchi, in punto di morte, pregavano: "quando tornate, portate a casa le mie ossa, non lasciatele qui"⁷⁶.

Da entrambe i testi sembra dunque emergere la descrizione di una società che divenne sempre più attaccata alle proprie tradizioni e chiusa in se stessa, di fronte alla quale il potere sovietico non sembrava in grado di esercitare una reale influenza.

Nel descrivere il grado di inserimento dei deportati speciali nelle regioni di esilio, Bugaj afferma che vi furono spesso casi di disordini e risse tra popolazione locale e *specpereselency*. Questo avvenne soprattutto nelle zone in cui erano insediati i ceceni, e gli episodi si fecero sempre più frequenti col passare degli anni⁷⁷.

È molto probabile che ceceni e ingusci non rimanessero passivi di fronte alle angherie e alle offese provenienti da dirigenti locali di partito o di kolchoz, i quali a loro volta si trovavano a trattare con una categoria di cittadini che Stalin stesso aveva autorizzato a considerare "traditori della patria". A ciò vanno probabilmente

⁷⁶ *Ivi*, pp. 36-38.

⁷⁷ N. Bugaj, *Kavkaz: Narody v e_elonach*, cit., p. 265.

aggiunti una serie di pregiudizi nei confronti dei “caucasici” in generale, e di ceceni e ingusci in particolare, a causa dell’antica tradizione e fama di ribelli che li accompagnava dai tempi della conquista zarista della regione.

Ceceni e ingusci, come del resto gli altri popoli deportati, erano spariti dal mondo quotidiano sovietico. Sparite le loro repubbliche dalle carte geografiche, sparita la loro storia dai libri di testo, spariti i loro nomi dalle enciclopedie. Difficile immaginare che in questa situazione il regime sovietico si preoccupasse di garantire ai deportati dei privilegi o dei diritti particolari o di punire chi commetteva dei torti nei loro confronti. Così ceceni e ingusci si facevano giustizia da sé all’interno e all’esterno della propria società.

Dopo la morte di Stalin, in attesa del ritorno

Le cose poi cambiarono. Alla radio dissero che Stalin stava male...Quando comunicavano le sue condizioni non ci facevano andare a mangiare. Bisognava ascoltare la radio e non ci facevano fare la pausa pranzo. Quando poi fucilarono Berija e gli altri che ci avevano fatto deportare, ci dissero: tornate in patria...Eravamo felici, molti piangevano per l’emozione. Ma dove tornare? Praticamente a nessuno era rimasta la casa. Non ci diedero niente, non ci aiutarono economicamente. Misero solo a disposizione dei container, dei vagoni merci, in cui mettere tutte le nostre cose per il viaggio⁷⁸.

La svolta nella vita dei deportati speciali coincise con la morte di Stalin. La fine del “padre dei popoli”, l’eliminazione del suo entourage, i primi segni del disgelo diedero nuove speranze alla popolazione e rafforzarono la loro determinazione a tornare in patria.

A partire dal 1954, iniziò un lento e contraddittorio processo di riforme del regime dei deportati speciali che portò, come vedremo più avanti, a un graduale alleggerimento delle restrizioni e dei controlli a cui erano sottoposti. Ma la situazione degli *specpereselency* nelle regioni dell’Asia centrale, e in particolare in Kazachstan, fu resa più complicata dalle politiche di Chruščëv per la conquista delle terre vergini. Tra il 1954 e il 1959, infatti, circa 300.000 coloni, principalmente russi e ucraini, si trasferirono nelle steppe del Kazachstan:

Quando i coloni delle terre vergini iniziarono a riversarsi nella provincia di Akmola, la popolazione locale non ricevette praticamente nessuna spiegazione di quello che stava succedendo, mentre i coloni arrivarono convinti di trovare steppe deserte. La propaganda aveva preparato i nuovi coloni ad aspettarsi di vedere il Kazachstan vuoto di qualunque tipo di cultura e di abitanti, eccetto per qualche pastore locale. Rimasero scioccati nel trovarvi migliaia di persone insediate, persone che erano stati abituati a considerare dei traditori. Non appena i coloni iniziarono ad arrivare in Kazachstan la polizia riportò numerosi casi di scontri, violenze e sollevazioni [...] I più violenti tra i nuovi coloni portarono avanti una serie sistematica di attacchi accompagnati da una marea di insulti. I diversi popoli deportati non solo si erano adattati in modi diversi al loro esilio, ma reagirono anche in modo diverso alla violenza. I tedeschi e gli slavi raramente rimanevano coinvolti in questi scontri. I caucasici

⁷⁸ Intervista a Ai_et Tor_koeva.

rispondevano agli attacchi⁷⁹. Iniziarono così a verificarsi una serie di scontri e incidenti con i coloni delle terre vergini, in cui, nella maggior parte dei casi, venivano coinvolti ceceni e ingusci. Ma secondo i rapporti della polizia, raramente erano i vainachi a iniziare le violenze, ma reagivano dopo essere stati attaccati e istigati dai nuovi coloni⁸⁰.

Contemporaneamente presero dunque avvio due processi differenti: da un lato le terre vergini dell'Asia centrale si aprivano a una nuova conquista, dall'altro quegli stessi territori iniziavano lentamente e gradualmente ad essere svuotati dei contingenti speciali di gruppi di popolazione, divisi per categorie sociali e per appartenenza etnica, che vi erano stati insediati per punizione.

I primi passi verso i cambiamenti del regime dei deportati iniziarono nel 1954. Quanto meno all'inizio, Chruščëv non aveva intenzione di liberare *tout court* le popolazioni dai luoghi di esilio e le riforme procedettero in modo intermittente. Per questo motivo, come vedremo più avanti, l'attivismo dei deportati speciali ebbe un ruolo importante nell'indirizzare il corso delle riforme.

Una delle prime iniziative però fu sostenuta da alti ufficiali della quarta sezione speciale dell'MVD, preposta al controllo dei deportati, che avevano visto il loro carico di lavoro aumentare con gli anni, via via che i bambini nati in deportazione venivano aggiunti ai registri, andando così ad incrementare il numero di persone che richiedevano controllo e supervisione.

Con un'ordinanza del Soviet dei ministri dell'URSS del 5 luglio 1954, furono tolti dallo *status* di deportati speciali i figli degli *specpereselency* minori di 16 anni, e quelli maggiori di 16 ma iscritti in istituti scolastici. Grazie a questo provvedimento il numero dei deportati speciali si ridusse di circa un terzo. Si trattò tuttavia di un cambiamento solo formale: di norma infatti i giovani rimanevano a vivere coi genitori e con le proprie famiglie, che continuavano a trovarsi nella stessa posizione giuridica di prima.

Il 13 agosto del 1954 lo *status* di deportati speciali fu tolto ai kulaki trasferiti tra il 1929 e il 1933. La scelta di questa categoria di popolazione non fu affatto casuale: forse anche a causa del fatto che erano stati deportati da più tempo, essi erano ritenuti meglio ambientati e inseriti nei luoghi di insediamento, e di conseguenza la loro liberazione non avrebbe compromesso le politiche di conquista delle regioni remote del paese. Questo decreto però, secondo Viktor Zemskov, conteneva due gravi errori: "Molti ex deportati speciali del contingente dei kulak chiedevano il risarcimento dei danni subiti durante la deportazione, e alcuni mostravano l'intenzione di tornare nei villaggi e nelle campagne dove vivevano prima della dekulakizzazione; nel decreto, infatti, non veniva dichiarato che a loro non spettava alcun risarcimento e che non avevano diritto a tornare nei luoghi in cui vivevano precedentemente. Nei decreti successivi sulla liberazione dei deportati speciali questi errori non furono più commessi"⁸¹.

⁷⁹ M. Pohl, *op. cit.*, p. 21.

⁸⁰ *Ibidem*.

⁸¹ V. Zemskov, *Massovoe osvobođenje specposelencev i ssyl'nych (1954-1969gg)*, _urnal Sociologi_ eskie issledovanija, Moskva 1991a, 1, p.10.

Il 9 maggio 1955, il Presidium del Comitato centrale del PCUS liberò dallo *status* di deportati speciali i membri e i candidati del partito comunista e le loro famiglie, mentre il 24 novembre il Soviet dei ministri applicò lo stesso provvedimento ai partecipanti alla Grande guerra patriottica insigniti di medaglie, alle donne sposate ad abitanti locali, agli invalidi e agli insegnanti.

Nello stesso periodo fu abrogato un decreto precedente, del novembre 1948, che puniva i tentativi di fuga con 20 anni di lavoro forzato o con il carcere. La pena divenne di soli tre anni, anche se raramente veniva eseguita ma sostituita da una multa.

Uno dei primi effetti di questi provvedimenti fu che molti ceceni e ingusci iniziarono a spostarsi illegalmente all'interno dei confini delle regioni. In particolare vi fu una massiccia migrazione dal Kazachstan del nord, dove le condizioni climatiche erano molto pesanti e difficili, verso le regioni meridionali, dove il clima era più mite e simile a quello del Caucaso. Queste migrazioni avevano inoltre lo scopo di ricongiungere le famiglie, che, come abbiamo visto, erano state divise e sparse su tutto il territorio.

Un passo molto importante nel percorso delle riforme fu la decisione del Soviet dei ministri dell'URSS del 10 marzo 1955 di concedere il passaporto a tutti i deportati speciali. Se fino a questo momento le riforme avevano riguardato solo alcune categorie specifiche di deportati speciali, alla fine del 1955 arrivò il momento di considerare la sorte degli interi popoli puniti con la deportazione. I primi ad essere liberati dal regime speciale, con un decreto del 13 dicembre 1955, furono i tedeschi. Questa volta però fu chiaro che non avrebbero ricevuto nessun risarcimento per le proprietà e i beni perduti, né, soprattutto, il diritto a tornare nei luoghi da cui erano stati deportati.

Perché di tutti i popoli deportati proprio i tedeschi furono i primi ad essere liberati? Secondo Zemskov⁸², questa decisione fu in parte influenzata dalla visita del Cancelliere tedesco Adenauer a Mosca, nel settembre 1955. In previsione dell'incontro incominciò infatti una fitta corrispondenza tra gli organi locali e quelli centrali dell'MVD sulla situazione dei tedeschi in deportazione e sulla opportunità o meno di cambiare la loro posizione legale. Questa iniziativa però, presa solo nei confronti dei tedeschi, ebbe un'importante conseguenza poiché creò un precedente: "Il decreto del 13 dicembre 1955 mise in subbuglio tutti i deportati speciali. I tataro di Crimea, i calmucchi, i ceceni, gli ingusci, i karačaevi, i balkari ed altri, iniziarono letteralmente ad attaccare le autorità locali, l'MVD, le Procurature, con domande del genere: Perché i tedeschi sono stati liberati e noi no? In cosa siamo peggiori dei tedeschi? Quando saremo noi ad essere liberati? Circolavano voci insistenti sul fatto che il governo sovietico avesse deciso di liberare tutti i deportati speciali e che le autorità locali tentassero di tenerlo nascosto. La situazione era tale per cui, una volta revocato il regime speciale nei confronti di un popolo, i tedeschi, era ormai impossibile non prendere iniziative analoghe nei confronti degli altri popoli deportati"⁸³.

⁸² *Ivi*, p. 15.

⁸³ *Ivi*, p. 16.

Nel momento in cui la situazione dei deportati speciali iniziò a diventare più confusa, le autorità si impegnarono a migliorare le loro condizioni di vita, nel tentativo di tranquillizzare e incoraggiare il loro inserimento all'interno delle società in cui vivevano e avvicinare la loro condizione a quella degli altri cittadini. Fu facilitato l'accesso alle istituzioni scolastiche superiori, fu incoraggiata la partecipazione alla vita sociale e culturale, in particolare attraverso la produzione di libri, giornali e ad altre forme di intrattenimento nelle lingue nazionali dei popoli deportati. Queste iniziative rispondevano alle richieste provenienti da gruppi di intellettuali che, sottolineando lo stato di arretratezza culturale che la deportazione aveva provocato, chiedevano fosse loro permesso tornare in patria.

Così si legge in una relazione dell'ufficio culturale di partito dell'aprile 1956, dal titolo eloquente: "Sulla inopportunità del ritorno dei deportati speciali nei precedenti luoghi di abitazione e sull'organizzazione del lavoro culturale ed educativo tra essi", ovvero, invece del ritorno, si proponeva lo sviluppo della produzione culturale nelle lingue nazionali nei luoghi di deportazione.

Un gruppo di 9 cittadini ingusci proveniente da Frunze, RSS kirghisa, si è rivolto al CC del PCUS con la richiesta che fosse risolta la questione del ritorno in patria di ceceni e ingusci che attualmente si trovano in Kazakistan e Kirghistan. Nella lettera presentata dal gruppo di cittadini si sottolinea come in seguito alla liquidazione della RSSA Ceceno-Inguscia e al trasferimento di ceceni e ingusci in luoghi remoti del paese, questi popoli siano stati privati della loro organizzazione statale, delle loro proprietà, cosa che ha creato condizioni difficili per il loro sviluppo economico e culturale. In relazione alle questioni sollevate nella lettera, riteniamo necessario fornire le seguenti informazioni. In conformità al decreto del CC del PCUS del 1954 "Sull'eliminazione di alcune restrizioni dello status giuridico dei deportati speciali" e a quello del giugno 1955 "Sui metodi per il rafforzamento del lavoro politico tra i deportati speciali", i diritti civili dei deportati speciali sono stati significativamente ampliati, sono state create le condizioni necessarie per un ulteriore miglioramento delle loro situazioni materiali e culturali. [...] Dal 1 luglio 1955 ad Alma Ata viene pubblicato il settimanale "Znamja truda" in lingua cecena, con un tiraggio di 14.400 esemplari, di cui 1.630 vengono distribuiti in Kirghizistan [...]. Attualmente il segretariato dell'Unione degli scrittori dell'URSS sta prendendo misure per il reintegro degli scrittori ceceni e ingusci all'interno dell'Unione degli scrittori dell'URSS e affinché vengano coinvolti attivamente nella produzione artistica nei loro luoghi di residenza. Al fine di migliorare la produzione culturale della popolazione cecena e inguscia si riterrebbe opportuno incaricare il ministero della Cultura dell'URSS di considerare le seguenti questioni: organizzare nel Kazakistan e nel Kirghistan delle ensemble di musiche e balli, della pubblicazione in queste repubbliche di almanacchi in lingua cecena e inguscia e della pubblicazione di raccolte di poeti e scrittori di queste nazionalità. Per quel che riguarda invece l'eliminazione di restrizioni nei confronti di ceceni e ingusci, il Procuratore generale dell'URSS Rudenko, il presidente del KGB Serov, il ministro degli Interni Dudorov e il ministro della Giustizia Gorshenin, ritengono opportuno astenersi momentaneamente dalla soluzione di questa questione, in relazione al comportamento scorretto di alcune parti della popolazione cecena e inguscia nei luoghi di insediamento, e della infrazione dell'ordine pubblico da parte loro fino alla manifestazione di atti di banditismo. Tenendo in considerazione che in tutti i casi in cui sono state tolte le restrizioni nei confronti di cittadini di altra nazionalità, deportati in conformità alle rispettive decisioni, è stato specialmente indicato che essi non avevano diritto a tornare nei precedenti luoghi di abitazione, si ritiene inopportuno che ciò venga fatto in via d'eccezione nei confronti di ceceni e in gusci⁸⁴.

⁸⁴ Ja. Patiev, *Ingu_i. Deportacija, vozrva__enie, rehabilitacija*, cit., p. 242.

Per quanto riguarda la produzione di forme di intrattenimento culturale in lingua cecena, risulta interessante il racconto di una delle informatrici:

Iniziarono a fare trasmissioni radiofoniche in Kazachstan, nella nostra lingua, in ceceno. Una volta a settimana per un'ora. E tutti aspettavano quest'ora, e chi non aveva la radio andava a casa di qualcun altro. Aspettavamo e ci riunivamo tutti insieme per ascoltare. Trasmettevano da Alma Ata. Era una trasmissione sulle abitudini cecene, sulla musica e sulle canzoni cecene. In casa mia parlavamo sia in ceceno che in russo. Per la mamma il ceceno non era la lingua natale (lei parlava anche osseto) mentre coi vicini parlavamo in russo. Ma allora io in ceceno non potevo leggere e scrivere, perché a scuola studiavo solo il russo, però lo parlavo e capivo perfettamente. Anche io ascoltavo la radio, ma per me quelle musiche erano qualcosa di strano. Ma gli altri... Gli anziani sentivano la musica cecena e piangevano. Io non capivo perché piangessero, queste musiche non mi toccavano. Gli anziani invece sentivano una forte nostalgia per la loro patria, per la cultura natale. E poi pubblicarono anche libri in ceceno. Su radio Svoboda invece trasmettevano un programma con Avtorchanov, ma noi in Kazachstan non lo sentivamo. E Avtorchanov propose che a Groznyj fosse eretto un monumento a Chruščëv⁸⁵.

È possibile ipotizzare che queste iniziative, invece di fare sentire ceceni e ingusci come fossero a casa loro, alimentassero il desiderio di tornare nella propria patria.

Nei primi mesi del 1956 le sezioni locali e gli organi di partito furono letteralmente invasi di lettere scritte dai deportati speciali che chiedevano il permesso di tornare nelle loro patrie, oltre ad un maggiore accesso alle cariche di direzione nei kolchoz e nell'attività politica nelle zone in cui risiedevano.

A partire dal marzo del 1956 fu tolto dal registro dei deportati speciali un popolo dietro l'altro⁸⁶.

Il 16 luglio fu la volta di ceceni, ingusci e karačaevi. A questa decisione però non fece seguito né il diritto alla restituzione dei beni confiscati, né il diritto al ritorno in patria. Semplicemente ora erano liberi di spostarsi all'interno delle repubbliche in cui erano stati deportati, o addirittura andare in altri luoghi, ma non di tornare nel Caucaso del nord.

I decreti per l'eliminazione dello status di deportati speciali nei confronti di interi popoli si caratterizzarono per la loro incoerenza, poiché da un lato significavano l'annullamento di una decisione precedente, ma dall'altro non implicavano delle critiche sostanziali nei confronti delle politiche di deportazione: "Qualunque riabilitazione politica dei popoli deportati era assolutamente fuori discussione. Così come prima venivano considerati dei popoli criminali, così tali

⁸⁵ Intervista a Zarema Omarova.

⁸⁶ Lo *status* di deportati speciali fu tolto nel seguente ordine: "Il 17 novembre ai polacchi, deportati nel 1936; il 17 marzo ai calmucchi; il 17 marzo ai greci, bulgari e armeni; il 18 aprile ai tatars di Crimea ai blakari, ai turchi meschetini, ai kurdi e ai khemshili.; il 16 luglio ai ceceni, ingusci e kara aevi (anche se tutti senza il diritto a tornare in patria).[...] E' interessante notare che questa ondata di decreti iniziò non dopo, ma prima del famoso discorso *segreto* di Chruščëv al XX congresso del PCUS (24-25 febbraio 1956)", in P. Poljan, *op.cit.*, p. 147.

erano rimasti, con la sola differenza che da popoli *puniti* si trasformarono in popoli *perdonati*⁸⁷.

Come prima cosa ai popoli liberati fu richiesto di firmare dei documenti in cui dichiaravano che rinunciavano a qualunque pretesa per la restituzione dei beni persi e a ritornare nei luoghi da cui erano stati deportati, ma la maggior parte delle persone si rifiutò di accettare. Si venne così a creare una situazione di forti tensioni: ceceni e ingusci che avevano vissuto il periodo di deportazione nella convinzione di un futuro rimpatrio, iniziarono lentamente, e illegalmente, a tornare nelle loro terre. Come si è visto, i decreti si susseguirono l'uno all'altro in un arco di tempo molto breve. E' possibile ipotizzare che le autorità locali non fossero in grado di gestire questi cambiamenti o che comunque vi fosse della confusione nell'applicazione delle nuove norme, come afferma il direttore della sezione incaricata di gestire il lavoro degli organi di partito delle Repubbliche dell'Unione Gromov:

Dopo che sono state eliminate le restrizioni, una parte degli ex deportati speciali ha iniziato ad abbandonare i luoghi di insediamento. Come è venuto fuori, gli organi di partito locale, mentre effettuano il lavoro di chiarimento, non dicono apertamente agli ex deportati che l'eliminazione delle restrizioni non dà loro il diritto a tornare nei precedenti luoghi di abitazione⁸⁸.

Ormai praticamente di fronte la fatto compiuto, ovvero il ritorno spontaneo degli ex deportati speciali nelle loro terre, il governo sovietico iniziò ad elaborare delle misure per ripristinare le autonomie e le repubbliche liquidate nel 1944.

Finché Stalin era vivo nessuno aveva speranza, sapevamo che dovevamo pazientare. Ma appena morì, iniziarono ad esserci cambiamenti. Bisognava andare a firmare in *komendatura* sempre meno spesso, poi permisero di viaggiare, cioè, bastava chiedere con insistenza e dopo un po' te lo permettevano. Alla fine, nonostante tutto quello che era successo, la gente era fiduciosa nel fatto che se avessimo scritto lettere avremmo ottenuto giustizia, che dovevamo dimostrare la nostra innocenza, e che dovevamo darci da fare perché ci facessero tornare. Intorno al 1956 iniziarono questi processi di ritorno. Allora furono elaborate diverse varianti. Crearono dei comitati formati da ceceni, quelli che prima della deportazione avevano ricoperto delle cariche importanti nel partito o nel governo, oppure scrittori, intellettuali. Questi comitati facevano trattative per risolvere il problema del futuro dei ceceni. Una delle varianti proposta fu quella di creare in Kazachstan una repubblica e insediarvi i ceceni in modo compatto. Ma i ceceni rifiutarono questa alternativa. A volte, oggi, visto quel che è successo ora con questa guerra, qualcuno dice che forse sarebbe stato meglio così, se fossimo rimasti là in Kazachstan, e ci fossimo rassegnati al fatto che ci avevano privato della nostra patria⁸⁹.

⁸⁷ V. Zemskov, *op. cit.*, p. 16.

⁸⁸ Ja. Patiev, *Ingu i. Deportacija, vozrva__enie, riabilitacija*, cit., p. 245.

⁸⁹ Intervista a Zarema Omarova.

L'idea di creare delle regioni autonome per ceceni ed ingusci in Kazachstan o in Kirghizistan⁹⁰ fu proposta a causa di una serie di preoccupazioni legate ai problemi che il ritorno dei vainachi in città e villaggi ormai ripopolati da altre persone, per non parlare delle singole abitazione e proprietà, avrebbero potuto creare. In un documento firmato da Gromov nel settembre del 1956, emerge una sostanziale differenza nel modo in cui i governi locali si preparavano ad attendere il ritorno dei deportati speciali:

Gli organi di partito dei Kraj di Stavropol', di Astrachan', di Stalingrado, della regione di Kradnosdar'e della RSSA della Kabarda chiedono che i calmucchi, i karačaevi e i balkari vengano fatti tornare nei loro precedenti luoghi di residenza. Per quel che riguarda invece le province della ex RSSA Ceceno-Inguscia, in essa può essere sistemato circa un terzo delle famiglie cecene e ingusce. Nel caso in cui venga fatta tornare l'intera popolazione, sarà necessario trasferire in altri luoghi i coloni che sono stati insediati in quelle regioni. Gli organi sovietici e di partito, ma anche molti abitanti della regione di Groznyj, della RSSA del Daghestan e della RSSA dell'Ossezia del nord, obiettano categoricamente contro il ritorno di ceceni e ingusci. [...] Considerando la complessità della questione degli ex-deportati speciali, si ritiene opportuno che essa venga discussa presso il CC del PCUS con la partecipazione dei primi segretari di tutte quelle repubbliche, regioni e province in cui ora si trovano gli ex deportati speciali e di quelle in cui vivevano precedentemente⁹¹.

Mentre il Cremlino prendeva in considerazione tutte le alternative e si consultava con i governi locali, la determinazione dei deportati di tornare in patria si fece sempre più forte: "Arrestare questo processo era possibile solo con la forza, cosa che i dirigenti chruscioviani non potevano fare per motivi soprattutto politici-Chruščëv nel discorso segreto al XX congresso del PCUS aveva appena rivelato i crimini di Stalin, tra cui proprio la deportazione violenta di alcuni popoli. Intraprendendo cauti provvedimenti polizieschi e promettendo una rapida ricostituzione della CIASSR, le autorità riuscirono per un po' di tempo ad arrestare l'ondata di ceceni e ingusci verso il Caucaso del nord"⁹².

⁹⁰ N. Bugaj, *Repressorivannye narody Rossii: _e_ncy i ingu_i. Dokumenty, fakty, kommentarii*, cit., p. 204.

⁹¹ Ja.Patiev, *Ingu_i*, cit., p. 247.

⁹² B.A. Kozlov, *Massovyje besporjadki v SSR pri Chru__eve i Bre_neve (1953-nachalo1980-ch gg)*, Sibirskij Chronograf, Novosibirsk 1999, p. 107.

Lo stato di necessità coloniale come radicalizzazione della situazione nelle colonie

di

Fabian Klose*

Abstract: The article is an extract of a chapter of the Ph.D. dissertation *Menschenrechte und koloniale Gewalt. Eine komparative Studie der Dekolonisierungskriege in Kenia und Algerien*, which will be soon published by the German Historical Institute London. The focus is on the colonial state of exception during the wars of decolonization in Kenya (1952-1956) and Algeria (1954-1962). The main argument is that in declaring a state of emergency and introducing far-reaching emergency laws the colonial powers Great Britain and France legalised the radicalisation of colonial violence.

Il regime coloniale deriva la sua legittimità dalla forza e in nessun momento cerca di illudersi della natura delle cose.
Frantz Fanon, 1961².

La situazione nelle colonie e la “normalità della violenza”

Il ricorso alla violenza indiscriminata fu uno dei fattori fondamentali dell'espansione e della dominazione coloniale³. Il giornalista e storico afroamericano George Washington Williams già alla fine del XIX secolo in una lettera di protesta al ministro degli esteri americano definiva la dominazione del

* Fabian Klose si è dottorato presso l'Università di Monaco, ha condotto le sue ricerche presso il German Historical Institute di Londra e Parigi. In seguito ha ottenuto una borsa post-dottorato presso l'Università del Minnesota e attualmente presso l'Università di Princeton. Il saggio è il sunto di un capitolo della sua tesi di dottorato *Menschenrechte und koloniale Gewalt. Eine komparative Studie der Dekolonisierungskriege in Kenia und Algerien*, che comparirà tra breve nella collana dell'Istituto Storico Germanico di Londra.

² Frantz Fanon, *Verdammten dieser Erde*, Suhrkamp, Frankfurt 1966, p. 64.

³ Si veda su questo soprattutto M. Ferro (ed.), *Le Livre Noir du colonialism. XVIe-XXIe siècle: de l'extermination à la repentance*, Laffont, Paris 2003, e C. Liauzu (ed.), *Violence et colonization. Pour en finir avec les guerres de mémoire*, Syllepse, Paris 2003. Anche lo storico tedesco A. Eckert nel suo recente libro richiama l'attenzione sul ruolo centrale della violenza. A. Eckert, *Kolonialismus*, Fischer, Frankfurt 2006, p. 4 e 68-72.

sovrano del Belgio, Leopoldo II, nel Congo un “delitto contro l’umanità”⁴. Williams si servì allora di un termine molto prima che questo, con il processo per i crimini di guerra di Norimberga, entrasse nel diritto internazionale. Il regime di Leopoldo II, che Joseph Conrad nel suo libro *Cuore di tenebra* indicò con le parole “Orrore! Orrore!”⁵, trasformò il Congo in “uno dei maggiori luoghi di sterminio della modernità”⁶ e divenne sinonimo di impiego di violenza indiscriminata nelle colonie. Tuttavia anche tutti gli altri regimi coloniali furono contrassegnati da un alto potenziale di violenza e da un’alta propensione alla violenza. Lo storico Michael Mann caratterizzò pertanto la dominazione coloniale come “regime di terrore contro la popolazione dominata”⁷.

Kenia e Algeria possono essere assunti come casi esemplari della dominazione coloniale di Gran Bretagna e Francia. Tanto il colonnello Meinertzhagen quanto il generale Bugeaud si servirono nella loro conquista coloniale, eufemisticamente detta “pacificazione”, di una politica radicale della violenza. A tal fine, l’atteggiamento decisamente razzista nei confronti degli africani portò non solo alla loro totale sottomissione, ma anche allo sterminio di gran parte della popolazione autoctona⁸. Un colono europeo dell’Africa orientale descrisse tale mentalità nel modo seguente: “Io considero gli indigeni niente più che babbuini sviluppati e tanto più velocemente verranno sterminati, tanto meglio sarà”⁹. Anche dopo la fine della conquista militare, la repressione e il ricorso alla violenza rimasero un elemento centrale per la sicurezza del dominio. Albert Memmi ricondusse la posizione privilegiata degli europei nei confronti degli indigeni alla protezione dell’esercito e dell’aviazione, che era sempre pronta a difendere gli interessi dei colonialisti¹⁰. Anche per Frantz Fanon la convivenza nelle colonie poggiava sul potere delle baionette e dei cannoni¹¹, per cui sottolineava: “Il dominio della violenza sarà tanto più temibile quanto più intensa sarà la colonizzazione da parte

⁴ Lettera di Williams al ministro degli Esteri degli Stati Uniti Blaine del 15 settembre 1890 in F. Bontinck, *Aux Origines de l’État Indépendant du Congo. Documents tirés d’Archives Américaines*, Nauwelaerts, Löwen/Paris 1966, p. 449.

⁵ J. Conrad, *Herz der Finsternis*, Martus-Verl, München 1993, p. 162.

⁶ A. Hochschild, *Schatten über dem Kongo. Die Geschichte eines fast vergessenen Menschheitsverbrechens*, Rowohlt, Reinbek 2002, p. 10.

⁷ M. Mann, *Das Gewaltdispositiv des modernen Kolonialismus*, in M. Dabag, H. Gründer, U.-K. Ketelsen (a cura di), *Kolonialismus. Kolonialdiskurs und Genozid*, Fink, München 2004, p. 118.

⁸ K. van Walraven, J. Abbink, *Rethinking resistance in African History*, in K. van Walraven, J. Abbink-M. de Bruijn (a cura di), *Rethinking Resistance. Revolt and Violence in African History*, Brill, Leiden-Boston, 2003, pp. 24-25; R. Aldrich, *Greater France. A History of French Overseas Expansion*, St. Martin’s Press, New York 1996, p. 200; V. Berghahn, *Europa im Zeitalter der Weltkriege. Die Entfesselung und Entgrenzung der Gewalt*, Fischer, Frankfurt 2002, p. 38; O. Le Cour Grandmaison, *Coloniser Exterminer. Sur la guerre et l’État Colonial*, Fayard, Paris 2005, pp. 137-161.

⁹ H.C.Thomson, *Rhodesia and its Government*, Smith, London 1898, p. 115.

¹⁰ A. Memmi, *Kolonisator und Kolonisierte. Zwei Porträts*, Syndikat, Frankfurt 1980, p. 28.

¹¹ F. Fanon, *Verdamnten dieser Erde*, cit., p. 28.

della madrepatria”¹². E di fatto colonie come il Kenia e l’Algeria all’epoca della decolonizzazione divennero teatro dei più sanguinosi conflitti.

Uno dei motivi stava nella mentalità di assedio dei bianchi, che per la loro condizione di minoranza percepivano la superiorità della popolazione autoctona come minaccia e pericolo costanti. Il timore, finanche paranoico, di una sollevazione africana condizionò a lungo la comunità delle colonie d’insediamento inducendo la popolazione bianca ad un modello di comportamento di stampo militare¹³. Lo stato coloniale si trovò pertanto in una sorta di situazione di assedio e di difesa permanentemente avvertita, nella quale si credeva di poter assicurare la propria posizione di dominio solo con misure draconiane¹⁴. A detta di un colono dell’Africa orientale, l’africano comprendeva soltanto il linguaggio della violenza: “Il suo intelletto primitivo considera la discussione come segno di debolezza [...] La violenza imposta è l’unica legge che egli riconosce. Io ricorro alla legge del pugno di ferro”¹⁵.

L’uso della violenza fisica nei confronti della popolazione autoctona fu vista dai dominatori come qualcosa di assolutamente “normale” tanto che nelle colonie faceva parte della realtà quotidiana. Così la maggior parte dei francesi non vedeva niente di straordinario nel picchiare un nordafricano¹⁶, mentre i coloni bianchi in Kenia erano convinti che frustare gli africani fosse “un metodo educativo e a basso costo per imporre legge e ordine”¹⁷. La “normalità della violenza” fu legittimata con l’asserzione razzista che gli africani erano meno ricettivi al dolore degli europei e perciò erano anche più resistenti alle punizioni corporali¹⁸. Dal punto di vista dei dominatori la posizione di forza e il prestigio ad essa legato dovevano essere preservati a ogni costo, così che a ogni provocazione anticoloniale bisognava rispondere con la rappresaglia.

Per la popolazione autoctona, che a causa di una giustizia razzista nelle colonie, come ad esempio il *code de l’indigénat*, era appena garantita dalle norme dello stato di diritto, questo significava essere sempre sottoposta alla violenza dei dominatori senza alcuna possibilità di difesa¹⁹. Le rilevanti differenze delle norme giuridiche resero la giustizia coloniale l’immagine riflessa dei rapporti sociali nelle colonie²⁰.

¹² *Ivi*, p. 68.

¹³ D. Kennedy, *Islands of White. Settler Society and Culture in Kenya and Southern Rhodesia 1890-1939*, Duke University Press, Durham 1987, p. 136; A. Eckert, *Kolonialismus*, cit., pp. 81-82.

¹⁴ M. Mann, *Gewaltdispositiv*, cit., p. 116 e p. 120.

¹⁵ A. Mussow citato in Kennedy, *Islands of White*, cit., p. 164.

¹⁶ R. Branche, *La torture et l’armée pendant la guerre d’Algérie, 1954-1962*, Gallimard, Paris 2001, p. 27.

¹⁷ C.T. Stoneham, *Mau Mau*, Museum Press, London 1953, p. 31.

¹⁸ R. Edgerton, *Mau Mau. An African Crucible*, Free Press, New York 1989, p. 20; R. Branche, *La torture*, cit., p. 27.

¹⁹ J. Osterhammel, *Kolonialismus. Geschichte, Formen, Folgen*, beck, München 1995, pp. 65-66.

²⁰ Cfr. S. Thénault, *Une drôle de justice. Les magistrates dans la guerre d’Algérie*, Découverte, Paris 2004, pp. 15-22.

Lo spiega in modo esemplare la totale sproporzione dell'entità della pena nel caso del colono bianco Richard Gerrish alla vigilia della guerra dei Mau-Mau. Il 6 giugno 1952, Gerrish per aver picchiato illecitamente un africano dovette pagare una multa di cinque pfund, ma poiché aveva colpito la vittima al volto con una pistola, per la quale non possedeva il porto d'armi, fu condannato dal tribunale anche ad un'ammenda pecuniaria di 20 pfund per possesso illegale di armi²¹.

Questa sorta di governo del terrore si inasprì appena lo stato coloniale fu sfidato dalla resistenza autoctona. “La guerra coloniale - a detta di Frantz Fanon - rappresenta la radicalizzazione della politica coloniale”²². Secondo lui, negli scontri armati nelle colonie vennero impiegate forme sempre più radicali di repressione come i campi di internamento, il principio della punizione collettiva, la politica della terra bruciata, nonché la tortura, per le quali il razzismo e la deumanizzazione della popolazione delle colonie erano caratterizzazioni marcate dei conflitti. Lo stato di necessità nella situazione coloniale liberò un potenziale di violenza supplementare e quanto più la situazione di pericolo era percepita come critica, tanto più grande era la disposizione alla violenza²³.

Lo stato di necessità nelle colonie come spazio di sospensione del diritto.

La proclamazione dello stato di eccezione non fu innanzi tutto un fenomeno puramente coloniale, ma uno strumento dello stato di diritto generato nelle metropoli. Così lo stato poteva rispondere di fronte a un pericolo straordinario, sia esterno che interno, per la sicurezza e l'ordine pubblici, pericolo che reputava di non poter fronteggiare con strumenti tradizionali²⁴. La forma originaria dello stato di necessità, dalla quale si svilupparono più tardi diverse varianti²⁵, fu lo stato d'assedio previsto dal diritto di guerra e la proclamazione della legge marziale²⁶. In questo modo tutte le competenze delle autorità civili passavano ai comandi militari, i diritti fondamentali del singolo subivano una forte limitazione e la giustizia militare veniva estesa ai civili. Per via di questi ampi trasferimenti di competenze, i

²¹ P. Evans, *Law and Disorder or Scenes of Life in Kenya*, Secker & Warburg, London 1956, p. 3.

²² Relazione sulla guerra algerina di Fanon ad Accra nell'agosto 1960, in Rapporto dell'ambasciatore francese in Ghana al Ministère des Affaires Étrangères (MAE) del 26 agosto 1960, in Mission de liaison pour les Affaires algériennes (MAE MLA), 28.

²³ M. Mann, *Das Gewaltdispositiv*, cit., p. 119.

²⁴ H.-E. Folz, *Staatsnotstand und Notstandsrecht*, Heyman, Köln-Berlin-Bonn 1962, p.23; K.-H. Gerth, *Der Staatsnotstand im französischen Recht*, Johannes Gutenberg-Universität, Mainz 1968, p.1; R. Subrata Chowdhury, *Rule of Law in a State of Emergency. The Paris Minimum Standards of Human Rights in a State of Emergency*, St. Martin's Press, New York 1989, p. 11 e 14.

²⁵ Per lo sviluppo storico dello stato d'assedio si veda C. Schmitt, *Die Diktatur. Von den Anfängen des modernen Souveränitätsgedankens bis zum proletarischen Klassenkampf*, Duncker & Humblot München-Leipzig 1928, pp. 171-205.

²⁶ H. Ballreich, *Das Staatsnotrecht in Frankreich*, in H. Ballreich - K. Doehring - G. Jaenicke (a cura di), *Das Staatsnotrecht in Belgien, Frankreich, Großbritannien, Italien, den Niederlanden, der Schweiz und den Vereinigten Staaten*, Heymann, Köln-Berlin 1955, pp. 33-39; G. Jaenicke, *Das Staatsnotrecht in Großbritannien*, in H. Ballreich - Karl Doehring - G. Jaenicke (a cura di), *Das Staatsnotrecht*, cit., pp. 91-97; H.-E. Folz, *Staatsnotstand*, cit., pp. 36-38, K.-H. Gerth, *Staatsnotstand im französischen Recht*, cit., pp. 62-63.

governi decisero di avvalersi nelle metropoli di un tale modo di procedere solo in casi di necessità estremi e con la massima attenzione. Nei territori d'oltre mare la concentrazione del potere statale nelle mani dei militari fu al contrario un solido elemento costitutivo del modello di reazione con il quale le potenze coloniali risposero alle crisi nella periferia²⁷.

Soprattutto la Gran Bretagna nella lotta contro le numerose rivolte delle colonie proclamò molto spesso la legge marziale²⁸ e vide in ciò, come il general-maggiore Sir Charles Gwynn sottolineò nel 1934 nel suo significativo libro *Imperial Policing*²⁹, un importante strumento per la sicurezza della dominazione imperialista. Durante i molti disordini, fu in particolar modo l'Irlanda a fornire un terreno di sperimentazione della legislazione di stato di necessità britannica³⁰. Per difendersi da una minaccia interna all'esistenza dello stato, ci si servì di una variante particolare dello stato di eccezione, per la quale si rinunciò esplicitamente alla proclamazione della legge marziale³¹. A differenza dello stato d'assedio, in questo caso le competenze delle autorità civili restavano ufficialmente integre. In ogni caso le misure di stato di necessità comprendevano una serie di poteri speciali che trasferivano le numerose competenze dal legislativo all'esecutivo e contemporaneamente sospendevano i diritti fondamentali di libertà del singolo³². Il filosofo italiano Giorgio Agamben vede perciò nel venir meno della divisione dei poteri un tratto peculiare dello stato di eccezione³³. Come specificità decisiva egli indica la fuoriuscita della forza di legge dalle leggi medesime: "Lo stato di eccezione definisce uno stato della legge in cui la norma resta in vigore, ma non si applica (poiché essa non ha "forza") e d'altra parte atti che non hanno valore di legge ne acquistano la forza"³⁴. Per Agamben lo stato di eccezione è uno spazio in

²⁷ C. Schmitt, *Theorie des Partisanen. Zwischenbemerkungen zum Begriff des Politischen*, Duncker & Humblot, Berlin 1963, p. 18. Sulla diversa pratica d'impiego si veda soprattutto: C. Townshend, *Martial Law: Legal and Administrative Problems of Civil Emergency in Britain and the Empire, 1800-1940*, in "Historical Journal", Vol. 25, 1, 1982, pp. 167-195.

²⁸ Alcuni esempi tra tanti: 1798, 1916, 1920-21 in Irlanda, 1848 a Ceylon, 1865 in Giamaica, 1899-1902 in Sudafrica. Si veda a questo proposito B. Simpson, *Human Rights and the End of Empire. Britain and the Genesis of the European Convention*, Oxford University Press, Oxford - New York 2004, pp. 67-68; G. Jaenicke, *Das Staatsnotrecht in Großbritannien*, cit., p. 92.

²⁹ C. Gwynn, richiamandosi a una serie di operazioni militari britanniche, come ad esempio la repressione della rivolta egiziana del 1919, della ribellione Moplah del 1921 e della sollevazione di Burma del 1930-32, descrive l'importanza della legge marziale e dell'esercito nel ripristino dell'ordine all'interno dell'impero. Si veda a questo proposito C. Gwynn, *Imperial Policing*, Macmillan, London 1934.

³⁰ Cfr. C. Campbell, *Emergency Law in Ireland, 1918-1925*, Clarendon, Oxford 1994; C. Townshend, *The British Campaign in Ireland 1919-1921. The Development of Political and Military Policies*, Oxford University Press, Oxford 1975, pp. 104-155; B. Simpson, *Human Rights*, cit., pp. 78-80.

³¹ H.-E. Folz, *Staatsnotstand*, cit., p. 61,

³² S. Marks, *Principles and Norms of Human Rights Applicable in Emergency Situations: Underdevelopment, Catastrophes and Armed Conflict*, in K. Vasak (a cura di), *The International Dimension of Human Rights*, Vol. 1, Greenwood Press, Paris 1982, p. 175; J. Fitzpatrick, *Human Rights in Crisis. The International System for Protecting Rights During States of Emergency*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1994, p. 29.

³³ Giorgio Agamben, *Ausnahmestand*, Suhrkamp, Frankfurt 2004, p. 14 e p. 49.

³⁴ *Ivi*, p. 49.

cui il diritto è sospeso, una zona di anomia che risulta dalla sospensione dell'ordine giuridico e ha massicce ripercussioni sui diritti fondamentali del singolo³⁵.

Anche nello sviluppo della politica internazionale dei diritti umani si riconosceva che taluni diritti umani, soprattutto durante lo stato di necessità a fronte di una crescente minaccia, sono sospesi. In riferimento a una situazione di pericolo straordinaria, lo stato poteva legalmente limitare o privare di "forza" diritti fondamentali come il diritto alla libertà, il diritto alla sicurezza della persona, la libertà di movimento, parola e associazione, nonché la salvaguardia della sfera privata. La conseguenza fu che le forze di sicurezza nel loro operare non erano più legate alle norme dello stato di diritto e pertanto potevano mettere in atto anche misure come l'internamento arbitrario e la tortura³⁶. La salvaguardia e la garanzia di diritti fondamentali anche in tempo di stato di eccezione diventarono così una richiesta importante della difesa internazionale dei diritti umani³⁷. Con l'aiuto di clausole di stato di necessità si tentò di fissare alcuni diritti fondamentali come standard minimo anche in periodo di stato di eccezione.

Un ruolo di battistrada lo assunsero in primo luogo le convenzioni di Ginevra del 1949 che, nella forma più diretta dello stato di eccezione, il conflitto armato, diedero una risposta coerente con il diritto internazionale³⁸. Accanto alle disposizioni circa le guerre internazionali, le convenzioni stabilivano con l'articolo 3 una difesa umanitaria minima per quanto riguardava i conflitti armati interni. Nello scenario classico dello stato di necessità, gli attacchi alla incolumità della persona come uccisione, tortura e trattamento crudele, nonché la pregiudicazione della dignità umana e delle garanzie giuridiche contemplate dal diritto restavano in questo modo sempre e dovunque vietati e non potevano essere aboliti da regolamentazione di eccezione³⁹.

Nel corso delle consultazioni delle Nazioni Unite circa gli accordi internazionali sui diritti umani, dal 1947 al 1952 anche la commissione sui diritti umani si occupò assiduamente della questione⁴⁰. La proposta presentata dalla Gran Bretagna nel 1947 di una convenzione internazionale sui diritti umani per la prima volta ammetteva con l'articolo 4 una speciale clausola relativamente allo stato di necessità⁴¹. Essa permetteva esplicitamente agli stati membri di annullare i contenuti del trattato nello stato di eccezione. Invece di rendere i diritti

³⁵ *Ivi*, p. 62. Con la tesi dello stato di eccezione come spazio di sospensione del diritto, Agamben si contrappone anche alla teoria di Carl Schmitt, che in *Politische Theologie* cerca di collocare lo stato di eccezione in un contesto giuridico.

³⁶ J. Fitzpatrick, *Human Rights in Crisis*, cit., pp. 35-38.

³⁷ J. Oráa, *Human Rights in States of Emergency in International Law*, Clarendon, Oxford 1992, p. 1.

³⁸ J. Fitzpatrick, *Human Rights in Crisis*, cit., pp. 51-52.

³⁹ S. Marks, *Principles and Norms*, cit., p. 193; R. S. Chowdhury, *Rule of Law*, cit. p. 145.

⁴⁰ Cfr. A.-L. Svensson-McCarthy, *The International Law of Human Rights and States of Exception*, M. Nijhoff Publishers, Den Haag-Boston-London 1998, pp. 200-216 e 380-392; J. Oráa, *Human Rights in States of Emergency*, cit. pp. 87-91; J. Fitzpatrick, *Human Rights in Crisis*, cit., pp. 53-54; R. S. Chowdhury, *Rule of Law*, cit., p. 144.

⁴¹ United Nations Economic and Social Council Official Records (d'ora in poi UN ECOSOCOR), Document E/CN.4/AC.1/4, Annex 1, Progetto di "International Bill of Rights" della delegazione britannica presso le Nazioni Unite del 5 giugno 1947.

fondamentali “irrinunciabili”, la proposta si limitava a un semplice dovere di informazione alle Nazioni Unite circa le misure di sospensione effettuate. Il delegato britannico Wilson motivò l’articolo 4 dicendo che così “si lasciava aperta una scappatoia per la quale la convenzione sui diritti umani non si doveva smerciare in caso di stato di necessità nazionale[...]”⁴². Questa infelice scelta lessicale svelò le vere ragioni di Londra e apparve logica in riferimento alla dichiarazione dello stato di necessità nelle colonie⁴³. In seguito tale proposta fallì per la resistenza di altri membri della commissione che a partire dal 1949 cominciarono a schierarsi a favore della proposta del *World Jewish Congress* che si era espresso contro ogni limitazione dei diritti fondamentali⁴⁴.

La conseguenza fu che la Gran Bretagna presentò un paragrafo aggiuntivo all’articolo 4 che doveva garantire diritti limitati anche nello stato di necessità⁴⁵. La delegazione francese non ritenne l’integrazione sufficiente così che presentò un proprio ampio elenco di diritti fondamentali “irrinunciabili”⁴⁶ che la commissione votò singolarmente nel 1950. Tuttavia la Francia ritirò prima della votazione le proposte particolarmente dirompenti come il diritto alla libertà e sicurezza personali, il diritto a un procedimento giudiziario ordinario e il diritto alla libertà di movimento. In seguito la proposta francese costituì il nucleo dell’elenco dei diritti fondamentali contenuto nell’articolo 4 che alla fine nel 1966 venne messo nell’accordo sui diritti umani delle Nazioni Unite come clausola dello stato di necessità⁴⁷.

La versione della Gran Bretagna limitata a quattro diritti fondamentali, che era stata già respinta dalle Nazioni Unite, ebbe maggiore successo a livello europeo. Nonostante in un primo momento non fosse prevista nessuna clausola di stato di necessità per la dell’Europäische Menschenrechtskonvention (EMRK), la delegazione britannica presentò al competente consiglio degli esperti del Consiglio d’Europa la stessa proposta del 1949⁴⁸. Il risultato fu che il diritto alla vita⁴⁹, l’immunità da tortura e da schiavitù e il divieto di legislazione punitiva retroattiva furono accolti nel 1950 nella EMRK come determinazione di stato di necessità

⁴² UN ECOSOCOR, Document E/CN.4/AC.1/SR.11, Commission on Human Rights, Drafting Committee, International Bill of Rights, First Session, Summary Record of the Eleventh Meeting del 19 giugno 1947.

⁴³ A.L. Svensson, *Human Rights and States of Exception*, cit., p. 213.

⁴⁴ UN ECOSOCOR, Document E/C.2/194, Memorandum del World Jewish Congress dell’11 maggio 1949.

⁴⁵ UN ECOSOCOR, Document E/CN.4/188, “Proposals on Certain Articles” della delegazione britannica presso le Nazioni Unite del 16 maggio 1949.

⁴⁶ UN ECOSOCOR, Document E/CN.4/324, “Amendment to the United Kingdom Amendment” della delegazione francese presso le Nazioni Unite del 13 giugno 1949.

⁴⁷ Articolo 4 dell’accordo sui diritti umani delle Nazioni Unite, in Bundeszentrale für politische Bildung (ed.), *Menschenrechte: Dokumente und Deklarationen*, Bonn 2004, pp. 70-71.

⁴⁸ H. E. Kitz, *Die Notstandsklausel des Artikel 15 der Europäischen Menschenrechts-konvention*, Duncker & Humblot, Berlin 1982, p. 11; A.L. Svensson, *Human Rights and States of Exception*, cit., p. 286; J. Oråa, *Human Rights in States of Emergency*, cit., p. 91.

⁴⁹ Il diritto alla vita viene di fatto limitato a seguito di legittime azioni di guerra.

sotto l'articolo 15⁵⁰. Con ciò gli standards minimi invariabili del Consiglio d'Europa concordavano ampiamente con quelli delle convenzioni di Ginevra e potevano di diritto essere indicati come "nucleo irriducibile dei diritti umani"⁵¹. Paradossalmente l'idea originaria di introdurre la clausola dello stato di necessità come scappatoia per aggirare gli obblighi inerenti ai diritti umani portò a fissare nei documenti internazionali sui diritti umani un minimum di diritti fondamentali garantiti. Entrambe le potenze coloniali, Gran Bretagna e Francia, grazie al loro impegno, ebbero una parte essenziale. Al contrario, nei territori d'oltre mare, come Kenia e Algeria, ogni misura tesa alla salvaguardia dei diritti fondamentali della popolazione autoctona fu avvertita come fattore di disturbo della sicurezza del dominio coloniale. Soprattutto nel periodo di disordini e di rivolte nelle colonie, la mentalità d'assedio dei coloni bianchi si inasprì a tal punto che tutte le concessioni nei confronti degli indigeni vennero considerate debolezze non accettabili e pericolose. Nella lotta contro il "terrorismo anticoloniale" la propria posizione, questa fu l'argomentazione, non poteva essere sconsideratamente indebolita da norme democratiche e conformi allo stato di diritto. Anzi, con la sospensione dei principi dello stato di diritto, alle forze di sicurezza doveva essere lasciata totale mano libera nel loro procedere contro le forze "sovversive".

Nel 1952, di fronte all'aggravarsi della situazione in Kenia, Michael Blundell, rappresentante dei coloni bianchi, dichiarò che diritto e legge dovevano essere immediatamente e completamente ristabiliti: "In prima battuta questo significa l'abolizione di molti privilegi che noi abbiamo erroneamente considerato diritti. Per molti anni privilegi come la libertà individuale di movimento e associazione, la libertà di stampa e il diritto a scuole autonome (africane) dovranno essere strettamente controllati"⁵². Secondo Blundell, si trattava a proposito delle libertà da lui citate non di inalienabili diritti umani, ma di privilegi che, al fine di ristabilire l'ordine, avrebbero dovuto necessariamente essere tolti alla popolazione africana.

Per la maggioranza dei coloni bianchi una limitazione dei diritti fondamentali, che comunque per loro in Kenia erano del tutto inadeguati, non era sufficiente. Uguali diritti e costituzionalità dovevano secondo loro valere soltanto per gli uomini "civilizzati"⁵³. Anzi, si criticavano le forze umanitarie e liberali di Westminster che, a detta dei coloni, con la limitazione di misure punitive draconiane come la frusta privavano le forze dell'ordine di uno strumento di disciplina efficace e incoraggiavano gli indigeni alla resistenza contro l'amministrazione delle colonie⁵⁴. Più forte veniva percepita la minaccia dei Mau-

⁵⁰ Articolo 15 dell'Europäische Menschenrechtskonvention (d'ora in poi EMRK), in *Menschenrechte: Dokumente und Deklarationen*, cit., p. 350.

⁵¹ J. Oråa, *Human Rights in States of Emergency*, cit., p. 96. I quattro fondamentali diritti elencati costituiscono la parte comune delle clausole dello stato di necessità dell'EMRK, dell'Accordo sui diritti umani delle Nazioni Unite, della Convenzione americana sui diritti dell'uomo e delle Convenzioni di Ginevra. Essi furono accolti tra l'altro nel 1984 dalla *International Law Association* negli "Standards minimi per i diritti umani nello stato di necessità" di Parigi.

⁵² M. Blundell citato in P. Evans, *Law and Disorder*, cit., p. 78-79.

⁵³ Walter Carey, *Crisis in Kenya. Christian Common Sense and the Colour-Bar*, London 1953, p. 8, C.T. Stoneham, *Out of Barbarism*, cit., pp. 106-107.

⁵⁴ C.T. Stoneham, *Out of Barbarism*, cit., pp. 96-97.

Mau, più forti diventavano i richiami a interventi più energici e a una punizione collettiva dei Kikuyu. Secondo il colono Ione Leigh, un avversario “primitivo” come i Mau-Mau non doveva poter godere della protezione della legge britannica: “Nonostante la giustizia britannica sia il meglio nel mondo degli uomini civili, in rapporto a una popolazione primitiva essa si è dimostrata totalmente inadeguata. Il suo procedere lento, pesante è di impedimento all’esercito, alla polizia e all’amministrazione”⁵⁵. Leigh perorava perciò, richiamandosi al comportamento francese e tedesco nelle colonie, una rigorosa politica repressiva. Pertanto dai villaggi sospetti bisognava allontanare donne e bambini per fucilare subito dopo l’intera popolazione maschile e radere al suolo il villaggio stesso⁵⁶. Con queste misure collettive ci si sarebbe sbarazzati già da tempo, questa era la sua convinzione, del problema dei Mau-Mau e assai prima che il farraginoso meccanismo della legge britannica si mettesse in moto. L’aumento del numero dei fattori bianchi assaliti e dei coloni uccisi fece sì che questo radicale atteggiamento all’interno della popolazione europea fosse inevitabilmente accettato. Sotto la guida del colonnello Ewart Grogan, un facoltoso pioniere dei tempi della colonizzazione bianca del Kenia, nel 1953 fu fondato il *Kenya Empire Party* che si espresse pubblicamente a favore del principio della punizione collettiva, di una “giustizia della frusta”, dell’estensione della pena di morte nonché della soppressione dell’ordine costituzionale⁵⁷. Nel corso della crudele uccisione della famiglia Ruck, l’estremismo dei coloni il 24 gennaio 1953 sfociò nel tentativo di assaltare il palazzo del governo di Nairobi. Una esasperata massa di uomini chiese lo sterminio di 50.000 Kikuyu come segnale di avvertimento per la popolazione africana⁵⁸. Dopo un consulto con il governatore, il capo dei coloni si presentò alla folla dicendo: “Sono felice di comunicarvi [...] che vi porto l’ordine di sparare che volevate”⁵⁹. Così proclamò l’istituzione di zone vietate nelle quali si sarebbe potuto sparare a ogni africano senza intimidazione, cosa che molti bianchi interpretarono come generale “licenza di uccidere”. In riferimento a un siffatto estremismo dei coloni, lo stesso *Colonial Office* parlò di una “Emergency Mentality”⁶⁰, per la quale i coloni radicali a causa delle loro richieste e del loro comportamento ricevettero il soprannome di “White Mau Mau”⁶¹.

Anche nei dipartimenti algerini la crisi inasprì la situazione coloniale. Al posto dell’illusione di superiorità razziale e della indifferenza dei *pieds noirs* nei

⁵⁵ I. Leigh, *In the Shadow of Mau Mau*, Allen, London 1954, p. 175.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ R. Edgerton, *Mau Mau*, cit., p. 150; P. Evans, *Law and Disorder*, cit., p. 89.

⁵⁸ M. Blundell, *So Rough a Wind: Kenya Memoirs*, Weidenfeld and Nicolson, London 1964, p. 137; B. Berman, *Control and Crisis in Colonial Kenya. The Dialectic of Domination*, J. Currey, London 1990, p. 356.

⁵⁹ M. Blundell citato in P. Evans, *Law and Disorder*, p. 90.

⁶⁰ Come esempio per indicare la “Emergency Mentalità” si veda il *Memorandum “Colonial Policy Committee, Kenya, Proposed Amnesty”* del Colonial Office (d’ora in poi CO) di novembre 1959, in Public Records Office, Colonial Office (d’ora in poi PRO CO), 822/1337/10.

⁶¹ Come esempio per indicare “White Mau Mau” si veda la Lettera del colonnello MacKay al generale Hide del 27 settembre 1953, in *Papers of General Robert Hide*, RH, Mss.Afr.s.1580.

confronti della sorte degli arabi, subentrò una inimicizia che assunse addirittura tratti isterici⁶². Soprattutto dopo l'assalto dell'Armée de Liberation National (ALN) alle città di Constantine, Philippeville e a una serie di insediamenti più piccoli nell'agosto del 1955, gli europei, secondo il governatore generale Jacques Soustelle, videro in ogni musulmano un "terrorista"⁶³. La conseguenza fu che nelle rappresaglie dell'esercito e delle milizie dei coloni per ogni francese ucciso venivano abbattuti dieci arabi⁶⁴. Il consigliere di Soustelle, Vincent Monteil, descrisse la situazione in questi termini: "I due gruppi sono ora aizzati gli uni contro gli altri. Davanti alle nostre porte sta una guerra razziale, irresponsabile e vergognosa"⁶⁵. Le tensioni tra la popolazione europea e araba nel corso dell'estendersi delle azioni di lotta crebbero rapidissimamente. Soprattutto allorché il Front de Libération Nazionale (FLN), a partire dal 1956, cominciò a colpire ad Algeri i luoghi frequentati dai *pieds noirs* come caffè e bar, si arrivò a pesanti scontri. Al terrore delle bombe del FLN gli europei esasperati risposero con le famigerate *ratonnades* contro la popolazione araba, per le quali nel corso delle repressioni si giunse ad una serie di assassinii per linciaggio di arabi⁶⁶.

Le conseguenze di questo clima assai teso furono le richieste dei coloni circa un comportamento più severo del potere statale, richieste che incontravano nella cerchia della direzione dell'esercito un vasto sostegno. Soprattutto i rappresentanti della teoria della *guerre révolutionnaire* come il generale Jacques Massu videro nei principi liberali e dello stato di diritto un punto di debolezza decisivo, visto che essi venivano usati dai ribelli solo a loro vantaggio e che le forze di sicurezza erano ostacolate nella loro funzione⁶⁷. La posizione di Massu fu sostenuta tra gli altri dal generale Jacques Allard, che in una lettera ai colleghi superiori si lagnò del fatto che fosse mancata nella situazione algerina una legislazione adeguata⁶⁸. Democrazia e legalità furono considerate oltremodo negative per il fatto che non potevano più proteggere sufficientemente le vittime dai carnefici⁶⁹. Secondo il comandante Mairal-Bernard, la nazione non poteva accettare che "generosità" e liberalità delle sue leggi fossero usate dalle forze sovversive per scopi

⁶² T. von Münchhausen, *Kolonialismus und Demokratie. Die französische Algerienpolitik von 1954-1962*, Weltforum-Verlag München 1977, p. 156.

⁶³ J. Soustelle citato in A. Horne, *A Savage War of Peace. Algeria 1954-1962*, Macmillan, New York 1987, p.123. Si veda anche É. Savaresse, *L'invention des Pieds-Noirs*, Séguier, Paris 2002, p. 212.

⁶⁴ S. Chikh, *L'Algérie en Armes ou le Temps des Certitudes*, Economica, Paris 1981, p. 95.

⁶⁵ Citato dall'articolo *L'Afrique du Nord et notre destin*, che Vincent Monteil pubblicò sotto lo pseudonimo di François Sarrazin, in «Esprit», Année 23, n. 232, November 1955, p. 1664.

⁶⁶ R. Delpard, *Histoire des Pieds-Noirs d'Algérie*, Lafon, Neuilly-sur-Seine 2002, pp. 211-217.

⁶⁷ J. Massu, *La vraie bataille d'Alger*, Plon, Paris 1971, p. 48; R. Maran, *Staatsverbrechen. Ideologie und Folter im Algerienkrieg*, Europ. Verl.-Anst., Hamburg 1996, pp. 196-199; A. Heymann, *Les Libertés Publiques et la Guerre d'Algérie*, Librairie générale de droit et de jurisprudence, Paris 1972, p. 2.

⁶⁸ Lettera del generale Allard del 15 settembre 1957 citata in J. Massu, *La vraie bataille*, cit., pp. 376-378.

⁶⁹ J. S. Ambler, *The French Army in Politics, 1945-1962*, Ohio State University Press, Columbus 1966, pp. 170-173.

antinazionali⁷⁰. Pertanto il comandante Hogard giunse alla conclusione: “Bisogna oramai riconoscere che l’ideologia democratica nel mondo odierno è impotente”⁷¹.

Molti ufficiali videro la soluzione del problema sostenendo che l’esercito non doveva attenersi ai principi dello stato di diritto della repubblica francese, ma in totale contrapposizione con lo stato doveva adeguarsi alle esigenze di conduzione della guerra antisovversiva. Uno studio militare dell’agosto 1957 metteva in guardia di fronte alla mancanza di capacità di adeguamento della sfera giuridica francese così come di quella legislativa e raccomandava alle istituzioni europee di adeguare se stesse e le leggi il più velocemente possibile alla nuova sfida⁷². Il militare doveva per lo svolgimento del proprio compito usare rigorosamente le armi della moderna guerra e attenersi solo al proprio sistema di amministrazione della giustizia⁷³. I soldati francesi del generale in capo General Massu rimasero fedeli al dettame della legge biblica: dente per dente, occhio per occhio⁷⁴. Il colonnello Lacheroy tradusse questo punto di vista nella sua relazione al centro di formazione per la conduzione della guerra antisovversiva ad Arzew in una massima secolare “non si fa la guerra rivoluzionaria con il testo delle leggi borghesi”⁷⁵.

State of emergency, état d’urgence, pouvoirs spéciaux. Il pieno potere delle leggi dello stato di necessità.

I governi britannico e francese risposero subito alla crescente pressione di parte dei coloni e dei militari. Fin dall’inizio di entrambi i conflitti Londra e Parigi ricorsero ufficialmente al dispositivo dello stato di necessità. Mentre dotavano le loro forze di sicurezza di pieni poteri speciali, l’apparato di repressione coloniale fu largamente rafforzato. Per la popolazione autoctona la già violenta situazione coloniale si inasprì, mentre ogni misura minima di costituzionalità fu soppressa.

Nella sua lettera al ministro delle colonie Lyttelton del 13 settembre 1952, il deputato del Labour Fenner Brockway giudicò la limitazione di diritti fondamentali pianificata in Kenia come pura e semplice violazione della dichiarazione dei diritti dell’uomo delle Nazioni Unite⁷⁶. Questi progetti di legge ricordavano più un regime totalitario dell’altra parte della cortina di ferro che una società democratica. La soluzione del problema in Kenia starebbe non nella creazione di misure repressive, ma piuttosto nella eliminazione della incostituzionalità sociale e politica e della discriminazione razziale. Di fronte al clima esasperato nelle colonie della

⁷⁰ Comandante Mairal-Bernard citato in G. Armstrong Kelly, *Lost Soldiers. The French Army and Empire in Crisis, 1947-1962*, M.I.T. Press, Cambridge 1965, p. 110.

⁷¹ J. Hogard, *Cette guerre de notre temps*, in « Revue de Défense Nationale », agosto-settembre 1958, p. 1317.

⁷² Étude du 2e bureau del 5 agosto 1957, in SHAT 1H 1927/1.

⁷³ R. Trinquier, *La Guerre Moderne*, La Table ronde, Paris 1961, pp. 190 e 81.

⁷⁴ J. Massu, *La vraie bataille*, cit., p. 168.

⁷⁵ Relazione del luogotenente colonnello Lacheroy del maggio 1958 ad Arzew, in SHAT, 1H 1942.

⁷⁶ Lettera di Fenner Brockway al ministro delle colonie Lyttelton del 13 settembre 1952, in PRO CO, 822/437.

corona, la severa critica di Brockway non trovò nessun ascolto. Al contrario, l'amministrazione di Nairobi, il 25 settembre 1952, limitò con un primo provvedimento di legge la libertà di stampa, associazione e movimento⁷⁷.

L'aumento del numero delle aggressioni e l'attentato mortale allo *Chief* locale fedele ai britannici, Waruhiu, fornirono al governatore Baring l'occasione immediata per proclamare, il 20 ottobre 1952, sotto l'espressa approvazione del ministero delle colonie lo *state of emergency* nelle colonie⁷⁸. Come base giuridica fu impiegato l'*Emergency Powers Order in Council* del 1939⁷⁹, cui Baring nei mesi seguenti ricorse per il decreto ministeriale di estese *emergency regulations*. Queste leggi di stato di necessità⁸⁰ contenevano tra l'altro il divieto di organizzazione e di riunione, il divieto di tutte le associazioni politiche africane, l'introduzione dello stretto obbligo di carta d'identità, la severa censura della stampa, il divieto di pubblicazione di scritti "sovversivi", la limitazione delle libertà di movimento e spostamento attraverso sbarramenti di accesso, il totale controllo dei mezzi di comunicazione, nonché l'introduzione della punizione collettiva mediante tasse speciali e la confisca di terre e proprietà. Contemporaneamente si concedeva alle forze di sicurezza un diritto illimitato di perquisizione e di controllo, nonché la facoltà di dichiarare determinati territori "zone vietate", nelle quali sostare o transitare venivano puniti con la morte. Mediante i *detention orders*, a ogni rappresentante britannico della legge e dell'ordine era parimenti concesso di imprigionare persone sospette e pericolose per l'ordine pubblico arbitrariamente senza regolare mandato di arresto. In questo modo il governo coloniale aveva creato la base legale per la cattura e l'internamento di migliaia di Kikuyu.

Grazie alle leggi dello stato di necessità Londra riuscì a evitare la proclamazione della legge marziale e a salvaguardare un'apparenza di normalità civile⁸¹. Nonostante molti aspetti dello stato di necessità servissero a Malaya come

⁷⁷ Colonial Office Information Department, Law and Order in Kenya. Texts of Eight Bills Published, settembre 1952, in SHAT, 1H 1942.

⁷⁸ Telegramma del ministro delle colonie Lyttelton al governatore Baring del 21 ottobre 1952, in PRO CO, 822/438, "Proclamation of the State of Emergency", in PRO CO, 822/443. La prima interpretazione complessiva dello stato di eccezione la fornì Fred Majdalany nel 1962 con il libro *State of Emergency* nel quale l'autore destruido illustra l'*Emergency* esclusivamente secondo l'ottica dei coloni bianchi e delle forze di sicurezza e cerca espressamente di legittimare le misure dello stato di necessità e soprattutto l'uso massiccio della violenza. Si veda F. Majdalany, *State of Emergency. The Full Story of Mau Mau*, Longmans, London 1962.

⁷⁹ L'*Emergency Powers Order in Council* del 1939 servì anche negli altri stati di eccezione coloniali nell'impero britannico come fondamento giuridico. Si veda K. Roberts-Wray, *Commonwealth and Colonial Law*, F.A. Praeger London 1966, p. 642; B. Simpson, *Human Rights*, cit., p. 89; G. Jaenicke, *Das Staatsnotrecht in Großbritannien*, cit., pp. 104-105.

⁸⁰ Sulle singole leggi dello stato di necessità si veda Colony and Protectorate of Kenya, "Official Gazette Extraordinary", Nairobi 30 ottobre 1952, *Emergency Regulations made under the Emergency Powers Order in Council 1939*, Nairobi 1954, "Official Gazette Extraordinary", e infine Government Notice "The Emergency Powers Order in Council, 1939. The Emergency Regulations, 1952", in PRO CO, 822/728.

⁸¹ C. Townshend, *Britain's Civil Wars. Counterinsurgency in the Twentieth Century*, Faber and Faber, London 1986, p. 200.

modello, nel caso del Kenia si rinunciò a unificare gli alti comandi militari con l'amministrazione civile della colonia. Il comandante in capo del Kenia, generale Erskine, non godette ufficialmente dell'autorità di proconsole del suo corrispettivo di Malaya, generale Templer, che accanto al comando militare ricopriva anche il ruolo di alto commissario della colonia⁸². In Kenia l'esercito rimase ufficialmente separato dagli uffici civili e insieme alle forze di polizia avrebbe dovuto ristabilire l'ordine interno sotto forma di triumvirato. Questo quadro ideale di una suddivisione armoniosa delle competenze fu però disturbato da uno scritto segreto del primo ministro Churchill al suo amico personale Erskine. Questo documento, che pendeva come una spada di Damocle sull'amministrazione civile delle colonie, autorizzava il comandante in capo militare a proclamare pur sempre e a sua discrezione la legge marziale e ad assumere la direzione civile della colonia. Una rapida apertura e chiusura del suo astuccio per occhiali, in cui Erskine depositò questa ultimativa carta vincente, fu di per sé sufficiente per far tacere il rappresentante più restio dell'amministrazione coloniale e dei coloni⁸³.

Nonostante le già vaste misure, nel corso dello stato di eccezione si giunse ancora una volta all'inasprimento delle leggi dello stato di necessità. Dopo che la partecipazione attiva agli attacchi "terroristici" Mau-Mau fu punita come delitto capitale, i responsabili di Nairobi, nel dicembre 1952, richiesero anche per altri reati l'istituzione della pena di morte. A seguito delle loro rimostranze, la sola organizzazione di una cerimonia di giuramento Mau-Mau doveva essere punita con la morte. Il *Colonial Office* di Londra respinse dapprima la proposta dicendo che non si poteva lasciarsi indurre dalla pressione dei coloni ad una reazione di tale durezza che a lungo andare si sarebbe rivelata controproducente⁸⁴. Quattro mesi più tardi, nell'aprile 1953, tali valutazioni non giocarono più alcun ruolo. L'assalto alla stazione di polizia di Naivasha e il massacro di Lari portarono ancora una volta al rafforzamento dell'apparato di repressione coloniale attraverso il quale le misure dello stato di necessità divennero sempre più lo specchio della radicalizzazione della situazione coloniale.

Sottoposta alle nuove *emergency regulations*, venne punita con la morte anche ogni forma di appoggio diretto o indiretto ai ribelli come il sabotaggio, l'organizzazione delle cerimonie di giuramento, la raccolta di beni di rifornimento, nonché il possesso di armi e munizioni⁸⁵. Il possesso di una sola cartuccia era sufficiente perché si fosse impiccati. Questo condusse alla pratica abituale, descritta

⁸² I. Beckett, *Modern Insurgencies and Counter-Insurgencies. Guerilla and their Opponents since 1750*, Routledge, London-New York 2001, p. 124.

⁸³ C. Elkins, *Britain's Gulag. The Brutal End of Empire in Kenya*, Henry Holt and Co., London 2005, p. 53; R. Edgerton, *Mau Mau*, cit., p. 85; D. Anderson, *Histories of the Hanged. The Dirty War in Kenya and the End of Empire*, W.W. Norton, London-New York 2005, p. 180; A. Clayton, *Counter-Insurgency in Kenya: a Study of Military Operations against Mau Mau*, Transafrica Publishers, Nairobi 1976, p. 8.

⁸⁴ Telegramma del ministro delle colonie Lyttelton al governatore Baring del dicembre 1952 in PRO CO, 822/439. Si veda su questa problematica anche la Riunione ministeriale del 15 dicembre 1952, in PRO CO, 822/464.

⁸⁵ Telegramma del governatore Baring al ministro delle colonie Lyttelton del 20 aprile 1953, in PRO CO, 822/728.

tra l'altro nelle sue memorie da Hugh Holmes, ufficiale dei *Royal Northumberland Fusiliers*, per la quale le forze di sicurezza consegnavano a sospetti e feriti una cartuccia per "convincere" del delitto capitale e consegnarli al boia⁸⁶. L'impiego di patiboli trasportabili, che montati su carri venivano condotti da un posto all'altro⁸⁷, nonché pubbliche esecuzioni sottolineavano espressamente la nuova condotta britannica e avevano lo scopo di scoraggiare la popolazione africana da ogni appoggio al movimento Mau-Mau⁸⁸.

A causa dell'elevatissimo numero di processi, il governo coloniale istituì a Nairobi speciali *Emergency Assize Courts*, che si occuparono espressamente di trasgressioni alle regole dello stato di necessità⁸⁹. Solamente tra aprile 1953 e dicembre 1956, questi tribunali speciali condannarono 1574 uomini a morte per impiccagione. Circa 1090 furono i Kikuyu che i comandi britannici fecero impiccare per "delitti -Mau-Mau", la stragrande maggioranza dei quali venne uccisa non a causa di attentati ma per reati di assai minore entità come l'organizzazione di cerimonie di giuramento e il possesso di armi⁹⁰. Pertanto il numero delle esecuzioni superò di gran lunga quello di altri stati di necessità nell'impero britannico dopo la seconda guerra mondiale e fu più del doppio delle esecuzioni francesi durante la guerra algerina.

A pieno diritto David Anderson ammonì che in nessun altro luogo e in nessun altro momento della storia dell'impero britannico lo strumento dell'esecuzione capitale fu usato in misura così massiccia come in Kenia⁹¹. Di fronte ai dati di fatto, persino i veterani britannici come l'ufficiale di polizia Peter Hewitt dovettero riconoscere il carattere dittatoriale delle leggi di stato di necessità, non senza ovviamente, nel contempo, legittimare le misure adducendo la necessità della politica di sicurezza⁹². Nonostante la resistenza del movimento Mau-Mau già alla fine del 1956 fosse stata completamente neutralizzata, lo stato d'eccezione rimase in vigore fino al 12 gennaio 1960⁹³. La colonia della corona britannica dell'Africa orientale fu pertanto governata per quasi otto anni in base alle leggi dello stato di necessità.

Anche il governo di Parigi nell'aprile 1955 reagì all'inasprirsi della situazione in Algeria con la proclamazione dello stato di eccezione. Poiché la costituzione della quarta repubblica non prevedeva regole di stato di necessità⁹⁴ e i responsabili

⁸⁶ H. Holmes, *One Man in his Time*, Worcester senza data, p. 179. Si veda anche R. Edgerton, *Mau Mau*, cit., p. 70-71; A. Clayton, *Counter-Insurgency*, cit., p. 15.

⁸⁷ R. Edgerton, *Mau Mau*, cit., p. 154; John Newsinger, *British Counterinsurgency. From Palestine to Northern Ireland*, Palgrave, Basingstoke 2002, S. 80.

⁸⁸ A. Clayton, *Counter-Insurgency*, cit., p. 15; P. Evans, *Law and Disorder*, cit., p. 83.

⁸⁹ Sull' *Emergency Assize Courts* e i processi si veda soprattutto l'eccellente lavoro di David Anderson, *Histories of the Hanged*, cit., pp. 151-177.

⁹⁰ *Ivi*, pp. 291 e pp. 353-354.

⁹¹ *Ivi*, p. 7.

⁹² P. Hewitt, *Kenya Cowboy. A Police Officer's Account of the Mau Mau Emergency*, Avon Books, London 1999, p. 196 e 198.

⁹³ Telegramma del governatore Renison al ministro delle colonie Macleod dell'11 gennaio 1960, in PRO CO, 822/1900.

⁹⁴ H. Ballreich, *Das Staatsnotrecht in Frankreich*, cit., p. 30.

di fronte al un “problema di politica interna” non vollero ricorrere nei dipartimenti del Nordafrica alla proclamazione dello stato d’assedio, *état de siège*, conformemente al diritto di guerra⁹⁵, si era indicato un nuovo istituto legislativo. Il risultato fu un progetto di legge del governo Faure sull’ *état d’urgence*, che l’assemblea nazionale francese riguardo alla situazione in Nordafrica approvò a maggioranza qualificata il 3 aprile 1955⁹⁶. L’ *état d’urgence*, che ritornò su iniziativa dello stato maggiore generale, doveva essere una via di mezzo tra lo stato di norma e lo stato d’assedio con la quale Parigi pensava di rispondere convenientemente alle nuove sfide della politica di sicurezza⁹⁷. A salvaguardia della tradizione repubblicana e dell’apparenza, per ristabilire l’ordine civile formalmente dovevano essere allargate solo le competenze dei comandi civili, alle quali il militare continuava a restare sottoposto⁹⁸.

La proclamazione dello stato di necessità, che dapprima fu per sei mesi e dal 28 agosto 1955 venne esteso a tutta l’Algeria come reazione ai sanguinosi incidenti di Philippeville, diede all’istante all’esecutivo pieni poteri dittatoriali che limitarono i diritti costituzionali dei cittadini o li privò del tutto di “forza”. Il governatore generale di Algeri dispose della facoltà di limitare la libertà di movimento, di interdire completamente la permanenza di persone all’interno di speciali zone dichiarate di protezione e di sicurezza, di vietare assemblee, di chiudere luoghi di riunione e di sottoporre la stampa ad una rigida censura⁹⁹. Le forze della sicurezza furono dotate di illimitati pieni poteri, che consentivano loro giorno e notte senza specifico mandato del tribunale di perquisire abitazioni e fare razzie. L’allargamento delle competenze della giurisdizione militare su reati legati allo stato di eccezione condusse a una marcata militarizzazione della giustizia penale¹⁰⁰. Soprattutto l’articolo 6 della legge di stato di necessità ebbe decisive ripercussioni sulla situazione algerina. Con il provvedimento dell’ *assignation à résidence*, i comandi avevano la facoltà di imporre il luogo di residenza a persone che costituivano un minaccia per l’ordine e la sicurezza pubblici. Il testo della legge interdive quasi espressamente l’istituzione di campi di internamento, tuttavia, soprattutto in alcuni deputati socialisti e comunisti, esso rievocava ricordi del

⁹⁵ A. Heymann, *Libertés Publiques*, cit., p. 15.

⁹⁶ Legge Nr. 55-385 del 3 aprile 1955, in *Journal Officiel, Lois et Décrets*, 7 aprile 1955, pp. 3479-3480.

⁹⁷ A. Heymann, *Libertés Publiques*, cit., p. 16.

⁹⁸ K.-H. Gerth, *Das Staatsnotstand im französischen Recht*, cit., p.110; H. Elsenhans, *Frankreichs Algerienkrieg 1954-1962. Entkolonialisierungsversuch einer kapitalistischen Metropole. Zum Zusammenbruch der Kolonialreiche*, C.Hanser, München 1974, p. 420; H. Ballreich, *Das Staatsnotrecht in Frankreich*, cit., p. 41; A. Heymann, *Libertés Publiques*, cit., p. 18; T. Münchhausen, *Kolonialismus und Demokratie*, cit., p. 128.

⁹⁹ Sulle singole disposizioni della legge di stato di necessità si veda la Legge Nr. 55-385, pp. 3479-3480.

¹⁰⁰ H.-E. Folz, *Staatsnotstand*, cit., p. 63.

tempo di Vichy¹⁰¹. Nella realtà l' *assignation à résidence* divenne la base giuridica delle vaste misure di deportazione e di internamento della guerra algerina¹⁰².

Dopo che con lo scioglimento dell'assemblea nazionale il 1° dicembre 1955 anche l' *état d'urgence* ebbe perso la sua validità, il nuovo governo, guidato da Guy Mollet, rinunciò a proclamare nuovamente lo stato di necessità¹⁰³. Al contrario il parlamento francese approvò il 16 marzo 1956 una legge nota come la legge dei *pouvoirs spéciaux*¹⁰⁴. A questo punto Parigi annunciò un vasto programma di sviluppo economico e sociale dell'Algeria nonché una vasta riforma amministrativa. Certo è che l'articolo 5 autorizzava il governo “ a prendere anche in Algeria [...] tutte le misure straordinarie richieste dalle circostanze al fine di ristabilire l'ordine, proteggere persone e beni e salvaguardare il territorio nazionale”. Con l'aiuto di decreti, venne definito meglio il contenuto di queste “misure straordinarie” con le quali venne ripristinata l'*assignation à résidence* e legalizzati i campi d'internamento¹⁰⁵. In tal modo i *pouvoirs spéciaux* andarono ancora al di là delle disposizioni dell' *état d'urgence* e significarono non solo un inasprimento della situazione di stato di necessità coloniale, ma diedero alle forze di sicurezza francesi carta bianca. I nuovi pieni poteri non solo legalizzarono per così dire i carnefici, come osserva Pierre Vidal-Naquet nel suo famoso libro *La torture dans la république*¹⁰⁶, ma crearono le condizioni generali per fare qualsiasi cosa a protezione della repubblica e in nome della Francia¹⁰⁶. I dipartimenti algerini sottostarono via via a un “regime dei decreti”¹⁰⁷ che consentiva alla potenza coloniale di reprimere legalmente ogni forma di resistenza autoctona.

Sorprendentemente, però, all'interno dell'esercito si levarono alcune voci che consideravano questi ampi pieni poteri come insufficienti nella lotta contro il nemico sovversivo. Un gruppo di lavoro militare si occupò, in uno studio interno segreto, delle leggi di stato di necessità in vigore e giunse alla conclusione che né l' *état de siege* né l' *état d'urgence* o i *pouvoirs spéciaux* avrebbero messo sufficientemente a disposizione delle forze di sicurezza i mezzi necessari¹⁰⁸. Nonostante già molte misure rispondessero alle aspettative dei militari, il documento rilevava nelle leggi ancora troppi limitazioni e ostacoli. Poiché nella guerra rivoluzionaria si doveva usare una strategia totale, anche le forze di sicurezza avrebbero dovuto essere dotate di completi pieni poteri, perciò furono

¹⁰¹ S. Thénault, *Drôle de justice*, cit., p. 35.

¹⁰² C. Pilloud, *Note de Dossier “Exercice des pleins pouvoirs en Algérie”*, senza data, in Archives du Comité International de la Croix-Rouge (ACICR), BAG 200 008-001.

¹⁰³ K.-H. Gerth, *Das Staatsnotstand im französischen Recht*, cit., p. 111.

¹⁰⁴ Legge Nr. 56-258 del 16 marzo 1956, in *Journal Officiel, Lois et Décrets*, 17 marzo 1956, p. 2591.

¹⁰⁵ Decreto Nr. 56-274 del 17 marzo 1956, in *Journal Officiel, Lois et Décrets*, 19 marzo 1956, p. 2665-2666.

¹⁰⁶ P. Vidal-Naquet, *La torture dans la république. Essai d'histoire et de politique contemporaines (1954-1962)*, Éditions de Minuit, Paris 1998, p. 61.

¹⁰⁷ T. Münchhausen, *Kolonialismus und Demokratie*, cit., p. 184.

¹⁰⁸ Groupe de Travail, *Les insuffisances des textes concernant la lutte antisubversive*, senza data, in SHAT, 1H 1943/D1, pp. 20-21.

richieste nuove, radicali leggi nella lotta di difesa antisovversiva¹⁰⁹. Allo stesso tempo lo studio ordinava ai comandi civili di trasferire le proprie competenze ai militari¹¹⁰. Solamente attraverso tale concentrazione del potere e la completa autonomia dal controllo civile, l'esercito avrebbe potuto combattere realmente la minaccia sovversiva sotto la propria regia.

La conseguenza fu che il comando dell'esercito francese non solo richiese all'amministrazione civile sempre più competenze, ma alla fine prevalse e trasformò l'Algeria in una sorta di provincia militare¹¹¹. Formalmente gli uffici civili mantenevano le loro competenze che in pratica però cedettero agli uffici militari¹¹². Particolarmente importante fu la capitolazione dello stato di diritto nella "battaglia di Algeri", nella quale il prefetto della città, Serge Baret, autorizzò il generale Massu a ricorrere a tutte le misure necessarie per ristabilire l'ordine¹¹³. Questa esautorazione strisciante dell'autorità civile e la conseguente confusione di poteri furono criticate dal segretario generale della prefettura, Paul Teitgen, che nonostante grosse pressioni in una lettera del 1957 al presidente del consiglio dei ministri Robert Lacoste si era violentemente rifiutato di autorizzare la tortura. Secondo lui, in questa lotta ci si nascondeva non nell'illegalità, ma in un anonimato e in una irresponsabilità che avrebbero condotto inevitabilmente ai crimini di guerra: "Con simili metodi improvvisati e incontrollati, l'arbitrio trova solo immaginabili giustificazioni. Oltre a ciò, la Francia rischia nell'ambiguità di perdere la propria anima"¹¹⁴.

Espressione della progressiva militarizzazione di tutte le sfere civili fu soprattutto l'intromissione dell'esercito nelle questioni giudiziarie¹¹⁵. In questo modo il militare ostacolava e minacciava i difensori dei membri del FLN arrestati, mentre contemporaneamente le garanzie processuali dell'ordinamento di procedura penale venivano annullate¹¹⁶. Agli occhi degli ufficiali responsabili l'efficienza dei processi doveva essere aumentata, la qual cosa significava alzare il livello della repressione¹¹⁷. La giustizia doveva essere sottoposta alla logica di guerra e diventare un'arma efficace della *guerre contre-révolutionnaire*¹¹⁸. In base al decreto del 17 marzo 1956, si giunse ad un allargamento delle competenze della

¹⁰⁹ *Ivi*, p. 25.

¹¹⁰ *Ivi*, p. 2 e p. 5.

¹¹¹ R. Girardet, *La Crise militaire française 1945-1962. Aspects sociologiques et idéologiques*, Colin, Paris 1964, p. 186.

¹¹² A. Heymann, *Libertés Publiques*, cit., p. 69; G. Kelly, *Lost Soldiers*, cit., p. 179; J. S. Ambler, *French Army in Politics*, cit., p. 164; T. Münchhausen, *Kolonialismus und Demokratie*, cit., p. 130.

¹¹³ A. Heymann, *Libertés Publiques*, cit., p. 74.

¹¹⁴ P. Teitgen citato in T. Münchhausen, *Kolonialismus und Demokratie*, cit., p. 200.

¹¹⁵ Si veda soprattutto il dettagliato lavoro di Sylvie Thénault: S. Thénault, *Drôle de Justice*, cit.

¹¹⁶ H. Elsenhans, *Algerienkrieg*, cit., pp. 429-431. Per una vasta documentazione sull'intralcio agli avvocati si veda J. Vergès, *Le droit et la colère*, Editions de Minuit, Paris 1960, p. 80.

¹¹⁷ Si veda lo studio riservato "La justice face à la rebellion en Algérie" dell'8 dicembre 1958, in Centre des archives d'outre-mer (CAOM), 81 F76.

¹¹⁸ S. Thénault, *Drôle de Justice*, cit., pp. 68-71 e 89-97.

giustizia militare che sempre più invadeva le competenze dell'amministrazione civile della giustizia¹¹⁹. Questo ebbe come conseguenza che il numero delle condanne a morte e delle esecuzioni di presunti "terroristi", soprattutto dall'inizio della serie di attentati del FLN ad Algeri, aumentò drasticamente¹²⁰. Analogamente, come nel caso del Kenia, la giustizia si trasformò a discapito delle norme dello stato di diritto in uno strumento della repressione coloniale, così che il mantenimento della procedura giuridica aveva soltanto la funzione di preservare una facciata di legalità.

La particolare caratterizzazione dello stato di necessità in Algeria fu che la radicalizzazione della situazione coloniale liberò forze che non premevano ai confini del dipartimento nordafricano, ma in ultimo minacciavano la metropoli stessa. L'eliminazione delle norme dello stato di diritto e la crescente militarizzazione di tutte le sfere dello stato in Algeria furono anche espressione di una progressiva politicizzazione dell'esercito francese¹²¹, che si ergeva contro il sistema politico. La difficile crisi di fiducia tra governo e supremo comando, che si era verificata già al tempo della campagna indocinese, condusse al totale estraniamento del militare dall'autorità civile¹²². Soprattutto le unità scelte della legione straniera e dei paracadutisti possedevano lo spirito di corpo marziale dell'"esprit para"¹²³, che con il suo atteggiamento ostile alla repubblica e antidemocratico ricordava molto la mentalità dei *Freikorps*¹²⁴. Le ampie competenze di potere delle leggi dello stato di necessità dettero nel contempo agli ufficiali comandanti e ai sostenitori della teoria della *guerre révolutionnaire* la possibilità di intervenire sempre più pesantemente nella politica interna francese. Punto culminante decisivo di questa "malaise de l'armée"¹²⁵ furono l'appoggio dato ai *pieds noirs* esasperati nell'occupazione della residenza del governatore generale di Algeri il 13 maggio 1958, con la successiva direzione del comitato per l'assistenza sociale tramite il generale Massu, e il colpo di mano condotto dai generali algerini Challe, Salan, Jouhaud e Zeller dal 22 al 25 aprile 1961¹²⁶. In entrambi i casi l'esercito algerino dotato di pieni poteri per la protezione dello

¹¹⁹ Decreto Nr. 56-269 del 17 marzo 1956, in *Journal Officiel, Lois et Décrets*, 19 marzo 1956, p. 2656 e Decreto Nr. 56-474 del 12 maggio 1956, in *Journal Officiel, Lois et Décrets*, 13 maggio 1956, p. 4462. Sul vasto allargamento delle competenze della giustizia militare si veda anche A. Heymann, *Libertés Publiques*, cit., pp. 81-92.

¹²⁰ S. Thénault, *Drôle de Justice*, cit., pp. 53-59.

¹²¹ P.C. Pahlavi, *La guerre révolutionnaire de l'armée française en Algérie 1954-1961. Entre esprit de conquête et conquête des esprits*, L'Harmattan, Paris 2004, pp. 95-98.

¹²² B. Stora, *La gangrène et l'oubli. La mémoire de la guerre d'Algérie*, La Découverte, Paris 1998, pp. 83-85.

¹²³ Sull'"esprit para" con propri rituali e preghiere si veda J.-P. Vittori, *Nous les appelés d'Algérie*, Stocki, Paris 1983, p. 81.

¹²⁴ J. Talbott, *The War without a Name. France in Algeria 1954-1962*, New York 1980, p. 67; T. Münchhausen, *Kolonialismus und Demokratie*, cit., p. 219. Sull'atteggiamento antirepubblicano dei paracadutisti si veda anche Henri Alleg, *Die Folter*, München 1958, pp. 33-34.

¹²⁵ Si veda J. Planchais, *Le Malaise de l'Armée*, Paris 1958.

¹²⁶ R. Girardet, *Crise militaire française*, cit., p. 200; P. C. Pahlavi, *Guerre Révolutionnaire en Algérie*, cit., pp. 99-108.

Stato minacciava l'esistenza della repubblica francese. Nel 1958 come anche nel 1961, il governo di Parigi si vide costretto per la prima volta a proclamare l'*état d'urgence* anche in Francia¹²⁷. Lo stato di necessità, che sulla base dei successi nella periferia era stato introdotto legalmente, si abbattè come un boomerang nelle metropoli. Ma soprattutto esso aveva creato le premesse legali perché le nuove dottrine militari circa la guerra antisovversiva si traducessero in atto sostanzialmente senza ostacoli giuridici.

(Traduzione dal tedesco di Adriana Lotto)

¹²⁷ Legge n. 58-487 del 17 maggio 1958, in *Journal Officiel, Lois et Décrets*, 17 maggio 1958, p. 4734, Decreto n. 61-395 del 22 aprile 1961, in: *Journal Officiel, Lois et Décrets*, 23 aprile 1961, p. 3843.

L'India, le grandi dighe, i profughi

di

Serena Vicario*

Abstract: In the last few decades the construction of large dams in India has caused enormous environmental damages and massive displacements of people, most of them women and children. They have been forced to leave their land and the process of resettlement has led to increased social and gender inequalities. To oppose the “Development Induced Displacement and Resettlement” many ecologist movements have risen in which women have played a crucial role.

Introduzione. “[Le Grandi Dighe] Rappresentano l’interruzione del legame, anzi, non solo del legame, ma della *comprensione* fra gli esseri umani e il pianeta il cui vivono”¹.

L’acqua è uno dei beni più preziosi del pianeta. Per questo, il suo sfruttamento è voluto da molti e sotto molte forme: privatizzazione della rete di distribuzione, estrazione delle risorse idriche sotterranee, collegamenti interfluviali e sbarramento dei fiumi con le dighe, argomento specifico di questo scritto.

L’acqua tuttavia non è una risorsa inesauribile: il fatto è che non ce ne rendiamo conto perché all’apertura del rubinetto siamo abituati a vedere un flusso pulito che scorre con continuità. Invece, in molte parti del globo, non è così, e il problema del rifornimento si fa urgente, soprattutto in India, dove nell’ultimo secolo sono state costruite più di quattromila grandi dighe², molte delle quali allo scopo ufficiale di portare acqua nelle zone che più soffrono per la siccità.

* Serena Vicario è laureata in Servizio Sociale presso l’Università Ca’ Foscari di Venezia. Dalla tesi sul rapporto tra etica ed economia nel pensiero di Amartya Sen è stato tratto un saggio, pubblicato in “Cives. Rivista del no-profit”, IV, 5, 2007, pp. 27- 46. Le sue ricerche vertono su temi di storia del pensiero sociale e femminista.

¹ A. Roy, *La fine delle illusioni*, trad. it. di Chiara Gabutti, Guanda, Parma 1999, p. 87. Tutte le citazioni a titolo dei paragrafi, eccetto l’ultima, sono tratte da questo testo.

² Per chi non avesse un’idea precisa di quanto “grande” debba essere una diga per essere definita tale, si precisa che l’ICOLD (*International Commission on Large Dams*) ha dato come canone generale lo sbarramento sopra i 15 m (dalle fondamenta alla cima). Tuttavia, anche le dighe tra i 10 m e i 15 m possono essere classificate come “grandi” se soddisfano almeno uno dei criteri individuati, tra cui troviamo la larghezza della cresta maggiore di 500 m, la capacità del bacino idrico superiore al

Queste opere imponenti hanno complessi risvolti sociali, economici e politici e sollevano molte domande: chi ne decide la costruzione? In base a che cosa si calcolano i benefici? A chi è più utile indirizzarli? E perché una tale gestione dell'acqua è preferibile a un'altra? Non potendo dare una risposta approfondita a tutte le questioni, la priorità di questo scritto è quella di esaminare i costi sociali delle grandi dighe, tra i quali rientra per primo il processo di DIDR (*Development-Induced Displacement and Resettlement*), cioè lo sradicamento di intere comunità a causa dei cosiddetti progetti di sviluppo e il loro spostamento in altri luoghi con tutto ciò che ne consegue in termini di rottura dei legami sociali, di profondo mutamento del patrimonio culturale collettivo e spesso di impoverimento della popolazione coinvolta, come si è verificato in diverse parti del mondo.

Verrà quindi fornito il ritratto di chi all'interno della nazione indiana paga realmente i costi delle grandi dighe, cioè i membri delle tribù e le donne. A queste ultime la cultura indiana riconosce un rapporto privilegiato con la natura, che è fonte di sostentamento e principio vitale, tuttavia la legislazione introdotta durante la colonizzazione e il paradigma scientifico occidentale hanno esacerbato le disuguaglianze di genere e di potere già esistenti nella società.

Si passerà poi a esaminare le reazioni della popolazione e dei movimenti di protesta che hanno visto un'importante partecipazione femminile e che sono sorti con lo scopo immediato di tutelare il patrimonio ecologico indiano. Nel tempo i movimenti stessi hanno elaborato una critica più strutturata al modello di sviluppo inteso come crescita economica, mettendo in luce che l'unico progresso efficace è quello che va nella direzione della storia e della cultura di un popolo.

L'India e le dighe. "I milioni di sfollati in India non sono altro che i profughi di una guerra non riconosciuta".

Un qualsiasi libro di geografia ci mostra che l'India è uno stato enorme, caratterizzato da una grande varietà di climi e paesaggi. Una delle principali fonti di sostentamento del Paese è ancora oggi l'agricoltura, che dipende dalle precipitazioni a carattere monsonico concentrate tra giugno e ottobre. Fin dai tempi antichi, quindi, la popolazione e i governatori hanno investito risorse ed energie per immagazzinare o incanalare l'acqua in caso di inondazioni e utilizzarla nei periodi meno piovosi.

Antichi documenti, così come resti di serbatoi, di cisterne e di piccole dighe disseminati per l'India intera testimoniano i doveri che lo Stato fin dai tempi più remoti ha avuto nella gestione delle acque. Si tratta di opere la cui efficienza è durata per moltissimo tempo, basti pensare che uno dei primi sistemi di irrigazione, che risale probabilmente al secondo secolo, è rimasto in funzione per circa duemila anni nonostante i successivi allargamenti e aggiustamenti³.

milione di metri cubi, la presenza di complessi problemi di costituzione e l'originalità della forma.
www.icold-cigb.net.

³ R. Rangachari - N. Sengupta - R. R. Iyer - P. Banerji - S. Singh, *Large dams: India's Experience, a WCD Case Study Prepared as an Input to the World Commission on Dams*, Cape Town 2000, p. 1, www.dams.org.

L'acqua e i fiumi sono la linfa della civiltà indiana perché permettono il suo sostentamento non solo fisico, ma anche culturale. L'India, come ben descrive Vandana Shiva, è una civiltà rivierasca: i templi erano spesso dedicati ai fiumi e alle loro sorgenti e la mitologia contiene moltissime metafore che testimoniano la sapienza ecologica del popolo. Tutto questo è rimasto vivo fino alla metà del secolo scorso, basti pensare che una canzone del movimento *Chipko* (del quale si dirà più avanti), ad esempio, parla delle foreste di latifoglie che, sulle montagne, richiamavano la pioggia e trattenevano l'acqua con le proprie radici. I fiumi erano quindi pensati e utilizzati nel rispetto dell'interdipendenza con tutti gli altri elementi dell'ecosistema: le piogge, le montagne, le foreste, la terra e il mare. L'immagine è quella di una sorta di anello che perpetuamente si rigenera, non di un flusso lineare che semplicemente si getta in mare⁴.

I primi segni del "progresso", iniziarono a comparire alla fine del XIX secolo, quando la tecnologia delle grandi strutture idrauliche cominciò a svilupparsi soprattutto ad opera degli "ingegneri reali" britannici, che su progetto del colonnello Pennycuik edificarono la prima diga riconosciuta di grandezza significativa, quella di Periyar e Peechiparai. Terminata nel 1895 e con un serbatoio di 33 km quadrati, la diga è attualmente funzionante e si trova all'interno di un parco naturale⁵.

Le grandi costruzioni furono edificate in modo massiccio a partire dagli anni Trenta del secolo scorso, quando i paesi occidentali iniziarono a persuadersi che le dighe potessero contribuire a portare pace, prosperità e giustizia sociale, perché usare al meglio l'acqua avrebbe significato garantire risorse idriche, energetiche ed alimentari per tutti, persone e industrie. Ad esempio, la storia della statunitense Tennessee Valley Authority⁶ è stata considerata un modello delle possibilità di utilizzo in tempo di pace delle grandi risorse ingegneristiche originariamente mobilitate per scopi bellici. L'idea fu naturalmente esportata verso i cosiddetti paesi sottosviluppati, assieme alle tecnologie di realizzazione che non erano affatto neutre, perché legate a una visione prettamente occidentale basata su una razionalità quantificante e tesa tra l'altro al controllo sulla natura.

All'origine di entrambi i concetti vi è infatti un paradigma scientifico caratterizzato dal riduzionismo, il quale, determinando un'enorme semplificazione, annulla la molteplicità delle forme che la vita può assumere. Riduzionismo significa innanzitutto omogeneità, perché si considerano tutti i sistemi composti degli stessi elementi di base, slegati tra di loro e atomistici e si presuppone che i processi avvengano in modo meccanico. Ad esempio, si possono pensare tutti i fiumi in modo uguale dato che contribuiscono a irrigare una certa quantità di piante con una certa quantità d'acqua o producono una certa quantità di energia a seconda

⁴ V. Shiva, *Sopravvivere allo sviluppo*, trad. it. di Marinella Correggia, Petrini Editore, Torino 1990, pp. 225-226.

⁵ R. Rangachari - N. Sengupta - R. R. Iyer - P. Banerji - S. Singh, *op. cit.*, p. 2.

⁶ La *Tennessee Valley Authority* è un ente istituito negli Stati Uniti durante gli anni del New Deal, a partecipazione pubblica e privata, allo scopo di gestire le risorse idriche della valle per migliorare le condizioni di vita di una intera regione che versava da decenni in uno stato di depressione. www.tva.gov.

della loro portata. Così, conoscendo le regole di quel particolare “ingranaggio” che è un bacino fluviale, lo si può meglio manipolare, non importa se il fiume è il Rio delle Amazzoni o il Gange o quante e quali persone vi vivano intorno.

Il riduzionismo tuttavia non si limita a questo. Quando infatti è associato alla ricerca di profitto, la semplificazione diventa funzionale al massimo sfruttamento, perché le funzioni dei singoli componenti del sistema possono essere isolate per ottenere da ciascuna la massima resa possibile. Così, nell’ecosistema complesso di un bacino fluviale si isola il corso d’acqua dalla valle e lo si considera solo per la caratteristica dell’acqua che permette di rendere coltivabile il suolo o di alimentare il sistema delle industrie. Il quest’ottica un fiume pulito che segue i suoi ritmi di secca e piena non è una risorsa produttiva, dev’essere perciò sviluppato con una diga e con una gestione che controlli e programmi il flusso.

Per fare questo servono pochi esperti legittimati come “veri”, che applicano una conoscenza svincolata dalla complessità del contesto e che espropriano donne, tribali e contadini dai sistemi di conoscenza e dalle azioni che compiono da secoli: i beneficiari diventano dunque le vittime del progetto. Questi processi violenti non sono esercitati solo sulle persone, ma anche sulla natura, che viene violata, e sulla conoscenza, perché si falsificano i fatti così come accadono e si delegittimano le altre letture della realtà⁷.

Questi concetti vennero pubblicamente avanzati con grande clamore dopo il quinto anno dall’indipendenza del Paese, quando Nehru Gandhi, in un discorso che segnò l’inizio dell’era della costruzione delle grandi opere idrauliche, definì le dighe “i templi dell’India moderna”. Nonostante le buone intenzioni espresse nel discorso di Nehru, gli esiti furono ben diversi da quelli auspicati, perché invece di migliorare la qualità della vita del popolo indiano, si iniziò a mettere sotto controllo i piccoli sistemi di irrigazione gestiti per millenni dalle comunità e dai villaggi riducendoli all’atrofia, e a ignorare ciò che per migliaia di anni la natura aveva insegnato all’uomo⁸.

Così, all’inizio del XX secolo l’India contava 42 grandi dighe, negli anni Cinquanta il numero salì oltre le 250 e oggi ce sono più di 4000, metà delle quali edificata nel periodo tra il 1970 e il 1989⁹. Negli anni Novanta, grazie al dibattito suscitato in tutto il mondo dai movimenti contro le dighe, sono stati misurati e osservati gli esiti delle grandi opere realizzate, e le illusioni che esse potessero essere strumento di maggior giustizia sociale stanno gradualmente svanendo.

La comunità scientifica ha infatti riconosciuto con studi e prove sempre più inoppugnabili che le grandi dighe presentano molti più costi di quelli preventivati. Per esempio, da un punto di vista ambientale, esse provocano la salinizzazione del terreno circostante causandone la desertificazione, mutano la temperatura del fiume a valle e aumentano la concentrazione di metalli pesanti con gravi danni alla biosfera locale; inoltre alterano l’equilibrio idrogeologico provocando inondazioni e sempre più numerosi fattori le collegano a fenomeni sismici; infine emanano gas

⁷ V. Shiva, *Sopravvivere allo sviluppo*, cit., pp. 28-40.

⁸ A. Roy, *op. cit.*, p. 21.

⁹ R. Rangachari - N. Sengupta - R. R. Iyer - P. Banerji - S. Singh, *op. cit.*, p. 2.

che contribuiscono all'effetto serra¹⁰. Dal punto di vista socio-politico, invece, tali opere sottraggono la gestione dell'acqua al controllo delle popolazioni locali e costringono intere comunità a sfollare per lasciare spazio all'invaso. Ed è di questo che ci occuperemo.

Cos'è il DIDR e chi coinvolge. “Se vi trasferirete, tutto andrà bene. In caso contrario, apriremo la diga e vi sommergeremo tutti”.

Non c'è una traduzione italiana che in modo sintetico esprima il significato dell'acronimo DIDR (*Development-Induced Displacement and Resettlement*), ossia il processo per cui singole persone o intere comunità sono costrette a lasciare il proprio territorio per insediarsi altrove a causa dei cosiddetti “progetti di sviluppo”. Si tratta di uno sradicamento fisico e culturale la cui elaborazione resta spesso a carico della popolazione, un prezzo di tipo sociale che viene scarsamente considerato o del tutto ignorato nei calcoli costi-benefici di un progetto.

Sebbene molti studi sul DIDR siano stati compiuti in relazione allo sbarramento dei fiumi, il reinsediamento non volontario si verifica anche in situazioni di diversa natura: rinnovamenti di infrastrutture urbane e di trasporto, realizzazione di riserve naturali o lavori di estrazione di risorse dal sottosuolo, di cui si hanno notizie soprattutto in Asia, Africa e Sud America. A livello mondiale, si parla di dieci milioni di sfollati ogni anno¹¹.

Rispetto alle grandi dighe il problema della carenza di informazioni è una questione sollevata da tutti gli autori consultati, che sottolineano non solo la mancanza di conteggi sugli sfollati, ma anche di materiale bibliografico e storico di quanto avvenuto per esempio nei territori dell'Europa dell'est e dell'ex Unione Sovietica, dove durante il regime comunista furono edificati grandi impianti idroelettrici con l'impiego del lavoro forzato¹². La Banca Mondiale stima che le persone coinvolte siano complessivamente tra i 40 e gli 80 milioni¹³, di cui tra i 16 e i 38 milioni solo in India. Basandosi sui dati governativi, la Roy scrive:

Secondo uno studio dettagliato condotto dall'Indian Institute of Public Administration, su 54 grandi dighe, il numero medio di persone sfollate da una grande diga in India è 44.182. È vero, 54 su 3.300 non è un campione abbastanza significativo. Ma dal momento che è tutto ciò che abbiamo, proviamo a farci sopra qualche calcolo. Anche solo un primo abbozzo. Per prudenza, dimezziamo pure il numero delle persone. Anzi, per estrema prudenza prendiamo una media di sole 10.000 persone per diga. È una cifra troppo bassa e quindi improbabile, lo so, ma non importa. Ora, tirate fuori la calcolatrice. $3300 \times 10.000 = 33.000.000$ ¹⁴.

¹⁰ P. McCully, *Silenced Rivers. The Ecology and Politics of Large Dams. Enlarged and Updated Edition*, Zed Books, London & New York 2001, pp. 29-34.

¹¹ C. McDowell (ed.), *Understanding Impoverishment. The Consequences of Development-Induced Displacement*, Berghahn Books, Oxford 1996, pp. 2-18.

¹² R. Phadke, *Dams, Displacement and Community Reconstruction. An Annotated Bibliography and Reference Guide*, Institute of International Studies, University of California, Berkeley 1999, p. 6.

¹³ P. McCully, *op. cit.*, p. XXXI.

¹⁴ A. Roy, *op. cit.*, p. 25.

Trentatré milioni, solo a causa delle grandi dighe. La cifra, per quanto alta e largamente sottostimata, non tiene nemmeno conto del fatto che tra le cosiddette PAPs (Project Affected Persons, persone danneggiate dal progetto) non ci sono unicamente coloro che perdono la loro dimora originaria, ma anche la popolazione che le accoglie, chi vive nelle vicinanze del progetto e quelli che dal fiume traggono sostentamento¹⁵.

C'è inoltre da evidenziare il fenomeno del *multiple displacement*, subito da chi, per la mancanza di coordinamento tra progetti di sviluppo diversi o errori nell'assegnazione dei nuovi terreni, si vede costretto a spostarsi più volte, vivendo un impoverimento progressivo¹⁶.

Le tribù. “L’alterità etnica delle vittime alleggerisce la coscienza dei Costruttori della Nazione. È come avere un conto spese aperto: c’è qualcun altro che paga”.

Come criterio di scelta, “la più grande felicità per il maggior numero” richiede che all’interno della nazione ci sia una minoranza che sopporti i costi del benessere collettivo. Come anticipato, gli appartenenti a questa minoranza nei documenti ufficiali sono le PAPs, sigla significativa perché assolutamente neutrale: non dà rilievo né al numero, né al genere, né all’appartenenza delle persone. Nei loro confronti, il riduzionismo agisce in due modi: da una parte le rende omogenee tra loro e quindi non considera in modo appropriato i diversi bisogni, dall’altra esclude qualsiasi tipo di coinvolgimento nei processi decisionali, perché il sapere scientifico pretende di essere svincolato dal contesto e quindi al di sopra di esse.

Cominciando a delineare il ritratto degli sfollati, tra coloro che pagano il prezzo più alto per le grandi dighe indiane vi sono i membri delle tribù (gli *adivasi*), la cui identità è stata oggetto di ampio dibattito e fonte di fiumi di inchiostro tra gli antropologi. Sebbene queste popolazioni non possano vantare l’insediamento originario sul territorio indiano, le peculiarità della loro organizzazione sociale sono riconosciute dalla comunità scientifica e tutelate dalle istituzioni politiche. Gli stessi padri della Costituzione indiana, che avevano individuato nelle tribù una parte sociale potenzialmente più vulnerabile e svantaggiata, inclusero esplicite tutele e garanzie nei loro confronti nella Carta del 1950.

Nonostante tutto questo, è comunque un fatto che le comunità tribali, pur essendo l’8% della popolazione indiana, costituiscono circa il 40% delle persone danneggiate dal progetto. Per lasciare spazio ai bacini artificiali, i membri delle tribù vengono allontanati dalle foreste, loro fonte di sostentamento, con scarse prospettive di un reinsediamento adeguato che permetta loro di continuare a vivere dignitosamente. Un destino possibile è il trasferimento alla periferia di altri villaggi, dove l’accoglienza è ostile, o nei sobborghi delle grandi città, in cui ogni cosa è nuova: quando si vive tra gli alberi, sulle sponde di un fiume, le risorse di

¹⁵ C. McDowell, *op. cit.*, p. 49.

¹⁶ R. Hemadri -V.Nagaraj, *Dams, Displacement, Policy and Law in India, a WCD contributing paper prepared for the World Commission on Dams*, Cape Town 2000, p. 19, www.dams.org

sussistenza non sono quelle economiche, ma non per questo sono più insicure. Cibo, pesce, combustibile, corda, gomma, tabacco, erbe medicinali e polvere dentifricia possono infatti essere attinti dalla natura, ma se si devono acquistare, la distanza dalla miseria è breve.

Anche la cultura che i tribali devono apprendere è differente: bisogna parlare un'altra lingua, capire l'uso del denaro, cercare un posto diverso dalla giungla per i bisogni corporali, rapportarsi con le autorità in un linguaggio formale e scritto per rivendicare i propri diritti. Altre destinazioni possono essere i siti di reinsediamento previsti dai progetti governativi, dove le persone sono stipate in baracche di lamiera, in condizioni igieniche e ambientali allarmanti. I profughi inoltre possono essere risistemati in un'area condivisa con profughi di altre dighe con i quali spartire le risorse.¹⁷

A fronte di tali e tanti disagi per intere comunità, il diritto a un risarcimento commisurato alle perdite, pur previsto dalle normative, non è ancora pienamente rispettato. Questo deriva dal fatto che la storia attuale dell'India è frutto anche del concetto di proprietà individuale sulla terra e sulle risorse naturali, esportato dal regime coloniale britannico. Gli europei, infatti, rafforzarono i diritti governativi sulla terra sia con l'*Indian Forest Act* (1878), che stabiliva il diritto di proprietà dello stato sulle foreste, sia con il *Land Acquisition Act* (1894), che permette ancora oggi al governo di sottrarre terreni per motivi di "pubblica utilità" (non chiaramente definiti da alcuna legge) e non pone alcun obbligo né ai promotori del progetto né allo Stato, se non un risarcimento in denaro per gli espropriati che però devono dimostrare di essere proprietari del terreno¹⁸.

Le conseguenze sono molteplici: non potendo i tribali esporre con modi di codifica occidentale i diritti di proprietà sulla terra coltivata per secoli, la loro residenza nel luogo diventa illegale (sono *encroachers*, abusivi), perciò, quando sono scacciati, non viene riconosciuto loro lo stato di profughi né il diritto a un risarcimento. Nei rari casi in cui invece questo avvenga, se è in forma monetaria il reale valore delle terre è sottostimato e la somma è erogata solo agli uomini.

La sostanziale inadempienza da parte del governo si manifesta anche nell'assenza di efficaci linee guida sul reinsediamento, e ciò che è previsto dai singoli Stati della federazione rimane spesso lettera morta. Un esempio significativo è la politica dello stato del Gujarat, elaborata anche grazie alla partecipazione dei rappresentanti delle tribù sfollate, che promette terra in cambio di terra sulla base di una sentenza spartiacque emanata nel 1979¹⁹ dal *Narmada Water Disputes Tribunal* (NWDT). Il tribunale, che doveva deliberare sulle questioni insorte negli anni '60 sullo sfruttamento del fiume Narmada da parte dei tre Stati rivieraschi (Gujarat, Madhys Pradesh, Maharashtra), dopo dieci anni sentenziò in modo inappellabile e rivoluzionario che a ciascun proprietario terriero

¹⁷ A. Patwardhan, *Dams and Tribal People in India, a WCD Contributing Paper Prepared for the World Commission on Dams*, Cape Town 2000, pp. 1-19, www.dams.org.

¹⁸ R. Rangachari - N. Sengupta - R. R. Iyer - P. Banerji - S. Singh, *op. cit.*, pp. 35-36.

¹⁹ A. Patel, *What Do the Narmada Valley Tribals Want?* In W. F. Fisher, M. E. Sharpe (eds.), *Toward Sustainable Development? Struggling over India's Narmada River*, Armoni, New York 1995, pp. 179-182.

sfrattato o figlio maggiore avente diritto sarebbe dovuta spettare una quota minima di due ettari di terra in cambio di quella sottratta dove reinsediarsi. Ma chi tra le tribù poteva dimostrare con carte alle mano di possedere il luogo abitato?

Le donne, la scienza, lo sviluppo. “È un po’ come voler riorganizzare il disegno delle venature sulla superficie di una foglia”.

Nella asettica neutralità della sigla PAPS, oltre ai membri delle tribù troviamo anche le donne, alle quali fin da tempi antichi è riconosciuto in India un particolare legame con la natura. L’interdipendenza tra le donne e gli elementi naturali è testimoniata dalla visione cosmologica della tradizione popolare, secondo cui la vita deriva da *sakti*, il principio femminile e creativo dell’universo che si manifesta in *prakrti*, la Natura. Si dice che *prakrti* si unisca al principio maschile, *parusa*, e crei il mondo animato e inanimato. L’essenza della Natura è quindi rigenerazione, nutrimento di ogni esistenza, attività continua, abbondanza e molteplicità di forme. *Prakrti* infatti dà origine alle manifestazioni più semplici della vita, agli animali, alle piante e ai fiumi, fino alle montagne, includendo in sé tutti questi elementi.

E proprio le donne partecipano quotidianamente a questo principio vitale femminile che governa la natura perché, nelle attività che servono a trarre sostentamento per sé stesse, per la famiglia e la comunità in cui vivono esse riproducono le condizioni che permettono la rigenerazione della vita. Un esempio tra tutti è il lavoro di selezione e conservazione dei semi che svolgono da migliaia di anni e che permette di preservare i cicli biologici delle coltivazioni.

Una tale visione del mondo si contrappone a quella che l’Europa fece filtrare nelle colonie orientali del XIX secolo, in cui la natura non è più concepita come *prakrti*, ma come un insieme di atomi manipolabili in laboratorio in modo talvolta invasivo (basti pensare alle manipolazioni genetiche attuali), da saccheggiare in quanto materia inerte e fonte di possibile profitto. Le radici storiche di questo pensiero si collocano nella rivoluzione scientifica del XVII secolo, che diede origine a un paradigma fin dall’inizio maschile, patriarcale e teso a mantenere il potere nelle mani delle classi economicamente più forti. Esso era infatti indirizzato specialmente all’imprenditore europeo di sesso maschile e mise al centro il concetto di dominio dell’uomo sulla natura, pensata come un elemento femminile da soggiogare. Il modello proposto era inoltre basato sulle dicotomie più che sulla continuità: razionale/emotivo, pensiero/materia, oggettivo/soggettivo, uomo/donna; tutte opposizioni di cui la scienza e le tecnologie attuali fanno fatica a liberarsi.

Conseguenza di ciò è l’aggressione del patrimonio ambientale, che diventa violenza verso le donne e verso il principio creativo e vitale. Questi effetti sono ottenuti anche da molti progetti “di sviluppo”, perché la tecnologia su cui si basano è frutto di una scienza non solo patriarcale, ma anche riduzionista, dato che usa il denaro come unica misura della ricchezza²⁰.

Per fare alcuni esempi concreti, le terre che gli inglesi al loro arrivo definirono “incolte”, avevano in realtà un valore economico rilevante per coloro che le utilizzavano a fini di pascolo e per trarre legna da ardere, materiale per costruire

²⁰ V.Shiva, *Sopravvivere allo sviluppo*, cit., pp. 19-47.

abitazioni e varie forme di nutrimento. La loro gestione era inoltre basata su un sistema non centralizzato ma democratico, fondato sulla cooperazione e sulla dipendenza reciproca di coloro che le vivevano²¹. Oggi, invece, è più probabile che, in un programma di sviluppo, si attribuisca un valore maggiore alle terre irrigate (amministrate in modo “scientifico” e centralizzato e produttive secondo i criteri del mercato) piuttosto che alla proprietà comune della terra, biologicamente fertile ma non generatrice di reddito.

Anche l'analisi costi-benefici considera e stima in modo preponderante le attività di coltivazione remunerative, piuttosto che il lavoro intangibile, difficilmente quantificabile ma pur necessario delle donne, che consiste ad esempio nel reperimento di risorse alimentari, idriche ed energetiche per la gestione domestica quotidiana. Infine, anche le risorse destinate all'apprendimento di nuove competenze e nuove abilità utili in un contesto di meccanizzazione dell'agricoltura, sono principalmente rivolte agli uomini invece che alle donne²². Si può dunque capire come un paradigma, contrassegnato fin dalla sua nascita dalle disuguaglianze, non possa che produrre e accentuare quelle già esistenti.

Le donne e le dighe. “Le donne con le brocche per l'acqua adesso devono camminare per chilometri e chilometri [...] per trovare un punto in cui poter raggiungere la riva”.

Le grandi dighe sono progetti complessi perché provocano cambiamenti in dimensioni della vita quotidiana che sono vissute in modo diverso a seconda del genere a cui si appartiene (basti pensare ai rapporti sociali o alle modalità di sostentamento e di abitare l'ambiente), ma questa differenza raramente è stata indagata in modo esaustivo.

Poca attenzione infatti le è stata data sia dalle istituzioni, sia dai modelli teorici elaborati (quello di Cernea sulla ricostruzione di comunità, ad esempio, riconosce le donne come una parte vulnerabile nel processo, ma non dà alcun suggerimento per mitigare le difficoltà specifiche connesse al reinsediamento), sia dai movimenti contro le dighe (che pure hanno visto un'importante partecipazione femminile)²³. L'esito è stato quello di inasprire le disuguaglianze di genere già esistenti sull'accesso e sul controllo delle risorse naturali, economiche e socio-culturali²⁴.

²¹ V. Shiva, *Il bene comune della terra*, trad. it. di Roberta Scafi, Feltrinelli, Milano 2006, p. 32.

²² L. Metha - B. Srinivasan, *Balancing Pains and Gains: A Perspecting Paper on Gender and Large Dams, a WCD Final Paper Prepared for the World Commission on Dams*, Cape Town 2000, p.7, www.dams.org.

²³ *Women's Right: Narmada Valley Project*, “Canadian Women Studies/Les cahiers de la femme”, 13, 3, 1993, pp. 61-64.

²⁴ Le disuguaglianze di genere in India sono balzate all'evidenza grazie ad un'indagine governativa pubblicata nel 1974, pochi mesi prima dell'Anno Internazionale delle Donne dichiarato dall'ONU nel 1975. L'indagine catalizzò le energie dei movimenti femministi indiani, che iniziarono a dirigere le loro azioni soprattutto verso la questione economica e demografica. Per un approfondimento sulla storia del movimento femminista in India si veda M. F. Katzenstein, *Organizing Against Violence: Strategies of the Indian Women's movement*, in “Pacific Affairs”, 62, 1989, pp. 53-71; R. Kumar, *The History of Doing: an Illustrated Account of Movements for Women's Rights and Feminism in India, 1800-1990*, Verso, London-New York 1993.

Rispetto alle prime, il patriarcato della scienza e della società indiana ha limitato i diritti riconosciuti alle donne specialmente sulle risorse “acqua” e “terra”. Uno dei motivi per cui le donne sono tra coloro che pagano i costi più alti per le dighe indiane, infatti, è l’incrinarsi dei loro diritti sulla terra negli schemi di reinsediamento a partire dalla citata sentenza del NDWT del 1979, la quale sanciva la validità del principio “terra in cambio di terra” solo per i figli maggiori maschi (escludendo le figlie femmine). Nella pratica si è rafforzata la nozione secondo cui le donne non possono possedere alcun territorio; con la loro esclusione dalla gestione e dall’uso di una risorsa su cui si gioca il sostentamento della famiglia, nonché il loro ruolo nella divisione del lavoro, anche la posizione sociale e il coinvolgimento nei processi decisionali interni ed esterni al nucleo familiare si sono ridotti: infatti, avere diritti sulla terra significa anche poterne metterne in discussione la gestione²⁵.

La situazione dal 1979 non è certo cambiata molto e dopo quarant’anni anche l’ultima, attesa legge sul reinsediamento, la *National Policy on Resettlement and Rehabilitation for Project Affected Families* del febbraio 2004, è giudicata alta nei principi espressi, ma vuota dal punto di vista politico e inefficace nell’applicazione. Il legislatore infatti non esprime una reale intenzione di attuare una politica di riconoscimento e rafforzamento dei diritti delle persone e delle donne in particolare, perché tutto è rimesso a concessioni discrezionali del governo e a un approccio welfaristico nei loro confronti. La parola “diritti” è usata in soli due casi: una in riferimento al risarcimento in denaro che può essere elargito ai tribali per la perdita dei tradizionali diritti su ciò che la foresta produce e l’altra per garantire la possibilità di pescare nel bacino idrico delle dighe.

La mancanza di attenzione verso la dimensione di genere è confermata dal fatto che la definizione di nucleo familiare presuppone *un* capofamiglia e prevede risarcimenti per i figli adulti ma non per le figlie²⁶. Le donne a capo di una famiglia, le figlie non sposate, le vedove e le divorziate non hanno dunque diritto a nulla, e una volta escluse dalla fruibilità dei beni comuni, le probabilità di sostentamento si riducono notevolmente e aumentano quelle di rientrare tra i segmenti più vulnerabili e poveri della società²⁷.

Rispetto alle risorse sociali e culturali si possono fare due osservazioni, la prima delle quali riguarda i diversi effetti che la rottura della rete parentale e amicale ha sui due generi. Cambiamenti violenti, come lo sradicamento coatto e il reinsediamento di una comunità, tendono infatti a disintegrare i legami sociali, costringendo le persone a rielaborare e ridisegnare la propria identità personale e collettiva. Se è vero che questo processo è doloroso per chiunque, per le donne significa maggiore vulnerabilità: in un ambiente ostile, in cui viene meno il supporto dei legami di parentela, è più probabile essere vittime dell’aggressività di

²⁵ L. Metha - B. Srinivasan, *op. cit.*, p. 23.

²⁶ Su questo tema si veda D. Arora, *Structural Adjustment Program and Gender Concern in India*, in “Journal of Contemporary Asia”, 29, 3, 1999, pp. 328-361.

²⁷ M. Kumar, *Incorporating Gender Issue in National Response*. Relazione presentata al “Regional Workshop on NHRIs and IPD”, Colombo, 26-28 ottobre 2005, consultabile in internet all’indirizzo <http://www.asiapacificforum.net/training/workshops/idp/papers/mcrg.doc>.

chi riceve i nuovi arrivati ed essere maggiormente bersaglio di stupri, minacce e violenze²⁸. Esempio concreto di ciò è l'uccisione di una donna in un sito di reinsediamento in Maharashtra nel 1992 durante la realizzazione della diga del Sardar Sarovar sul fiume Narmada (SSP, Sardar Sarovar Project), avvenuta in un clima di crescente ostilità tra la comunità già presente e quella che si era stabilita lì successivamente.

Da un punto di vista culturale, invece, le disparità avvengono nella distribuzione dell'istruzione e della conoscenza, fin dalla giovane età. Nello stato del Gujarat è stato stimato che in alcuni siti di reinsediamento relativi al SSP il numero di bambini che frequentavano la scuola era sicuramente cresciuto, ma le bambine continuavano ad essere meno scolarizzate dei loro coetanei. Inoltre, da adulte, le donne delle tribù hanno sperimentato che nel reinsediamento alcune attività abituali come intrecciare canestri o produrre medicinali a base di erbe diventavano superflue. La sensazione di svilimento del proprio patrimonio culturale può essere rafforzata da programmi governativi come quello del Gujarat, che hanno introdotto alcune attività di formazione come il cucito o la fabbricazione del sapone. Tuttavia le donne del campo di Parveta (specialmente le più anziane) hanno opposto resistenza a tali occupazioni perché le percepivano lontane dal quelle realmente praticate nelle tribù. In più, queste attività rinforzano e sono il frutto dell'immaginario che la classe media ha della donna, con l'esito di sottostimare il ruolo economicamente rilevante che essa al contrario riveste in un'economia basata sulla foresta.

Rispetto all'accesso e al controllo sulle risorse economiche, la questione centrale è quella del passaggio da un'economia di sussistenza a un'economia di mercato, che spesso non migliora le condizioni di vita femminili. All'inizio degli anni Novanta, ad esempio, durante la realizzazione del SSP, l'assenza di opportunità di lavoro e le pessime condizioni dei siti di reinsediamento del Gujarat hanno costretto molte donne a integrare le entrate del nucleo familiare trovando occupazione remunerata soprattutto nelle piantagioni di canna da zucchero, dov'erano pagate meno degli uomini²⁹. Più in generale, tra il 1961 e il 1981 l'aumento della quantità di terre irrigate in India ha portato dal 25,6% al 49,6% la percentuale di donne salariate nel settore agricolo, ma questo dato si presta a diverse letture: se da una parte può significare l'aumento del potere di contrattazione all'interno del nucleo familiare (bilanciato però dal fatto che comunque gli uomini guadagnano di più), dall'altra si legge la perdita di autonomia delle donne nell'accesso alle terra, specialmente tra le fasce più povere della popolazione³⁰.

²⁸ Sull'aumento della violenza alle donne nei luoghi di reinsediamento, ed in genere sulla condizione delle donne sfollate, si veda il recente lavoro di R. Ganguly-Scrase - G. Vogl, *Ethnographies of Gendered Displacement: Women's Experiences in South Asia under Neo-Liberal Globalisation*, in "Women's Studies International Forum", 31, 2008, pp. 1-15.

²⁹ L. Metha - B. Srinivasan, *op. cit.*, pp. 8-28.

³⁰ V. Shiva, *Sopravvivere allo sviluppo*, cit., p. 140. Sedici anni dopo, Shiva riscontra l'avanzare del processo che emargina le donne dalla terra. Sebbene il loro lavoro rivesta ancora oggi un ruolo significativo in molte parti dell'India rurale, in tempi recenti nel Punjab la diffusione dell'agroindustria e dell'agrochimica ha estromesso le donne dalle attività di coltivazione, praticate in

In secondo luogo, poiché le comunità tribali non avevano familiarità né con l'economia di mercato né con l'uso del denaro, i soldi di cui gli uomini disponevano (provenienti dal risarcimento per la terra sottratta o dall'attività lavorativa) molto spesso erano impiegati nell'acquisto di alcolici, con il conseguente incremento degli episodi di violenza domestica. In altri casi, testi e testimonianze sottolineano come "diga" per le donne significhi anche lavorare di più; esse sono infatti costrette a camminare per chilometri e chilometri alla ricerca di acqua buona da bere e per cucinare, o ancora a far fronte più volte l'anno (a causa dell'aumentato numero dei raccolti) alle attività che tradizionalmente sono loro attribuite, come la sarchiatura. La disparità di potere decisionale sulle risorse è quindi evidente nel processo di divisione del lavoro che si compie quando l'agricoltura diventa meccanizzata, che vede un incremento delle donne nelle attività di manovalanza, mentre gli uomini rivestono il ruolo chiave di gestori dell'acqua e del sistema di irrigazione³¹.

In conclusione, si può dire che la politica delle grandi dighe ha portato a un inasprimento delle disuguaglianze, dovuto anche al fatto che a livello istituzionale non sono state date risposte in grado di sfidare le disparità di genere esistenti nella società indiana e l'istituzione patriarcale. Il silenzio verso il modo femminile di vivere e di vedere il mondo è stato dunque nuovamente legittimato, ma l'indifferenza verso chi rigenera la vita ha conseguenze su tutta la collettività. Per raggiungere l'equità, le istituzioni dovrebbero avere il coraggio di includere le donne e il loro punto di vista nei processi decisionali e di sostenerle concretamente. Tuttavia, poiché questo significherebbe mettere a repentaglio poteri consolidati, è un passo che, come in molte altre parti del mondo, non è ancora considerato prioritario.

I movimenti ecologisti. "La questione, adesso, riguarda la natura stessa della democrazia. Chi è il proprietario di questa terra? E dei suoi fiumi, delle sue foreste, dei suoi pesci?"

Le disuguaglianze di genere e i danni subiti in conseguenza degli abusi sulla natura, non sono però stati subiti passivamente da coloro che li vivevano. Ci sono state infatti risposte organizzate da una parte della popolazione, che ha saputo rielaborare in modo creativo e con esempio di grande impegno le questioni sollevate dalla devastazione ambientale e dalle grandi dighe. La mobilitazione molto spesso ha visto una determinante partecipazione femminile, sia per motivi legati alla loro condizione materiale (com'è stato spiegato, le donne sono tra coloro che sono state maggiormente danneggiate dalle grandi opere di sviluppo), che per motivi storici. Da secoli esse sono attive in prima linea nei movimenti di

modo meccanizzato dagli uomini. La percezione sociale della donna come economicamente improduttiva, conclude Shiva, è il primo anello di una catena di violenza che conduce alla pratica del feticidio, fenomeno che in India ha dimensione allarmanti (V. Shiva, *Il bene comune della terra*, cit., p. 153).

³¹ L. Metha - B. Srinivasan, *op. cit.*, p.15.

salvaguardia degli ecosistemi e hanno acquisito nel tempo alcune capacità determinanti per l'influenza e l'estensione dei movimenti stessi.

L'abilità di evidenziare e rendere pubbliche delle questioni rilevanti (connesse alla violenza sulle donne, ma di portata più vasta), di dare un nome ai problemi e di comunicarli a fasce eterogenee di persone facendoli sentire propri al di là dell'appartenenza politica o di ceto sociale ha permesso di mobilitare la popolazione in importanti momenti di protesta³².

Un'esperienza fondamentale del passato è quella del *Chipko* (termine che in lingua hindi significa "abbracciare"), un movimento ecologista a partecipazione femminile, le cui radici affondano nel 1730 in Rajasthan, in un villaggio del distretto di Jodpur abitato da una comunità Bishnoi, un movimento religioso che considera sacri animali, piante e alberi. Qui una donna, Amrita Devi, si oppose all'abbattimento degli alberi di *khejri*, disposto per la costruzione del palazzo del Maraja, ma fu decapitata assieme alle trecentosessantatré persone che la seguirono nel suo gesto di abbracciare gli alberi per proteggerli.

In questo secolo, il *Chipko* è riconosciuto come un movimento di donne, ma poche di loro sono diventate note e più celebri sono i nomi di Sunderlal Bahuguna a Chandi Prasad Bhatt, i due leaders del movimento. In realtà, a catalizzare la rinascita del *Chipko* nel Garhwal Himalaya a partire dagli anni Quaranta³³, sono state Mira Behn e Sarala Behn, due strette discepole di Gandhi, che hanno avuto intuizioni importanti e hanno contribuito in modo decisivo al rafforzamento della consapevolezza ecologica della popolazione e a migliorare le condizioni di vita delle donne nella regione. Inizialmente il movimento fu legato alla lotta contro la diffusione dell'alcool tra gli uomini, che spendevano nel bere i soldi guadagnati dallo sfruttamento del legname, ma in seguito l'organizzazione fu ereditata dal *Chipko* ecologista.

Nei primi anni '70, le attiviste e gli attivisti del *Chipko* miravano a contrastare lo sfruttamento selvaggio delle foreste da parte degli imprenditori stranieri, che si ponevano in concorrenza con i produttori locali. All'inizio quindi, l'interesse delle donne per la salvaguardia della foresta si affiancò a quello delle cooperative di lavoratori del posto, ma nel tempo fu chiaro che gli scopi commerciali degli uomini del luogo, che prelevavano ugualmente materie prime per le segherie e la produzione di resine, contrastavano con le attività di sussistenza che le donne cercavano di preservare. Queste ultime realizzarono che la conservazione degli alberi e il rimboschimento ecologicamente adatto erano buoni perché permettevano

³² M. F. Katzenstein, *op. cit.*, pp. 53-71.

³³ Il sorgere del movimento in Himalaya non fu casuale. La popolazione, già provata dagli effetti della privatizzazione delle terre comuni avvenuta con gli inglesi, aveva infatti più volte protestato contro le autorità governative fin dall'inizio del secolo. Inoltre, negli anni '40, si iniziò a percepire chiaramente la crisi ecologica dovuta allo sfruttamento delle risorse idriche, all'abbattimento delle foreste su larga scala e alla silvicoltura "scientifica", che destabilizzò interi ecosistemi con l'introduzione della monocoltura intensiva delle conifere, da cui si poteva ricavare maggior profitto rispetto alle foreste miste con piante a foglia larga presenti nel paese. Per un approfondimento si veda R. Guha, *The Unquiet Woods: Ecological change and Peasant Resistance in the Himalaya*, University of California Press, Oxford 1990.

non tanto la stabilità dell'apparato produttivo, quanto quella dell'ambiente naturale e umano.

È questa l'idea che fu inizialmente elaborata da Mira Behn e Sarala Behn, ma che si diffuse presto in molte parti del paese: nell'Himachal Pradesh nel nord, nel Karnataka al sud, nel Rajasthan nell'ovest, nell'Orissa nell'est, fino a Vindhya nel centro dell'India.

Attualmente il movimento del *Chipko* è meno radicato sul territorio rispetto a quarant'anni fa, ma le sue idee sono vive in India e sono state organizzate dal portavoce principale, Sunderlal Bahuguna, secondo cui il benessere materiale ed economico non si può realizzare danneggiando l'ecosistema e le condizioni che ne permettono il rinnovamento, pena un generale impoverimento. A supportare tale quadro teorico vi è anche l'idea gandhiana di autosufficienza produttiva in un rapporto di equilibrata coesistenza con la natura e con gli altri esseri umani. Gandhi ha inoltre fornito alcuni strumenti di protesta civile nonviolenta. La resistenza passiva in tutti i campi del vivere cessando la collaborazione con le autorità (*satyagraha*), le marce su lunghe distanze (*padayatra*), il digiuno e il sacrificio della propria vita per una causa sono infatti strategie adottate dal *Chipko* e da molti movimenti ecologisti successivi, compresi quelli che si oppongono alla costruzione delle dighe³⁴.

I movimenti di opposizione alle dighe. “Dobbiamo sostenere i nostri piccoli eroi (e di questi ne abbiamo molti, moltissimi). [...] Magari, chi lo sa, è questo che il ventunesimo secolo ha in serbo per noi. Lo smantellamento delle Grandi Cose”.

I movimenti di opposizione alla costruzione delle grandi dighe sono progressivamente sorti a partire dagli anni '70 in tutto il mondo raccogliendo intorno a sé ambientalisti, organizzazioni non governative, attivisti sociali e avanzando richieste che, oltre alla sospensione dei lavori, includevano anche una maggiore democratizzazione dei processi decisionali e una svolta nel modello di sviluppo economico³⁵.

I dimostranti hanno spesso dato esempio di grande perseveranza, perché i progetti messi in atto sembrano inestirpabili. Le azioni possono quindi durare anni e, di fronte a forze economiche e politiche molto forti, possono richiedere anche il sacrificio della propria vita, pur non essendo il loro successo affatto garantito. I movimenti, inoltre, elaborano spesso un loro lessico e delle espressioni artistiche (come canzoni e poesie) che veicolano in modo appropriato i temi su cui si articola la protesta: il rispetto dei diritti umani, la preservazione del patrimonio culturale e dell'ambiente, la disonestà del governo nei confronti della popolazione³⁶. Queste

³⁴ Sul movimento si veda J. Bandyopadhyay - V. Shiva, *Chipko: Rekindling India's Forest Culture*, in "The Ecologist", 17, 1, 1987, pp. 26-34; T. Weber, *Hugging the Trees: the Story of the Chipko Movement*, Penguin, New Delhi-New York 1989.

³⁵ P. McCully, *op. cit.*, pp. 281-306.

³⁶ A. Oliver-Smith, *Displacement, Resistance and the Critique of Development: From the Grass-roots to the Global*, Refugee Studies Centre, Oxford 2002, pp. 38-39.

caratteristiche appartengono anche alla storia di resistenza alle dighe in India, che si può fare iniziare nel 1946 con la diga di Hirakud in Himalaya, la prima terminata dopo l'indipendenza. Per fermare i lavori, trecento persone marciarono verso Hirakud nel 1946, ma gli organizzatori della protesta furono arrestati e i manifestanti dispersi dalla polizia.

Nel 1970 la protesta montò poi contro la diga di Pong nell'Himachal Pradesh, occupata da quattromila persone che chiedevano un luogo dove essere reinserite. I lavori si fermarono per più di due settimane, ma la diga fu infine completata (oggi è un sito naturalistico) e la maggior parte dei profughi, dopo cinquant'anni, sta ancora aspettando l'assegnazione di un luogo dove abitare.

Nel 1978 una dura repressione toccò invece ai manifestanti contro la diga di Chandil, nel Bihar: nel mese di marzo marciarono in diecimila verso il sito della diga per fermarne la costruzione; ma il mese successivo le forze dell'ordine spararono su una folla di ottomila persone tra donne, uomini e bambini radunati nei pressi dello sbarramento, uccidendone tre. Sempre a metà degli anni Settanta si colloca l'inizio della protesta nell'Himalaya occidentale contro la diga di Teheri, che tuttora le donne sono impegnate a presidiare. La loro motivazione è così salda che esse rifiutano di spostarsi e minacciano di suicidarsi in massa, benché il governo abbia fatto abbattere le loro abitazioni per costringerle ad andarsene. "Al loro fianco ci sono i gandhiani, insieme a Bimla e Sunderlal Bahuguna, militanti del movimento *Chipko*"³⁷.

La storia della diga di Teheri (che con i suoi 260,5 m dovrebbe diventare la quinta tra le più alte del mondo e allagare 4200 ettari di un terreno tra i più fertili della regione) è emblematica perché dimostra come i grandi progetti possano restare assopiti per anni e poi improvvisamente essere rimessi in gioco per volontà politica più che per reale efficacia e necessità³⁸. Il sito per la costruzione fu infatti individuato nel 1949 e il via libera ai lavori fu dato dal governo dell'Uttar Pradesh nel 1972, nonostante i rischi sismici rilevati dai geologi. All'inizio la diga si alzò lentamente per la difficoltà a reperire fondi, ma la situazione mutò improvvisamente nel 1986, quando Mikhail Gorbachev effettuò un incontro con l'allora primo ministro Rajiv Gandhi. Secondo le testimonianze dell'epoca, visto che i negoziati per il finanziamento da parte dell'U.R.S.S. di progetti di energia nucleare non ebbero successo, fu inserita una piccola clausola dal valore prettamente diplomatico che sanciva l'aiuto economico per il completamento della diga di Theri, argomento in discussione con gli ufficiali del Soviet fin dal 1983. Tra alterne vicende i lavori per la diga procedono dunque da anni, anche se sotto accusa, perché la zona è soggetta a scosse sismiche e lo sbarramento è situato proprio sopra una faglia³⁹. Neanche i benefici economici sarebbero così rilevanti, visto che è stata inoltre stimata un'operatività di soli trent'anni a causa della veloce sedimentazione dei detriti del fiume nell'invaso.

³⁷ V. Shiva, *India spezzata*, Il Saggiatore, Milano 2008, p. 139. A quest'opera rimando per un approfondimento delle vicende che hanno condotto alla costruzione della diga.

³⁸ V. Shiva, *Il bene comune della terra*, cit., pp. 192-193.

³⁹ F. Pearce, *Building a Disaster: The Monumental Folly of India's Tehri Dam*, in "The Ecologist", vol.21, 3, 1991, pp. 123-128.

Come si può constatare, alle richieste avanzate dalla popolazione le istituzioni pubbliche hanno quasi sempre reagito con violenza, suffragando l'interpretazione secondo cui ovunque i grandi progetti idraulici sono stati sia conseguenza che giustificazione dei governi autoritari: non a caso una delle grandi organizzazioni americane per la costruzione di dighe è l'Arma del Genio delle Forze Armate, e tra i più attivi promotori ci sono stati Nasser, Gheddafi e i generali sudamericani⁴⁰.

Se la prima vittoria significativa dei movimenti contro le dighe in India è arrivata solo nel 1983, anno in cui Indira Gandhi ordinò di archiviare il progetto per la diga della Silent Valley nel Kerala dopo le reiterate proteste degli ambientalisti, la storia più popolare e nota a livello globale è quella che interessa l'enorme progetto idraulico sul fiume Narmada. La portata della vicenda è storica non solo per la sua complessità e la revisione del progetto ottenuta dai manifestanti, ma anche per il contributo dato alla campagna internazionale contro le grandi dighe. Il movimento, che nel 1993 fu determinante nel ritiro della Banca Mondiale dal progetto, nel 1994 raccolse a Manibeli 326 gruppi da quarantaquattro paesi, che stilano una dichiarazione destinata all'allora direttore della Banca Mondiale Lewis Preston. La richiesta era quella di attuare una revisione completa dei progetti finanziati dalla Banca per verificare la legittimità dei dubbi avanzati dal fronte di protesta. Dopo alterne vicende, venne organizzato allo scopo il tavolo dei lavori della World Commission on Dams⁴¹, inaugurato nel 1998 e terminato nel 2000, anno in cui Nelson Mandela per primo ne diffuse i risultati. Nel complesso, fu rilevato che i grandi progetti non sono sostenibili né per l'ambiente né per il tessuto sociale, che i loro benefici effettivi sono largamente sotto le aspettative e che il ritorno economico non ricade certo in modo prioritario sulle fasce più povere della popolazione⁴².

I Sardar Sarovar Projects. “Ascoltate, quindi, la storia della valle della Narmada. Cercate di capire. E, se volete, arruolatevi. Chissà, potrebbe accadere un miracolo”.

Il fiume Narmada fluisce per più di 1.300 km e attraversa tre Stati: Madhya Pradesh (dove scorre per quasi il 90%), Maharashtra e Gujarat. La sua valle, che testimonia la presenza di civiltà antichissime ed è abitata da circa venticinque milioni di persone, dalla metà degli anni '80 è teatro di un conflitto per fermare la costruzione di un sistema di dighe, tre delle quali di dimensioni imponenti: la Sardar Sarovar, la Narmada Sagar e la Maheshwar⁴³. Come per la diga di Theri, la fatica della protesta risiede anche nelle lontane origini del progetto, radicate in quest'ultimo secolo di storia del Paese; basti pensare che l'idea di arginare la

⁴⁰ F. Pearce cit. in C. Ward, *Acqua e comunità: crisi idrica e responsabilità sociale*, Elèuthera, Milano 2003, p. 73.

⁴¹ Il sito www.dams.org raccoglie tutti gli studi commissionati da promotori sull'argomento.

⁴² P. McCully, *op. cit.*, pp. XIX-XXVIII e 316-320.

⁴³ Per la ricostruzione degli eventi in modo critico: J. Drèze - M. Samson - S. Singh, *The Dam and The Nation: Displacement and Resettlement in the Narmada Valley*, Oxford University Press, Oxford 1997, pp. 1-101.

Narmada è stata dibattuta fin dalla fine dell'Ottocento. La prima pietra fu però posta solo nell'inverno del 1961, quando il primo ministro Nehru inaugurò appena entro i confini del Gujarat, i lavori di costruzione per una diga di 49,8 metri, l'antenata di quella del Sardar Sarovar.

Negli anni successivi i progettisti ritennero vantaggioso alzare lo sbarramento, ma questo significava venire a patti con gli Stati confinanti nella gestione delle acque e così, per dirimere la questione, nel 1969 il governo centrale di Indira Gandhi istituì il *Narmada Water Disputes Tribunal*. Dopo dieci anni di dispute l'altezza finale della diga principale fu finalmente fissata a 136,68 metri, tuttavia il profilo completo del *Narmada Valley Development Plan* fu reso noto solo alla fine degli anni Ottanta: si trattava di un sistema di 3165 dighe (3000 piccole, 135 medie e 30 grandi) che avrebbe cambiato radicalmente la morfologia del territorio e fatto sfollare milioni di persone, con il sostegno economico e finanziario della Banca Mondiale⁴⁴. Non ci fu alcuna forma di consultazione della popolazione né furono diffuse informazioni sui lavori; il clima di ansioso silenzio fu rotto da una ricercatrice e attivista sociale di trent'anni che nel 1985 giunse a lavorare nei villaggi che stavano per essere sommersi dalla diga del Sardar Sarovar: Medha Patkar. Per qualche anno la Patkar viaggiò nei villaggi del futuro invaso a contatto con gli *adivasi* e tutte le persone che avrebbero dovuto essere reinsierate. Ne ascoltò i timori e riuscì far percepire loro l'urgenza di organizzarsi per costringere il governo a considerare i loro diritti. Le sue abilità organizzative e la sua dialettica coinvolgente, unite all'importanza delle questioni in gioco, attirarono nella valle molti attivisti, giornalisti, intellettuali, esperti di ingegneria e legge, pronti a supportare con le loro competenze il nascente movimento.

Nei primi mesi del 1986 nacque quindi il *Narmada Dharangrast Samiti*, (Comitato per le persone danneggiate dalla diga della Narmada), che in un paio d'anni, assieme ai gruppi che si erano formati lungo la valle del fiume specialmente in Maharashtra e Madhya Pradesh e ai sostenitori internazionali, trovò sua evoluzione e ampliamento nel *Narmada Bachao Andolan* (movimento per la salvezza del fiume Narmada, NBA). Con le numerose azioni di massa, le proteste nonviolente e gli scioperi della fame, le popolazioni esprimevano la ferma volontà di non spostarsi dalle loro terre, di non cooperare all'avanzamento dei lavori e di fermare la costruzione della diga. Essi scoprirono inoltre che i benefici ufficiali previsti dal progetto erano basati su calcoli parziali e irrealistici: non erano state condotte approfondite valutazioni ambientali, mancava completamente un censimento dei potenziali sfollati, le stime sull'ammontare dei terreni irrigati erano ampiamente ottimistiche. Non erano nemmeno stati inclusi nel *budget* i costi per la costruzione della rete idraulica che doveva rifornire di acqua potabile circa quaranta milioni di persone, ufficialmente uno degli scopi principali del progetto⁴⁵.

Il momento decisivo che consentì a tutta l'India di conoscere il movimento fu la marcia attraverso i tre Stati guidata da Medha Patkar e Baba Amte, partita nel giorno di Natale del 1990 e conclusasi alla fine del gennaio del 1991 dopo arresti,

⁴⁴ Per una cronologia degli eventi: www.cdca.it

⁴⁵ M. Patkar (in conversation with Smitu Kothari), *The Struggle for Participation and Justice*, in W. F. Fisher, *op. cit.*, pp 157-178.

repressioni della polizia e un digiuno di ventuno giorni della Patkar e di altri sei attivisti, cui pose termine una notizia giunta da Washington: la Banca Mondiale aveva maturato la decisione di affidare il parere sul progetto a una Commissione indipendente. Sotto la direzione di Bradford Morse, la Commissione espresse in un famoso rapporto un giudizio nettamente in accordo con le rimostranze del NBA⁴⁶, provocando nel 30 marzo 1993 il ritiro della Banca dal progetto. Il governo indiano continuò però a finanziarne i lavori. In questi ultimi quindici anni, la Corte Suprema dell'India ha permesso di tanto in tanto di alzare la diga, finché nel 2000 ne ha autorizzato la costruzione secondo il progetto originale, fino a un'altezza di 138 metri. L'innalzamento, da effettuare a incrementi di 5 m, dovrebbe essere vincolato al rispetto della sentenza del NWDT che stabilisce che la terra deve essere resa disponibile agli sfollati almeno un anno prima dell'inondazione. Nei fatti tuttavia la legge non viene rispettata, e la stessa Corte Suprema, con la complicità del governo indiano, ha permesso anche nel 2006 l'innalzamento della Sardar Sarovar fino a 121 metri, senza che fosse previsto un piano di reinsediamento per centinaia di famiglie. Se dunque non si può parlare di una vittoria del movimento rispetto al Sardar Sarovar Project, si rileva tuttavia come gli esiti della sua attività di sensibilizzazione sul problema a livello globale, di mobilitazione della popolazione e di critica verso il modello di sviluppo economico siano emersi sul lungo periodo e abbiano fornito conoscenze importanti per una maggiore consapevolezza nelle scelte politiche future.

Conclusioni. “Lo sviluppo è stato, è e sarà innanzitutto sradicamento. Dovunque, esso ha portato con sé un aumento dell'eteronomia a spese dell'autonomia della società. Per questo lo sviluppo è un mito (Serge Latouche)”⁴⁷.

L'industria delle dighe (o meglio, chi la sostiene) è ancora in azione. Nonostante stia perdendo lo smalto degli anni passati, causa ancora lo sfollamento di milioni di persone (un milione solo per la diga delle Tre Gole in Cina), l'estinzione di un gran numero di specie acquatiche e l'alterazione di interi ecosistemi. Ci sono però dei segnali di maggiore vulnerabilità frutto anche di un cambiamento culturale a cui ha contribuito l'azione dei movimenti. Emblematico è il fatto che negli Stati Uniti all'inizio del 2000 il numero di dighe decommissionate superi quello degli sbarramenti in costruzione. In secondo luogo, c'è una maggiore difficoltà a reperire fondi: la Banca Mondiale, che fino a tempi recenti era il

⁴⁶ Lo stralcio più famoso è senz'altro il seguente: “Pensiamo che i Sardar Sarovar Projects, così come sono, siano imperfetti, che il reinsediamento e il reinserimento degli sfollati non sia possibile date le circostanze, e che l'impatto ambientale non sia stato preso nella dovuta considerazione o studiato con i mezzi adatti. Crediamo inoltre che la Banca condivida con il mutuatario la responsabilità della situazione che si è verificata [...]. Appare chiaro come imperativi tecnici ed economici abbiano indotto il progetto a trascurare del tutto gli interessi umani ed ambientali. [...] In conclusione, pensiamo che la condotta più saggia, per la Banca, sia quella di ritirarsi dal progetto e riconsiderarlo da capo”. Citato in A. Roy, *op. cit.*, p. 52.

⁴⁷ S. Latouche, *Come sopravvivere allo sviluppo: dalla decolonizzazione dell'immaginario economico alla costruzione di una società alternativa*, Bollati Boringhieri, Torino 2005, p. 27.

maggiore finanziatore dell'industria internazionale delle grandi dighe, ha tagliato gli stanziamenti di almeno la metà. Anche quelli provenienti dalle agenzie nazionali e dalle banche multilaterali per lo sviluppo stanno diminuendo, innescando quindi un processo di coinvolgimento degli investitori privati. Questi tuttavia, senza il contributo dei sussidi pubblici, sono più ritrosi nell'esporsi ai rischi di sfioramento del preventivo, alle critiche dell'opinione pubblica, per non parlare del problema della mancanza d'acqua dovuto agli andamenti climatici alterni. Di fronte alle crisi, l'industria delle dighe sta dunque cercando una giustificazione per ottenere fondi pubblici. La più grande opportunità sembra essere offerta dalla sempre più scarsa disponibilità di petrolio e dall'incessante aumento del suo prezzo. La comunità scientifica sottolinea inoltre in modo crescente l'importanza dei progetti di raccolta dell'acqua piovana o di irrigazione di piccole dimensioni, che sono più ecocompatibili, più economici, permettono di sprecare meno acqua e indirizzarla all'uso domestico⁴⁸. Sarebbe un errore concludere dicendo che storie come queste non ci appartengono o fanno parte del passato, perché in modi e misure diverse anche la nostra società insegue i miti del gigantismo e della crescita.

Anche in tempi recenti abbiamo sradicato persone, protestato contro progetti per cui non siamo stati consultati e appreso di enormi opere in cantiere i cui benefici sono dubbi, ma su cui sembra non si possano fare passi indietro. Per essere un po' più al sicuro dalle nostre illusioni dovremmo forse ripensare al rapporto che abbiamo con la natura e con i suoi ritmi, facendoci anche aiutare da chi occidentale non è. Non è sicuramente un caso che il movimento contro le dighe si sia sviluppato particolarmente in India, nel paese in cui i fiumi sono sacri e la relazione tra essere umano e natura non è di dominio ma di continuità, e che nel movimento stesso le donne abbiano un ruolo di primo piano nell'obiettivo di preservare l'integrità delle condizioni che permettono la rigenerazione di tutti gli esseri. Di fronte a chi minaccia la vita, le donne hanno ottenuto il diritto di farsi ascoltare e, come scrisse alla fine del XIX secolo il Nobel per la pace Jane Addams, "di dimostrare al mondo che un'intuizione è una forza dell'universo ed è parte della natura; che la responsabilità della percezione affidata a una donna non è un pregiudizio o una fantasticheria, ma uno dei sacri mezzi assegnati all'umanità per la ricerca della verità"⁴⁹.

⁴⁸ P. McCully, *op. cit.*, p. XIV-XIX.

⁴⁹ J. Addams, *Cassandra*, in Ead., *Donne, immigrati, governo della città. Scritti sull'etica sociale*, a cura e con introduzione di B. Bianchi, Edizioni Spartaco, Santa Maria Capua Vetere (Ce) 2004, p. 73.

Lo sfruttamento militare dell'infanzia

Il problema dei bambini soldato nella saggistica in lingua italiana

di

*Cristina Gervasoni**

Abstract: Based on research and personal narratives recently published in Italian, the essay outlines the complex situation of child soldiers: their increasing use in armed conflicts, recruitment, training, international rules. The essay is also an introduction to the interview with John Baptist Onama, ex child soldier, which can be read in this issue of the review.

Introduzione

Il tema dello sfruttamento militare dell'infanzia risulta ampiamente trattato a livello internazionale. Nel corso degli anni sono state pubblicate numerose ricerche, bibliografie, rapporti e studi approfonditi, raccolte di testimonianze sofferte¹. Contestualmente, l'Organizzazione delle Nazioni Unite, con il supporto di molti suoi organismi², ha creato un sistema di tutela giurisdizionale, costituito da una serie di raccomandazioni, risoluzioni, convenzioni e rappresentato da apposite

* Assistente sociale, laureata in Interculturalità e cittadinanza sociale presso l'Università di Venezia dove ha poi conseguito il titolo di Master sull' "Immigrazione. Fenomeni migratori e trasformazioni sociali". Cristina Gervasoni da anni si occupa a livello pratico e teorico dei problemi dell'infanzia lavoratrice e dell'immigrazione minorile.

¹ La bibliografia sul tema è immensa. In questa sede mi limito a segnalare le bibliografie più ricche e commentate facilmente reperibili in rete. Tra le bibliografie più vaste ricordo quella curata da H. Merabet – S. Gatak, per conto dell'Office of the Special Representative of the Secretary-General for Children and Armed Conflict, dal titolo *Children and Armed Conflicts Bibliography*, aggiornata al maggio 2001, s.l., s.d. In 164 pagine i curatori illustrano 861 tra monografie e saggi pubblicati in diverse lingue. <http://www.ssrc.org/programs/children/publications/CAC-Bibliography.pdf>. Tra le bibliografie più recenti segnalo quella a cura della Coalition to Stop the Use of Child Soldiers (www.childsoldiers.org) e aggiornata al gennaio 2005, dal titolo *Child Soldiers Bibliography*. La bibliografia è commentata e contiene numerosi riferimenti a saggi e articoli consultabili in rete. Nel 2007 infine è stata pubblicata a cura di R. Blumör e N. v. Buttler, per conto dell'UNESCO, una bibliografia sulle conseguenze dei conflitti armati sull'educazione: *Annotated Bibliography on Education and Conflict*. Ai bambini soldato sono dedicate le pagine 18-25. La bibliografia è consultabile in rete all'indirizzo <http://unesdoc.unesco.org/images/0015/001555/155591e.pdf>.

² È necessario citare il Comitato dei Diritti del Bambino di Ginevra, che fu il primo ad attivarsi e a sollevare la questione dei bambini soldato, l'Ufficio del Rappresentante Speciale del Segretario Generale per i bambini e i conflitti armati, l'UNICEF.

corti-tribunali internazionali e regionali; tra questi spicca la Corte penale internazionale, i cui statuti prevedono importanti disposizioni normative in materia di violazione dei diritti dei bambini in situazione di conflitto armato. L'Organizzazione delle Nazioni Unite ha inoltre sviluppato un sistema di monitoraggio sull'attuazione e sulle violazioni delle norme di tutela, anche attraverso la produzione di rapporti annuali che illustrano al Consiglio di Sicurezza e alla stessa opinione pubblica il quadro del coinvolgimento dell'infanzia nei conflitti armati³.

A portare all'attenzione dell'opinione pubblica la problematica del coinvolgimento dei bambini nei conflitti armati, a sancire la necessità dell'adozione di un'adeguata normativa a livello internazionale e l'opportunità di promuovere una legislazione nazionale conforme per i minori di 18 anni ha contribuito anche la Coalizione internazionale *Stop using child soldiers*, un movimento formato inizialmente da sei organizzazioni non governative⁴, nato nel maggio 1998 con l'esplicito obiettivo di porre fine all'utilizzo dei minori come soldati. Con il passare degli anni, la Coalizione internazionale si è ingrandita fino a trasformarsi in una rete globale di organizzazioni non governative, agenzie umanitarie, istituti di ricerca e dalle sue sollecitazioni sono nate Coalizioni nazionali od organizzazioni che appoggiano il lavoro della Coalizione internazionale in numerosi paesi di tutto il mondo. Per quanto riguarda l'Italia, la Coalizione italiana "Stop all'uso dei bambini-soldato!" è stata fondata il 19 aprile 1999 e persegue a livello nazionale i medesimi obiettivi della Coalizione internazionale, ovvero la conduzione di una campagna di sensibilizzazione sul tema e azioni di pressione sulle istituzioni per l'adeguamento della legislazione.

Tuttavia, in Italia, il coinvolgimento di minorenni in situazioni di conflitto armato rappresenta una realtà ancora poco conosciuta, alla quale è stata dedicata una scarsa attenzione, come si evince da un'analisi delle pubblicazioni uscite negli ultimi anni nel nostro paese. Si tratta per lo più di opere tradotte; solo una minoranza è costituita da opere scritte da autori italiani. Alcune offrono uno studio approfondito del problema, altre sono panoramiche generali o raccolte di testimonianze, altre ancora sono testi di narrativa o classificabili come classici della letteratura di guerra.

Tra le opere tradotte, degna di nota è l'opera *I signori delle mosche. L'uso militare dei bambini nei conflitti contemporanei* di Peter Warren Singer, direttore di ricerca alla Brookings Institution e, in passato, consigliere dell'esercito statunitense per le questioni legate al fenomeno dei bambini soldato. Si tratta di uno studio approfondito su come stia cambiando il modo di fare la guerra, di cui i bambini soldato sono la spia e nel contempo l'aspetto più atroce. Singer analizza le modalità di arruolamento, indottrinamento e addestramento dei bambini; descrive

³ Permane tuttavia la carenza di dispositivi volti a contrastare con efficacia le negligenze e gli illeciti compiuti dagli Stati relativamente alla normativa da essi ratificata.

⁴ Amnesty International, Human Rights Watch, Save the Children-Sweden for the International Save the Children Alliance, Jesuit Refugee Service, Quaker United Nations Office-Geneve, International Federation Terre des Hommes.

le tattiche degli eserciti e affronta il problema della riabilitazione e del reinserimento nelle comunità d'origine, avanzando anche proposte concrete.

Tra i libri destinati a diventare "classici" della letteratura di guerra vanno menzionati *Memorie di un bambino soldato* di Ishmael Beah e il recente *Una bambina soldato. Vittima e carnefice nell'inferno dell'Uganda* di Keitetsi China, due opere scritte da due ex-bambini soldato, un maschio e una femmina, che per la prima volta hanno trovato il coraggio di raccontare la loro drammatica esperienza di vittime e carnefici nei rispettivi paesi d'origine, la Sierra Leone e l'Uganda. Altre testimonianze sofferte di ex- bambini soldato si ritrovano in *Moussa e Jason bambini soldato. Quando i bambini ritornano dalla guerra* di Reine-Marguerite Bayle (Sierra Leone).

Tra le opere di autori italiani che offrono una panoramica generale del problema, degno di rilievo è il saggio *I bambini soldato. Lo sfruttamento globale dell'infanzia. Il ruolo della società civile e delle istituzioni internazionali* di Luciano Bertozzi, che da diversi anni si occupa delle tematiche inerenti il rapporto Nord-Sud, con particolare riferimento alla lotta agli armamenti e alla tutela dei diritti umani. A quest'opera si aggiunge *Kalami va alla guerra. I bambini soldato* di Giuseppe Carrisi, giornalista che da anni si interessa delle problematiche relative ai paesi in via di sviluppo, collaborando attivamente all'attuazione di progetti umanitari in Africa; attualmente lavora a Rai International e in passato ha realizzato reportage da diverse zone di guerra.

I testi che riportano storie e testimonianze incentrate sul dramma dei bambini soldato, soffermandosi su alcune specifiche aree geografiche, sono i seguenti:

- *Soldatini di piombo. La questione dei bambini soldato* di Giulio Albanese, collaboratore di varie testate giornalistiche; ha vissuto in Africa dove ha svolto attività giornalistica e missionaria. L'opera riferisce della situazione dell'Uganda e della Sierra Leone.

- *Non chiamarmi soldato. I bambini combattenti tornano a casa: frammenti di pace in Sierra Leone* a cura di Caritas italiana, che ricostruisce la storia del paese africano, spingendosi dietro le quinte del conflitto, attraverso le storie drammatiche di bambini soldato.

- *Gulu. Una discesa agli inferi*, racconto-reportage sul distretto di Gulu, nell'Uganda settentrionale, realizzato da Margherita d'Amico, scrittrice e pubblicitista, oltre che collaboratrice del "Corriere della Sera".

- *Savanè. Bambine soldato in Costa d'Avorio*, di Damiano Rizzi e Massimo Zaurrini⁵; è il primo testo in Italia che affronta il tema delle bambine soldato e, nel contempo, la complessa crisi politica ivoriana.

Ciò che il lettore italiano ha a disposizione è pertanto una serie limitata di opere che tuttavia consente di tracciare un quadro generale del complesso ed eterogeneo problema dello sfruttamento militare dell'infanzia.

⁵ Damiano Rizzi è co-fondatore e presidente dell'associazione "Soletterre-strategie di pace Onlus"; ha lavorato e coordinato progetti di sviluppo in numerosi paesi; Massimo Zaurrini, giornalista, è fondatore della rivista elettronica *Equilibri.net*; dal 2002 lavora per l'agenzia di stampa internazionale Misna e in passato è stato corrispondente per varie testate nazionali e internazionali.

Questo saggio si propone di fare il punto degli studi in lingua italiana al fine di mettere in luce il perdurare, a partire dai conflitti contemporanei e soprattutto con la fine della guerra fredda, di un invasivo, tragico e sottile stato di sfruttamento dei minori a livello globale e di un'orrenda devastazione e mutilazione del tessuto vitale di molti paesi attraverso il loro sempre più massiccio reclutamento negli eserciti regolari e "irregolari". Nello specifico, viene offerta una visione delle dimensioni, dal punto di vista quantitativo e qualitativo, di questa forma di violazione estrema e sistematica dei più fondamentali diritti dell'infanzia e una rassegna delle molteplici e correlate cause sottostanti al problema, quali la nuova natura delle guerre, l'indebolimento delle strutture sociali, la povertà e la mancanza di istruzione, gli esiti della diffusione delle cosiddette armi leggere, le caratteristiche dei fanciulli e le molteplici modalità di coinvolgimento e di strumentale utilizzo. Segue una disamina sui processi di reclutamento e di trasformazione dei bambini in soldati e una sintetica presentazione della normativa internazionale, dei meccanismi di controllo e delle criticità del sistema di tutela giurisdizionale internazionale.

I bambini soldato nei conflitti contemporanei

A partire dalla fine del ventesimo secolo, la natura del conflitto armato è notevolmente cambiata, tanto da coinvolgere in modo attivo e diretto nei combattimenti bambini e adolescenti, forzatamente trasformati in vittime-carnefici. Si è andata così diffondendo l'espressione "bambini-soldato" per definire, in base al diritto internazionale e alle consuetudini, "tutte le persone, maschi o femmine, con meno di 18 anni, appartenenti ad un esercito regolare o ad un gruppo comunque armato, arruolate su base volontaria o con la forza"⁶. Secondo le stime di "Save the Children", rese pubbliche durante la Conferenza di Parigi del febbraio 2007, sono oltre 250 mila i bambini che prendono parte ai combattimenti in 35 paesi di tutto il mondo; di questi, circa il 40%, ovvero 120 mila unità, è rappresentato da bambine. I bambini-soldato sono parte integrante di eserciti governativi, gruppi paramilitari, fazioni armate irregolari, tra cui gruppi di ribelli e di terroristi; la loro età media risulta essere al di sotto dei 13 anni. A partire dagli anni Novanta, la loro presenza è stata registrata in Cecenia, Kosovo, Kurdistan, Sri Lanka, Liberia, Algeria, Colombia, Uganda, Congo, Rwanda, Sierra Leone; al giorno d'oggi, la partecipazione dei bambini ai conflitti armati assume una portata globale, di dimensioni imponenti e di vastità superiore a quella conferitale da un'informazione internazionale assai poco attenta al fenomeno.

A differenza del passato, quando la pratica della guerra era governata da alcune limitazioni, prima fra tutte quella che garantiva protezione ai civili e ai gruppi più deboli della popolazione (donne, bambini, anziani e malati), e l'utilizzo di bambini

⁶ L'espressione bambini-soldato non riguarda unicamente coloro i quali usano o hanno usato armi, ma si riferisce ugualmente a chi ricopre ruoli di cuoco, portatore, messaggero, spia o venga reclutato ai fini di sfruttamento sessuale o costretto al matrimonio. Questa definizione è stata prodotta nel 1997 a Città del Capo al termine dei lavori della Conferenza organizzata dall'UNICEF sulla prevenzione, la smobilitazione e la reintegrazione sociale dei bambini-soldato.

come soldati era un fenomeno di portata ridotta, oggi l'antica distinzione tra combattenti e civili è del tutto scomparsa⁷.

In particolare, nell'ultimo decennio, il bilancio dei bambini vittime della guerra risulta drammatico:

- oltre 2 milioni di bambini sono stati uccisi;
- oltre 6 milioni sono rimasti invalidi o gravemente feriti;
- oltre un milione è rimasto orfano o ha perso i genitori nella guerra;
- circa 20 milioni sono stati gli sfollati e i profughi;
- oltre 10 milioni sono rimasti traumatizzati psicologicamente.

Ogni anno, inoltre, tra gli 8 e i 10 mila bambini rimangono uccisi o mutilati dalle mine anti-persona⁸. Il 76% dei conflitti in corso o appena conclusi (37 su 55) registra tra i propri combattenti ragazzi sotto i 18 anni. L'80% dei conflitti cui prendono parte minorenni e il 23% delle organizzazioni armate del mondo (84 in totale) ha nelle proprie file combattenti al di sotto dei 15 anni di età⁹. La presenza di bambini è imponente e, seppure attestata attorno a 300 mila unità, varia costantemente, poiché nuove guerre esplodono mentre altre si concludono. Risulta quindi difficile quantificare con precisione l'ampiezza del fenomeno e perfino l'età dei bambini arruolati.

Questi dati sono drammatici, ma ancor più raggelante è la conclusione che se ne può trarre: una parte sempre più vasta di mondo è risucchiata in un desolato vuoto morale. Si tratta di uno spazio privo di valori umani più elementari; uno spazio in cui i bambini sono massacrati, stuprati, mutilati; uno spazio in cui i bambini sono sfruttati come soldati; uno spazio in cui i bambini sono ridotti alla fame ed esposti ad una estrema brutalità. Un terrore e una violenza così sregolati corrispondono ad una precisa volontà di fare vittime. L'umanità ha quasi toccato il fondo¹⁰. I mutamenti demografici, l'instabilità sociale, l'eredità dei conflitti, concorrendo a indebolire le strutture sociali e le istituzioni statali, costituiscono una delle molteplici e correlate cause dell'utilizzo di bambini-soldato in ogni parte del mondo.

Le innovazioni tecnologiche e il ruolo del mercato delle armi

Uno dei fattori che ha permesso il crescente utilizzo dei bambini come soldati è stato il mutamento delle caratteristiche tecniche delle armi da guerra; mentre in passato i bambini non sono mai stati una componente essenziale degli eserciti in ragione del fatto che venivano protetti e perché "per usare le armi premoderne occorre la forza e l'allenamento di un adulto"¹¹, oggi il perfezionamento tecnologico consente anche ai bambini di partecipare attivamente alle guerre.

⁷ P. W. Singer, *I signori delle mosche*, Feltrinelli, Milano 2006, p. 16.

⁸ Cfr. G. Carrisi, *Kalami va alla guerra*, Ancora, Milano 2006, pp. 49-50.

⁹ Cfr. P. W. Singer, *op. cit.*, p. 39.

¹⁰ *Ivi*, p. 40.

¹¹ *Ivi*, p. 21.

Nello specifico, grazie alle migliorie intervenute nella fabbricazione, come ad esempio l'utilizzo di parti in plastica, le armi sono diventate talmente "leggere"¹², maneggevoli e a buon mercato da poter essere facilmente utilizzate anche da un bambino di 10 anni; esse si diffondono in tutti i paesi in guerra; in questo modo si determina una militarizzazione della società e si espone i bambini ad un crescente rischio di reclutamento. Armi semi-automatiche e fucili mitragliatori oggi sono in grado di trasformare un fanciullo in un temibile omicida. I bambini non vengono più visti come soggetti indifesi, ma come pericolosi assassini capaci di ogni efferatezza. Far combattere i fanciulli destabilizza quindi le comunità, poiché sconvolge i valori tradizionali che legano gli adulti all'infanzia e produce una frattura generazionale.

A titolo esemplificativo, il kalashnikov AK-47, di fabbricazione russa, prodotto in 70 milioni di esemplari, è costituito da nove parti mobili; si tratta di una arma robusta che pesa però solo 3,150 Kg e richiede scarsa manutenzione. In genere un bambino impiega circa mezz'ora per imparare ad usarlo. Basta una sola pressione sul grilletto per rilasciare una raffica di proiettili in grado di uccidere in un raggio di oltre 400 metri. Un bambino, inoltre, attualmente riesce facilmente a sparare razzi lanciagranate, la cui esplosione può demolire interi edifici o mutilare decine di persone.

Un pugno di bambini è oggi in grado di avere la stessa potenza di fuoco di un intero reggimento della fanteria napoleonica. Se sotto tiro ci sono dei civili inermi, i risultati sono doppiamente devastanti. Bastano infatti poche ore di addestramento per insegnare a un ragazzino o a una ragazzina tutto ciò che deve sapere per uccidere o ferire centinaia di persone nel giro di pochi minuti¹³.

La grande diffusione di queste armi ha quasi saturato il mercato. Secondo recenti stime le armi leggere che circolano nel mondo sarebbero infatti 650-700 milioni, con un giro d'affari di oltre 28 miliardi di dollari¹⁴. L'eccesso dell'offerta di armi ha provocato un calo verticale dei prezzi e, conseguentemente, una maggiore accessibilità.

Le guerre tra bambini sono state rese possibili anche grazie allo sviluppo della tecnica. Oggi una pistola automatica è corta e leggera, le sue ultime generazioni ricordano sempre di più un giocattolo. La vecchia Maser era grossa, lunga e pesante: la mano di un bambino era troppo corta per raggiungere il grilletto, il mirino troppo distante per il suo occhio. Tutti problemi e sproporzioni risolti dall'arma moderna. Le sue dimensioni si adattano perfettamente alle fattezze di un ragazzino, anzi è tra le mani di un soldato grande e grosso che queste pistole sembrano giocattoli infantili. La circostanza che un bambino sia in grado di servirsi unicamente di armi a mano e a breve gittata ha fatto sì che in queste guerre di ragazzini le

¹² Con l'espressione "armi leggere" si fa riferimento a tutte le armi incluse nella definizione adottata da un gruppo di esperti convocati dalle Nazioni Unite nel 1997 secondo la quale "sono armi leggere e piccole armi quelle che possono essere trasportate facilmente da una persona, da un gruppo di persone, a trazione animale o con veicoli leggeri".

¹³ *Ivi*, pp. 56-57.

¹⁴ G. Carrisi, *op. cit.*, p. 58.

battaglie assumessero la forma di scontri ravvicinati, quasi di corpo a corpo dove i piccoli si sparano addosso alla distanza di un passo. Il frutto di questi duelli è quasi sempre spaventoso. Date le condizioni in cui si svolge la guerra, non muore solo chi cade sul campo, muoiono anche i feriti: per dissanguamento, per infezione, per mancanza di medicine¹⁵.

Con la fine della guerra fredda tonnellate di armi leggere sono diventate disponibili a prezzi irrisori; successivamente, la loro fabbricazione è continuata a ritmi sostenuti, in particolare nell'ex blocco sovietico, nell'intento di far sopravvivere l'industria bellica. La diffusione del fucile d'assalto sovietico in ogni parte del mondo e il suo impatto sul livello dei conflitti a partire dal 1990 hanno indotto un analista a coniare l'espressione "età del kalashnikov". Solo in Mozambico ci sarebbero 15 milioni di armi, di cui 6 milioni di AK-47, su una popolazione di circa 16 milioni di persone. In questo paese, inoltre, il kalashnikov è rappresentato sulla bandiera nazionale e per un certo periodo di tempo è stato utilizzato come forma di valuta. In Uganda e in Sudan un AK-47 può essere acquistato al prezzo di un pollo, in Kenya settentrionale al costo di una capra, l'equivalente di circa cinque dollari.

Oltre al basso costo e all'ampia disponibilità, la diffusione delle armi leggere è dovuta al loro facile trasporto, impiego e manutenzione. Esse possono rimanere in circolazione per decenni, alimentando un fiorente traffico di armi di seconda mano. Sebbene in termini di costi rappresentino meno del 2% dell'intero mercato mondiale delle armi, per la società esse rappresentano degli strumenti letali, responsabili di quasi il 90% delle perdite totalizzate nelle guerre recenti. Nella sola Africa occidentale, nel corso dell'ultimo decennio, ne sono stati vittima oltre due milioni di persone¹⁶. Al numero delle morti dirette, causate dagli scontri e dai combattimenti, si aggiunge, in misura maggiore, quello delle vittime determinato dal disgregarsi delle strutture sociali, dalle malattie, dalle carestie dalla malnutrizione. Un ruolo particolarmente drammatico è svolto dalle mine antipersona, estremamente diffuse in tutto il mondo, in grado di uccidere o mutilare anche a distanza di decenni dal loro posizionamento¹⁷. Nelle società rurali, l'impatto delle mine antipersona sulla vita delle popolazioni locali è devastante perché impedisce qualsiasi attività economica, dalla coltivazione dei campi all'allevamento del bestiame, per non parlare dei costi sociali e sanitari. Ad esempio, il costo degli arti artificiali necessari ad una persona mutilata da una mina viene stimato oggi attorno ai 3.000 dollari. Se si tiene conto del gran numero degli invalidi è possibile comprendere l'enorme dimensione del problema.

La guerre per il profitto e le loro ripercussioni sull'infanzia

Dalla fine del ventesimo secolo le guerre sono alimentate in misura sempre maggiore dalla logica del profitto e quindi non si caratterizzano più come scontri tra stati, ma vedono contrapporsi, oltre ad eserciti regolari, numerose forze di

¹⁵ R. Kapuscinski, *Ebano*, Feltrinelli, Milano 1998, pp. 131-132.

¹⁶ P. W. Singer, *op. cit.*, p. 55.

¹⁷ La vita media di una mina moderna è di circa 100 anni.

opposizione, fazioni, gruppi paramilitari, bande di ribelli che si battono per la conquista e il controllo del territorio al fine di sfruttarne le risorse in modo intensivo, coinvolgendo drammaticamente anche la popolazione civile.

Nello specifico, l'attivista anglo-indiana Ainger, che da anni si occupa di questioni legate alla globalizzazione, le ha definite "guerre per le risorse".

Sono le "guerre per le risorse", un nome per nulla casuale. Per un Paese povero, con una fragile infrastruttura e poche possibilità di affermazione economica, in possesso di risorse "saccheggiabili", le possibilità di essere coinvolto in una guerra sono quattro volte più alte di quelle che ha un Paese che ne sia sprovvisto. In un circolo vizioso, lo sfruttamento delle risorse alimenta la guerra e la guerra consente di continuare lo sfruttamento delle risorse. I gruppi che conducono le guerre hanno un chiaro interesse a farle continuare. Sono conflitti in cui non si tratta della vittoria, quanto piuttosto della possibilità di intraprendere crimini redditizi¹⁸.

Analogamente, secondo Singer, le guerre attuali rappresentano un "sistema alternativo di profitto e potere".

Lungi dall'essere irrazionale o sintomo di una crisi, la guerra diventa dunque un fine e non un mezzo. In quanto tale, il mestiere della guerra funziona come un "sistema alternativo di profitto e potere". In casi come l'Angola, la Sierra Leone e la Repubblica Democratica del Congo, vincere la guerra sconfiggendo il nemico diventa un obiettivo secondario: i gruppi si sono ritrovati a competere per ricavare un profitto dal caos generale prodotto dalla guerra¹⁹.

Le analisi di Ainger e Singer vanno correlate ai dati delle Nazioni Unite, secondo cui 16 dei 20 paesi più poveri al mondo sono stati teatro di guerre di grandi dimensioni negli ultimi 15 anni²⁰. Una realtà che diventa paradosso quando si parla di Africa, un continente che non ha eguali per ricchezza del sottosuolo, ma che proprio per questa sua ricchezza ha pagato e sta tuttora pagando un prezzo altissimo. Lo sfruttamento di petrolio, oro, diamanti, minerali rari, legname pregiato è sinonimo di guerra, sangue, morte. Si tratta di processi che Roberto Cucchini attribuisce a una sorta di "colonialismo di terza generazione", perpetrato dalle maggiori forze economiche e finanziarie le quali, assecondando "un'ideologia neorazzista" che attribuisce ai popoli africani la responsabilità dei loro insuccessi sul piano economico, impongono a questi ultimi "un'amministrazione controllata" al fine di gestirne l'immenso serbatoio di materie prime di cui dispongono²¹.

Alcuni esempi possono dare l'idea degli interessi in gioco. La produzione di cobalto dell'Africa copre il 40% del fabbisogno mondiale; il cromo (Sudafrica, Zimbabwe) rappresenta il 61%; i diamanti (Congo, Botswana, Sudafrica) il 42%; la produzione di uranio (Niger, Namibia) il 16%; quella dell'oro (Sudafrica) il 24%. Dal sottosuolo sudafricano si estrae inoltre il 18% della produzione mondiale di

¹⁸ G. Carrisi, *op. cit.*, pp. 68-69.

¹⁹ P. W. Singer, *op. cit.*, p. 61.

²⁰ G. Carrisi, *op. cit.*, p. 69.

²¹ *Ibidem*.

titanio e il 14% di manganese. I paesi del Golfo di Guinea sono per di più talmente ricchi di giacimenti petroliferi da essere stati definiti il “nuovo Golfo Persico”²².

Un caso particolarmente emblematico è quello della Repubblica Democratica del Congo, dilaniata dal 1998 da una guerra combattuta da almeno cinque eserciti di governi stranieri (Angola, Namibia, Zimbabwe, Uganda e Rwanda) e da diverse fazioni armate, tanto da far parlare di “prima guerra mondiale africana”. Le stime parlano infatti di quasi 4 milioni di vittime, la maggior parte minori, e di 3 milioni di sfollati²³. Un rapporto delle Nazioni Unite, denunciando episodi di atrocità inaudita verificatisi in quest’area, conferma che “il conflitto si è incentrato principalmente sull’accesso, il controllo e il commercio di cinque risorse minerali fondamentali: coltan (divenuto ormai indispensabile per il funzionamento dei microprocessori di computer e telefoni cellulari), diamanti, rame, cobalto, oro”²⁴. A queste risorse si devono aggiungere caucciù, avorio e legno pregiato.

La volontà di potenze industriali e lobby internazionali di controllare queste materie prime di importanza strategica è un’altra causa di molti conflitti scoppiati nel continente africano. Tuttavia, allo sfruttamento delle risorse si aggiunge una serie di fattori politici, economici, sociali e militari che Ainger ha descritto in questi termini:

Gli Stati che scivolano nella guerra sono, in genere, deboli, repressivi, non democratici ed economicamente vulnerabili [...]. Attività come il commercio di legname pregiato e le miniere portano beneficio solo a piccole oligarchie, locali o internazionali, a uomini d’affari ed élite economiche. Uno Stato dipendente dal petrolio o dalle attività estrattive è molto incline ad essere autoritario, molto corrotto e con un massiccio bilancio per le forze armate, una combinazione che fa aumentare esponenzialmente il rischio di una guerra²⁵.

È necessario sottolineare che, rispetto a quelle del passato, le guerre contemporanee hanno una durata maggiore; ciò comporta conseguenze sociali devastanti: in primo luogo, esistono intere generazioni che non sanno cosa significhi vivere in pace e che hanno vissuto orrori ed esperienze altamente traumatiche, difficilmente rielaborabili nel loro contesto di vita. In secondo luogo, uno stato di guerra prolungato comporta l’impossibilità di continuare le attività economiche, la mancanza di derrate agricole, ovvero di cibo, nonché la distruzione delle infrastrutture di base. In Etiopia, negli anni Ottanta, il regime Menghistu, per cercare di annientare la guerriglia, ha devastato vasti territori destinati all’agricoltura nella regione del Tigray. In Angola, invece, i guerriglieri dell’UNITA (Unione Nazionale per l’Indipendenza Totale dell’Angola) hanno reso impossibile l’agricoltura, l’allevamento e la raccolta della legna per cucinare, disseminando il terreno di mine antipersona e causando così la morte di più di 300 mila bambini nel periodo 1980-1988. A Sarajevo, durante le guerre balcaniche

²² *Ivi*, p. 70.

²³ *Ivi*, pp. 70-71.

²⁴ *Ivi*, p. 70.

²⁵ *Ivi*, p. 72.

degli anni Novanta, è stata gravemente danneggiata la rete idrica, al fine di colpire duramente la popolazione²⁶.

In terzo luogo, le guerre contemporanee, a causa degli stupri di massa e della diffusione della prostituzione quale mezzo di sopravvivenza, hanno avuto e continuano ad avere un ruolo significativo anche nella moltiplicazione delle malattie sessualmente trasmissibili, prima fra tutte il virus HIV-AIDS, con conseguenze sulla stabilità e sulla qualità della vita di un'intera generazione di bambini, che cresceranno malati e/o senza genitori. Neppure le strutture sanitarie, infatti, vengono risparmiate dai conflitti. In Mozambico, nel periodo 1982-86, oltre il 40% dei centri sanitari è stato distrutto e il personale medico, già insufficiente, è stato costretto a lasciare il paese. I bambini che hanno incontrato la morte sono stati quasi mezzo milione²⁷.

Ebbene, in Africa sono anni e anni che i bambini ammazzano in massa altri bambini. Oggi le guerre su questo continente sono praticamente tutte guerre tra bambini. Nei luoghi dove le lotte si protraggono da decenni la maggior parte degli adulti è stata uccisa o è morta di fame e per le epidemie. A continuare la guerra rimangono i bambini. Nel caos cruento che regna in vari paesi dell'Africa sono spuntate decine di migliaia di orfani affamati e senza casa, alla ricerca di qualcuno che li ospiti e li nutra. Il posto che offre più probabilità di trovare da mangiare è l'esercito. I soldati hanno le maggiori occasioni di procurarsi il cibo: in questi paesi l'arma non è solo uno strumento di lotta ma anche un mezzo per sopravvivere, spesso l'unico. Soli e abbandonati, i bambini si trascinano dove stazionano i soldati: caserme, accampamenti, punti di sosta. Qui aiutano, lavorano, diventano una parte dell'esercito, i cosiddetti "figli del reggimento". Presto ricevono un'arma e passano il battesimo del fuoco. I loro colleghi più anziani spesso sono pigri e quando tira aria di battaglia spediscono al fronte i più piccini. Questi scontri armati tra ragazzi sono particolarmente accaniti e cruenti, in quanto il bambino, non possedendo l'istinto di conservazione, non sente e non capisce il pericolo di morte, non conosce la paura, portato della maturità²⁸.

I bambini come esercito "di riserva"

Sembra che la nuova natura dei conflitti bellici, "più sporchi, brutali e criminalizzati", abbia dato origine ad uno "stato di guerra permanente"²⁹, che richiede un ricambio di reclute per supplire alle perdite, per cui eserciti governativi e frange armate ricorrono in maniera crescente all'utilizzo di bambini e adolescenti che provvedono poi a trasformare in piccoli guerrieri.

I cambiamenti socio-economici, gli sviluppi tecnologici e l'ignobile cupidigia che contraddistingue i mutati scenari di guerra hanno creato le circostanze, l'opportunità e le motivazioni che consentono di trasformare i bambini in soldati. Se un tempo bambini e

²⁶ L. Bertozzi, *I bambini soldato*, Editrice Missionaria Italiana, Bologna 2003, pp. 15-16.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ R. Kapuscinski, *op. cit.*, pp. 131-132.

²⁹ G. Carrisi, *op. cit.*, p. 51.

strumenti di guerra erano incompatibili, oggi sono tutt'uno e costituiscono una riserva inedita di forza lavoro militare³⁰.

All'interno di un contesto in cui anche la guerra è diventata globale, il supporto politico e militare internazionale, legato allo sfruttamento di risorse naturali, a forze armate che utilizzano i bambini come combattenti ha in molti casi peggiorato l'andamento dei conflitti, istituzionalizzato un livello più alto di violenza e atrocità e aumentato il grado di coinvolgimento dei minori. I bambini cresciuti nella violenza considerano la guerra un modo di vivere permanente. Rappresentano pertanto nuove reclute potenziali, un'inedita alternativa al reclutamento degli adulti, e, in quanto tali, moltiplicano la capacità militare dei gruppi e fazioni armate. Facendo assegnamento sui bambini, questi gruppi possono infatti rigenerarsi facilmente e rimpiazzare rapidamente le perdite.

In un certo senso il fenomeno dei bambini soldati si autoalimenta. Ogni ciclo bellico crea una nuova schiera di giovanissimi, traumatizzata dalla guerra e priva di speranza e di mestiere, che si trasforma in riserva³¹.

Il ricorso ai fanciulli è considerato prezioso, inoltre, in quanto poco costoso in termini di addestramento e di paga, minima o quasi sempre inesistente.

I bambini sono una preda ambita per i reclutatori. Per un'organizzazione armata essi rappresentano una maniera rapida, facile e a basso costo per rimpinguare i propri ranghi. Qualsiasi gruppo disposto a servirsi di bambini riuscirà in genere a mettere in campo una forza molto superiore a quella su cui potrebbe altrimenti contare. L'equilibrio delle forze potenziali è dunque alterato [...]. In termini economici, l'uso di bambini abbassa le "barriere d'accesso" al conflitto. Con l'abbattimento dei costi necessari a mettere insieme un esercito, gruppi che in passato sarebbero stati sconfitti senza difficoltà possono oggi presentarsi come antagonisti reali. Organizzazioni che un tempo sarebbero state poco più che bande diventano minacce militari in piena regola³².

A causa della loro immaturità fisica ed emotiva i bambini sono altresì facilmente controllabili e soprattutto condizionabili: con la paura e la violenza possono essere infatti indotti ad ubbidire ciecamente e costretti a commettere i crimini più atroci, compresa l'uccisione di qualche amico o familiare.

Impiegare i bambini come soldati consente inoltre di utilizzarli in maniera indiscriminata. Nel corso della guerra Iran-Iraq, in cui si è fatto largo uso di mine anti-persona, i ragazzi sono stati utilizzati per individuare, col proprio corpo, i campi minati e per aprire così la strada alle squadre d'assalto. Veniva detto loro che in caso di morte sarebbero diventati martiri della fede e che si sarebbero così conquistati il Paradiso.

³⁰ W. Singer, *op. cit.*, p. 65.

³¹ *Ivi*, pp. 118-119.

³² *Ivi*, pp. 104-105.

Le perdite dei bambini-soldato sono accresciute dal fatto che spesso vengono utilizzati come scudi umani a protezione della vita dei leader e dei soldati adulti del gruppo; non di rado vengono mandati in prima linea per verificare se vi sia o meno una minaccia reale, mentre i comandanti rimangono nelle retrovie; altresì vengono impiegati massicciamente per sopraffare o logorare, grazie alla loro superiorità numerica, un avversario posto sulla difensiva oppure per azioni diversive. Oltre ad essere più malleabili e più ricettivi ai condizionamenti, bambini e adolescenti hanno una maggiore resistenza alla vita nella boscaglia, un alto livello di adattabilità alle diverse situazioni e, infine, disertano in misura minore. Anche la povertà e la mancanza di istruzione favoriscono il reclutamento.

Abbiamo giovani che hanno più familiarità con le armi che con la scuola. Almeno due generazioni di bambini sono cresciute in una "cultura da kalashnikov" altamente militarizzata: nelle scuole, sia all'interno del Paese che nei campi profughi, i libri di testo e i metodi di insegnamento hanno utilizzato immagini di carri armati, fucili e pallottole per le lezioni di matematica e lingua³³.

Per un bambino di strada, un profugo o un orfano, arruolarsi può apparire l'unica alternativa a una vita fatta di stenti e la sola possibilità di migliorare la sua condizione, ed eventualmente quella della sua famiglia, rappresentando una bocca in meno da sfamare.

I bambini non sono ancora pienamente coscienti delle loro azioni: possono essere facilmente indottrinati, e trasformati in spietate armi belliche. Inoltre, conflitti sempre più sanguinosi richiedono sempre nuova carne da cannone e i fanciulli non disertano, non chiedono paghe e spesso per loro l'esercito rappresenta l'unico modo per potersi nutrire³⁴.

A partire dalla fine del ventesimo secolo, gli sviluppi della globalizzazione hanno escluso molti dal benessere, disgregato società e costumi tradizionali. Gli indicatori della qualità della vita - sicurezza, reddito, alfabetizzazione, casa, acqua, cibo - sono in via di peggioramento e i problemi socio-economici pesano soprattutto sulla parte giovane della popolazione che diventa un'enorme serbatoio di forze per i conflitti armati. I gruppi in conflitto sono consapevoli dello scollamento tra i crescenti bisogni della popolazione e le carenti risposte da parte dello stato, che produce l'indebolimento della sua legittimità, e cercano di sfruttare questi squilibri. Ad esempio, gli andamenti demografici ridisegnati dall'AIDS stanno creando una riserva di orfani, un gruppo particolarmente suscettibile di essere trasformato in un ingranaggio della macchina bellica. Avendo visto morire i genitori ed essendo costretti a provvedere a se stessi, molti di loro ritengono di non avere niente da perdere con il reclutamento in gruppi armati; in genere, in queste situazioni, la struttura sociale, fortemente indebolita, è incapace di tenere i propri figli lontani dalla violenza.

³³ G. Carrisi, *op. cit.*, p. 35.

³⁴ L. Bertozzi, *op. cit.*, p. 28.

Nel corso dei conflitti, inoltre, ogni giorno migliaia di nuovi bambini si tramutano in rifugiati, diventando a loro volta estremamente vulnerabili al reclutamento. In alcuni casi bambini e adolescenti sono spinti ad arruolarsi da motivazioni ideologiche e culturali. Di questi, la maggior parte ambisce a vendicare la tortura o l'uccisione di un familiare, mentre una minoranza - sottoposta a indottrinamento religioso - persegue la causa della cosiddetta "guerra santa". Altre volte le motivazioni possono essere legate a un ideale di giustizia sociale o politico, com'è successo in Sudafrica durante l'apartheid e in Palestina nel corso delle due fasi dell'Intifada. Numerosi sono anche i bambini attratti dal prestigio di indossare un'uniforme e di manovrare delle armi per il bisogno di affermarsi come individui. In taluni casi l'esercito può rappresentare una sorta di comunità, una collettività che riveste il ruolo di supplente del nucleo familiare. Reclutamento militare e coinvolgimento nei conflitti sono favoriti anche dalla mancata registrazione dei bambini alla nascita, per cause economiche e politiche, realtà che riguarda milioni di neonati che vengono in tal modo privati del diritto all'identità anagrafica, al nome, alla cittadinanza e alla protezione da abusi e sfruttamento di ogni genere.

L'utilizzo di bambini-soldato ha conseguenze devastanti sullo sviluppo infantile. Costringere un bambino a fare il soldato significa interrompere il suo sviluppo psicologico e morale, produrre effetti neurobiologici negativi sul suo sviluppo cerebrale e disturbi a lungo termine della sua personalità, che possono sfociare in condotte antisociali e/o in sintomatologie posttraumatiche da stress. In altre parole, per un bambino essere coinvolto nella violenza della guerra può essere psichicamente distruttivo su più livelli, può renderlo insensibile alla sofferenza e azzerare la sua capacità di empatia.

Reclutamento e addestramento

Il reclutamento di bambini da utilizzare come soldati può avvenire in modo forzato, attraverso il rapimento, oppure ottenendo il loro "consenso" mediante tecniche di persuasione. In genere i bambini reclutati appartengono a particolari gruppi, particolarmente vulnerabili, quali bambini di strada, rifugiati, esuli o di fanciulli poveri che vengono rapiti ai campetti da calcio, alla fermata dell'autobus, negli orfanotrofi, nelle moschee, nelle chiese, al mercato, a scuola. Frequentemente i reclutatori fanno incursione anche nei villaggi che si trovano in prossimità della frontiera o nelle comunità di rifugiati e, utilizzando il terrore come arma, puniscono chi oppone resistenza, uccidono e saccheggiano senza pietà.

Altri bambini si arruolano "volontariamente", ma va considerato il contesto in cui tale decisione viene maturata. Povertà, miseria sociale, mancanza di mezzi di sostentamento e di alternative, alienazione, normalizzazione della violenza, desiderio di vendetta, crisi politiche, soprusi diffusi e propaganda sono riusciti a trasformare il ricorso alle armi in una necessità di sopravvivenza, in un fattore di speranza e di senso di identità che conferisce loro uno status, quello di guerriero. Si tratta quindi di una scelta che, sostanziosamente spesso come unica possibilità di sopravvivenza, assume pressoché esclusivamente i caratteri della costrizione dettata dalla mancanza di alternative migliori.

In Uganda, nel 1986, l'Esercito di Resistenza Nazionale ha reclutato circa 3 mila minorenni, molti dei quali di età inferiore ai 16 anni, tra cui 500 ragazzine. La maggior parte erano orfani e considerava l'esercito una sorta di "famiglia". Nella Repubblica Democratica del Congo, nel 1997, circa 5 mila bambini hanno aderito all'invito radiofonico di arruolarsi nell'esercito: erano tutti ragazzi di strada senza famiglia³⁵. Possedere un'arma si traduce spesso nella possibilità di mangiare; la consapevolezza di poter utilizzare un'arma è segno di potenza. Come ha dimostrato una ricerca sul campo, in Afghanistan, ci sono ragazzi talmente disperati da essere costretti a scegliere tra raccogliere escrementi di mucca per venderli come combustibile e arruolarsi in una delle fazioni armate³⁶. Optare per la guerra può essere la scelta più pericolosa, ma quantomeno conferisce loro la possibilità di mangiare e vestirsi senza perdere la dignità.

Non è raro il caso in cui i bambini si offrono di combattere, ritenendo in tal modo di proteggere la propria famiglia, stabilendo uno scambio di favori secondo cui il rispetto degli ordini viene ricambiato dalla garanzia di fornire protezione ai familiari e riparo da atti di rappresaglia. Quando povertà ed emarginazione appaiono condizioni inevitabili, a volte sono i genitori stessi a consegnare i propri figli ai soldati nella speranza che abbiano qualche possibilità di sopravvivenza. È quanto avvenne, ad esempio, in Myanmar, nel 1990, allorché circa 900 minori di età inferiore ai 15 anni vennero "affidati" dalle loro famiglie ai guerriglieri Karen perché questi garantivano vestiti e due pasti al giorno³⁷. Non mancano nemmeno le situazioni familiari in cui la volontà di sottrarsi a violenza e maltrattamenti costituisce il motivo propulsore dell'arruolamento. Anche l'indottrinamento religioso, spesso operato da movimenti guerriglieri che fanno propaganda all'interno delle scuole, può assumere un ruolo determinante nell'arruolamento volontario dei più giovani.

L'atto di unirsi a un gruppo armato è solo il primo passo del processo che conduce un bambino alla guerra. Trasformare un bambino in soldato è infatti incredibilmente semplice. In genere il reclutamento è presto seguito da metodi crudeli di addestramento e conversione finalizzati a impiegare il bambino nei combattimenti, a favorire la sua dipendenza dal gruppo armato e a impedirne la fuga. In molti casi, i minori arruolati vengono intenzionalmente forzati a compiere atti di violenza estrema e uccisioni, spesso a danno di propri familiari, amici o membri della propria comunità, allo scopo di renderli insensibili alla sofferenza. In Sierra Leone, nel 1995, per "preparare" alla guerra i bambini che avevano rapito, i guerriglieri del Fronte Unito Rivoluzionario li costrinsero ad assistere e/o partecipare a torture dei loro parenti per poi mandarli in altri villaggi a compiere le stesse efferatezze. Si fanno inoltre compiere uccisioni in forma pubblica per precludere al bambino ogni possibilità di reinserimento nella propria comunità d'origine. Al fine di favorire il processo di soffocamento del senso di colpa per le violenze e i crimini commessi attraverso una forma di dissociazione, si attribuiscono ai bambini dei soprannomi.

³⁵ G. Carrisi, *op. cit.*, p. 52.

³⁶ P. W. Singer, *op. cit.*, p. 73.

³⁷ G. Carrisi, *op. cit.*, p. 53.

In alcuni paesi, i bambini sono costretti a compiere atti di cannibalismo sulle proprie vittime, come ad esempio mangiarne il cuore, nella convinzione che ciò serva a instillare disprezzo per la vita umana. La recluta che recalcitra rischia di trasformarsi a sua volta in vittima. Al fine di vincere ogni minima resistenza che spesso insorge in questi fanciulli, il loro dolore e la loro paura, i ribelli ricorrono quasi sempre all'uso di droghe, tranquillanti e/o alcolici, unitamente al ricatto e alla manipolazione della loro mente. Tra le droghe più utilizzate in Liberia e Sierra Leone figura la "brown-brown", cocaina o eroina tagliata con polvere da sparo per renderla più forte, mentre in Africa orientale viene comunemente utilizzata l'erba *khat*, conosciuta anche con i nomi di "Miraa", "Mairungi" o "Giat", costituita dalle foglie fresche e dai giovani virgulti della cosiddetta *Catha Edulis*, una pianta che cresce spontaneamente nell'Africa orientale e nell'Arabia meridionale. Di fatto, si tratta di uno stimolante la cui somministrazione elimina le sensazioni di fame, sonno, stanchezza. Quando gli aghi non sono disponibili, i capigruppo fanno loro una piccola incisione sulle tempie o nelle vene delle braccia, vi inseriscono la droga e poi la ricoprono con cerotti o bende. Quando l'assuefazione cresce, gran parte dei bambini comincia ad assumere droghe volontariamente, finendo per agire su un piano diverso da quello della realtà ed eseguendo qualsiasi azione venga loro ordinata.

I casi esemplificativi di manipolazione della mente dei bambini in guerra sono numerosi. Nel decennale conflitto che ha devastato la Sierra Leone, i ribelli del gruppo armato dei Kamajors mandavano i bambini in prima linea con appesi al collo gli *ju-ju*, amuleti macchiati con il sangue del rivale ucciso, facendo credere che questi oggetti li rendessero immortali. Nella Repubblica Democratica del Congo, la fazione delle forze di difesa locali "Mai-Mai", termine che in swahili significa acqua, compie una sorta di "lavaggio del cervello" alle piccole reclute fino a convincerle che, grazie ad alcuni poteri magici, in combattimento possono rendere inoffensive le pallottole trasformandole in acqua. In Uganda, i ribelli dell'Esercito di Resistenza del Signore sottopongono i bambini arruolati al rito dell'unzione, in lingua acholi "Wiro Ki Moo", ideato dal leader del gruppo Joseph Kony. Ai bambini viene fatto credere che, grazie a questo rito magico, sono protetti dal fuoco dei nemici. In combattimento, inoltre, i bambini portano in tasca una pietra e una bottiglietta d'acqua, che, in caso di pericolo, dovrebbero trasformarsi in montagna e in fiume, proteggendoli dal nemico. Una volta conclusa l'iniziazione, i piccoli guerrieri vengono divisi in gruppi di dieci affinché familiarizzino. In seguito il comandante Kony ordina che uno di questi bambini venga allontanato e lo accusa di essere un disertore. I suoi compagni lo devono inseguire, braccare e uccidere con le loro mani. Solo dopo questo "battesimo del fuoco" possono essere considerati "soldati di Dio", come vengono chiamati all'interno del gruppo.

Una volta concluso il periodo di addestramento, i bambini vengono destinati alla prima linea, per ritardare l'avanzata delle truppe nemiche o utilizzati come "esca", senza che essi abbiano piena consapevolezza dei pericoli cui sono esposti. Altresì vengono utilizzati per reclutare altri bambini. La tattica più consueta consiste nel disporre le giovani reclute in gruppi delle dimensioni di un plotone di circa 40 giovani agli ordini di pochi adulti. Queste unità tendono ad agire come

squadre d'assalto che sparano a raffica con le loro armi automatiche dopo un iniziale fuoco preparatorio. Quando il nemico è sparpagliato sul territorio e reso più vulnerabile, le diverse unità si riuniscono e compiono un attacco mirato. All'altra parte dei bambini reclutati vengono invece assegnati compiti specifici di appoggio tra i quali posa di mine, azioni di spionaggio, di sorveglianza e di trasmissione di ordini, compiti logistici (approvvigionamenti, trasporto materiali, cucina). Oltre al combattimento, alle bambine vengono affidati anche altri compiti legati alla sussistenza dei militari, al trasporto di materiale, alla raccolta di informazioni, ma vengono sfruttate soprattutto come "schiave sessuali" e date in mogli ai comandanti. Molte di loro vengono colpite da malattie veneree o rimangono incinte e sono costrette a combattere prima e dopo il parto.

La violenza sessuale costituisce una continua minaccia in tempo di guerra e spesso viene utilizzata come mezzo per terrorizzare la popolazione civile, per costringerla a fuggire o per attuare quella che viene definita "pulizia etnica". La violenza sessuale provoca alle bambine problemi all'apparato riproduttivo, deformazioni uterine, complicazioni al ciclo mestruale, infezioni, malattie (sifilide, gonorrea, HIV), nascite premature, aborti spontanei, sterilità fino ad arrivare, nei casi più gravi, alla morte. Il fatto che in passato violenza e stupro fossero considerati conseguenze tragiche ma inevitabili dei conflitti, e che quindi non venissero annoverati tra i crimini di guerra, ha inoltre contribuito a rendere le bambine per molto tempo "invisibili" e ad escluderle anche dai programmi di smobilitazione delle Nazioni Unite. La maternità, inoltre, costituisce un ulteriore impedimento al tentativo di fuga o al loro eventuale reinserimento nella famiglia e nella società per l'esistenza di un figlio illegittimo.

Le bambine soldato sono il simbolo più evidente dello sfaldamento delle società tradizionali dovuto a conflitti con cause e motivazioni differenti ma con la solita conclusione: la devastazione del tessuto sociale [...]. Le bambine per anni sono rimaste nell'ombra [...], l'universo femminile dei piccoli combattenti è stato troppo frettolosamente assimilato sia nel raccontarlo che nell'affrontarlo a quello delle vittime dello stupro. Un atteggiamento che ha avuto una conseguenza immediata e gravissima: la quasi totale assenza di bambine nei programmi di disarmo e reinserimento messi a punto da governi, agenzie dell'ONU e organizzazioni non governative (ONG). Eppure [...], l'universo femminile rappresenta la trama principale del tessuto sociale [...]. Essere donna rende la già tragica esperienza di un minore costretto a combattere ancora più grave, [...]. Il senso di vergogna personale della vittima [...], si trasforma in vergogna collettiva che investe la famiglia e lo stesso villaggio e che in moltissimi contesti porta all'esclusione delle piccole [...]; la presenza di un nuovo nato e l'assenza di un compagno moltiplicano la vergogna singola e collettiva [...]. Tutti questi aspetti rendono il reinserimento sociale delle piccole vittime di sesso femminile estremamente complesso³⁸.

I bambini-soldato non disertano perché molti non hanno una casa in cui tornare o sono consapevoli delle difficoltà di essere riaccolti, visti gli atti di violenza di cui si sono resi responsabili e i segni fisici di riconoscimento che di solito vengono impressi sul loro corpo (taglio dei capelli, tatuaggi, marchi). L'indottrinamento è

³⁸ D. Rizzi - M. Zaurrini, *Le bambine soldato in Costa d'Avorio* in "Afro. Dall'Africa sull'Africa", 2, 2007, pp. 38-42.

inoltre così persistente che i bambini finiscono spesso per sentirsi parte del gruppo. Il senso di lealtà nei confronti dei compagni, l'eventualità di essere orfani e la frequente assuefazione alle droghe li portano a rimanere fedeli. Tuttavia, il fattore cruciale che lega i bambini al gruppo è il timore della punizione che segue il tentativo di diserzione. Fuggire è infatti estremamente difficile, non riconsegnare i fuggiaschi è altamente rischioso ed il pericolo di cadere in qualche altra unità attiva sul territorio è sempre presente. Di fatto, a causa della natura decentralizzata di molti gruppi ribelli, spesso i bambini-soldato passano attraverso un ciclo di rapimenti e fughe o rischiano di essere uccisi a vista. Inoltre, coloro che tentano di fuggire e vengono ripresi vengono uccisi – su ordine dei capi – per mano di altri bambini, in modo tale che ogni partecipante ne sia personalmente responsabile. Ciononostante alcuni bambini tentano di disertare durante la confusione di uno scontro armato oppure pianificando la fuga.

Normativa internazionale, meccanismi di controllo e criticità

Il problema dei bambini-soldato è stato affrontato per la prima volta nel 1977 con i Protocolli aggiuntivi alle Convenzioni di Ginevra del 1949, relativi alla protezione delle vittime dei conflitti armati internazionali. Nello specifico, l'articolo 77, comma 2 del I° Protocollo aggiuntivo sancisce che “le parti in conflitto adotteranno tutte le misure praticamente possibili affinché i fanciulli di meno di 15 anni non partecipino direttamente alle ostilità, in particolare astenendosi dal reclutarli nelle rispettive forze armate. Nel caso in cui reclutassero persone aventi più di 15 anni ma meno di 18 anni, le parti in conflitto procureranno di dare la precedenza a quelle di maggiore età”. L'articolo 4 del II° Protocollo aggiuntivo dispone inoltre che “i fanciulli di meno di 15 anni non dovranno essere reclutati nelle forze armate o nei gruppi armati, né autorizzati a prendere parte alle ostilità”.

Il testo di riferimento più importante - che enuncia i diritti dell'infanzia e gli obblighi degli Stati nei loro confronti - è rappresentato dalla Convenzione Internazionale sui Diritti dell'Infanzia, approvata dall'ONU il 20 novembre 1989 e ratificata da quasi tutti i paesi³⁹. In questo documento, bambini e adolescenti vengono considerati titolari dell'universalità dei diritti propri di ogni essere umano, ma anche portatori di particolari bisogni e interessi, implicanti una specifica tutela. La Convenzione del 1989 si fonda quindi sul passaggio dal concetto di protezione e tutela dell'infanzia e dell'adolescenza a quello di riconoscimento della titolarità autonoma di alcuni diritti in capo ai minori. La Convenzione affronta la questione del coinvolgimento dei bambini nei conflitti armati nell'articolo 38 secondo il quale gli Stati parte:

- “si impegnano a rispettare e a far rispettare le regole del diritto umanitario internazionale [...] applicabili in caso di conflitto armato [...] ai fanciulli;

³⁹ Mai un trattato internazionale era stato ratificato più rapidamente e da un numero così cospicuo di contraenti: gli Stati firmatari sono stati infatti oltre centonovanta. L'Italia ha ratificato la Convenzione con la legge n. 176 del 17 maggio 1991.

- adottano ogni misura possibile a livello pratico per vigilare che le persone che non hanno raggiunto l'età di 15 anni non partecipino direttamente alle ostilità;
- s'astengono dall'arruolare nelle loro forze armate ogni persona che non abbia raggiunto l'età di 15 anni. Nel reclutare persone aventi più di 15 anni, ma meno di 18 anni, gli Stati parte si sforzano di arruolare con precedenza i più anziani;
- [...] adottano ogni misura possibile a livello pratico, affinché i fanciulli coinvolti in un conflitto armato possano beneficiare di cure e protezione”.

L'articolo 39 prevede inoltre che gli stati si impegnino ad adottare provvedimenti per agevolare il recupero psicofisico ed il reinserimento sociale di ogni bambino vittima di un conflitto armato. Tuttavia, la fissazione, in forma non vincolante, dell'età minima per il reclutamento a 15 anni rappresenta un compromesso giuridico debole, in quanto risulta incoerente sia rispetto al principio della Convenzione stessa, per la quale sono minori tutti i soggetti con un'età inferiore ai 18 anni (articolo 1), sia rispetto al principio di non discriminazione sancito nell'articolo 2: “gli Stati si impegnano a rispettare i diritti enunciati nella Convenzione e a garantirli a ogni minore [...] senza distinzione di sorta [...]”. A determinare tale compromesso sono intervenute due forze contrapposte: in primo luogo considerazioni militari e solo secondariamente valutazioni di sofferenza umana come evidenzia l'alto numero di minori ancora arruolati nelle operazioni belliche attive in varie parti del mondo e il recalcitrante atteggiamento degli Stati ad accordarsi su parametri più elevati di protezione dei minori. Successivamente l'ONU ha creato un sistema di tutela giurisdizionale, costituito da una serie di dichiarazioni, raccomandazioni, risoluzioni, convenzioni⁴⁰ e rappresentato da Tribunali internazionali e regionali, e in particolare dalla Corte penale internazionale, il cui statuto include tra i crimini di guerra il reclutamento e l'arruolamento dei fanciulli di età inferiore ai 15 anni nelle forze armate nazionali nonché la loro partecipazione attiva alle ostilità. Di conseguenza, i responsabili di tali azioni possono essere penalmente perseguiti secondo le procedure stabilite dal diritto internazionale. Sono quindi state introdotte opportunità concrete di repressione delle infrazioni e un effetto deterrente.

Parallelamente l'ONU ha sviluppato un sistema di monitoraggio sull'attuazione e sulle violazioni delle suddette norme, anche attraverso la produzione di rapporti

⁴⁰ La Risoluzione ONU 1261 del 1999 ha formalmente inserito la problematica dei bambini coinvolti nelle operazioni belliche nell'agenda del Consiglio di Sicurezza, in quanto questione attinente agli ambiti di sua competenza in merito al mantenimento della pace e della sicurezza internazionale. Oltre a condannare ogni forma di coinvolgimento dei bambini nei conflitti armati, il documento riporta alcune raccomandazioni, tra cui la richiesta agli Stati membri di facilitarne la reintegrazione. La Risoluzione 1314 del 2000 ha introdotto la protezione dei bambini negli accordi di pace e nelle operazioni di *peace-keeping*, esprimendo contestualmente la preoccupazione derivante dalla dichiarata correlazione esistente tra il traffico illecito delle armi leggere e delle risorse naturali e il fenomeno dei bambini-combattenti. La Risoluzione 1379 del 2001, sancendo definitivamente la priorità del contrasto al problema dei bambini-soldato, ha sollecitato gli Stati a scoraggiare il commercio con le parti coinvolte nei conflitti armati che non proteggono i bambini, prevedendo altresì sanzioni nei confronti degli attori coinvolti in traffici illeciti di risorse naturali, diamanti, armi leggere ed evidenziando il rapporto esistente tra conflitto armato e terrorismo. Il documento contiene inoltre una richiesta relativa al finanziamento della smobilitazione e della reintegrazione con la possibilità di dedicare risorse adeguate alla riabilitazione dei bambini coinvolti nei conflitti armati.

annuali che illustrano al Consiglio di Sicurezza, così come all'opinione pubblica, un quadro riassuntivo della situazione nei vari Paesi del mondo. Degno di nota è lo studio condotto da Graca Machel (già ministro dell'Educazione in Mozambico e moglie dell'ex presidente sudafricano Nelson Mandela), grazie al quale la problematica è giunta all'attenzione dell'opinione pubblica in tutta la sua gravità, favorendo il riconoscimento dell'esistenza dei bambini-soldato e l'avvio di un processo di sensibilizzazione rispetto a tale problematica. Il Rapporto, dal titolo "L'impatto dei conflitti armati sui bambini", al quale è stata attribuita la veste di documento ufficiale delle Nazioni Unite, è stato presentato nell'agosto del 1996. Negli anni successivi alla pubblicazione sono stati attivati programmi e allocazioni di risorse destinati alla smobilitazione, alla riabilitazione e alla reintegrazione dei minori coinvolti nei conflitti armati. Le raccomandazioni contenute nel Rapporto sono state inoltre fondamentali per sancire l'importanza della difesa dell'infanzia nel mondo attraverso la creazione dell'Ufficio del Rappresentante Speciale del Segretario Generale per i bambini in situazioni di conflitto armato⁴¹, finalizzato a tenere aggiornata la comunità internazionale sulla violazione dei diritti dei bambini durante i conflitti e a promuovere l'adozione di nuove misure normative.

Nel 1999 è stata stipulata anche la Convenzione 182 dell'Organizzazione internazionale del Lavoro "per l'eliminazione delle peggiori forme di lavoro minorile", che qualifica il reclutamento forzato dei minori di 15 anni ai fini di un loro coinvolgimento nei conflitti armati come una forma di schiavitù. Inoltre, equiparando il reclutamento dei minori a una forma di lavoro minorile coatto, l'impiego di giovani da parte degli Stati nei dissidi interni si configura, perlomeno implicitamente, come una contravvenzione alla Convenzione stessa e al principio consuetudinario secondo cui la schiavitù è da condannare. Per la prima volta in un trattato internazionale il reclutamento nei gruppi armati viene ritenuto una forma di lavoro minorile. L'articolo 1 della Convenzione obbliga pertanto gli Stati contraenti a "prendere misure immediate ed efficaci atte a garantire la proibizione e l'eliminazione delle forme peggiori di lavoro minorile, con procedura d'urgenza".

Un altro momento di svolta è legato all'emanazione del Protocollo opzionale alla Convenzione internazionale sui Diritti. Approvato dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 25 maggio 2000 ed entrato in vigore il 12 febbraio 2002 dopo anni di dibattiti, tale documento ha fornito una risposta alla spinosa questione dell'età minima dell'arruolamento dei minori sollevata dall'articolo 38 della Convenzione sopracitata. Tuttavia, la portata dell'importante elemento di innovazione introdotto dal Protocollo, rappresentato dall'innalzamento a 18 anni dell'età minima per l'arruolamento coercitivo e per la partecipazione diretta ai conflitti, risulta di fatto svuotata dal fatto che agli stati viene consentita la possibilità del reclutamento volontario nelle forze armate regolari di minorenni di età superiore ai 16 anni, purché, come disposto dall'articolo 3, il loro consenso sia "genuinamente volontario", ovvero venga verificato che il minore abbia piena consapevolezza dei doveri derivanti dalla funzione militare.

Il Protocollo stabilisce inoltre che gli Stati adottino tutte le misure possibili per assicurare che i minori di 18 anni non prendano direttamente parte ai conflitti e

⁴¹ Per un approfondimento delle funzioni consultare la Risoluzione ONU 51/77 del 1996.

depositino una dichiarazione vincolante sulla ratifica o l'adesione al Protocollo che stabilisca l'età minima a partire dalla quale tale stato consentirà il reclutamento volontario nell'esercito nazionale, unitamente a una descrizione delle misure di salvaguardia create per assicurare che tale reclutamento non avvenga in maniera forzata. Il documento prevede altresì che ogni stato fornisca informazioni chiare sulle misure adottate per l'applicazione del Protocollo e richiede la cooperazione tra i ratificanti per smobilitare, smilitarizzare e reintegrare i bambini-soldato.

Nonostante il diritto internazionale in materia sia stato progressivamente ampliato, arrivando a codificare l'utilizzo di bambini come combattenti come una specifica violazione della normativa e a condannare tale pratica, molto lavoro e impegno devono essere ancora profusi soprattutto per quanto concerne l'applicazione delle norme, il rispetto degli obblighi assunti dagli Stati, il consolidamento del sistema di tutela giurisdizionale dei minori e dei relativi meccanismi di controllo, eliminando l'attuale situazione di impunità. Di fronte ai costi bassissimi connessi all'impiego di bambini-soldato, un insieme di normative che si limitino a vietare tale prassi si traduce in una mancanza di tutela effettiva se non si accompagna a pene concrete in caso di violazione; la comunità internazionale risulta a tal proposito ancora impotente, a maggior ragione se si considera la crescita di tale fenomeno. La possibilità di perseguire i responsabili del reclutamento dei minori di 15 anni si è aperta, perlomeno sulla carta, con l'entrata in vigore dello Statuto della Corte penale internazionale - varato a Roma nell'aprile 2002 e diventato operativo dopo la ratifica degli Stati il 1° luglio 2002 - che comprende, tra i crimini di guerra, ogni tipologia di reclutamento (volontario e coattivo) o modalità di partecipazione ai conflitti (diretta e indiretta) per i minori di età inferiore ai 15 anni⁴². L'accertamento di un reato e la definizione della punizione da comminare ai colpevoli vengono quindi demandati a un soggetto terzo, complementare alle giurisdizioni nazionali, attivato sulla base di un procedimento di uno stato parte oppure d'ufficio su denuncia di governi, di organizzazioni non governative o del Consiglio di Sicurezza dell'ONU. In questo panorama, in cui i bambini pagano ancora e sempre il prezzo più alto, la Corte riserva ai minori un trattamento riabilitativo.

⁴² Fra i crimini di guerra sono individuati, all'articolo 8, comma 2, punto XXVI, "reclutare o arruolare fanciulli di età inferiore ai 15 anni nelle forze armate nazionali o farli partecipare attivamente alle ostilità" e, nel caso di un conflitto interno, "la coscrizione o l'arruolamento nelle forze armate o nei gruppi armati di bambini al di sotto dei 15 anni, o il loro impiego ai fini di una partecipazione attiva alle ostilità". La Corte ha inoltre il mandato di processare persone ritenute responsabili, dopo il 1° luglio 2002, di crimini contro l'umanità, di genocidio e di aggressione ad altri Paesi. La Corte ha sede all'Aja ed è composta da diciotto magistrati che rimangono in carica nove anni. Non essendo un organo dell'ONU, il suo finanziamento è condizionato ai contributi volontari di governi, organizzazioni internazionali o privati e da fondi delle Nazioni Unite autorizzati dal Consiglio di Sicurezza.

Bibliografia

AA.VV., *Disegni di guerra. La guerra civile in Sierra Leone raccontata dagli ex bambini soldato*, EMI, Bologna 2000.

Albanese G., *Soldatini di piombo. La questione dei bambini soldato*, Feltrinelli, Milano 2005.

Atzori A. (a cura di), *I bambini della guerra*, UNICEF Italia, Roma 2000.

Atzori A., Porfiri E. (a cura di), *I bambini e i loro diritti*, UNICEF Italia, Roma 2003.

Bayle Reine M., *Moussa e Jason bambini soldato. Quando i bambini ritornano dalla guerra*, EGA-Edizioni Gruppo Abele, Torino 2007.

Beah I., *Memorie di un soldato bambino*, Neri Pozza, Vicenza 2007.

Bertozzi L., *I bambini soldato. Lo sfruttamento globale dell'infanzia. Il ruolo della società civile e delle istituzioni internazionali*, EMI, Bologna 2003.

Beneduce R., *Bambini fra guerra e pace: il caso di Eritrea ed Etiopia*, UNICEF-ICDC, Roma 1999.

Brauner A.- Brauner F., *Ho disegnato la guerra. I disegni dei bambini della prima guerra mondiale a Desert Storm*, Centro Studi Erikson, Trento 2003.

Caritas Ambrosiana, *I bambini della guerra*, In Dialogo, Milano 1998.

Caritas Italiana, *Non chiamarmi soldato. I bambini combattenti tornano a casa: frammenti di pace in Sierra Leone*, EGA – Edizioni Gruppo Abele, Torino 2002.

Carrisi G., *Kalami va alla guerra. I bambini soldato*, Ancora, Milano 2006.

Casadei R.- Chieffo M., *Africa, conflitti dimenticati e costruttori di pace*, Editore AVSI, s. l. 2004.

Castelli L.- Devreux A., Galli G., *Il bambino in situazioni di conflitto*, AVSI, s. l. 2001.

Ciapponi I., *I bambini primo bersaglio. Il dramma del Nord Uganda*, EMI, Bologna 2004.

D'Amico M., *Gulu. Una discesa agli inferi (con DVD)*, Mondadori, Milano 2005.

De Silva H., *Giochi di potere in guerra e in pace*, Sideral Edizioni, s.l. 2007.

De Temmerman E., *Le ragazze di Aboke. Adolescenti rapite e bambini soldato nella tragedia dell'Uganda*, ARES, Milano 2004.

Dongala E., *Johnny Mad Dog*, Epoche, Milano 2006.

Ferrari A. (a cura di), *Disegni di guerra. La guerra civile in Sierra Leone raccontata dagli ex bambini soldato*, EMI, Bologna 2000.

Ferrari A.- Scalettari L., *I bambini nella guerra – le storie, le stragi, i traumi, il recupero*, EMI, Bologna 1996.

Fontolan R., *Kop ango? Un giorno nella vita del Nord Uganda*, Marietti, Milano 2006.

Galetti A., *La protezione dei bambini soldato: una scommessa per il diritto delle genti*, Centro Studi per la Pace, Ginevra 2000.

Giannino P., *I bambini soldato e i bambini vittime della guerra*, in "Minorigiustizia", 3-4, 2002.

Gioffredi G., *La condizione internazionale del minore nei conflitti armati*, Giuffrè, Milano 2006.

Grassi T., *La guerra negli occhi dei bambini*, Pellegrini, Cosenza 2005.

Grossman D.- Kaminski S.-Orlev U., *E per questo resisto. Bambini e bambine in tempi di guerre*, Equilibri Editrice, Modena 2005.

Keitetsi China, *Una bambina soldato. Vittima e carnefice nell'inferno dell'Uganda*, Marsilio, Venezia 2008.

Khosa Ungulati Ba Ka, *La gabbia vuota. L'oscura notte dei bambini – soldato in Mozambico*, Edizioni lavoro, Roma 2007.

Leone L., *Infanzia negata. Piccoli schiavi nel pianeta globale*, Prospettiva Edizioni, Roma 2003.

Lobo R., *Isla Africa*, Nutrimenti, Roma 2005.

Maffenini W.-Sanicola L., *Bambini nel mondo: questioni da grandi*, FrancoAngeli, Milano 1999.

Magalini F., *L'albero dei piedi alti*, Mursia, Milano 2003.

Mehari Senait G., *Cuore di fuoco*, Fabbri, Milano 2006.

Montevecchi S., *Vite sospese. Con i bambini di paesi africani in guerra*, EMI, Bologna 2003.

Movimento di Cooperazione Educativa, *Ragazzi di Palestina*, La Piccola Editrice, Celleno 1993.

Musu M.- Polito E., *I bambini dell'Intifada: venti storie di ragazzi palestinesi, un'indagine sull'infanzia nei Territori occupati*, Editori Riuniti, Roma 1991.

Parsi M. R., *Bambini ombra bambini in ombra*, Edizioni Interculturali, Roma 2004.

Reggiori A., *Dottore è finito il diesel. La vita quotidiana di un medico in Uganda, fra ammalati, poveri e guerriglia*, Marietti, Milano 2004.

Rizzi D.- Zaurrini M., *Savané. Bambine soldato in Costa d'Avorio*, Infinito, Roma 2006.

Rondoni D., *Quattro giorni quarant'anni con padre Bepi in Sierra Leone*, Rizzoli, Milano 2006.

Rosen D. M.- Cortina R., *Un esercito di bambini. Giovani soldati nei conflitti internazionali*, Raffaello Cortina, Milano 2007.

Singer P.W., *I signori delle mosche: l'uso militare dei bambini soldato nei conflitti contemporanei*, Feltrinelli, Milano 2006.

Strada G., *Buskashì. Viaggio dentro la guerra*, Feltrinelli, Milano 2003.

Strada G., *Pappagalli verdi. Cronache di un chirurgo di guerra*, Feltrinelli, Milano 2003.

Toschi M., *Viaggi di pace. Appunti dai paesi dei bambini soldato*, Pacini Fazzi, Lucca 2001.

Waberi A. A., *Transit*, Morellini, Milano 2005.

Zanetti V., *I bambini soldato tra realtà e diritto*, in "Affari Sociali Internazionali", 1, 2006.

Siti Internet

www.abusi.it

www.allafrica.com

www.amnesty.org

www.avsi.org

www.bambinisoldato.it/

www.bbc.co.uk/worldservice/people/features/childrensrights/childrenofconflict/soldiers.shtml

www.child-soldiers.org/

www.cooperazioneallosviluppo.esteri.it

www.grisnet.it/filb/convbam.html

www.minori.it

www.nigrizia.it

www.peacebuild.cq

www.princefaster.com

www.sales.it

www.santegidio.org

www.savethechildren.it

www.savethechildren.net

www.sierraleone.it

www.terredeshommes.it

www.warchild.org

www.un.org

www.un.org/special-rep/children-armed-conflict

www.un.org/special-rep/children-armed-conflict

www.unicef.it

www.unicef.org

www.vita.it

www.volint.it

Anna Ruth Fry

Women's Responsibilities with Regard to International Problems

a cura di

Bruna Bianchi

Il saggio che segue fu pubblicato da Ruth Fry, segretaria onoraria della *Friends' War Victims Relief Committee*, nell'aprile del 1923¹. In esso l'autrice traccia un quadro dei più gravi problemi del dopoguerra (gli ingenti movimenti di popolazione, le difficoltà finanziarie e le distruzioni di vasti territori), mette in rilievo il valore del relief work nella riconciliazione internazionale e si sofferma sulla necessità dell'impegno femminile nelle questioni internazionali. Lo scritto fu ristampato nel 1940; nel dicembre di quello stesso anno comparve un altro suo breve scritto sul tema delle donne e la guerra dal titolo: *War on the Home*. Esso apriva la nuova rubrica dedicata alle donne del settimanale della *Peace Pledge Union*, "Peace News". Anche in questo ultimo scritto Ruth Fry ricordava alle donne, le principali vittime della guerra moderna, il diritto, e soprattutto, il dovere di far sentire la propria voce². Per una introduzione a *Women's Responsibilities with Regard to International Problems* si rimanda al saggio dedicato al pensiero e all'attività di Ruth Fry consultabile in questo numero della rivista, nella rubrica Ricerche.

The fact that in this country, women have entered the field of politics at a time of such international crisis, suggests that they may have special responsibilities in the matter, and gives rise to the following thoughts.

¹ Il saggio pubblicato nell'aprile del 1923 in "The Beacon" è stato in seguito ristampato in proprio dall'autrice, a Thorpeness nel 1940. La trascrizione, a cura di Anna Battaglia, si basa su questa seconda edizione. Non siamo riusciti a risalire ai titolari dei diritti, diritti che ci impegniamo a riconoscere ottemperando a tutti gli obblighi di legge.

² Lo scritto apparve il 27 dicembre 1940.

Surely the thoughtful woman will be arrested by the facts as she finds them, and she will ask herself whether, if this be the result of a man-made world, there is no new contribution, no new inspiration, which can be given by women.

Let us consider for a moment what is the state of affairs, and if we can consider it as if we were inhabitants of another planet seeing it for the first time, perhaps we shall see it in truer colour, and we shall begin to ask whether anything so uncommon as common sense ever enters into mundane affairs.

Four years after the Armistices, then we see Europe in the throes of a life and death struggle with economic and psychological forces which have been let loose by the Great War. No one can predict with certainty how such forces act, because they have never been experienced before.

The problems seem to me mainly concerned with three matters with movements of people, with destruction of property, and with money.

As to the first, we find the problem of over-population, as in Germany. It has been said that there are twenty million too many Germans for the land now belonging to the German Republic, and that they must die. Now according to the post-war arrangements, emigrations for Germans is practically impossible, and hardly any of them can leave their country. Then there are the movements for political reasons – the thousands of Russians who dare not, or will not, live under the Soviet, who are scattered in almost every country of Europe. These people are mostly also unwilling or unable to settle down in the new abode, and are dependent on charity, Governmental or otherwise, and they are forming centres of criticism and hatred of their country instead of being absorbed in helping her to solve her problems. [p.3] Their position is a miserable one, they have lost everything, home and possessions and one is bitterly grieved for them. Not many of them are like the lady I met recently, who told me that she felt that her class – that of aristocratic Russians – have richly deserved their fate, because of their utter carelessness of the welfare of others when they themselves were in fortunate circumstances.

Then there are the refugees (e.g. in Hungary) who have returned to their fatherland by reason of part of it being cut off and given to other countries – Serbia and Rumania in the case of Hungary.

In connection to the destruction of property, there are the refugees who, because their home happened to be in the middle of battlefields, were driven out during the war, and came back – in some cases, such as Poland, are still coming back – to find those homes entirely destroyed. Thus, through no fault of their own, they must begin entirely *de novo* to still have villages and even big towns which in consequence of destruction, are to a large extent, uninhabitable, reminding one of Pompeii more than of a modern town. More recently still we have the terrible flights of Greeks from Asia Minor and Thrace at the same tune as the expulsion of Turks from Greek Territory. This has been accompanied by great destruction of property.

The money problems are of the greatest complexity, but any one can see the facts for themselves. Money, which before the War certainly seemed to the uninitiated so solid and tangible a thing, now appears to be almost an illusion or a delusion. In Russia the rouble has become worth about fifteen million times as little as before, and seems as if it were exploring infinity. I wish that everyone here

would try to realise what it would mean if their own money played these pranks. In Germany at the time of writing it is as if about £45 pre-war were now equal to one penny. I have not space to dwell on the consequent suffering and tragedy which is daily increasing.

But whether the money of a country is highly in value or low, it suffers alike. The low exchange country cannot possibly purchase from abroad, the high one cannot sell. And these differences of money value are maintained and increased by reason of vast sums of money which are considered to be due from one country to another. But in the opinion of many experts these sums are entirely beyond the capacity of the [p.4] debtor country to pay, while on the other hand, it would do incalculable harm to the trade of the creditor country to receive them.

And all these factors are proving that civilization as at present practised won't work – that life is practically impracticable to thousands of our fellow Europeans – that they are living under conditions in which you or I could prove that to live was impossible. And yet, that extraordinary power of life, which is beyond logic and beyond mathematics, enables people to go on living – or must I say prevents their dying? – when what we call minimum necessities of life are absent. But this cannot prevent the fact that thousands – I suppose millions – of men, women and children, are suffering acutely and irreparably, are sowing the seeds of increased diseases and suffering which must inevitably very deeply injure future generations. Not only are they suffering thus in their bodies, but they are suffering mental starvation and isolation, and yet, despite it all, are struggling against superhuman odds to keep learning alive.

I am sure we do not fully realise the suffering which this inability to procure food for the mind means to cultured men and women. The price of books to most Central Europeans makes them practically unobtainable, and in far greater measure English scientific books are beyond their reach, and the internationalism of science receives a heavy blow.

Can women see these things and remain inactive? Will not their sense of economy in the widest sense, of justice and righteousness, be outraged?

Perhaps we should first of all feel the necessity of considering whether nationality has its right place given to it in our present scheme of things. Some one said the other day that if you took a lot of children of many nations and dressed them up in each other's clothes, it would be hard to tell them their origin. "Nationality", he said, "is a disease we suffer from when we are grown up." Now, should we suffer from it, or can we be inoculated to take the disease more lightly? At present we invent a son of guy and dress it with certain vices, and then call it by the name of a certain country, reading all news of that country's dangers in the light of what we think our guy would do. But we have to learn that no country can be condensed in that simple way, and if we happen to dislike the action of a Government, it is highly probable that it is disliked as intensely by many inhabitants of that very country. But there is a very interesting converse [p.5] to this practice of individualizing a country, and that is the generalizing from an individual to a country, which has a great importance for us as individuals. Let me tell you a story to illustrate this. During and after the war, when my Committee was at work in France, we were allowed the services of German prisoners to help our

workers with the reconstruction work we had undertaken. We were not allowed to pay them wages at the time, but decided that when they had returned to their own country it would be a very good plan to give them remittances in proportion to the length of their work. One of our workers undertook to make a journey through Germany for this purpose, hunting for these men in the most out-of-the-way villages. At one village the first cottage entered seemed to offer little encouragement, until it transpired that our worker was English. Then a welcome was most cordially given to her, for it appears that two soldiers in kilts – whether officers or men I know not – had been quartered there and had received parcels from home, which they had shared amongst the village children. It was at the worst time of the blockade, when tuberculosis was a constant threat to the under-nourished, war-worn children, and the oil from the sardines received was credited with having saved these village children. And so those Scottish soldiers with their kindly generosity had stood to that village for England, and altered the whole conception of her. If two men can produce in a village that effect of goodwill and friendliness, what might not be done by a whole nation which should act with similar good feeling? What might not follow from a poignant act of international generosity?

Of course the results of the war has been to emphasize immensely the clash of nationalities. The cry of national self-determination, which sounds so kindly a one, has stirred up all sorts of difficulties and differences, and everyone is afraid of being left in a cage with a beast of a different species. It sometimes seems as if nothing but a geographical shuffling would solve the thing as at present envisaged, and that people must move their homes until they are safely surrounded by nobody but their own nationals; and Punch's old solution of the Irish difficulty appears an excellent one, viz., the cutting of a canal between north and south, and the building of a bridge from Belfast to Scotland. But shall we not in sober truth have to cease dividing till we return to the tribal system, and learn instead to live in co-operation with people even of different race from our own? In fact we must make a study of whether self-determination is practicable or whether some other solution is not necessary.

[p. 6] I have spoken of our false individualizing of foreign countries, and I do trust that women will feel the immense importance of cultivating truth in regard to international problems. Truth is one of the thing we have lost through the war – not that we ever had too much of it. But when we remember the splendidly organised service of lying which was instituted in this country in the war, can we wonder at what has happened? You will remember that it was admitted that force was not succeeding in reducing our enemies, and so millions of leaflets putting the Allies' case and promising, magnanimously and extravagantly, things which were never meant to be performed, were distributed from the air amongst all our so-called enemies. I wish that some one would take the trouble to compare those promises with post-war performances. Perhaps you remember the story of the girl who told in Confession of her grief at having told many untruths about her friends which she feared had done some harm. Her confessor told her she must do two penances, and the first was to take a pillow of feathers to a high tower and, cutting it open, let them free. She came back relieved that the first part, at all events, was so easy, to

be told that for the second part she must gather up those feathers from all the corners whither the wind had blown them. I fear that for many a long day and from many a far corner we shall have to be gathering our feathered lies.

And I hope, too, that women will realize what a large part the language difficulty plays in making for international complications, and how essential it is that it should be diminished as far as possible. They can, at all events, see that their children are better equipped than their own generation by more study of foreign languages. I am afraid I am heretic enough to think that the classical languages must wait until we have less crucial and momentary questions which a freely diffused knowledge of at least French and German may help to solve. I would even plead for Esperanto, for the reason I believe we need a neutral language where there is no give and take. Undoubtedly the colour of one's conversation is different when talking to a Frenchman in French and to the same man in English and I think it is very important that this colour should be in some cases a neutral one not belonging to either party.

In speaking with the language training for children may I emphasize, too, the great importance of their making links with foreigners while their minds are forming. [p.7] For a child's world to include those of another nationality must surely help to break down the insularity to which we are prone in England.

And next let me emphasize the need for study - study not only of languages, but of economics and conditions of the different foreign countries. How far more interesting international questions would be if we were all equipped to take an intelligent interest in them. Why cannot people with some leisure get together and make a study of the conditions, geography, people, music, art, religion of a given country, and try to imagine themselves as its citizens? How much more real it would become, and how important it is that we should make friends with a nation's ideas through a knowledge of its literature. And then if possible the crown of the thing would be personal intercourse with some of the nationals, or better still, a sojourn in the country itself. In this connection we have to remember that each one of us in this way have an influence, even if a small one, in encouraging goodwill or the opposite between the different countries. Travel is indeed a joy, and also a responsibility in the light of what I have already said of the power of an individual to represent a nation for good or ill. It might be worth while to send agents - a sort of spies turned the other way round - to make people know how nice English people could be! All I can say is that my own experience of very many long travels alone on the Continent since the Armistice has revealed to me the exceeding kindness of the "man in the railway carriage" who is a good deal like the "man in the street". I have been locked often in the most friendly and unexpected ways, and have found real sympathy and understanding from very diverse nationalities.

Women must learn to think internationally - i.e., in other words, try to be fair to the claims and aspirations of other countries as they wish other countries to be to our own. Selfishness must be as bad form among nations as among people. And it is one of the great difficulties of international conferences that so few people are big enough to rise to the consideration of the good of the whole. Blindness to the failings of one's country and belief in the wickedness of all others are no virtues.

We all have a real duty to the League of Nations. At presents it stands as an attempt at realizing a better international way, but it is easy to see its glaring defects, [p. 8] and many are tempted thereby to decry it. I cannot think that is the right course. I believe we should do our best to be well-informed as to its actual accomplishments, of which the greatest are perhaps in connection with matters of secondary but still of considerable importance. We should also try to keep steadily before us the improvements which we believe to be most necessary and try to form public opinion in favour of them. Do not let us allow it either to get crystallized before these improvements are effected or so decried by the reformers that it fails perforce into the hands of reactionaries. I myself was greatly interested when I was in Geneva last September in realizing the atmosphere of hopefulness which surrounded the Meeting of the Assembly, and of the great importance of the existence of the Secretariat alone. There you have a body of earnest, well informed men and women of many nationalities, working together continuously on important international questions. In miniature they can represent the feelings of the different nations, and it should prove far easier to come to a reasonable settlement of any acute difficulty than with the usual hastily gathered together secretariat of the *ad hoc* conference. All the same the League of Nations has, in my opinion, to increase very speedily in wisdom and power if it is to prove the saviour of Europe.

I want to refer of what it is, I believe, a real force in international reconciliation, and that is the work of relief. Although I have given the last eight years to working for it, I realize as fully as any one that it is only a palliative, and not a cure. It is a confession of disease in the body politics, but where disease is, a palliative may be necessary till a cure can be effected, and it may also call attention to the need for a cure. I have no time to dwell on the work done in the past or present. Since 1914 my Committee have worked in France, Holland, Belgium, Germany, Austria, Serbia, Poland and Russia, and everywhere we have tried to show that we come for the simple reason of bringing help and friendship to our fellow-men, quite irrespective of race, creed or politics. The help given has been in food, in clothing, in housing, and by medical or agricultural aid, and always with the endeavour to help people to become again self-supporting. But behind all the material aid we have tried to bring a message of the membership in a common brotherhood, and of our desire for a real reconciliation and understanding between all nations. The response has been often quite wonderful – that is to say, the appreciation of the small help given has been out of proportion to its amount, and the understanding of its significance and the meaning which lies behind it, most encouraging.

[p.9] But far greater than all these, I believe that women have the immense responsibility of deciding upon the absolutely vital question of destruction or construction, of War or Peace, of Chaos or Christianity. I have tried to give the barest outline of the state of Europe four years after the Great War. I believe we are living in a time of transition, big with possibility of good and evil. In the last century science made amazingly progress, progress which has been for the good of mankind in many ways; but, on the other hand, has been harnessed to the work of destruction with appalling success. It is conceded that since the Armistice such further strides have been made that destruction of armies and civilians could now take place with immensely great ease. Another war would, I believe, result without

exaggeration in the destruction of European civilization. Can women be deceived by the old cry “*Si vis pacem para bellum*” (if you wish peace prepare for war)? Can they possibly believe that competitive armaments ever achieve peace? Can they believe that men can prepare all their lives for something they are to wish never to happen? And can they sincerely believe that force can move for righteousness? Believe me, the failure of force is written large across the face of Europe. Are we going to cure it by more force? No, we have come to the parting of the ways, and the world must choose. And I believe that we must realize that it is a real choice; there is no middle course, no half-way house, no safe fence. We cannot say to the burglar, “I know you mean to be my friend, and repent for your desire to steal”, when we cover him with our revolver. Moral force is atrophied by the use of physical force. One would think that the failure of the force itself would have driven the practical thinker to seek some other way, for surely a system which can show such an absolute breakdown as the present must be discredited in the eyes of any sane women. But those of us who believe that Christ was a practical teacher, believe that Love never fails. And what would it teach us if we followed it too? I think it would show us primarily that we are all members one of another, that the good of one nation is the good of all, and that in trying to injure our neighbour we do truly injure ourselves. It would show us that wrongdoing hurts ourselves, not the person we think to injure, because it hurts our souls in the doing, and it is injury to the soul which is real injury.

[p.10] I think we have to learn that the belief in force is a creed outworn. As I have said we see Europe in broken pieces in consequence of it, and yet the so-called practical man is believed to desire more of it. I believe, on the contrary, that there is a vast and ever-increasing army of people in every country who are absolutely weary of it and are only waiting for a lead in a new direction. What is wanted is a new vision of the practicability of deciding differences by the only mean which does decide them – reason. In the days of duels, revolvers were believed in as a way of settling. Until the idea grew that there was a better way. May it not be the splendid opportunity for women – and I trust British women will lead the way – to see this vision of an armless world? And believe me, if even British women only were to see that vision and act upon it, the force of their belief could accomplish the change. Never was there such an opportunity. The German army, long the excuse for increase of armaments, is crushed and dissipated; everywhere is a world thoroughly war-weary and crushed too, by war payments. It is calculated that in the last completed financial year, if the cost of maintenance of war services in this country were divided equally amongst every man, woman and child, it would amount to £4 7s. 3d. per head. That is enough, by the way, to answer the objection that international affairs do not concern women. For at the same time it is said that the proposed burden for the replacement or improvement of poor homes in this country is 1 ½ d. per head. Now I am greatly mistaken if the women of this country really believe that the destruction of other people’s lives and homes is a better thing to spend on than construction and improvements. And I am greatly mistaken if they think that there is any connection between the application of force and the matter under dispute. But to women may fall the wonderful opportunity of showing that is not only science that progresses, but that morals,

too, may take a leap forward. And they may show, too, that the same wonderful devotion and self-sacrifice that was put into the prosecution of the war can be put into the ensuing of peace. If women can use their intuition to see what a possibility is theirs, their crusade could be irresistible. They cannot lead in physical force. Did they so will it, they could lead in spiritual force.

Each one of us who shares this aspiration brings nearer its achievement, and I beg each one of you earnestly to consider whether you have not a duty to join in the splendid adventure [p. 11].

Ritornata dalla Russia.

Il memoriale di Margarete S., 1945-1949

a cura di

Matteo Ermacora

L'esperienza di deportazione in Unione Sovietica di Margarete S.¹, giovane contadina di Karschau (Prussia Orientale), – di cui si presenta il memoriale – si iscrive nel più ampio quadro dei trasferimenti forzati della popolazione tedesca nella fase conclusiva del secondo conflitto mondiale. Le deportazioni, il lavoro coatto, la profuganza, fino a quel momento riservati agli ebrei e ai popoli sottomessi dal regime nazista, divennero una drammatica realtà per centinaia di migliaia di tedeschi che pagarono duramente la sconfitta del Terzo Reich.

Infatti, sin dai primi mesi del 1945 l'occupazione dei territori orientali della Germania da parte delle truppe dell'Armata Rossa si contraddistinse per la violenza contro la popolazione e le deportazioni di massa; in seguito all'ordine n. 7.467 del 3 febbraio 1945, Stalin disponeva che tutti i tedeschi maschi di età compresa tra i 17 e i 50 anni in grado di lavorare dovessero essere internati in Russia, a titolo di "riparazione" per i danni subiti durante l'occupazione nazista². L'assenso degli alleati ai trasferimenti forzati, ottenuto dal dittatore sovietico durante conferenza di Yalta, fu utilizzato per giustificare formalmente le deportazioni³. Ancora oggi non è possibile stabilire con precisione il numero dei civili deportati in Unione Sovietica. Secondo le prime stime del 1951, si riteneva che l'Armata Rossa avesse deportato circa 218.000 civili⁴; secondo le statistiche sovietiche, nel maggio del 1945 si potevano contare in Urss 288.459 civili tedeschi⁵; alcuni storici sostengono che tale dato sia ben più alto, pari a circa 400.000 unità⁶.

¹ Omettiamo il cognome della deportata seguendo le norme che regolano l'utilizzo di questa documentazione archivistica.

² Già nel dicembre del 1944 diverse migliaia di tedeschi etnici in Romania, Ungheria e in Jugoslavia erano stati deportati in Russia nei distretti industriali del Donetz, oltre gli Urali e sul Caucaso.

³ Cfr. *Dokumentation der Vertreibung der Deutschen aus Ost-Mitteleuropa*, Band I/1, *Die Vertreibung der deutschen Bevölkerung aus dem Gebieten östlich der Oder Neisse*, Weltbild Verlag, Augsburg 1992 [1.ed. Bonn 1951], p. 79E.

⁴ *Ivi*, p. 83E.

⁵ Per la discussione delle cifre ed un quadro storiografico aggiornato, cfr. M. Zeidler, *Die Rote Armee auf deutschem Boden*, in *Das deutsche Reich und der Zweite Weltkrieg*, vol. 10, t. 1, *Der Zusammenbruch des Deutschen Reiches 1944. Die Militärische Niederwerfung der Wehrmacht*, Deutsche Verlags-Anstalt, München 2008, p.759. La difficoltà della ricostruzione è determinata anche

Le deportazioni furono indiscriminate dal momento che i russi volevano prelevare il maggior numero di persone abili al lavoro nel minore tempo possibile; due o tre settimane dopo l'occupazione del territorio tedesco le armate sovietiche iniziarono a rastrellare i civili nei villaggi e a costringerli a dirigersi, sotto scorta armata, verso campi di raccolta e di smistamento (scuole, caserme, carceri, baracche, lager liberati). Dopo una sommaria visita medica e i controlli per individuare i membri del partito nazista, i civili venivano caricati sui convogli ferroviari diretti in Unione Sovietica. Mentre in distretti industriali come l'alta Slesia le truppe sovietiche riuscirono a deportare prevalentemente la popolazione maschile perché le autorità tedesche ne avevano impedito la fuga, in altre zone, come in Prussia Orientale, dove gran parte della popolazione era già fuggita di fronte all'avanzata dell'Armata Rossa, i reparti dell'esercito russo, per raggiungere la quota di lavoratori prefissata, rastrellarono decine di migliaia di donne, ragazze, anziane, giovani e bambini; le madri, separate dai loro bambini, furono concentrate con le giovani nel campo di smistamento di Insterburg.

Le lunghe marce verso i campi di raccolta, i maltrattamenti delle guardie russe e polacche, i continui interrogatori determinarono molti decessi. Seguirono i trasferimenti in Russia, in convogli ferroviari che trasportavano circa 2.000 persone; il viaggio durava dalle tre alle sei settimane, durante le quali i deportati, stipati nei vagoni, ricevettero scarse razioni di cibo, acqua e combustibili. I civili tedeschi furono dispersi in un gran numero di campi di lavoro in Unione Sovietica, oltre gli Urali, in Siberia, nel Caucaso, nel Kazakistan, nei distretti del Don e del Donetz, dove, in condizioni drammatiche, furono costretti a costruire linee ferroviarie, a lavorare nelle miniere e nelle fattorie collettive, a fianco dei prigionieri di guerra e dei "nemici" del regime sovietico. Il sistema della "norma", ovvero della quota di produzione prefissata che ogni deportato doveva raggiungere, ebbe effetti disastrosi perché i prigionieri tedeschi – a differenza di quelli russi che conoscevano questo sistema – spesso cercarono, superando le quote stabilite, di ottenere razioni supplementari; il regolare superamento della quota si trasformò in un duplice sfruttamento, non solo perché i deportati lavoravano di più, ma anche perché i responsabili dei campi di lavoro innalzarono progressivamente la "norma" prefissata.

In un secondo momento le condizioni di vita e di lavoro migliorarono: le razioni di viveri furono aumentate e questo permise ai deportati di sopravvivere; tra il 1947 e il 1948, inoltre, furono adottate speciali disposizioni che regolarono l'utilizzo dei prigionieri civili nei campi di lavoro e consentirono loro una limitata libertà di movimento. Dopo il rimpatrio di ammalati e inabili, avvenuto negli ultimi mesi del 1945, il governo sovietico liberò gradualmente i deportati nel corso del biennio successivo; gli ultimi grandi rientri in Germania, come nel caso di

dal fatto che ai civili deportati devono essere uniti i membri del partito nazionalsocialista che erano stati deportati dalle squadre della NKVD, la polizia politica sovietica che sin dal gennaio del 1945 aveva iniziato a dare la caccia ai criminali nazisti, agli esponenti politici e a persone giudicate in grado di esercitare attività di resistenza o di sabotaggio nelle retrovie sovietiche (*Ivi*, p. 750; 752).

⁶ Si veda G. Knopp, *Tedeschi in fuga*, Tea, Milano 2006 [1.ma edizione Il Corbaccio, 2004], pp. 193-195.

Margarete, ebbero luogo nel 1949, dopo quasi cinque anni di internamento. Complessivamente, si stima che i trasferimenti e il lavoro forzato abbiano determinato la morte di 100-125.000 deportati, circa la metà delle persone che erano state inizialmente catturate. Gran parte però durante il viaggio e nel periodo tra la primavera e l'inverno del 1945, quando i civili tedeschi dovettero affrontare intemperie e lavori pesanti in condizioni di denutrizione e di scarsa igiene⁷.

Come dimostra il memoriale di Margarete, scritto a Rummelfeld, in Germania occidentale, nel gennaio 1952, a due anni di distanza dal ritorno dall'Unione Sovietica, le condizioni nei campi di lavoro, la fame, gli abusi e la perdita di ogni diritto si rivelarono una esperienza durissima ed amara; "eravamo 'soltanto' tedeschi senza diritti, - scrive la giovane - esposti all'arbitrio di un popolo senza Dio [...] Non si può esprimerlo in poche parole, soltanto chi ha provato sulla propria pelle questa esperienza può coglierne fino in fondo il significato". Il racconto riferisce della cattura, del drammatico trasferimento oltre gli Urali, nel distretto di Tscheljabinsk, e delle molteplici attività svolte nei campi di lavoro, dall'impiego in miniera alla fienagione nei Sovchoz, dal lavoro nelle cucine al raccolto delle patate fino alla definitiva liberazione nel dicembre del 1949. Durante la prigionia Margarete perse la sorella, morta di sfinimento e sepolta in una fossa comune, una perdita dolorosa che si aggiunse alle privazioni quotidiane. Fame e disperazione determinarono nella giovane un vero e proprio mutamento, necessario per riuscire a sopravvivere; lo stesso lavoro in miniera, d'altro canto, viene descritto come una sofferenza nella sofferenza, sia per la durezza del lavoro stesso sia per le condizioni in cui veniva condotto. In maniera scarna il memoriale illustra efficacemente le difficoltà della vita dei prigionieri, le caratteristiche del sistema concentrazionario sovietico, la molteplicità dei lavori da eseguire, le tensioni tra le prigioniere nelle baracche; nel racconto, tuttavia, trovano spazio anche le riflessioni, le speranze e le poche gioie che riservava la vita all'interno del campo, quali la lettura collettiva delle lettere, la capacità di sorridere, il sostegno reciproco tra le deportate, la soddisfazione per la "conquista" di razioni supplementari o per il riuscito trafugamento di pezzi di carbone per la stufa della baracca.

Dal memoriale emerge anche l'alterità e la contrapposizione tra il popolo tedesco e quello russo, quest'ultimo tratteggiato attraverso immagini di miseria, incuria, sporcizia e fame. Il risentimento, e a volte anche il disprezzo, di Margarete per il sistema comunista è chiaramente avvertibile e viene espresso con termini che rimandano alla propaganda nazista del tempo di guerra; analogo risentimento viene manifestato nei confronti dei prigionieri tedeschi che si occupavano della "rieducazione politica" dei deportati; quest'ultima attività appariva agli occhi della giovane come una sorta di inspiegabile tradimento, così come la propaganda sovietica veniva giudicata come una illusione, un inganno. A dominare il racconto sono la nostalgia, la consapevolezza della perdita della *Heimat* e l'incrollabile speranza, sostenuta dalla fede, nella liberazione; Margarete annota gli spostamenti, le occupazioni, le peculiarità del campo e del popolo russo, le oscillazioni del morale delle giovani deportate; altresì, rivendicando la sua innocenza, si duole di aver sacrificato la sua gioventù nei campi sovietici a causa di Hitler.

⁷ *Dokumentation der Vertreibung* cit., pp. 86E-87E.

Il memoriale, presentato in forma integrale, è conservato presso l'archivio federale di Bayreuth all'interno della cosiddetta *Ostdokumentation*⁸; tale fondo archivistico consta di circa 10 mila tra testimonianze, scritti e memorie di civili tedeschi che fuggirono dai territori orientali nel corso del conflitto o in seguito alla ridefinizione dei confini tedesco-polacchi dopo la conferenza di Potsdam. Questi materiali, raccolti agli inizi degli anni Cinquanta su sollecitazione del governo della Germania federale per documentare le violenze sovietiche, costituiscono ancor oggi una fonte imprescindibile e preziosa per lo studio del vissuto bellico della popolazione civile tedesca.

Ritornata dalla Russia

Una lunga sofferenza, che ho accumulato nei cinque anni di prigionia in Russia, mi obbliga per molti mesi a restare a letto, avvolta in un gesso. Così, obbligata all'inattività, voglio cercare di descrivere le mie esperienze, soltanto a grandi linee, come un ricordo. Non si tratta di eventi straordinari, è un percorso di dolore, che come me milioni di altri uomini e donne tedeschi hanno dovuto attraversare.

Il 26 gennaio 1945 si fecero vedere i primi soldati russi nel nostro villaggio, che non fu toccato direttamente dai combattimenti. Tuttavia, sentivamo sempre in lontananza il frastuono delle armi; all'orizzonte, erano visibili incendi che salivano verso il cielo. Ancora per alcuni giorni la situazione rimase tranquilla, una calma che quasi incuteva timore. Il nostro villaggio, Karschau, non si trova su nessuna delle strade frequentate ma è nascosto fra boschi e colline; soltanto dall'autostrada che passa lì vicino se ne possono scorgere i tetti rossi. Circa il 5 febbraio ebbero inizio le deportazioni. Noi restammo nascosti nel fienile e per un po' di tempo riuscimmo ad evitarle. Dei commissari [russi] con dei giovani polacchi come interpreti andavano quasi quotidianamente di cortile in cortile a cercare uomini, donne e ragazze. Queste poi, spesso soltanto col pretesto che dovevano essere interrogate per due ore al comando o che dovevano essere impiegate nei lavori di sgombero, venivano strappate ai familiari per intraprendere la strada della miseria verso i campi di lavoro del "paradiso sovietico". Le madri, che venivano strappate ai loro figli e dovettero lasciarli in custodia ai nonni o a persone del tutto sconosciute, non furono interpellate. Questo periodo fu terribile. Nessuno osava andare anche solo fino al cortile dei vicini, senza correre il pericolo di essere catturato. Io e mia sorella fummo rifornite segretamente di cibo dalla nostra cara madre, cosa che è ben stata osservata dai russi. Cominciarono a perlustrare il fienile e ci trovarono. Noi fummo subito portate davanti a un ufficiale, il quale aveva stabilito la sua "residenza" nel bel salotto dei nostri vicini. Ancora una volta fummo spedite a casa, ma poche ore dopo il commissario era lì, per prenderci. Con la morte nel cuore dovemmo lasciare la cara madre e il bel villaggio natale, per

⁸ La traduzione del memoriale è del dott. Guido Londero, che ringrazio; la revisione del testo è di chi scrive. Il testo originale è tratto dall'archivio Federale di Bayreuth, Ost-Dok II, Kreis Braunsberg, pp. 76-96; si tratta di un dattiloscritto con numerose aggiunte manoscritte da parte dell'autrice.

sempre. In quattro – due altre ragazze, mia sorella e io – fummo portate nel villaggio vicino, Alt-Münsterberg. In un cortile era stata costituita una specie di punto di raccolta. Fummo rinchiusi lì e giunsero dai dintorni altre sventurate. Era struggente vedere come tutto impazziva [fine p.77].

Dopo due giorni ci trasferimmo, oltre Mühlhausen verso [...] ⁹, dove il nostro gruppo si ingrandì ancora oltre Preussischer Holland. Si marciava dalla mattina alla sera e poi si pernottava in una chiesa o in un cortile. Talvolta i russi facevano macellare un vitello, la carne però era cotta soltanto a metà e ognuno si sforzava di prendersi un po' di minestra calda. Pane non ce n'era, alcune persone non ne mangiavano un pezzettino da otto giorni. Le città e i villaggi apparivano ora estranei e sfigurati, sebbene ci fossero noti fin dall'infanzia. Sulle strade giacevano i corpi di soldati tedeschi, ogni tanto un cavallo morto e molti oggetti abbandonati dai profughi. Ghignando malignamente, le truppe russe ci passavano a fianco, mentre noi andavamo stanche e senza speranza verso l'ignoto.

I nostri pensieri si rivolgevano sempre alla madre a casa, al padre, che era stato arruolato nella Volkssturm e al fratello da qualche parte al fronte. Che ne sarà di loro, che ne sarà di noi? Ci rivedremo ancora una volta? Rimanemmo circa 10 giorni a Mohrunen in quella che era stata una grande segheria, completamente riempita di donne e ragazze. Nell'edificio a fianco stavano gli uomini. Una volta al giorno dovevamo andare a prendere la minestra. Talvolta si incontrava un gruppo di uomini; mogli e figlie che riconoscevano in mezzo ad essi dei parenti cercavano di avvicinarsi a loro, ma furono sempre separate con modi bruschi. Molti non avevano nemmeno un recipiente in cui potessero prendersi la minestra e mancava loro la voglia di andarne a cercare uno. Ogni giorno dovevamo presentarci nel cortile pronti per marciare, veniva scelto un gruppo che poi veniva portato via con alcuni camion.

Poi un giorno toccò a noi. Arrivammo al penitenziario di Bartenstein e fummo nuovamente rinchiusi in piccolissime celle a gruppi di 20-30 persone. Ognuno doveva passare al controllo e veniva, più o meno, secondo l'umore dei soldati [russi], perquisito. Fotografie, carte d'identità, coltelli, forbici, spille, fermagli per capelli, filo per cucire, spazzole, gioielli, buone scarpe e vestiario ci furono portate via. Di nuovo fummo chiamate e proseguimmo sui camion, nella notte, in una bufera di neve e pioggia, verso Insterburg. Io pensavo sempre: “verremo portate da qualche parte e lì ammazzate”. Allora si facevano ogni giorno i conti con la morte e sarebbe stata una morte leggera, in confronto a quanto ancora ci stava davanti.

Per strada ci fu un incidente e alcune donne ferite stavano distese con grandi dolori fra di noi e nessuno poteva aiutarle. Lì [ad Insterburg] ricominciarono le chiamate e le conte, almeno 5-6 volte, dovevamo sempre andare da una stanza all'altra, ma io credo che [i russi] non abbiano mai saputo quante persone avessero effettivamente rastrellato. All'alba del primo marzo 1945 fummo condotte sotto stretta sorveglianza alla stazione e dovemmo salire in 90 persone nei vagoni più grandi, in 45-50 in quelli più piccoli. Là stavamo seduti uno vicino all'altro sul pavimento del vagone, per tre settimane buone; lo spazio era troppo piccolo per distendere braccia e gambe ed allungarsi. Sul vagone c'era una stufa, ma nella

⁹ Illeggibile nel testo originale.

maggior parte dei casi non c'era niente da poter bruciare. Ci buttavano dentro pane raffermo, un po' di zucchero, formaggio salato. Spesso ci veniva portata dentro anche dell'acqua molto sporca, in tinozze basse, che durante il viaggio si rovesciava subito, cosicché non ci fu possibile utilizzare l'acqua [fine p. 78]; prima che si potesse pensare a una nuova distribuzione, eravamo nuovamente assetati. Nel vagone era piuttosto buio, perché la porta veniva chiusa dall'esterno. Talvolta vedemmo, mentre ci veniva portato dentro il cibo, gli uomini fuori che passavano trasportando cadaveri e ognuno temeva che potesse trattarsi di qualche parente o conoscente. Anche nel nostro vagone durante il viaggio morì una donna che poi rimase distesa in mezzo a noi per circa due giorni. Altro problema era dato dall'arrivo dei primi "amati animaletti"¹⁰. Una volta, deve essere stato nei pressi di Mosca, potemmo lavarci e al ritorno nel vagone trovammo zuppa d'orzo calda, che tuttavia non bastava per tutte le deportate. Dopo un viaggio infinito, il 23 marzo 1945 fu finalmente il momento di scendere. Prima, in altri luoghi, alcuni vagoni erano già stati staccati [dal convoglio]. Una luce chiara si diffondeva su un piatto paesaggio innevato, cosicché noi all'inizio eravamo completamente accecate. Poi, sotto la sorveglianza di *Flintenweiber*¹¹, andammo in un campo distante circa 3-4 chilometri. Andarci era più facile a dirsi che a farsi, perché noi durante il viaggio di ventitré giorni ci eravamo irrigidite, stando sedute sempre nella stessa posizione; molte, dalla fatica, riuscivano a malapena a camminare. Passammo per un piccolo paese e la gente ci guardava come se venissimo dalla luna. Con nostra sorpresa, davanti ad ogni casupola, era legata una mucca, fuori sulla neve. Poi potemmo constatare che questo è usuale, quando la gente tiene una mucca ma non può disporre anche di una stalla. Le baracche del nostro campo stavamo ben sotto il livello del terreno, soltanto un lato era in parte sopraelevato, con delle finestre. Dentro c'erano rozzi letti di legno a due piani e fummo felici quando finalmente potemmo distenderci e allungarci lì sopra.

Fino al 20 aprile ci fu generosamente assicurato il "riposo". Fummo però continuamente chiamate a svolgere lavori per rimettere ordine all'interno del campo. La recinzione del nostro campo non era pronta e dovemmo scavare delle buche per i pali. A Pasqua del 1945, in entrambi i giorni di festa, dovemmo camminare per chilometri nei campi per riempire i nostri sacchi e quelli dei malati con la paglia scongelatasi vicino al letamaio.

Il cibo era sempre lo stesso, per tre volte al giorno la stessa cosa, o zuppa d'orzo o minestra di farina, che aveva un sapore cattivo e amaro, così come il pane. Questo tipo di cibo, insufficiente e per noi tedeschi poco abituale, il clima e il dolore psicologico, ebbero come conseguenza che nel corso del primo anno circa 2/3 delle nostre donne morirono. Anche la mia cara sorella, alla quale, come unica consolazione, ero rimasta fino ad allora sempre vicina, si ammalò già all'inizio di aprile e io dovetti osservare, senza poterla aiutare, come nel giro di un mese divenne sempre più debole e il 7 maggio 1945 morì. Quando io ritornai dal lavoro, era già stata buttata nella fossa insieme ai cadaveri di altre deportate e di lei non trovai più alcuna traccia. Questa perdita dolorosa, che si aggiungeva a tutte le altre

¹⁰ Pulci, pidocchi, parassiti in genere.

¹¹ Nome dispregiativo con cui i tedeschi indicavano le ausiliarie dell'esercito russo.

sofferenze, sembrò quasi insopportabile, ma un Dio misericordioso mi ha aiutata. Ora tu riposi, mia cara sorella, lontano dalla patria, là dietro gli Urali in una fossa comune e io non ho mai potuto mettere qualche fiore sulla tua tomba.

A fine aprile, quando la neve cominciò a sciogliersi, i tetti delle nostre baracche interrate cominciarono a spezzarsi e il nostro campo fu trasferito a Maschalinka¹², distante circa 2 chilometri. Lì fummo sistemate nelle solite baracche. Con la rugiada e la pioggia si formava in primavera una fanghiglia, che si doveva letteralmente guada, perché le strade pavimentate c'erano soltanto nelle città. La situazione era tale anche il primo maggio 1945, il giorno del nostro trasloco. [fine p. 79]. Pioveva a catinelle. Dal 20 aprile fino al 1 luglio ho lavorato con un gruppo di circa 20 ragazze al nastro trasportatore di una miniera distante circa 4-5 chilometri dal campo e la strada per arrivarci ci ha talvolta fatto sospirare. Voglio qui riferire un piccolo episodio, che vorrei definire tipico. Una giovane donna aveva cucito nel mantello il suo orologio e lo portava mentre andava al lavoro. Un giorno la guardia che ci accompagnava le rubò l'orologio. La donna si recò dall'ufficiale del campo e la guardia dovette restituire l'orologio.

Ogni sera dovevamo uscire per la conta e in una di queste occasioni ci fu annunciato l'armistizio, con la promessa che saremmo presto potuti ritornare a casa. Da lì sorse una piccola speranza. Purtroppo però viaggiammo verso uno sperduto e solitario Kolchoz, dal 2 luglio fino all'inizio di settembre, per raccogliere il fieno. Per strada ci fermammo in stalle e arrivammo il giorno dopo, dopo una marcia che sembrava infinita, da qualche parte, fra prati e boschi di faggi. Guardando in lungo e in largo non si vedevano né una pietra né una casa. Quando poi ci fu spiegato che noi avremmo dovuto rimanere lì per un periodo indeterminato, eravamo piuttosto depresse. Ma il meravigliarsi non giovava a nessuno, dovevamo costruirci un tetto sopra la testa e costruimmo delle piccole capanne, con dei tronchi di betulla inclinati ricoperti di fieno. Dopo che avevamo passato tre notti all'addiaccio, le nostre quattro "Ville" erano pronte ad ospitare circa 120 donne, oltre a una piccola capanna per i ragazzi del nostro campo.

La cucina consisteva in due pentoloni e aveva soltanto un tetto di assi. Per l'ufficiale del campo e per le guardie era stato costruito un piccolo rifugio con alcune assi. Dopo un po' di tempo constatammo che non molto lontano da noi uomini e donne "*volksdeutsch*" [russi di origine tedesca] vivevano nelle medesime condizioni. Essi tagliavano l'erba con delle macchine e con le falci, noi l'abbiamo poi girata, rastrellata e ammassata. Il fieno, con un attrezzo speciale, veniva poi raccolto e immagazzinato all'esterno fino all'inverno. L'attrezzo [una sorta di rudimentale lettiga] era formato da due robusti rami di betulla, lunghi circa 5-6 metri, che erano stati puliti dai rami più piccoli e poi legati uno accanto all'altro, in modo tale che perfino un bue o un cavallo potevano venir messi in mezzo. Dietro, sull'insieme delle ramaglie dei rami di betulla, il fieno veniva ammassato e trasportato.

¹² Si tratta di un campo di lavoro, come quelli che verranno nominati in seguito nel memoriale, all'interno del distretto sovietico di Tscheljabinsk; i campi di questo distretto accolsero la gran parte delle donne provenienti dalla Prussia orientale che erano transitate attraverso il centro di raccolta di Insterburg. Cfr. *Dokumentation der Vertreibung* cit., Band 1/2, p.18 e segg.

Alla fine ci siamo spostati di diversi chilometri, sempre negli stessi prati e bianchi prati con boschi di betulle. Quando tornavamo dal lavoro tardi la sera, era appena possibile mangiare la minestra, a causa delle zanzare. Talvolta facevamo un vero e proprio fuoco da campo, attorno al quale [fine p. 80] ci sedevamo in cerchio, cantando delle tristi canzoni tradizionali e pensavamo ai nostri cari. Eravamo tristi e infelici per il dolore e la nostalgia, e molte calde lacrime sono state versate nelle ore silenziose. I *Volksdeutsche* ci raccontarono che talvolta persone che si trovavano da sole per strada erano state aggredite e derubate dai banditi. Una volta sentimmo nel mezzo della notte delle grida di lamento provenienti dalla capanna vicina alla nostra, e tutti si precipitarono fuori, per sfuggire ai predoni. Non si poté però riscontrare la più piccola traccia e nemmeno mancava qualche cosa fra gli oggetti, sebbene una ragazza affermasse che c'era stato qualcuno. Sicuramente era soltanto un brutto sogno che lei aveva fatto dopo aver sentito quei racconti; un po' irritate per l'interruzione del nostro riposo notturno, ritornammo di nuovo a dormire sul fieno. Il giorno dopo la situazione sembrò tranquilla e poi spesso ci abbiamo riso su. Delle volte venivano da noi delle donne russe, per scambiare con le nostre ragazze capi di vestiario con burro e uova. Ciò accadeva sempre in segreto, perché era chiaro che le russe avevano paura dell'ufficiale [di guardia]. Per questo motivo lasciavano la merce nascosta nel bosco e cercavano poi timidamente di mettersi in contatto con le nostre ragazze. Questa strategia però era stata scoperta da altre deportate che, senza pensarci due volte, si avvicinarono furtivamente al luogo e trafugarono il burro e le uova. Col passare del tempo però le donne russe si sono accorte che sempre più ragazze andavano nel bosco e sono tornate indietro in fretta; avremmo rivisto volentieri i loro muscoli lunghi, nello scoprire i loro cestini quasi del tutto vuoti. Poi andarono dall'ufficiale a chiedere vendetta, ma quello fece come se non ne avesse saputo niente e da quel momento non fecero più simili tentativi.

A intervalli regolari passava sempre un furgone che ci portava provviste; se qualcuno era malato, veniva portato al campo, che era per noi del tutto nuovo, perché quello vecchio nel frattempo era stato smobilitato e ora appartenevamo al campo di Gorken. Nei giorni di pioggia c'era da disperare perché il nostro tetto di fieno non era impermeabile e accadeva che di notte ci svegliavamo completamente fradice. Di buono in quei giorni c'era soltanto che non dovevamo lavorare col fieno e potevamo invece andare a raccogliere funghi e fragole.

All'inizio di settembre si fece più freddo. Fummo portate al campo principale con alcuni camion. Come eravamo contente di avere di nuovo un vero tetto sopra la testa, ma allo stesso tempo la nuova routine del grande campo di lavoro fu un grande cambiamento dalla nostra precedente vita all'aperto "da indiani". Dovevamo stare in coda per ore per avere un mezzo piatto di minestra, ed era una guerra permanente fra i gruppi [di prigionieri], perché ognuno voleva essere il primo, sia nella distribuzione del cibo sia in quella del pane. Per circa 14 giorni abbiamo svolto i lavori più diversi in una miniera a cielo aperto, trasportato assi e pesanti travi, scavato buche profonde. Poi di nuovo fu richiesto l'utilizzo di una squadra esterna per la costruzione di una linea ferroviaria per una cava e così il nostro gruppo dovette andarci. Abbiamo vissuto quasi quattro settimane nelle tende, con al centro una stufa di ghisa che però non riscaldava abbastanza. In

questo periodo era davvero molto difficile avere cura di sé, perché quando tornavamo dal lavoro era quasi buio e nella tenda non c'era nessuna luce, cosicché noi talvolta durante l'orario di lavoro, quando nessun [fine p. 81] ufficiale era in vista, facevamo "combattimenti con i piccoli animali"¹³. Anche le patate venivano "organizzate"¹⁴ con astuzia, rubate nei campi vicini, abbrustolite di notte nelle braci o bollite nelle gavette. Poi si trattava di smuovere, secondo la "norma"¹⁵, un certo numero di metri di terra per la costruzione della ferrovia. "Norma" qui e "norma" lì. "Norma" è una parola che perseguita una persona in Russia per tutta la vita, indipendentemente dalla posizione in cui lavora, ma con il tempo lo rende anche piuttosto ostinato, cosicché cerca il più spesso possibile di ingannare il superiore. Anche noi, all'occasione, abbiamo fatto così, ma noi tedeschi non ci riuscivamo [come i russi], a causa del nostro innato zelo e onestà. A fine ottobre, quando il tempo peggiorava, si andò di nuovo con armi e bagagli al campo, arrivammo in un cantiere e poi traslocammo di nuovo. Dopo otto giorni arrivammo al campo principale di Roscha, luogo che nessuno dimenticherà. I quattro mesi che abbiamo passato fino al febbraio 1946 nelle baracche sotterranee che sembravano cantine, dove i ratti quasi ci sovrastavano, furono peggiori di tutto quanto noi avevamo provato fino ad allora in Russia. La nostra occupazione fu scavare buche per tubazioni nel terreno gelato, spalare la neve e fare i più diversi lavori con la pancia affamata e con un abbigliamento insufficiente. Vennero distribuiti degli indumenti di cotone, ma non erano affatto sufficienti per tutti quelli che ne avrebbero avuto bisogno, e poi il pensiero di potere almeno per una volta mangiare veramente a sazietà spingeva molti a scambiare gli abiti buoni in cambio di cibo. Nel mezzo della notte siamo passati attraverso la rete [del campo] per rubare rape, barbabietole da zucchero e carote, ma in queste situazioni poteva anche accadere che le nostre borse o gli zaini, pieni o vuoti faceva poca differenza, ci venissero sottratti da un Ivan¹⁶, che era povero e affamato proprio come noi, e noi in fondo potevamo ancora essere contenti se tornavamo indietro sani e salvi, perché quando venivamo scoperte dalla guardia, ci aspettava senza alcun dubbio il "Bunker", chiamato generalmente "Karzer". Di cosa è capace un uomo quando ha fame, lo capii in profondità soltanto in questo momento. Non dimenticherò mai nemmeno il Natale del 1945. Proprio in quel giorno non ricevemmo il nostro pezzo di pane perché non era stato consegnato in tempo. Nel nostro totale sconforto il nostro cuore quasi voleva esplodere. Continuamente ci sembrò di vedere davanti ai nostri occhi le feste di Natale a casa, con i familiari. Il panpepato profumato, il luminoso albero di Natale e il viaggio in slitta per andare alla messa, ogni anno atteso tanto melanconicamente, come un bambino. "Pace in terra e bene agli uomini" si diceva nel Vangelo di Natale. In che modo ci eravamo meritati il pesante destino dell'esilio; non eravamo quasi tutti semplici bambini del popolo, che mai si erano interessati della grande politica? Dovevamo espiare la colpa per il fatto che la nostra giovinezza era coincisa proprio con quella di un dittatore megalomane?

¹³ Le deportate si toglievano i parassiti.

¹⁴ "Organisieren", "organisiert", trafugato, reperito, procurato in modo illecito.

¹⁵ Quota di produzione prefissata per i prigionieri.

¹⁶ Nomignolo con cui i tedeschi identificavano il soldato russo.

Allora non immaginavamo ancora l'intera portata delle conseguenze di quel periodo. Soltanto molto più tardi venimmo a sapere che nel caso di una nostra liberazione, da noi così attesa, non ci sarebbe stato più nessun ritorno in patria, perché là, in Germania, risuonavano delle voci straniere e genti straniere avevano preso possesso della nostra proprietà, di tutto quello che era a noi caro, e che tutta la Germania è occupata dalle potenze vincitrici¹⁷. [fine p. 82]

Il primo gennaio del 1946, quale punizione per un giorno di lavoro saltato, dovetti lavorare in un luogo del lager, che qui non voglio descrivere oltre, perché superava, soprattutto in inverno, qualsiasi posto dignitoso nel lager ma anche al di fuori di esso. Così la vita andava avanti, un giorno dopo l'altro; soffrivamo perché non avevamo né un contenitore per lavare gli indumenti, né una stanza in cui avremmo potuto fare dei grandi bucati, ed era possibile fare un grande *Banja*¹⁸ solo ogni quattro settimane. A inizio di febbraio fummo di nuovo trasferite, stavolta toccò a tutto il campo, inclusi gli ufficiali. Quando nel campo si diffusero le prime notizie, tuttavia ancora poco chiare, alcune alimentarono subito delle speranze che si sarebbe andate a casa, ma, come sempre, queste speranze furono vane. Dopo un viaggio in treno con soste in stazioni intermedie e *Banja*, giungemmo al campo 1.079 Kopesk, presso Tscheljabinsk. Lì le nostre baracche erano suddivise in camere, che erano sì di nuovo strapiene, ma che non davano più un'impressione così prossima a quella di una stalla. Poi si disse che avremmo lavorato tutte in miniera. Un *Volksdeutscher* venne nel campo e ci spiegò le condizioni della miniera, delle quali però ci si può fare un'idea soltanto quando si è visto tutto ciò dal vero. Furono consegnati i numeri di lavoro, i numeri delle lampade etc., i capi della miniera ci suddivisero in base alla forza che dimostravamo fra i più diversi lavori nei loro reparti, chiamati "*Utschastek*" in russo. A mangiare andavamo in una cucina che stava fuori dal campo e avevamo anche una sala da pranzo, che fino ad allora non avevamo mai avuto, eravamo infatti abituati a consumare i pasti seduti sulle assi. Il cibo era migliore rispetto a quello che fino ad allora avevamo ricevuto.

Poi ciascuno ricevette 100 rubli di anticipo e le tessere alimentari delle più diverse categorie in base al lavoro. La mattina e la sera c'era minestra e a pranzo minestra con pane. Presto ci accorgemmo che non guadagnavamo abbastanza denaro per pagare i costosi pasti. Quando lavoravamo sottoterra c'erano 1.200 grammi di pane, all'aperto 800 grammi e per i lavori negli spogliatoi e al Kolchoz 500 grammi. Spesso eravamo costrette a vendere una mezza porzione in cambio del prezzo doppio o triplo, per poterci comprare una porzione adeguata. Un giorno che ebbi paura fu il 15 febbraio [1946]. Ancora una volta era il momento di un gran bagno di gruppo e, nello sgomento di noi tutti, la metà delle ragazze arrivò con la testa rasata a zero. Perché nel *Banja* c'era un'ebrea, che controllava a noi tutte i capelli; dove scorgeva la minima traccia di pidocchi, oppure se una aveva i capelli particolarmente belli e ondulati, allora lei li tagliava senza pietà. Ancora oggi mi prende la rabbia, se ci penso. Gli Ivan facevano proprio così, come se ci fossimo

¹⁷ Si fa riferimento alla situazione della Germania sconfitta occupata dalle potenze vincitrici ma anche all'occupazione dei territori dei tedeschi orientali ceduti alla Polonia.

¹⁸ Un bagno di disinfezione.

portate i pidocchi da casa e in realtà molte delle loro donne avevano un mucchio di pidocchi dietro le orecchie, loro che certo non vivevano in abitazioni come le nostre. Ma pidocchi, cimici e la fame sono propri degli strati primitivi del popolo russo. [fine p. 83]

Venne il 7 febbraio 1946. Il primo giorno di lavoro in miniera. Fummo condotte dall'ufficiale delle nostre baracche all'ufficio del reparto, chiamato "Kabinett", al quale eravamo assegnate. Gli sguardi curiosi e insistenti degli operai russi ci squadravano. Poi a ognuno fu messa in mano una pala; a coloro che dovevano lavorare dietro a un "Hauer" [minatore che scava con il martello pneumatico], ne ricevevano perfino due e anche un'accetta. Ricevammo le lampade e poi andammo all'ascensore, su cui salimmo con alcune palpitazioni. Risuonò un segnale e poi scendemmo nella profondità nera e sconosciuta. Poi avanzammo a stento, impaurite, curve, dietro alla nostra brigata, verso il tunnel chiamato "Dollowa". Durante il percorso, quando fummo superati da una macchina, per la grande agitazione e lo spavento, cademmo nell'acqua e riempiamo d'acqua le galosce di gomma. In un modo o nell'altro, strisciando e scivolando sulle ginocchia, sui gomiti o sul sedere, arrivammo finalmente al posto di lavoro. Personalmente in quell'occasione ho sudato come un orso, perché per grande precauzione, temendo che potesse essere troppo freddo, mi ero messa addosso tutto quello che avevo, ma questo era davvero troppo, perché nel sottosuolo faceva caldo e ci si doveva muovere.

Dopo l'esplosione, i martelli pneumatici cominciarono a fare rumore: c'era il fragore delle frane e il frastuono dei motori. Quando poi il capo, nero come un diavolo, con i capelli sulla fronte e la lampada fra i denti, si precipitò giù per lo scivolo come un selvaggio e sbraitò chiamando gli operai per il cambio, allora si pensò davvero che gli inferi non potevano essere peggio di così. Anche gli operai naturalmente non erano silenziosi e ricorrevano a imprecazioni ed espressioni così basse e scurrili che sarebbe difficile trovarne di simili in qualsiasi altra lingua sulla terra. All'inizio non ne capivamo molto, ma col tempo riuscimmo a seguirli, perché l'uomo assimila sempre meglio le cose cattive rispetto a quelle buone. Io poi, nel corso di 14 mesi, fino alla mia malattia, ho provato tutti i lavori possibili. Spostare vagoni, scaricare carbone, spalare dietro la macchina-tagliatrice, spalare dietro a un "Hauer" [uomo con il perforatore]. Talvolta ci si trovava di fronte un gigantesco mucchio di carbone o un pesante pezzo di legno e non si sapeva davvero come li si potesse oltrepassare. Il Signore sa bene quanto sudore e quante lacrime siano stati versati dalle donne e dalle ragazze tedesche che, deboli e denutrite, furono messe a svolgere i lavori maschili più pesanti. Quante volte furono ingannate sul salario per il lavoro che svolgevano mettendo a rischio la propria vita, con delle palesi ingiustizie da parte dei brigadieri e del capo, i quali scrivevano percentuali false. Certo, per casi simili noi potevamo rivolgerci all'ufficiale della baracca, stava poi però a lui intervenire a nostro sostegno. Ma non si ottenne quasi mai qualcosa in questo modo perché insabbiavano tutto e vivevano da signori a nostre spese. Nel campo, infatti, ci hanno mentito e ingannato come sul posto di lavoro, sia sulla consegna di sapone e cotone, sia sui combustibili per riscaldamento della baracca, che ci spettavano in qualità di lavoratori civili. Se poi si vedeva le persone, di fronte alle quali si doveva avere rispetto e deferenza, quasi quotidianamente

ubriache e queste si permettevano anche delle cose che io qui non voglio citare perché non proprio esemplari, talvolta si poteva davvero dubitare dell'umanità e di un più alto senso della vita. [fine p. 84]

Le relazioni familiari, delle quali venimmo a conoscenza per mezzo dei racconti e con il tempo anche attraverso l'osservazione diretta degli uomini e delle donne che lavoravano con noi, erano scioccanti. Il caso di una persona che viveva insieme con il proprio consorte rappresentava un'eccezione. Gli uomini spesso si vantavano di avere già la terza o la quarta moglie. Il rispetto della donna in queste cerchie di persone era scarso. Moltissimi di loro erano già stati condannati una volta ed erano stati costretti a stabilirsi lì. Anche molte persone che durante la guerra si trovavano come operai in Germania erano state condotte dietro agli Urali, per lavorare nelle miniere. Le relazioni che vigevano lì forse non possono essere utilizzati come metro di giudizio per l'intero paese. A questo proposito non vorrei nemmeno dimenticare i molti *Volksdeutsche* del Volga, del Caucaso o di tutti gli altri territori in cui vivevano, che nel 1941, allo scoppio della guerra tra Germania e Russia dovettero lasciare nell'arco di 24 ore i villaggi e le città che i loro padri avevano costruito con gran fatica e poi essere portati in territori sperduti e abbandonati. Gli uomini furono impiegati nelle miniere e nei distretti industriali dietro agli Urali in condizioni disumane; in seguito fu concesso loro di poter portare anche le proprie famiglie. All'inizio eravamo stupiti, perché in ogni luogo in cui arrivavamo trovavamo gente tedesca, che parlava in molti casi svevo o basso-tedesco. Queste persone avevano dovuto subire, in particolare durante la guerra, i più grandi sacrifici a causa del fatto che erano considerati "tedeschi". Alcuni forse ci odiavano un po' per questo motivo, perché vedevano in noi i "*Nazischweine*" [porci nazisti] e "*Hitlerbanditen*" [banditi di Hitler], gli epiteti con cui i tedeschi erano definiti dalla propaganda sovietica, e per questo erano stati cacciati dai loro villaggi sul Volga, dove facevano i contadini oppure, essendo comunque persone intelligenti e dotate, facevano gli insegnanti, i medici ecc. e ora lì dovevano lavorare giorno e notte sottoterra, come criminali, per guadagnarsi il minimo vitale per sé e le proprie famiglie. Soltanto in rarissimi casi venne data loro la possibilità di essere impiegati in qualche lavoro che corrispondeva al loro precedente impiego. In alcuni [Volkdeutsche] della generazione più giovane si aveva spesso l'impressione che rinnegassero la loro germanicità, perché talvolta si sono comportati anche nei nostri confronti in modo un po' meschino. Non c'è però nemmeno da meravigliarsi, quando, da giovani, si vive già da molti anni nella miseria, senza patria, senza familiari e con cattive influenze. La maggior parte [dei Volkdeutsche], tuttavia, è tedesco nel pensare e nell'agire, per quanto questo possa essere compatibile con la situazione, perché quando lì si vuole essere onesti, si va a finire in malora. Loro non desiderano niente più ardentemente della liberazione dal potere comunista e il ricongiungimento [*Vereinigung*] con il loro popolo originario [*Muttervolk*]. Talvolta loro hanno sorriso con compassione delle nostre infantili speranze di ritorno e quando poi finalmente dopo circa 5 anni si era arrivati al punto, in cui nessuno li dubitava più della liberazione, allora anche in loro montò fortissima la candida nostalgia per la "madre-Germania", e molti avevano le lacrime agli occhi alla stazione della nostra miniera, quando il convoglio che ci avrebbe riportati indietro si mise in movimento e noi gridammo loro un ultimo addio [fine p. 85].

Ho dovuto lavorare per mesi in una miniera. Le pareti superiori dei cunicoli gocciolavano e durante l'orario di lavoro ero sempre bagnata da capo a piedi. Quando poi arrivavamo all'ascensore, nei pressi del quale d'inverno c'erano temperature molto basse, spesso dovevamo aspettare, quando venivamo controllate o quando venivano trasportati dei vagoni di carbone. Allora ci accadeva spesso che i vestiti ci si congelassero sul corpo, prima che fossimo arrivate di sopra. Per non indossarli il giorno dopo ancora bagnati, ero costretta a trascinare fin nel campo il vestito bagnato e pesante per poi passare delle ore ad asciugarlo alla stufa, ammesso e non concesso che alcune ragazze della nostra stanzetta fossero riuscite ad trafugare fin nel campo un paio di buoni pezzi di carbone per la stufa. Il carbone non ci veniva fornito, cosicché noi eravamo sempre costrette a contare sulle nostre forze. E questo non era affatto sempre così facile, perché dalla direzione della cava c'erano sempre ordini severissimi, rilasciati sotto minaccia di punizioni agli addetti agli ascensori, in base ai quali non si doveva autorizzare nessuno a salire con pezzi di carbone; al cancello si poteva lasciar passare col carbone soltanto persone in grado di esibire un certificato di acquisto. Spesso, nel sottosuolo, si lottava per alcune miglia [con il carbone nascosto addosso], e di sopra poi si doveva gettare il carbone davanti ai piedi del guardiano, con il quale poi avrebbe scaldato la sua stanzetta. Quella era l'occasione per lamentarci delle paradossali condizioni del campo e di tutto quello che si chiamava Ivan, e di insultarli con parole non troppo gentili che comunque avevamo imparato da loro. Ma in Russia le cose stanno in modo tale che non ci sono soltanto delle recinzioni e una guardia al cancello, ma anche recinzioni con qualche apertura; nonostante le riparazioni e i controlli del giorno prima da parte del "natschalnik" [superiore, capo dei lavori in miniera] e dei suoi uomini, questi pertugi rimanevano, anche perché molte famiglie russe facevano ricorso a questo metodo per procurarsi il carbone, o forse lo facevano per abitudine, perché i soldi così duramente guadagnati non bastavano mai fino alla paga successiva. Alla cassa il primo giorno di paga c'era una gran confusione e il giorno dopo molti uomini arrivavano al lavoro "trasudando" vodka. Accadeva ciò anche per i festeggiamenti della rivoluzione d'ottobre e il primo maggio: il punto più alto era raggiunto quando si potevano ubriacare, ed era del tutto indifferente se poi per settimane dovevano morire di fame oppure vivere a credito. Spessissimo in quei giorni si sentivano le parole "*padjon Towarisch, poll Liter wiepiem*"¹⁹.

Le condizioni di lavoro delle donne nelle miniere erano disumane, noi eravamo prive di abbigliamento protettivo in gomma, per cui nella primavera del 1947 mi ammalai di un'inflammatione alla pleura, mentre un'altra collega di lavoro più tardi morì a causa di dolori ai polmoni. Per tre settimane rimasi a letto in un ospedale della città, senza riuscire ad intendermi con le russe. Le mie colleghe mi avevano già abbandonata ma, sebbene ancora molto fiacca, tornai di nuovo al campo sulle mie gambe, dove – dopo un breve periodo di riposo – lavorai in cucina. Per questo dovevo essere grata agli sforzi del medico del campo, il quale era certo solo un chirurgo dell'esercito, ma una persona per bene. Mostrava comprensione per le nostre rimostranze e per le nostre preoccupazioni e quando era nelle condizioni di poter fare qualcosa, interveniva in nostro favore, sia presso la

¹⁹ "Dai amico/compagno, beviamoci una bottiglia".

direzione del campo sia sui luoghi di lavoro. Il lavoro in cucina alle dipendenze di una cuoca russa, che aveva il vizio di maltrattare le persone, non fu così leggero come dall'esterno se ne ebbe sempre l'impressione. Quando poi, dopo un turno di 24 ore avevamo pulito e strofinato per tre o quattro volte molte pentole grandi, portata l'acqua dentro e fuori, puliti i corridoi ecc., si riusciva a "sentire le proprie ossa" e il giorno dopo ero ancora completamente sfinita. I cuochi rubavano sistematicamente gli ingredienti e i grassi che [fine p. 86] dovevano essere messi nella nostra minestra. Per un periodo fu ordinato che uno dei capi del nostro campo per ogni turno di lavoro dovesse attestare il ricevimento [degli alimenti], il regolare utilizzo e la consegna. Doveva controllare che i prodotti alimentari restassero lì. A giudicare dal mio aspetto esteriore, nel giro di sei mesi mi ripresi e fui valutata di nuovo abile a svolgere altri lavori, sebbene soffrissi continuamente di dolori alla schiena; questi dolori furono esaminati soltanto dopo, qui [in Germania] nella zona occidentale, all'ospedale per i reduci, e da queste analisi emerse che si trattava di una conseguenza dell'infiammazione della pleura. Ma lì nel campo andava sempre così, se non si aveva una ferita visibile o la febbre, allora non si era malati, tranne alcune eccezioni, donne che erano molto impertinenti e avevano il vizio di riempire di lamenti le orecchie del medico. Ogni anno tornavano a casa 35-50 donne, le quali o avevano avuto un infortunio in miniera oppure erano ammalate per cui non ci si poteva più attendere alcuna prestazione lavorativa. Io ho poi lavorato per circa quattro settimane con altre donne in un deposito di patate [*Kartoffelkeller*], dove talvolta non abbiamo fatto molto, cosicché quello si poteva appena chiamare lavoro. Naturalmente lì non guadagnavamo niente e ogni giorno dovevamo pensare a dove potevamo nascondere un paio di patate senza che il guardiano della cantina si accorgesse. Il bisogno aguzza l'ingegno e io non voglio qui descrivere i posti da cui noi, a volte fra le risa delle altre, estraevamo le patate portate dentro la stanzetta. Poiché non guadagnavamo niente, cercammo subito un altro lavoro. Io purtroppo tornai di nuovo "sotto terra", ma era inverno e faceva molto freddo fuori, e né sul nastro trasportatore né per strada non c'era niente da poter prendere. Inoltre non ci tenevano in considerazione, ci trasferivano come si fa con le pedine su una scacchiera. Spesso le ragazze, con gioia reciproca, si stabilivano a lavorare nello stesso posto, e poi un giorno arrivava inesorabile il nuovo ordine: "Da domani tu lavorerai in un altro posto". Esattamente lo stesso avveniva per la permanenza delle persone da un campo all'altro. In Russia non si potrà mai comprendere in base a quale criterio si è proceduto ai trasferimenti. Io ebbi allora di nuovo un po' di fortuna, perché finii in un *utschastek* [reparto], in cui il lavoro era un po' più leggero rispetto a quello che avevo svolto nella miniera. Il compito principale della nostra squadra era quello di chiudere ermeticamente tutte le gallerie già utilizzate, i passaggi inutili e controllare le gallerie dal pericolo di gas e fiamme. Le gallerie venivano poi riempite dall'alto con l'acqua che divorava moltissima terra. In presenza di incendi e forti perdite di gas, venivano chiamate dalla città delle squadre speciali che poi venivano impiegate nelle zone a rischio con i respiratori. In questi giorni faceva sempre molto caldo e il compito della nostra squadra era quello di procurare rapidamente il materiale loro necessario. Tronchi d'albero, assi, cemento o terra venivano usati in grandi quantità e li si doveva andare a prendere passando attraverso passaggi bassi e buche strette pieni

d'acqua; Dio solo sa quanto strette. Spesso, alla fine del turno, somigliavo più a un maiale che ha appena finito di rotolarsi nel fango che ad un essere umano [fine p. 87]. L'unica consolazione in quei casi era che poi ci si poteva lavare, se le tubature e il riscaldamento erano funzionanti. Il bagno-spogliatoio era piuttosto angusto e dovevamo usarlo insieme alle russe e alle tartare, e non di rado si arrivò a degli scontri. Insieme alle tute noi consegnavamo anche le pale, che lì erano chiamate "Lapatkes", e queste erano la fissazione dei superiori. Si doveva aver cura delle pale come se fossero oro. Se le si lasciava per un attimo incustodite, allora era certo che erano già sparite. Anche quando il giorno dopo si andava a fare il turno, avevamo paura di non ritrovare la vanga, e se ci si presentava senza di questa al cospetto del capo, si scatenava un putiferio. Ma col passare del tempo mi abituai a e in casi del genere non mi tormentavo più. Non si può dire che tutti i russi fossero pieni d'odio nei nostri confronti, ma al lavoro nella gran parte dei casi accadeva che le *Nemka* [le donne tedesche] dovessero svolgere i lavori più pesanti nei posti peggiori, e spesso, perfino nel lavoro in miniera, dovessero subire volgarità e imbrogli. Il lavoro sotto terra, senza poter vedere nient'altro, rende l'uomo duro e lo imbarbarisce, si direbbe quasi che lo rende bestiale. Lavorare quotidianamente insieme a persone del genere era duro e faceva male dover constatare che anche "di sopra" eravamo "soltanto" tedeschi senza diritti, esposti all'arbitrio di un popolo senza Dio e "artfremd"²⁰. Non si può esprimerlo in poche parole, soltanto chi ha provato questa esperienza sulla propria pelle può coglierne fino in fondo il significato. Negli ultimi due anni le condizioni migliorarono un po'. L'economia "delle tessere" [*Kartenwirtschaft*] si concluse, ma per molto tempo ci fu una grande scarsità di pane: davanti ad ogni magazzino si vedevano folle enormi in coda, ancor prima che la vendita fosse effettivamente iniziata. Chi non aveva tempo per fare la fila non prendeva niente, tanto che fu introdotto di nuovo il razionamento: furono venduti solamente 500 grammi a persona, una quantità che non era mai stata così bassa in precedenza. Anche per il cibo si faceva quasi sempre la fila e soltanto in occasione dei più importanti giorni festivi i magazzini ricevevano un ristretto contingente di buona farina di frumento destinata alla vendita. Poiché ci trovavamo in un distretto industriale, per tenere per quanto possibile alto il morale delle masse operaie, la situazione alimentare era di gran lunga migliore di quella presente in altre zone. La maggior parte di noi inoltre andava nel campo e si preparava qualcosa da mangiare da sola. Nella nostra camera c'erano 20 ragazze. Se anche alcune di loro cucinavano per due o per tre, fare da mangiare era comunque un problema; infatti, se tutte volevano cucinare sulla piccola piastra della stufa, non sempre tutto si svolgeva pacificamente. In particolare, nei primi otto giorni dopo il pagamento, la pressione era alta e la piastra non faceva in tempo a raffreddarsi. Poi la tensione scendeva e l'atmosfera generale diventava miserabile. La piastra della nostra stufa era una seccatura continua perché accumulava continuamente lo sporco e il grasso. Circa ogni 14 giorni l'ufficiale di baracca veniva tra di noi e pretendeva che fosse rimesso di nuovo tutto in ordine. Con quali mezzi e come, questo lui lo lasciava decidere a noi, sebbene noi all'inizio [fine p. 88] non avessimo la più pallida idea di come si potesse aggiustare una stufa. Anche l'imbiancare con la

²⁰ Di razza estranea, termine ricorrente nella retorica razziale nazista

calce le camerate era un lavoro assegnato alle donne. La vita in una stanza così angusta con così tante persone è demoralizzante e mette a dura prova i nervi. In miniera in generale si lavorava su tre turni e in ogni camerata c'erano ragazze che andavano al lavoro in tre turni diversi. La cosa peggiore era avere il turno di notte. Quando si arrivava nella baracca nel corso della mattinata, spesso anche alle 11 o alle 12, si pensava subito ad andare a dormire; proprio in quel momento il secondo turno si era già svegliato e cominciava a farsi più rumoroso. Quando poi queste fino alle tre erano andate al lavoro facendo un gran rumore, subito arrivavano di nuovo le prime del turno di giorno e la stessa scena si ripeteva da capo. Ci si arrabbiava così tanto con le altre, ma non si poteva far niente per cambiare e non si poteva del resto pretendere da loro che restassero in silenzio per tutta la serata. L'unica speranza era il cambio del turno all'inizio del mese successivo. D'estate non era quasi più possibile dormire nella stanza a causa del grande calore e delle cimici. Così ognuno si prendeva il suo pagliericcio sotto il braccio e andava a dormire o in soffitta o anche fuori all'addiaccio. Talvolta durante la notte si metteva a piovere anche due o tre volte, e allora noi eravamo in giro perché non si poteva dormire né dentro né fuori. Dormire fuori per tutta la notte non faceva bene, ma dentro non si riusciva a chiudere occhio. Dovemmo sbattere continuamente le assi di legno una contro l'altra, grattarle e lavarle, ma non giovò a niente, perché le pareti delle baracche erano piene zeppe di cimici. Il momento in cui ci si rialzava era un momento davvero duro, spesso si barcollava stando in equilibrio su un piede solo. Quando due che dormivano all'estremità superiore di un'asse si muovevano, allora cominciava a ballare l'intero tavolato. Una volta, due donne, che stavano sedute su una stessa asse, la spezzarono e caddero di sotto nel mezzo della stanza. Per fortuna sotto non c'era nessuno. Dopo le risate di tutta la camerata, dovemmo metterci all'opera per rimettere subito tutto in ordine.

Una volta alla settimana, ma solo raramente di domenica, avevamo il giorno di riposo; allora si doveva fare il bucato, rammendare e mettere a posto le proprie cose. Il giorno ce lo sudavamo veramente. Talvolta però fummo anche obbligate dalla direzione del campo a trascorrerlo lavorando nelle gallerie e il salario finiva nelle loro tasche. Oppure dovemmo piantare patate per i russi, sarchiare le erbacce o aiutarli nella raccolta. Spesso fummo costrette a svolgere lavori di pulizia dentro il campo. Attività di questo genere ci abbatterono profondamente, ma si doveva sopportare tutto ciò considerandolo come inevitabile, con l'incrollabile speranza del "dopo questo tempo ne arriva un altro". Negli ultimi due anni lì [i russi] si sforzavano zelantemente di educarci ad essere antifascisti e sostenitori dell'idea russa della felicità dell'umanità. In ogni campo c'era un commissario politico con il compito di formare un gruppo culturale che poi ogni tanto organizzava delle "belle e variopinte" serate. Questa attività era apparentemente innocua, ma chi vi partecipava doveva poi prendere parte anche a degli indottrinamenti politici e diventare obbligatoriamente un membro degli attivisti antifascisti. In occasione delle più grandi festività politiche, nel giorno del compleanno di Stalin, della morte di Lenin ecc., anche [fine p. 89] dentro al campo furono declamati discorsi altisonanti che noi, annoiati, volenti o nolenti, dovemmo ascoltare; prima era addirittura stato possibile non andarci proprio, poi i responsabili del comando del campo passavano per le camere fino a quando queste non erano vuote e la sala si

riempiva. Ci veniva dipinta nel modo più roseo la condizione degli operai e dei contadini sovietici che lavoravano in pace e tranquillità per la ricostruzione e il progresso; tale condizione veniva confrontata con i popoli degli stati capitalisti, mentre noi nella prassi e per nostra stessa esperienza provavamo esattamente il contrario. Stalin brillava come il grande amico e soccorritore dei tedeschi, al quale niente stava più a cuore della riunificazione dell'intero popolo tedesco nella Repubblica Democratica Tedesca. Anche alcuni ex prigionieri di guerra tedeschi andavano di campo in campo e tenevano discorsi che andavano nella stessa direzione. Se questi lo facessero per convinzione o soltanto per essere trattati in modo migliore è un interrogativo che voglio lasciare aperto. [I russi] si impegnavano spasmodicamente a rieducarci e a rilasciarci come sostenitori entusiasti delle idee sovietiche. Ma a mio parere non hanno avuto alcun successo. Si sarebbero dovute cercare delle vittime più stupide, perché noi tutte avevamo provato troppe cose e purtroppo avevamo avuto poche prove del diritto all'autodeterminazione e del benessere degli operai russi. Anche i vagoni del convoglio che ci riportò a casa erano decorati con ritratti di Pieck, Grotewohl²¹, Stalin, Lenin e con striscioni che recavano messaggi come quelli che ho già citato. Ciò ci lasciava piuttosto fredde, la cosa più importante era di lasciarsi il confine alle spalle.

Già nel 1948 la direzione del campo destò in noi delle speranze di un prossimo ritorno. Ma l'anno 1948 passò e quasi del tutto anche il 1949, prima che ciò diventasse realtà. In questo periodo era possibile sentire dei proclami che davano anche l'indicazione delle scadenze precise per il nostro ritorno; ci credevamo sempre sebbene affermassero sempre il contrario dei proclami precedenti. Quando poi qualcuno, che in fondo ci invidiava soltanto per la speranza di uscire un giorno dalla Russia, diceva: "Voi non partite proprio, oppure soltanto fra 10 anni", si credeva anche a questo. Era un continuo oscillare, avanti e indietro, fra speranza, delusione e scoramento. In agosto o settembre 1946 ricevemmo per la prima volta delle lettere prestampate che potemmo scrivere e spedire a casa. In realtà non credevamo che sarebbero state recapitate e che avesse senso scriverle. Ma per questo fu ancor più grande la gioia quando poi giunsero delle risposte da parte dei parenti, ai quali noi avevamo inviato i nostri saluti. In seguito ci fu fornito anche l'indirizzo dell'ufficio di Berlino che si occupava di rintracciare le persone, attraverso il quale fu comunicato l'indirizzo dei parenti. Anch'io, attraverso l'indirizzo di una famiglia di conoscenti della Renania-Westfalia, ottenni notizie di mio padre e di mio fratello e, attraverso loro, la dolorosa certezza che la mia cara

²¹ Wilhelm Pieck (Guben 1876-Berlino Est 1960); dal 1894 fu membro della Partito Socialdemocratico Tedesco (SPD), e dal 1918 del Partito comunista tedesco (KPD), in cui ricoprì importanti incarichi a partire dal 1926. Fu il maggiore dirigente del KPD nell'emigrazione antinazista e sostenitore del fronte unico antifascista; dal 1949 al 1960 fu presidente della Repubblica Democratica Tedesca. Otto Grotewohl (Braunschweig 1894-Berlino 1964). Militante socialdemocratico, durante la repubblica di Weimar ricoprì cariche ministeriali nel governo Braunschweig. Dopo il 1945 fu uno dei maggiori esponenti della SPD nella zona di occupazione sovietica e fautore e della fusione tra SPD e Partito Comunista. Diventato dirigente del Partito socialista unificato tedesco (SED), fu il primo ministro della Repubblica Democratica tedesca dal 1949 al 1960. Firmò il trattato con la Polonia del 1950 sul confine Oder-Neisse.

madre e quasi tutti i parenti in patria erano morti nelle stesse condizioni di miseria in cui mi avevano lasciato la mia unica e cara sorella e le molte donne e ragazze che si trovavano lì in prigionia. Quando si sentiva che era arrivata la posta, nel campo tutte erano in gioiosa attesa, sebbene non ci fosse affatto qualcosa per tutte. Ma ognuna si rallegrava insieme alle altre. Era particolarmente dura per quelle che ancora non avevano ricevuto nemmeno una notizia dei parenti. Ogni lettera veniva letta a voce alta davanti a tutte e, col passare del tempo, si conosceva quasi la parentela di tutte le prigioniere. Quando una aveva ricevuto un buon pagamento ed era andata all'emporio, allora gli acquisti dovevano per prima cosa [fine p. 90] essere ammirati da tutti. Qualche volta facevamo un gran baccano nella stanza e ognuna voleva sempre avere ragione. Ecco un esempio: una inquilina "del piano di sotto" torna dal lavoro, si siede all'angolo della sua asse e mangia. Nel frattempo la donna che dormiva sopra di lei si sveglia, ha fretta e salta giù finendole quasi addosso, cosa che fa arrabbiare la prima donna, che poi insulta la seconda, sebbene questa non potesse proprio sapere che lei stava mangiando. Si potrebbero citare molti casi simili, in cui gli incidenti non potevano mancare. Ma a parte questo, noi vivevamo come in una grande famiglia e condividevamo gioie e dolori. Il *bazar* era particolare. Nell'ultimo periodo eravamo autorizzate ad andarci anche noi, ma prima dovevamo procurarci un certificato di autorizzazione. Lì si commerciava tutto quello che c'era, talvolta anche degli oggetti rubati. Chi voleva vendere qualcosa, ci andava e lo offriva, indipendentemente dal fatto che l'oggetto fosse vecchio o nuovo. Il commercio era fiorente soprattutto se il tempo a disposizione era scarso, perché si chiedevano prezzi molto alti e il compratore doveva trattare. Lì si teneva il mercato tutti i giorni, ma la vera corsa agli acquisti si faceva di domenica; chi aveva un po' di tempo e di denaro andava a fare un acquisto, pressappoco come si fa da noi di domenica una gita al mare. Era davvero interessante assistere agli scambi. Dappertutto si "pubblicizzavamo" le merci, anche generi alimentari, carne, patate ecc. I negozi della città vendevano in piccoli baracchini o direttamente dai furgoni. I fotografi aspettavano i clienti, c'era la vodka e anche gli ubriachi, accanto a cartomanti e zingare che aspettavano gli sciocchi e facevano buoni affari. Anche i borseggiatori erano all'opera diligentemente non appena si formava un piccolo capannello. I borseggiatori sono un capitolo a sé. La milizia non era alla loro altezza. Quand'anche uno di loro si accorgeva di un borseggiatore, non osava scagliarsi a parole contro di lui né avvertire i passanti della sua presenza perché temeva che lui o uno dei suoi complici si vendicassero. Anche fra le nostre ragazze tedesche [i borseggiatori] facevano spesso un facile bottino, perché noi, nonostante le brutte esperienze, non eravamo ancora capaci di vedere in ognuno un ladro o un furfante.

Ho lavorato fino al settembre del 1949 al reparto prima menzionato, e in quel periodo potei conoscere tutti i passaggi principali e secondari della nostra galleria numero 416, mentre negli altri reparti i deportati lavoravano quasi sempre soltanto nello stesso posto. Per quasi tutto il tempo ho lavorato insieme a una piccola ragazza "*Volgadeutsch*"²², di appena 20 anni che divenne per me una cara collega di lavoro. I suoi nonni avevano avuto una grande azienda agricola che era stata loro

²² Appartenente alle antiche comunità tedesche che si erano stanziate sulle rive del Volga.

espropriata. Nella sua vita aveva conosciuto quasi soltanto miseria e stenti, e l'indigenza la costringeva a contribuire con il lavoro "sotto terra" al sostentamento della madre e dei fratelli più giovani. Fu tramite lei che imparai i concetti elementari della lingua russa ed era interessante quando riuscivo a seguire i discorsi degli altri in russo. Quando riusciva a non farsi scoprire, lei veniva volentieri nel nostro campo per vedere le rappresentazioni del nostro gruppo teatrale. Spesso si augurava di poter venire in Germania almeno una volta nella vita. Nell'estate 1949 un numero sempre maggiore delle nostre ragazze fu portato fuori dalle gallerie e impiegato all'aperto nella costruzione delle strade. Di nuovo si diceva che saremmo andate presto a casa e che i lavori della miniera dovevano essere svolti dalla manodopera russa [fine p. 91]. Ci rallegravamo del fatto di non dover più lavorare sotto terra, purtroppo però non guadagnavamo molto per cui i mesi fino a dicembre furono ancora molto duri. Con il lavoro ho appreso un metodo di costruzione delle strade molto strano. I tronchi d'albero essiccati venivano segati in ceppi lunghi circa 30 cm, la larghezza della strada veniva scavata, poi si metteva uno strato di ghiaia e sopra venivano posti i ceppi, "in piedi", uno accanto all'altro, conficcati e poi con la sabbia venivano colmati i buchi. Noi ci abbiamo riso su, ma la gente affermava che queste strade erano stabili, però non dovevano essere percorse da mezzi pesanti. Il 1 ottobre [del 1949] fui impiegata insieme a circa altre 70 ragazze nella raccolta delle patate in un Kolchoz a circa 12 km di distanza. Si diceva che sarebbe stato per 5-6 giorni, ma in realtà ne avemmo per un mese intero, mentre in silenzio speravamo sempre nel congedo a causa del rimpatrio. In ottobre però partirono solamente 50 donne e la nostra pazienza fu messa ancora a dura prova.

Il nostro nuovo alloggio era il *Klub*, una piccola sala del villaggio. Al nostro arrivo dovemmo per prima cosa sgombrare i mucchi di fieno, perché prima di noi lì c'era stato un altro gruppo di giovani operai che venivano reclutati per lavori nelle miniere. Avevamo portato i nostri pagliericci, ricevemmo paglia "fresca" e dormimmo una accanto all'altra sul pavimento. Fino a quando non fu troppo freddo le cose andarono abbastanza bene, sebbene lì non ci fossero né una tinozza per lavarsi né altre possibilità per farlo. C'erano delle gigantesche superfici coltivate. Le macchine scavatrici erano trainate dai trattori ed era in funzione anche una macchina per lo smistamento delle patate. Una parte delle patate fu portata subito in città. Quello che non portarono via fu sistemato sul campo e coperto con foglie. A metà ottobre arrivò improvvisamente una forte gelata, cadde anche la neve e tutte queste patate subirono dei danni. Lì accade così ogni anno. Molto spesso la metà delle patate si congela già in terra. Anche dove era stato zappato, rimanevano nel terreno grandi quantità di patate, perché i russi non si facevano in quattro per raccoglierle e noi tanto meno. I nostri pensieri erano rivolti sempre e soltanto al rimpatrio e non ci facevamo smuovere più di tanto né dai richiami "Norma" né dall'agronomo o dal direttore.

Quando però si è cresciuti nei campi e si conosce il modo in cui si può utilizzare per gli uomini o per gli animali tutto quello che la terra offre, tutto ciò gridava vendetta; infatti era un delitto vedere quanto cibo andava perso con la gestione che se ne faceva al kolchoz. Di fatto anche le patate che avevamo immagazzinato in gigantesche cantine per i bisogni della semina e per il consumo invernale non erano

salve, visto che dopo due settimane ne marciva la metà. Forse queste erano “sistemate” troppo in alto: con ciò sotto erano scottate e sopra le aveva danneggiate il gelo perché le cantine non erano sufficientemente chiuse. Ad ogni modo, nelle cantine c’era una puzza che faceva svenire e a noi poveracce toccò pure in sorte di dover trasportare fuori tutta quella poltiglia, dopo averla messa nelle cassette. Lì fu scaricato tutto nel cortile e le patate buone dovettero poi essere selezionate. Nel frattempo raccoglievamo anche barbabietole, carote, cavoli e cipolle, e qualche volta, nei campi più lontani, faceva davvero molto freddo. Per tutto il tempo, fino [fine p. 92] al primo novembre, per tre volte al giorno avevamo nella minestra patate congelate, e la mattina di nuovo purè di patate acquoso. Ogni giorno esattamente lo stesso. La gente deve stare nei campi dalla mattina presto fino a tardi e nei periodi di massimo lavoro non c’erano né domeniche né giorni di riposo; ciononostante nessuno di loro [i russi] andava via. Loro lavoravano perché c’era la miseria, il duro “dovere” e la paga era particolarmente bassa. E’ possibile distinguere “Sovchoz” e “Kolchoz”. In un “Sovchoz” i singoli lavoratori ottengono denaro corrispondente al lavoro svolto, in un “Kolchoz” sono retribuiti soltanto in natura, ma nella gran parte dei casi non hanno delle possibilità per vendere a prezzo vantaggioso quanto hanno ottenuto. Eravamo stufe della vita nel “Sovchoz” e fummo contente quando alla fine ritornammo al campo. Ancora non tornammo a casa, un poco alla volta diventammo più pessimiste perché si avvicinava l’inverno e il morale crollò nel momento in cui ci fu detto di tornare ognuna ai propri posti nella miniera, sebbene fossimo già state scartate. Ma da qualche parte dovevamo pur sempre lavorare. Fummo un poco derise quando ritornammo in miniera con le nostre grandi speranze e lì dentro tutto riprese il vecchio corso. Novembre e dicembre furono molto deprimenti perché non ci fu data alcuna paga per il lavoro svolto nel “Sovchoz”. Tuttavia c’erano sempre più segnali positivi per un nostro rilascio. Al campo si lavorava sui nostri documenti, in miniera ci fu raccontato che era tutto pronto per la liberazione definitiva. Le persone che direttamente o indirettamente avevano lavorato nel nostro campo si cercavano un’altra occupazione e molte famiglie aspettavano di prendere casa nelle nostre baracche che erano state loro promesse. Le nostre speranze aumentarono nuovamente, quando un numero crescente di persone fu spostato dalla miniera ai cantieri edili. Il 28 novembre 1949 arrivò finalmente il giorno tanto atteso, in cui non si sentì più dire: “uscire per andare al lavoro”. Ricevammo l’ultima paga in rubli, comprammo delle cose per il viaggio e chi aveva guadagnato tanto comprò anche un capo d’abbigliamento. Gli “stivali da miniera” furono consegnati, tutto il resto fu lavato fino a farlo diventare bello pulito; nel corso dell’ultima settimana l’equipaggiamento fu impacchettato per tre o quattro volte. Alcune ragazze, che avevano lavorato dietro ai “picconatori”, riempirono le valige di vestiti. La febbre del viaggio ci aveva prese nel più autentico senso della parola e quasi non riuscivamo a controllare la nostra gioia. L’addio fu festeggiato, il gruppo teatrale organizzò ancora una piccola serata in compagnia, al *Klub* si tennero per noi discorsi rumorosi e dovemmo sottoscrivere una risoluzione che sarebbe poi dovuta andare a Mosca. Venerdì consegnammo i pagliericci e le coperte e la domenica, il 4 dicembre, avremmo dovuto partire. Le persone che avevano lavorato con noi cercavano di farsi lasciare da noi più cose possibili perché l’intero campo venne

smobilitato; stoviglie e capi d'abbigliamento li valevano ancora una fortuna. Tutto questo sembra strano, ma era così. Portammo loro tutto quello che era possibile dare e, quando andammo fuori dal campo, l'ingresso posteriore alle baracche venne bloccato l'area del campo fu sorvegliata affinché i piccoli monelli russi non oltrepassassero la recinzione e non portassero via tutto; sembrava evidente che il nostro *Natschalstawa* [il comandante del campo] voleva per primo entrare in possesso di ciò che ancora c'era da ereditare. La direzione si era impegnata a fare arrivare i vagoni fino al macello che si trovava all'inizio del campo [fine p. 93], perché aveva già nevicato abbondantemente e la stazione distava circa quattro chilometri; temevamo di dover fare a piedi quella strada e poi di fare il viaggio nel gran freddo. Per tutta la giornata di domenica rimanemmo sedute, pronte per partire "con armi e bagagli". Come al solito in Russia la cosa non funzionò e il convoglio arrivò lunedì mattina. Tutte furono prese dall'eccitazione quando finalmente giunse l'ora in cui lasciammo per sempre le nostre stanzette e il campo 1079 una volta per tutte. Il momento che noi avevamo atteso con viva malinconia per anni era finalmente arrivato. I vagoni stavolta erano sistemati in modo già più umano, a due piani, con alcuni pagliericci all'interno, una piccola stufa di ghisa e un secchio per l'acqua e per prendere il cibo. Per fortuna nel corso del viaggio il freddo calò. I combustibili per il riscaldamento erano già di nuovo un problema. C'era sì un po' di carbone sul treno, ma non era molto adatto allo scopo e per strada questo dovette nuovamente essere procurato illegalmente. Quando passammo per la Polonia ci fu detto di non farlo [di non rubare carbone], in Russia invece i responsabili del trasporto chiudevano un occhio; l'unica cosa importante era che non ci facessimo cogliere sul fatto. Se il treno si fermava per un attimo, si dovevano prendere acqua, minestra e pane. Spesso accadeva che il treno ripartisse mentre molte ragazze si trovavano ancora fuori. Allora si doveva correre a perdifiato e arrampicarsi e venir trascinate all'interno del treno. Nel caso in cui una volta una non ce la facesse, ci veniva detto il numero del convoglio e dovevamo far chiamare alla stazione successiva.

Il convoglio passava attraverso gli Urali, a volte le montagne scistose erano sezionate in profondità per far passare il percorso della ferrovia, oppure si abbassavano improvvisamente a strapiombo. Sui declivi e sui terrazzamenti si trovavano piccoli villaggi. Poi venivano delle infinite praterie piatte e paesaggi boschivi, ogni tanto c'erano un paio di cumuli di fieno, si susseguivano piccoli villaggi con misere capanne e grandi città, la cui illuminazione di notte si poteva vedere a chilometri di distanza. Si poteva osservare per ore il paesaggio dalle finestre, col sentimento confortante che ad ogni giro delle ruote del treno la nostra patria si avvicinava un po'. Talvolta sopravveniva l'afflizione dovuta al fatto che noi effettivamente non avevamo più alcuna patria; infatti, non avremmo potuto far ritorno alle città e ai villaggi in cui le persone e i paesaggi ci erano familiari e che nel profondo del cuore avevamo sempre evocato per tutti quegli anni. Poche fra noi erano quelle che avevano ancora un padre e una madre. Alcune avevano i genitori nella zona orientale e loro andarono invece dai fratelli o da altri parenti ad ovest. Istintivamente emergevano pensieri tristi. Che cosa ci riserverà il futuro? Come potremo noi ambientarci, da reduci senza patria [*"Heimatlose Heimkehrer"*], nello Schleswig-Holstein, nella Germania centrale o in Renania, all'interno di contesti

completamente sconosciuti? Certo non è facile per nessuno ritornare dopo una così lunga assenza, ma quanto è ancor più dura per noi che abbiamo perso la patria e in gran parte anche i familiari, e siamo letteralmente andati in rovina. Ma tutti questi dubbi furono soffocati dalla gioia per essere finalmente usciti fuori dalla Russia e dalla speranza di poter di nuovo vivere in relazioni dignitose e realmente umane. Poi il viaggio proseguì oltre il Volga: per ore avevamo aspettato questo momento. Passammo attraverso Smolensk e molte altre città e villaggi, in cui si vedevano ancora chiaramente i segni della guerra, dove c'erano tombe isolate di soldati tedeschi, [fine p. 94] riconoscibili dalla semplice croce di legno. Loro morirono allora in modo altruista e pronti al sacrificio per la loro patria e non hanno certo potuto immaginare il pesante destino che sarebbe spettato alle loro madri, ai loro padri, sorelle e fratelli. A Brest-Litowsk lasciammo i vagoni e passammo per un controllo, ma non fu fastidioso, ci portarono via soltanto le fotografie che erano state fatte in Russia e i documenti, a volte nemmeno quelli. Prima ebbe luogo ancora un comizio in una grande piazza. Furono pronunciati discorsi, anche da parte dei dirigenti antifascisti tedeschi del nostro campo, con un contenuto che era del tutto paradossale, ed era incomprensibile come persone tedesche potessero prestarsi a cose del genere.

Poi il viaggio proseguì in altri vagoni. Il convoglio da Brest in poi dovette fermarsi molte volte perché c'era un unico binario. Prima di passare per i confini polacchi i vagoni furono serrati accuratamente e le persone furono contate. Si passò per Varsavia e non, come noi avremmo sperato, attraverso la Prussia orientale. Il 18 dicembre 1949 raggiungemmo nelle ore serali la stazione di Francoforte sull'Oder, e dovemmo constatare, non proprio entusiaste, che lì intorno i russi si aggiravano in gran quantità e aspettavano soltanto di molestare le persone. Il giorno dopo all'alba lasciammo finalmente il convoglio col cuore che batteva forte. Eravamo di nuovo a una stazione più vicina sulla strada verso i parenti e la libertà. Allora si andò al campo di transito di Francoforte sull'Oder, in cui trascorremmo alcune ore fino al pomeriggio. Potemmo lavarci, ricevemmo del cibo e una minestra molto migliore e, dopo aver sbrigato tutte le questioni relative al "da dove" e "verso dove", ci fu dato il certificato di rilascio della zona orientale. Quando di sera ci mettemmo in marcia per raggiungere il campo di Gronenfelde, distante 3 chilometri, sembrava di assistere a una migrazione di massa. Erano migliaia quelli che quotidianamente venivano fatti passare per lì in quei giorni di dicembre. A Gronenfelde fummo alloggiate nelle baracche già in relazione alle zone di destinazione. Ognuno poteva mandare gratuitamente un telegramma ai familiari e riceveva in mano 40 marchi orientali. Non era possibile però impiegare quei soldi in mezzo a quella gran massa di persone e con quel poco che c'era da comprare. Poi c'erano riserve alimentari ancora per tre giorni, che consistevano in pane, zucchero e salsicce e di nuovo i bei discorsi sulla democrazia del popolo, il progresso, la ricostruzione ecc. Ora, noi avevamo avuto un'esperienza già abbastanza lunga. I buoni rifornimenti che ricevemmo all'ultima tappa del viaggio dovevano essere una sorta di risarcimento per tutta la fame che avevamo sofferto in Russia. Il giorno dopo, alle 5 di mattina, proseguimmo il viaggio, per la prima volta all'interno di un treno-passeggeri, e alle 11 di sera raggiungemmo Heiligenstadt, l'ultima stazione della zona orientale per tutti quelli che erano diretti alla zona

britannica. Era scioccante assistere alla stessa scena in tutte le stazioni della zona orientale, in cui bambini e persone di ogni età venivano al treno e aspettavano da noi un pezzo di pane. Non lo chiedevano direttamente, ma glielo si poteva leggere negli occhi. Noi sapevamo bene che la Germania aveva sofferto gli effetti e le conseguenze della guerra, ma durante il viaggio la vista continua delle macerie e delle case mezze incendiate raffreddò notevolmente la nostra gioia per il ritorno. Ad Heiligenstadt fummo ricevute con la musica, che poi continuò ancora per poco, per le persone che avevano voglia di ballare, per il resto tutto sembrava svolgersi come negli altri campi di transito. [fine pag. 95] La mattina del 21 dicembre 1949 partimmo da Heiligenstadt per un breve tragitto fino alla stazione capolinea e, dopo un percorso a piedi di circa 2 chilometri, raggiungemmo il valico di frontiera. Un sospiro attraversò la colonna e una luce chiara si colse sugli occhi di tutte quelle persone che avevano oltrepassato la barriera e venivano lì salutate calorosamente da alcune suore.

Margerete S.

[Post scriptum manoscritto]

Nella testimonianza vorrei ancora far notare, che forse è stata scritta in modo molto realistico e “arido” e che dietro alle frasi scarse si nascondono più dolore e più sofferenza fisica e psicologica di quanto possa sembrare al primo “sguardo”. Le impressioni e l’attitudine delle persone rispetto alle cose e all’ambiente sono molto diverse e un’altra persona avrebbe potuto forse, dalla sua prospettiva, rendere le stesse esperienze in una forma del tutto diversa e più brillante.

La storia e la legge: materiali per la ricostruzione di una controversia francese

a cura di

Dino Costantini

1. I complessi rapporti esistenti tra storia, memoria, politica e giustizia costituiscono da diverso tempo un argomento di vivace discussione pubblica in Francia¹. Questa discussione si è rinvigorita in occasione dell'approvazione da parte del parlamento francese della *Loi n° 2005-158 du 23 février 2005, portant reconnaissance de la Nation et contribution nationale en faveur des Français rapatriés*, che al suo articolo 4 così recitava²:

Les programmes de recherche universitaire accordent à l'histoire de la présence française outre-mer, notamment en Afrique du Nord, la place qu'elle mérite. Les programmes scolaires reconnaissent en particulier le rôle positif de la présence française outre-mer, notamment en Afrique du Nord, et accordent à l'histoire et aux sacrifices des combattants de l'armée française issus de ces territoires la place éminente à laquelle ils ont droit.

Il tentativo di imporre per legge un'interpretazione ufficiale e conciliante di una pagina particolarmente delicata della storia del paese³ ha provocato l'immediata

¹ Per lo meno a partire dalle discussioni che hanno accompagnato la contestazione delle opere del negazionista Faurisson, e che hanno condotto sino all'approvazione della *loi Gayssot (Loi n.° 90-615 du 13 juillet 1990 tendant à réprimer tout acte raciste, antisémite ou xénophobe)*. Per una ricostruzione che si spinge ancora oltre, verso le origini di una controversia intimamente legata all'identità nazionale del paese cfr. D. Lindenberg, *Guerres de mémoire en France*, in "Vingtième siècle. Revue d'histoire", Vol. 42, n. 42/1994, pp. 77-96.

² Ad accendere le polveri era stato dapprima, il 18 gennaio 2005, l'appello *Nous sommes les indigènes de la République*, attraverso il quale l'eredità della memoria della colonizzazione e della schiavitù era divenuta oggetto di una diretta e presente rivendicazione politica. I toni si erano alzati nel corso della polemica intorno alle affermazioni dell'umorista Dieudonné, che a febbraio ad Algeri aveva parlato, attirandosi l'accusa di antisemitismo, della *pornographie mémorielle* che circonderebbe la memoria della Shoah.

³ Cfr. C. Liauzu-G. Manceron, *La colonisation, la loi et l'histoire*, Syllepse, Paris 2006; R. Rémond, *Quand l'Etat se mêle d'histoire*, Stock, Paris 2006. Sulla memoria coloniale e postcoloniale algerina l'interrogazione è costante, a partire almeno dall'ormai classico B. Stora, *La gangrene et l'oubli. La mémoire de la guerre d'Algérie*, La Découverte, Paris 1991. Tra i lavori più recenti si possono segnalare E. Savarese, *Algérie, la guerre de mémoires*, Editions Non Lieu, Paris 2007 e R. Bertand, *Mémoires d'empire. La controverse autour du "fait colonial"*, Editions du Croquant, Paris 2006.

reazione della comunità degli storici. Il 25 marzo Claude Liauzu, Gilbert Meynier, Gérard Noiriel, Frédéric Régent, Trinh Van Thao e Lucette Valensi pubblicano su *Le Monde* un appello intitolato *Colonisation : non à l'enseignement d'une histoire officielle*, nel quale si chiede l'abrogazione della legge. Il 13 aprile la Ligue des Droits de l'Homme rinnova la richiesta, producendo a sua volta un appello che riceverà l'adesione di numerose organizzazioni.

Di lì a poco un'altra vicenda contribuisce a rendere ancor più incandescente questo clima di già acceso confronto. L'occasione si presenta l'11 giugno 2005, quando lo storico René Rémond, membro dell'Académie française e presidente della giuria del Prix du Sénat du Livre d'Histoire⁴, consegna a Olivier Pétré-Grenouilleau il prestigioso premio, per la sua opera *Les traites négrières. Essai d'histoire globale*, pubblicata presso le edizioni Gallimard di Parigi. Intervistato l'indomani dal *Journal du Dimanche*, Pétré-Grenouilleau precisa il senso che attribuisce al proprio lavoro. L'Africa non è stata a suo parere unicamente una vittima del sistema della tratta, ma anche una sua complice. Inserendo la tratta all'interno di un orizzonte di lungo periodo e non limitandosi ad indagare la tratta atlantica praticata dagli schiavisti europei ma interrogandosi anche su quelle araba e intra-africana (da cui il plurale del titolo), Grenouilleau vorrebbe contribuire da storico alla ricostruzione di una vicenda particolarmente dolorosa e complicata. Ciò che qui conta non è un giudizio sul lavoro di Grenouilleau, ma il fatto che nell'atto stesso di fornire queste precisazioni egli sferra un deciso attacco all'impianto della legge 21 maggio 2001 – nota come *loi Taubira* – che impone di riconoscere la tratta come un crimine contro l'umanità⁵. Secondo Grenouilleau – che sembra propendere per un'interpretazione strettamente legalistica della nozione⁶ – quella di crimine contro l'umanità è una categoria antistorica e fuorviante quando si parla di tratta:

C'est aussi le problème de la loi Taubira qui considère la traite des Noirs par les Européens comme 'un crime contre l'humanité', incluant de ce fait une comparaison avec la Shoah. Les traites négrières ne sont pas des génocides. La traite n'avait pas pour but d'exterminer un peuple. L'esclave était un bien qui avait une valeur marchande qu'on voulait faire travailler le plus possible. Le génocide juif et la traite négrière sont des processus différents. Il n'y a pas d'échelle de Richter des souffrances⁷.

Il 13 giugno 2005 Claude Ribbe, scrittore e filosofo di origine antillese all'epoca responsabile della Commissione cultura del CollectifDOM (Collectif des

⁴ La giuria comprendeva nomi eccellenti come Hélène Ahrweiler, Jean-Pierre Azéma, Philippe-Jean Catinchi, Marc Ferro, Jean Garrigues, Jean-Noël Jeanneney, Alain Méar, Claude Mossé, Jean-Pierre Rioux, Maurice Sartre, Laurent Theis, Pierre Vidal-Naquet, Annette Wieviorka.

⁵ *Loi n.°2001-434 du 21 mai 2001 tendant à la reconnaissance de la traite et de l'esclavage en tant que crime contre l'humanité*. L'articolo 1 recita: "La République française reconnaît que la traite négrière [...] et l'esclavage, perpétrés à partir du XV^e siècle, aux Amériques et aux Caraïbes, dans l'Océan Indien et en Europe [...] constituent un crime contre l'humanité".

⁶ Dal punto di vista giuridico, la categoria di crimine contro l'umanità ha un senso solo dacché esiste un diritto umanitario positivo. Una posizione significativamente differente è quella di P. Weil, *Politique de la mémoire: l'interdit et la commémoration*, in "Esprit", février 2007.

⁷ *Le Journal du Dimanche*, n°3049, 12 juin 2005.

Antillais, Guyanais et Réunionnais), pubblica su numerosi siti internet un articolo, *Éloge du révisionnisme : un historien récompensé*⁸, nel quale contesta con forza Pétré-Grenouilleau, accusandolo di revisionismo e di razzismo. Secondo Ribbe il testo di Grenouilleau è nel suo complesso funzionale a relativizzare la portata storica del crimine commesso dall'Europa nel corso della tratta atlantica. Il testo "ment, bidonne, falsifie et insulte les Africains et les Antillais sous un tonnerre d'applaudissements hexagonaux". Se sino a qui si potrebbe rimanere nei limiti di una diatriba disciplinare, l'intervista rilasciata da Grenouilleau appare invece a Ribbe come una palese violazione della *loi Taubira*, e in questo senso riguarda la giustizia penale "sous le chef de racisme et d'apologie de crime contre l'humanité". Il riferimento alle disposizioni della *loi Taubira* – sul cui articolo 2 è peraltro modellato anche il contestato articolo 4 della legge del 23 febbraio⁹ – si ripete nell'*Appel aux descendants des esclaves français et à leurs amis* che Ribbe firma lo stesso giorno, e nel quale, proprio in loro nome, chiede l'immediato ritiro del premio ricevuto da Grenouilleau e la sua sospensione dalle funzioni di insegnamento. La richiesta è ripresa da un comunicato ufficiale del presidente del collettivo DOM Patrick Karam, che annuncia l'intenzione del collettivo di adire alle vie giudiziarie, cosa che avverrà a settembre, quando Grenouilleau sarà denunciato al Tribunal de Grande Instance di Parigi, di fronte il quale sarà obbligato a comparire il 30 novembre. Per molti storici è questa la goccia che fa traboccare un vaso già troppo pieno¹⁰.

2. Alcuni giorni dopo la sua contestata intervista al *Journal du Dimanche*, e precisamente in un'altra intervista rilasciata a *L'Expansion* il 29 giugno¹¹, Grenouilleau aveva difeso la propria posizione attraverso una più generale contestazione dell'interventismo statale nel dominio di ciò che Bloch chiamava il mestiere dello storico:

Les mémoires de l'esclavage sont multiples, et souvent antagonistes. Ainsi certains, aux Antilles, ont-ils critiqué les Africains qui, par le passé, ont fait le commerce des ancêtres des Noirs des Antilles. Dans le rapport remis récemment au Premier ministre par le Comité pour la mémoire de l'esclavage, on affirme qu'aucune histoire ne saurait être écrite sans prendre en compte les mémoires qu'elle suscite. L'historien ne doit pas les écarter, car elles sont un objet d'histoire. Mais son travail consiste dans leur dépassement : l'historien n'est pas un juge. Il

⁸ Il testo è visionabile all'indirizzo: <http://www.voltairenet.org/article17240.html>.

⁹ L'articolo 2 della *loi Taubira* recita infatti: "Les programmes scolaires et les programmes de recherche en histoire et en sciences humaines accorderont à la traite négrière et à l'esclavage la place conséquente qu'ils méritent. La coopération qui permettra de mettre en articulation les archives écrites disponibles en Europe avec les sources orales et les connaissances archéologiques accumulées en Afrique, dans les Amériques, aux Caraïbes et dans tous les autres territoires ayant connu l'esclavage sera encouragée et favorisée".

¹⁰ L'espressione è di René Rémond, che in un'intervista pubblicata dal quotidiano *20 Minutes* il 21 dicembre 2005, espone così le ragioni della mobilitazione dei 19: "L'affaire Pétré-Grenouilleau a été la goutte d'eau qui a fait déborder le vase : ce très sérieux spécialiste de l'esclavage est poursuivi par des associations afro-antillaises qui, s'appuyant sur la loi Taubira, l'accusent de révisionnisme. Son seul tort est d'avoir dit que l'esclavage était certes un crime contre l'humanité mais pas un génocide".

¹¹ http://fr.altermedia.info/culture/olivier-petre-grenouilleau-quelques-verites-genantes-sur-la-traite-des-noirs_8353.html#more-8353.

me semble également qu'il n'appartient pas à l'Etat, par l'intermédiaire de la loi, de dire l'histoire, au risque de confondre histoire, mémoire et morale. Plus que d'un 'devoir de mémoire', trop souvent convoqué à la barre, on a besoin d'un souci de vérité et d'analyse critique.

Ciò che fa problema a Grenouilleau non è tanto il fatto che lo storico debba integrare le memorie nella propria analisi, quanto il riconoscimento giuridico da parte dello stato di memorie ufficiali o legittime. Tale riconoscimento comporta – a fronte del fatto della loro inevitabile pluralità e del loro potenziale antagonismo – il rischio di una pericolosa frammentazione del corpo sociale lungo le linee di una moralmente perversa (ma giuridicamente legittimata) concorrenza tra vittime.

Di una simile concorrenza proprio l'esplosione dell'affare Grenouilleau sembra essere una espressione paradigmatica. Quale che sia il giudizio che si voglia dare delle tesi sostenute da Grenouilleau, è la sua denuncia da parte del Collettivo DOM a spingere la comunità degli storici ad allargare gli orizzonti del confronto ben al di là della contestazione della legge del 23 febbraio, e ad organizzarsi in un più ambizioso Comité de Vigilance face aux Usages publics de l'Histoire (CVUH). Il Manifesto del Comitato, nato sotto l'impulso di Gérard Noiriel, viene adottato il 17 giugno 2005; esso non ha tanto come scopo quello di prendere posizione rispetto alle controversie citate, quanto quello di riconoscere l'esistenza di un clima di pesante strumentalizzazione del passato e delle sue conflittuali memorie, in particolare di quelle legate a schiavitù e colonialismo. Il crescente interventismo del potere politico e dei media nella costruzione collettiva delle interpretazioni storiche riflette a parere dei firmatari un doppio disprezzo da parte del potere, un disprezzo che se da un lato è indirizzato verso i popoli colonizzati e i loro discendenti, dall'altro appare dirigersi verso la stessa comunità degli storici. Risultato di questo sprezzante interventismo è – per il Comitato così come già per Grenouilleau – la costruzione di memorie concorrenti e conflittuali, che separano e dividono il corpo sociale alludendo all'esistenza di supposte gerarchie tra le vittime. Di fronte a questi rischi il comitato vorrebbe far presente agli storici l'insufficienza di ogni reazione individuale, e la necessità di vigilare collettivamente sugli usi pubblici della storia, il cui compito specifico dovrebbe rimanere – secondo la lezione di Marc Bloch¹² – quello di comprendere piuttosto che quello di giudicare.

3. La posizione del Comitato di vigilanza, per quanto critico delle strumentalizzazioni politiche e giudiziarie, non contiene ancora una esplicita contestazione dell'insieme delle *lois mémorielles*. Una simile contestazione arriva nel corso dell'autunno, nel contesto della cosiddetta rivolta delle banlieuses, che a molti è sembrata realizzare nel modo più drammatico la profezia relativa alla divisione sociale che verrebbe provocata dalla politicizzazione delle memorie.

Gli autori della prima critica a tutto campo delle *lois mémorielles* non sono degli storici ma dei giuristi che, sotto l'impulso di Bertrand Mathieu, attaccano l'insieme di un dispositivo che tende a loro parere ad affidare al legislativo il

¹² Cfr. M. Bloch, *Apologie pour l'histoire ou métier d'historien*, Colin, Paris 1949.

compito improprio di scrivere la storia, mettendo a rischio nel contempo tanto la libertà di pensiero che quella della ricerca. Le *lois mémorielles* – indipendentemente dalle loro peculiarità e differenze, prima fra tutte il fatto che solo la *loi Gayssot* possiede all’epoca una applicabilità penale¹³ – si iscriverebbero anche a parere dei firmatari di quest’appello all’interno di una logica *communautariste*, capace di dare origine ad una vera e propria *guerre de mémoires*, una perversa competizione tra gli eredi delle diverse vittime che la storia ha ammassato lungo il suo spietato cammino. Questa competizione produrrebbe nel paese una divisione che – oltre a rappresentare un’offesa intollerabile al principio repubblicano dell’eguaglianza – costituirebbe anche una delle origini di quel malessere del modello francese di integrazione di cui la crisi delle banlieuses è la prova più evidente.

4. Il legame tra *guerre de mémoires*, contestazione delle *lois mémorielles* e attualità politica ritorna con frequenza nel corso di tutta la diatriba. Si ritrova nella sua forma più esemplare sullo sfondo di una dichiarazione televisiva resa dal presidente della repubblica Jacques Chirac il 9 dicembre, e anch’essa riprodotta integralmente tra i documenti qui annessi. La dichiarazione permette di apprezzare come la gestione della storia e delle memorie sia riconosciuta dallo stato francese come un obiettivo immediatamente politico ed eminentemente repubblicano: quello dell’integrazione della pluralità sociale in una unità, capace di rinforzare la legittimità del corpo politico e di proteggere così la *paix civile*:

L’histoire, c’est la clé de la cohésion d’une nation. Mais il suffit de peu de choses pour que l’histoire devienne un ferment de division, que les passions s’exacerbent, que les blessures du passé se rouvrent.

Così, analogamente a come la *guerre de deux France* che aveva opposto per oltre un secolo la Francia cattolica a quella repubblicana poté essere superata attraverso la legge del 1905 sulla separazione di stato e chiesa, il *souci de paix civile* che presiede all’intervento di Chirac indica la necessità di procedere verso una netta separazione di stato e storia:

Dans la République il n’y a pas d’histoire officielle. Ce n’est pas à la loi d’écrire l’histoire. L’écriture de l’histoire, c’est l’affaire des historiens.

La dichiarazione di Chirac anticipa di qualche giorno l’appello *Liberté pour l’histoire*, pubblicato il 12 dicembre su *Libération*. Così come la dichiarazione di Chirac, l’appello contesta ogni intromissione del potere legislativo nel mestiere dello storico:

L’histoire n’est pas un objet juridique. Dans un État libre, il n’appartient ni au Parlement ni à l’autorité judiciaire de définir la vérité historique. La politique de l’État, même animée des meilleures intentions, n’est pas la politique de l’histoire. C’est en violation de ces principes que des articles de lois successives – notamment lois du 13 juillet 1990¹⁴, du 29 janvier

¹³ Per una messa a punto giuridica delle differenze profonde che separano le differenti *lois mémorielles* cfr. S. Garibian, *Pour une lecture juridique des quatre lois “mémorielles”*, in “Esprit”, février 2006.

¹⁴ Al suo articolo 24 bis la *loi Gayssot* punisce “ceux qui auront contesté [...] l’existence d’un ou plusieurs crimes contre l’humanité [...] qui ont été commis soit par les membres d’une organisation

2001¹⁵, du 21 mai 2001, du 23 février 2005 – ont restreint la liberté de l'historien, lui ont dit, sous peine de sanctions, ce qu'il doit chercher et ce qu'il doit trouver, lui ont prescrit des méthodes et posé des limites. Nous demandons l'abrogation de ces dispositions législatives indignes d'un régime démocratique.

Il testo, che riprende alcune delle preoccupazioni che già all'epoca dell'approvazione della *loi Gayssot* erano state espresse da Pierre Vidal-Naquet e Madelaine Rebérioux¹⁶, produce una divisione all'interno della stessa comunità degli storici. Di questa divisione è espressione l'appello *Ne mélangeons pas tout* che, pur ritenendo necessaria l'abrogazione dell'articolo 4 della legge del 23 febbraio 2005, rifiuta di convogliare nella medesima condanna di principio tutte le *lois mémorielles*:

Mais il paraît pernicieux de faire l'amalgame entre un article de loi éminemment discutable et trois autres lois de nature radicalement différente. La première fait d'une position politique le contenu légal des enseignements scolaires et il paraît souhaitable de l'abroger. Les secondes reconnaissent des faits attestés de génocides ou de crimes contre l'humanité afin de lutter contre le déni, et de préserver la dignité de victimes offensées par ce déni.

Sulla medesima linea si muove anche il comunicato del Comitato di vigilanza intitolato *Un appel pour une "vigilance sur les usages de l'histoire"*. Le leggi contestate nascono per difendere dei valori universali di dignità, e per combattere quell'offesa ad essi che è il negazionismo. A parere del Comitato, il fatto che il Front National possa farsi forte dell'appello *Liberté pour l'histoire* per chiedere a gran voce l'abolizione della *loi Gayssot* dovrebbe far meglio riflettere i suoi sostenitori. La separazione di stato e storia non è una soluzione, ma una dimissione di responsabilità: la memoria e la sua interpretazione sono questioni direttamente politiche, che riguardano l'insieme della collettività¹⁷. Lette in questa prospettiva, se non possono essere monopolizzate dallo stato, non possono neppure essere appropriate monopolisticamente dalla corporazione degli storici¹⁸.

déclarée criminelle [...], soit par une personne reconnue coupable de tels crimes par une juridiction française ou internationale”.

¹⁵ La *Loi n°2001-70 du 29 janvier 2001 relative à la reconnaissance du génocide arménien de 1915*, si compone di un articolo unico che recita: “La France reconnaît le génocide arménien de 1915”. Per una cronistoria della contrastata approvazione delle sanzioni penali a carico dei negazionisti del genocidio armeno – discusse per la prima volta dall'Assemblea nazionale il 27 novembre 2003 e infine approvate il 12 ottobre 2006 – si può vedere il sito del Comité de Défense de la Cause Arménienne: <<http://www.cdca.asso.fr>>.

¹⁶ Si vedano ad esempio P. Vidal-Naquet, *Tesi sul revisionismo*, in “Rivista di storia contemporanea”, 1/1983; M. Rebérioux, *Le Génocide, le juge et l'historien*, in “L'Histoire”, n°138, novembre 1990; M. Rebérioux, *Les Arméniens, le juge et l'historien*, in “L'Histoire”, n°192, octobre 1995.

¹⁷ Che la politica si possa legittimamente occupare di storia sembrerebbe dimostrato dal fatto che nessuna contestazione ha colpito ad esempio la *Loi n.°882 du 18 octobre 1999 relative à la substitution, à l'expression “aux opérations effectuées en Afrique du Nord”, de l'expression “à la guerre d'Algérie ou aux combats en Tunisie et au Maroc”, o la Loi n.°644 du 10 juillet 2000 instaurant une journée nationale à la mémoire des victimes des crimes racistes et antisémites de l'Etat français et d'hommage aux “Justes” de France*.

¹⁸ Cfr. O. Mongin, *Une précipitation à retardement. Quelques perplexités sur le consensus historien*, in “Esprit”, février 2006.

4. La vicenda che ho qui brevemente ricostruito trova una sua prima conclusione il 31 gennaio 2006, quando il Consiglio costituzionale – riconoscendone il carattere *réglementaire*¹⁹ – dichiara declassato l'articolo 4 della legge del 23 febbraio 2005.

Le controversia intorno all'uso pubblico della storia, è tuttavia lungi dall'essere conclusa. La richiesta presentata nel 2006 da una quarantina di deputati UMP di abolire la *loi Taubira*, l'estensione ai negazionisti del genocidio armeno delle stesse disposizioni penali contenute nella stessa *loi Taubira*, la decisione del governo Sarkozy di imporre a tutte le scuole di Francia la lettura della lettera del giovane resistente comunista Guy Moquet all'inizio di ogni anno scolastico, il progetto di affido ad ogni giovane della memoria di un suo pari ebreo deportato, sono altrettante vicende che mostrano come i rapporti tra storia, memoria, potere politico e legislativo costituiscono un luogo di interrogazione di continua attualità.

I testi che qui di seguito ho riunito provengono dunque da una fonte ancora aperta e rappresentano un cantiere di lavoro al quale sarà opportuno ritornare.

Colonisation : non à l'enseignement d'une histoire officielle²⁰

La loi du 23 février 2005 “portant reconnaissance de la Nation et contribution nationale en faveur des Français rapatriés” a des implications sur l'exercice de notre métier et engage les aspects pédagogiques, scientifiques et civiques de notre discipline.

Son article 4 dispose :

“Les programmes de recherche universitaire accordent à l'histoire de la présence française outre-mer, notamment en Afrique du Nord, la place qu'elle mérite.

Les programmes scolaires reconnaissent en particulier le rôle positif de la présence française outre-mer, notamment en Afrique du Nord, et accordent à l'histoire et aux sacrifices des combattants de l'armée française issus de ces territoires la place éminente à laquelle ils ont droit...”

Il faut abroger d'urgence cette loi,

- parce qu'elle impose une histoire officielle, contraire à la neutralité scolaire et au respect de la liberté de pensée qui sont au cœur de la laïcité,

¹⁹ Secondo il Consiglio “le contenu des programmes scolaires ne relève ni des principes fondamentaux de l'enseignement, que l'article 34 de la Constitution réserve au domaine de la loi, ni d'aucun autre principe ou règle que la Constitution place dans ce domaine”. Esso ha potuto dunque essere abrogato per decreto dal governo, senza necessità di passare attraverso una nuova discussione parlamentare.

²⁰ Apparso originariamente in *Le Monde*, il 25 marzo 2005.

- parce que, en ne retenant que le rôle positif de la colonisation, elle impose un mensonge officiel sur des crimes, sur des massacres allant parfois jusqu'au génocide, sur l'esclavage, sur le racisme hérité de ce passé,

- parce qu'elle légalise un communautarisme nationaliste suscitant en réaction le communautarisme de groupes ainsi interdits de tout passé.

Les historiens ont une responsabilité particulière pour promouvoir des recherches et un enseignement

- qui confèrent à la colonisation et à l'immigration, à la pluralité qui en résulte, toute leur place,

- qui, par un travail en commun, par une confrontation entre les historiens des sociétés impliquées rendent compte de la complexité de ces phénomènes,

- qui, enfin, s'assignent pour tâche l'explication des processus tendant vers un monde à la fois de plus en plus unifié et divisé.

Claude Liauzu, professeur émérite à l'université Denis Diderot-Paris 7 ;

Gilbert Meynier, professeur émérite à l'université de Nancy ;

Gérard Noiriel, directeur d'études à l'EHESS ;

Frédéric Régent, professeur à l'université des Antilles et de Guyane ;

Trinh Van Thao, professeur à l'université d'Aix-en-Provence ;

Lucette Valensi, directrice d'études à l'EHESS.

Appello della Ligue des Droits de l'Homme²¹

Le Parlement français a voté une loi qui prévoit que "les programmes scolaires reconnaissent en particulier le rôle positif de la présence française outre-mer, notamment en Afrique du Nord et accordent à l'histoire et aux sacrifices des combattants de l'armée française issus de ces territoires la place éminente à laquelle ils ont droit".

Cette loi est un défi à la réalité des faits, à la liberté de l'historien et à toutes les victimes des conflits coloniaux.

Elle reconnaît comme dignes d'hommage et mentionne comme victimes uniquement les militaires français et les disparus et victimes civiles de l'insurrection algérienne. Toutes les souffrances de cette guerre ne méritent-elles pas d'être reconnues? Des Algériens qui ont pris le parti de l'indépendance de leur pays et de nombreux civils algériens suspectés de les soutenir n'ont-ils pas compté aussi parmi les victimes? N'ont-ils pas subi des crimes, que la conscience universelle réprouve, à l'instigation d'une partie des autorités de la République?

Vis-à-vis des harkis, cette loi ne reconnaît ni leur abandon et les crimes subis après le cessez-le-feu de mars 1962, ni la manière dont eux et leurs familles ont été isolés et discriminés en France pendant des décennies, dans la pure tradition coloniale. Tradition qui se poursuit, aujourd'hui, dans les différences d'indemnisation que cette loi prévoit pour eux par rapport aux autres rapatriés.

²¹ Appello apparso originariamente il 13 aprile 2005.

Tandis qu'en instaurant dans son dernier article une indemnité en faveur d'anciens condamnés, internés et assignés à résidence, définis de telle façon que cela vise d'anciens membres de l'organisation terroriste de l'OAS, cette loi semble vouloir ranger ces derniers parmi ceux qui auraient fait "œuvre positive" en Algérie!

En dictant une vision partielle et partiale de l'Histoire, le Parlement tente d'exonérer la République de ses responsabilités. Contraindre les citoyens, les enseignants et les chercheurs à adopter une interprétation des faits asservie à une telle volonté politique est une insulte à l'intelligence de chacun et un déni de démocratie.

Oublier les centaines de milliers de victimes qu'a entraînées la volonté d'indépendance et de dignité des peuples que la France a colonisés, c'est nier les atteintes aux droits de l'Homme qu'ils ont endurées et les traiter, ainsi que leurs descendants, avec mépris. Reconnaître les blessures, de toutes sortes, subies par les individus, quelle qu'ait été leur situation ou leur engagement, ne peut avoir pour effet de privilégier tels ou tels.

Alors que notre pays éprouve les plus grandes difficultés à affronter la totalité de son histoire, alors que de nombreuses personnes issues des anciennes possessions françaises vivent en France depuis plusieurs générations et subissent, avec d'autres, des discriminations inacceptables, cette loi impose une vérité d'État qui se traduit par un affront à toutes les victimes.

Elle doit impérativement être abrogée.

Manifesto del Comité de Vigilance face aux Usages publics de l'Histoire²²

En tant que chercheurs et enseignants en histoire, notre rôle principal consiste à élaborer et à transmettre des connaissances rigoureuses sur le passé. Celles-ci résultent d'une analyse critique des sources disponibles, et répondent à des questions qui ont pour but de mieux comprendre les phénomènes historiques et non pas de les juger. Mais les historiens ne vivent pas dans une tour d'ivoire. Depuis le XIXe siècle, le contexte politique et social a joué un rôle essentiel dans le renouvellement de leurs objets d'étude. Les luttes ouvrières, le mouvement féministe, la mobilisation collective contre le racisme, l'antisémitisme et la colonisation, ont incité certains d'entre eux à s'intéresser aux "exclus" de l'histoire officielle, même si la France est restée à la traîne de ces mutations.

Il y a donc un rapport étroit entre la recherche historique et la mémoire collective, mais ces deux façons d'appréhender le passé ne peuvent pas être confondues. S'il est normal que les acteurs de la vie publique soient enclins à puiser dans l'histoire des arguments pour justifier leurs causes ou leurs intérêts, en tant qu'enseignants-chercheurs nous ne pouvons pas admettre l'instrumentalisation du passé. Nous devons nous efforcer de mettre à la disposition de tous les connaissances et les questionnements susceptibles de favoriser une meilleure

²² Adottato il 17 giugno 2005: cfr. <<http://cvuh.free.fr/>>.

compréhension de l'histoire, de manière à nourrir l'esprit critique des citoyens, tout en leur fournissant des éléments qui leur permettront d'enrichir leur propre jugement politique, au lieu de parler à leur place.

Les enjeux de mémoire aujourd'hui

Les tentatives visant à mettre l'histoire au service de la politique ont été nombreuses depuis un siècle. Le nationalisme et le stalinisme ont montré que lorsque les historiens et, au-delà, l'ensemble des intellectuels renonçaient à défendre l'autonomie de la pensée critique, les conséquences ne pouvaient être que désastreuses pour la démocratie. Au cours de la période récente, les manipulations du passé se sont multipliées. Les "négationnistes", ces "assassins de la mémoire" (Pierre Vidal Naquet), ont cherché à travestir l'histoire de la Shoah pour servir les thèses de l'extrême droite. Aujourd'hui, l'enjeu principal concerne la question coloniale. Dans plusieurs communes du sud de la France, on a vu apparaître des stèles et des plaques célébrant des activistes de l'OAS qui ont pourtant été condamnés par la justice pour leurs activités anti-républicaines. Tout récemment, le gouvernement n'a pas hésité à adopter une loi (23 février 2005) exigeant des enseignants qu'ils insistent sur "le rôle positif" de la colonisation.

Cette loi est non seulement inquiétante parce qu'elle est sous-tendue par une vision conservatrice du passé colonial, mais aussi parce qu'elle traduit le profond mépris du pouvoir à l'égard des peuples colonisés et du travail des historiens. Cette loi reflète une tendance beaucoup plus générale. L'intervention croissante du pouvoir politique et des médias dans des questions d'ordre historique tend à imposer des jugements de valeur au détriment de l'analyse critique des phénomènes. Les polémiques sur la mémoire se multiplient et prennent un tour de plus en plus malsain. Certains n'hésitent pas à établir des palmarès macabres, visant à hiérarchiser les victimes des atrocités de l'histoire, voire à opposer les victimes entre elles. On voit même des militants, soucieux de combattre les injustices et les inégalités de la France actuelle, se placer sur le terrain de leurs adversaires, en confondant les polémiques sur le passé et les luttes sociales d'aujourd'hui. Présenter les laissés pour compte de la société capitaliste actuelle comme des "indigènes de la République", c'est raisonner sur le présent avec les catégories d'hier, c'est se laisser piéger par ceux qui ont intérêt à occulter les problèmes fondamentaux de la société française, en les réduisant à des enjeux de mémoire.

Il existe beaucoup d'autres domaines où les historiens sont confrontés à ces logiques partisans. La multiplication des "lieux de mémoire" dénonçant les "horreurs de la guerre" ou célébrant "la culture d'entreprise" tend à imposer une vision consensuelle de l'histoire, qui occulte les conflits, la domination, les révoltes et les résistances. Les débats d'actualité ignorent les acquis de la recherche historique et se contentent, le plus souvent, d'opposer un "passé" paré de toutes les vertus, à un présent inquiétant et menaçant : "Autrefois, les immigrés respectaient "nos" traditions car ils voulaient "s'intégrer". Aujourd'hui, ils nous menacent et vivent repliés dans leurs communautés. Autrefois, les ouvriers luttèrent pour de bonnes raisons, aujourd'hui ils ne pensent qu'à défendre des intérêts "corporatistes", encouragés par des intellectuels "populistes" et irresponsables".

Nous en avons assez d'être constamment sommés de dresser des bilans sur les aspects "positifs" ou "négatifs" de l'histoire. Nous refusons d'être utilisés afin d'arbitrer les polémiques sur les "vraies" victimes des atrocités du passé. Ces discours ne tiennent compte ni de la complexité des processus historiques, ni du rôle réel qu'ont joué les acteurs, ni des enjeux de pouvoir du moment. Au bout du compte, les citoyens qui s'interrogent sur des problèmes qui les ont parfois (eux ou leur famille) directement affectés, sont privés des outils qui leur permettraient de les comprendre.

La nécessité de l'action collective

Il est vrai qu'un certain nombre d'entre nous ont tiré depuis longtemps la sonnette d'alarme dans des livres ou des articles de presse. Mais ces réactions individuelles sont aujourd'hui insuffisantes. L'information-spectacle et l'obsession de l'audimat poussent constamment à la surenchère, valorisant les provocateurs et les amuseurs publics, au détriment des historiens qui ont réalisé des recherches approfondies, prenant en compte la complexité du réel. Pour résister efficacement à ces entreprises, il faut donc agir collectivement. C'est pourquoi nous appelons tous ceux qui refusent que l'histoire soit livrée en pâture aux entrepreneurs de mémoire à rejoindre notre Comité de vigilance. Deux domaines de réflexion et d'action nous semblent prioritaires :

1. L'enseignement de l'histoire. Le débat actuel sur l'histoire coloniale illustre un malaise beaucoup plus général concernant l'enseignement de notre discipline, et l'énorme décalage qui existe entre les avancées de la recherche et le contenu des programmes. Il faudrait commencer par établir un état des lieux, pour réduire le fossé entre recherche et enseignement, réfléchir à une élaboration plus démocratique et transparente des programmes, pour que les différents courants de la recherche historique soient traités de façon équitable.

2. Les usages de l'histoire dans l'espace public. Il va de soi que notre rôle n'est pas de régenter la mémoire, Nous ne nous considérons pas comme des experts qui détiendraient la Vérité sur le passé. Notre but est simplement de faire en sorte que les connaissances et les questionnements que nous produisons soient mis à la disposition de tous. Pour cela il faut ouvrir une vaste réflexion sur les usages publics de l'histoire, et proposer des solutions qui permettront de résister plus efficacement aux tentatives d'instrumentalisation du passé.

Dichiarazione del presidente della Repubblica Jacques Chirac del 9 dicembre 2005.

La loi du 23 février 2005 suscite un débat sur notre mémoire. Un débat sur l'histoire de la France outre-mer.

La France est une grande nation. Son passé est glorieux. Elle porte des valeurs universelles qui rayonnent à travers le monde, des valeurs de liberté, de justice, de droit. Elle est marquée par la diversité des hommes et des horizons qui font sa force

et aussi sa richesse. Cette histoire, c'est notre patrimoine, c'est notre identité, c'est notre avenir et nous devons en être fiers.

Comme toutes les nations, la France a connu la grandeur, elle a connu les épreuves, elle a connu des moments de lumière et des moments plus sombres. C'est un héritage que nous devons assumer tout entier. C'est un héritage que nous devons assumer dans le respect des mémoires de chacun, des mémoires parfois blessées et qui constituent chez beaucoup de nos compatriotes une part de leur identité.

L'histoire, c'est la clé de la cohésion d'une nation. Mais il suffit de peu de choses pour que l'histoire devienne un ferment de division, que les passions s'exacerbent, que les blessures du passé se rouvrent.

Dans la République, il n'y a pas d'histoire officielle. Ce n'est pas à la loi d'écrire l'Histoire. L'écriture de l'histoire c'est l'affaire des historiens.

C'est pourquoi, face aux débats suscités par l'article 4 de la loi du 23 février 2005, j'ai proposé au Président de l'Assemblée Nationale, Monsieur Jean-Louis Debré, qui l'a accepté, de constituer une mission pluraliste pour évaluer l'action du Parlement dans les domaines de la mémoire et de l'histoire. Cette mission devra écouter toutes les sensibilités, elle devra s'entourer d'historiens. Le Président de l'Assemblée Nationale m'a précisé que les conclusions de cette mission pourraient être rendues dans un délai de trois mois et je serai très attentif aux recommandations qu'elle fera.

Je demande aussi au Gouvernement que la Fondation sur la mémoire prévue par l'article 3 de la loi du 23 février 2005 soit créée dans les meilleurs délais et qu'elle soit dotée des moyens nécessaires à son bon fonctionnement.

Il faut maintenant que les esprits s'apaisent. Il faut que vienne le temps d'une réflexion sereine, dans le respect des prérogatives du Parlement, dans la fidélité à nos idéaux de justice, de tolérance et de respect, dans un esprit d'unité et de rassemblement.

Liberté pour l'histoire²³

Émus par les interventions politiques de plus en plus fréquentes dans l'appréciation des événements du passé et par les procédures judiciaires touchant des historiens et des penseurs, nous tenons à rappeler les principes suivants :

L'histoire n'est pas une religion. L'historien n'accepte aucun dogme, ne respecte aucun interdit, ne connaît pas de tabous. Il peut être dérangeant.

L'histoire n'est pas la morale. L'historien n'a pas pour rôle d'exalter ou de condamner, il explique.

L'histoire n'est pas l'esclave de l'actualité. L'historien ne plaque pas sur le passé des schémas idéologiques contemporains et n'introduit pas dans les événements d'autrefois la sensibilité d'aujourd'hui.

²³ Petizione pubblicata originariamente su *Libération* il 13 dicembre 2005: cfr. <<http://www.lph-asso.fr/>>.

L'histoire n'est pas la mémoire. L'historien, dans une démarche scientifique, recueille les souvenirs des hommes, les compare entre eux, les confronte aux documents, aux objets, aux traces, et établit les faits. L'histoire tient compte de la mémoire, elle ne s'y réduit pas.

L'histoire n'est pas un objet juridique. Dans un État libre, il n'appartient ni au Parlement ni à l'autorité judiciaire de définir la vérité historique. La politique de l'État, même animée des meilleures intentions, n'est pas la politique de l'histoire. C'est en violation de ces principes que des articles de lois successives – notamment lois du 13 juillet 1990, du 29 janvier 2001, du 21 mai 2001, du 23 février 2005 – ont restreint la liberté de l'historien, lui ont dit, sous peine de sanctions, ce qu'il doit chercher et ce qu'il doit trouver, lui ont prescrit des méthodes et posé des limites. Nous demandons l'abrogation de ces dispositions législatives indignes d'un régime démocratique.

Les signataires :

Jean-Pierre Azéma, Elisabeth Badinter, Jean-Jacques Becker, Françoise Chandernagor, Alain Decaux, Marc Ferro, Jacques Julliard, Jean Leclant, Pierre Milza, Pierre Nora, Mona Ozouf, Jean-Claude Perrot, Antoine Prost, René Rémond, Maurice Vaisse, Jean-Pierre Vernant, Paul Veyne, Pierre Vidal-Naquet et Michel Winock.

Ne mélangeons pas tout²⁴

En nous opposant à la pétition “une liberté pour l'Histoire”, nous pensons que le droit à la dignité ne limite pas la liberté d'expression.

Nous revendiquons pour tout un chacun une pleine et entière liberté de recherche et d'expression. Mais il paraît pernicieux de faire l'amalgame entre un article de loi éminemment discutable et trois autres lois de nature radicalement différente. La première fait d'une position politique le contenu légal des enseignements scolaires et il paraît souhaitable de l'abroger. Les secondes reconnaissent des faits attestés de génocides ou de crimes contre l'humanité afin de lutter contre le déni, et de préserver la dignité de victimes offensées par ce déni.

Ces trois lois ne restreignent en rien la liberté de recherche et d'expression. Quel historien a jamais été empêché par la loi Gayssot de travailler sur la Shoah et d'en parler? Déclarative, la loi du 29 janvier 2001 ne dit pas l'histoire. Elle prend acte d'un fait établi par les historiens – le génocide des Arméniens – et s'oppose publiquement à un négationnisme d'Etat puissant, pervers et sophistiqué. Quant à la loi Taubira, elle se borne simplement à reconnaître que l'esclavage et la traite négrière constituent des crimes contre l'humanité que les programmes scolaires et universitaires devront traiter en conséquence.

²⁴ Apparso originariamente il 20 dicembre 2005 sul quotidiano gratuito *20 minutes*; cfr. <<http://www.cdca.asso.fr/s/detail.php?r=0&id=381>>.

Le législateur ne s'est pas immiscé sur le territoire de l'historien. Il s'y est adossé pour limiter les dénis afférents à ces sujets historiques très spécifiques, qui comportent une dimension criminelle, et qui font en tant que tels l'objet de tentatives politiques de travestissements. Ces lois votées ne sanctionnent pas des opinions mais reconnaissent et nomment des délits qui, au même titre que le racisme, la diffamation ou la diffusion de fausses informations, menacent l'ordre public.

L'historien serait-il le seul citoyen à être au-dessus de la loi? Jouirait-il d'un titre qui l'autorise à transgresser avec désinvolture les règles communes de notre société? Là n'est pas l'esprit de la République où, comme le rappelle l'article 11 de la déclaration des Droits de l'Homme, "tout citoyen peut parler, écrire, imprimer librement, sauf à répondre de l'abus de cette liberté dans les cas déterminés par la loi".

Signataires : Claire Ambroselli, Muriel Beckouche, Tal Bruttman, Yves Chevalier, Didier Daeninckx, Frédéric Encel, Dafroza Gauthier, Alain Jakubowicz, Bernard Jouanneau, Raymond Kévorkian, Serge Klarsfeld, Marc Knobel, Joël Kotek, Claude Lanzmann, Laurent Leylekian, Stéphane Lilti, Eric Marty, Odile Morisseau, Claire Mouradian, Assumpta Mugiraneza, Claude Mutafian, Philippe Oriol, Gérard Panczer, Michel Péneau, Iannis Roder, Georges-Elia Sarfati, Richard Sebban, Yveline Stéphan, Danis Tanovic, Yves Ternon, Philippe Videlier

Un appel pour une "vigilance sur les usages de l'histoire"²⁵

Dix-neuf personnalités viennent de signer un texte sur "la liberté de l'histoire". Il n'était sans doute pas inutile de rappeler au grand public les principes sur lesquels repose notre discipline. Néanmoins, nous nous interrogeons sur le bien-fondé de cette initiative tardive

La pétition lancée le 25 mars 2005 contre la loi du 23 février 2005, dont l'article 4 affirme que "les programmes scolaires reconnaissent en particulier le rôle positif de la présence française outre-mer, notamment en Afrique du Nord", appelait déjà tous les démocrates à condamner un texte voulant imposer "une histoire officielle, contraire à la neutralité scolaire". Cette pétition a été signée par plus de mille collègues. On peut donc regretter qu'à l'exception de deux d'entre elles, ces dix-neuf personnalités n'aient pas marqué dès ce moment-là leur souci de défendre la "liberté de l'histoire".

Nous sommes satisfaits de constater qu'elles se prononcent aujourd'hui, elles aussi, pour la suppression de l'article de loi en question. Malheureusement, en exigeant dans le même temps, l'abrogation des lois du 13 juillet 1990 (loi dite Gayssot, tendant à réprimer tout acte raciste, antisémite ou xénophobe), du 29 janvier 2001 (relative à la reconnaissance du génocide arménien) et du 21 mai 2001

²⁵ Testo diffuso nel dicembre 2005 dal *CVUH*.

(reconnaissant la traite négrière et l'esclavage en tant que crime contre l'humanité), cet appel risque d'avoir des effets négatifs dans l'opinion.

Nous ne pouvons pas ignorer les valeurs universelles au nom desquelles ces lois ont été votées et qu'elles ont pour fonction de défendre. Nous ne pouvons pas ignorer non plus que toute démarche visant à les supprimer ouvrira une brèche dans laquelle le pire peut s'engouffrer. Le Front National a d'ailleurs immédiatement saisi l'occasion de cette proclamation sur la "liberté de l'histoire" pour exiger à nouveau l'abrogation la loi Gayssot.

Nous avons été parmi les premiers à nous mobiliser contre les pressions de toutes sortes qui s'exercent aujourd'hui sur les historiens et à exiger l'abrogation d'une loi qui porte directement atteinte à l'autonomie de l'enseignement et de la recherche historique. Ce combat civique doit être amplifié. Mais exiger la suppression des textes légiférant sur des enjeux de mémoire au nom de la "liberté de l'histoire" est une revendication à nos yeux exorbitante et infondée. La mémoire collective est l'affaire de tous les citoyens et pas seulement celle des historiens. Il faut donc rappeler avec force que la connaissance scientifique de l'histoire et l'évaluation politique du passé sont deux démarches nécessaires dans une société démocratique, mais qu'elles ne peuvent pas être confondues.

La mission que le chef de l'État a confiée au Président de l'Assemblée nationale "pour évaluer l'action du Parlement dans les domaines de la mémoire et de l'histoire" est l'occasion d'ouvrir une vaste réflexion sur toutes les dimensions de cette "liberté de l'histoire". Ce débat ne doit pas être monopolisé par quelques personnalités car personne n'est habilité dans ce pays à parler au nom de tous les historiens. C'est la raison pour laquelle nous avons créé un Comité de vigilance face aux usages publics de l'histoire qui rassemble déjà un grand nombre d'enseignants et de chercheurs, animés par le souci de défendre l'autonomie de l'histoire et désireux de participer à la réflexion collective sur les usages du passé dans le monde d'aujourd'hui.

Nous appelons tous ceux qui partagent ces préoccupations à rejoindre notre comité de vigilance.

La connaissance historique est une exigence démocratique²⁶

Refusant d'entrer dans des polémiques stériles, les signataires de l'Appel "Liberté pour l'histoire", tiennent cependant à affirmer que, contrairement à des allégations récentes, aucun d'entre eux n'a jamais prétendu que l'histoire était la propriété exclusive des historiens. Bien au contraire. René Rémond, Président de l'association "Liberté pour l'histoire", vient de souligner, dans le dernier numéro de *L'Histoire*, que cet Appel "demande la liberté pour l'histoire : pas pour les historiens". L'histoire ne leur appartient pas : pas plus qu'aux politiques. Les mémoires sont plurielles, fragmentées, le plus souvent passionnelles et partisans. L'histoire, elle, est critique et laïque : elle est le bien de tous. C'est précisément

²⁶ Comunicato dell'associazione *Liberté pour l'histoire* del 26 gennaio 2006.

pour préserver la liberté d'expression et garantir le droit pour tous d'accéder à la connaissance des acquis historiques résultant d'un travail scientifique libéré du poids des circonstances, que les signataires s'élèvent contre la proclamation de vérités officielles, indignes d'un régime démocratique. Qu'ils soient chercheurs, enseignants, les historiens exercent une fonction dont ils savent qu'elle leur crée plus de responsabilités que de droits. Aussi les motivations des signataires ne sont-elles nullement corporatistes. S'ils ont rappelé que ce n'était pas aux parlementaires d'établir la vérité en histoire, c'est par référence à une règle juridique imposée par la constitution, à un impératif scientifique de recherche critique et à une exigence civique.

Pour l'heure, les signataires de l'Appel "Liberté pour l'histoire" (qui a reçu à ce jour l'assentiment de près de 600 enseignants-chercheurs et chercheurs, français et étrangers) prennent note de la décision du Président de la République de saisir le Conseil constitutionnel en vue du déclassement d'un alinéa de l'article 4 de la loi du 23 février 2005 (et non de l'article entier comme il est écrit un peu partout). Cette abrogation vraisemblable les incite à poursuivre leur action en vue de :

1. Proposer, dans les jours qui viennent, des modifications dans la rédaction d'autres articles des lois du 13 juillet 1990, du 29 janvier 2001, du 21 mai 2001, du 23 février 2005;

2. Organiser de manière concrète, notamment par la création de l'association "Liberté pour l'histoire", la défense des enseignants d'histoire qui pourraient être les victimes d'incriminations sur la base des dites lois ou qui le sont comme aujourd'hui Olivier Pétré-Grenouilleau, universitaire, auteur rigoureux des *Traites négrières*, assigné pour "révisionnisme", puis pour "diffamation raciale et apologie de crime contre l'humanité", au titre de la loi du 21 mai 2001;

3. Rappeler que s'il appartient traditionnellement au Parlement et au Gouvernement de décider des commémorations, célébrations ou indemnités, il n'est pas de la compétence du Parlement de voter des lois qui voudraient dire une quelconque vérité historique officielle, et d'établir de fait, à travers l'appareil judiciaire, un contrôle sur l'écriture, voire sur l'enseignement, à tous les niveaux, de l'histoire.

Appello dei giuristi contrari alle lois mémorielles²⁷

Après avoir affirmé l'existence du génocide arménien, le législateur s'est engagé dans une procédure visant à réprimer pénalement la négation de ce génocide. Cette proposition de loi, votée en première lecture par l'Assemblée nationale, s'inscrit à la suite d'une liste déjà longue de dispositions visant, soit à interdire la manifestation d'opinions, soit à écrire l'histoire et à rendre la version ainsi affirmée incontestable (loi Gayssot sur le génocide juif, loi sur l'esclavage, loi

²⁷ Appello lanciato il 21 novembre 2005 da Bertrand Mathieu, direttore del *Centre de recherche de droit constitutionnel*; cfr. <<http://www.ldh-toulon.net/spip.php?article1683>>.

sur la colonisation). D'autres propositions sont déposées (sur le blasphème ou sur le prétendu génocide du peuple algérien commis par la France...).

La libre communication des pensées et des opinions est, selon la déclaration de 1789, l'un des droits les plus précieux de l'homme. Certes, ce droit n'est pas absolu et la protection de l'ordre public ou des droits d'autrui peuvent en justifier la limitation. En ce sens, des lois appropriées permettent de sanctionner les propos ou les comportements racistes causant, par nature, à celui qui en est victime un préjudice certain.

L'existence de lois dites "mémorielles" répond à une toute autre logique. Sous couvert du caractère incontestablement odieux du crime ainsi reconnu, le législateur se substitue à l'historien pour dire ce qu'est la réalité historique et assortir cette affirmation de sanctions pénales frappant tout propos ou toute étude qui viseraient, non seulement à sa négation, mais aussi à inscrire dans le débat scientifique, son étendue ou les conditions de sa réalisation.

Les historiens se sont légitimement insurgés contre de tels textes. Il est également du devoir des juristes de s'élever contre cet abus de pouvoir du législateur.

"La loi n'est l'expression de la volonté générale que dans le respect de la Constitution". Or ces lois, que les autorités compétentes se gardent bien de soumettre au Conseil constitutionnel, violent à plus d'un titre la Constitution :

- Elles conduisent le législateur à outrepasser la compétence que lui reconnaît la Constitution en écrivant l'histoire. Les lois non normatives sont ainsi sanctionnées par le Conseil constitutionnel. Tel est le cas des lois dites "mémorielles".

- Elles s'inscrivent dans une logique communautariste. Or, comme l'a rappelé le Conseil constitutionnel, la Constitution "s'oppose à ce que soient reconnus des droits collectifs à quelques groupes que ce soit, définis par une communauté d'origine, de culture, de langue ou de croyance".

- Ce faisant elles violent également le principe d'égalité en opérant une démarche spécifique à certains génocides et en ignorant d'autres, tout aussi incontestables, comme, par exemple, celui perpétré au Cambodge.

- Par leur imprécision quant à la nature de l'infraction, ce dont témoignent les décisions de justice qui s'y rapportent, le législateur attente au principe constitutionnel de la légalité des peines et à la sécurité juridique en matière pénale.

- Elles violent non seulement la liberté d'expression, de manière disproportionnée, mais aussi et surtout la liberté de la recherche. En effet, le législateur restreint drastiquement le champ de recherche des historiens, notamment dans des domaines complexes ou controversés comme la colonisation ou s'agissant d'un crime comme l'esclavage pour lequel la recherche des responsabilités appelle une analyse approfondie et sans a priori.

On peut aussi considérer, sur un plan plus politique, que de telles lois peuvent aller, en muselant la liberté d'opinion, à l'encontre des objectifs qui sont les leurs et dont la légitimité n'est pas en cause.

C'est pour toutes ces raisons que les juristes soussignés demandent l'abrogation de ces lois "mémorielles" et estiment qu'il est du devoir des autorités compétentes de saisir le Conseil constitutionnel du texte en discussion et de toutes nouvelles dispositions en ce sens qui viendraient à être votées par le Parlement.

Concentrarsi sulla sopravvivenza.

La prostituzione in Cina in un'intervista a Zhao Tielin

a cura di

Ivan Franceschini

La prostituzione è un fenomeno estremamente diffuso nella Repubblica Popolare Cinese. Camminando la sera per le strade di una qualsiasi città, è praticamente impossibile non imbattersi nelle vetrine illuminate di quelle piccole “botteghe da parrucchiera” che, in Cina come altrove nel mondo, non sono altro che un eufemismo per dire bordello. Si tratta di piccole stanze con un divanetto, due o tre sedie, qualche specchio e un’inevitabile porta che conduce sul retro, verso stanze invisibili il cui squallore si può solamente immaginare. La scena che si presenta al passante è sempre la stessa, indipendentemente dall’orario: cinque o sei ragazze, generalmente molto giovani e poco vestite, siedono sul divano in silenziosa attesa, lanciando occasionalmente sguardi stanchi verso il mondo esterno, la noia dipinta sui loro volti e nei loro occhi mentre ammazzano il tempo con l’ennesima partita o con l’ennesimo programma televisivo.

La “bottega da parrucchiera” è probabilmente la manifestazione più comune e più evidente del fenomeno della prostituzione nella Cina contemporanea, ma non è l’unica: il mercato cinese del sesso è enorme e deve adattarsi alle esigenze delle categorie sociali più varie. Per rispondere ad una domanda che va dal manager di successo al lavoratore migrante, ovunque nelle città cinesi si possono trovare karaoke, night club, sale da massaggio, luoghi in cui è possibile cantare, ballare, ottenere un massaggio tradizionale, ma anche in cui è possibile acquistare sesso in base ad un tariffario così variegato da andare incontro alle esigenze di tutti. Se il manager di successo cercherà la compagnia di escort di lusso in centri esclusivi, il lavoratore migrante che guadagna non più di qualche centinaio di yuan al mese cercherà soddisfazione nelle prostitute emarginate delle strade di periferia, donne non più giovani che non hanno altra scelta che venderci per pochi soldi in vicoli pericolosi e malfamati. Molti alberghi in Cina poi offrono servizi di massaggio in camera e persino nel centro di Pechino capita che pubblicità di massaggi a domicilio con fotografie di ragazzine seminude ed un numero di telefono vengano lasciate sulla porta di casa.

Fare una stima precisa delle dimensioni dell'industria del sesso nella Cina di oggi è praticamente impossibile, ma alcuni hanno azzardato delle cifre. Pan Suiming, direttore del centro per gli studi sulla sociologia sessuale dell'Università del Popolo di Pechino, ritiene che il numero delle lavoratrici del sesso in Cina sia compreso tra un massimo di 5.860.000 persone ed un minimo di 1.758.000 persone, per un totale complessivo tra l'inizio del 1980 e l'agosto del 2000 compreso tra 1.670.000 persone e 6.150.000 persone¹. Zhou Ruijin, ex vice-caporedattore del Quotidiano del Popolo stima invece che il numero di lavoratrici del sesso in Cina si aggiri intorno ai 4 milioni di persone, per un volume d'affari che nel 2005 sarebbe stato pari a cinquecento miliardi di yuan². Simili cifre risultano tuttavia a malapena credibili se si considera la capillarità del fenomeno: nella sola città di Dalian nel 2001 si stimava che l'80% della popolazione totale di donne migranti lavorasse come accompagnatrice nei night club del centro³.

Quando si parla della prostituzione nella Repubblica Popolare Cinese, è inevitabile associare il fenomeno alle politiche di riforma ed apertura degli ultimi trent'anni, in chiaro contrasto con un'epoca maoista caratterizzata dalla "purezza" e da elevati valori morali. Alla fine degli anni Quaranta, una delle prime misure adottate dal neonato governo comunista fu proprio quella di chiudere i bordelli, una realtà estremamente diffusa se si pensa che nel 1935 nella sola Shanghai operavano ben 100.000 prostitute legalmente registrate e regolarmente sottoposte a visite mediche, una cifra che rendeva la prostituzione una delle principali occupazioni per le donne della città⁴. La scelta di sradicare l'industria del sesso in Cina creò non pochi problemi alle autorità cinesi, le quali nel difficile contesto del dopoguerra si trovarono a dover affrontare gli enormi problemi del reinserimento sociale e della disoccupazione di migliaia prostitute, le quali erano state private della loro unica fonte di sostentamento⁵. In ogni caso, la campagna contro la prostituzione sembra essersi risolta in un successo e nel trentennio successivo in Cina non si è più parlato di industria del sesso, mentre le ex-prostitute venivano criticate e rieducate e gli sfruttatori arrestati e in alcune occasioni giustiziati.

Negli anni Ottanta, con l'avvio delle riforme le cose hanno iniziato cambiare. Arricchirsi ha smesso di essere considerato un disonore e l'affermazione di principi utilitaristici come quello contenuto nella celebre frase di Deng Xiaoping "non importa se il gatto è nero o bianco, l'importante è che acchiappi i topi" ha riaperto

¹ Cfr. Zhang Fan, *Baiwan Dalu Xingongzuo zhe Xunqiu Hefa Shengcun zhi Lu* (Milioni di lavoratrici del sesso del continente cercano un modo di sopravvivere in maniera legale), *Fenghuang Zhoukan* n.2 del gennaio 2007, pp. 23-25.

² *Ibid.*

³ Z. Tiantian, *From Peasant Women to Bar Hostesses: an Ethnography of China's Karaoke Sex Industry*, in C. Kwan Lee (a cura di), *Working in China: Ethnographies of Labor and Workplace Transformation*, Routledge, London 2007, pp. 124-144. Si veda p. 125.

⁴ J. Tucker, Gail Henderson et alii, *Surplus Men, Sex Work, and the Spread of HIV in China*, in "Aids", vol. 19 n. 6, aprile 2005, pp. 539-547. Si veda p. 542.

⁵ Per una breve storia della prostituzione in Cina si veda X. Ren, *China*, in N. Davis (a cura di), *Prostitution: an International Handbook on Trends, Problems and Policies*, Greenwood Press, London 1993, pp. 87-107. Si può far riferimento anche all'opera di H. Evans, *Women and Sexuality in China*, Polity Press, Cambridge 1997, pp. 174-178.

le porte ad ogni tipo di relativismo morale, fino a quel momento latente. Inoltre, l'allentarsi dei rigidi meccanismi di controllo che vincolavano l'individuo al proprio luogo d'origine ed alla propria unità di lavoro ha gettato le basi per lo sviluppo di imponenti flussi migratori dalle campagne alle città, con milioni e milioni di contadini e contadine che si riversavano in massa su un mercato del lavoro urbano ancora in fase embrionale, assolutamente non in grado di assorbire una simile ondata di forza lavoro⁶. Dati ufficiali vogliono che nel 2004 fossero 120 milioni i lavoratori migranti provenienti dalle zone rurali (nongmingong) attivi nelle grandi città cinesi, una cifra che avrebbe raggiunto i 200 milioni nel caso in cui fossero stati considerati anche i migranti presenti nei centri urbani al livello amministrativo di contea⁷. L'età media dei lavoratori migranti si aggira intorno ai trent'anni (nel 2004 era di 28,6 anni, con il 61% dei migranti che aveva tra i 16 e i 30 anni)⁸ e considerato il fatto che essi quasi sempre si lasciano alle spalle moglie e figli e fanno ritorno a casa per non più di qualche giorno all'anno in occasione delle festività tradizionali non è difficile capire come il lavoratore migrante sia uno dei fattori fondamentali all'origine di una domanda di prestazioni sessuali in incessante crescita. In un simile contesto, non c'è da stupirsi dell'enorme sviluppo del mercato della prostituzione nella Cina dell'ultimo trentennio. Nella Cina di oggi sembra prevalere l'aspetto "volontaristico" della prostituzione. Sono infatti soprattutto donne con alle spalle storie difficili quelle che partecipano all'industria del sesso, ragazze provenienti dalla campagna attratte dalla possibilità di facili guadagni ed ex-lavoratrici delle imprese statali che dopo aver perso il lavoro in seguito alle riforme della seconda metà degli anni Novanta non sono riuscite a trovare opportunità occupazionali in un mercato sempre più competitivo. Zheng Tiantian, una studiosa che tra il 1999 e il 2002 ha condotto una ricerca sul campo tra le ragazze che lavoravano come accompagnatrici nei karaoke della città settentrionale di Dalian, riporta che su 200 ragazze con cui ha avuto modo di lavorare, solamente 4 provenivano dalla città stessa, mentre la maggior parte di esse veniva da villaggi rurali situati in altre zone del paese⁹. Nel suo studio racconta come queste ragazze arrivassero nei karaoke di loro iniziativa (in alcuni casi dietro presentazione di amici o parenti), dopo aver passato qualche tempo a lavorare in fabbriche, ristoranti ed alberghi come operaie o cameriere ed aver sperimentato esperienze drammatiche quali la povertà dovuta al mancato pagamento dei salari, l'abbandono del contesto rurale o persino violenze sessuali¹⁰. Zheng scrive che, a dispetto della "volontarietà" della scelta, "tutte [queste

⁶ Per una sintetica analisi dello sviluppo dei fenomeni migratori nella Cina degli anni Ottanta si può far riferimento a Hein Mallee, *Migration, hukou and resistance in reform China*, in E. Perry – M. Selden (a cura di), *Chinese Society: Change, Conflict and Resistance*, Routledge, London 2001, pp. 83-101.

⁷ *Zhongguo nongmingong wenti yanjiu zongbaogao* (Rapporto complessivo sullo studio della questione dei lavoratori migranti in Cina), in "Gauge", n.5, maggio 2006, pp. 5-30. Si veda pagina 6.

⁸ *Ibidem*.

⁹ Z. Tiantian, *op. cit.*, pg. 127.

¹⁰ *Ivi*, p. 129.

ragazze] all'inizio dovevano attraversare un periodo di transizione, quando passavano tutta la notte a piangere prima di andare a lavorare con un sorriso"¹¹.

Eppure in Cina, come nel resto del mondo, esistono anche forme di prostituzione in cui la donna viene costretta contro la propria volontà a vendere il proprio corpo. E' tristemente noto come nelle campagne cinesi, specialmente nelle regioni più arretrate, si verificano traffici di esseri umani che vanno a colpire sia uomini che donne. Se gli uomini, principalmente ragazzi e giovani in forze, vengono rapiti per essere rivenduti come schiavi in miniere, fabbriche e fornaci in nero¹², le ragazze vengono rivendute come mogli a contadini in villaggi remoti e non di rado lungo il percorso vengono costrette a prostituirsi¹³: si tratta di un fenomeno così diffuso che nel dicembre del 2007 il governo cinese è stato costretto a promulgare un piano quinquennale per lo sradicamento dei traffici di esseri umani¹⁴.

Nel contesto più "evoluto" delle grandi città la prostituzione forzata prende la forma di ricatti e intimidazioni psicologiche più sottili: all'inizio di luglio del 2008 un giornale della capitale ha pubblicato la storia di due sorelle costrette a lavorare come prostitute d'alto bordo in un'azienda del centro di Pechino al fine di evitare la diffusione di un filmato a luci rosse che le vedeva protagoniste insieme ad un presunto "manager dello spettacolo" che aveva promesso alle ragazze una brillante carriera se solo fossero andate a letto con lui¹⁵. L'articolo riporta, tra l'altro, come fossero centinaia le ragazze avviate alla prostituzione all'interno di questa azienda e come queste subissero un lavaggio del cervello quotidiano che in alcuni casi le portava a sviluppare un morboso attaccamento nei confronti dei capi e a coinvolgere altre giovani in quel lavoro che finivano per considerare positivamente¹⁶.

¹¹ *Ibidem*.

¹² Nell'estate del 2007 l'opinione pubblica cinese è stata scossa da un gravissimo scandalo riguardante le fornaci di mattoni in nero della provincia settentrionale dello Shanxi, quando si è scoperto che centinaia di adulti disabili e di ragazzi provenienti principalmente dalle regioni confinanti dello Henan e dello Shaanxi erano stati rapiti con la forza o con l'inganno da trafficanti di esseri umani per essere poi rivenduti come schiavi nelle fornaci in nero. Se lo scandalo è finalmente venuto alla luce, questo è dovuto principalmente alla perseveranza dei genitori dei ragazzi scomparsi, i quali sono riusciti ad indirizzare le ricerche in una direzione specifica e a coinvolgere i media. Per una ricostruzione dello scandalo si può far riferimento al volume da me curato *Cronache dalle fornaci cinesi* (non ancora pubblicato).

¹³ Per una testimonianza artistica dal forte impatto emotivo si può vedere il film *Mang shan* (Montagna cieca) del regista cinese Li Yang, storia di una giovane laureata che viene portata con l'inganno in un villaggio sperduto tra le montagne per essere venduta come moglie ad un contadino del posto.

¹⁴ Zhongguo fandui guaimai funü ertong xingdong jihua (2008-2012 nian) (Piano d'azione contro il traffico di donne e bambini in Cina 2008-2012), in "Guowuyuan Gongbao". n. 2 del 20 gennaio 2008, pp. 27-32.

¹⁵ L. Azhen – T. Beibei, *Shaonü xingmeng sui, cheng beibi maiyin* (Il sogno di diventare famose di due ragazze fatto a pezzi, dicono di essere state costrette a prostituirsi), pubblicato sul quotidiano "Xinjingbao" del 9 luglio 2008, pp. 18-19.

¹⁶ *Ibidem*.

Nella seconda metà degli anni Ottanta a nulla sono valse le campagne del governo contro l'“inquinamento spirituale” (jingshen wuran) e le varie operazioni degli organismi della pubblica finalizzate a “spazzare la pornografia” (saohuang dafei) nell'ambito del più generale attacco alle deviazioni sociali, così come a poco è servito l'inasprimento delle pene per reati legati alla prostituzione¹⁷. Il business legato alla prostituzione ha continuato a prosperare e a diffondersi, spesso sotto lo sguardo connivente delle autorità locali, coinvolte in un non troppo complesso intreccio di legami famigliari, economici e sessuali. L'evidente paradossalità di una situazione in cui la prostituzione è onnipresente ma proibita, unita alla consapevolezza che le varie operazioni di polizia vanno a colpire esclusivamente l'anello debole e sfruttato della catena degli interessi, le prostitute, hanno fatto sì che ultimamente in Cina si siano levate diverse voci a favore di una decriminalizzazione e regolamentazione dell'industria del sesso nel paese¹⁸. Non bisogna inoltre trascurare il fatto che negli ultimi anni sono nate diverse organizzazioni, spesso gestite dalle stesse prostitute, che si configurano come società di mutuo soccorso finalizzate all'educazione sessuale, all'assistenza medica ed alla ricreazione delle lavoratrici del sesso¹⁹. Il fatto stesso che queste organizzazioni sorte dal basso siano riuscite a guadagnarsi l'appoggio degli organismi sanitari e in molti casi l'implicito riconoscimento da parte degli organi della pubblica sicurezza è indubbiamente un progresso molto importante per quanto riguarda la coscienza collettiva del problema nella Repubblica Popolare Cinese.

Uno dei passi fondamentali per raggiungere il traguardo della decriminalizzazione della prostituzione in Cina è quello di sensibilizzare l'opinione pubblica cinese in merito a questa problematica. Lo specialista Zhang Heqing nota come “la maggioranza delle persone in Cina supporta le campagne di ‘colpire duro’ contro la prostituzione, comprese la detenzione forzata e la rieducazione delle venditrici di sesso, in quanto pensa che le prostitute siano le principali beneficiarie dei guadagni delle attività sessuali commerciali”²⁰; questo autore inoltre rileva come “le sfortunate esperienze [delle prostitute] vengano spesso razionalizzate focalizzando il biasimo sugli individui coinvolti. Si dice che esse sono di scarso

¹⁷ Il codice penale del 1979 prevedeva pene relativamente moderate per le persone che organizzavano e traevano vantaggio dalla prostituzione ma un emendamento adottato dall'Assemblea Nazionale Popolare Cinese nel 1983 ha innalzato le pene fino al massimo previsto, vale a dire la pena di morte, cfr. Xin Ren, *op. cit.*, pp. 100-101. Il nuovo codice penale del 1997 continua a prevedere la pena di morte in casi particolarmente gravi, cfr. *Zhonghua Renmin Gongheguo Xingfa* (Codice penale della Repubblica Popolare Cinese), Falü Chubanshe, Beijing 2006, p. 83, art. 358. Sia il codice del 1979 che quello del 1997 significativamente non prevedono pene per le prostitute, ma solamente per coloro che organizzano e favoriscono la prostituzione.

¹⁸ Per un interessante articolo in cui si fa il punto sul dibattito sull'argomento nel mondo accademico cinese si può far riferimento a Z. Heqing, *Female Sex Sellers and Public Policy in the People's Republic of China*, in E. Jeffreys (a cura di), *Sex and Sexuality in China*, Routledge, London 2006, pp. 139-158.

¹⁹ C. Yanhui, *Xiaojie wenti: neidi chuxian xingongzuozhe huzhu tuanti* (La questione delle prostitute: sul continente sono apparsi gruppi di mutua assistenza per le lavoratrici del sesso), in “Fenghuang Zhoukan” n.2, gennaio 2007, pp. 16-22.

²⁰ Z. Heqing, *op. cit.*, pg. 148.

valore, psicologicamente deboli, che manchino delle doti necessarie alla sopravvivenza e del desiderio di migliorare se stessi. In breve, si suggerisce che esse debbano biasimare solamente se stesse per la propria situazione²¹. E' proprio nel cambiare questa percezione delle cose che gli intellettuali ed i media cinesi giocano un ruolo fondamentale: anche in una società non democratica come quella cinese un'opinione pubblica compatta e consapevole ha infatti modo di influenzare le scelte politiche.

La comunità accademica cinese dimostra già da diversi anni un certo interesse verso l'argomento prostituzione²² e la figura della prostituta è recentemente entrata con forza nel panorama letterario cinese contemporaneo attraverso le discusse opere di alcune giovani autrici, arbitrariamente riunite dalla critica in una corrente definita, appunto, "letteratura della prostituzione" (jinü wenxue)²³. Eppure non sono molti gli intellettuali che sono stati in grado di affrontare questa tematica trovando un compromesso tra l'esigenza di profondità della ricerca accademica e la leggerezza richiesta da un'opera destinata al grande pubblico. Un'eccezione in questo senso è forse rappresentata dal lavoro del fotografo-scrittore Zhao Tielin, il quale a partire dalla seconda metà degli anni Novanta in Cina ha pubblicato una serie di libri – ad oggi mai tradotti in lingue straniere – nei quali attraverso un misto di fotografie e di testo ha esposto la propria esperienza tra le prostitute dell'isola di Hainan. L'unicità dell'opera di Zhao Tielin si trova nel suo valore di testimonianza, la testimonianza di un autore che ha passato anni a stretto contatto con le prostitute e che è riuscito ad instaurare con queste un ottimo rapporto, arrivando eventualmente a penetrare la cortina di reticenze e silenzi che circonda la loro vita.

Il percorso che ha portato Zhao Tielin ad occuparsi della questione della prostituzione non è lineare e molto in esso sembra essere frutto del caso più che di una scelta deliberata. Nato nel 1948, l'anno precedente la fondazione della Repubblica Popolare Cinese, da due alti quadri del Partito Comunista, Zhao Tielin ha attraversato le stesse crisi e le stesse tribolazioni che hanno colpito un'intera generazione di cinesi: alla fine degli anni Cinquanta ha assistito alla caduta politica del padre, personaggio importante nell'establishment dell'esercito; durante la Rivoluzione Culturale, ha vissuto la tragedia del suicidio della madre, sottoposta a continue campagne di critica e denuncia; alla fine degli anni Sessanta è dovuto partire per la campagna dello Henan, anche allora una delle regioni più arretrate del paese, ove è rimasto per più di dieci anni svolgendo i lavori più umili; rientrato a Pechino alla fine degli anni Settanta, è riuscito a superare l'esame di ammissione all'Istituto Aeronautico di Pechino dove ha proseguito gli studi nel campo dell'automazione industriale, solamente per rendersi conto dopo la laurea di essere

²¹ *Ivi*, p. 143.

²² Sono due gli specialisti di riferimento per gli studi sulla prostituzione in Cina: Pan Suiming dell'Università del Popolo di Pechino e Li Yinhe dell'Accademia delle Scienze Sociali, sempre di Pechino.

²³ Queste autrici, definite anche "autrici che scrivono con il corpo", si distinguono per un'attenzione ossessiva alle tematiche del sesso e della vendita del corpo. Per l'opera più rappresentativa di questa corrente si veda J. Dan, *Wuya* (Corvi), Changjiang Wenyi Chubanshe, Wuhan, 2000.

già troppo vecchio e di non poter competere con i laureati più giovani; alla fine degli anni Ottanta, avvalendosi del prestigio del padre, le cui fortune politiche avevano avuto una svolta per il meglio con la fine della Rivoluzione Culturale, ha deciso di “gettarsi nel mare” (xiahai) degli affari aprendo due imprese tecnologiche, una a Zhengzhou nella provincia dello Henan ed un'altra ad Haikou sull'isola di Hainan, le quali però sarebbero fallite miseramente dopo qualche anno...

A quarantasei anni, senza un soldo e senza un lavoro, Zhao Tielin si è trovato a dipendere economicamente da quello che per anni per lui era stato solamente un hobby: la fotografia. In particolare, un soggetto privilegiato dei suoi lavori erano le prostitute che lavoravano nei locali dell'isola, le quali lo contattavano spesso per commissionargli dei ritratti che poi finivano per decorare le pareti delle loro stanze. Negli anni in cui era stato impegnato a porre le basi per la sua attività imprenditoriale ad Hainan, Zhao Tielin aveva avuto modo di conoscere molte di queste ragazze, in quanto si trovava spesso a dover invitare a cena quadri e banchieri del posto, personaggi che potevano garantirgli un fondamentale sostegno nei suoi affari. Generalmente i loro incontri si svolgevano nei locali e nelle sale da ballo di Haikou, luoghi frequentati da quelle che allora come oggi venivano definite “donne da bar” (banü), ragazze di bell'aspetto provenienti da tutta la Cina attratte ad Hainan dal miraggio di un buon lavoro e di un facile guadagno. Zhao Tielin ricorda in dettaglio uno dei suoi primi incontri con una prostituta, la diciannovenne Xiao Jun, perché è stato solamente in quell'occasione che per la prima volta ha avuto modo di rendersi conto che anche le prostitute sono esseri umani, non necessariamente peggiori di altri. Nelle sue parole:

Oltre a chiedere semplicemente a Xiao Jun della sua vita, la interrogavo incessantemente sulle regole del mestiere della “donna da bar”. “Dopo essermi diplomata alla scuola media non avevo più voglia di continuare a studiare. Due anni fa sono arrivata nella città Z ed ho affittato una casa per me stessa. L'alloggio era molto instabile, dovevo cambiare casa spessissimo e andare nei posti dove le case erano più economiche... Ho anche un fratello che sta facendo il soldato. E' molto bello.” Mentre parlava ha tirato fuori dalla borsetta alcune fotografie e indicandomi un bel ragazzo mi ha detto che quello era suo fratello. Mi ha poi mostrato altre fotografie, questa era sua madre, questo era suo padre...Guardando quel suo volto diligente, mi sono venuti dei dubbi: il suo comportamento non sembrava assolutamente quello di una ragazza cattiva. In base alle mie abbondanti esperienze sociali, non mi risultava difficile giudicare una persona, eppure in questo caffè che si chiamava “Luna Blu” qualcosa non andava²⁴.

E' stato allora, di fronte al suo fallimento come imprenditore e all'ennesima crisi della sua esistenza, che Zhao Tielin ha deciso di dare una nuova inattesa svolta alla sua vita, intraprendendo la carriera artistica e dedicando il proprio lavoro fotografico all'indagine sociale sulla situazione delle prostitute. Il suo percorso si è intrecciato in maniera sempre più stretta con quello di un folto gruppo di ragazze che erano giunte dalle campagne di tutta la Cina con molte speranze e che alla fine si erano trovate a vendere il proprio corpo per sopravvivere. Per alcuni

²⁴ Z. Tielin, *Tamen* (Loro), Shaanxi Shifan Daxue Chubanshe, Xi'an 2006, pg. 19.

anni Zhao Tielin ha passato intere giornate con loro, ha vissuto negli stessi luoghi, le ha fotografate, ci ha conversato, ha ascoltato le loro storie ed i loro problemi e le ha accompagnate quando occasionalmente tornavano ai loro villaggi natali. La sua penna e l'obiettivo della sua macchina fotografica hanno poi raccontato al mondo il dramma quotidiano di queste giovani donne e i retroscena più oscuri di una società in transizione. La sua testimonianza si è fatta velocemente strada su alcune delle principali testate giornalistiche cinesi (tra le altre sul *Zhongguo Qingnianbao* e sul *Nanfang Zhoumo*) e nel 1999 è stato pubblicato "Jujiao Shengcun: Piaobo zai Dushi Bianyuan de Nühai" (Concentrarsi sulla sopravvivenza: ragazze vagabonde ai confini della città)²⁵, il suo primo volume sull'argomento, seguito da "Linglei Rensheng" (Una vita di un altro tipo)²⁶ nel 2000, "Jujiao Shengcun: Zhao Tielin 'Linglei Rensheng' Paishe Shouji" (Concentrarsi sulla sopravvivenza: note fotografiche a "Una vita di altro tipo" di Zhao Tielin)²⁷ nel 2002, "Jingtouli de Shehui" (La società nello specchio)²⁸ del 2004, "Kanbujian de Ren" (Le persone invisibili)²⁹ nel 2005, ed infine "Tamen" (Loro)³⁰ nel 2006.

Nella seguente intervista, frutto di un paio di incontri con Zhao Tielin a Pechino nel maggio del 2008, vengono toccati alcuni dei punti chiave della vita e dell'opera di questo autore: la sua storia personale, le ragioni dell'interesse verso la questione sociale delle prostitute, il metodo della ricerca sul campo, l'importanza della storia, il valore della fotografia come testimonianza... Il ritratto che ne emerge è quello di un intellettuale cinese moderno, un autore in grado di sfruttare tutti gli spazi a sua disposizione per portare avanti una critica sociale corrosiva senza mai valicare i limiti impliciti stabiliti dal sistema politico. Eppure, interrogato su questo punto, Zhao Tielin è stato molto chiaro: la storia è la storia, nessun individuo può cambiarla, tanto meno lo scrittore con le sue opere. Questo fatalismo di fondo, la fiducia nelle forze impersonali della storia e la convinzione che la fotografia possa avere al massimo un valore testimoniale per i posteri, non hanno tuttavia impedito a Zhao Tielin di dare un contributo fondamentale alla sensibilizzazione dell'opinione pubblica cinese sui drammi della prostituzione e dell'emarginazione sociale in un paese in cui, per usare le sue parole, l'importanza del denaro è tale che "si ride dei poveri ma non delle prostitute".

Numerose fotografie scattate da Zhao Tielin si possono vedere in internet all'indirizzo: <http://www.photoshelter.com/usr-show/U000097CN8gmXJtI>

²⁵ Z. Tielin, *Jujiao Shengcun: Piaobo zai Dushi Bianyuan de Nühai* (Concentrarsi sulla sopravvivenza: ragazze vagabonde ai confini della città), Qinghai Renmin Chubanshe, Xining 1999.

²⁶ Z. Tielin, *Linglei Rensheng* (Una vita di un altro tipo), Shehui Kexue Wenxian Chubanshe, Beijing 2000.

²⁷ Z. Tielin, *Jujiao Shengcun: Zhao Tielin "Linglei Rensheng" Paishe Shouji* (Concentrarsi sulla sopravvivenza: note fotografiche a "Una vita di altro tipo" di Zhao Tielin), Zhejiang Sheying Chubanshe, Hangzhou 2002.

²⁸ Z. Tielin, *Jingtouli de Shehui* (La società nello specchio), Shandong Renmin Chubanshe, Jinan 2004.

²⁹ Z. Tielin, *Kanbujian de Ren* (Le persone invisibili), Shaanxi Shifan Daxue Chubanshe, Xi'an 2005.

³⁰ Z. Tielin, *Tamen*, cit.

Intervista a Zhao Tielin

Come prima cosa, potrebbe brevemente raccontarci come Zhao Tielin è diventato Zhao Tielin? Quali sono state le esperienze fondamentali che l'hanno portata ad essere quello che è?

Sono nato nel 1948, nel periodo in cui in Cina c'era ancora la guerra civile tra il Partito Nazionalista e il Partito Comunista. Sono nato sul campo di battaglia. I miei genitori erano entrambi militari del Partito Comunista ed io teoricamente avrei dovuto beneficiare di questo stato di cose, ma alcuni anni dopo la Liberazione, precisamente il 17 settembre del 1959, sul Quotidiano del Popolo è apparso un articolo nel quale si riportava un'ordinanza del Comitato Permanente dell'Assemblea Nazionale Popolare con la quale mio padre veniva sollevato dal suo incarico perchè aveva commesso degli errori. Come conseguenza abbiamo dovuto lasciare gli strati superiori della società, quella parte della società che beneficiava della situazione. Poi c'è stata la Rivoluzione Culturale e mia madre, che poteva essere considerata un quadro dirigente, è stata sottoposta a sessioni di critica e lotta nella sua unità di lavoro e un giorno, non potendone più degli spietati pestaggi e delle umiliazioni, si è suicidata gettandosi in un fiume qui a Pechino. Allora aveva 43 anni. Da quel momento non ho più avuto nessun appoggio e allora sono partito per la campagna. Correvo da una parte all'altra del paese, cercando aiuto presso parenti e amici, ma nessuno di questi mi voleva accogliere, a causa dello sfondo politico della mia famiglia. Sono corso ovunque, poi alla fine mi sono fermato in campagna e sono diventato un contadino: coltivavo la terra, insegnavo alla scuola elementare, facevo lavori pesanti. Ho fatto il muratore, ho cotto mattoni, ho persino costruito case, quindi posso dire di aver fatto esperienza di molte cose. Dopo la fine della Rivoluzione Culturale, ho superato l'esame di ammissione all'università e sono entrato nell'Istituto Aeronautico di Pechino per studiare automazione industriale. Dopo aver studiato automazione sono rientrato nella corrente principale della società e nel mio dipartimento ricoprivo la carica di capo ufficio. Eppure presto mi sono reso conto che ormai ero invecchiato: tutti noi abbiamo sprecato dieci anni a causa della Rivoluzione Culturale, dieci anni passati a lavorare senza il tempo per studiare. Quando ho iniziato a frequentare l'Università avevo già 29 anni e mi sono laureato a 33 anni, quando gli altri normalmente si laureano a 20 anni. Non c'era modo di competere con gli altri, e pertanto ho abbandonato il dipartimento e mi sono messo a fare indagini sulla società.

La sua vita ricalca in maniera fedele quella di un'intera generazione di cinesi. La generazione nata negli anni Cinquanta ha dovuto fare i conti con crisi pressoché continue: alla fine degli anni

Cinquanta avete dovuto affrontare i tre anni di carestia dovuti al fallimento del "Grande Balzo in Avanti", negli anni Sessanta siete stati coinvolti nella Rivoluzione Culturale, negli anni Settanta siete stati mandati in campagna per essere rieducati dai contadini. Quando poi siete tornati in città negli anni Ottanta eravate già avanti con l'età, non avevate ricevuto nessuna istruzione e non c'era lavoro a sufficienza per tutti, pertanto lo Stato ha deciso di mandare anticipatamente in pensione i vostri genitori e di farvi subentrare al loro posto nelle grandi imprese statali, solamente per poi licenziarvi negli anni Novanta in seguito alle grandi riforme del sistema industriale. Per queste ragioni molti vi definiscono una "generazione perduta". Lei cosa pensa di questa definizione?

Questa definizione è superficiale. La Cina è un paese molto complicato, completamente diverso dai paesi europei e dall'Italia. Per diversi millenni la Cina ha avuto un sistema politico in cui l'imperatore era al centro e solamente ora sta gradualmente trasformandosi in una società civile. Ora siamo nel mezzo di questo processo di transizione, una transizione che sicuramente proseguirà e un giorno giungerà a compimento. Perché è così? Da un lato ora noi abbiamo un sistema autoritario centralizzato, vale a dire che è l'autorità che gestisce lo Stato, ma allo stesso tempo sono state eliminate le differenze politiche nell'identità degli individui. In passato vi erano proprietari terrieri, contadini ricchi, controrivoluzionari, elementi di destra, e tutti questi appartenevano agli strati più bassi della società. Non importava se tu avessi commesso un errore o no, la società era comunque tenuta a discriminarti. E ora? Le identità politiche non esistono più e questo è già un passo avanti. Oggi in che modo si misurano le identità sociali degli individui? Si misurano in base alla logica del profitto economico, c'è una sola condizione, vale a dire se tu hai soldi o non ne hai. Basta avere dei soldi per innalzare la propria identità sociale, se non hai soldi la tua identità sociale è piuttosto bassa. In ogni caso si ha comunque la possibilità di scegliere: basta che tu sia intelligente, abbia le capacità di agire, sopporti la fatica e un giorno sicuramente un giorno avrai dei soldi.

Quindi ritiene che la sua generazione non sia affatto perduta, neppure da un punto di vista psicologico?

No, la nostra generazione non è assolutamente una generazione perduta. E' la generazione che è nata negli anni Ottanta ad essere perduta, quelli che per l'incidente del Tibet attaccano il Carrefour. La nostra generazione si è trovata nel mezzo di enormi sommovimenti, è passata attraverso numerose esperienze sufficienti a far trovare alla gente il corretto modo di pensare. Ho letto molti libri, nell'educazione che abbiamo ricevuto c'è di tutto. Ora i giovani dicono che dovremmo boicottare il Carrefour e altre cose. Allora io ricordo loro una cosa: nel 1860 l'esercito anglo-francese ha dato fuoco al giardino imperiale Yuanmingyuan qui a Pechino, una cosa ben più grave della cosiddetta indipendenza del Tibet. Allora perché non tagliare i rapporti diplomatici con l'Inghilterra e con la Francia? La storia è storia, il suo cambiamento non segue la volontà degli individui ed è questo il principio che noi a poco a poco abbiamo avuto chiaro. Quando noi eravamo giovani scendevamo in strada a manifestare fino a sera. Al tempo della guerra di Corea dovevamo attaccare i lupi selvaggi americani e l'educazione che

allora ricevevamo ci diceva che in America vivevano lupi e non persone, che solo la Cina poteva salvare il mondo intero. In realtà noi non riuscivamo neppure a consumare un pasto decente, ma dovevamo comunque salvare il mondo intero. Cos'era tutto ciò? L'educazione che si riceveva a quell'epoca era davvero parziale, ma era questa la direzione in cui si muovevano le persone. Le esperienze che attraversarsi sono molte e allora nella tua mente si fa chiarezza. In questo modo ti raffreddi e riesci a capire che l'errore dei giovani di oggi è lo stesso che noi abbiamo commesso da giovani. Loro si limitano a commettere i nostri stessi errori. Il pregio della nostra generazione sta nell'aver sperimentato tutte le cose sperimentate dallo Stato, nell'aver visto tutte queste cose. Quei "piccoli giovani arrabbiati" (*xiaofenqing*) di oggi vanno a fare casino, non importa se per il Carrefour o questo o quello, ma in realtà questo cos'è? Nient'altro che una dimostrazione del fatto che loro sono molto infantili. Loro non sanno che tra il mondo occidentale ed il mondo orientale ancora oggi vi sono grandi differenze sostanziali. Ad esempio sui giornali stranieri puoi esprimere un punto di vista, si può controbattere e si può anche litigare; sui giornali cinesi non si può litigare, si può avere una voce sola. Questo come può essere uguale? E' certamente differente. I giovani cinesi possono scegliere, possono fare delle scelte per quanto concerne l'aspetto economico, ma se il tuo punto di vista diverge da quello del potere politico dello Stato allora ti arrestano e ti definiscono "dissidente". Però almeno possono scegliere la loro vita economica e il loro stile di vita. Quando eravamo giovani noi non potevamo neppure scegliere il nostro modo di vivere. Se ci innamoravamo e instauravamo un rapporto, venivamo immediatamente condannati: era una colpa che allora veniva definita come adulterio. E oggi chi viene imprigionato? Sicuramente non è possibile che gli studenti universitari vengano imprigionati. La Cina in questi decenni è davvero molto cambiata.

Riprendendo il filo della sua storia personale, dopo essersi laureato lei ha deciso di lasciar perdere una carriera nel campo dei suoi studi per svolgere delle indagini sociali. Può spiegarci le ragioni alla base di questa sua scelta?

La sete di conoscenza dei giovani è uguale in tutto il mondo. Quando ho iniziato a frequentare l'Università, non pensavo assolutamente ad interessarmi di sociologia e ciò di cui avevo appena iniziato ad occuparmi erano le scienze e l'ingegneria. Tuttavia in seguito mi sono reso conto del fatto che per studiare queste cose ero già troppo vecchio e che non potevo già più ottenere risultati sorprendenti, quindi ho iniziato ad approfondire la società. Per studiare la società bisogna leggere molti libri e io ho letto di tutto, da Freud a Heidegger, inclusa la storia di molti paesi stranieri, tra cui l'Italia, Roma e l'Europa. Dopo aver letto così tanto, sentivo di avere un capitale alle mie spalle. Oltre a questo capitale avevo altre tre cose dalla mia parte: in primo luogo avevo l'esperienza sociale, una cosa che non tutti hanno; in secondo luogo, avevo ottenuto attraverso lo studio le conoscenze che avrei dovuto avere; in terzo luogo avevo un mezzo per esprimermi. Mi chiedevo come esprimere le mie idee e mi dicevo che se avessi scritto articoli molto probabilmente non avrei potuto andare contro la volontà del centro, non avrei potuto scrivere

come volevo e, ancora peggio, se avessi toccato argomenti sensibili i miei articoli con ogni probabilità non sarebbero mai stati pubblicati. Dunque come potevo fare? E' stato allora che ho scelto l'arte, ho scelto di fotografare. Mi dicevo che così all'apparenza non avrei fatto alcuna analisi e i miei libri avrebbero potuto essere pubblicati, mentre se avessi fatto un'analisi esplicita i miei libri non sarebbero mai stati stampati. Quindi devi adattarti alla vita, devi adattarti alla società. Ora ci sono molti giovani che rimangono contro la società e alla fine finiscono in prigione. Anche se il loro modo di pensare non necessariamente è sbagliato, i loro metodi sono un po' estremi e non si adattano molto alla Cina. Parlo di persone come Hu Jia.

Ha mai pensato che attraverso la fotografia avrebbe potuto contribuire alla risoluzione di certe problematiche sociali?

Io non posso cambiare la società. Pensa a Sima Qian, lo storico di corte dell'imperatore Wudi della dinastia Han: poteva forse egli influenzare l'imperatore? Certamente no. Come poteva questo grande storico realizzare se stesso? Egli non poteva arrivare a toccare l'imperatore, ma si limitava a registrare le cose. Io, in quanto persona comune del popolo, come potrei influenzare le politiche dello Stato? Almeno io ho conservato queste immagini della società, per far sì che i posteri possano vedere le cose così come sono sulle basi da noi poste.

Quindi le sue opere hanno essenzialmente la funzione di una testimonianza?

Non si può cambiare la società. In Cina c'è una società autoritaria, vale a dire che qui tutte le risorse sociali sono controllate dallo Stato. In questo modo la forza di un individuo è piena di vincoli, ma questo non significa che il singolo sia inutile. L'utilità sta nel fatto di approfittare delle cose che possono essere fatte per registrare quella che è la società, per lasciare alla società alcuni materiali. Lo scopo di tutti i miei libri è quello di lasciare qualche materiale alla società, dando così ai posteri almeno la possibilità di capire come vivevamo noi, gli uomini di quest'epoca. Già questo non è per niente semplice. La Cina ora sta attraversando un periodo di transizione sociale, se tu remi contro i superiori vieni messo in prigione ancora prima di cominciare. Questi giovani non hanno attraversato la Rivoluzione Culturale, non sanno che nella Rivoluzione Culturale quelli che l'avevano seguita con maggior prontezza e maggior fedeltà alla fine sono finiti tutti in prigione: quando Nie Yuanzi, professoressa di filosofia dell'Università di Pechino, aveva scritto il primo *dazibao*, Mao Zedong era molto contento, ma alla fine lei è stata condannata. Quindi in Cina i comuni cittadini devono fare attenzione ad addentrarsi nel caos della politica: non è che non ci sia niente da fare, si tratta solo di adattarsi alle circostanze.

Una delle principali tematiche sociali di cui lei si è occupato è quella della prostituzione: qual è stato il percorso personale che lo ha portato ad affrontare questo argomento?

E' piuttosto difficile da spiegare. Devi sapere che quando eravamo giovani i maschi e le femmine a scuola non ci parlavano, ed era semplicemente impensabile che tu andassi con una ragazza, perchè questo sarebbe stato definito un atteggiamento non integro. Per queste ragioni, quando eravamo giovani ci siamo trovati a vivere in una società fondamentalmente chiusa, nella quale non era possibile neppure immaginare che ci piacesse una ragazza, perchè questo sarebbe stato un errore definito come "mentalità borghese". Dopo l'avvio delle politiche di riforma ed apertura alla fine degli anni Settanta, sono andato nel sud della Cina e mi sono guardato intorno: com'era possibile che ci fossero così tante belle ragazze? Non avevo mai visto così tante ragazze, tutte molto giovani e molto belle, e quindi ero molto interessato. Prima nella mia mente non c'erano mai state donne, ma una volta entrato in quell'ambiente ho cominciato a pensare che si trattasse di un fenomeno che valeva la pena approfondire. Voglio dire, se in quel periodo mi fossi trovato in Italia, sicuramente non avrei approfondito questo problema, perchè lì dappertutto c'erano donne ed era anche possibile nuotare insieme. Nella Cina di una volta, i ragazzi e le ragazze non potevano neppure trovarsi nella stessa piscina. Come potevi entrare in contatto con una ragazza? Se tu prendevi la mano di una compagna, il giorno dopo venivi criticato dal professore, quindi non si può proprio immaginare com'era la nostra epoca. Come ha detto di me un mio amico dell'Accademia di Scienze sociali io sono "una vecchia casa che una volta che ha preso fuoco è difficile salvare". Prima dell'apertura del paese non avevo mai visto queste cose. All'epoca non c'erano film stranieri ma solo film sovietici come "Proteggere Stalingrado" o "Lenin nel 1918". Tutte le opere di allora erano lavori politici di estrema sinistra e in quelle circostanze non avevamo modo di venire a conoscenza dell'ambiente in cui le persone si sarebbero trovate a dover sopravvivere, era una cosa semplicemente impossibile. Non si può davvero immaginare come eravamo allora. Dal momento che mi piaceva la letteratura, spesso sono stato criticato dalla scuola. Quando frequentavo la scuola media sono stato criticato perchè avevo scritto un saggio intitolato "Acqua che scorre lentamente": per loro era troppo lirico, un esempio di mentalità borghese. Dopo che in seguito alle politiche di riforma ed apertura le grandi porte un tempo proibite si sono spalancate, volevo andare ovunque a dare un'occhiata. Quando ho visto le ragazze cinesi che si servivano di simili metodi per risolvere la questione della propria sopravvivenza, ho pensato di registrare questa cosa. Si tratta di un passo molto importante che prima o poi si rivelerà molto utile.

Concretamente quando ha cominciato le sue ricerche sull'argomento?

Nel 1990 sono andato sull'isola di Hainan nel sud della Cina per aprire un'azienda, ma l'affare non è andato bene e l'azienda è fallita. Io ho ricevuto un'educazione piuttosto forte nel pensiero tradizionale cinese, vale a dire che un uomo deve avere successo nei suoi affari. Ma in quali affari? E' stato allora che ho cominciato ad occuparmi di questo, ed ho iniziato il lavoro sul quale oggi si basa la mia posizione sociale in Cina. Com'è cominciato il tutto? Quando si inizia ad

occuparsi di commercio, bisogna intrattenere spesso dei rapporti con le banche e coltivare delle relazioni sociali, invitando delle persone in sale da ballo dove ci sono delle ragazze che ballano con loro. Allora ho chiesto a queste ragazze: come mai ballate con queste persone? Prendete dei soldi? Una mi ha risposto che prendeva 100 yuan. E dopo? Altri 200 yuan. Mi è sembrato strano e le ho chiesto della situazione della sua famiglia. Lei mi ha risposto che non si era ancora sposata e che la sua famiglia si trovava in una situazione difficile. Mi è sembrato davvero strano: com'era possibile che ci fossero ancora situazioni di questo tipo? Nel 1994 la mia azienda è fallita e allora quelle ragazze hanno iniziato a raccontarmi la verità: "noi tutte vi stiamo ingannando, siamo tutte sposate". Poi sono venuto a sapere che avevano anche dei figli e che facevano questo mestiere per guadagnare dei soldi per mantenere le loro famiglie. Io ho detto loro: così non va bene, non dovete continuare ad ingannarmi e sono riuscito ad andare con loro nelle loro case nei villaggi di campagna. Sono passato di casa in casa e alla fine ho dimostrato che si trattava di un problema sociale molto grande. Il mio metodo di lavoro è stato quello che si definisce "ricerca sul campo". Devi vivere insieme a queste ragazze, se vuoi cercare di capirle: c'era una casa ad un piano della quale vivevano dieci di queste ragazze e così ho affittato una stanza proprio lì e mi sono trovato a vivere a contatto con loro dalla mattina alla sera. Come andava con i loro fidanzati? Qual era la situazione delle loro famiglie? In questo modo dopo molto tempo sono riuscito a capire com'era la loro situazione. Solamente vivendo insieme a loro, vivendo completamente insieme a loro, questo materiale poteva risultare veritiero.

Lei ha passato molti anni a contatto con queste ragazze e in questo periodo sicuramente è venuto a conoscenza di un'infinità di storie ed ha assistito a molti drammi. Quali di queste storie l'hanno maggiormente coinvolta a livello emotivo?

Uno dei capitoli del mio ultimo libro [Tamen, *NdC*] si intitola "Una ragazza dalla tragica sorte vuole ritirarsi dal mondo: la storia di Xiao Li". Sono stato per molto tempo in contatto con questa ragazza. Suo marito era morto nel 1992 a Chongqing: due banditi lo avevano avvicinato e con un coltello in pugno gli avevano intimato di consegnare i soldi e la vettura che utilizzava per il trasporto delle merci. Di fronte ad un rifiuto non hanno esitato ad ucciderlo. Dopo la morte del marito, questa donna e sua figlia non sapevano più in che modo tirare avanti e presto sono arrivate sull'isola di Hainan. Xiao Li non aveva cultura e si chiedeva come avrebbe fatto a vivere: è stato allora che ha iniziato a lavorare in uno di quei bordelli mascherati da barbiere. Successivamente ha vissuto un'altra esperienza tragica: un uomo sposato che si era innamorato di lei le aveva comprato un appartamento a Pechino, ma non molto tempo dopo era morto in un incidente stradale. Da quel momento Xiao Li si è convinta di essere perseguitata dalla malasorte. Ho passato molto tempo con questa ragazza e sono stato molte volte a casa sua in campagna. Lei crede molto nel buddismo ed è convinta che la ragione per cui la sua vita è così sfortunata sia da cercare nel fatto che nella precedente esistenza non si è comportata bene e quindi ora viene punita. In un altro capitolo del mio ultimo libro si parla di una ragazza che ha vissuto sempre con me, una

tipica ragazza di campagna della provincia del Sichuan. Xiao Liu è nata sulle montagne, il suo fidanzato voleva sposarla ma non aveva soldi e non poteva farlo. La famiglia di lei disprezzava questo ragazzo e dopo che lui se ne è andato ad Hainan per lavorare lei lo ha presto seguito. Il risultato è stato che una volta sull'isola, Xiao Liu è stata scoperta da un uomo d'affari, il quale voleva che lei diventasse la sua governante. Alla fine i due sono andati a letto insieme, ma questo fatto in un certo qual modo ha cambiato il modo di pensare della ragazza, che ha deciso di lasciare il fidanzato. Non molto tempo dopo la moglie dell'uomo d'affari ha scoperto la loro storia e ha cacciato Xiao Liu di casa: da quel momento lei ha iniziato a lavorare in una sala da ballo. Dal momento che ho vissuto molto a lungo con questa ragazza, la descrizione che faccio della sua situazione è molto chiara. Oggi lei ha abbandonato questo settore, si è sposata, ha avuto una bambina ed ha aperto un ristorante. Le ragazze che svolgono questo lavoro alla fine spesso riescono ad ottenere una forma di risarcimento dalla società. C'è poi un'altra ragazza, che si chiama AV. Lei era molto giovane, aveva appena 16 anni ed era una studentessa di scuola superiore. Dopo il divorzio dei genitori lei si è trovata a vivere con il padre, un tassista che era riuscito a fare qualche soldo. Il motivo del divorzio dei genitori stava nel fatto il padre si era portato a casa un'altra donna e la madre, incapace di tollerare la convivenza, lo aveva abbandonato. Alla ragazza piaceva molto pattinare e un ragazzo si è offerto di insegnarle la tecnica. Con il tempo tra loro si è sviluppato un rapporto morboso e alla fine hanno deciso di scappare insieme. Questo ragazzo malvagio ha portato AV in un villaggio che si chiama Miaocun ad Hainan e le ha detto: "Non abbiamo soldi, come possiamo fare?". E' stato allora che l'ha spinto a diventare una prostituta, per un prezzo di 30 yuan al cliente. Questa vita era davvero tragica: ogni giorno doveva accompagnare molti clienti e per di più tutti i soldi le venivano portati via dal ragazzo che giocava d'azzardo. Erano tre le grandi difficoltà che questa ragazzina si trovava ad affrontare: in primo luogo la malavita locale, della cui protezione aveva bisogno; in secondo luogo i piccoli quadri che volevano approfittare sessualmente di lei; in terzo luogo i clienti ordinari che in una giornata erano al massimo tredici. Questa bambina è rimasta spesso incinta ed ha dovuto abortire più volte, spesso in condizioni terribili. Era come una bambina, una ragazza pura e semplice che amava moltissimo gli animali, ma non poteva tenere un cucciolo per più di qualche giorno, altrimenti il suo ragazzo l'avrebbe ucciso. Alla fine lei ha lasciato il suo ragazzo per un altro uomo che non era molto meglio di lui, un assassino, e poi non ne ho più saputo nulla.

Lei ha iniziato ad osservare il fenomeno della prostituzione in Cina all'inizio degli anni Novanta: a quali conclusioni è arrivato riguardo agli sviluppi e alle prospettive del fenomeno nel paese?

In Cina questo settore è ormai diffuso ovunque, si può trovare in ogni città, inclusa Pechino. Quando ho scritto i miei libri erano i primi anni Novanta, le persone di allora erano ancora piuttosto tradizionaliste e quindi era ancora possibile parlare con loro. Oggi questo fenomeno esiste ancora ad Hainan, così come esiste a Pechino e in ogni altra città del paese, senza eccezioni. Esso è stato regolarizzato e

le persone che fanno questo lavoro gradualmente hanno smesso di provare vergogna, a differenza di quanto avveniva allora. Oggi non c'è più questa sensazione, si pensa che si tratti solamente di guadagnare qualche soldo, tutto qui. Se vai in un albergo di Pechino, nella hall siedono sempre molte ragazze: per loro questa è una professione. Ci si è in qualche modo avvicinati all'occidente, ma all'inizio non era così, quando le persone avevano ancora una morale e un senso della decenza. Ora tutto ciò non c'è più. Oggi i video e i cd erotici sono ovunque, sono diventati un affare alla luce del sole, non sono più un problema, non come all'inizio degli anni Novanta, quando eravamo appena usciti dalla società tradizionale ed eravamo ancora nuovi alla cosa. Se dovessi mettermi a registrare una cosa simile oggi, non lo farei mai, ma ora è dappertutto.

Dopo tutto questo tempo le ragazze in questione portano ancora i segni del loro passato oppure ora sono in grado di condurre una vita più o meno normale?

Dall'antichità ad oggi in Cina c'è un modo di pensare che non è mai cambiato: non importa che cosa fai, l'unica cosa importante è se tu hai soldi o meno. Si ride dei poveri ma non delle prostitute. Se tu sei povero, tutti si prendono gioco di te, ma basta che tu abbia dei soldi e puoi fare qualsiasi cosa senza che nessuno dica nulla. Quando sono andato ad Hainan l'ultima volta alcune ragazze avevano già due automobili, tre ville, un sacco di soldi e ritenevano di non avere assolutamente nulla di cui vergognarsi. I cinesi guardano ai risultati e non ai mezzi, a differenza degli stranieri. Il fatto che tu abbia guadagnato dei soldi è sostanza, se tu non guadagni dei soldi puoi parlare quanto vuoi ed è inutile. I cinesi sono un popolo che si dà da fare per raggiungere i propri obiettivi. Se nella loro famiglia c'è una sola ragazza che fa questo mestiere, i genitori assolutamente non si vergognano. Se guadagni dei soldi per la famiglia, se fai costruire una casa per loro, come possono parlare male di te? Sei una ragazza e allora presto o tardi sarai una persona di un'altra famiglia. Non importa con chi vai, non gli interessa.

Oggi quello della prostituzione può considerarsi un capitolo chiuso nel suo percorso personale ed artistico?

Questo argomento non può concludersi, l'argomento delle donne non potrà mai essere esaurito. Non sto dicendo che lo ho approfondito ad un punto tale che esso non ha più nulla da dirmi, sto solo dicendo che ora ho lavori più urgenti da fare, ad esempio quello riguardo al cambiamento delle zone meridionali della città di Pechino. Questo lavoro attualmente è più urgente e quindi per ora mi dedico ad esso. Poi c'è la possibilità che un giorno vi sia l'occasione di tornare su quell'argomento per un ulteriore approfondimento, ad esempio per conoscere la visione femminile del sesso, ma non è possibile ripetere il tutto rimanendo sempre sullo stesso piano. Ci sono sempre cose più pressanti. Attualmente c'è uno strato sociale, l'ultimo strato sociale di base nella società cinese, che sta per sparire, mentre gli abitanti di Pechino stanno gradualmente trasformandosi in cittadini. Recentemente ci sono stati alcuni incidenti che dimostrano il risveglio della

coscienza civica del popolo cinese, vale a dire che essi non sono già più uno strato sociale di base. In queste circostanze non dobbiamo trarre delle conclusioni su questo fenomeno sociale che sta per scomparire, e queste conclusioni sono molto importanti.

Un'ultima domanda. Chi sono i suoi lettori di riferimento?

Quando scrivo tutti i miei libri, chi è il lettore che ho in mente? Non sono le persone comuni, ma gli intellettuali della società e gli stranieri, ai quali voglio presentare il fatto che in Cina c'è una persona che si chiama Zhao Tielin che ha fatto una cosa che nel paese nessun altro ha fatto. Nel paese nessuno ha fatto quello che io ho fatto, nemmeno l'Accademia delle Scienze Sociali che mi ha invitato da loro a fare lezione per presentare il mio metodo di ricerca sul campo. Mi hanno onorato molto, ma nessuno di loro farebbe una cosa di questo tipo. Perché? Perché loro lavorano per lo Stato e prestano attenzione solo alle cose verso cui lo Stato prova interesse, non verso le cose per cui il popolo prova interesse.

Intervista a John Baptist Onama, bambino-soldato

di

Cristina Gervasoni

Sulla complessa problematica dei bambini-soldato, illustrata nel saggio che compare nella rubrica *Ricerche* in questo stesso numero della rivista, ho raccolto la testimonianza di John Baptist Onama, ugandese di 41 anni, docente di Europrogettazione presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Padova. Figlio di un'infermiera sudanese profuga in Uganda e di un uomo politico della Seconda Repubblica, durante la sua infanzia Onama ha vissuto la dolorosa esperienza di bambino soldato, ma solo recentemente è riuscito a trovare la forza di raccontare, spinto dall'esigenza di dare voce a chi ancora oggi sta subendo violenze ancora più gravi di quelle da lui vissute in prima persona.

Quando sono stato arruolato nell'esercito avevo appena compiuto quattordici anni: era il 1980 e mi sono trovato in un contesto di guerra: per salvarmi la vita ho dovuto accettare l'arruolamento e combattere. In una situazione del genere, un bambino di quattordici anni subisce la volontà di chi comanda, non ci sono spazi per ragionare, pensare o trovare una via d'uscita. Si segue quello che succede, in una situazione in cui si massacrano e il bambino diviene un assassino¹.

Onama precisa sin da subito che la sua esperienza non è paragonabile alle vicende che sono costrette a vivere attualmente migliaia di bambini in tutto il mondo.

La mia esperienza non ha nulla a che vedere con quello che succede in Uganda oggi, perché io parlo di quello che è successo vent'anni fa, più di vent'anni fa, siamo nell'80 - '81, quindi tanto tempo fa. Molto spesso si sbaglia. Qualcuno mi ha collegato con quello che succede oggi. E' importante capire la storia dell'Uganda. Sono guerre che vanno avanti da tanto tempo. Quando parliamo di guerre e conflitti abbiamo in mente una cosa specifica. Le guerre e i conflitti di cui parliamo non sono le guerre e i conflitti come li intendiamo noi, cioè non sono cose che corrispondono alle descrizioni convenzionali di conflitti armati, sono dei

¹ *Il bambino soldato che ha riscritto il proprio futuro grazie all'educazione*, scheda dattiloscritta a cura di J. B. Onama.

conflitti non conflitti. Sono conflitti in cui non c'è un fronte di guerra, a volte non hanno neanche lo scopo di prendere, occupare, tenere un territorio. Il vero problema è che vengono classificati come conflitti tribali, non si va nel merito a capire il perché e da dove nascono. A dir la verità non lo so nemmeno io, perché adesso quello che succede nel Nord dell'Uganda a partire dal 1987 è un conflitto che riguarda il sincretismo [...] un fenomeno poco inquadrabile [...] che va rimescolato con cose africane. Ci sono cose atroci che io neanche da africano riesco a spiegare, perché la giustificazione non è politica.

Onama sottolinea quindi l'elevata complessità che non deve mai essere persa di vista nell'approccio al tema. Sono infatti molteplici cause interdipendenti a determinare i "conflitti non conflitti" di cui egli parla, difficili da decifrare e interpretare anche da chi li ha vissuti in prima persona. In primo piano si situa il "propagarsi e accentuarsi di un circolo vizioso che ha fatto della povertà strisciante e la violenza contro i civili suoi punti di forza", determinando la distruzione sistematica della coesione sociale.

Nel libro "I signori delle mosche" Singer parla di una molteplicità di cause, ma anche di un aumento dei gruppi in conflitto. Vuol dire che dei gruppi che potenzialmente ritengono di avere il diritto di prendere le armi e combattere per i loro diritti sono in aumento. Questo è uno scenario, è una piccola parte dei possibili scenari. Dall'altra parte – è vero che non si può dare una spiegazione generalizzata alle guerre o ai conflitti dimenticati – i motivi possono essere economici, magari dietro c'è chi mira ad ottenere benefici economici, accedere a risorse strategiche in generale, però non per questo vengono reclutati i bambini. Io mi rifiuto di credere che la colpa sia solo dell'Occidente, cioè c'è un altro motivo non economico sotto. Questi conflitti la prima cosa che fanno è distruggere sistematicamente il collante della società africana, che è distrutto prima di tutto dalla povertà. I conflitti arrivano dopo. In questi anni, tra la povertà, le guerre convenzionali che creano un sacco di profughi, aggiungiamo l'AIDS, un insieme di cose ha fatto venire meno le ragioni della coesione sociale e questo ha danneggiato le categorie più vulnerabili, indifese, ovvero i bambini. Io ricordo che c'era una rete sociale, la famiglia allargata, la comunità, che garantiva i bambini, anche nel caso degli orfani e questo valeva anche per le donne vedove e per gli anziani. Invece a lungo andare si è eroso questo aspetto, questo collante.

Onama precisa inoltre che a seconda del contesto sono presenti variabili differenti, a partire dalle modalità di reclutamento.

Le modalità di reclutamento dei bambini non sono uguali dappertutto. Ci sono bambini che si arruolano volontariamente. I bambini di strada tendenzialmente sono quelli che si arruolano, perché un bambino deve mangiare, deve sopravvivere. Essere armato comporta quel potere di decidere. Non lo si fa soltanto per uccidere, poi si prende gusto, diventa un gioco, c'è l'assuefazione e tutto il resto. Però la motivazione che c'è dietro è la povertà e la fame, la mancanza di una famiglia e di figure di riferimento. I bambini hanno bisogno di un'educazione. Quindi ci sono bambini che si arruolano volontariamente, poi ci sono bambini che vengono rapiti e costretti a combattere. Questo è diverso. Il primo bambino va volontariamente, magari senza consapevolezza e senza immaginare quello a cui va incontro, ma una volta là accetta la situazione. Quello è il prezzo che deve pagare per sopravvivere, avere qualcosa da mangiare, essere rispettato e considerato, ma ci sono anche bambini che vengono presi e non hanno nulla a che vedere con la violenza. Vengono trasformati attraverso una serie di atrocità – bastonate, minacce, costretti a uccidere un parente o i genitori e in tal caso un bambino non torna più indietro. Poi ci sono le bambine. Le bambine fanno le stesse cose che fanno i maschi, poi devono fare prestazioni sessuali, vengono anche stuprate. Nel

caso dell'Uganda la guerriglia era fatta per i bambini, come se avessero la consapevolezza che un adulto si sarebbe rifiutato di sposare quelle motivazioni talmente assurde. Quindi meglio il bambino, soprattutto il bambino che nasce là. Hanno proprio messo su anche una fabbrica di bambini. Bambini che nascono dalle donne abusate, tanti bambini che nascono e crescono là quindi vengono cresciuti da combattenti e non conoscono un'altra realtà. Questi sono gli estremi, poi in mezzo c'è di tutto. E' un universo complesso quello dei bambini soldato; soprattutto se ti sposti da un contesto di guerra all'altro cambiano molte cose. Nella maggior parte di queste guerriglie c'è qualcuno che a distanza comanda – guerra su procura. Questi usano bambini che non hanno futuro. Vengono sacrificati i bambini nel senso che di solito gli adulti che fanno i comandanti guarda caso stanno dietro le linee. Mandano a combattere di solito i più giovani.

Poi Onama si addentra nel racconto di quella che è stata la sua esperienza.

E' stata un'esperienza breve, ma intensa. Collocarla è un po' difficile, perché dovrei parlare della mia famiglia, da dove vengo, poi c'è la geografia etnica del mio Paese che è un'altra cosa complessa. L'Uganda è un concentrato di varie realtà etniche e sarebbe importante capire quali erano gli equilibri etnici prima della colonizzazione, durante e dopo la colonizzazione. Anche il quadro politico è complesso, perché cambia due-tre volte, poi si verifica un altro colpo di stato che va a incidere su questi equilibri, poi scoppia la guerra e la vendetta. Nel mio caso mi sono trovato al posto sbagliato nel momento sbagliato non per scelta. Si combatteva e l'unico modo di sopravvivere era combattere [...]. Io parlo poco della mia esperienza, parlo della mia esperienza in funzione di quello che succede oggi, perché la mia esperienza è superata anche per il grado di crudeltà, perché quello che io ho vissuto in Uganda a partire dal 1987 in poi, la mia esperienza può definirsi una passeggiata anche se avevo 14 anni comunque e quindi combattere a 14 anni non è proprio piacevole anche perché non hai molte alternative quando sei al fronte e combatti: o vivi o muori.

Il reclutamento è avvenuto in modo forzato?

Forzato non direi. Ci hanno catturato e ci hanno detto: “Dobbiamo fucilarvi! Come facciamo?”. C'era gente fucilata e quindi non potevamo pensare che stessero bluffando. Però era un trucco questo, perché avevano bisogno di noi per avere delle guide, perché questo era un nuovo esercito. L'unico modo, l'unica ragione per risparmiarci era di collaborare. Non ci hanno picchiati. Hanno usato la pressione psicologica. Eravamo io e mio fratello di un paio d'anni più di me [...]. Io i miei genitori li ho lasciati nel Sudan. Non avevamo degli adulti che potessero tutelarci. Siamo caduti nelle mani di un esercito che stava facendo una guerra di pulizia etnica e quindi non c'era molto da scegliere. Ovviamente non potevamo ritornare in Sudan [...]. Questo era il meccanismo del reclutamento.

Quanti eravate?

Eravamo pochissimi, eravamo veramente pochi. All'epoca eravamo non più di una decina compresi quelli che si erano arruolati volontariamente che sono arrivati con l'esercito. Noi eravamo civili, ma nell'esercito c'erano già dei bambini soldati che erano ex bambini di strada a Kampala arruolatisi volontariamente.

Erano la maggior parte quelli arruolatisi volontariamente?

Sì.

C'erano anche femmine?

No. Le bambine che abbiamo visto sono state quelle stuprate. Io ho assistito anche a uccisioni di ragazzine minorenni, 14-15 anni, però non facevano parte dell'esercito.

Siete stati sottoposti a un periodo di addestramento?

Brevissimo. 2-3 giorni. Facevamo parte di una pattuglia mobile che aveva il compito di garantire il perimetro della città capoluogo. Andavamo in giro con un plotone, perché non era una guerra convenzionale. Le guerriglie venivano combattute da gruppi di 5-6, anche 2-3 a volte. In un territorio difficile da controllare un esercito a distanza è un bersaglio facile. E' una guerra psicologica.

Chi procurava le armi?

Le armi erano dell'esercito. L'esercito era fornitissimo di armi. Non solo di armi, ma anche di equipaggiamento militare. Le armi venivano dall'area all'epoca sovietica: i kalashnikov venivano dalla Cecoslovacchia, le munizioni venivano importate dalla Jugoslavia, le divise erano inglesi, le scarpe italiane.

C'è qualche responsabilità dell'Occidente in questi rifornimenti?

Penso di sì. Penso sia un errore vendere armi a un governo che deve fronteggiare una guerra civile. L'Occidente lo fa per interessi economici e giustifica la vendita di armi a un governo – che dicono – “è legittimo, deve difendersi”. Il problema è che la vendita di armi fa parte di un commercio di affari, cioè le armi non vengono regalate. Non penso sia colpa soltanto di chi vende le armi. È vero che i governi possono fare qualcosa, che devono monitorare, ma ci guadagna anche il governo dalla vendita delle armi. È tutto il sistema. La responsabilità è proprio quella del sistema che produce e vende armi come se fossero dei *bagigi*.

Eravate fermi sempre sullo stesso territorio o vi spostavate?

Dopo che l'esercito ha scoperto che così non poteva andare avanti, hanno deciso di cambiare tattica, cioè di creare un plotone che desse la caccia ai guerriglieri, quindi ci spostavamo. Ci hanno reclutato perché avevano bisogno di guide. Il nuovo esercito non conosceva quel territorio, non aveva esperienza di combattimento né conosceva il territorio. E' per questo che avevano bisogno di noi, perché noi eravamo del posto. Questa cosa avviene nel posto in cui sono cresciuto e infatti prima di tutto – prima di minacciarci di fucilarci e offrirci la collaborazione, ci hanno interrogati per capire se eravamo pratici, se sapevamo.

Qual è la città?

Moyo, a 5 chilometri dal confine con il Sudan.

Quali erano i vostri compiti?

Noi dovevamo guidare il plotone. La mia prima esperienza di bambino soldato è durata dal 13 ottobre fino alla prima settimana di novembre, però poi fui riacciuffato. Nella seconda esperienza che ho fatto avevo un compito molto diverso: sorvegliare l'attraversamento del Nilo dove c'era un traghetto, perché veniva attaccato dai ribelli perché sapevano che era l'unico modo di comunicazione tra la sponda occidentale e orientale e siccome il Quartier Generale del 13° battaglione era sulla sponda orientale questo metteva un po' a rischio i rifornimenti. C'erano pattugliamenti nelle vicinanze. Questa seconda esperienza è durata da marzo fino ad agosto del 1981.

La vostra giornata come si svolgeva?

Durante la prima esperienza non c'era routine, nel senso che molto spesso come pattuglia mobile noi stavamo fuori almeno due giorni, molto spesso tre e quindi tornavamo a casa per un giorno, poi due-tre giorni stavamo fuori. Dormivamo dove capitava, perché il nostro compito era seguire tracce, seguivamo tracce, pattugliavamo le zone d'accesso fino al confine col Sudan, i sentieri che portavano verso il Sudan, perché utilizzati dai guerriglieri, dai ribelli che rientravano nel Sudan. Erano i reduci dell'esercito di Amin che erano stati licenziati dopo aver perso la guerra. Sono fuggiti come profughi dal Sudan e dai campi profughi, forse un po' incattiviti dalle condizioni dei campi profughi, dove non c'era nulla - mentre prima stavano bene, poi si sono trovati senza nulla - questa cosa non l'hanno mandata giù. Quindi all'inizio non era una guerriglia organizzata, una guerriglia vera e propria, era banditismo. Sapevano di poter dare fastidio, filo da torcere all'esercito. Loro avevano esperienza di combattimento. La giornata tipo: si partiva la mattina presto, quindi vuol dire sveglia molto, molto presto, anche perché i ribelli molto spesso attaccavano la mattina. I loro attacchi coincidevano con il suono delle campane. Allora si partiva prima, si seguiva quello che riuscivamo a captare, si pattugliava il perimetro, si girava nell'area boscosa o in quella di montagna e si andava avanti fino all'ora di pranzo, poi c'era una piccola pausa pranzo, un piccolo riposo al pomeriggio, poi si ripartiva fino a sera. Prima del tramonto del sole si trovava un posto per dormire. C'erano i turni di guardia, qualche volta con un amico, in due. La cosa strana è che eravamo veramente adorati dai nostri compagni. Eccome se nasce quella specie di solidarietà, anche perché la nostra era una pattuglia mobile costituita da settanta persone, un bersaglio facile, e quindi eravamo molto spesso attaccati. Qualche volta ci capitava anche di perdere qualcuno dei nostri e queste cose rinsaldano. Sotto il fuoco dello stesso nemico le differenze un po' si attenuano. Io ho assistito... C'erano momenti in cui non potevi fare niente anche perché ci davano da fumare un sacco di marijuana, qualcuno dei più grandi ogni tanto beveva anche qualcosa per esorcizzare la paura,

la fame, anche l'atrocità che si viveva o si commetteva perché eravamo anche noi sotto tiro dei ribelli che andavano da tutte le parti. Dicevano che non avevano pallottole da sprecare. Quando sparavano, minimo ferivano qualcuno. Molto spesso uccidevano perché usavano anche molto spesso i cecchini. Contro settanta kalashnikov tre guerriglieri sono spacciati: lo sapevano benissimo e quindi non volevano combattere. Il loro obiettivo era uccidere e quindi colpivano a distanza e molto spesso prendevano qualcuno. Quindi sotto tiro, sotto la stessa pioggia, al freddo... questo rinsaldava. E poi noi guide almeno in 2-3 occasioni siamo riusciti a salvare la vita, ad evitare un'imboscata. Siamo riusciti a intuire prima [...]. Quindi tu mi guardi le spalle, io ti guardo le spalle. Ci trattavano da bambini, come se capissero, nel senso che – noi avevamo la razione che non bastava – quindi ogni tanto qualcuno ci dava qualcosa del suo, ci offriva la sua scatola di riso, un po' di pollo del suo o ti chiedevano: "Piccolo, hai fame? Stai bene?". Quindi, la giornata tipo nella prima esperienza era molto variegata, dipendeva da dove si andava, oppure dal tipo di terreno, o dalla presenza o meno di insediamenti, chi si incontrava, perché poi è arrivato l'ordine del governo di prendere i civili che erano fuggiti e accompagnarli alla missione. Lì non ci andavo per non essere identificato. Non solo, ma anche perché servivo al plotone, non potevo lasciarlo. Però molto spesso quando trovavamo dei gruppi di 5-6, un gruppetto di civili, in 2 settimane, 10 giorni, questi venivano portati alla città da un piccolo gruppo.

Quindi il plotone era costituito da 70 persone, ma solo pochi di voi erano guide.

Io e mio fratello. Non comandanti, guide, nel senso di "dove andiamo", gli scouts. Quindi quando incontravamo civili li accompagnavamo - questo era l'ordine - alla missione. Quindi un piccolo gruppetto si staccava e accompagnava i civili o fino alla città e poi qualcuno li li prendeva o fino alla missione.

Nella seconda esperienza, invece?

Là era routine, cose da caserma. La sveglia la mattina, [...] non c'erano parate, alza bandiere, perché c'erano i cecchini. Eravamo un distaccamento e quindi c'era chi accompagnava, chi faceva i turni sui traghetti con a bordo i soldati, chi rimaneva all'attracco per tutelare, chi andava in pattugliamento. Avevamo sulle spalle il Nilo, poi c'era una strada e una piccola città, quindi per il pattugliamento c'erano due strade: una che andava verso il Sudan, l'altra che andava verso Moyo. Si faceva qualche chilometro lungo quelle strade, si fermavano e perquisivano le persone, se c'erano. C'era colazione, pranzo e cena. C'era anche il tempo per scherzare, per giocare a carte.

Come si comportavano con voi i vostri capi?

Gentilissimi.

Succedeva che qualcuno non obbedisse agli ordini oppure che tentasse la fuga e venisse poi punito?

No, non è mai capitato. La maggior parte erano volontari. Erano soldati a pieno titolo e venivano anche stipendiati. Noi no. Loro erano stipendiati, avevano anche il numero di matricola. Però nella seconda esperienza è successa una brutta cosa, una cosa tribale, perché il comandante è stato assassinato dai suoi uomini. Il comandante voleva restare fermo, ha detto: “rimaniamo fermi così siamo più sicuri”, ma parte della pattuglia ha detto: “no, ci mangiano vivi questi, ci fanno fuori, quindi è meglio forzare la strada. Apriamo la strada, siamo tanti e andiamo verso Moyo”. Ricordo che gli hanno sparato e poi l’hanno lasciato là. Lui era più gentile degli altri. La maggior parte delle cose succedeva molto spesso quando lui non veniva con noi nei pattugliamenti.

Come si sono concluse la prima e la seconda esperienza?

La prima volta mi ha forse aiutato il fatto che non ero un regolare, cioè non avevo numero di matricola. Uscito dalla zona di guerra ho incontrato una suora e nessuno ha notato la mia assenza [...]. Da là mio fratello è partito e mi ha lasciato. Io ho fatto l’esame di stato. Poi ci hanno riportati verso la zona di guerra – loro non sapevano quello che era successo a noi – e là sono capitato di nuovo in mezzo a un’altra operazione militare, questa volta sulla sponda est del Nilo, poi io sono fuggito sui camion che vanno a Kampala, cercando aiuto tra i parenti. Purtroppo non c’era nessuno che potesse aiutarmi. Alla fine mi hanno tutti consigliato di tornare indietro verso il Sudan e ritornando in Sudan sono stato riacciuffato sempre dal 13° battaglione dell’esercito governativo. Poi mi hanno spedito al distaccamento. A fine agosto sono tornato nuovamente a Gulu. Era un periodo di ferie. Sono andato sempre nella scuola dove c’era la suora e là ho incontrato dei frati. I frati avevano una casa da un’altra parte. Hanno detto: “noi abbiamo un lavoretto, ci dai una mano” – io dovevo guadagnare, perché non avevo nessuno. Tornare in caserma significava tornare dal mio tenente e ripartire per il fronte. Tra questi frati ho incontrato un diacono empatico – mi ha visto e aveva capito già tante cose. Non gli ho detto che avevo vissuto nell’esercito ma gli ho chiesto di poter tornare a scuola. Lui andò a parlare col vescovo, che era anche cappellano dell’esercito, e questo vescovo mi fece andare a scuola, parlando al collegio dei Comboniani ed esonerandomi dal pagamento delle tasse. Non pagavo le tasse perché ero una specie di orfano.

Si riesce a tornare a una vita “normale” dopo aver vissuto un’esperienza di questo tipo?

Non lo so, penso di sì. Dico di sì perché sono qua. Se fossi a casa mia non saprei [...]. Dipende dall’opportunità che viene offerta.

Cos’è stato causa di maggiore sofferenza?

Tante cose. Quando, in un brevissimo periodo, vedi scombuscolato tutto il tuo mondo, i tuoi riferimenti, quando vedi gli adulti che devono tutelarti indirizzarti in strade sbagliate, quando la vita perde... io ho visto persone uccise, non so perché, forse per rubare loro un orologio e poi – ecco, forse questa è la cosa che mi ha fatto soffrire di più – io sono cattolico e quelli uccidevano, stupravano, massacravano i cattolici. Ecco, questo non l’ho mai capito. Ognuno vive la sua fede. Io porto sempre un rosario appresso, in tasca. Ricordo uno dei soldati prendere il mio rosario con la forza, lo ruba e se lo mette al collo e poco dopo uccide una persona. Ma non mi ha fatto male solo questo. Figuriamoci quello che è successo in Ruanda. Sono terrorizzato quando chi dice di credere in Dio o se ne strafrega della vita umana o addirittura usa quella sua fede personale per ammazzare. Sono cose che fanno stare male. Poi ci sono tante altre cose. Rifletto da africano sui nostri valori africani. Io ho avuto la fortuna di crescere in Africa fino a una certa età e a distanza mi sono trovato a interrogarmi e ho scoperto delle bellissime cose che attraverso la guerra sono state cancellate.

Fino a quando è rimasto in Africa?

Sono rimasto in Uganda fino al 1989.

L’arrivo in Italia com’è avvenuto?

Sono arrivato in Italia attraverso una famiglia. Ho conosciuto un amico in Kenya. Mi ha chiesto se partecipavo a delle attività con dei giovani cattolici, c’era un’associazione. Questo missionario non sapeva niente di queste cose. Della mia esperienza di guerra parlo in modo continuo da 3-4 anni, 3 anni. La prima volta che ne ho parlato è stato nel ’99, prima non ne parlavo. Sono rimasto più di 20 anni senza parlarne e tutti quelli che mi hanno conosciuto non sapevano assolutamente nulla della mia esperienza. [...] io andavo a scuola, ho lavorato un po’ di tempo per pagarmi le tasse. Dall’ottobre del 1980 in poi mi sono un po’ arrangiato. E’ vero che tanta gente mi ha aiutato, ma è anche vero che ho sempre comunque lavorato, ho dovuto badare a me stesso e fare le mie scelte. Quindi questo missionario mi ha conosciuto, ha capito che ero da solo, che facevo fatica ad andare avanti, che ero interessato a studiare. Quando è tornato a casa in vacanza, in ferie, ha parlato di me nella sua parrocchia, nel veronese. Una famiglia si è fatta avanti offrendomi di darmi una mano all’inizio. Ho fatto la maturità e poi mi hanno invitato per vedere se riuscivo a fare l’università. Poi le cose non andarono bene perché c’erano problemi di documenti... Avevano le loro difficoltà, io avevo le mie, quindi li ho lasciati e sono tornato giù in Uganda per fare le mie pratiche, poi sono tornato qua per conto mio. Lavorando mi sono pagato l’università. Adesso sono docente a contratto dell’università. Da una parte questa esperienza forse mi ha reso molto sensibile alla sofferenza. A volte sono molto socievole, a volte sono molto solitario, amo avere il mio spazio, mi piace essere autonomo, mi dà un senso di sicurezza. Penso che nella vita vivere separazioni forzate – io da quando avevo 14 anni non sono più tornato a casa mia – è vero che ero già un po’ abituato, l’attaccamento con mia mamma l’ho costruito dopo pensandoci su – la perdita delle

persone già durante la guerra, perdere gli amici, i tuoi compagni, può essere un fattore di separazione dalle persone a cui vuoi bene. Mi piace essere libero, non sopporto troppe attenzioni, troppo attaccamento. Vivo una dimensione diversa anche dell'amicizia.

Entrando nel merito di una valutazione della produzione legislativa a tutela dei bambini soldato, Onama evidenzia quattro punti fondamentali: l'impossibilità di una soluzione univoca, il fatto che le norme da sole non bastano se non si accompagnano a sanzioni in caso di violazione, l'insufficiente attenzione e investimento in merito al reinserimento degli ex-bambini soldato e la necessità di attivare un processo di riconciliazione.

Purtroppo il rischio è che restino degli atti formali, però ci sono anche dei buoni segni. Il Protocollo aggiunto è del 2000, ma è entrato in vigore solo nel 2002 e arriva dopo anni di negoziazione in sede Onu e invece è del 1989 la Convenzione sui diritti dei bambini, quindi passa molto tempo. Non ci si rende conto della drammaticità e della dimensione vera del fenomeno. Il protocollo è opzionale tra l'altro per cui continua a prevalere la sovranità degli stati che decidono. Io so che bisogna lavorare nell'ottica del processo, quindi ridurre gradualmente. Ci sono tre aspetti che mi colpiscono. Uno è questo: cosa succede a un bambino che viene rapito a 14 anni e passa 5 anni con i guerriglieri! Qualcuno gli ha rubato 5 anni! Poi viene smobilitato e mandato a casa. Cosa avrà mai, cioè come andrà avanti? E' distrutto dentro, non ha nulla, ha perso 5 anni di scuola, la smobilitazione non basta. Poi c'è un costo per la smobilitazione e le priorità sono altre. Non c'è denaro da investire per il recupero e il reinserimento degli ex bambini soldato. Se parliamo delle bambine soldato è ancora peggio: cosa succede a una donna ex-combattente, stuprata, che arriva con 2-3 bambini o con l'AIDS! Quindi secondo me un minimo di giustizia vuol dire... cioè non si può dire che non è colpa di nessuno. La collettività deve prendersi carico della situazione, almeno per dare una seconda possibilità e aiutare la loro sopravvivenza, soprattutto quella delle ragazze che sono anche mamme. Chi fa di più sono le Organizzazioni Non Governative, che hanno pochi soldi e pochi operatori, mentre i governi lasciano, abbandonano il campo. Quando firmano gli accordi di pace non inseriscono queste cose. Il secondo punto è che non c'è nessun processo di rinegoziazione. Io parlo delle vittime di guerra. Negli ultimi 20 anni, dal 1987, moltissime persone sono vissute nei campi per sfollati, che sono campi profughi, schiacciati, con il cibo razionato della comunità internazionale, in condizioni igieniche pazzesche. Pensati cosa significa vivere schiacciati per un africano che ha un certo concetto di tempo e di spazio. E' questo che ha ucciso la coesione comunitaria africana. Nei campi profughi è morta la cultura africana. E' una cosa orrenda. Allora, secondo me, chi ha commissionato le guerre, i governi, devono fare qualcosa per questa gente, perché non basta dire: "Adesso abbiamo la pace", perché altrimenti le cose ritornano come prima. Terza cosa: basta con l'utilizzo dei bambini soldato! Davanti a un crimine non ci possono essere amnistie. Bisognerebbe processare i colpevoli, invece in nome della pace si perdona tutto. Chi ha utilizzato i bambini soldato per massacrare un bel giorno se ne ritorna a casa e incontra i parenti delle vittime. Ci sono però anche segnali positivi, è in corso il primo processo. Ben venga il Tribunale Penale Internazionale, che però non è una Polizia internazionale che può andare ad acciuffare i colpevoli. Non si possono commettere atrocità e poi essere liberi. Da questo punto di vista c'è un timido segnale di cambiamento, io penso, però, che il grande assente è ancora la politica, perché queste atrocità non hanno trovato uno spazio, un giusto collocamento tra le domande politiche prioritarie, di rilievo. Intendo dire che quando ci si muove... Siamo riusciti a trasformare quell'enorme campagna contro le mine anti-uomo in una domanda politica e quando è successo questo la comunità internazionale si è mossa. Si è riusciti a fare una convenzione per la messa al bando delle mini anti-uomo. Molti paesi hanno smesso di produrre e di vendere le mine anti-uomo. Ovviamente nel caso dei bambini/ragazzi

soldato la cosa è un po' più complessa: le armi non arrivano solo attraverso i canali ufficiali, non c'è una sola tipologia di reclutamento, ci sono la povertà e la situazione politica che incidono e quindi non è facile affrontare la problematica e non c'è una sola soluzione. Non è come la campagna contro le mine anti-uomo, è un po' più complesso. La strada è ancora lunga, bisogna ancora maturare, approfondire. Le norme attuali non bastano anche perché non sono applicabili. Quando le norme non hanno una sanzione non servono. Se non ci sono sanzioni, qualcuno è sempre pronto a trasgredire, a violare le norme.

In un suo articolo, Onama ha approfondito il concetto di riconciliazione.

A mio avviso il “grande assente” [...], continua ad essere ancor oggi la riconciliazione e questa è una *conditio sine qua non* per qualsiasi autentico e sostenibile processo di pacificazione. La riconciliazione nei paesi africani che sono stati devastati dalla guerra è un sentiero che gli africani possono tracciare solo ritrovando i valori e i riferimenti culturali dei loro antenati e orientandosi con essi. Ovviamente la riconciliazione è essa stessa figlia della verità e della giustizia e quindi necessita di risorse materiali e spirituali non indifferenti².

La testimonianza di Onama si conclude con un messaggio che egli rivolge a tutti coloro che leggeranno queste pagine: un mondo migliore possiamo crearlo a partire dalle piccole cose.

Penso che per risolvere le situazioni che oggi nel mondo creano difficoltà bisogna essere lucidi. Ciò che mi spaventa prima di tutto è l'indifferenza. La gente non si accorge che siamo molto vulnerabili tutti quanti. Le cose che nella vita valgono sono le cose più semplici e quindi io penso che ha senso... bisogna cercare quei momenti per costruirci queste possibilità. In fin dei conti le cose più preziose che abbiamo nella vita sono le relazioni. Io ho bisogno dei miei momenti di silenzio, sono un contemplativo, ho bisogno di riflettere sulle cose, di ricordare le persone, nel rumore continuo io sto male. Io sono uno che dico: “stiamo qua, guardiamoci questo tramonto senza dire tante cose” e sono felice senza necessariamente dover parlare. Dobbiamo trovare quella comunicazione che dia senso al rapporto, all'importanza della persona a piccoli gesti. Ovviamente è uno scambio. Posso offrirti un sorriso – magari a te non dice niente un sorriso – e invece io sono uno che quando esco di casa... Dopo quell'esperienza, la mattina quando mi sveglio mi stupisco di essere vivo, dico: “Che bello! Sono qua! Sono vivo!”. Dopo aver visto fare delle cose allucinanti, esco, qualcuno mi dice: “Buongiorno!”, io sono ancora più felice e dico: “Caspita, che bella la vita!”. Uno che ti saluta non è obbligato! Uno che ti apre la porta non è un obbligo! Queste sono le piccole cose che ci aiutano a ritrovare quella dimensione, quell'umiltà di cui abbiamo bisogno. Non siamo onnipotenti, non controlliamo nulla, siamo talmente delicati... E' importante imparare ad apprezzare quello che abbiamo. Quando dico che la mia paura è l'indifferenza è perché l'indifferenza ci anestetizza. Se vedi uno che soffre non è possibile girarsi dall'altra parte, quindi se posso dare un messaggio, il mio messaggio è questo: impegniamoci un po' di più in questo mondo ricco di tante belle cose. Le persone sono tutte uniche e irripetibili - spero di non arrivare mai alla clonazione delle persone - per questo abbiamo tanto da dare. Quando una persona soffre, anche un sorriso, anche una pacca sulla spalla, basta quella per far sentire quella persona un essere umano e non abbandonato a se stesso. Io sono riemerso dalle mie ferite, perché ho riscoperto, ho ritrovato la fiducia nelle persone. Non mi sono illuso che gli esseri umani siano perfetti, io non cerco la perfezione, cerco la persona che è umile e ha dei dubbi, non quello che sa già tutto, che ha le idee troppo chiare, perché con le persone che hanno dubbi si può comunicare. La vita ha delle grandi sfide, non va vissuta superficialmente. Siamo esseri umani, possiamo soffrire, ma non è mai detta l'ultima parola, se vogliamo

² J. B. Onama, *L'Africa da dentro* in “Afro. Dall'Africa sull'Africa”, 2, 2007, p. 35.

possiamo sempre superare e imparare dai drammi della vita. Quando ci chiudiamo abbiamo chiuso, quando invece ci apriamo e accogliamo anche quello di buono che chi è vicino a noi vuole comunicarci, anche un dono avvelenato va bene lo stesso, nel senso che basta non morirci. Cercare di migliorarci è una bella soddisfazione. Io mi confronto con le persone della mia terra martoriata, ma non sono meno sensibile con le persone di qua. Mi fermo volentieri quando trovo una persona anziana che ha la voglia di chiacchierare con me. Anche quando vado di fretta, quei 2-3 minuti, un saluto, piccole cose... io sto parlando di me. Non so se questo può essere un messaggio, perché io ho un grandissimo rispetto per la libertà. Io sto dicendo che un mondo migliore possiamo crearlo, basta che non ci illudiamo che ci verrà donato da qualcun altro, che tocca a qualcun altro farlo, se non va bene è colpa di qualcun altro, quindi seri, semplici, umili, disponibili nelle piccole cose. Se non riesco nelle piccole cose, se non riesco a comunicare, a stare vicino al mio vicino di casa, è inutile che vado chissà dove. Io dico sempre: "Non partite per andare in Africa o in Sud-America o in Asia, è importante quello che fate qua". Nessuno è salvatore del mondo. Il delirio di onnipotenza... L'importante è quello che siamo riusciti a fare, anzi come l'abbiamo fatto, cioè l'atteggiamento che abbiamo avuto.

Tutti noi siamo corresponsabili nella creazione di un futuro migliore. L'uso dei bambini deve pertanto essere reso inaccettabile al mondo intero e in qualsiasi circostanza, in quanto il coinvolgimento dei bambini nei conflitti armati testimonia l'esistenza di un invasivo e tragico stato di sfruttamento dell'infanzia a livello globale, una forma di violazione estrema e sistematica dei diritti primari e fondamentali dei minori e una drammatica devastazione e mutilazione del tessuto vitale di molti Paesi. La consapevolezza di questo aspetto dovrebbe costituire uno stimolo per attuare una concreta riflessione sulla necessità che vengano effettivamente garantiti i diritti riconosciuti, perlomeno sulla carta, all'infanzia, ma soprattutto un'alternativa al reclutamento come unica strategica modalità di sopravvivenza. Parafrasando le parole di Albert Einstein: "Il mondo non è cattivo solo a causa di chi fa del male ma anche a causa di chi guarda e non fa niente per impedirlo"³.

³ Cfr. G. Carrisi, *Kalami va alla guerra*, Ancora, Milano 2006, p. 169.

“La vita a Groznj era normale”.

Intervista a Leila G.

a cura di

Alessandra Rognoni

La testimonianza che segue, raccolta a Mosca nell'aprile 2005, è il racconto di una ragazza nata a Groznj, allora capitale della Repubblica Socialista Sovietica Autonoma di Ceceno-Inguscezia. Leila ricorda la sua infanzia, in epoca sovietica, raccontando dettagli importanti sulla situazione del suo paese. Groznj infatti era una città russa, poiché russa era la maggior parte della popolazione, mentre ceceni e ingusci in città costituivano una minoranza. Quando ha 12 anni vive il crollo dell'Urss e i cambiamenti che avvengono attorno a lei: la situazione economica sempre più difficile, il nazionalismo ceceno, le manifestazioni di piazza per l'indipendenza, la tensione che cresce, le armi che girano tra la popolazione. La sua infanzia finisce dopo una vacanza al mare, quando al suo ritorno trova un paese ormai sull'orlo della guerra. Nel 1994, nel 1996 e poi di nuovo nel 1999, quando inizia il secondo conflitto, è costretta a fuggire con la famiglia per salvarsi dai bombardamenti. Leila racconta la sua condizione di profuga a casa di parenti, di conoscenti, in baracche, nella vicina Repubblica di Inguscezia, che nel 1991 si era separata dalla Cecenia. Ma anche in Inguscezia la vita è difficile e il paese sta già ospitando decine di migliaia di profughi, vittime del conflitto tra Ossezia del nord e Inguscezia avvenuto nel 1992.¹ Tra il 1996 e il 1999 torna a Groznj, dove però sono solo cambiati gli attori della violenza, e la pace è più simile alla guerra che non alla vita normale. Leila voleva iscriversi alla facoltà di Economia. Sceglie invece psicologia. Il peggio arriva nel 1999, quando Groznj viene praticamente rasa al suolo. Come molti profughi, anche Leila è riuscita ad andarsene dal Caucaso del nord. Ma anche a Mosca la situazione è difficile, e la discriminazione nei confronti dei ceceni, dei caucasici rende ancora oggi impossibile il ritorno a una vita normale.

¹ Sul conflitto osseto-inguscio si veda: A. Rognoni, *Deportazione e contese territoriali: il conflitto osseto-inguscio del 1992*, CSSEO Working Paper n. 130 (Serie ASIAC), Levico Terme, Dicembre 2007.

La testimonianza di Leila G.

Sono nata a Groznyj nel 1980, e fino all'età di 19 anni ho vissuto lì con la mia famiglia, i miei genitori, due sorelle e due fratelli. Fino all'inizio degli anni Novanta, direi fino al 1992, tutto era normale, come ai tempi sovietici. Non era avvenuto nessun cambiamento particolare. La vita a Groznyj era normale. Ricordo i tempi della scuola. Ad esempio, in una classe di 30 ragazzi, 18 o 19 erano russi, 7 o 8 ceceni e 1 o 2 ingusci. I russi erano più numerosi e stavano spesso tra di loro, invece i ceceni facevano amicizia tra di loro. Fino al settimo anno di scuola nella mia classe non c'era nessun inguscio, a parte me. Io non sentivo di essere la sola inguscia, e che gli altri erano ceceni o russi. Eravamo tutti amici, c'era il comunismo, i pionieri, gli *oktjabrjata*.² Non c'era discriminazione etnica. Poteva succedere che dei bambini ceceni che provenivano dalla montagna, o da piccoli villaggi e parlavano male in russo, venissero emarginati. Ma poiché dal nostro punto di vista erano poco educati, con loro non facevamo amicizia. C'era una grossa differenza tra chi viveva in città e chi viveva in campagna. Non è che litigassimo, semplicemente non facevamo amicizia. In quegli anni non mi sono mai chiesta come mai a Groznyj vivessero più russi che ceceni. Mai, neanche una volta, perché anche a casa i nostri vicini erano quasi tutti russi, nel cortile giocavamo tutti insieme, e anche a scuola tutti gli insegnanti erano russi. Quando una volta venne a insegnare nella mia classe una maestra di matematica cecena, per noi fu una cosa così strana...era una cosa rara, ad esempio, anche solo chiamarla per nome: i nomi degli insegnanti di solito erano Tatjana Nikolaevna, Olga Nikolaevna, mai avrebbe potuto esserci, ad esempio, una Madina Mustafaeva. Per quanto riguarda le lezioni, a scuola non si parlava mai della nostra storia, né delle deportazioni. Che i nostri popoli, ingusci e ceceni, erano stati deportati nel 1944, io ero venuta a saperlo dalla nonna, e poi solo all'università, più o meno nel 2000, perché c'era un corso sulla storia della Cecenia e dell'Inguscezia, e allora si parlava di queste vicende e del fatto che per secoli c'era stato un feroce scontro tra Russia e Cecenia. A scuola invece questi temi non erano trattati, non si parlava neanche della guerra caucasica del 1800. Ed è chiaro perché: gli insegnanti erano russi, e preparavano le lezioni come a loro sembrava necessario. Dovevano mostrare che la cosa più importante era la Grande guerra patriottica. Non certo la guerra caucasica. Perché sarebbe stata una provocazione. Perché parlarne? E poi io ero ancora una bambina, avevo 11, 12 anni e a queste cose non pensavo. Negli anni Ottanta in realtà c'erano già dei problemi. C'erano delle persone, dei russi, che ci dicevano cose spiacevoli. Io una volta ho anche litigato con una bambina russa. Mi aveva insultata, aveva detto qualcosa di brutto sulla mia famiglia. Aveva un quaderno in mano, e ho cercato di strapparglielo, lei lo teneva, ho tirato ancora e il quaderno si è rotto. Allora lei mi ha dato uno schiaffo, e io le ho dato un schiaffo ancora più forte. Dopo di che sua nonna venne a casa nostra e fece una scenata. Mia nonna mi sgridò, ma allora non pensavo che quella bambina mi avesse insultato perché io ero inguscia e lei russa, pensavo solo mi avesse offeso perché era una persona

² Gli *oktjabrjata* e i pionieri erano attività ricreative ed educative che facevano riferimento al partito comunista, organizzate nelle scuole, per bambini dai 7 ai 9 anni, e dai 9 ai 14 anni.

antipatica. Io avevo un sacco di amici russi. Anche a scuola, non potevo assolutamente dire che gli insegnanti russi non mi volessero bene. Se rispondevi bene, se studiavi e partecipavi alle attività scolastiche, allora andava tutto bene. Se invece studiavi poco, o prendevi brutti voti, perché magari a casa avevi problemi, allora ti sgridavano.

Mia mamma lavorava come tecnica in una fabbrica, erano tutti nei collettivi, erano tutti amici, anche coi russi. E anche ora è in buoni rapporti con i vecchi colleghi. C'erano un sacco di matrimoni misti. Anche mio padre lavorava in una fabbrica, e anche lì c'erano persone diverse. Era tutto assolutamente normale, spesso i suoi colleghi venivano a trovarci a casa, e insieme al papà bevevano vodka, e la mamma non era per niente contenta. Si mettevano in giardino, e anche quando faceva molto caldo, si trovavano a bere vodka.

All'inizio degli anni Novanta crollò l'Unione Sovietica. Io allora avevo 12 anni. Sì, mi rendevo conto di quello che succedeva. Le cose cambiarono, nel senso che ad esempio, quando arrivò Dudaev, i miei genitori smisero di andare a lavorare perché non pagavano più gli stipendi, chiudevano le fabbriche perché rubavano e tutti i soldi venivano spesi per comprare armi. Così dicevano, poi non so, magari invece andavano a finire nelle tasche di qualcuno. Tutto smise di funzionare. Questo prima della guerra. Poco a poco, la gente iniziò ad emigrare. Non era più possibile vivere in Cecenia. Non c'erano soldi, c'era una situazione economica pessima, e chi aveva figli, una famiglia, emigrava in Russia. La gente vendeva le proprie case, in quel periodo ancora a prezzi normali.

A casa parlavamo di quello che stava accadendo, ci rendevamo conto che la situazione non poteva andare avanti così, che c'erano due possibilità: o ci sarebbe stata un'esplosione improvvisa di violenza, oppure le cose sarebbero cambiate per il meglio. Ovviamente le cose non andarono per il verso migliore, e l'esplosione si verificò. Parallelamente a Groznyj iniziarono ad organizzare delle manifestazioni nelle strade. Ci andavano molte persone, spesso però senza nemmeno sapere di cosa si trattava, solo per vedere. Erano manifestazioni per l'indipendenza, la gente gridava: "Vogliamo essere indipendenti", "Via la Cecenia dalla Russia", erano questi i toni...Nello stesso periodo l'Inguscezia si staccò dalla Cecenia. Tutto si verificò in modo molto semplice. Tutte le manifestazioni per l'indipendenza della Repubblica Ceceno-Inguscia si svolgevano a Groznyj, i manifestanti erano praticamente tutti ceceni, e anche Dudaev era ceceno. Sull'Inguscezia neanche una parola. In sostanza il tutto riguardava solo la Cecenia. Poi divenne chiaro che la Russia non avrebbe lasciato andare la Cecenia, e che ci sarebbe stato uno scontro armato, cioè tutti lo sospettavano, perché l'opposizione si stava già armando: tra il governo di Dudaev e l'opposizione c'era già scontro. Questo avvenne prima dell'inizio della guerra, e già allora, tra le persone comuni, giravano molte armi.

Allora l'Inguscezia si staccò dalla Cecenia e rimase parte della Federazione russa, capendo che stare con la Cecenia significava affrontare una guerra. Successivamente i ceceni, non che si fossero offesi, ma in qualche modo videro la decisione degli ingusci come un tradimento. Io non credo che gli ingusci si siano comportati da traditori. Alla fine, quando a Groznyj si svolgevano le manifestazioni per l'indipendenza, si parlava sempre solo e soltanto del popolo ceceno. Il centro di tutto era Groznyj, i soldi erano lì, Nazran' alla fine era solo un

grande villaggio. Eppure anche allora io non sentivo questa distanza “etnica”, noi siamo ingusci e ceceni e loro sono russi. Per me era normale vivere in una situazione in cui c’erano popoli tanto diversi. A Groznyj io ero abituata al fatto che russi, ceceni, ingusci, armeni, ebrei e georgiani vivessero tutti insieme.

Quando c’erano le manifestazioni, anche mio padre partecipava. E non riusciva tanto a capire quello che succedeva. Nessuno credeva realmente che la Cecenia avrebbe ottenuto l’indipendenza. Magari qualcuno ci credeva anche, quelli che gridavano, che manifestavano, ma tutti capivano che era una cosa impossibile. E anche adesso è chiaro che è impossibile. Mio padre è andato una sola volta, e quando è tornato ha detto che era tutto un delirio. Anche dei nostri amici ceceni, degli intellettuali, dicevano che era sbagliato, che non era possibile. Insomma, se si ha presente dove si trova la Cecenia, completamente circondata dal territorio russo, senza uno sbocco sul mare, è facile capire che era un’idea irrealizzabile e che da tutto questo non sarebbe venuto niente di buono. Nessun di noi capiva che cosa stava succedendo. Noi non partecipavamo, e nessuno riusciva a spiegarsi le ragioni di tutto questo.

Ricordo che nel 1994, il 25 agosto, andai in vacanza sul Mar Nero in un sanatorio, per tre mesi. Era tutto stupendo. C’erano ragazzi da tutte le parti della Russia e c’era un clima di amicizia tra tutti. Ogni tanto scrivevo lettere a casa, ma nessuno mi rispondeva. Dopo che per due mesi non avevo ricevuto nessuna risposta andai dalla maestra. Non vedevo la tv perché gli insegnanti ce lo proibivano. Allora parlai con la maestra e lei mi disse che la posta funzionava regolarmente, cioè che gli altri bambini ricevevano lettere. Ma poi aggiunse: dove vivi tu c’è una brutta situazione, tutte le strade sono chiuse, e per questo per te non arriva posta. Io mi chiedevo cosa significasse tutto questo, cosa volesse dire la maestra. Avevo 14 anni, ero lì da sola, tutti i miei fratelli erano rimasti a casa.

Poi successe che non mi vennero a prendere in sanatorio. Di solito i genitori venivano a riprendere i bambini un paio di giorni prima che finisse il campo estivo. Dovevano venirmi a prendere il 21 novembre ma nessuno venne, né il 21, né il 22 e neppure il 23 e il 24. Allora iniziammo a cercare di chiamare, di telefonare a casa e capire cosa stava succedendo. Ma non riuscivamo a metterci in contatto. Mio papà arrivò soltanto il 26 novembre. Mi disse che era stato difficile, che le strade erano chiuse e i treni non viaggiavano. Ma non mi disse il perché. Semplicemente, pensai, è di cattivo umore e non vuole parlare. Così ripartimmo, in autobus, lontano, viaggiammo per due giorni interi. Insomma, tre mesi di cure estive se ne andarono in fumo in due giorni interminabili di viaggio. Arrivammo, era inverno, e io mi accorsi che la città era cambiata, che i volti delle persone per strada erano tesi. Certo, avevo chiesto alla mamma perché non aveva mai risposto alle mie lettere. La posta non funziona, ha detto. Perché? “Non so”, così mi ha risposto. Niente funzionava, non pagavano gli stipendi, la gente se ne andava. Non c’era conflitto, ma tutto stava cadendo a pezzi. Funzionavano solo gli ospedali e i negozi.

Poi, dopo una settimana, arrivò il cugino di mio padre e gli disse che bisognava portarci via, noi bambini, per due settimane. Via dalla Cecenia. “Prendete poche cose, staremo via poco”. Era fine novembre, partimmo di notte, e mio fratello mi disse: “mentre non c’eri ci sono state sparatorie, la gente combatte”. Allora era iniziato il conflitto tra l’opposizione e il governo. Mio fratello mi disse ancora:

“adesso passiamo in città e ti faccio vedere un carro armato”. E quando lo vidi per me fu strano, terribile, io avevo 14 anni, lui 16 e gli altri bambini ne avevano 10 e 6. I nostri genitori non ci spiegarono niente, perchè anche loro non capivano. Così ce ne andammo, e due settimane si trasformarono in quattro mesi. Andammo a Maiskij, tra l’Ossezia e l’Inguscezia, da parenti di mio padre. Era il 1994, quindi c’era già stato il conflitto tra Ossezia e Inguscezia. La situazione a Maijskij era tesa. Ci dissero, non andate per strada, non andate da nessuna parte da soli, diteci sempre dove andate. Ce ne stavamo tutto il giorno al chiuso, perché avevamo paura.

A Maijskij vivevano solo ingusci, e non era tranquillo, a causa dei problemi con l’Ossezia del nord. Attraverso la televisione riuscivamo a sapere cosa stava succedendo in Cecenia. Era terribile. Era difficile anche la nostra situazione lì in Inguscezia: dormivamo per terra, non c’erano soldi, non c’era cibo, spesso non avevamo nulla da mangiare. Le persone più intelligenti se ne erano già andate dalla Cecenia, e molti, come noi, erano venuti in Inguscezia. Il flusso più grosso di profughi se ne andò durante il primo conflitto, verso Mosca o in Inguscezia. E anche ora la gente continua ad andarsene. Chi è venuto qui, a Mosca, non è più tornato indietro. E poi se le loro case erano state distrutte, la gente non aveva più un posto in cui tornare. Molti sono scappati in Kazachstan, o in Russia. All’estero allora non era possibile.

Quando ero a Maijskij non andavo a scuola. Prima cosa, non sapevamo quanto saremmo rimasti in Inguscezia, quindi non sapevamo se valeva la pena andarci. Poi la scuola era piccola e aveva poco da darci. Per 4 mesi quindi non studiai, allora facevo la decima classe. Quando tornammo a casa le lezioni ripresero da dove erano state interrotte. Quindi, per molti ragazzi l’educazione si è interrotta ogni volta che scoppiava la guerra. Il papà era rimasto in Cecenia e venne in Inguscezia solo prima di capodanno, quando ormai a Groznyj bombardavano pesantemente ed era pericoloso restare. Era rimasto là perchè all’inizio, anche se pericoloso, pensavamo che cercassero solo i ribelli. Invece alla fine uccidevano tutti, anche i civili, e quindi il papà ci raggiunse a Maijskij.

Poi tornammo a Groznyj, anche perché non avevamo un altro posto dove andare. La famiglia che ci ospitava in Inguscezia era molto povera, non c’era lavoro, e non avevano i soldi per sfamarci tutti. Speravamo che la guerra sarebbe finita. In molti tornammo. Eravamo in qualche modo felici, pensavamo che non saremmo più dovuti scappare. Dove vivevo io a Groznyj non c’erano assolutamente distruzioni, anche i vetri alle finestre di casa mia erano rimasti interi. Invece nei quartieri centrali, vicino alla sede presidenziale, mi dissero che era tutto distrutto. Ovviamente nessuno mi permise di andare a vedere. Neanche a parlarne. Io stavo in casa. Se volevo andare dalla nonna, il papà veniva con me, mi accompagnava dovunque. Questo dai 14 ai 19 anni. Né discoteche, né cinema, anche andare a scuola era pericoloso. Tornati a Groznyj non c’era possibilità di lavorare, vivevamo poveramente, facevamo la fame. Ma eravamo felici che nessuno dei nostri cari fosse morto, che la nostra casa fosse in piedi, e andammo avanti a vivere. I soldi però continuavano a mancare, non pagavano gli stipendi, e così i miei genitori iniziarono lentamente a vendere le nostre cose. All’inizio, il divano, poi i letti, poi tutte le cose belle della mamma. Risparmiavamo, vivevamo, poi nel 1996, il 6

agosto, entrarono i guerriglieri in città. Di nuovo iniziarono i combattimenti e di nuovo ci toccò andarcene.

Il 20 agosto il generale Pulikovskij diede 48 ore perché i civili abbandonassero la città: stavano pianificando bombardamenti a tappeto. Diedero un corridoio di fuga dalla Cecenia per i profughi, ma prima ancora che trascorressero le 48 ore, iniziarono a bombardare, e molte persone che cercarono di fuggire morirono. Sentivo che sparavano, che i bambini piangevano, ma non riuscivo a vedere esattamente cosa succedeva. Noi andavamo a piedi con le nostre valige. Io avevo 16 anni, mio fratello maggiore 18, gli altri due fratelli 12 e 8 anni. Questi bambini piccoli hanno visto tutto. Sulla strada su cui ci eravamo incamminati per scappare passò una macchina con dei guerriglieri, con le loro bandiere cecene, ed erano armati. E dietro di loro un carro armato russo; li inseguivano, ma non fecero nulla. Noi camminavamo verso Znamenskoe, a nord, perché i confini con l'Inguscezia erano chiusi. E' una strada molto stretta, ci sono le case. E il carro armato era enorme, occupava tutta la strada. Mentre passava, era possibile vedere che la macchina dei guerriglieri era già arrivata in fondo alla strada e aveva girato. E nonostante questo, mentre il carro armato passava vicino alla gente, i soldati che erano a bordo si misero a sparare contro i civili. Sul bordo della strada c'era una casa, con una porta aperta. Io vedevo che tutta la gente cominciava a buttarsi a terra, e trovammo rifugio attraverso quella porta aperta. Vedevamo sui muri i segni delle pallottole, capivamo che stava avvenendo una battaglia grossa, lo capivamo, e i bambini più piccoli vedevano tutto questo, erano spaventati, ma io cercavo di resistere, di essere forte. In quella casa abitava un signore anziano che cercò di calmarci, di tranquillizzarci. Nel frattempo mio papà e mio fratello erano andati avanti, la mamma era da qualche parte dietro di loro, e io e i fratelli più piccoli eravamo più in fondo. Riuscivo a vedere davanti mio papà e mio fratello che correvano, ma non riuscivo più a vedere mia mamma, avevo paura che fosse morta. Mentre succedeva tutto questo ognuno di noi stava portando delle valige da 10 kg. Allora ho buttato via tutto, e mi sono messa a cercare la mamma tra le persone stese a terra, c'erano bambini, uomini e donne. Non riuscivo a trovarla, mi sono rimessa a correre. E poi la vedo, seduta su una valigia che piange, ma sana e salva. "Mamma non piangere, non sei ferita, è tutto a posto", le ho detto. E poi andammo avanti, non ce la facevamo più, avevo voglia di fermarmi, di restare lì, succedesse quel che doveva succedere. E non è ancora il peggio. Ci mettemmo due ore a percorrere questa strada, faceva caldo, era agosto. E quando arrivammo alla fine della strada, lì dovevano esserci gli autobus riservati ai civili in fuga. Invece ci dissero: "noi non vi portiamo da nessuna parte. La strada è chiusa, bombardano, sparano". Ci mettemmo a supplicarli, e a fatica mio fratello trovò un autobus disposto a partire, che si riempì subito di gente. La mattina eravamo usciti di casa alle 8. Arrivammo all'autobus alle 13, cioè 5 ore per fare un pezzo di strada che a piedi si può fare in 40 minuti. O sparavano, o ci perdevamo, scappavamo, cadevamo, restavamo fermi. Questa strada si poteva percorrere solo a piedi. Poi arrivammo a Saryj Sunža, dove c'erano gli autobus. Lì c'era gente anche con le macchine. Salimmo su questi autobus, viaggiamo per 5 ore fino a Znamenskoe.

Quando arrivammo a Znamenskoe non c'era nulla, nessun mezzo di trasporto per l'Inguscezia. Era terribile, in molti piangevano, eravamo stanchi, faceva caldo,

c'erano persone ferite. Stavo male. La settimana prima avrei dovuto iniziare l'università, stavo studiando matematica, volevo iscrivermi alla facoltà di economia. Avevo già tutti i documenti pronti. E in quel momento mi veniva da pensare: al diavolo l'università e tutto il resto, non mi importa più di niente se non di restare viva.

Arrivammo in Inguscezia alle 8 di sera. Eravamo partiti alle 8 di mattina, e solo alle 8 di sera arrivammo. Quando arrivammo in Inguscezia tutto era tranquillo, silenzioso, mia sorella più piccola disse, qui sembra una favola, e davvero ci sembrava tutto bello. E restammo lì, nella piazza centrale di Nazran' per un bel po': non sapevamo dove andare, non c'era nessuno da cui andare. Avevamo molte borse, eravamo troppo stanchi. Andammo da parenti del papà, e li restammo fino al primo ottobre, rimanemmo in Inguscezia da agosto a ottobre. Anche stavolta la situazione era difficile, spiacevole. Non avevamo soldi, e abbiamo iniziato a vendere tutto ciò che avevamo, ci eravamo portati via solo le cose più preziose. Iniziammo a vendere i miei vestiti, anche perchè ormai di cose più preziose non ne erano rimaste. Il papà poi era riuscito a trovare qualche lavoretto.

Già allora, durante il primo conflitto, erano comparse delle organizzazioni umanitarie, come la Croce Rossa, il *Danish Refugee Council* e un'organizzazione araba. Quindi sapevamo che in qualche modo si poteva avere del cibo, e ci iscrivevamo alle liste per ottenere questi aiuti umanitari. Ma era un cibo per persone che erano in salute, nel senso che era di qualità molto scadente. Evidentemente anche queste organizzazioni avevano pochi soldi e compravano questi prodotti in Russia, erano tutti prodotti di marche russe, il riso aveva dentro dei vermi, e anche la farina. Ma non avevamo grandi alternative, non c'era nient'altro. La mamma cercava di ripulire questo cibo e noi lo mangiavamo. Era il 1996, e a ottobre tornammo in Cecenia. Dissero che non c'erano più guerriglieri e che i russi si erano ritirati, c'erano già stati i trattati di Chazav Jurt, e il generale Lebed aveva fatto ritirare i soldati russi. Ci dissero che tutto sarebbe andato bene ora, che avremmo costruito finalmente la nostra Repubblica; ci dissero: "tornate tutti, tutto ora andrà a posto".

Quando tornammo era rimasto tutto uguale, se non peggio. A livello economico era ancora peggio di prima, e questa volta Groznyj era in rovine, era già distrutta al 70 per cento. Mentre entravamo in città, per me è stato terribile vedere tutta quella distruzione. Mi veniva da pensare: ma sono degli adulti, non potevano trovare un accordo ed evitare tutta quella distruzione? Perchè due persone non possono accordarsi, Dudaev e El'cin? Perchè tante persone sono dovute morire per questo? Perchè gli altri paesi non dicono niente? Questi sono stati i miei pensieri, mi sono chiesta: perchè ci è successo tutto questo? Molti amici erano rimasti lì, era doloroso ogni volta non sapere cosa sarebbe successo a chi restava. E ogni volta che tornavo l'elenco dei morti si allungava. Avevo 16 anni e metà dei miei compagni di classe non c'erano più. Con gli amici che avevo ritrovato invece ci incontravamo spesso e speravamo che tutto sarebbe finito presto.

Dal 1996 al 1999 la Repubblica fu sotto il governo di Maschadov. Stavolta vivevamo male non a causa dei russi ma dei guerriglieri, capivamo che gestivano i loro affari, e che noi persone comuni non c'entravamo niente. I soldi li avevano solo i militari e chi controllava il petrolio, chi riusciva a venderlo. L'anno

successivo mi iscrissi all'università. Ma non alla facoltà di Economia, avevo cambiato idea e scelsi la facoltà di Psicologia. Non c'era acqua, non c'era luce. Non avevamo il televisore, e comunque la Tv funzionava in modo ridotto, facevano vedere solo quello che ritenevano opportuno mostrare, e crearono nuovi canali.

Per prender l'acqua bisognava pomparla dal terreno. Vivevamo al quarto piano, per portare 10 litri ci volevano due secchi. Ma la mia casa, allora, era ancora in piedi, e rimase intera fino al 1999. I miei genitori erano ancora senza lavoro. Facevamo la fame. In alcuni piccoli villaggi fuori Groznyj la gente iniziava davvero a morire di fame. Di aiuti ne arrivavano pochissimi, non si poteva vivere di questi aiuti. Non avevamo più niente da vendere, e io continuavo a dire alla mamma: perchè non ce ne andiamo? Qui non si può vivere. E la mamma mi rispondeva: dove andiamo? Non abbiamo nessun posto dove andare.

Poi iniziai a frequentare l'università. Apparentemente la vita andava avanti, ma dentro di noi nessuno si sentiva sicuro, nessuno di noi era sicuro che il giorno dopo non sarebbe ricominciato tutto da capo. Ormai già il 70 per cento dei precedenti abitanti di Groznyj se ne era andato, ed erano comparse persone nuove: russi e ceceni. Chi aveva soldi se ne era andato, ed erano rimasti solo i più poveri. Arrivarono dai villaggi, dalle montagne, erano persone che volevano vivere nella capitale, e non avevano cultura, erano poco educati. Non si poteva camminare tranquilli per strada. Se a loro non piaceva vedere ragazze che portavano la gonna corta, avrebbero potuto dire qualcosa. Non si potevano bere alcolici, si potevano ricevere 30, 40 colpi di punizione. Perché allora avevano deciso di introdurre la Sharija. Io non ho mai visto queste punizioni, ma volevano fare così, insomma, sulla carta era così, poi io non l'ho mai visto fare. Avevano fatto le loro leggi, ma nessuno voleva vivere secondo quelle leggi. Allora c'era Maschadov³, la gente viveva male, era sempre più povera, si faceva la fame, i soldi li ricevevano solo gli invalidi, i dottori e i soldati.

Nel 1997 ero entrata all'università. Nel 1999, quando ero al terzo anno, iniziò di nuovo la guerra. Per noi era ormai indifferente chi avrebbe preso il potere, bastava che la smettessero di uccidere. In quei tre anni la situazione fu più calma, nel senso che i russi smisero di bombardare, ma questa volta le armi le avevano i guerriglieri. Io quei tre anni non li considero pace. Non c'è mai stato un singolo giorno normale dal 1994 in poi, mai una notte in cui io andassi a dormire tranquilla pensando che tutto era finito. Quando nel 1999 presero il potere, iniziarono a comandare secondo le loro leggi. Non si potevano indossare gonne corte. Io non me le mettevo, ma chi le indossava dovette smettere di farlo. Bisognava mettersi il foulard in testa, non si poteva bere e non si poteva fumare. Bisognava cambiare modo di vivere e bisognava farlo subito. Ma i cambiamenti non si possono fare così, all'improvviso.

³ Aslan Maskhadov (1951-2005), colonnello dell'Armata sovietica, dal 1993 si unì alle forze indipendentiste cecene. Durante il primo conflitto fu uno dei capi militari della guerriglia, mentre nel 1997, dopo la morte di Dudaev, fu eletto presidente della Repubblica cecena. Le elezioni furono ritenute valide sia dal governo russo che dall'OSCE. Durante il secondo conflitto tentò ripetutamente una mediazione con la Russia, ma ormai considerato un fiancheggiatore del terrorismo, fu emarginato e infine, nel marzo 2005, ucciso durante un'operazione condotta dall'FSB.

L'università funzionava, ma non in modo normale. Ad esempio le lezioni di due ore duravano al massimo 40 minuti. La mattina quando uscivo di casa non sapevo mai se ci sarei arrivata o no all'università, e quando uscivo dall'università lo stesso, mi chiedevo, ci arrivo fino a casa o no? All'inizio avevo paura dei russi, poi dei guerriglieri. Sarebbe potuto ricominciare tutto in ogni momento. Sarebbe iniziata la violenza e nessuno ci avrebbe avvisato prima. In università introdussero dei nuovi corsi, che prima non c'erano: la storia della Ceceno-Inguscezia, la storia dell'Islam, la storia regionale, mentre prima si insegnava solo la storia della Russia.

Nel 1999 dovemmo scappare di nuovo: gli aerei russi avevano iniziato a bombardare l'aeroporto. Quel giorno mi trovavo in università. Sentimmo delle esplosioni, vedevamo gli aerei russi sopra di noi. E l'insegnante ci disse: "non state nel cortile, possono colpire anche qui, entrate". Poi iniziarono delle esplosioni fortissime, ed era chiaro che non si poteva restare neanche lì. Il rettore dell'università ci disse di scappare a casa. Quando arrivai a casa in tv dissero che fundamentalmente era ricominciata la guerra. Basaev⁴ aveva già fatto incursione in Daghestan, e ora i russi lo cercavano in Cecenia.

Per noi quella iniziata nel 1999 è la terza guerra, non la seconda, perché per chi è rimasto in Cecenia, il periodo 1996-1999 è stato comunque un periodo più simile alla guerra che non alla pace. Il peggio comunque è venuto dopo il 1999, dopo che sono tornati i russi. Allora a combattere non c'erano più i soldati russi giovani, di leva, ma quelli che uccidono per soldi, i mercenari. Ed era orribile, non importava più se c'erano bambini o donne, potevano in ogni momento prenderti, picchiarti, ucciderti. Quando ci spostavamo in città ogni 20 metri c'erano posti di blocco. E controllavano, controllavano ad ogni posto di blocco. Quando andavamo in università la mattina, in autobus, al posto di blocco i soldati dicevano al conducente: al ritorno portaci una cassa di birra. Dopo mezz'ora, sulla via del ritorno, il conducente passava dal mercato e gli portava la cassa di birra. I soldati si ubriacavano e iniziavano a sparare contro tutti. I soldati laggiù sono sempre ubriachi. E prova a non portargli la cassa di birra! La prima volta il conducente dell'autobus fu ucciso, perché al ritorno non aveva portato la cassa di birra ai soldati.

E tanti sono stati i casi simili...ma non me li ricordo più, perché quando ti succede qualcosa di brutto, viene voglia di dimenticare. Io e mio fratello cercavamo di continuare ad andare in università, e mio fratello più piccolo a scuola. E ogni mattina, quando uscivamo, la mamma non sapeva chi di noi sarebbe tornato a casa la sera. Poi nel 1999, in ottobre, ce ne andammo di nuovo, scappammo in Inguscezia. Nel gennaio del 2000 arrivarono in Inguscezia anche i nostri vicini di casa, che fino ad allora erano sempre rimasti a Groznyj. Ci dissero che la nostra casa era stata distrutta durante i bombardamenti. Allora era chiaro che non avevamo più un posto in cui tornare. Bisognava cercare altro. Dal 1999 ad oggi non abbiamo trovato un altro modo di vivere, la mia famiglia vive in

⁴ Shamil Basaev (1965-2006), guidò la guerriglia armata durante il primo conflitto, e fu a capo dell'invasione del Dageshtan del 1999, a cui seguì la ripresa della guerra in Cecenia. Autore di alcuni tra i più terribili attentati in Russia, è morto a causa di un'esplosione, in circostanze poco chiare, nel luglio 2006.

baracche di lamiera, vicino a Nazran'. Poi nel 2004 ho vinto una borsa di studio, di un'organizzazione umanitaria, e sono venuta a Mosca a studiare pedagogia, inglese e tedesco. Ora sto cercando lavoro, ma è difficile. Qualche settimana fa una conoscente mi ha detto che all'aeroporto Domodedovo cercavano una ragazza come commessa, in un chiosco, per vendere le sigarette. Mi sono presentata, abbiamo parlato, poi mi hanno chiesto i documenti, per vedere se era tutto in regola. Quando hanno visto che sono nata a Groznyj, mi hanno detto che no, in aeroporto le persone di "nazionalità caucasica" non possono lavorare.

Torture e detenzioni illegali in Cecenia.

Intervista a Zareta Khamzatkhanova

a cura di

Matteo Ermacora

Nel corso degli anni Novanta del Novecento la Cecenia è stata teatro di una delle più sanguinose quanto dimenticate guerre contemporanee. Questa terra ai confini con il continente europeo ha una lunga storia di sofferenze, dalla conquista zarista alla deportazioni ordinate da Stalin nel febbraio del 1944 per punire i ceceni e gli ingiucsi per aver collaborato con gli invasori tedeschi¹. Durante il regime sovietico le componenti etniche dell'area caucasica vennero represses e le peculiarità culturali, religiose e linguistiche, furono sostituite dall'ideologia comunista e dalla cultura russa.

Le rivendicazioni autonomiste poterono riemergere solamente con il crollo dell'Unione Sovietica. Dal 1991, anno in cui il presidente Džochar Dudaev proclamò l'indipendenza della Cecenia, sino al 2002, il paese ha vissuto un periodo di guerra e di tensioni pressoché ininterrotto, culminato nello scontro aperto tra la federazione russa nella "prima" e nella "seconda" guerra cecena (1994-1996 e 1999-2000); difficile rendere conto di un conflitto lungo e complesso in cui si intrecciano la volontà di controllo da parte del governo russo, istanze nazionalistiche, derive islamiche, "signori della guerra", tensioni internazionali, lotta per il controllo delle risorse petrolifere. Le istanze indipendentiste hanno avuto un costo altissimo: le due guerre hanno infatti determinato non meno di 100.000 mila vittime tra la popolazione civile; circa 25.000 sono state le perdite nell'esercito russo, circa 31.000 sono i bambini mutilati o con invalidità permanenti, diverse decine di migliaia i profughi russi e ceceni che hanno dovuto abbandonare a più riprese la repubblica cecena². La guerra è stata caratterizzata da

¹ Su questo tema si veda N. Naimark, *La politica dell'odio. La pulizia etnica nell'Europa contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 102-127; sulle deportazioni del 1944 e sulla recente guerra cecena si vedano inoltre la ricerca e l'intervista curate Alessandra Rognoni presenti in questo numero della rivista.

² Sull'esperienza dei giovani nel conflitto ceceno e per una cronologia degli avvenimenti, cfr. F. Gori (a cura di), *La Cecenia dei bambini. I giovani raccontano la tragedia del Caucaso*, Einaudi, Torino

continue brutalità: violando il diritto internazionale, le forze russe hanno attaccato massicciamente i civili, ucciso i militari prigionieri e in seguito si sono macchiate di episodi di maltrattamenti, torture, stupri e uccisioni extragiudiziali. La distruzione di Grozny, le fosse comuni, i “campi di filtraggio” e gli “squadroni della morte” sono stati i drammatici simboli di questo conflitto che si è consumato nel silenzio della comunità internazionale.

A partire dall'estate del 2000 il conflitto, silente, è entrato in una nuova fase; il governo moscovita ha utilizzato le autorità cecene filorusse nella repressione della guerriglia indipendentista, “cecenizzando” lo scontro; nel corso del 2002-2007 gli episodi di violenza si sono tuttavia estesi dalla Cecenia alle repubbliche caucasiche confinanti, Inguscezia, Dagestan, Ossezia del Nord e del Sud. La radicalizzazione religiosa dei guerriglieri indipendentisti e gli atti di violenza eclatanti - tra cui il sequestro del teatro Dubrovka a Mosca (2002) e la scuola di Beslan, in Ossezia (2004) - hanno consentito al governo russo di inserire l'attività di repressione nel più ampio quadro della lotta al terrorismo internazionale di matrice islamica. I villaggi montani vengono bombardati e vengono compiute frequenti “operazioni di pulizia” per individuare i guerriglieri; in questa “terza guerra cecena”, strisciante e non dichiarata, secondo organizzazioni per i diritti umani, tra il 1999 e il 2006 circa 3-5.000 persone sono sparite nel nulla. Le tensioni e le spinte autonomistiche nell'area caucasica sono tutt'altro che sopite, come dimostrano gli avvenimenti bellici dell'estate 2008. Secondo il recente rapporto annuale di *Amnesty International*, in Cecenia il numero delle sparizioni forzate e dei rapimenti “è diminuito rispetto agli anni precedenti”, tuttavia le violazioni dei diritti umani sono ancora diffuse, in particolare la tortura, la detenzione illegale e i maltrattamenti da parte di agenti delle forze dell'ordine ceceni; se le vittime, nel timore di ritorsioni sono “riluttanti” a denunciare gli abusi, d'altro canto i perpetratori sembrano godere di un clima di “totale impunità”³.

Abbiamo incontrato l'avvocata Zareta Khamzatkhano va di Grozny a margine di una serie di incontri di sensibilizzazione sulla violazione dei diritti umani nella Federazione russa organizzati da *Amnesty International*⁴. Zareta presta consulenza legale per l'organizzazione umanitaria russa *Memorial*⁵, difende le vittime di torture ed è impegnata nel programma relativo alla denuncia delle detenzioni illegali, rappresentando in sede giudiziaria i familiari delle persone sequestrate dalle forze di polizia e dall'esercito. Tra il 2003 e il 2006 la sua attività legale si è intrecciata con quella di Anna Politkovskaja, la coraggiosa giornalista della *Novaja Gazeta*, uccisa a Mosca il 6 ottobre del 2006 poco prima di pubblicare

2007. Sul computo delle vittime, cfr. www.peacereporter.org. Si dispone inoltre di una ampia bibliografia, sebbene di valore non omogeneo, sul conflitto ceceno.

³<http://www.amnesty.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/920#6c70ae>

⁴ La conversazione si è svolta in due riprese, nei giorni 7 e 8 ottobre 2007 a Gemona del Friuli. Desidero ringraziare la dott.ssa Maria Isola per la traduzione simultanea. La campagna di Amnesty International si intitolava *La Federazione russa. Giustizia per tutti*.

⁵ Su questa organizzazione russa fondata da intellettuali dissidenti che si occupa dei diritti civili e della memoria storica delle deportazioni e dello stalinismo, cfr. www.memo.ru.

una inchiesta sulle torture perpetrate in Cecenia dai soldati russi⁶. Esperienze personali, le difficoltà dell'azione legale e il ricordo della giornalista Politkovskaja sono al centro di questa conversazione.

Conversazione con Zareta Khamzatkhanova

La guerra è un ricordo che porterò dentro di me per sempre, la mia aspirazione è la pace, non riesco ad esprimere serenamente ciò che è stata la guerra. In Cecenia durante la “prima guerra” quasi tutte le famiglie hanno subito qualche lutto: molti familiari e parenti sono stati uccisi oppure sequestrati senza lasciare traccia; oltre a ciò, decine di migliaia di persone sono state costrette ad abbandonare le proprie case sotto i bombardamenti e di conseguenza si sono ritrovate senza un posto dove poter vivere. Nell'agosto del 1996 l'assedio di Grozny fu uno degli episodi più tragici della guerra, con decine di migliaia di profughi che fuggivano dalla capitale cecena. Ci fu una fuga di massa di ragazzi e di giovani verso Mosca ma nella capitale in settembre non fu possibile andare a scuola perché le autorità moscovite avevano appena approvato una legge che prevedeva che i ragazzi sarebbero stati accolti nelle scuole solamente se i loro genitori avessero avuto i documenti registrati e rilasciati a Mosca o in una delle vecchie repubbliche sovietiche. E questi genitori profughi, non solo non avevano i documenti richiesti, ma non riuscivano nemmeno a procurare il cibo per i propri bambini. Era in corso l'assalto a Grozny e le persone scappavano ovunque fosse possibile, ma né a Mosca né nelle altre città ebbero una accoglienza adeguata. Solo qualche associazione indipendente raccoglieva fondi per sfamare ed alloggiare chi era in fuga. In questi momenti difficili fu davvero importante che ci fossero persone come la giornalista Anna Politkovskaja o associazioni internazionali che iniziarono ad interessarsi delle sorti della popolazione cecena.

Nel 1996 la guerra è terminata con un accordo di pace, le persone hanno incominciato a ritornare nei luoghi di origine, a riprendere possesso delle loro case e cercare di ricostruire la loro vita dopo quella terribile esperienza. Se da una parte alla repubblica cecena era stata riconosciuta una sorta di autonomia, di fatto era ancora sotto assedio dal punto di vista militare, politico ed economico. Però, nonostante tutto ciò, il popolo ceceno, che è un popolo molto forte, è riuscito a trovare in sé stesso la forza di continuare a vivere fino a che non è iniziata la seconda fase della guerra. Posso portare come esempio l'esperienza della mia famiglia. Nel 1996 avevamo cominciato a ricostruire la casa che avevamo perso con i combattimenti e dopo grandi fatiche eravamo riusciti a ricreare condizioni accettabili di vita; per due anni circa fu un periodo abbastanza tranquillo, l'unica presenza della guerra era data dai posti di blocco russi che venivano effettuati di notte. Alla fine eravamo talmente abituati a sentire gli spari come se fosse la pioggia serale. In questo periodo di relativa tranquillità, non di pace, si ricostruì in

⁶ Per una selezione degli articoli della giornalista russa, cfr. Anna Politkovskaja, *Proibito parlare. Cecenia, Beslan, Teatro Dubrovka. Le verità scomode della Russia di Putin*, Mondadori, Milano 2007, in part. pp. 7-138. Della stessa autrice si vedano anche, *Cecenia. Il dramma russo* (Fandango, Roma 2003); *La Russia di Putin* (Adelphi, Milano 2005); *Diario russo* (Adelphi, Milano 2007).

parte la città. Nel 1999 eravamo appena riusciti a concludere i lavori di sistemazione della casa, quando il conflitto è scoppiato nuovamente. Con l'avvio degli scontri, per sopravvivere, siamo stati costretti a lasciare nuovamente la nostra casa di Grozny, portando con noi solamente le cose strettamente necessarie. La seconda fase del conflitto è stata molto più crudele e terribile anche perché i soldati russi si sono comportati in modo molto più brutale e il numero delle vittime è stato alto, così pure il numero delle persone scomparse nel nulla. Sono state compiute molte violenze contro i civili, considerati nemici e fiancheggiatori dei gruppi guerriglieri ceceni; i soldati russi molto spesso facevano pesanti rastrellamenti, facendo prigionieri uomini e donne che in seguito torturavano per ottenere informazioni sulla guerriglia. Quei pochi che sono riusciti a sopravvivere ai maltrattamenti ora si trovano in condizioni di salute molto precarie. Anche quello che è diventato mio marito ha subito torture ed abusi, nel senso che è stato arrestato, accusato con altre persone di far parte di un gruppo indipendentista. E' stato tenuto bloccato nella neve mezzo nudo con i piedi scalzi. Ad altri, arrestati con lui, è successo di peggio perché sono stati obbligati sdraiarsi nella neve dalle forze speciali russe e tenuti così per parecchie ore. Mio marito, per questo trattamento, è stato male per diverso tempo. Più tardi ci siamo conosciuti e ci siamo sposati. Questo è stato il mio punto di partenza; le sue sofferenze sono state per me un motivo forte per il lavoro di consulenza legale che ho portato avanti in seguito.

È davvero terribile assistere ai rastrellamenti, dico così perché li ho sperimentati in prima persona; i soldati russi circondavano un intero villaggio e impedivano alle persone ogni via di uscita, poi entravano casa per casa e controllavano i passaporti e i documenti; se una persona era considerata sospetta o addirittura osava guardare i soldati con uno sguardo che a loro non piaceva, poteva essere arrestata, portata via e spesso spariva senza lasciare traccia. Fortunatamente, a partire dal 2000, sul territorio ceceno hanno incominciato ad operare organizzazioni umanitarie nazionali ed internazionali che hanno contribuito a rendere pubblico quello che stava accadendo in Cecenia. Adesso sto lavorando proprio con il Centro per la difesa dei diritti umani, *Memorial*.

La Cecenia è uno dei fronti più impegnativi nel campo dei diritti umani. Si tratta di un paese martoriato da 10 anni di guerra. Al giorno d'oggi si può dire che la guerra cecena si sia conclusa però gli episodi di violenza contro la popolazione hanno preso una nuova forma; mentre qualche anno fa le persone che venivano rapite nella maggior parte dei casi venivano trovate uccise dopo 3-4 giorni dalla sparizione, oggi, con la situazione mutata e con una maggiore attenzione dell'opinione pubblica, le persone sequestrate vengono ritrovate, seppure dopo diverso tempo, in prigioni dove vengono accusate di avere compiuto crimini che in realtà non hanno commesso. Vengono intentati processi-farsa e gli imputati vengono condannati a scontare pene particolarmente dure, fino a 15 anni di detenzione o all'ergastolo, sulla base di accuse infondate o pretestuose. La violenza si è quindi trasformata in repressione diffusa dei presunti terroristi, contro i quali vengono intentati falsi processi. Durante il periodo di detenzione illegale, che può durare diversi mesi, i prigionieri subiscono torture e maltrattamenti prima che i familiari riescano a sapere dove sia il luogo di detenzione. La fabbricazione di false accuse e l'istruzione di questi processi è una forma "legale" di violenza, dà meno

nell'occhio, non è osservabile dall'esterno e risulta meno controllabile. È molto difficile contrastare tale prassi che permette di mantenere una atmosfera di terrore.

È stata una grande gioia cominciare a lavorare per il centro per la difesa dei diritti umani. Il mio lavoro consiste nel fare consulenza giuridica alle vittime che hanno subito torture o ricercare persone scomparse; ogni giorno si rivolgono alla nostra organizzazione circa una ventina di persone e posso assicurare che il fatto di prestare loro ascolto, di capire quale è la loro situazione e cercare di aiutarli è per me innanzitutto una grande soddisfazione; queste persone, una volta che hanno raccontato le loro sofferenze, il loro dolore, la loro tragedia personale e familiare escono dall'ufficio con almeno la speranza che si possa cambiare qualcosa. Mi ha fatto molto piacere anche il fatto che nell'associazione *Memorial* non lavorino soltanto ceceni ma anche altre persone, tra le quali c'era la stessa Politkovskaja, che ho conosciuto proprio mentre svolgevo l'attività per *Memorial*. Anna si è sempre dimostrata disponibile e ogni volta che le chiedevo aiuto è sempre prontamente venuta a Grozny.

Al momento, sulla base dei dati che sono stati raccolti, su 12.000 prigionieri, circa la metà è stata condannata per supposti crimini di terrorismo o di atti ostili. Il numero delle sparizioni nel corso della seconda guerra cecena ed in seguito è stato impressionante, circa 3-5 mila persone. Le madri degli scomparsi organizzano dei meeting di protesta in cui chiedono al governo di dare loro notizia dei loro cari scomparsi o detenuti illegalmente. Ognuna tiene con sé una fotografia dello scomparso e chiede alle autorità quale sia stato il suo destino. Grazie al fatto che finalmente alcuni giornali hanno iniziato a raccontare questi fatti, i cittadini ceceni stanno prendendo coscienza dei loro diritti e si stanno facendo coraggio, soprattutto i contadini e i pastori delle zone montane. Così i familiari - dopo gli arresti - vengono da noi, raccontano le proprie vicende; alcuni casi sono giunti sino alla Corte europea per i diritti umani. La stessa federazione russa è stata riconosciuta colpevole di non aver rispettato i diritti umani, anche se il governo ha dimostrato di non prendere ciò in gran considerazione.

La guerra ha devastato la vita sociale del paese. In tempi recenti sono stati compiuti molti rastrellamenti nei villaggi montani che hanno costretto la popolazione a sfollare. I crimini commessi dai soldati russi e dalle forze d'ordine cecene durante i rastrellamenti sono numerosi, i reparti delle forze speciali fanno irruzioni e quando non sequestrano le persone, vengono eseguite vere e proprie esecuzioni. I villaggi montani vengono bombardati con gli elicotteri in maniera indiscriminata; gli abitanti vengono terrorizzati e forzatamente allontanati per impedire il sostegno alle bande della guerriglia indipendentista. Adesso che la guerra è finita, le violenze contro i giovani, uomini e donne avvengono per mezzo dei rastrellamenti e le detenzioni illegali, con le motivazioni più varie. Queste persone vengono poi portate in centri di tortura dove vengono sottoposte ad interrogatori per sapere se sono in contatto con gruppi di guerriglieri indipendentisti o associazioni islamiche. Se negano, vengono torturati con scosse elettriche e picchiati, con gravi conseguenze fisiche e psichiche. Questi "trattamenti" si concludono con la sottoscrizione forzata di confessioni che vengono utilizzate come prove accusatorie per costruire falsi processi. Inoltre, gli arrestati vengono costretti a incriminare altre persone; molto spesso i torturati

fanno i nomi dei propri parenti, fratelli sorelle pur di far cessare le torture. Vengono così coinvolti interi gruppi familiari. Ciononostante, come ho potuto osservare, le persone non nutrono alcun rancore l'una per l'altra, perché sono consapevoli della brutalità di questo sistema e della sua diffusione. Il tentativo di scardinare dall'interno le comunità viene così scongiurato da questa consapevolezza. Il nostro compito con l'associazione *Memorial* è proprio quello di verificare, caso per caso, ed individuare i processi costruiti su false accuse. *Memorial* ha peraltro molto aiutato le persone sfollate a risistemarsi in altri luoghi dentro e fuori dalla Cecenia e a trovare luoghi dove vivere, purtroppo, come veri e propri profughi, in campi e mediante la costruzione di tende e di nuove baracche. A soffrire sono soprattutto i bambini, colpiti dagli arresti dei genitori e privati delle necessità fondamentali quali la scuola; anche tra gli anziani la sofferenza è grande, anche perché, secondo la cultura tradizionale, desiderano ritornare nei luoghi natali prima di morire e rimanere vicini ai propri defunti. I profughi, così, fanno sforzi disperati per ritornare nelle vallate, vorrebbero tornare ai villaggi anche se la situazione è critica, soprattutto a causa dei bombardamenti che hanno distrutto molte abitazioni. La situazione dei giovani e dei bambini è tale che quando abbiamo chiesto di descrivere con disegni la loro vita, uno di essi - aveva 6-7 anni - ha disegnato un "sole che piange", un disegno dal quale abbiamo tratto il titolo di un cortometraggio che abbiamo girato nel corso del 2006⁷. Questo lavoro non è stato privo di rischi, dal momento che i controlli delle forze speciali durante gli spostamenti da Grozny alle vallate montane sono stati continui e anche il fatto di avere un telecamera era un motivo di pericolo; infatti i soldati russi - per paura di essere filmati in azione - arrestano e a volte uccidono chi fa riprese video.

Il programma cui collaboro è volto a far sì che gli avvocati difensori riescano a interrompere il meccanismo delle false accuse e soprattutto a tutelare gli imputati da ulteriori torture. Si tratta di un lavoro faticosissimo e spesso vano a causa degli ostacoli da parte delle autorità militari, carcerarie o giudiziarie. In questo lavoro noi avvocati abbiamo bisogno di molto sostegno anche dall'esterno, dall'opinione pubblica internazionale, questo ci permette di avere una maggiore forza e ciò, naturalmente, ci tutela anche da eventuali minacce. Proprio sulla base della verifica dei capi di imputazione e delle prove dell'accusa avviamo dei procedimenti di revisione e difendiamo gli imputati ingiustamente incarcerati. Purtroppo la libertà di stampa attualmente nella federazione russa è molto limitata. Durante la seconda fase della guerra cecena è stato addirittura operata una forte censura sull'informazione; i pochi giornalisti che arrivavano in Cecenia erano controllati dal governo centrale russo. Ecco anche perché i problemi ceceni non sono mai resi noti all'opinione pubblica non solo russa ma anche a livello mondiale. Nel 2006 alcuni attivisti di *Memorial* sono riusciti ad occupare un importante centro di detenzione e a ottenerne lo smantellamento; all'interno sono state trovate delle cantine attrezzate per la tortura sulle cui pareti erano scritti i nomi dei prigionieri che erano stati torturati. Uno dei prigionieri che è riuscito a sfuggire e a salvarsi - nel centro gli era stato tagliato anche un orecchio - ha fatto ricorso alla corte europea per i diritti umani. Dal 2002 lo scontro si è esteso anche nelle repubbliche

⁷ Si tratta di *Crying Sun. The impact of war in the Mountains of Chechnya* (Memorial-Witness, 2007).

vicine, dato che la guerriglia indipendentista tende a spostarsi, per cui il fenomeno degli squadroni della morte e delle sparizioni si è riproposto in Ossezia, nel 2004 in Inguscezia - uno dei veri e propri punti caldi dello scontro, dove nell'agosto del 2004 sono state distrutte le moschee - e, in tempi più recenti, ai confini tra Cecenia e Dagestan. La questione del Dagestan non è meno semplice. Solamente nell'estate del 2007 sono stati portati all'attenzione di *Memorial* 15 casi di sparizioni operate dalle truppe delle forze speciali. Si tratta di sparizioni di attivisti in associazioni musulmane, considerati terroristi islamici.

La *Novaja Gazeta* - il giornale per cui lavorava Anna Politkovskaja - è stato l'unico giornale attraverso il quale era possibile prendere atto e seguire o problemi che attraversava la società cecena durante il conflitto. Nel 1999 Anna ha scritto alcuni articoli, molto spesso veniva in Cecenia, ascoltava le persone, conduceva indagini personali con gravi rischi. Grazie alle sue indagini, poi rese pubbliche, molte persone sono potute tornare in libertà oppure è stato possibile conoscere la loro sorte; sono stati individuati anche i responsabili di violenze e torture, verso i quali si è tentata la via giudiziaria, non sempre con successo. Oggi come oggi la libertà di stampa, soprattutto per quanto riguarda la problematica cecena, è limitata; ad ogni modo con la nostra organizzazione pubblichiamo molte informazioni sul sito internet.

In questi ultimi anni ho seguito un caso cui sono molto affezionata - quello del pastore Myahdi Muhaev - perché si è incrociato con l'azione di Anna Politkovskaja e perché sono riuscita a fargli ottenere una sensibile riduzione di pena; Muhaev è un pastore, padre di 5 figli; sua moglie è morta di parto dando alla luce l'ultimo figlio, non è stato possibile portarla in un ospedale a causa della guerra in corso. Nel gennaio del 2005 il suo villaggio, Zumsoy, sulle montagne, è stato bombardato dalle truppe russe e il villaggio sottoposto a rastrellamenti in cerca di guerriglieri. Sono state sequestrate quattro persone, tra cui Muhaev, suo fratello e il nipote. Il fratello ed un'altra persona, sotto tortura, avevano dichiarato che Muhaev aveva preso parte ad attività armate con gli indipendentisti ceceni, poi, una volta liberati, si erano rivolti a *Memorial* per denunciare il fatto. L'uomo è stato ritrovato dopo 16 giorni in una prigione nei pressi di Grozny. Quando è stato rapito dai soldati russi è stato sottoposto a brutali torture, in particolare scariche elettriche alle reni e ai genitali, è stato ustionato con la fiamma ossidrica, gli hanno infilato delle viti nelle narici. In seguito a queste torture è stato costretto a sottoscrivere una dichiarazione in cui si riconosceva colpevole di omicidio di un ufficiale russo e di aver sostenuto un gruppo di guerriglieri ceceni. Durante il processo hanno testimoniato contro di lui diverse persone, mentre nessuno, nel clima di terrore, ha testimoniato a favore dell'imputato; al processo sono state portate le dichiarazioni che lui aveva firmato sotto tortura. Grazie alla raccolta delle deposizioni siamo riusciti a mettere in luce come il processo fosse un inganno e a dimostrare che l'uomo aveva dovuto sottoscrivere i suoi capi di imputazione sotto tortura. Quando sono riuscita ad incontrarlo, dopo grandi difficoltà, ho parlato con un uomo che non si poteva definire tale, era mezzo morto a causa dei pestaggi e delle torture. Sono riuscita a portare delle prove, il racconto del fratello e a denunciare anche le torture che il prigioniero aveva subito.

Muhaev era stato condannato a 15 anni di detenzione; grazie alla nostra azione la sua pena è stata ridotta a 8 mesi di carcere, di cui 7 erano già stati scontati nel periodo di carcerazione preventiva. Dopo un mese è stato definitivamente liberato. È un caso felice, tra le migliaia di persone ingiustamente accusate. Purtroppo questa persona porta sul suo corpo i segni della tortura e menomazioni permanenti. La decisione di liberarlo è stata importante perché l'uomo si trovava in pessime condizioni di salute; si può dire che la liberazione gli abbia permesso di rimanere in vita. Questo è un caso abbastanza fortunato, non sempre è possibile ottenere una riduzione della pena. Si tratta di una situazione paradossale, nel senso che non siamo riusciti ad ottenere che l'imputato fosse dichiarato completamente innocente, un fatto che dimostra come le autorità governative cecene siano pregiudiziali. È infatti molto raro che gli imputati vengano riconosciuti totalmente innocenti. In un altro caso con una serie di puntualizzazioni e con testimonianze siamo riusciti a dimostrare la falsità delle accuse, tanto che l'accusa ha dovuto ritirarsi dal processo e l'imputato è stato rilasciato. Si tratta, come ho detto prima, di un avvenimento decisamente eccezionale, ciò accade 2 volte su 100, infatti nella maggior parte dei casi che trattiamo non si riesce a smascherare completamente la fabbricazione delle prove, per cui gli imputati vengono condannati duramente. Muhaev se l'è cavata con poco, ma ciò non toglie che sia stata condannata una persona innocente; attualmente si è ristabilito, ha cominciato una nuova vita, si è risposato, anche se è ancora segnato dalle torture.

Nel corso di questa faticosa procedura giudiziaria sono stata aiutata da Anna Politkovskaja che si era interessata al caso; Anna aveva capito che io temevo per la vita di Muhaev e mi ha subito telefonato e mi ha proposto di scrivere un articolo riguardante questa causa; sinceramente avevo molta paura che la pubblicazione di un articolo sulla *Novaja Gazeta* avrebbe avuto ripercussioni negative sul detenuto. Ma Anna, comprendendo i miei timori, ha fatto di tutto per convincermi; vedendo che continuavo ad esitare, ha iniziato a tempestarmi di telefonate, dicendomi che era assolutamente necessario raccontare e rendere conto di tutto ciò che stava avvenendo. Alla fine Anna mi ha convinto dicendomi che la situazione di quell'uomo non poteva di certo migliorare e che era giusto dare risalto alla sua storia, di conseguenza ho accettato e abbiamo iniziato a lavorare insieme. L'articolo che uscì ebbe conseguenze dirette sullo stesso processo. L'avvocato dell'accusa mi incontrò in tribunale verde di rabbia e pieno di paura perché la Politkovskaja aveva attirato l'attenzione su quanto era accaduto e si era reso conto che il falso processo che aveva intentato era stato scoperto. Probabilmente, grazie al fatto che Anna si era interessata a questo caso, il presidente Kadyrov si è recato personalmente al villaggio, ha incontrato i parenti di Muhaev e ha dato loro un aiuto in denaro. Secondo me ciò è avvenuto solamente perché Kadyrov era stato appena eletto alla carica di presidente e lui voleva far vedere che ascoltava le richieste della popolazione che soffre. Poi la cosa è finita lì e solo con gli sforzi che abbiamo fatto siamo riuscite ad aiutare Muhaev.

Oltre a ciò l'articolo della Politkovskaja aiutò l'uomo ad essere scagionato dall'accusa più grave, quella di omicidio, mentre fu mantenuta l'accusa di aver dato cibo ed alimenti ai guerriglieri. Anna ha scritto in seguito altri due articoli su questo caso. Non ci è stato invece possibile avviare una causa di riabilitazione, né

perseguire i torturatori: dopo la liberazione Muhaev e suo fratello avevano paura di denunciare i militari che li avevano torturati; questo fatto aveva molto colpito ed intristito Anna. L'ultima volta che Anna era venuta in Cecenia il suo comportamento era molto aggressivo, era molto scontenta del fatto che non era stato possibile accusare i militari, esprime anche il desiderio di volersi recare al villaggio di Muhaev e di parlare direttamente con lui, ma non è riuscita nel suo intento. Quando Anna è stata assassinata, suo fratello è venuto all'ufficio di *Memorial* per fare le proprie condoglianze ed è scoppiato a piangere; posso assicurare che vedere un uomo in lacrime in Cecenia è molto raro perché gli uomini non manifestano le proprie emozioni mentre è compito delle donne esprimere il dolore per il lutto.

Prima di iniziare a lavorare con questa associazione non conoscevo direttamente Anna Politkovskaja, l'avevo vista alcune volte alla televisione, sapevo che con i suoi articoli aveva fatto molto per il popolo ceceno e che era continuamente minacciata, però non avevo avuto la possibilità di incontrarla e di conoscerla personalmente. Ho cominciato a lavorare con *Memorial* nel 2003 e nel dicembre dello stesso anno l'ho incontrata per la prima volta. Fin dal primo momento ho avuto l'impressione di avere a che fare con una persona molto determinata e decisa; era molto coraggiosa e non avrebbe esitato a fare qualsiasi cosa pur di raggiungere i suoi obiettivi. Anna è venuta in Cecenia in tutte le occasioni che ho richiesto la sua presenza. Ogni volta che intraprendeva una ricerca, era molto difficile dissuaderla dal continuare perché era una persona che voleva portare a termine il lavoro che iniziava. Una volta presa a cuore la causa di qualche persona, voleva andare fino in fondo e concretizzarla in qualche articolo. A partire dal gennaio del 2005, quando ho iniziato ad interessarmi alla causa di Muhaev, il mio rapporto con Anna si è consolidato. A quel tempo io aspettavo la mia bambina, ero al settimo mese di gravidanza, per cui questa causa fu doppiamente pesante per me perché, oltre che per Muhaev, ero preoccupata per la bambina che doveva nascere. Anna mi ha convinto, come ho già detto, a rendere pubblica questa causa, a dare comunicazione al suo giornale, a pubblicare articoli su internet. Effettivamente il suo lavoro giornalistico mi ha reso più facile proseguire questa causa. Anna Politkovskaja era una persona assolutamente straordinaria, non si è mai rifiutata di prestare aiuto alle persone che lo chiedevano. Anzi, molti ceceni si rivolgevano a *Memorial*, con la specifica richiesta di far pervenire ad Anna il loro caso, in modo che lei potesse aiutarli con i suoi articoli o con indagini personali. L'affetto che la circondava era tale che quando è stata assassinata, molti ceceni hanno vissuto la morte di Anna come un vero e proprio lutto personale. Anna aveva la capacità di indignarsi, arrabbiarsi, non era una persona facile né accomodante, aveva una forte personalità proprio questo le ha permesso di portare a termine le battaglie che si prendeva a cuore. Allo stesso tempo, oltre ad essere una persona tenace e a volte testarda, era anche molto intelligente e riflessiva. Nel 1999 la Cecenia divenne il suo principale oggetto di indagine e di divulgazione giornalistica. I suoi articoli sulla seconda campagna militare furono l'unica occasione per conoscere la verità. Lei non scriveva soltanto ma riusciva ad interagire, ad intervenire nei destini delle persone; si rivolgeva agli investigatori, procuratori e militari, fu minacciata non solo a Mosca ma anche in Cecenia. Aveva paura ma mi diceva che la violenza che

vedeva attorno a sé era così terribile che metteva in secondo piano le sue paure. Anna era una persona che chiamava le cose con il suo nome, non aveva paura di dire la verità e di dire come stavano le cose; non ha mai pensato alla propria incolumità. Lei ricevette molte minacce di morte alla *Novaja Gazeta*. Negli ultimi tre anni sono stati uccisi ben tre giornalisti che lavoravano per questo giornale; lei è solo il caso più eclatante, il caso che ha avuto un risalto mondiale. Nella mia vita Anna, adesso come adesso, rimane un esempio, una persona simbolo di speranza e di libertà, un motivo di impegno personale.

Adesso mi sto occupando del caso di Anja, studentessa di 15 anni, rapita alle tre del mattino, accusata di essere coinvolta nel sequestro degli ostaggi del teatro moscovita [Dubrovka], e da quel momento non si è più saputo nulla di lei. La madre della ragazza si è rivolta alla Corte Europea dei diritti umani, sperando che il caso venga preso in considerazione da questa istituzione. Assieme ad *Amnesty International* sto cercando di far sì che il procuratore si occupi di questo caso, in modo da scoprire cosa le sia accaduto, mettere al corrente delle indagini i suoi parenti e incriminare i responsabili del suo sequestro, nonché proteggere i parenti e i testimoni dalle intimidazioni.

Anch'io sono giovane; penso che i giovani, bambini ed adolescenti siano stati le grandi vittime del conflitto ceceno; attualmente la vita per fortuna è cambiata radicalmente rispetto ai tempi della guerra; adesso sono iniziati grandi processi di ricostruzione di scuole, ospedali e degli edifici privati. Fino a qualche anno fa per noi giovani era assolutamente impossibile intrattenersi sulla strada nelle ore serali, perché avevamo paura di essere arrestati ed imprigionati. I bambini sono quelli che hanno maggiori problemi in Cecenia, perché i bambini, a parte il fatto che molti di essi sono stati resi orfani dalla guerra, molto spesso hanno dovuto subire la violenza della guerra stessa, sono stati feriti, un gran numero di essi sono invalidi a causa delle mine antiuomo, delle ferite riportate durante i bombardamenti aerei e delle artiglierie russe; hanno perso mani, gambe, o sono stati deturpati in modo terribile. Il numero degli orfani è impressionante; lo stato di guerra e la diffusione della armi hanno poi legittimato l'uso delle armi e della violenza tra i giovani stessi. Il vero dramma sono le migliaia di bambini orfani che, quando hanno l'età di 18 anni, lasciano gli istituti e, non essendoci nessun programma di educazione e di assistenza, formano bande insieme ai reduci della guerra e determinano uno stato di violenza e di crimine generalizzato. Ciononostante i ragazzi ceceni adesso vogliono dimenticare questa tragedia ed andare avanti, ricominciare una vita normale, senza propositi di vendetta, cercano di dimenticare. I sentimenti peraltro dipendono dalle varie situazioni familiari, penso che molti aspirino solamente ad un mondo in pace. L'attuale gioventù di Grozny è abbastanza normale, studia all'università, lavora, si reca all'estero e sta cercando di superare la tragica eredità di questi dieci anni di guerra. Per quanto riguarda la vendetta, sono proprio le famiglie a non incitare questi sentimenti ma, al contrario, di valorizzare gli aspetti migliori di una vita che rimane purtroppo difficile.

Storicizzare le ideologie

di

Marcello Flores

Il sottotitolo stesso del libro di Traverso - *La guerra civile europea 1914-1945* - segnala una intenzione interpretativa e la volontà di fare i conti con l'interpretazione che esso suggerisce e riassume. Si tratta, quindi, di un saggio di analisi storiografica che accompagna quello, più corposo, di proposta interpretativa.

Traverso esamina le grandi interpretazioni tra le due guerre - non a caso quelle che più lo convincono e attraggono sono quelle socioeconomiche di Keynes e Polanyi - e cerca di trovare una coerenza e ragionevolezza tra gli eventi che iniziano con la prima guerra mondiale e quelli che terminano con la fine della seconda. La possibilità di una forte coerenza storica è data dal tasso di violenza che l'Europa subisce e conosce in quell'epoca, anche se Traverso ammonisce a non vedervi una continuità, non solo perchè l'atteggiamento soggettivo dei combattenti della guerra e della guerra civile divergono fortemente, ma perchè vi sono eventi significativi - la crisi del '29 per esempio - che inseriscono elementi di forte novità che non sono assimilabili al periodo precedente.

La guerra civile europea è figlia della guerra, perchè è il conflitto che contrappone le nazioni della civile Europa a segnarne l'inizio e perchè la grande guerra del 1914-18 si protrae, in molti paesi, con una guerra civile interna che si alimenta sia nel caso tedesco o austriaco o ungherese della sconfitta sia in quello italiano di una vittoria vissuta e propagandata come "mutilata". Nella guerra civile europea un aspetto centrale è dato dallo scontro tra rivoluzione e controrivoluzione, una dialettica che sembra riassumere i nazionalismi esasperati degli anni precedenti e in cui l'ideologia diventa elemento centrale, crea le premesse perchè la strategia si risolva nella tattica. L'esperienza dei bolscevichi, ad esempio, pone l'insurrezione e la presa del potere al centro di questa nuova ideologia, divenendo un modello normativo e un paradigma politico da imporre ai nuovi partiti comunisti e da indicare sia come obiettivo di lungo periodo sia come ispirazione per l'azione immediata.

Il carattere nuovo della violenza in guerra, che nasce dal tipo di guerra che si è sviluppata con la crisi dell'agosto 1914, viene analizzato da Traverso alla luce sia di momenti istituzionali rilevanti (il processo di Norimberga soprattutto) sia di

proposte teoriche o politiche (tra cui di particolare rilievo quelle di Schmitt ma anche di Trockij).

Accanto al tema della violenza ve n'è un altro che, come questo, risente dei lunghi studi condotti da Traverso precedentemente, ed è quello del ruolo del mondo della cultura nel trasmettere, rappresentare, interpretare i trent'anni di guerra civile europea. In questo caso avrebbero forse potuto trovare maggiore spazio quelle figure che, in modi diversi e spesso non con coerenza e unitarietà (al modo di Gramsci e Serge, Schmitt o Junger) hanno riflettuto sugli eventi di quel periodo: penso soprattutto al filone dei Silone, Chiaromonte, Koestler, ma anche Breton e Nizan e tanti altri. È soprattutto sul terreno del rapporto tra morale e politica - che Traverso affronta con il filtro del dialogo conflittuale tra Trockij e Serge - che anche figure di diversa tradizione culturale avrebbero potuto essere un punto di riferimento utile, uno specchio diverso su cui riflettere posizioni di minoranza ma significative.

Sul tema più generale della responsabilità degli intellettuali in questo periodo, Traverso ritiene che sia stata probabilmente la "dialettica infernale tra fascismo e stalinismo" a essere "all'origine colpevole del silenzio degli intellettuali di fronte ai crimini dello stalinismo". È questo un problema che rimane storiograficamente centrale ma che andrebbe visto anche in un confronto più ampio. Dal momento che vi furono diversi intellettuali che riuscirono a sfuggire a quella dialettica "infernale" si tratterebbe di capire attorno a quali valori, previsioni, strategie, pregiudizi gli intellettuali abbiano costruito il loro impegno politico e la loro partecipazione al dibattito pubblico. Certamente, come scrive Traverso,

Fascismo e comunismo non convergono, ma la loro opposizione può partire da un bilancio condiviso: la crisi europea, il crollo definitivo del vecchio ordine politico e la necessità di trovare una soluzione radicale per l'avvenire. L'era del costituzionalismo e della deliberazione sembra finita, travolta da un'ondata devastante; i soli tratti riconoscibili dell'ordine nuovo che si sta profilando sono quelli del nichilismo. (p. 185, 191).

Ma nell'adesione al comunismo vi è una parte costruttiva e propositiva che non si può ricondurre soltanto all'analisi della crisi e del crollo del vecchio ordine. È possibile individuare una propensione "integralista" degli intellettuali, che appare tanto più forte quando può manifestarsi in simbiosi con una politica di opposizione e una forte testimonianza morale rispetto al proprio paese? L'incapacità di mantenere un'autonomia e criticità di giudizio per timore di un isolamento rispetto alle grandi correnti politiche, ai governi e agli stati, è legata ai limiti dell'ideologia dell'impegno che caratterizza quell'epoca (e anche la successiva) o più connaturata al bisogno dell'intellettuale nella società di massa di essere comunque presente, e quindi più rivolto a "schierarsi" (pro o contro, manicheamente) invece che a comprendere e analizzare?

È sufficiente rifarsi alla necessità, come dice del resto più che giustamente Traverso, di un "messaggio emancipatore e universale" per potere meglio combattere il fascismo? O non serve anche oggi, come problema storiografico, capire perché la democrazia, pura e semplice, non potesse essere e diventare quel messaggio; e quindi accettare un confronto più aperto e duttile con quella

storiografia - alla Furet, per intenderci - che proprio sulla deficienza di democrazia degli intellettuali antifascisti ha posto le basi per la propria analisi revisionista?

La discussione sull'antifascismo, oggi, non può che essere fortemente ancorata alla storia. Pensare che i valori antifascisti siano valori metastorici - come si sente spesso dire nell'attuale dibattito pubblico italiano - e che fossero essi a dare un connotato più solido e "sociale" alla democrazia, significa assolutizzare e rendere valore perenne una precisa e irripetibile esperienza storica. Negli anni della seconda guerra mondiale non si poteva essere democratici senza essere antifascisti; e in Italia l'antifascismo è alla radice (storica e contingente, non valoriale e assoluta) della democrazia. L'antifascismo rimane un valore di quell'epoca, e di quella successiva per quanto concerne una continuità e un retaggio che continua ad esistere. Storicamente, dagli anni Sessanta in poi antifascismo è solo l'ideologia statale della DDR. Gran parte del dibattito pubblico italiano attorno alla storia e al suo uso politico nasce viziato, e continua a esserlo, dal non essere stato capace di "storicizzare" sia il '900 nel suo complesso, sia le sue diverse fasi: la guerra civile europea ma anche l'immediato dopoguerra e i decenni ancora successivi.

Da questo punto di vista l'opera di Traverso è un utilissimo antidoto e suggerimento metodologico, oltre che un libro ricco di contenuti e interpretazioni. E può essere un punto di partenza importante per affrontare - storicizzando - anche il periodo postbellico. Parte della storiografia italiana e non che viene definita o si autodefinisce "revisionista", ad esempio, dimentica del tutto i "propri" orientamenti metodologici e interpretativi che usa per il fascismo quando passa a parlare del comunismo nel periodo dal dopoguerra all'89: utilizzando un approccio ideologico che è analogo, a sua volta, a quello che i retorici difensori dell'antifascismo come valore assoluto usano per dare dei fascismi un'analisi ancora schematica e ideologica come quella emersa nelle prime interpretazioni del dopoguerra.

Sembra inevitabile che elementi di ideologia, e certamente questioni legate ai valori morali e ai principi politici e istituzionali, siano presenti nel dibattito delle diverse epoche storiche che hanno composto il Novecento: ma questi vanno anch'essi, appunto, storicizzati e inseriti in un'analisi che deve abbandonare del tutto opzioni etiche per concentrarsi sul compito di conoscenza e spiegazione che attiene invece alla storia. In questo senso Traverso ha offerto un esempio mirabile e utilissimo.

Il baffo di Missak

di

Sandro Mezzadra

E così era diversa la spettrale mattina
del mese di febbraio nei vostri ultimi istanti.
Ovunque l'uniforme colore della brina.
Fu allora che uno di voi: felicità a quanti
restano, disse con calma, senza alcun odio
in me per il popolo tedesco in questo giorno muoio
Louis Aragon, *L'affiche rouge* (1955)

1. “Per quanto le guerre civili siano tragiche, alcune meritano di essere combattute”: basterebbe questa affermazione di Enzo Traverso, tratta dall'introduzione al volume di cui qui discutiamo, per render conto dell'importanza di *A ferro e fuoco. La guerra civile europea 1914-1945* (p. 15 per la citazione). Nell'uso divenuto comune negli ultimi vent'anni, la categoria di “guerra civile europea” proietta una luce abbagliante sulla prima metà del XX secolo, fino a rendere indistinguibili le ragioni di chi la attraversò *combattendo*. L'unica memoria che se ne può riscattare, scrive giustamente Traverso, pare essere quella delle “vittime innocenti di una esplosione insensata di violenza”. E così prosegue:

“fascisti e antifascisti sono ugualmente ripudiati come rappresentanti di un'epoca lontana durante la quale l'Europa sprofondò nel totalitarismo (comunista e nazista). La sola causa per la quale valeva allora la pena battersi non era politica ma umanitaria. Oskar Schindler ha sostituito Missak Manouchian. L'esempio da valorizzare è quello dell'imprenditore (iscritto al Partito nazista) che salva i propri dipendenti ebrei, non quello degli immigrati (ebrei o armeni, italiani o spagnoli) che si battono contro il nazismo in seno a un movimento della Resistenza di orientamento comunista” (p. 13).

La “manodopera immigrata” non se la passa particolarmente bene in Italia e in Europa (per tacere del Sudafrica), mentre scrivo queste righe. Ma certo sono ormai pochi, perfino tra i giovani che militano nei movimenti anti-razzisti e dei migranti, a sapere che in Francia, durante la seconda guerra mondiale, “Main d'Oeuvre Immigré” (MOI) era il nome di uno straordinario gruppo di resistenti, formato essenzialmente - oltre che da esuli italiani e spagnoli - da ebrei dell'Europa

orientale (il MOI esisteva in realtà già negli anni Trenta, il gruppo durante la Resistenza era noto come “Francs-Tireurs et Partisans - Main-d’Oeuvre Immigrée”, FTP-MOI). Si chiamavano Grzywacz e Witchitz, per ricordare solo due dei nomi che comparvero sui muri di Francia nel 1944, dopo che 22 combattenti del MOI erano stati fucilati a Mont-Valérien il 21 febbraio (una donna rumena, Olga Bancic, fu portata a Stoccarda e lì decapitata il 10 maggio). Missak Manouchian era il loro “capo”, si leggeva sul famigerato *Affiche rouge*, il manifesto fatto affiggere dalle autorità di Vichy e dai nazisti. Scrisse Louis Aragon nella poesia citata in epigrafe (nonché musicata e cantata da Léo Ferré nel 1959):

Con i vostri ritratti ricoprirono i muri,
neri di barbe, irsuti, notturni, inquietanti.
I manifesti rossi parevan sanguinanti
e cercavano con i vostri nomi duri
da pronunciare di spaventare i passanti.

Comunisti, stranieri, ebrei, comunque estranei alla “comunità nazionale”: il messaggio dell’*Affiche* era chiaro, e giustamente Traverso nota che analoga immagine dei partigiani intendevano diffondere in Italia i fascisti, chiamandoli semplicemente “bastardi” (p. 72). Lo sguardo di Missak, nella foto che i suoi carnefici inserirono nel manifesto, è triste. Dietro il suo baffo c’è l’immane tragedia del genocidio degli armeni, una delle catastrofi originarie del Novecento europeo. Nato nel 1906 nel piccolo villaggio di Adyaman, appunto da genitori armeni, Manouchian aveva solo otto anni quando suo padre fu trucidato dai militari turchi. Sappiamo che era un tipo taciturno e introverso, che in Francia, dove arrivò all’età di 19 anni, fu poeta oltre che falegname e operaio. In ogni caso, quel che è certo è che non fu una “vittima”, nel senso in cui questo termine è utilizzato da Traverso nel passo da cui si sono prese le mosse. La vittima, oltre a essere “innocente”, è oggi per definizione “inerme”. Missak no, non lo fu: decise di combattere. E se non fu responsabile dei 56 attentati, dei 150 morti e dei 600 feriti di cui è accusato nell’*Affiche*, optò comunque, nei “tempi bui” cantati da Brecht, in cui un discorso sugli alberi era “quasi un reato”, per una militanza politica in cui dare e rischiare la morte era una realtà quotidiana. Mi piace pensare, ciò nondimeno, che abbia mantenuto la “calma” di cui parla Aragon, che abbia saputo fino alla fine immaginare una “felicità” semplice e banale.

2. In questione, nel libro di Traverso, è tra le altre cose il giudizio sulla violenza. *A ferro e fuoco* libera il dibattito sulla violenza dalle tonalità quasi esclusivamente etiche e morali che lo hanno contraddistinto negli ultimi anni, anche e soprattutto quando in questione è stato il giudizio storico sul Novecento. Non è un punto che riguardi solamente la storiografia “liberale”, anti-giacobina e anti-bolscevica. In fondo non è così diversa da quella proposta da questa storiografia l’immagine che del Novecento ha contribuito a diffondere in Italia il lavoro di Marco Revelli (a partire da *Oltre il Novecento. La politica, le ideologie e le insidie del lavoro*, Torino, Einaudi, 2001). A cambiare semmai è il giudizio sulla seconda metà del secolo – e non è certo poca cosa. Ma sugli anni della “guerra

civile europea” le differenze sono davvero di dettaglio. Diversamente stanno le cose nel caso di Traverso: il suo stesso confronto con grandi intellettuali di destra - da Jünger a Nolte, passando per Schmitt - è sempre sostenuto da una sensibilità storica e teorica che gli consente di recuperare quanto c'è di rilevante nelle loro provocazioni - dal ruolo della “mobilitazione” indotta dalla tecnica a quello delle ideologie nello scenario aperto dalla Grande guerra - senza per questo cedere alla tentazione di ridurre la complessità dello scontro da lui ricostruito (della “guerra civile europea”) attraverso grandi categorie filosofiche o antropologiche. È il caso ad esempio di quella di “totalitarismo”, a cui Traverso aveva dedicato un importante volume qualche anno fa (*Il totalitarismo: storia di un dibattito*, Milano, Bruno Mondadori, 2002), dove la ricostruzione della storia del concetto si intrecciava con un'intensa meditazione sui problemi reali da esso posti, ma anche con la messa in guardia dall'uso prettamente ideologico che oggi, in un'età che si pretenderebbe “post-ideologica” proprio in quanto “post-totalitaria”, se ne fa.

Il concetto stesso di “guerra civile europea”, del resto, è ben lungi dall'essere privo di rischi, sotto questo profilo. In questione non è soltanto l'uso fattone da Ernst Nolte, e ampiamente discusso nel volume. Non si tratta cioè soltanto, come Traverso fa, di respingere e criticare l'idea proposta dallo storico tedesco, secondo il quale la vera catastrofe del XX secolo sarebbe stata la rivoluzione bolscevica - a cui fascismo e nazismo avrebbero semplicemente “reagito”. Più in generale, lo si notava all'inizio, il concetto tende a veicolare un'immagine “nichilistica” della violenza che dominò gli anni tra le due guerre in Europa, a proiettare sull'intero periodo storico lo spettro dell'inesplicabilità di Auschwitz fino a rendere poco più di un dettaglio le radicali differenze tra le motivazioni, le passioni, i sogni e gli immaginari dei soggetti che ne vissero e ne animarono i laceranti conflitti.

Il concetto di “guerra civile europea”, inoltre, iscrive la prima metà del XX secolo nel segno della *fine*. Il riemergere della guerra civile segnerebbe infatti lo scacco dello Stato moderno, che proprio attraverso la capacità di por fine alle guerre civili di religione del XVI e XVII secolo si era imposto come monopolista della politica in Europa. *Behemoth* e non *Leviathan*, secondo l'indicazione di Franz Neumann, è il nome che deve essere assegnato al regime nazista, più prossimo all'organizzazione dell'anarchia attraverso l'ubiquità della violenza che alla cristallina figura dell'ordine giuridico garantito dalla sovranità: “un feticcio odioso che opprime e schiaccia i suoi sudditi”, scrive Traverso commentando il quadro di Magnus Zeller, *Lo Stato di Hitler* (1938), in cui appunto “Behemoth assume i tratti di una divinità gigantesca e orribile, troneggiante su un carro trainato da una massa di schiavi” (p. 167). Ma contemporaneamente è la stessa categoria moderna di rivoluzione, che anch'essa - se dobbiamo prestare fede alla classica ricostruzione della sua storia offertane da Reinhart Koselleck (*Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Genova, Marietti, 1986, p. 61) - deve la propria origine all'opposizione a quella di guerra civile, a deformarsi definitivamente nello scenario della “guerra civile europea”, a perdere i propri essenziali criteri di legittimazione.

Non è raro, in questo senso, che il concetto in questione inclini chi ne fa uso ad assumere tonalità “malinconiche”, a ripiegare su una sorta di celebrazione nostalgica della modernità europea. E tuttavia che la modernità europea giunga a

conclusione tra le trincee della Grande guerra e i fumi di Birkenau non è soltanto genialmente colto (e anticipato) da quell'esperienza dell'esplosione delle forme che costituisce la cifra comune delle grandi avanguardie artistiche di inizio Novecento: è anche un evento reale di cui dobbiamo essere in grado di pensare la radicalità storica. Forse questa radicalità apparirebbe in modo ancora più limpido se si sottolineasse maggiormente il significato che assume l'aggettivo *europea* nella formula "guerra civile europea". Questo aggettivo, Traverso ben se ne avvede, pone in prima battuta un problema: "il concetto di guerra civile europea", scrive nel primo capitolo del libro, "potrebbe da un certo punto di vista apparire inappropriato, trattandosi di cogliere nella sua sequenza temporale una crisi che assume fin dall'inizio una dimensione internazionale" (*A ferro e fuoco*, cit., p. 45).

È qui in questione il significato della "guerra civile europea" all'origine di quello che Marcello Flores ha definito il "secolo-mondo" (*Il secolo-mondo. Storia del Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2002). A imporsi come tema essenziale è un'altra "fine", dunque: la fine della centralità europea nel sistema internazionale, la fine - affatto reale, una volta di più - dell'organizzazione eurocentrica del sistema-mondo. Quel che può apparire come un'obiezione nei confronti della forza interpretativa della formula in questione potrebbe in realtà rivelarsi un potente argomento a suo sostegno: si tratterebbe però di scrivere la storia della "guerra civile europea" *dall'esterno* dell'Europa, di ricostruire cioè i modi in cui l'immagine dell'Europa dilaniata dalla guerra viaggiò per il mondo a partire dal 1914, contribuendo alla formazione di almeno due generazioni di intellettuali anticoloniali e dando nuovo slancio alle rivolte contro la dominazione europea. In qualche modo, cioè, la realtà della guerra civile *europea* emergerebbe in modo forse più netto ricostruendone la percezione in quei territori in cui l'immagine dell'*unità* dell'Europa aveva svolto un ruolo essenziale nella legittimazione della dominazione coloniale.

A me pare, in ogni caso, che uno dei meriti fondamentali del libro di Enzo Traverso consista precisamente nel consegnarci la "guerra civile europea" come formula di cui possiamo fare un uso storiografico che, mentre ci consente di fare i conti con la sostanza storica che nichilismo e malinconia interpretano, ci libera dagli effetti "destinali" che questi due atteggiamenti di pensiero inducono. *A ferro e fuoco* ci restituisce dunque la storia della prima metà del secolo in Europa come un decisivo tornante in cui dobbiamo essere in grado di riconoscere i caratteri di svolta "epocale" senza per questo rinunciare a passarlo al setaccio (a spazzolarlo "contropelo", secondo la lezione di Walter Benjamin) per rintracciarvi gli indizi di ciò che ancora attende, in esso, di essere riscattato.

3. Siamo così ricondotti, necessariamente, al baffo di Missak, ovvero alla storia del comunismo. In un altro libro uscito recentemente in italiano, Traverso si sofferma con grande efficacia sull' "eclissi della memoria del comunismo", individuandovi uno degli elementi fondamentali della costellazione storica in cui "l'idea stessa di rivoluzione è criminalizzata" e il sistema sociale e politico esistente è presentato come "la sola risposta possibile agli orrori del XX secolo" (*Il passato: istruzioni per l'uso*, Verona, ombre corte, 2006, p. 87). Non è, una volta di più, un problema meramente storiografico: è la stessa immaginazione politica dei

movimenti di massa più radicali del presente a subirne il contraccolpo, nella misura in cui questi ultimi - pur avendo le idee chiare su ciò a cui si oppongono - “non osano proporre un modello alternativo di società” (ivi, p. 88). Salta agli occhi in questo senso l’analogia con un’altra rimozione, quella della “gigantesca rivolta dei popoli colonizzati contro l’imperialismo”, a cui corrisponde la trasformazione dei soggetti ex colonizzati, per tornare a un punto che abbiamo incontrato in *A ferro e fuoco*, in “vittime”, in oggetto di soccorso (armato, se necessario) e compassione “umanitaria” da parte dell’Occidente.

Così seppellito”, conclude Traverso, “il ricordo del comunismo e dell’anticolonialismo come movimenti di emancipazione, come esperienza di costituzione degli oppressi in soggetti storici, sussiste come memoria nascosta, talvolta come *contro-memoria* opposta alle rappresentazioni dominanti” (ivi, pp. 91 s.).

Robert J.C. Young ha mostrato in modo molto convincente come uno studio del rapporto tra la Terza internazionale e i movimenti anticoloniali conduca a

“trasformare radicalmente le idee comunemente accettate sulla portata della critica anticoloniale prima della seconda guerra mondiale e a dimostrare la misura in cui le analisi di specifiche situazioni coloniali venivano svolte nel contesto di una cornice politica e teorica più ampia”.

Tra il secondo congresso dell’Internazionale e il “Congresso dei popoli dell’est” tenutosi a Baku nel settembre del 1920, per la prima volta “si organizzò un forum politico per articolare la dialettica e il rapporto tra la politica locale e una situazione definita in termini globali” (*Postcolonialism. An Historical Introduction*, Oxford - Malden, Blackwell, 2001, p. 130). Il lavoro di Young, in questo senso, si presta a essere letto come un tentativo di raccogliere i molti fili della “memoria nascosta” di comunismo e anticolonialismo entro un progetto di *contro-storia* di quei movimenti, che ne mostra la funzione essenziale nello spingere innanzi e nell’interpretare in termini positivi la fine della centralità europea nel sistema-mondo.

Restiamo al di fuori dell’Europa, ma cambiamo ancora scena. “Negroes beware, do not attend communist meetings”, si poteva leggere su un manifesto del Ku Klux Klan di Birmingham, Alabama, dei primi anni Trenta (se ne veda la riproduzione nello splendido libro di Robin D.G. Kelley, *Hammer and Hoe. Alabama Communists During the Great Depression*, Chapel Hill-London, University of North Carolina Press, 1990 p. 75). Così proseguiva il testo: “l’Alabama è un buon posto per i buoni negri per viverci, ma è un brutto posto per i negri che credono nell’UGUAGLIANZA SOCIALE”. Eric Foner ha autorevolmente sottolineato come il Partito comunista statunitense sia stato negli anni del New Deal l’unica organizzazione - accanto ovviamente a quelle del movimento afro-americano - a fare “della lotta al razzismo una priorità assoluta” (*Storia della libertà americana*, Roma, Donzelli, 2000, p. 285). I discendenti degli schiavi, i mezzadri e gli operai neri che in Alabama conquistarono, vissero e difesero spazi di libertà e uguaglianza

attraverso la militanza comunista erano in fondo consapevoli di partecipare alla “guerra civile europea”. Esther Cooper, dirigente della Southern Negro Youth Congress e organizzatrice del partito in Alabama, ebbe a dichiarare nel 1941:

in questo portentoso momento della storia mondiale, c'è un vincolo inscindibile di solidarietà tra la gioventù del Sud e tutti coloro che amano la democrazia. Abbiamo sempre lottato contro il fascismo in tutte le sue forme. L'hitlerismo e le sue teorie della superiorità razziale ariana danno impulso e coraggio ovunque al KKK...” (cit. in R.D.G. Kelley, *Hammer and Hoe*, cit., p. 192).

Il comunismo novecentesco è stato *anche* questo, e la costruzione di un nuovo sguardo storiografico sulla sua stessa vicenda europea mi pare uno dei compiti più urgenti che ci sono indicati - non esplicitamente, e tuttavia con forza - da un libro come *A ferro e fuoco*. Ho l'impressione, cioè, che solo questo nuovo sguardo storiografico possa liberare definitivamente il concetto di “guerra civile europea” delle ambiguità che comunque lo contraddistinguono. Non si tratta, con ogni evidenza, di recuperare la mitologia e le retoriche del comunismo novecentesco, né - dovrebbe essere quasi superfluo aggiungerlo - di “relativizzare” gli orrori dello stalinismo, in Russia come altrove in Europa e nel mondo. Non si tratta però nemmeno di limitarsi a ricostruire (come si deve comunque continuare a fare) le tradizioni eretiche e libertarie del comunismo opponendole alla “degenerazione” dello stalinismo. Il punto è, per dirlo nel modo più semplice possibile, che una storia della libertà e dell'uguaglianza nel XX secolo, colte secondo l'indicazione di Etienne Balibar nella loro indissolubile connessione e intese al tempo stesso come esperienze materiali di milioni di donne e di uomini, non può essere scritta se non riattraversando la storia del comunismo nella sua interezza.

Non è una storia lineare e progressiva, quella della libertà e dell'uguaglianza. A essa è necessario accostarsi con il piglio del geologo, per portarne alla luce strati e dimensioni materialmente sedimentati in una vicenda che, al pari appunto della storia della terra, è fatta di evoluzione e di catastrofi. In alcuni degli strati e in alcune delle dimensioni più significative della storia della libertà e dell'uguaglianza nel Novecento è impresso indelebile il segno del comunismo: il nuovo sguardo storiografico a cui facevo riferimento deve muovere da questo segno per *riscattare*, come si diceva poc'anzi, frammenti di esperienza e di immaginazione collettiva che possano essere riattivati nel nostro presente. Divenuto per dir così un fossile, il baffo di Missak ci parla di tutto questo.

Intellettuali, democrazia, antifascismo e postcolonialismo.

Qualche pista di riflessione

di

Enzo Traverso

Vorrei innanzi tutto ringraziare Marcello Flores e Sandro Mezzadra per i loro commenti, preziosi non soltanto per le critiche che contengono ma anche per gli itinerari di lettura che prospettano e che, talvolta, trascendono l'impianto del mio libro. Procederò quindi per punti, cercando di rispondere ai diversi problemi sollevati dai loro testi, senza riassumere in apertura le linee generali della mia interpretazione, che rimane sottintesa.

1. Flores condivide la mia visione dello scontro tra rivoluzione e controrivoluzione come uno dei tratti maggiori della crisi europea tra le due guerre, nonché l'idea di una simmetria - non una convergenza - fra la critica fascista e quella bolscevica del liberalismo, che conferiscono alla "seconda guerra dei Trenta anni" il carattere di un conflitto ideologico tra visioni del mondo inconciliabili. Partendo da questa premessa, egli concentra l'attenzione sul ruolo degli intellettuali, chiedendosi in che misura la loro adesione alle ideologie totalitarie del Novecento discendesse da un contesto di guerra civile e non invece da una "propensione integralista" connaturata alle moderne società di massa. Questa seconda ipotesi mi lascia un po' scettico, perché troppo spesso la denuncia delle illusioni o del fanatismo degli intellettuali è stata il pretesto per giustificare un rifiuto conservatore della politica. Ma anche prendendola per buona, va precisato che il contesto apocalittico degli anni fra le guerre spingeva tutti gli attori sociali, intellettuali inclusi, verso posizioni radicali. A partire dal 1941, quando la seconda guerra mondiale diventa uno scontro tra le forze dell'Asse e una coalizione delle democrazie liberali con il comunismo, tutti sono costretti a farsi "militanti" e ad abbandonare una postura meramente riflessiva. In quel contesto, è la "tentazione della casa in collina" ad apparire colpevole. Quel che io critico nel mio libro, riferendomi agli intellettuali antifascisti, non è la loro scelta di parte, ma la loro

miopia, in buona o cattiva coscienza, talvolta la loro adesione volontaria e calcolata alla menzogna, talvolta l'abbandono di ogni funzione critica per promuovere un'ideologia (intesa non come "visione del mondo", nel senso di Karl Mannheim, ma nel senso marxiano classico di mascheramento apologetico della realtà). Ho cercato di mettere in valore il ruolo di alcune minoranze che seppero evitare queste derive, combattendo il fascismo senza approvare i processi di Mosca e senza farsi i propagandisti dell'URSS. Tra queste variegate correnti - libertari, trockisti, surrealisti, comunisti critici ed ex comunisti di varia obbedienza, liberal-socialisti come gli italiani di Giustizia e Libertà, antitotalitari cristiani, ecc. - ho selezionato alcune figure di spicco, come Simone Weil, e alcuni dibattiti emblematici, come quello che oppone nel 1938 Victor Serge e Leone Trockij, ma certo avrei potuto prendere in considerazione le vicende e gli scritti di altri intellettuali, da Koestler a Nizan, da Chiaromonte a Silone. Ho voluto evitare di ricorrere ad ampie categorie generalizzanti perché per molti di loro, la rottura con lo stalinismo non significò il rifiuto dei manicheismi, ma piuttosto, negli anni della guerra fredda, l'adesione militante al blocco occidentale e a una forma di antitotalitarismo non molto diversa dalla pura e semplice propaganda anticomunista.

2. Perché il comunismo esercitò, negli anni fra le guerre, un'attrazione così forte sulle società europee e soprattutto in seno al mondo intellettuale? Perché la democrazia, "la pura e semplice democrazia", non apparve come un "messaggio emancipatore e universale" sufficiente per combattere il fascismo? Credo che per rispondere a queste domande si debbano evitare le letture retrospettive che ricadono facilmente nell'anacronismo. Non soltanto l'antifascismo ma anche la democrazia va storicizzata, anziché postulata come un "valore metastorico". L'Europa che nasce dal cataclisma della Grande Guerra non ha una solida tradizione democratica, è erede di imperi dinastici multinazionali - quel che Arno J. Mayer chiama la "persistenza dell'Antico Regime" - che portano una fortissima impronta aristocratica, non ammettono il suffragio universale (recentissimo quello maschile, limitato a pochissimi paesi quello femminile), non conoscono la cittadinanza sociale se non in forme embrionali (la scuola elementare obbligatoria), si identificano ovunque a più o meno vasti imperi coloniali. Di fronte alla crisi storica del liberalismo, simbolizzato dal vecchio ordine ottocentesco ormai decaduto, la democrazia - intesa come partecipazione delle masse alla vita politica - sembra assumere i contorni del comunismo o viene canalizzata dal fascismo, la nuova forma della "nazionalizzazione delle masse". Fascismo e comunismo distruggono la democrazia - lo Stato di diritto, la divisione dei poteri, le libertà fondamentali, il pluralismo, l'esecutivo basato sulle maggioranze parlamentari - ma sorgono entrambi da una società di massa che non può più essere contenuta entro i limiti dei vecchi Stati liberali. Furet ha perfettamente colto questo aspetto della crisi degli anni fra le guerre, riproponendo tuttavia un'apologia del liberalismo come modello ideale completamente destoricizzato. Negli anni fra le guerre, le democrazie liberali non sono neutre: prima cercano un compromesso con il fascismo, poi con il comunismo, ma rimangono assorbite dalla spirale che oppone

rivoluzione e controrivoluzione, rimodellando politica, cultura, mentalità e immaginari collettivi.

3. L'eredità dell'antifascismo è un tema sul quale da tempo discuto (e divergo) con Marcello Flores. Entrambi condividiamo l'esigenza di una storicizzazione dell'esperienza antifascista, mettendone in luce limiti e contraddizioni, prima fra tutte la sua ambigua, talvolta complice e colpevole, relazione simbiotica con lo stalinismo. Non credo tuttavia che, a partire dagli anni Sessanta, l'antifascismo sia riducibile all' "ideologia statale della DDR". Penso anzi che il pauroso deficit di legittimità di cui soffrono oggi le istituzioni europee sia legato alla loro incapacità di assumere l'eredità dell'antifascismo come unica memoria condivisa di un'Europa democratica. In un continente che ha conosciuto il fascismo, rivendicare una memoria "anti-antifascista" significa indebolire e rendere fragile la democrazia. La democrazia non è soltanto un insieme di regole ma un prodotto storico. In Europa occidentale, essa è nata dalla lotta contro il fascismo. Che l'antifascismo non sia un fondamento sufficiente per le democrazie europee del XXI secolo e che debba oggi essere oggetto di un riesame critico anziché di pure e semplici commemorazioni è un'evidenza, ma questa non è una buona ragione per disfarsene. Le polemiche che hanno agitato in questi ultimi anni molti paesi europei, dall'Italia alla Germania, dalla Francia alla Spagna, per non parlare di quelli usciti dal socialismo reale che, di fronte al fallimento dell'esperienza comunista, sono a volte colti dalla tentazione di riabilitare i propri fascismi nazionali, mi sembrano confortare questa diagnosi. La difesa dell'antifascismo nel dibattito pubblico non è incompatibile con la sua storicizzazione, così come il fatto di riconoscerci eredi della Dichiarazione dei diritti dell'Uomo del 1789 non ci impedisce di sottoporre a una storicizzazione critica la Rivoluzione francese o l'Illuminismo.

4. Alcuni anni fa, Flores ha scritto una storia del Novecento, ammirevole per l'ampiezza dello sguardo, l'eleganza narrativa e il rigore analitico, che interpreta come il "secolo-mondo". Vista attraverso il prisma della globalizzazione, la storia del XX secolo esige scansioni temporali diverse da quelle adottate nel mio libro, 1914-1945, che focalizza l'attenzione sulla crisi europea, rivisitata in termini di guerra civile. Adottando un approccio originale e fruttuoso, Sandro Mezzadra propone di vedere la "guerra civile europea" come punto di intersezione fra la traiettoria del vecchio mondo e la storia globale del Novecento. In altri termini, suggerisce di allargare l'orizzonte e pensare la guerra civile europea come esperienza globale, come laboratorio nel quale si tracciano alcune linee che attraverseranno la storia del Novecento anche e soprattutto fuori d'Europa. "Provincializzare" l'Europa scrivendone la storia "dall'esterno", potremmo dire parafrasando Dipesh Chakrabarty, può rivelarsi un esercizio interessante, salutare. Da questa angolatura, la guerra civile europea non è più l'implosione della "pace dei cent'anni" di Polanyi, del "lungo Ottocento" di Hobsbawm o, in tempi ancora più lunghi, l'epilogo estremo e traumatico di un lungo processo di edificazione

dello *jus publicum europeum*, un ordine continentale regolato da norme condivise e codificate, di cui Schmitt coglieva le origini nella Pace di Vestfalia. Da un punto di vista internazionale, la guerra civile europea designa una *traslatio imperi* che sposta l'asse del mondo da una riva all'altra dell'Atlantico. In una prospettiva postcoloniale, essa segna invece la fine del dominio europeo su un pianeta globalizzato e il punto di avvio di una rivolta dei popoli colonizzati che troverà il suo apogeo nel secondo dopoguerra. In questa prospettiva, la storia del comunismo non si lascia racchiudere nella categoria del totalitarismo e mostra un'altra delle sue facce, evocando quel "messaggio emancipatore universale" che la democrazia occidentale non sapeva offrire e la cui influenza si estenderà ben aldilà del 1945. Visto su scala europea, il congresso di Baku del 1920 è poco più di un'appendice al secondo congresso del Komintern e un paragrafo nella storia della diplomazia sovietica. Dal punto di vista della costituzione dei popoli colonizzati in soggetti storici, la sua valenza è ben più ampia. Non si tratta di ingigantirne il ruolo né di cancellarne le contraddizioni (come ad esempio la presenza dei nazionalisti turchi, all'indomani del genocidio armeno), ma di misurarne l'impatto. Nolte - i cui lavori, aldilà della sua interpretazione apologetica del nazismo, raccolgono materiali di grande interesse - ha perfettamente colto questa dimensione del problema. In *Streitpunkte*, lo storico conservatore sottolinea il brivido di paura che attraversò la schiena dei nazionalisti tedeschi alla notizia del congresso di Baku, concluso da un appello infiammato di Zinoviev, bolscevico ebreo, in favore di una "guerra santa" (*Jihad*) dei popoli oppressi contro l'imperialismo. Nel clima apocalittico dell'Europa di quegli anni, quando Oswald Spengler annunciava il declino della civiltà, questo discorso apparve come l'annuncio di una gigantesca rivolta degli schiavi del mondo contro l'Occidente borghese.

Detto in altri termini, il comunismo nato nel fuoco della guerra civile europea è stato una delle matrici dei movimenti di liberazione nazionale e dell'ondata di lotte ant imperialiste che scuoteranno il pianeta nel secondo dopoguerra, dalla Cina al Vietnam, dall'Africa all'America latina. Come Robert J.C. Young, citato da Mezzadra, ha messo in luce nella sua pregevole storia del pensiero postcoloniale, è in questo contesto che prende forma una sintesi originale tra marxismo, nazionalismo e anticolonialismo tra i cui interpreti troviamo l'indiano Marabendra N. Roy e il giamaicano C.L.R. James (autore, fra il 1937 e il 1938, di un bilancio dell'Internazionale comunista a vent'anni della sua fondazione e di una storia della rivolta degli schiavi di Santo Domingo che sfocia nella proclamazione della repubblica di Haiti, *I giacobini neri*). Ma neppure i movimenti ant imperialisti, come l'antifascismo, sfuggono alla fatale simbiosi con lo stalinismo. La tragica vicenda della Cambogia dei khmer rossi non si riduce a una facile interpretazione in chiave ideologica. Tra le sue molteplici radici, tuttavia, vi è lo stalinismo. Tutti sanno che Pol-Pot si è formato in seno al comunismo francese.

Le vicende dei movimenti anticolonialisti trascendono i limiti del mio libro. Guardare "dall'esterno" la guerra civile europea può tuttavia rivelarsi utile, se non indispensabile, per comprenderne alcuni tratti decisivi. Esplosione traumatica e violenta di un insieme di contraddizioni accumulate nel corso del "lungo Ottocento", essa trova le sue premesse in un'Europa largamente modellata dalle culture e dalle pratiche di dominio coloniali e imperiali. Le guerre e i genocidi

europei del XX secolo dispiegano nel vecchio mondo, con dispositivi e metodi ben più moderni e devastanti, concezioni e pratiche già sperimentate nel mondo coloniale nell'Ottocento. La guerra nazista contro l'URSS fu concepita come una guerra coloniale di conquista e di sterminio. Come aveva intuito Hannah Arendt, l'imperialismo fu una delle premesse del totalitarismo. Purtroppo, ho l'impressione che la storiografia dei fascismi continui a rimuovere il rapporto genetico che unisce imperialismo e nazismo. Penso che Mezzadra condivida questo bilancio.

La storiografia e la persecuzione dei Testimoni di Geova nel Terzo Reich

a cura di

Adriana Lotto

Fino agli anni Novanta, la persecuzione nazista dei Testimoni di Geova non è stata argomento di pubblico interesse né di specifica indagine storiografica. Nonostante nelle testimonianze dei sopravvissuti ai Lager i riferimenti ai Testimoni di Geova e alla loro resistenza fossero frequenti, la categoria dei cosiddetti “triangoli viola” non ha avuto spazio autonomo nell’ambito della ricerca. D’altra parte, anche gli studi generali sul nazismo degli anni Ottanta hanno dedicato alla persecuzione e all’internamento dei Testimoni ben poche pagine. Il disinteresse e il silenzio, che hanno di fatto coinciso a lungo con la rimozione del fenomeno, trovano spiegazione in molti fattori, non ultimo, ma non più importante, quello quantitativo. I Testimoni perseguitati in Germania furono 25.000. Di questi 10.000 furono imprigionati, anche più volte e per periodi più o meno lunghi, più di 2.000 tedeschi e 1.000 non tedeschi vennero inviati nei campi di concentramento; circa 1.200 morirono, di essi 250 erano stati condannati a morte dai tribunali militari per aver rifiutato il servizio militare. È evidente che tali cifre, se paragonate a quelle della Shoah, risultavano inferiori, ma soprattutto trascurabili ai fini di un’analisi più attenta degli uomini, delle donne e dei bambini cui si riferivano. Tuttavia i Testimoni furono il gruppo in proporzione più brutalmente perseguitato, eccezion fatta per gli Ebrei, e fin dall’avvento del nazismo, e quello che, come nessun altro, vi si oppose con grande fermezza. Nel periodo prebellico i Testimoni nei campi di concentramento furono in media il 5-10 %, mentre in altri periodi, in taluni campi (Moringen, Lichtenburg), costituirono il gruppo più numeroso, contrassegnato dal 1938 col “triangolo viola”. Inoltre la loro persecuzione, come ebbe a notare nel 1965 Friedrich Zipfel, il primo storico che si sia interessato dei Testimoni di Geova, fu un “fenomeno particolarissimo” (p. 176).

Come spiegare allora il disinteresse, il silenzio nei confronti della persecuzione dei Testimoni, così che oggi da più parti vengono definiti “vittime dimenticate”? Si noti, a questo proposito, che il termine “vittima” è ritenuto (M. Pierro) improprio, in quanto indica implica l’assenza di colpa, mentre “martire” allude a un sacrificio consapevole e volontario. Tale distinzione ha portato Michael Barenbaum, già direttore dell’Istituto di Ricerca sull’Olocausto dell’U.N Holocaust Memorial

Museum di Washington, a dire nell'introduzione alla versione americana del volume curato da Hans Hesse (1998): "gli Ebrei non hanno scelto, i Testimoni di Geova sì" (p.10).

Il primo studioso che ha cercato di dare una risposta articolata al problema è stato Detlef Garbe nel 1993 in un'opera che consideriamo ancora oggi la principale sull'argomento. Egli rileva che il pregiudizio, da sempre nutrito nei confronti dei *Bibel-Forscher*, che li considerava una "setta" in concorrenza con le chiese cattolica e protestante, non un'associazione religiosa, anche in ragione della sua relativamente recente costituzione, ha contribuito a far calare il silenzio degli storici. Ma anche il ritardo con cui la Germania ha cominciato a fare i conti con il proprio passato è stato determinante. Gli unici lavori, dopo quello di Zipfel, sono stati così il saggio dello storico canadese Michael H. Kater nel 1993 e quello di Kirsten John sul campo di concentramento di Wewelsburg, tre anni dopo. In secondo luogo, il fatto che i Testimoni condannati dai tribunali militari non siano stati ammessi al risarcimento, in quanto il rifiuto del servizio militare non è stato considerato una forma di resistenza al nazismo, ma atteggiamento pericoloso e sovversivo nei confronti dello Stato, oltre che disfattista in periodo di guerra, legittimamente perseguibile, ha sviato l'attenzione sulla specificità della loro persecuzione, mentre dall'altro lato parlare della persecuzione nazista significava dover considerare anche quella alla quale i Testimoni furono sottoposti, dopo la guerra, nella Repubblica democratica tedesca.

Su questo tema, alla fine degli anni Novanta, sono apparsi alcuni saggi di grande interesse anche per una storia dell'ex DDR, due dei quali sono contenuti nel volume di Hesse (H.H. Dirksen, pp. 256-276 ; G. Westphal, pp. 277-301). Secondo la loro ricostruzione, nell'autunno '45 i sopravvissuti al nazismo, riorganizzatisi, ottennero dall'amministrazione militare sovietica il permesso di svolgere attività religiosa, ma già nel '47, soprattutto in alcuni distretti della Sassonia, le autorità locali cominciarono a ostacolare tale attività, anche se in maniera diversa. Accadde così che essa fosse in un distretto consentita solo nelle pubbliche piazze e non nelle case private, in un altro soltanto nelle case private e non nelle piazze, e che in un altro distretto ancora fosse vietata la predicazione porta a porta, mentre altrove fosse consentita, ma solo per i residenti. La non osservanza di permessi e divieti fece luogo ben presto a misure punitive o arresti. Con ciò la polizia ebbe il pretesto per intervenire, soprattutto allorché la SED prese a considerare i Testimoni dei rivali politici. La neutralità politica dei Testimoni fu infatti letta come pericolosa estraneità al processo di costruzione socialista. Definiti in seguito "nemici del socialismo", "setta ostile alla ricostruzione", dedita ad "attività ostili allo Stato", "agenti dell'imperialismo angloamericano", il 30 agosto 1950, 400 leader furono colpiti da un'ondata di arresti. Spionaggio come accusa e incitamento al boicottaggio come prova costarono condanne da 10 a 15 anni di prigione. In questo modo, circa 300 Testimoni, nuovamente rinchiusi appena cinque anni dopo essere stati liberati dai campi nazisti, passarono in carcere complessivamente anche 24 anni. Del resto, la storiografia tedesco orientale, tutta tesa a eroicizzare gli antifascisti comunisti, aveva già dimenticato quel piccolo gruppo di oppositori al nazismo, che avrebbe dato fastidio anche al socialismo.

Anzi, a legittimare le misure punitive contro i Testimoni, nel 1970, apparve, sotto il nome di Manfred Gebhard (che in verità l'aveva solo commissionata per il ministro della Sicurezza) una lunga documentazione sulla condotta dei Testimoni dal 1933 al 1945, nella quale si spiegava nel dettaglio che non si trattava di "persecuzione per motivi di credo religioso", ma di "persecuzione di individui, usati dall'Associazione Torre di Guardia per attività antidemocratica, intelligenza col nemico, uso politico della Bibbia e della religione e incitamento alla sedizione". In altre parole la documentazione si serviva delle valutazioni fatte a suo tempo dalla Gestapo per condannare l'antinazismo dei Testimoni.

Sulle condizioni di prigionia vi sono testimonianze indirette e dirette come quella di Robert Peters, fabbro di Weimar, arrestato tra il 2 e il 3 novembre 1950, che in una lettera dell'aprile 1968 scrive di essere stato dapprima rinchiuso in una cella di 40 metri cubi con altri 8 prigionieri, senza luce, con servizi igienici e pasti del tutto insufficienti e successivamente messo in isolamento per 13 mesi fino all'agosto 1955. Dopo cinque anni di inattività, fu costretto a caricare vagoni di carbone sotto il sole cocente per cui quattro settimane dopo ebbe un attacco di cuore. Impiegato in una lavanderia, fu rimandato a caricare vagoni e venne colpito da un pezzo di legno di 30 Kg. alla testa. Nel 1958, nonostante avesse la febbre per via di una epidemia influenzale continuò a lavorare per molti giorni, senza aver avuto alcuna assistenza medica, finché una notte "vomitò tanto sangue da riempire mezzo secchio". In seguito continuò ad avere problemi alla stomaco. La persecuzioni continuarono negli anni successivi anche se con modalità diverse, dipendenti dalla situazione storico-politica, come ad esempio quella determinata dalla destalinizzazione dopo il '56 o dalla costruzione del muro di Berlino nel '61, e anche dalla necessità di non attirare l'attenzione internazionale. Solo il 3 marzo 1990, l'associazione religiosa è stata nuovamente consentita e riconosciuta e ammessa al risarcimento previsto dalla *Unrechtsbereinigungsgesetz* (legge di risarcimento per le ingiustizie) commesse dalla SED. In totale circa 4.000 sono stati i condannati al carcere, di cui 15 a vita; 1.000 hanno subito il carcere preventivo. Di fronte all'unificazione e a una coesistenza pacifica tra le due Germanie, la Germania federale ha preferito sorvolare sulla persecuzione dei Testimoni, così che la loro storia nella DDR è rimasta finora sconosciuta.

Secondo Garbe, un altro motivo del silenzio sulla persecuzione dei Testimoni è stato il carattere chiuso di questa associazione che per molto tempo non ha dato accesso ai propri archivi e ha ritenuto di essere il solo soggetto legittimato a fare la propria storia. A questa osservazione si oppone Wolfran Supina (in Hesse, pp. 318-348), il quale non solo ricorda come all'indomani della fine della guerra la Torre di Guardia abbia raccolto e fatto circolare in 28 lingue circa 250 biografie di Testimoni perseguitati e internati, ma punta l'attenzione sull'atteggiamento delle due chiese maggiori: la luterana e la cattolica. Gabriele Yonan (in Hesse, pp. 386-396) ricorda come la chiesa cattolica, dopo l'ascesa al potere di Hitler, avesse cambiato corso e come il 24 marzo 1933 avesse invitato i suoi fedeli a restare leali alle "legittime autorità" e come col concordato tra il Vaticano e Hitler le garanzie da essa ottenute avessero alla fine prodotto il suo silenzio o tacito assenso alla persecuzione dei Testimoni, così come degli Ebrei. Dal canto suo la chiesa protestante il 27 settembre 1933 aveva chiuso il suo sinodo eleggendo a vescovo

del Reich il reverendo Ludwig Müller il quale al termine del suo discorso aveva inneggiato a “un popolo, un Dio, un Reich, una chiesa”. Come sottolinea anche Wolfgang Benz, citato da Yonan, sta di fatto che né in occasione delle leggi di Norimberga (1935), né dopo la Notte dei Cristalli (1938), le chiese levarono un’unica e autorevole voce di protesta. Anche per questo, dunque, si preferì in seguito non parlare dei Testimoni.

Per Sybil Milton (in Hesse, pp. 160-176), storica americana dell’Olocausto, quattro sono le ragioni del silenzio sui Testimoni: l’intolleranza e il disinteresse nei loro confronti della società tedesca ed europea, tutta tesa a considerare solo le vittime politiche o razziali del nazismo; il fatto che la memoria pubblica nel dopoguerra si sia costruita intorno al nazismo come regime antidemocratico e alla questione ebraica, mettendo ai margini tutte le altre vittime come i Sinti e i Roma o appunto i Testimoni; l’ignoranza della persecuzione dei Testimoni in assenza di un centro di documentazione; la mancanza di testimonianze registrate dei sopravvissuti che oltretutto raramente sono apparsi come testimoni nei processi del dopoguerra. E questo non perché non fossero state “vittime”, ma perché se le violenze subite avevano messo a prova la loro fede, la sopravvivenza era stata un atto di riconoscimento di Dio della fermezza dimostrata.

Soltanto nel corso degli anni Novanta, a partire dall’Holocaust Memorial Museum sorto a Washington nel 1993, per continuare con le esposizioni di Buchenwald e Neuengamme riorganizzate nel 1995 o con la giornata della memoria del 1998 a Sachsenhausen, i Testimoni sono stati riconosciuti e ricordati come vittime del nazismo, mentre in Francia e Italia venivano pubblicate le ricerche di Guy Canonici (1998) e Matteo Pierro (1997 e 2002). Ciò nonostante, gli attuali pregiudizi nei confronti dei Testimoni si riversano anche sul passato, così che non solo i loro scritti sono considerati di parte e apologetici, ma impediscono una ricerca che voglia ricostruire gli eventi con rigore scientifico. Ad esempio, la nota dichiarazione del 25 giugno 1933, sottoscritta da circa 7000 Testimoni, per la quale essi perseguivano scopi puramente religiosi e apolitici, è stata interpretata, sulla scia delle posizioni coeve delle due chiese maggiori, in linea con gli alti ideali del nazismo e in chiave antiebraica. Il documento è stato recentemente sottoposto ad un’analisi critica da Gabriele Yonan (in Hesse), la quale sostiene che la preoccupazione che ne mosse la stesura fu quella di liberarsi dall’accusa di svolgere attività di opposizione al regime, per conto di comunisti o ebrei, enfatizzando la neutralità politica dell’associazione. Per quanto riguarda la chiesa cattolica, è innegabile che la critica dei Testimoni la colpisse in quanto istituzione politica, mentre è assente nella Dichiarazione qualsiasi terminologia antisemita. Anche l’espressione “commercianti ebrei” e “commerci ebrei”, spiega Johannes Wrobel (in Hesse, pp. 357-385) non sarebbe spia di un risentimento, ma la ripresa di un modo di dire usato in Germania dal 1800 a sottolineare né più né meno l’attività principale degli ebrei.

Dietrich Hellmund (in Hesse, pp. 397-403) vede invece nel ribadimento di scopi puramente religiosi il tentativo di trovare un compromesso che consentisse una possibile coesistenza, che negoziasse condizioni sopportabili. Insomma era la sopravvivenza dei Testimoni ciò cui mirava la dichiarazione, pertanto la loro protesta va letta contro le interferenze del governo di Hitler nelle loro attività,

piuttosto che contro il regime stesso. Ciò non toglie, comunque, che in seguito il comportamento dei Testimoni imprigionati sia stato di esplicita opposizione al nazismo.

Anche il video prodotto dalla Wach Tower Society sotto il titolo “Stand Firm Against Nazi Assault” (Fermi di fronte all’assalto nazista), distribuito nel 1996 in versione integrale e ridotta per le scuole in 28 lingue e 1.085.000 copie ha suscitato perplessità. Alcuni studiosi si sono chiesti se si tratti di una documentazione storica o di uno strumento di propaganda o di pubblica promozione di una immagine di sé o di un’autodifesa. Di tutto questo rende conto la discussione che occupa la parte B del volume di Hans Hesse. Ci pare che la posizione più dissonante sia quella di Dietrich Hellmund, il quale, dopo aver riproposto una serie di affermazioni e di interpretazioni su aspetti cruciali come la dichiarazione del 25 giugno 1933 e aver letto il video come apologia, conclude come dal punto di vista metodologico sia necessario accedere agli archivi perché i risultati delle ricerche sulla storia dei Testimoni durante il nazismo risultino meno parziali e soprattutto sottolinei la scorrettezza di interpretazioni retroattive, soprattutto a fronte di affermazioni gravi sul destino degli ebrei (come quelle contenute in *Let God Be True*, 1946) su cui i Testimoni non hanno mai fatto pubblica ammenda, affermazione questa contraddetta da Garbe nel video stesso, o a fronte dei privilegi di cui essi avrebbero goduto nei campi e che giustificerebbero in parte la sopravvivenza della larga maggioranza degli internati, tra l’altro mai colpiti, come gli ebrei, dall’ordine di sterminio.

Lutz Lemhöfer (in Hesse, pp. 404-409), dal canto suo, rileva nel filmato molte lacune. Ad esempio, la reazione dei Testimoni viene presentata come unanime e omogenea, mentre si tace sulle discussioni interne di qualche congregazione locale sulla necessità o meno di continuare l’attività di proselitismo, o sulla natura del nazismo che, se per i più era satanica, da altri fu sottovalutata nella sua pericolosità e aggressività. E ancora sulla dichiarazione del 25 giugno 1933, Lemhöfer (in Hesse, pp. 357-385) rileva che, nel volerla considerare un atto di resistenza, anziché un documento prodotto in precise circostanze e quindi controverso, si è prodotta una sostanziale, legittima, “apologetica autorappresentazione”. Anche la rappresentazione delle due chiese maggiori sarebbe stereotipata e usata come sfondo nero sul quale far risaltare la coerenza e la limpidezza dei Testimoni. Anche gli interventi di storici non Testimoni non sarebbero, per la loro omogeneità, sufficienti a dar conto di una verità storica che risulta pertanto a-critica, ma che non per questo deve essere motivo di mancanza di rispetto per le vittime.

La persecuzione e la resistenza dei Testimoni

Già prima che Hitler andasse al potere, i Testimoni di Geova furono additati dalla politica e dai media come una pericolosa setta sovversiva fondata da ebrei o da comunisti. Con l’avvento del Terzo Reich la designazione di “setta straniera sovversiva” di “tendenze giudaiche” divenne il pretesto della loro proscrizione. Con il “Decreto per la protezione del Popolo e dello Stato” (*Verordnung von Volk und Staat*) del 28 febbraio 1933, cominciarono a essere privati dei diritti civili e umani, la loro attività religiosa fu interrotta e con la “Legge sulla confisca dei beni

dei nemici del Popolo e dello Stato” (*Gesetz über die Einziehung volks- und staatsfeindlichen Vermögens*), del 14 luglio 1933, le loro proprietà private confiscate. Per essersi rifiutati di votare nelle elezioni del 12 novembre 1933 furono costretti a lasciare il lavoro, bastonati e sottoposti a pubbliche umiliazioni come camminare per le vie portando cartelli con su scritto: “Siamo traditori della patria! Non votiamo!” Furono inoltre negati loro impiego e pensione.

Con il decreto del 23 gennaio 1935 sulla rimozione dei Testimoni di Geova dagli uffici pubblici e dall’industria privata (*Runderlaß des Reiches- und Preußischen Innenministerium zur Dienstentfernung von Zeugen Jehovas aus dem Staatsdienst und in der privaten Industrie*), furono espulsi, come già due anni prima gli ebrei, dalla pubblica amministrazione, mentre il rifiuto del saluto a Hitler costò loro l’arresto e l’internamento nelle prigioni e nei campi. Nel 1935 anche i giovani vennero espulsi dalle scuole e messi in famiglie nazionalsocialiste o in campi di rieducazione, lontani comunque dai genitori, mentre gli adulti non vi poterono più insegnare. Nella Notte dei Cristalli, assieme a 30.000 ebrei, vennero inviati nei campi anche oltre 6000 Testimoni, molti dei quali per la seconda volta.

Le accuse che giustificavano l’arresto e la traduzione nelle carceri e nei campi erano la produzione e la distribuzione di stampa illegale, l’attività di proselitismo attraverso la diffusione verbale dei principi religiosi, la sottoscrizione in favore delle pubblicazioni che era equiparata all’attività politica, gli incontri nelle case private ritenuti pericolosi per la tranquillità e l’ordine pubblico, i collegamenti tra gruppi attraverso un network di recapiti clandestini, la riorganizzazione dei gruppi locali dopo l’ondata di arresti e infine il rifiuto del saluto a Hitler, del servizio militare, in violazione della legge del 28 febbraio 1933, e di protezione contro i raid aerei, della partecipazione alle elezioni.

Insultati con espressioni quali “commedianti del paradiso”, “uccelli del paradiso” “bolscevichi religiosi”, ai Testimoni non furono risparmiate violenze fisiche e torture. Negli studi, sollecitati dalla ricerca di Detlef Garbe, sui vari campi, in particolare in quello di Antje Zeiger su Sachsenhausen (in Hesse, pp. 76-101), risulta che tutti i Testimoni, tranne poche eccezioni, erano tenuti in isolamento, che non potevano ricevere posta, né cure mediche e farmaci. Le lunghe ore di lavoro, il cibo scarso e povero dal punto di vista nutritivo provocavano spesso febbre e dissenteria. Non capitava di rado che le guardie con raids notturni a sorpresa ispezionassero le baracche e punissero gli abitanti perché non le avevano tenute adeguatamente pulite. Mentre le baracche venivano allagate, i prigionieri erano terrorizzati con tecniche callisteniche finché collassavano e restavano stesi sul terreno fuori della porta. I prigionieri inabili al lavoro perché malati o per altre ragioni venivano messi nel cosiddetto *Stehkommandos* e costretti a stare di fronte alle baracche tutto il giorno sotto qualsiasi condizione atmosferica. Poiché le SS consideravano i Testimoni particolarmente resistenti, usavano contro di loro pratiche provocatorie come il cosiddetto “battesimo” che consisteva nello spingere il prigioniero dentro fosse o carrelli pieni d’acqua con gravi conseguenze soprattutto d’inverno. Sottoposti inizialmente a lavori pesanti come scavo e trasporto finalizzati alla costruzione o all’ampliamento dei campi, i Testimoni furono poi usati per lavori di fiducia dalle SS poiché si dimostrarono docili e coscienti, ma non fu altrettanto per quanto riguarda le attività che andavano a

supporto della produzione bellica e della guerra. Verso di esso il rifiuto fu sempre netto e non di rado fu punito con la vita. Quelli che vennero messi a sorveglianza dei blocchi, approfittarono della loro posizione per aiutare materialmente e moralmente i prigionieri, così come dettava la loro fede, tanto che vennero ben presto rimossi da quella mansione.

Come bene sottolinea Jolene Chu (in Hesse, pp. 525-431), nonostante abbiano patito le stesse violenze, tuttavia per i Testimoni si è trattato di persecuzione, per gli ebrei di genocidio. La differenza tra i due gruppi stava nel fatto che i primi erano considerati e per il loro antirazzismo, e per il fatto che erano un movimento internazionale e per la loro neutralità politica un nemico ideologico o spirituale del nazismo, mentre i secondi erano soprattutto un nemico biologico e quindi questi andavano sterminati, quelli rieducati, così che la morte era la punizione per il loro rifiuto a convertirsi. Ai Testimoni veniva infatti data la possibilità di abiurare alla loro fede e di ottenere in cambio la libertà, ma pochi lo fecero anche se le torture che seguivano al rifiuto erano particolarmente efferate. La condotta coerente dei Testimoni è stata spesso interpretata come la risposta di un totalitarismo che si opponeva a un altro totalitarismo. In verità ciascuno decise secondo la propria coscienza, senza influenze o pressioni di sorta. Lo dimostra, secondo Chu, non solo il fatto che a rifiutare l'abiura furono tanto persone in isolamento quanto quelle in gruppo, ma anche il fatto che in un sistema totalitario sia la vittima che l'aiutante subiscono un processo di spersonalizzazione per il quale l'una si sente impotente, l'altro parte di un meccanismo che lo libera dal peso di responsabilità e decisioni personali. La scelta dei Testimoni fu fatta invece in completa libertà e determinata non semplicemente dalla volontà di opporsi al nazismo, bensì da quella di mantenersi fermi nei propri principi. Una scelta dunque non politica in senso stretto, ma altamente morale.

Furono proprio i loro principi a far sì che i Testimoni manifestassero tra di loro e nei confronti degli altri gruppi di detenuti una solidarietà senza pari, cosa che aveva un grande effetto sul piano morale e quindi anche della resistenza fisica alle privazioni come hanno dimostrato le analisi di Bruno Bettelheim e di Tzvetan Todorov sulla vita nei campi. Per quella solidarietà, che si tradusse ad esempio nella spartizione del cibo e nella cura degli ammalati, spesso i Testimoni si esposero alla violenza dei nazisti. Del resto, come osservano Antje Zeiger e Thomas Rahe (in Hesse, pp.181-220), essi trasferirono nei campi e adattarono a situazioni estreme quella convivenza comunitaria e quella rete di mutua assistenza e di proselitismo in cui avevano vissuto prima dell'arresto. A tal fine, il triangolo viola, più che segno di discriminazione fu per i Testimoni segno di identificazione e riconoscimento. Si tenga conto che con la guerra furono condotti nel territorio del Reich anche 200-250 olandesi, 200 austriaci, 100 polacchi e gruppi minori di belgi, francesi, russi, cecoslovacchi e ungheresi.

La resistenza dei Testimoni e la loro solidarietà con le altre vittime del nazismo fu del resto testimoniata fin da subito da molti dei sopravvissuti ai Lager. Eppure raramente la storiografia si è soffermata su questi aspetti e anche sulla immediata opposizione al nazismo, così "radicale – scrive Brigitte Oleschinski – che non ha equivalente nelle due maggiori chiese cristiane" (pp.193 ss.). Al contrario, la specificità di tale opposizione, ovvero il rifiuto del servizio militare, e le sue

conseguenze sono state a lungo disconosciute, quando invece già nel 1947 Hanns Lilje, per molti anni vescovo luterano di Hannover osservava: “ Si può dire che solo essi nel Terzo Reich hanno opposto su larga scala il rifiuto del servizio militare” (pp.64 ss.).

Solo nel 1998 Jürgen Engert ha scritto:“ Il rifiuto del servizio militare si basava per lo più su motivazioni pacifiste e religiose. Poiché i protestanti, come i cattolici, sostenevano attivamente il servizio militare, erano molto pochi i cristiani uniti in una chiesa che, seguendo la loro coscienza, rifiutarono il servizio militare e per questo andarono deliberatamente incontro al patibolo. La resistenza dei Testimoni di Geova non è del tutto nota, essi sono stati discriminati fin dai primi mesi dopo l'andata di Hitler al potere e sono stati perseguitati con spietata violenza. Nessuno delle altre comunità religiose ha resistito in modo così fermo e senza compromessi alle pressioni naziste” (p.179).

La persecuzione e la resistenza delle donne

Proprio perché recente, la storiografia dei Testimoni di Geova si ha contemplato fin da subito la questione di genere. Accanto agli aspetti comuni agli uomini, si possono rilevare infatti delle specificità nella persecuzione e della resistenza delle donne, una resistenza che derivava da precise motivazioni religiose, anche se, osservano Jürgen Harder e Hans Hesse (in Hesse, pp. 35-62) “i confini tra resistenza politica e resistenza religiosa sono flessibili”. Per quanto riguarda la prima, a differenza di altri gruppi, politici, etnici, religiosi, solo le Testimoni di Geova furono rinchiusi anche per essere allontanate dai propri figli. L'educazione pacifista che esse impartivano ai giovani e che si traduceva nel rifiuto di prestare il servizio militare e di andare in guerra, fu considerata dal nazismo pericolosa in quanto, sviluppando un sentimento di appartenenza diverso, sottraeva i giovani alla *Gemeinschaft*, li distoglieva dai comuni doveri del cittadino tedesco, li induceva a riconoscere quale autorità cui prestare obbedienza soltanto Dio. Dopo il saggio pionieristico di Detlef Garbe e Christl Wickert, quello di Jürgen Harder e Hans Hesse sulle donne nei campi di Moringen, in particolare, di Lichtenburg e di Ravensbrück, e quello di Ursula Krause-Schmitt su Katharina Thoenes, presente nel già segnalato volume di Hesse (pp. 242-247), mettono in evidenza aspetti importanti anche al fine di capire l'articolazione del sistema totalitario e concentrazionario. Importante è senza dubbio il fatto che le Testimoni, assieme alle attiviste comuniste, costituirono il gruppo più numeroso di internate nei campi fin dal 1933. A Moringen, nei pressi di Göttingen, dove erano rinchiusi in alloggi separati, furono presenti inizialmente nella percentuale del 45.9 % che nel 1937 salì all'89%. Anche a Ravensbrück erano tenute in due baracche a parte perché non svolgessero attività di proselitismo e inducessero le altre prigioniere a opporre forme di resistenza agli ordini e agli scopi dei nazisti, come risulta dalla documentazione di quel campo e di quello di Lichtenburg. Le detenute di Moringen provenivano soprattutto da piccole cittadine e da paesi della regione orientale della Germania, in particolare dalla Sassonia, dove era più difficile svolgere attività di proselitismo senza essere notati e dove comunque erano note alle autorità locali da prima del 1933. La loro età era in media di 45 anni, molto più

alta rispetto a quella delle altre prigioniere (37 le comuniste). Il 52,3 per cento era sposato, mentre su 310, 27 erano vedove e 118 avevano figli in larga parte internati come del resto i mariti. Dal punto di vista sociale, le Testimoni, al pari delle prigioniere politiche, erano per lo più domestiche, o lavoravano nel commercio tessile, o erano impiegate come operaie. La stragrande maggioranza aveva frequentato le scuole elementari, una piccola minoranza anche le secondarie. I motivi dell'arresto furono per le donne gli stessi che per gli uomini, compreso il rifiuto del servizio di guerra. La lontananza dai figli indusse alcune (meno dell'13 per cento) a sottoscrivere la dichiarazione di abiura, così che furono rilasciate prima che il campo di Moringen fosse chiuso. Stando alle relazioni del responsabile del campo, Hugo Krack, la dichiarazione, spesso estorta facendo leva sulla disperazione, veniva fatta pubblicamente così da aggiungere un elemento di umiliazione. La maggioranza delle detenute non cedette tuttavia alle pressioni del responsabile del campo. Fidando sulla reciproca solidarietà, continuarono a professare la loro fede, a costo di finire in isolamento, e a conquistare via via altri prigionieri.

Nonostante conoscessero le reazioni violente delle SS, le Testimoni le sfidarono più volte, come sovente hanno testimoniato le altre prigioniere, rifiutandosi di compiere lavori che in qualche modo fossero legati alla solidarietà nazionale e alla guerra, come cucire le uniformi delle SS o allevare conigli ancora con la cui lana si confezionavano le divise dell'esercito. A Ravensbrück, le prigioniere assegnate alla coltivazione ortofrutticola, inscenarono una protesta appena seppero che le verdure venivano mandate alle SS dell'ospedale militare. Per punizione, 90 donne stettero per tre giorni e tre notti nel cortile della prigione, poi ricevettero 25 frustate e infine furono costrette a rimanere per 40 giorni in celle buie. Un gruppo che aveva rifiutato un pezzetto di salsiccia cruda, venne privato dei venti grammi di margarina della razione alimentare giornaliera. Si pensava così di fiaccare la resistenza ideale opponendole l'istinto di sopravvivenza. Il rifiuto di cooperare nell'ambito del servizio di assistenza sociale invernale venne invece punito con la privazione della posta o dei pacchi. Secondo la testimonianza della comunista amburghese Charlotte Groß, citata da Krause-Schmitt, un gruppo di Testimoni furono costrette a stare nella piazza dell'appello per più di un'ora con la tuta bagnata ad ascoltare le parole del Führer, senza poi poter ricorrere all'infermeria e mangiare per due tre giorni. Questa che la Groß definisce "resistenza inutile", nel senso che non produceva risultati, era in realtà un modo di tenere aperto un conflitto con le SS, mostrando a se stesse prima ancora che a loro quella autonomia di giudizio e comportamento che si voleva a tutti i costi sopprimere. La resistenza delle Testimoni fu sempre collettiva e collettivamente venne punita, nei casi più gravi con la prigione da tre a 40 giorni in celle buie, con il trasferimento nel campo di sterminio di Auschwitz e in qualche caso con la condanna a morte.

La persecuzione dei giovani

Per quanto riguarda i ragazzi, pare che 860 siano i casi di separazione dalla famiglia, ma il numero potrebbe essere maggiore. Non è certo possibile ricostruire

le tragedie personali, scrive Martin Guse (in Hesse, pp. 102-120), ma i dati rilevabili dal registro del campo di “custodia protettiva” di Moringen, sorto nell’agosto del 1940 per “ribelli” “criminali” e “disadattati”, sono comunque sufficienti a dare il quadro di una prigionia che durò anche per tutto il corso della guerra. Il campo che tra il 1942 e il 1945 accolse 1400 giovani obbediva alla convinzione di Himmler secondo cui “i riformatori non erano adatti allo scopo” e che comunque la Legge per l’assistenza della gioventù (*Reichsjugendwohlfahrtsgesetz*) del 5 luglio 1922, prevedeva all’art. 73 la detenzione per gli “incorreggibili”, che dal ‘33 in poi vennero identificati con i “geneticamente inferiori” e gli “estranei alla comunità nazionale”. In un rapporto del 1944, il direttore dell’ufficio centrale della polizia criminale annotava che la metà dei primi 1000 prigionieri di Moringen era già stata in istituti per giovani e che 716 ragazzi aveva già avuto condanne per offese alla proprietà. Moringen ospitò dunque, ragazzi provenienti da riformatori, definiti, sulla base di un “comportamento inaccettabile”, “asociali” e “criminali”. In seguito, la guerra e la militarizzazione di ogni aspetto della vita e del lavoro fecero sì che molti giovani entrassero in conflitto con le norme e i valori del nazismo. Crebbe pertanto il numero di coloro che vennero accusati di “condotta pericolosa per la comunità nazionale” perché rifiutavano il lavoro, lo abbandonavano, vagabondavano, conducevano uno stile di vita sessualmente licenzioso. Questi, oltre al sabotaggio e al rifiuto di servire Hitler nella gioventù hitleriana, furono i motivi che assieme a quelli tradizionali di impossibilità di rieducazione, incontrollabilità, delinquenza, e a quelli più specificamente legati alla questione razziale (Sinti e Roma), genetica (disabili e individui passibili sterilizzazione), morale (omosessuali e prostitute), nonché insubordinazione, opposizione, resistenza portarono i giovani a Moringen, ma anche ascoltare musica swing americana. In particolare lo storico Heinrich Muth ha definito il campo cosiddetto di custodia protettiva di Moringen come un “campo di concentramento generale per giovani” (p. 218, nota1). Dopo il 1933, quando il governo cominciò a prendere misure contro i Testimoni di Geova, anche i loro figli furono colpiti. Coloro i cui genitori erano stati arrestati o avevano perso il lavoro o si erano visti negare la licenza di esercizio di commercio vennero affidati agli istituti di correzione assieme a quanti di fronte ai nuovi programmi scolastici rifiutavano ogni manifestazione di lealtà allo Stato come il saluto alla bandiera, le parate, il saluto a Hitler e ai quali gli iniziali provvedimenti quali pubbliche umiliazioni, bastonate, espulsione dalla scuola, divieto di apprendistato, sembrarono non bastare. La custodia protettiva cui vennero sottoposti i ragazzi serviva anche come deterrente alla condotta dei genitori, così che, annota Detlef Garbe, il controllo era completo. Oltre all’art. 56 del *Reichsjugendwohlfahrtsgesetz*, venne applicato anche l’art.1666 del Codice Civile che toglieva la patria potestà a quei genitori che risultassero “trascurare moralmente e spiritualmente” i figli o la cui assistenza spirituale fosse per loro “altamente pericolosa”. Con la legge 1 dicembre 1936 anche il rifiuto di mandare i figli nella Gioventù hitleriana divenne motivo di sospensione della patria potestà. Garbe parla di “rapimento di bambini” al fine di piegare la resistenza dei Testimoni.

Negli istituti correzionali e nelle nuove famiglie i giovani erano sottoposti a varie misure coercitive come la rieducazione ideologica, le umiliazioni e le bastonate. Se resistevano, venivano classificati come “incorreggibili” e inviati nei campi di concentramento di Moringen e Uckermark o in quello di detenzione giovanile di Litzmannstadt. A Moringen vennero bastonati a sangue per essersi rifiutati di lavorare nella fabbrica di armi MUNA di Volpriehausen sostenendo che “lo stabilimento produce granate. Le granate uccidono la gente, e gli esseri umani non devono uccidere altri esseri umani, ma vivere in pace”. L’organizzazione militare del campo, basata su “lavoro, pulizia, ordine, puntualità, disciplina”, prevedeva 51 diverse misure disciplinari che a poco a poco esposero i giovani al rischio di morte. Anche il loro utilizzo per esperimenti pseudoscientifici poteva essere fatale. Privati del loro nome e ridotti a numeri, sottoposti a continue vessazioni, i giovani riuscirono a sopravvivere grazie alla solidarietà e all’amicizia che riuscirono a sviluppare in piccoli gruppi. Soltanto pochi si automutilarono o si suicidarono nel tentativo di sottrarsi a condizioni insopportabili. La casacca di tela leggera, gli zoccoli di legno erano tuttavia insufficienti ad affrontare rigori invernali per cui dissenteria, febbre tifoidea, tubercolosi aggravata da inadeguata alimentazione e dalla permanenza in baracche non riscaldate colpivano spesso assieme a difterite e a epatite. I malati di tubercolosi venivano trasferiti nel sanatorio di Benninghausen dove arrivavano già debilitati e sottopeso. Si calcola che siano 55 i ragazzi morti a Moringen. Per i sopravvissuti il danno fisico e psicologico sarà incommensurabile.

Riportiamo di seguito autori e opere di cui ci siamo avvalsi per il saggio introduttivo e che riteniamo fondamentali per lo studio e l’approfondimento delle tematiche proposte. Non sono inclusi i filmati, la memorialistica e le biografie, nonché le numerose tesi di dottorato, per i quali rimandiamo al sito <http://www.standfirm.de>.

Opere generali

Benz. W., *Die Zeugen Jehovas*, in “Informationen zur politischen Bildung: Deutscher Widerstand 1933-1945”, 243, Bonn 1994.

Besier G. Vollnhals C. (Hg.), *Repressionen und Selbstbehauptung: Die Zeugen Jehovas unter der NS- und der SED-Diktatur* (Zeitgeschichtliche Forschungen; ZGF), Duncker & Humblot, Berlin 2003.

Canonici Guy, *Le Témoins de Jéhovah face à Hitler*, Albin Michel, Paris 1998.

Cercle Européen des Témoins de Jéhovah Anciens Déportés et Internés (CETJAD), *Mémoire de Témoins 1933-1945*, Boulogne-Billancourt 1995.

Engert J. (Hg.), *Soldaten für Hitler*, Rowohlt Verlag, Berlin 1998.

Garbe, Detlef, *Sendboten des jüdischen Bolschewismus: Antisemitismus als Motiv nationalsozialistischer Verfolgung der Zeugen Jehovas*, in "Tel Aviver Jahrbuch für deutsche Geschichte" 23, Gerlingen 1994, pp. 145-171.

Garbe D., *Zwischen Widerstand und Martyrium: Die Zeugen Jehovas im "Dritten Reich"*, Taschenbuch Verlag, München 1997.

Geist A. Nattland S., *Die "Ernsten Bibelforscher" im Nationalsozialismus – Motivation und Formen des Widerstehens*, Mindt, Bielefeld 2000.

Graffard S. Tristan L., *Les Bibelforscher et le nazisme (1933-1945): Les oubliés de l'Histoire*, Tiresias-Michel Reynaud, Paris 1994.

Hellmund D., *Geschichte der Zeugen Jehovas (in der Zeit von 1870 bis 1920)*, tesi di dottorato presso la Facoltà di Teologia Luterana dell'università di Amburgo, 1971. In appendice la storia dei Testimoni di Geova dopo il 1970.

Hesse H.,(Hg.), *"Am mutigsten waren immer wieder die Zeugen Jehovas": Verfolgung und Widerstand der Zeugen Jehovas im Nationalsozialismus*, Edition Temmen, Bremen 1998 und 2000.

Lilje H., *Im finstern Tal*, Lätare Verlag, Nürnberg 1947.

Kater M. H., *Die Ernsten Bibelforscher in Dritten Reich*, in "Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte", XVII, 2, 1969, pp. 181-218.

King C. E., *Jeovah's Witnesses under Nazism*, in *A Mosaic of Victims: Non Jews Persecuted and Murdered by the Nazis*, Michael Berenbaum (ed.), University Press, New York 1990.

King C. E., *The Nazi State and the New Religions: Five Case Studies in Non-Conformity*, Edwin Meller, New York e Toronto 1982.

Oleschinski B., *Religiöse Gemeinschaften im Widerstand*, in *Widerstand gegen den Nationalsozialismus*, Peter Steinbach, Johannes Tuchel (Hg.), Bundeszentrale für politische Bildung, Bonn 1994, pp. 193-201.

Pierro M., *Fra martirio e resistenza. La persecuzione nazista e fascista dei Testimoni di Geova*, ACTAC Edizioni, Como 1997 e 2002.

United States Holocaust Memorial Museum, *Jehovah's Witness: Victims of the Nazi Era 1933-1945*, Washington (D.C.) 1995.

Watch Tower Bible and Tract Society, *1974 Yearbook of Jehovah's Witness*, New York 1973.

Zipfel F., *Kirchenkampf in Deutschland 1933-1945: Religionsverfolgung und Selbstbehauptung der Kirchen in der nationalsozialistischen Zeit*, Walter de Gruyter, Berlin 1965, pp. 175-200.

Bibliografie

Bergmann J., *Jehovah's Witnesses and Kindred Groups: A Historical Compendium and Bibliography*, Garland, New York and London 1984.

Garbe, D., *Im Westen vergessen, im Osten verschmäht: Verweigerung und Widerstand der Zeugen Jehovas in der Geschichtsschreibung*, in "Informationen Studienkreis deutscher Widerstand", XXII, 46, Frankfurt 1997, pp. 27-30.

Studi locali

Hetzer G., *Ernste Bibelforscher in Augsburg*, in M. Broszat (Hg.), *Bayern in der NS-Zeit: Herrschaft und Gesellschaft im Konflikt*, Oldenbourg, München und Wien 1981, pp. 621-643.

Kirsten J., *“Mein Vater wird gesucht...”*. *Häftlinge des Konzentrationslagers in Wewelsburg*, Klartext Verlag, Essen 1996, pp. 136-165.

Moß Ch. Quandt H., *Verfolgung und Widerstand der “Ernsten Bibelforscher” (Zeugen Jehovas) während der NS-Zeit in Düsseldorf*, Mahn- und Gedenkstätte Düsseldorf (Hg), Düsseldorf 2000.

Roser H. (Hg.), *Widerstand als Bekenntnis: Die Zeugen Jehovas und das NS-Regime in Baden und Württemberg*, UVK Universität Verlag, Konstanz 1998.

Hermann R., *Jehovas Zeugen in Celle 1922 – 1997*, inedito, Celle 1997.

Hermann R., *Jehovas Zeugen in Bergen-Belsen*, inedito, Celle 1998.

Imberger E., *Widerstand “von unten” – Widerstand und Dissens aus den Reihen der Arbeiterbewegung und der Zeugen Jehovas in Lübeck und Schleswig-Holstein 1933-1945*, Karl Wachholtz Verlag, Neumünster 1991.

Struve W., *Aufstieg und Herrschaft des Nationalsozialismus in einer industriellen Kleinstadt Osterode am Harz 1918-1945*, Klartext Verlag, Essen 1992, pp. 242-274.

Repubblica Democratica Tedesca

Dirksen H.H., *“Keine Gnade den Feinden unserer Republik” – Die Verfolgung der Zeugen Jehovas in der SBZ / DDR 1945–1990*, Ducker & Hublot, Berlin 2001.

Hacke G., *Zeugen Jehovas in der DDR – Verfolgung und Verhalten einer religiösen Minderheit*, Hannah-Arendt-Institut für Totalitarismusforschung e.V. an der Technischen Universität Dresden (Hg.), Dresden 2000.

Hirsch W. (Hg.), *Zersetzung einer Religionsgemeinschaft – Die geheimdienstliche Bearbeitung der Zeugen Jehovas in der DDR und Polen*, Edition Corona, Niedersteinbach 2001.

Yonan G. (Hg.), *Im Visier der Stasi – Jehovas Zeugen in der DDR*, Edition Corona, Niedersteinbach 2000.

Yonan G., *Jehovas Zeugen – Opfer unter zwei deutschen Diktaturen 1933-1945, 1949-1989*, Numinos, Berlin - Bühl 1999.

Kaven E., *„Denn einmal kommt der Tag, dann sind frei...“ DDR-Strafvollzug in Bützow-Dreibergen*, Klartext Verlag, Essen 2004.

Hesse H. (Hg.), *Frierende. Mit Zeichnungen und Holzdrucken von Heinz Tetzner*, Klartext Verlag, Essen 2004.

Le donne

Harder J., Hesse H. (Hg.), *„Und wenn ich lebenslang in einem KZ bleiben müßte ...“ Die Zeuginnen Jehovas in den Frauenkonzentrationslagern Moringen, Lichtenburg und Ravensbrück*, Klartext Verlag, Essen 2001.

Garbe D., *Kompromißlose Bekennerinnen – Selbstbehauptung und Verweigerung von Bibelforscherinnen*, in *Frauen gegen die Diktatur – Widerstand und Verfolgung im nationalsozialistischen Deutschland*, Christl Wickert (Hg.), Edition Hentrich, Berlin 1995, pp. 52-73.

Grebing H. Wickert Ch. (Hg.), *Das „andere Deutschland“ im Widerstand gegen den Nationalsozialismus – Beiträge zur politischen Überwindung der nationalsozialistischen Diktatur im Exil und im Dritten Reich*, Klartext Verlag, Essen 1994, pp. 200-222.

Hesse H., *Das Frauen - KZ Moringen 1933-1938*. "...und wir daher an diesen Frauen verhältnismäßig gut verdienen. Es wäre daher erwünscht, möglichst viel weibliche Polizeigefangene aufzunehmen", Lagergemeinschaft und KZ Gedenkstätte Moringen e.V. (Hg.), Hürth 2002

Hesse H., *Das Frauen - KZ Moringen 1933-1938*, Books on Demand, Göttingen 2000, pp. 107-124.

I giovani

Muth H., *Das Jugendschutzlager "Moringen"*, in "Dachauer Hefte" 5, 1995, pp. 223-252.

Alan Kramer, *Dynamic of Destruction. Culture and Mass Killing in the First World War*, Oxford University Press, New York-Oxford 2007, pp. 434.

In anni recenti una delle categorie interpretative che la storiografia ha utilizzato – in verità non sempre a proposito – per analizzare i conflitti del Novecento è stata quella della cosiddetta “cultura di guerra”. Si tratta di una categoria suggestiva, onnicomprensiva, che adotta come chiave interpretativa l’idea della guerra sul lungo periodo come conseguenza, attrice e poi causa di fenomeni culturali complessi (e a volte contraddittori), capaci di dispiegarsi anche nelle fasi di pace, di modificare le ideologie politiche e di condizionare gli assetti istituzionali. Il volume di Alan Kramer s’inserisce a pieno titolo in questo filone di studi, ponendo al centro della sua riflessione sulla Grande Guerra fondamentalmente due temi tra loro collegati: la cultura di guerra e la morte di massa. Siamo perciò di fronte a uno studio complesso, problematico che ha tra i suoi punti di forza da un lato un’analisi comparativa dei fenomeni culturali che rinuncia aprioristicamente – lo si dichiara già nell’introduzione – a un approccio germanocentrico; dall’altro una riflessione sulla violenza di guerra così come viene pensata, agita, descritta e metabolizzata dai combattenti e dai civili.

L’autore utilizza come punto di partenza una delle immagini emblematiche della guerra europea, la distruzione di Lovanio, con tutto ciò che ha comportato: le atrocità sui civili compiute dalle armate tedesche nell’agosto 1914, la deportazione in Germania di circa 1500 dei suoi abitanti, l’incendio della città e dei suoi simboli culturali, a cominciare dalla sua preziosa biblioteca universitaria. Tutti temi, tra l’altro, al centro di un precedente volume dell’autore, scritto a quattro mani con John Horne (*German Atrocities, 1914. A History of Denial*, Yale University Press, London-New Haven 2001). Risulta molto interessante la descrizione dei meccanismi di ricezione da parte dell’opinione pubblica dei paesi neutrali delle rappresaglie compiute in Belgio e nei dipartimenti francesi occupati, come pure il ruolo attivo degli intellettuali tedeschi nel giustificare le atrocità.

Entrando nel merito delle questioni, il capitolo che Kramer dedica alla radicalizzazione del conflitto risulta un po’ troppo eterogeneo, probabilmente per voler presentare una serie di tematiche certo collegate ma che in qualche caso avrebbero meritato una trattazione separata. Si inizia dalla logica di annientamento messa a punto dall’esercito tedesco sul fronte occidentale nei territori prima invasi e poi sottoposti a una occupazione militare con la conseguente distruzione delle città e la deportazione dei civili. L’autore però chiarisce come le politiche di occupazione in Europa orientale siano state invece molto più radicali – anche in conseguenza della maggiore ed estrema mobilità del fronte – e simili a quelle di un regime coloniale che doveva compiere una missione civilizzatrice. Altra differenza sostanziale è che le violenze e le deportazioni compiute dai tedeschi in Polonia, Lituania, Estonia provocarono reazioni ben più limitate a livello internazionale. Kramer dedica molta attenzione anche al caso italiano, ponendo in luce le differenze in riferimento all’ultimo anno di guerra in Friuli e in Veneto. Un po’ ellittica rispetto a questi temi è invece la vicenda dei soldati prigionieri, che se da

un lato presenta elementi in comune con la dimensione della guerra ai civili, dall'altro sposta in maniera sostanziale l'asse delle problematiche.

Nelle dinamiche di distruzione ebbero un peso fondamentale le culture politiche dei singoli paesi. Nell'orizzonte della società europea a cavallo tra il XIX e il XX secolo, dominato dallo sviluppo industriale, dai progressi della scienza e della tecnica, dall'avvento della società di massa, l'idea della "guerra futura" non era mai stata contemplata in termini realistici. E questo nonostante la crescita degli imperi coloniali, l'aumento della produttività, l'applicazione su vasta scala delle scoperte scientifiche, le ricadute della modernità su milioni di persone fossero elementi pienamente intelligibili e misurabili. L'avvento di una guerra industriale e totale, del resto, aveva avuto una tragica anticipazione nei conflitti coloniali, in estremo oriente (guerra russo-giapponese, 1904-1905), nei Balcani (1912-1913), dove, al di là della differenza dei contesti, erano apparsi chiari alcuni mutamenti rispetto all'Ottocento: l'introduzione delle mitragliatrici, lo sviluppo dell'artiglieria, la maggiore mobilità delle truppe, il coinvolgimento delle popolazioni civili. Ma l'osservazione dei teatri di guerra periferici non aveva modificato più di tanto le dottrine militari degli stati maggiori europei, anche a causa di un'illimitata fiducia riposta nei progressi della tecnologia. Comune era stato il tentativo di pianificare una guerra breve, limitata a poche e risolutive battaglie, sia per il potenziale distruttivo dei moderni armamenti, sia per l'impossibilità pratica di gestire eserciti composti da milioni di combattenti. Ma non erano mancati nemmeno gli sforzi per codificare la condotta di guerra e per limitarne le conseguenze sulle truppe e sui civili: le convenzioni dell'Aia del 1899 e del 1907 andavano proprio in questa direzione. L'autore si sofferma in particolare sui processi decisionali che portarono allo scoppio del conflitto e sui meccanismi di mobilitazione dei singoli paesi. Se fino alla fine dell'Ottocento il sistema delle alleanze aveva garantito un duraturo ancorché fragile equilibrio, a partire dalla questione marocchina e dalle successive vicende balcaniche, la Germania era stata colpita da una sindrome di accerchiamento. Il progressivo deterioramento delle relazioni diplomatiche non impedì di coltivare proprio alla vigilia della guerra l'illusione di una nuova stagione di pace, ma l'attentato di Sarajevo mise in moto un meccanismo che nessuna mediazione riuscì ad arrestare.

Kramer rifiuta però l'idea della singolarità tedesca, mettendo in rilievo come l'Italia, l'Austria-Ungheria, la Russia e l'Impero Ottomano abbiano fondato la loro guerra su valori molto simili. Giustamente si sofferma sul giovane nazionalismo italiano che aveva condotto alla guerra di Libia e sul "genocidio" armeno che s'inseriva a sua volta in una dinamica di lungo periodo. È noto come in questi paesi le pratiche repressive siano state particolarmente pesanti nei confronti dei nemici interni e contro gli oppositori della guerra in generale: il tutto attraverso un'estensione abnorme del potere militare rispetto a quello civile. Nel caso italiano, ad esempio, il rapporto tra esercito e politica era chiaramente sbilanciato a favore del primo e risultava funzionale non solo alla condotta del conflitto ma tutto sommato anche a una involuzione autoritaria dello Stato liberale.

L'autore assume come decisiva – è una delle travi portanti del suo libro – la mobilitazione della cultura e riconosce ovviamente il peso decisivo che gli intellettuali ebbero nel preparare la Grande Guerra e nel favorirne la lunga

incubazione culturale. In tutti i paesi erano giunti a maturazione, e spesso all'exasperazione, processi di lungo periodo che avrebbero alimentato la cultura di guerra e posto ogni aspetto nei termini di un conflitto di civiltà. Le avanguardie artistiche e letterarie, a cominciare dal futurismo e dall'espressionismo, furono impegnate nella messa a fuoco del tema della guerra e ne avevano dato una dimensione estetica. Nel febbraio 1909, Filippo Tommaso Marinetti aveva pubblicato a Parigi il manifesto del movimento futurista, in cui la guerra, al pari del militarismo, del patriottismo e del "gesto distruttore", veniva glorificata come la "sola igiene del mondo". In Italia, il fertile ambiente fiorentino delle riviste – "Il Regno", "La Voce", "Lacerba" – divenne per un decennio il crocevia degli spiriti più dinamici e controversi della cultura, da Giuseppe Prezzolini a Giovanni Papini, poi impegnati nella cosiddetta "letteratura dell'intervento". La generazione del 1914 si ritrovò dunque a dover scegliere tra la polarità pace/guerra che aveva profonde radici culturali nella società europea, dove la pace rappresentava l'ordine sociale e la moderna società industriale, mentre la guerra poteva costituire la distruzione di un ordinamento economico, la destrutturazione della divisione di classe, la rifondazione del mondo su basi nuove. Dalla comunità d'agosto, il conflitto era atteso come possibilità di una fuga dal moderno e come una grande occasione esistenziale.

Le conseguenze della guerra di trincea, oltre che per gli aspetti legati al logoramento degli eserciti, vengono sviluppate nel capitolo dedicato ai "corpi" e alle "menti", nel quale l'autore sfiora appena la questione relativa alla dicotomia consenso/coercizione che in anni recenti sta caratterizzando il dibattito storiografico in Francia intorno ad una duplice ed opposta lettura sul perché i soldati continuassero a combattere (e a uccidere). Secondo alcuni (Annette Becker e Stéphane Audoin-Rouzeau) le ragioni andrebbero ricercate nel "consenso" individuale e nell'adesione patriottica dei combattenti alla guerra, elementi sufficienti per innescare processi di esasperazione del conflitto, fino a giustificare le violenze inflitte per odio del nemico e a sopportare le sofferenze della trincea. Altri (Remy Cazals e Frédéric Rousseau), al contrario, rifiutando categorie onnicomprensive come quella appunto di "cultura di guerra", contrappongono al concetto di "consenso" quello di "coercizione", ovvero l'ipotesi che i soldati uccidessero solo perché costretti a farlo dai propri superiori e dalla minaccia di essere puniti. Kramer osserva che, ad esempio per i soldati francesi, molto poteva aver contato il patriottismo inteso come difesa del suolo nazionale occupato e che per tutti i combattenti – in Italia, in Germania e in Russia – valeva comunque il peso della tradizione religiosa cristiana e dei suoi principi di obbedienza. In questo capitolo l'autore propone un'interessante analisi delle conseguenze della guerra sui corpi e le menti di combattenti e civili, accennando ai fatti, ma insistendo maggiormente sulle rappresentazioni di artisti e letterati, confermando quindi l'impostazione eccessivamente "culturalista" dell'intero volume.

Se è vero che la guerra fu un'esperienza di radicale discontinuità e il 1914-1918 agì come una scossa tellurica che, squassando di fatto la società europea, restituì alla pace milioni di individui completamente cambiati dal trauma bellico, sia che lo avessero sperimentato in trincea, sia che lo avessero subito rimanendo nelle proprie case, è altrettanto vero che la rielaborazione della cultura di guerra avvenuta negli

ultimi mesi del conflitto, fu talmente profonda che continuò a produrre i suoi effetti anche dopo il 1918. Idee, valori, linguaggi subirono un mutamento tale da influire sulle dinamiche del dopoguerra e sul suo fenomeno più rilevante, ovvero la violenza politica. Qui l'autore, nell'analizzare il caso russo e quello italiano, coglie bene le dinamiche che hanno portato alla guerra civile da una parte e alla crisi dello Stato liberale e quindi al fascismo dall'altra; in questo caso trascurando però gli studi più recenti, in particolare l'approccio di Angelo Ventrone (*La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Donzelli, Roma 2003). Nelle vicende della Germania tra rivoluzione e controrivoluzione, forse uno spazio maggiore andava dedicato alla società tedesca tra guerra e dopoguerra e ai prezzi altissimi pagati da ampie fasce della popolazione.

Il volume termina in dissolvenza riconoscendo come nelle dinamiche di distruzione culturale e nella violenza di guerra abbiano avuto un peso non indifferente la storia delle mentalità, la cultura militare e il razzismo, ma anche l'atteggiamento delle classi dirigenti e dei singoli eserciti. Per Kramer il tornante della Grande Guerra ha rappresentato una tappa decisiva verso il concetto di guerra totale, verso la riduzione della distinzione tra combattenti e civili, o meglio, tra combattenti e non combattenti. I riferimenti ai processi politici tra le due guerre, in particolare al fascismo e al nazismo, e alle pratiche repressive durante la Seconda guerra mondiale, sono però troppo sbrigativi e, pur nella chiarezza delle argomentazioni, avrebbero forse meritato qualche ulteriore riflessione.

Daniele Ceschin

Boris Pahor, *Necropoli*, Fazi Editore, Roma, 2008

Boris Pahor, nato a Trieste nel 1913, è oggi un affermato scrittore in lingua slovena che vive e lavora nel capoluogo giuliano. Ha ottenuto per la sua produzione letteraria, tradotta in molte lingue, numerosi riconoscimenti. *Necropoli* è certamente la sua opera più importante. Uscita nel 1967, è stata tradotta e pubblicata in Italia dal Consorzio Culturale di Monfalcone solo trent'anni dopo. Il successo editoriale di questo volume nel nostro paese è arrivato, tuttavia, con la nuova edizione del gennaio 2008 ad opera della Fazi editore.

Necropoli è il racconto del secondo ritorno¹ di Pahor, come visitatore, nel campo di concentramento di Natzweiler-Struthof sui Vosgi, dove era stato internato. L'autore, infatti, dopo essere stato arruolato nel 1940 nell'esercito italiano e inviato sul fronte libico, al suo ritorno a Trieste, dopo l'armistizio, si unì alle truppe partigiane slovene operanti nella regione. Per questo, nel 1944 fu catturato dall'esercito nazista ed internato in vari campi,² tra i quali appunto quello di Natzweiler-Struthof, a circa cinquanta chilometri da Strasburgo, in territorio francese.

In questo libro, Pahor, attraverso il racconto della sua visita al campo di concentramento, descrive le vicende della sua detenzione con una straordinaria efficacia narrativa. Ripercorre attraverso il ricordo la drammaticità e l'atrocità dei fatti che l'hanno visto protagonista assieme ai suoi compagni di prigionia, spesso meno fortunati di lui, perché non si sono salvati. Riesce a trasmettere al lettore l'angoscia provata, illustrando in modo minuzioso gli avvenimenti. Tuttavia la sua dovizia di particolari non sfocia mai in una rappresentazione dell'abiezione fine a se stessa, ma è sempre funzionale alla comprensione degli stati d'animo di chi ha vissuto quella realtà. La lettura di *Necropoli* permette di conoscere più che le vicende della vita degli internati, l'enorme peso psicofisico di quella condizione. La sensazione della privazione della dignità umana, l'acquisizione di un cinismo, tanto detestato quanto necessario per poter sopravvivere, sono le emozioni più ricorrenti che questo romanzo autobiografico cerca di raccontare e far comprendere. Dal testo traspare, altresì, quasi un senso di colpa che Pahor, come Primo Levi,³ prova per essere sopravvissuto a tanto orrore, contrariamente a tanti altri che erano con lui.

Necropoli offre alcuni utili spunti di riflessione su verità storiche spesso poco rammentate. Ricorda, ad esempio, come i campi di internamento nazisti non abbiano ospitato solo ebrei, ma anche prigionieri politici, come Pahor, un gran numero di rom, sinti, russi, slavi, comunisti, testimoni di Geova, omosessuali, persone con problemi psichici. Attraverso alcuni cenni, questo libro ricorda, inoltre, un'altra rilevante realtà: la presenza in Italia di un sentimento e di un

¹ Era l'estate del 1966.

² Gli altri campi di concentramento nei quali Boris Pahor è stato internato sono quelli di Dachau e Bergen-Belsen.

³ Primo Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino, 1979.

razzismo antislabo che preesistevano al fascismo, come rilevato anche da Enzo Collotti.⁴ Non viene taciuta neppure la funzione produttiva degli internati nei campi.

Importanti quesiti sulla possibilità, il diritto e il dovere di raccontare sono altri temi centrali nel volume. Pahor si trova costantemente in bilico tra la necessità e l'importanza di testimoniare l'accaduto e la paura di non riuscire a farlo. Nel profondo disagio per la presenza nel campo di visitatori ignari delle abissali sofferenze dell'internamento, l'autore palesa un timore per la violazione dell'intimità dei suoi ricordi, del proprio vissuto. Al contempo, lo stesso ha la sensazione di "profanare" la memoria dei suoi compagni morti, "arrogandosi" il diritto di raccontare secondo il suo punto di vista, quello di un privilegiato in quanto sopravvissuto. In questo modo Pahor solleva un grande interrogativo che da sempre ha riguardato la storia e gli storici. Si chiede sino a che punto chi non ha vissuto un'esperienza direttamente e fino alle sue estreme conseguenze possa essere in grado e in diritto di narrarla.

Di non minore importanza è la domanda che Pahor si pone, sin dalle prime pagine del suo scritto, sulla necessità e sui modi di raccontare, per porre un monito alle generazioni future: "Ma chi sarà in grado di avvicinarsi al cuore infantile senza ferirlo con lo spettacolo del male, e mettendolo al tempo stesso al riparo dai pericoli, dalle tentazioni del futuro?" (p. 32) e ancora

non so come fare a radunare gli abitanti delle baracche cupe davanti a questi giovani che sono i germogli dell'immortale stirpe umana. E non so come collocare davanti a loro le ossa e le ceneri umiliate. E, nella mia impotenza, non riesco neppure a immaginare come le mie visioni potrebbero trovare le parole giuste per presentarsi a quella banda di bambini che ora stanno saltando tra le tende, o a quella ragazzina che ieri girava attorno al cavo che sostiene il fumaiolo, veloce come in balia di un'invisibile giostra (p. 263).

Le stesse pagine di questo libro sono però anche una risposta concreta a questi quesiti. La testimonianza di Pahor, senza troppi filtri, in grado di mostrare le vicende in tutta la loro tragicità, capace di trasmettere la complessità e l'asprezza delle emozioni, è una convincente dimostrazione della possibilità di tramandare il vissuto. Il ricordo, unito ad una profonda analisi riflessiva e privo della pretesa di essere oggettivo, diviene uno strumento per sottrarre all'oblio i campi di internamento e coloro che non hanno più voce. Gli scrupoli sul diritto di raccontare lasciano il campo al dovere di far conoscere.

Necropoli, pur non avendo né la volontà, né la pretesa di essere un testo didattico, è certamente un efficace modo per accostare il lettore alla realtà dell'internamento. Senza commiserazione, ma con minuzia di particolari e di impressioni, il libro di Pahor predispone i lettori, anche quelli più giovani, alla comprensione della sconfinata ed eterna dannazione degli internati.

Filippo Perazza

⁴ Enzo Collotti, *Sul razzismo antislabo*, in Alberto Burgio, *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, Il Mulino, Bologna, 2000, pp. 33-62.

Inge Salomon Meyer Kamp, *I ricordi di Inge e dei figli Rolf e Nico Kamp. Le memorie di Inge, deportata ad Auschwitz insieme ad Anne Frank, e dei suoi figli vissuti clandestinamente nell'Olanda occupata dai nazisti*, a cura di Maria Pia Bernicchia, Proedi Editore, Milano 1997.

Ci sono i giorni di una madre che ancora porta tatuato sul braccio il numero A25153 e di due bimbi, una manciata d'anni passati di famiglia in famiglia per sfuggire all'olocausto ne *I ricordi di Inge e dei figli Rolf e Nico Kamp. Le memorie di Inge, deportata ad Auschwitz insieme ad Anne Frank, e dei suoi figli vissuti clandestinamente nell'Olanda occupata dai nazisti*, centocinquanta pagine che racchiudono i due volti della Shoah: quello di chi ha vissuto l'esperienza del campo di concentramento e quello di chi è riuscito a sfuggirvi: una cronaca dei fatti precisa, scarna, cruda, ma senza commento o critica.

Inge Salomon Meyer Kamp, tuttora vivente, racconta la sua esperienza ad Auschwitz, nel *Frauenblock 29*, dove dormiva su di un tavolaccio sotto Anne Frank. Vi fu condotta il 3 settembre 1944, dopo il D-Day dunque, e mentre in Normandia si respirava il sogno della liberazione, per lei iniziava l'incubo in terra polacca. L'esperienza di Inge iniziò con la persecuzione razziale, quando nel 1938, dopo la notte dei cristalli, fu costretta a lasciare la Germania e – come la famiglia Frank – cercò la salvezza in Olanda, con il marito Fritz Kamp e i due figli Rolf e Nico. I bambini furono affidati a più di una famiglia nella campagna olandese, lontani dai genitori che vennero invece smistati al campo di Westerbork. Da qui Inge fu caricata sull'ultimo convoglio di deportati che partì per Auschwitz, 1019 persone in tutto: 442 donne, 498 uomini e 79 bambini. 82 donne e 45 uomini di quel treno tornarono dai lager, nessun bambino però.

Sopravvissuta all'orrore, Inge una volta a casa conobbe il dolore per la morte del marito e la preoccupazione di riabbracciare i figli e di riprendere a vivere. Nelle pagine del libro sono condensati i racconti del viaggio prima a Westerbork poi ad Auschwitz, della vita e dei momenti condivisi con Anne Frank. Ai suoi ricordi seguono infine quelli di Rolf e Nico. Quest'ultimo, laureato in scienze politiche e diritto internazionale è attualmente console generale dei Paesi Bassi a Firenze, dove vive buona parte dell'anno. I suoi ricordi della prima infanzia sono legati all'esperienza dell'affidamento a persone estranee, alla separazione dai genitori, ma anche ai giochi con gli altri bambini, lungo la linea di una vita pressoché normale, ma nella consapevolezza di essere considerati gli "ultimi" tra i componenti delle famiglie ospitanti. Nico ricorda la paura del fratello, che non si univa ai giochi con gli altri bambini perché scuro di carnagione e di capelli, a differenza di lui, che – essendo biondo e con gli occhi azzurri – si confondeva con i piccoli olandesi, senza destare sospetti. "Eravamo figli cresciuti disabituati alla madre" spiega oggi.

La traduzione dei ricordi e delle riflessioni di Inge e figli è stata affidata a Maria Pia Bernicchia, che si dedica a ricerche soprattutto sul tema della Shoah e dei bambini. Il libro è un lavoro a più mani, dunque, nato dalla volontà dell'editore

Andrea Jarach, che si è occupato della ricostruzione della vicenda di Anne Frank e ha scoperto quasi per caso la particolare storia di Inge.

Completano il volumetto approfondite note storiche sui campi di concentramento di Auschwitz-Birkenau e Gross-Rosen, corredate da appendici fotografiche della famiglia Kamp e dei campi di concentramento. Un libro, che vuole essere soprattutto un “manuale” per le scuole, basato sulla storia vissuta da una famiglia durante la Shoah: racconti di persecuzione, prigionia, sterminio, sopravvivenza, forza umana, in una seria e documentata ricerca che convalida il contenuto delle testimonianze dei protagonisti.

Maria Vittoria Adami

Sandra Ponzanesi, *Paradoxes of Postcolonial Culture. Contemporary Women Writers of the Indian and Afro-Italian Diaspora*, State University of New York Press, Albany 2004, pp.264.

Il saggio di Sandra Ponzanesi articola in maniera metodica un ragionamento sulla letteratura prodotta, come recita il titolo, da scrittrici indiane e afro-italiane “diasporiche”. Ciò che accomuna le scrittrici, senza schiacciarle su un unico paradigma, è l’esperienza della scrittura in un paese diverso dal proprio, in una lingua che non è la lingua madre. Operazioni critiche come quella intrapresa da Ponzanesi corrono un duplice rischio: da una parte la semplificazione, che appiattisce esperienze artistiche differenti individuando, talvolta forzatamente, degli elementi comuni, e dall’altra il focus sulla singolarità di ogni caso letterario, che viene astratto dal contesto che, spesso invece, lo forgia e che può rappresentare una chiave di lettura utile per la comprensione. Al contrario, Ponzanesi riesce a mantenere una giusta distanza tra i due poli, in un testo che affianca alcuni capitoli necessari alla contestualizzazione dei fenomeni letterari ad altri di *close reading*, in cui i testi vengono analizzati nelle loro specificità.

Il titolo del saggio, ponendo in rilievo la condizione paradossale insita in una “cultura postcoloniale”, rinvia alle contraddizioni che spesso attanagliano gli studi postcoloniali stessi, e che nel capitolo introduttivo dal titolo *Touchstones* vengono analizzate. Tale capitolo fornisce appunto le coordinate che orienteranno le letture analitiche successive. La struttura del testo vede dunque in apertura una presentazione della cornice teorica in cui i testi verranno collocati. Seguono quattro capitoli focalizzati sulle opere delle scrittrici, che in alcuni casi sono anche studiose e teoriche: Bharati Mukherjee, Meena Alexander, Sara Suleri e Sunetra Gupta, i cui testi analizzati sono rispettivamente: *Jasmine*, *Fault Lines*, *Meatless Days* e *Moonlight into Marzipan*. Segue poi un intermezzo tra le due analisi testuali, dal titolo *A Short Story about the Italian Empire. From Fascist Propaganda to Postcolonial Representations*: il focus sulle opere delle autrici afro-italiane è preceduto da tale capitolo che vede un inquadramento storico del colonialismo italiano e delle sue conseguenze, soprattutto su un piano culturale e letterario. In queste pagine l’autrice ricorre alla chiave del *gender* per presentare l’immagine della donna che il colonialismo ha prodotto e alimentato, corredandole anche di eloquenti fotografie dell’epoca che ritraggono autoctone intriganti e disponibili. È significativa l’assenza di didascalie accanto alle foto, quasi ad indicare il silenzio assordante che avvolge come una coltre la loro condizione di doppia oppressione, in quanto donne ed in quanto colonizzate. Occorre anche sottolineare come in questo capitolo introduttivo della seconda parte del volume Ponzanesi indichi alcune coordinate sul fenomeno della letteratura in lingua italiana scritta da immigrati, non solo quelli provenienti dall’ex-impero. Vorrei soffermarmi brevemente su questa scelta: il fenomeno della “letteratura della migrazione” viene raramente analizzato attraverso la lente storica del colonialismo, adducendo come ragione l’incomparabilità dell’imperialismo britannico o francese – che hanno

prodotto una vastissima letteratura anglofona e francofona – con quello italiano, “straccione” (che poi, come anche Ponzanesi ha illustrato, tanto innocuo e insignificante non si è rivelato). Dunque, secondo un pensiero diffuso, un’esperienza coloniale intesa in questi termini non può lasciarsi alle spalle una produzione letteraria significativa.

Il punto, invece, è un altro. Se appare indubbio che i testi di autori provenienti dalle ex colonie italiane sono numericamente limitati se paragonati a quelli anglofoni o francofoni, è altrettanto vero – anche se meno riconosciuto – che anche gli immigrati che pubblicano in Italia provengono da ex colonie, per la maggior parte. E dunque, anche se non si rivolgono direttamente ai “loro” ex-colonizzatori, nei testi che scrivono si possono individuare strategie comuni a quelle della letteratura postcoloniale, intesa nel senso che le è stato attribuito da uno degli studi fondanti i *postcolonial studies*, *The Empire Writes back: Theory and Practise in Post-colonial Literatures* di Bill Ashcroft *et al.* (Routledge, London-New York 1989).

Ponzanesi dedica poi i capitoli successivi ai testi di Erminia dell’Oro, Maria Abbebù Viarengo, Ribka Sibhatu e Sirad S. Hassan. Nonostante la distinzione tra analisi testuale e inquadramento storico-teorico, è interessante come la studiosa riesca a far scaturire la teoria dai testi stessi, cogliendo le occasioni che essi offrono per riflettere sulle questioni che i *postcolonial studies* sollevano. In un passo del testo *Gender in African Womens’ Writing*, l’autrice, Juliana Makuchi Nfah-Abbenyi, sostiene che alcuni romanzi di scrittrici africane racchiudano in sé una riflessione teorica che non può essere banalmente ridotta a *fiction*. Tale tesi trova un riscontro anche nei testi analizzati da Ponzanesi, che non verrebbero intesi pienamente se si ignorassero gli spunti teorici di cui sono portatori e che la studiosa valorizza. Leggiamo dal testo di Nfah-Abbenyi: “The novels I’m analyzing are theoretical texts. The theory is embedded in the polysemous and polymorphous nature of the narrative themselves. These texts reinscribe and foreground teleological, ontological, and epistemological insights and praxes relevant to the specific histories and politics that preceded the fictional texts” (p.20).

Le riflessioni di Ponzanesi sembrano seguire questo tracciato: la studiosa sviluppa una teoria letteraria che precede l’analisi testuale ma che si snoda anche all’interno della stessa, guardando ai testi come *theoretical texts*. Troviamo infatti una serie di osservazioni sul ruolo della scrittura per le donne, intesa come luogo dove trovare rifugio (“writing as a shelter”, p.54) e ricomporre il proprio senso di *displacement*, come accade ad esempio nel testo di Meena Alexander. La scrittura diventa anche un luogo in cui articolare un discorso alternativo, una *counterhistory* (p.67) in cui voci escluse dalla storia ufficiale emergono, in maniera talvolta anche ironica. Qui il riferimento va a Sara Suleri. È interessante come Ponzanesi, a proposito dell’opera di tale autrice, sviluppi un parallelismo con *Lessico familiare* di Natalia Ginzburg, che presenta molti elementi in comune con *Meatless Days*. La scrittura è anche occasione per fornire una prospettiva ribaltata non solo della storia, ma anche del mito: il riferimento va a *Moonlight into Marzipan* di Gupta che sviluppa “unusual reversion of the binary oppositions established between Western myths and peripheral appropriation” (p.100). La scrittrice reinterpreta ciò che è storico, eterno e portatore di una verità per eccellenza, ossia il mito,

applicando una strategia frequente nelle scritture postcoloniali, che rovesciano i punti di vista presentando visioni alternative. A proposito delle scrittrici afro-italiane, di Erminia Dell'Oro e Maria Abbebù Viarengo viene sottolineata la doppia appartenenza, anche se dovuta a ragioni differenti. Dell'Oro è nata e cresciuta in Eritrea, ad Asmara, da genitori italiani, e solo da adulta si è trasferita in Italia. Viarengo è figlia di un piemontese e di una etiopica, e divide la sua esistenza tra Italia ed Etiopia. L'aggettivo con cui Ponzanesi caratterizza entrambe è "hyphenated", ad indicare appunto la loro scissa condizione: reale, nel caso di Viarengo, e romanizzata in quello di Dell'Oro, che non la vive in prima persona ma la riflette sui suoi personaggi. Il focus nel capitolo dedicato a Ribka Sibhatu si sposta sulla pubblicazione di un'opera con testo originale a fronte. Il passaggio alla lingua italiana è curato dalla scrittrice stessa, scelta di cui Ponzanesi sottolinea la carica innovativa, nonché critica, nei confronti dei tradizionali atti di traduzione. La autotraduzione assume dunque un significato profondo per Sibhatu che trova così la propria forma di rivendicazione e di autonomia.

Infine, l'ultimo capitolo di *close reading* è dedicato a *Sette gocce di sangue: due donne somale*, romanzo di Sirad S. Hassan, che ruota intorno alla questione dell'infibulazione. In tal caso Ponzanesi coglie l'occasione per riprendere il dibattito di matrice femminista in proposito, avvalorando l'idea precedentemente citata secondo cui la *fiction* può offrire fondamentali apporti teorici e spunti di discussione.

L'elemento problematico che spicca, guardando al libro nella sua complessità, sta nella categoria di diaspora che compare sin dal titolo. Essa sarebbe forse da intendere nel senso di *displacement*, più che di migrazione collettiva e forzata di un gruppo. Le esperienze raccontate appaiono infatti, anche dal punto di vista della storia delle autrici, molto differenti tra loro e collocate in una dimensione più individuale che collettiva, contrariamente a quanto invece il concetto di diaspora trasmette. Il saggio di Ponzanesi, nonostante la contestualizzazione storiche, rimane incentrato su singole esperienze di vita e di letteratura che non necessariamente rispecchiano una collettività o un gruppo. Ciò che attraversa tutte le esperienze (se si esclude Dell'Oro) è la scelta di scrivere nella lingua del colonizzatore, opzione che in se stessa rivela una carica fortemente destabilizzante.

In conclusione, si può affermare che sebbene la struttura del libro, fatta di un'introduzione, di alcuni capitoli di analisi letteraria e di dibattito teorico e di uno finale, assomigli ad un cerchio che si chiude, in realtà Ponzanesi lascia il finale aperto, in linea con quella tendenza dei *postcolonial studies* che problematizza continuamente le definizioni e le etichette, mettendole sempre in discussione. I due ultimi paragrafi, rispettivamente *A Map for Getting Lost* e *Thinking beyond the Ending* esprimono chiaramente, sin dal titolo, tale intenzione. Dunque, la perentorietà non può certamente essere indicata come la nota del saggio, che, al contrario, apre nuovi spazi di indagine, solleva questioni e pone ineludibili domande.

Silvia Camilotti

On the footsteps of women trafficking: a woman's journey in South-East Asia. Book Review of Louise Brown's Sex Slaves: The Trafficking of Women in Asia, Virago Press, London 2001.

I shall begin by saying that it is hard to do justice to Louise Brown's work with a book review. *Sex Slaves* cannot be easily summarized or even fully described, as each single line of its 276 pages touches the very heart of sex trade, and the very heart of the reader with sensitivity and unforgiving clarity. I shall only present parts of Brown's argument, and highlight how this book is growing in importance today, as women trafficking becomes ever more practiced, and ever more ignored. The information that Brown collects details the dynamics of sex trade in Asia. Her research spreads from China to India, passing through Thailand, Cambodia, Burma and Vietnam; Nepal, Pakistan, Malaysia and Indonesia. Practicing sex workers are Brown's main sources of information, although interviews with these women were understandably short due to both brothel control and labor demands.

Brown is very critical about traditional research methodology:

Prostitution is not a subject that is easily tackled using traditional research methodology. Standard research techniques were particularly useless when the issues to be investigated were trafficking and sexual slavery, as the slave owners were understandably sensitive about an outsider interviewing the slaves. Close observation of the girls' time with their clients was also out of the question, and approaching clients directly proved to be personally risky [...]. Many of the sex workers who had achieved a degree of independence welcomed me into their rooms with a generosity of time and a warmth of spirit [...]. Some of the most rewarding hours of my life were spent in the company of these women. My thanks for this can never be adequate enough (p. X).

Historically speaking, Brown traces the origins of mass prostitution back to World War II. Although women were sexually abused in the form of concubinage and landlord's abuse before, it was only after WWII that the growing affluence of a few sectors of Asian society enabled men to spend their money on the purchase of sex, and it was only after WWII that military prostitution came to assume mass proportions.

What gave military prostitution a real boost was the arrival of high-spending American troops during the Korean and especially Vietnam Wars. During the 1960s and early 1970s United States servicemen posted to Vietnam traveled to Thailand for R&R, or Rest and Recreation. More accurately, this was referred to as I&I, Intercourse and Intoxication (p. 9).

A vast and lucrative sector of the sex industry developed wherever US troops were based: from Thailand to Korea and the Philippines. When the U.S. pulled out of Vietnam the sex business survived by replacing military personnel with tourists-customers from any developed nation of the West who were desperate to find "young, beautiful, submissive, sexy and cheap Thai girls" who could "cater to their

unfulfilled needs” (p. 9). The petty conduct of weak Western males seeking “better treatment than that meted out by aggressive, demanding and unfeminine Western women” (p. 9) in the sexual exploitation of Eastern women has been largely emphasized by Western media in order to fasten up tourism. However, “contrary to the image of the sex tourist as a Western middle-aged or elderly pervert”, the men escorting beautiful women in these countries were “drawn from a whole spectrum of Western males. These men are our fathers, husbands, brothers and sons”(p. 10). And not only: while Western complicity in the Eastern sex trade is visible,

What this does is to obscure other, even more crucial consumers from view. In fact, most Asian prostitutes sell sex to Asian men. By comparison, the number of Western clients pales into insignificance, although these men are important because, on average, they pay for more. The sex tourism business grew from, and now grows alongside, the indigenous sex trade (p. 11).

Generally speaking, critical Western social scientists may have a hard time pointing their fingers at the indigenous responsibility in the Asian sex trade. In large part such resistance is ethically understandable as well as necessary, as the work of Western scholars should be directed towards the contradictions in their own native lands. However Bown’s argument is worth investigating, as ultimately women’s exploitation can only flourish in patriarchal societies, and in this sense the East is unfortunately not better off than the West.

Brown describes women’s poor life conditions in Asia by collecting the life-stories of many women. She describes how these women frequently tell similar stories about the background of their work. According to their interviews, for most women the main problem is the enormous gender inequality of traditional Asian society. In traditional Asia, a woman is validated by her relationship with a male. Even though the economic context of Asia is changing rather quickly, old forms of discrimination are being reformulated to preserve the sexual privileges of men (p. 31). In this context, problems within the family, as well as poverty, are the most important factors pushing girls into prostitution. A major issue in this context is the institution of dowry.

In traditional Asia, families need to pay for their daughters to be married and the status of the match depends on the size of dowry. It goes without saying that this practice problematizes marriage for poor women and reinforces marriages within the same caste.

In most parts of poverty-stricken South Asia the birth of a daughter is unwelcome because a female is considered to be an economic liability [...]. So not only does a girl's family have to feed and raise her but they also have to pay a substantial sum to marry her off [...] It is with good reason that a girl in South Asia is often described as a guest in her father's house (p. 31).

For those who cannot pay dowry the options are marriage with an unpromising husband or no marriage at all. A sixteen-year-old prostitute in Kolkata explained that:

My mother died three years ago and my father married again soon after. My new mother didn't want me... Especially when she had a new son. And my aunts and uncles didn't want me either because no one wanted to have the expense of marrying me. So I was sent to the city to find work. That way they said that they wouldn't have the cost of feeding me either (p. 31).

According to Brown, sixty per cent of girls from Northern Thailand enter prostitution in order to support their parents (p. 59). A recent survey by UNICEF of Nepali prostitutes working in India revealed that around 86% of these women did not know that they were destined for the sex market until when they left home. Of those that were duped into prostitution 82% had been promised a job (p. 66). Another common story repeated through South Asia is that of a failed romance becoming a prelude to prostitution:

I am from a village a long way from here in West Bengal. My family is very, very poor. There were four children in our family. My father is dead and my mother could not feed me and my brothers and sisters. We didn't have a proper home and we were always hungry. Everyone in the village looked down on us because we were poor and from a low caste. When I was thirteen some youths from our village took me into a field away from the village and they raped me. There were five of them and they were from a high-caste family. I was crying and I went back to the village but the youths said I went with them willingly. the village *panchayat* [council] said that I had a bad character and was not respectable and that I shouldn't tell lies about the youths. They told my mother that I had to leave the village because I was a bad influence. No one wanted to marry me and my mother could not afford a dowry so she brought me here. There was nowhere else I could go (p. 47).

In other cases many wives are completely at the mercy of their husbands and “what the businessmen of the sex trade do is to marry a woman and then pimp her out” (p. 68). It is a similar story for the dispossessed everywhere, writes Brown. Many times these women say that their families sent them or at least gave them permission to leave home. For most people, in most communities, prostitution remains an “unacceptable trade”. Yet, the mixture of poverty, consumer culture and lack of better opportunities has dramatically altered societal values about prostitution in several areas of Asia. In Northern and North-Eastern Thailand, in parts of Nepal, Indonesia, China, Burma and India, families know that their daughters will become sex workers (p. 52). In some cases families pretend not to know “in order to spare themselves the shame of sending a girl into prostitution” (p. 53). However, for many of them it is “unspoken knowledge” (p. 52). In places where inequitable patterns of economic growth have excluded most sectors of society from basic food and survival requirements, prostitution simply becomes a “quick financial fix” (p. 27).

Selling sex – or being sold for sex – is a form of work that the poor and badly educated can easily enter [...]. Prostitution is also a form of work that will continue to ensure that the poor, apart from a lucky few, remain poor and badly educated. It is, nevertheless, an employment trend, or a survival mechanism, that is fast becoming acceptable in large parts of Asia. It is acceptable to countries like Thailand and the Philippines, which see the sale of their women

as a development strategy. It is acceptable to some families who will sell their children into prostitution. It is acceptable to girls who are raised and educated for little else, and acceptable to those women who see it as a lucrative career option. Nepali women figure prominently in this record of sex slaves of Asia's brothels. And so do Indian, Bangladeshi, Thai, Burmese, Pakistani, Cambodian and Filipina women. Many of these women have had little to say in the narrow options that have determined their fate. Some have had absolutely no choice. A few of the accounts tell of irredeemably shattered lives (pp. 27-28).

Brown's interviews to these women are harrowing. They tell stories of women sold when they were merely a few years of age, and whose gifts of beauty and vitality served them only the gain of ten more customers a day or a sexual disease. Many trafficked girls and those who are directly coerced into prostitution in Asia share lower class origins and low educational levels (p. 57): a report by the International Labor Organization found that sex workers were less educated than the average woman. In India, most women are illiterate, and brothel-based prostitutes and streetwalkers have little or no schooling. In Songachi, which is the biggest brothel in Calcutta, only 15% of the women are literate. In all these cases, "the extent of prostitution, trafficking and abuse within the sex trade is inseparable from the level of sexual repression within a society and the degree of control that is exercised over women" (p. 25).

It is no accident that life for poor Pakistani prostitutes is abysmal because it is also pretty tough for most Pakistani women. There is a beautifully neat symmetry: strict sexual codes and rigorously male-dominated societies are mirrored by widespread system of sexual slavery and a regular supply of trafficked women to the sex trade. When these unhappy factors are added to poverty and to wide income disparities their results are catastrophic for most vulnerable women (p. 25).

As a result, these women are a mirror for some of the worse contradictions of society: a society which is still ruled by strong gender inequality and where women still lack basic respect and social opportunities.

I don't like this work but there is nothing else that I can do, I haven't got a good husband and family. I haven't got an education. I am an ignorant woman. This thing – entertaining men – is the only thing I can do (p. 245).

The evils of this picture unfortunately are not confined to Asia. The Asian sex trade overcomes regional borders both in its ability to attract foreign customers and in its proven ability to export sex slaves. It follows that in both the Eastern and in the Western hemisphere, women are objectified and subjugated by strong patriarchal ties. In this context prostitution becomes a symbol for "the very worst of human failings", as Brown defines it (p. 247):

The exploitation of the weakest; the power of money; the superficiality of appearance; men's abuse of power, and the categorization of women according to their sexual utility and their relationship to men (p. 247).

Given the complex intersection of patriarchy, poverty and lack of better opportunities for these women, it is important to keep working against the pauperization of the peripheries and the feminization of poverty and exploitation; and to resist a new distribution of privileges and power along gender lines: women deserve a long-overdue emancipation. Yet, despite the grim circumstances that ruled their lives, Louise Brown's passionate description of their life-stories shows that their experiences become not only symbolic of excruciating life conditions, but it is also "a testimony to the capacity of individual women to cope with exploitation and to survive it with an inspiring dignity" (pp. 27-28).

Francesca Coin

“Scritture migranti. Rivista di scambi interculturali”. Una presentazione.

La neonata rivista del Dipartimento di Italianistica dell'Università di Bologna mira a proporre, secondo le parole del suo direttore, prof. Fulvio Pezzarossa, “un lavoro critico sulle scritture quale esito di grande significato di una mobilità divaricata tra culture e sensibilità, stratificazioni e coesistenze”. Il tema ampio della migrazione, con tutte le molteplici prospettive e sfaccettature che racchiude, rappresenta il fulcro attorno al quale, sin dal titolo, ruotano gli interventi ospitati.

A dimostrazione di quanto eterogeneo e sfaccettato possa essere tale argomento, basti soffermarsi sulle sezioni e sui contributi che formano il primo numero di “Scritture migranti”. Si nota infatti come venga dato spazio a discipline molto diverse tra loro, che variano dalla letteratura alle arti visive, approcciati in modi altrettanto differenti.

I titoli delle sezioni esemplificano ciò in maniera abbastanza evidente: *Scritture*, *Lecture*, *Visioni*, *Strumenti* e *Percorsi*: ad una apertura in nome della narrativa in cui la scrittrice somala Shirin Ramzanali Fazel pubblica un inedito dal titolo *La spiaggia*, segue una lettura critica di Rebecca Hopkins in cui la studiosa sottolinea la molteplicità dei rimandi che soggiacciono al racconto. Il titolo dell'intervento *Transnational Global Culture in La spiaggia* è esemplificativo in questo senso. La sezione *Lecture* ospita una serie di interventi di natura critico-letteraria: da una riflessione generale sul fenomeno della “letteratura della migrazione” in lingua italiana, si passa a contributi monografici su autori quali il poeta albanese che si autotraduce in italiano Gëzim Hajdari, alla scrittrice-attrice turco-tedesca Emine Sevgi Özdamar, per poi arrivare ad un ragionamento sul rapporto tra accademie europee (in particolare britanniche) ed università africane, in particolare dal punto di vista della (mancata) comunicazione e scambio.

La sezione *Visioni* ospita un intervento sulla traduzione di Shakespeare nello spazio filmico e fa da ponte con le ultime due, che potremmo accorpate: sia *Strumenti* che *Percorsi* offrono infatti alcune opzioni metodologiche e possibilità di riflessione centrali per chi si occupa di questi temi. In particolare *Strumenti* discute, con due interventi di e su Edward W. Said, il tema dell'esilio – che rappresenta di fatto il link con la rivista DEP che sta ospitando questa presentazione – mentre *Percorsi* riprende tale argomento attraverso la presentazione del convegno svoltosi nel luglio 2007 presso il Dipartimento di Studi Americani di Roma Tre dal titolo “Lo sguardo esiliato: cultura europea e cultura americana fra delocalizzazione e radicamento.” Una disamina interessante è rappresentata, sempre in *Percorsi*, dal contributo *Voci migranti nella letteratura italiana per ragazzi*, che ha il pregio di sistematizzare quanto autori migranti hanno scritto nell'ambito della letteratura per ragazzi. Nel complesso, la rivista offre dunque elementi differenti e prospettive diversificate, interpretazioni e strumenti che sottolineano la complessità ed anche le potenzialità che un tema come quello delle migrazioni (con tutte le questioni correlate) raccoglie e rilancia.

Silvia Camilotti